HANDBOUND
AT THE

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME VII.

(1° semestre 1886).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

—

VOLUME VII.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1886

PQ
4001
G5
v. 7

PROPRIETÀ LETTERARIA

22427

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

NUOVI STUDI SU ALBERTINO MUSSATO (1)

II.

Tale lo sfondo, sul quale la figura di Albertino Mussato dovrebbe spiccare, perchè, posto a confronto con i più dotti del suo tempo, i meriti suoi venissero valutati con maggior fondamento di quello che sino ad ora siasi potuto fare. Ma noi, paghi di avere abbozzate le linee principali del quadro ed a larghi tratti indicate le condizioni in cui l'erudizione italiana giaceva sui primi del secolo decimoquarto, volgiamoci adesso ad esaminare di quali frutti siano stati fecondi i recenti studî riguardo alla vita ed alle opere dell'illustre padovano.

Intorno alla nascita ed alla famiglia del Mussato si agitano da lungo tempo varî problemi, all'esame dei quali così lo Zardo, come il Minoja hanno creduto, ed a ragione, necessario far largo posto nei loro volumi. Dove è nato Albertino? In quale anno? È desso il frutto di legittime nozze o di adulteri amori? Ecco i tre punti principali intorno a cui i biografi si affaticano. Vediamo adunque quale valore abbiano le soluzioni che ne sono state proposte e, ove queste non ci sembrassero per avventura soddisfacenti, quali vie si potrebbero tentare per darne delle nuove.

(1) Continuazione. Vedi vol. VI, p. 178.

Che il Mussato fosse nato in Padova nel 1261 era opinione fino a pochi anni fa generalmente accettata come quella in cui consentivano tutti i suoi biografi. Non è se non recentemente che il Gloria si è accinto ad oppugnare la comune credenza, sostenendo invece che Albertino venne alla luce non già nel 1261, ma nel 1262, non già in Padova, ma in S. Daniele d'Abano (1). Le considerazioni che hanno indotto il chiaro professore padovano a posticipare di un anno la nascita di Albertino sono, mi è gratissimo il dirlo, ingegnose ed acute; talchè non si può a meno di consentire nel suo avviso, al quale dà nuovo vigore il fatto che anche il Minoja, pur ignorando che già il Gloria l'aveva preceduto, per diversa via è giunto alle conclusioni medesime (2).

Non di uguale valore paionmi invece gli argomenti che il professor Gloria, e non egli soltanto, ha messi innanzi per dichiarare falsa la opinione che il Mussato abbia veduto la luce in Padova; argomenti che, per verità, si riducono a questo solo: la testimonianza dell'epitafio, collocato sulla tomba del poeta, allora che le sue ossa da Chioggia furono trasferite in patria e tumulate in S. Giustina (3). In esso infatti così è indicato il luogo, donde il poeta trasse i natali:

---

(1) *Nuovi documenti intorno ad A. M.* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie VI, T. I, pp. 157 sgg. E cfr. Zardo, *Op. cit.*, p. 9, n.

(2) *Op. cit.*, p. 46.

(3) Non è mancato chi ha voluto sollevare de' dubbî sulla traslazione delle ceneri del M. da Chioggia a Padova, ed anche il Minoia (*Op. cit.*, p. 167, n) è fra coloro, ai quali offre materia di sospetto la mancanza di antiche e serie testimonianze. Ora il Gloria (*Rivista storica italiana*, II, p. 127, n), a dimostrare infondati tali sospetti, riporta un brano dell'inedita opera di Sertorio Orsato, *Il quadrumvirato padovano*, nel quale l'autore afferma aver veduta con i propri occhi l'umile arca, entro cui furono riposte le ossa dello storico nostro, quando la sua antica tomba andò, nei restauri di S. Giustina, violata e distrutta. È questa senza dubbio una testimonianza che toglie adito ad ogni ulteriore incertezza; ma anche senza di essa era agevole dimostrare quanto le obbiezioni del Minoja fossero infondate. Egli scrive infatti di ritener indegna di fede la tradizione, perchè riferita prima che da altri dal Savonarola, ch'ei reputa scrittore favoloso. Ma se fra coloro, che narrano essere stato Albertino sepolto in S. Giustina, v'è, per

Condita Troiugenis post diruta Pergama tellus,
In mare fert Patavas unde Timavus aquas
Hunc genuit vatem . . . . . .

Ora, se col nome di Timavo gli antichi indicavano le acque termali che, sgorgando dal clivo detto Montirone e mischiandosi al fiumicello chiamato Rio Caldo, attraversavano il tenere di San Daniele d'Abano; quale altra terra avrà l'autore dell'epitafio voluta designare con la perifrasi « terra, donde il Timavo porta le « acque padovane in mare », se non appunto S. Daniele? Questo villaggio adunque, che allora si diceva Montaone, e non Padova è la patria del Mussato (1).

Così il Busato ed il Gloria e dietro a loro lo Zardo. Ma, quali prove, se è lecito, possono essi addurre per dimostrare che il panegirista di Albertino ha proprio voluto alludere, facendo menzione del Timavo, a quel fiumicello, formato dall'unione del Rio

---

confessione del Minoja, Guglielmo da Pastrengo, come si possa dire fonte prima della notizia il Savonarola, io non lo so vedere: il da Pastrengo è nato un secolo prima del Savonarola! E del resto, se vi è caso in cui meno si possa dubitare della sincerità del Savonarola, è per l'appunto questo, dacchè egli avverte i lettori (*De Laud. Pat.*, lib. I, cap. III) che le ceneri del poeta *quaedam arca claudit apud primam Sanctae Justinae portam situata.* O che crede forse il Minoja che indicazioni di questo genere si possano inventare a capriccio? Che se non gli bastasse questo, oda lo Scardeone, più vecchio dell'Orsato, attestare di aver veduto il monumento ancora esistente: *Sepultus est in templo D. Justinae cum hoc epitaphio, quod, cum adhuc vetus aedes staret,* descripsimus (*Hist. Pat.*, lib. II, ca. X, in *Thes. Antiq. et Hist. Ital.*, t. VI, P. III, c. 260: raccolta della quale mi giovo in queste mie ricerche costantemente, anche per le citazioni delle opere di Albertino). « Credo, continua il Minoia, che s'ignori financo il tempo « del voluto trasferimento... Ai tempi della dominazione dei Carraresi, come « anche negli altri che seguirono per Padova, mi pare che non sia stato « tanto facile l'onorare la memoria del povero Mussato ». E qui pure il sig. Minoia non l'ha azzeccata. Se del trasferimento parla, come di fatto compiuto, il Da Pastrengo (*Corpus eius delatum in patria apud Sanctam Justinam conditum est. De Originibus Rerum libellus*, Venetiis, MDXLVII, p. 13), morto nel 1370, certo nella seconda metà del sec. XIV le ossa del Mussato erano già state restituite al suolo natale.

(1) Gloria, *Nuovi Doc.*, p. 167 e *Riv. Stor.*, p. 123: Zardo, *Op. cit.*, p. 9, n.

Caldo con le sorgenti d'Abano, al quale soltanto i dotti studî di moderni scienziati hanno saputo rivendicare il nome che gli era stato usurpato? Ben noto è infatti come ad altre acque, e del territorio padovano e della Venezia, sia stato attribuito il nome di Timavo (1) e le contradditorie testimonianze di poeti e geografi abbiano in ogni tempo porto argomento a disputazioni lunghissime (2). Converrebbe adunque ammettere che il poeta padovano del secolo decimoquarto, a cui dobbiamo la funebre iscrizione, sapesse già quello che oggi soltanto accurati studî hanno permesso di affermare; quello che per fermo i suoi contemporanei ignoravano, se poco appresso Flavio Biondo adduceva proprio questo epitafio del Mussato, proprio questi versi per dar forza alla vecchia opinione che col nome di Timavo si designasse dagli antichi la Brenta! (3) E chi vorrà quindi negare che una tale credenza (erronea o no, poco importa) fosse nudrita dall'autore medesimo? (4). Ma, comunque sia di ciò, a me reca alquanta meraviglia il vedere come il Gloria e gli altri sostenitori della medesima sentenza non abbiano avvertito quello che ai suoi giorni già notava lo Scardeone; essere cioè stati sempre soliti i poeti

---

(1) Il Gloria stesso, prima che il Busato avesse dato fuori il suo studio su Abano, nel quale affermava esser questo paese la patria di Albertino (in *Riv. Period. dei lavori della R. Acc. di Scienze*, etc., vol. XXXI) aveva sostenuto doversi il nome di Timavo al Vigisono, ingrossato in Abano dalle acque termali. Cfr. *Riv. Stor.*, l. c.

(2) La controversia è stata largamente studiata da L. Pignorio nelle *Antich. Pad.*, cap. XIV: modernamente la riprese il Gloria nel suo lavoro sul corso dei fiumi nel territorio padovano, Padova 1877.

(3) *Extant quoque carmina Musati Patavini poëtae Tragici sepulchro inscripta Timauum affirmantia Patavii propinquum esse. Condita a troiugenis post diruta pergama tellus In mare fert patauas unde timauus aquas Hunc genuit uatem. Et Martialis Laneus: Euganei lupus excipit ora Timaui. Si ergo Timauus fuit euganeus, necessario erit Brinta nunc Patauii fluuius* etc. Blondi Flavii, *Italia illustrata*, Basileae, MDXXXI, p. 380.

(4) È di questo avviso anche il Pignorio: *Quid vero contra Mussati Epitaphium, quod Blondus adfert inferemus? Nihil aliud, nisi falsum opinione ab aliisque deceptum fuisse illum, qui id composuit. Op. cit.*, in *Thes. Ant.*, t. VI, P. III, c. 61.

di usar il nome del Timavo per indicare non soltanto in generale il paese da lui bagnato, vale a dire il territorio padovano (1), ma Padova stessa. La quale asserzione quanto sia al vero conforme, oltre che le molte citazioni, già da altri raccolte, potrebbero comprovarlo quelle che sarebbe facile desumere da scrittori classici e medioevali (2): benchè per l'istituto nostro sia sufficiente ricordarne una sola, tolta dalle opere di Albertino. Quando questi nel primo dei suoi Inni esclama:

> Quicquid id est quod, Christe, paras, nisi terra dehiscat
> Tota simul, Patavi terras esclude Timavi; (3)

è ben chiaro che egli prega lunge ogni danno non già da quel lembo di terra che solca il Timavo, ma dalla patria tutta quanta. E non è allora abbastanza strano il pretendere che, quando l'autore dell'epitafio ricorda come culla del Mussato « la terra che fon- « darono i fuggitivi Trojani, donde il Timavo porta al mare le « acque padovane », egli abbia voluto designare non già Padova, ma Montaone? (4)

---

(1) *Hist. Pat.*, lib. I, cl. I, c. 25: *Hi enim* [*poetae*] *tanti facere eum solent, ut cum de Patavio canunt alludentes ad illum Antenoreum Maronis Timavum, eundem Patavinum esse fluvium credere videantur* . . .

(2) Starò pago a metterne innanzi due sole, ma desunte da scrittori che ci fanno conoscere quanto incerte fossero le opinioni dei contemporanei del Mussato intorno al Timavo. Scrive il Boccaccio (*De montibus, silvis* etc., in *Geneal. Deor.*, Venetiis, MCCCCXCIIII, f. 155 t, 2 c): *Timauus venetorum fluuius est concordiae atque tergestae oppidis proximus* . . . *Fuere tamen qui putauere hunc fluuium apud antenoridas esse et ex euganeo monte fundi; quod falsum est.* All'incirca le medesime notizie dà nel *Fons Memorab. Universi* (P. III, L. VII) il grammatico aretino Domenico di Bandino: *Timauum fluuium scripserunt aliqui super Eneyda ex Euganeo monte profluere illudque esse flumen, quod hodie Brentam dicimus; sed longe aliter est. Scribit enim Pomponius in secundo sue Cosmographie quod venetorum sit fluuius, grandis quidem, Histriam separans a Foro Julii, cum a montibus Almanie defluat* etc. (Cod. Laur. Aed. 170, f. 190 r).

(3) *Ad summam Trinitat.*, vv. 93-94 in *Thes. Ant.*, VI, II, c. 78. Lo stesso si può dire di Giovanni Del Virgilio, quando nell'Ecloga già citata ricorda il *dardanio Timavo.*

(4) Albertino stesso, allorchè invece di adoperar poeticamente il nome del

Alla opinione pertanto che Albertino sia nato in S. Daniele d'Abano parmi verrebbe già per codesta guisa a mancare l'unico sostegno. Nè del resto sarebbe difficile mostrarne per altra maniera la poca attendibilità. Come spiegare il silenzio di tutti i biografi su questo punto? Passi per i più recenti; ma è egli credibile che gli antichi, quasi contemporanei di Albertino, abbiano ignorato che egli non era nato in Padova, ma invece in una oscura terricciuola del contado? Nessuno ha sollevato mai il più tenue dubbio sul luogo della sua nascita ed oggi si pretende toglier fede all'antica tradizione col solo fondamento di una rettorica figura adoperata da un ignoto trecentista! E dacchè taluno è giunto ad ammettere che in Montaone abitasse il padre di Albertino (1), io mi permetterò di chiedere come questa dimora si concilierebbe con la professione del Cavalerio. Costui, banditore del Comune, e quindi costretto dalla indole stessa delle sue mansioni a non lasciar mai, non solo le mura cittadine, ma quasi direi l'ambito del palazzo municipale per esser sempre pronto ai cenni dei suoi Signori, avrebbe dimorato a Montaone, a parecchie miglia da Padova?

Timavo a indicare Padova, lo applica ad un determinato corso d'acqua, parmi cada in contraddizioni, che mostrano come neppur egli fosse sicuro del fatto suo. Così, ove nel *Somnium* (*Op. cit.*, c. 64) parla del monte,

sulphureos... qui vomit ipse liquores
Cis Patavum, nitidi qua defluit unda Timavi,

si direbbe che egli alluda senz'alcun dubbio alle sorgenti termali d'Abano. Ma questa persuasione non s'è ancor fatta la via in noi, che già vacilla quando nella *Epistola ad Paulum de Titulo* (*Op. cit.*, c. 53), parlando delle prove di valore compiute dai Padovani sotto Vicenza, noi lo udiam dire,

Una semel nostris oculis se forte videndam
Ostendit peritura cohors transgressa Meandrum;
Flumine sed medii nimium confisa Timavi.
Moverat huc omnes praeclara Vicentia vires,..

Col nome di Timavo qui certamente non si posson credere indicate le acque d'Abano. Quale sarà adunque il rapido fiume (*rapidus amnis*), sulle rive del quale avvenne la zuffa fra Padovani e Vicentini, accennata nei versi citati? Forse il Bacchiglione?

(1) Della opinione del Gloria (*Nuovi Doc.*, p. 167), che il padre di Albertino sia stato congiunto ai Cavalerî di Montaone parlerò in seguito.

Sommati insieme, tutti questi argomenti sono già di per sè stessi di tale valore da togliere ogni attendibilità all'ipotesi sostenuta dal Gloria e dal Busato. La quale si dissolverà poi in nulla, *come la neve al sol si dissigilla,* dinnanzi ad una nuova ed insperata testimonianza: quella dell'autore medesimo dei versi, che le hanno offerto pretesto. L'epitafio, scelto ad indicare ai posteri la tomba del Mussato, non è infatti altra cosa che un epigramma, dettato dal Maestro Guizzardo di Bologna, amico e contemporaneo di Albertino, per fregiarne un suo Commento all'*Ecerinis*, opera non di lieve interesse, sfuggita sino ad ora alle ricerche degli studiosi (1). E nei cenni biografici del Mussato, che servono quasi di introduzione al Commento, Guizzardo ci offre la più luminosa prova che colla perifrasi « la terra bagnata dal Timavo », egli ha voluto designare Padova, scrivendo che Albertino nacque in uno dei sobborghi di essa: *in suburbio paduane civitatis, cui Gadium dicitur* (2).

Più grave di gran lunga e più complicata questione quella che ferve intorno alla famiglia, donde sortì i natali il Mussato. Negli scrittori padovani noi rinveniamo infatti da secoli la tendenza ad accogliere, pur dissimulando più che fosse possibile quanto in

---

(1) Quest' operetta, sul contenuto e sugli autori della quale mi riserbo di dare più ampie notizie nel capitolo del presente lavoro, ove verrò a discorrere delle opere del Mussato e singolarmente dell'*Ecerinis*, è contenuta nel cod. Magliab. VII, 6, 926; grazioso ms. membranaceo di ff. 12 recentemente num. Misura 0.21 × 0.27 all'incirca, ed è di mano del sec. XIV. Il commento, che è perpetuo, fa da cornice al testo ed è scritto a due colonne accuratamente e pressochè senza errori ortografici; le iniziali sono colorite in rosso; qualcuna però è anche messa ad oro e colori. Il codice fu del Magliabechi, che di sua mano scrisse sul foglio di guardia: MUXATI. *Ecerinus - Tragœdia - cum comment.* - GUICARDI (*sic*) - *Bonon.*; titolo non troppo esatto, come vedremo. L'epigramma, di cui si discorre nel testo, chiude i cenni biografici del Mussato: *Hec pro libri epigrammate Guiçardus anteposuit: Condita troiugenis* etc. (Cod. Mgl., f. 1 r, c. 7).

(2) Cod. Mgl., f. 1 r, c. 1. La biografia di Albertino ci è parsa meritevole d'esser riferita per intiero in Appendice a questo Studio. Vedi Doc. I. Nel sec. XIV si chiamavan col nome di *Gazo* o *Gadio*, oltre che un sobborgo della città, anche un ponte ed una porta; però nel *Ruolo* del 1320, già ricordato, di esso non si fa menzione.

essa racchiudevasi di indecoroso per il grande concittadino, la tradizione, secondo la quale egli avrebbe dovuta l'esistenza agli illeciti amori di certa femmina del volgo con Viviano del Musso, capo di nobile famiglia padovana. In tale credenza concordano così lo Scardeone, come l'Orsato (1), il Vedova (2) ed il Cappelletti (3), per tacer d'altri (4); ma costoro altro non hanno fatto se non ricopiarsi, più o meno fedelmente, a vicenda. Chi invece ha cercato di corroborare ultimamente la vulgata tradizione con l'aiuto di nuove testimonianze e sincroni documenti è stato il prof. Gloria. L'infaticabile erudito, al quale la storia di Padova va di tanto lustro debitrice, esponeva fin dal 1879 i risultati delle sue indagini sul Mussato in una lettura al Veneto Istituto (5), che fu tre anni dopo seguita da una seconda, nella quale ai documenti publicati altri se ne aggiungevano e di novelle prove si rafforzavano le già addotte (6). Infine, pochi mesi or sono, l'egregio professore ritesseva tutta intiera in un pregevole periodico la sua dimostrazione, corredandola di un albero genealogico della famiglia Mussato (7).

Che Albertino sia di nobile origine, ma deturpata dalla macchia di illegittimità, come il Gloria sostiene, è opinione che io ho già com-

---

(1) Vero è che nè lo Scardeone nè l'Orsato dicono illegittimo il Mussato; ma non si può a meno di credere che nutrissero tale opinione, quando li vediamo affermare che egli appartenne alla nobile famiglia Del Musso. A torto perciò il Minoia ha escluso (*Op. cit.*, p. 47) lo Scardeone dalla schiera di coloro, che sostengono l'illegittimità di Albertino.

(2) *Biografia degli scrittori padovani*, I, p. 623.

(3) *Storia di Padova*, I, p. 203.

(4) Il Tiraboschi, cauto come sempre, si limitò a registrare la storiella trasmessagli dal Papafava, senza pronunciarsi (Ved. *Storia della Lett. Ital.*, t. V, p. 470, Modena 1775). La sua circospezione non hanno però imitata nè il Colle (*Notizia della vita e degli scritti di A. M.*), nè il Cappelletti (*Saggio letter. di A. M.*, etc., in *Propugn.*, XI, pp. 126 sgg.).

(5) *Docum. ined. intorno a F. Petrarca e A. Mussato* in *Atti del R. Istit. Veneto*, t. VI, serie V, pp. 22 e segg.

(6) *Nuovi docum. intorno a A. Mussato* in *Atti del R. Istit. Ven.*, t. I, serie VI, pp. 157 sgg.

(7) Alludo alla recensione dei volumi del Minoja e del Zardo inserita nella *Rivista Stor. Italiana*, II, pp. 122 e segg.

battuta e che, debbo confessarlo, le molteplici argomentazioni del prof. Gloria non hanno valso a rendere per me più accettabile. Ma ciò non vuol dire che io creda valide le prove in sostegno della contraria opinione raccolte dal Minoja; anzi la debolezza di esse è, come a quelli del Gloria, così ai miei occhi evidentissima. E questo mi faccio ardito di affermare tanto più apertamente, in quanto che gli argomenti che usa il Minoja, non sono, in buona parte, se non quelli stessi, dei quali io m'ero assai tempo innanzi giovato in uno scritterello, che il Minoja non cita mai; dimenticanza questa, che non gli ha tuttavia impedito di cavarne quel poco di buono che per avventura vi si racchiudeva (1). In quel lavoro però, non conoscendo la prima dissertazione del Gloria e la seconda non essendo ancora uscita alla luce, io fui costretto a trattare la questione della illegittimità del Mussato soltanto di passaggio ed in modo assai

---

(1) *La Biografia di A. Mussato nel De Scriptoribus illustribus di S. Polentone* in *Arch. Stor. per Trieste* etc., vol II, pp. 79 sgg. Scrive il prof. Gloria nella citata *Rivista*, p. 128: « Ma il Prof. Minoia, ciò che per i « documenti e gli argomenti antedetti non posso concedere, ha anche asse- « rito: 1° che Giovanni Cavalerio sia stato il vero padre d'Albertino, dei « fratelli e della sorella di lui; che abbia avuto anche Giovanni il cognome « di Musso, e che sia stato *cavallaro* o *corriere*, ciò che esprimerebbe, se- « condo lui, il vocabolo *Cavalerius*; 2° che Albertino già nel 1299 avesse « mutato il cognome di *Musso* in quello di *Mussato;* che non trovinsi ri- « cordi della nobiltà della famiglia Mussato anteriori al 1318, e che quella dei « *Musso* figuri tra le famiglie nobili dal 1259 in poi; 3° che Albertino sia « nato di oscura e povera famiglia popolare: 4° ch'ei nel 1283 abbia perduto « il padre Giovanni, restandogli la madre vecchia, il fratello Gualpertino ado- « lescente, l'altro fratello Pietrobuono di 3 anni appena e la sorella di 7 anni; « 5° che Albertino, avendo omai l'età di anni 21, quando il suo padre morì, « abbia detto, nei versi riferiti, con una certa bonomia, sorvolando sui fatti, « essere divenuto padre prima della pubertà ». Orbene, ove si tenga conto che io non ho mai detto avere il Cavalerio portato il cognome di Musso e nemmeno che la famiglia di tal nome non si conoscesse in Padova prima del 1318: che io ho data come semplice congettura quella opinione sull'origine di *cavalerius*, che il signor Minoja dà invece come fatto accertato (*Op. cit.*, p. 50) e che io non ho parlato di *bonomia*, ma d'*arguzia*: tutto il resto il prof. Gloria poteva, ed i lettori potranno, trovarlo già detto nel mio citato lavoro.

incompleto. Ma, se il difetto mio trova in qualche parte una giustificazione, non può accadere altrettanto al sig. Minoja: egli, venuto dopo di me, era in obbligo di conoscere i lavori del Gloria, nè doveva in soggetto di tanta importanza star contento a ricalcare sulla mia la sua dimostrazione, riescita in conseguenza, non solo incompiuta, ma anche del tutto inefficace, poichè lascia senza risposta i più fra i fatti che il Gloria ha messi fuori a conforto della sua tesi. Siccome tuttavia contro la sentenza dell'egregio professore padovano, che lo Zardo segue a questo riguardo fedelmente, parmi si possano sollevare ancora delle obbiezioni abbastanza gravi, così riprenderò adesso in esame la controversia.

Per procedere però con ordine, giacchè essa è non poco intricata, comincierò dal riassumere gli argomenti, dei quali il Gloria si è giovato, e quindi verrò man mano discutendo quale sia d'ognun d'essi il peso ed il valore.

Della credenza nell'origine illegittima di Albertino il più antico e notevole documento noi lo troviamo nell'opera di uno scrittore contemporaneo, Giovanni da Naone. Costui in un luogo, ormai ben noto, del suo *Liber de generatione quorundam civium Padue tam nobilium quam ignobilium* narra come Giovanni Cavalerio, che egli dice banditore del Conte di Padova (1), nascostosi sotto il letto della moglie moribonda, l'udisse confessare ad un sacerdote che dei suoi tre figli due soltanto erano frutto degli amplessi maritali, mentre il primogenito, Albertino, aveva per

---

(1) Osserva il Gloria (*Riv. Stor.*, p. 131): « E avrebbe fatto bene il prof. « Minoia se avesse dichiarato erronea la voce *comitis*, che leggesi nella « cronaca attribuita a Giovanni da Nono: *Johannis Cavalerii preconis* « *comitis paduani;* poichè Padova era governata allora a comune, non più « dai Conti, onde risulta evidente la errata lezione di *comitis* in vece che « quella di *communis* ». Potrebbe darsi che l'errore ci fosse; ma è ad ogni modo da notare che la famiglia dei Conti di Padova, ricca e potente, esisteva sempre ai tempi del Nostro, il quale anzi, per quel che narra il da Naone nel capitolo *De comitibus urbis Padue*, avrebbe stretto parentela con loro; e che non sarebbe quindi impossibile che essa avesse mantenuto ai suoi servigî un banditore.

padre Viviano del Musso (1). Il racconto del Da Naone (del quale avremo più innanzi occasione di metter a nudo le incongruenze) non è stato accettato se non in parte dagli scrittori padovani, i quali respinsero, come calunnioso, l'asserto che madre d'Albertino sia stata l'adultera consorte del Cavalerio, pur ammettendo essere Albertino figlio naturale di Viviano (2). Che c'entrano in questo caso il Cavalerio e sua moglie? C'entrano, perchè costei sarebbe stata la nutrice di Albertino e, morto Viviano, avrebbe indotto il marito prima a ricoverare in sua casa e quindi ad adottare i tre fanciulli,che giacevano nella più profonda miseria (3).

Ora, donde proviene questa seconda versione, che dal Gloria, come da altri prima di lui, è stata accettata quale la sola conforme al vero? Essa ha, per quanto sappiamo, una origine meno antica dell'altra; primo a narrarla è stato infatti un quattrocentista, che postillò su di un codice padovano il libro *De genere quorundam civium urbis Padue* di Zambono d'Andrea Favafoschi (4).

Fra il racconto del Da Naone e quello che l'ignoto annotatore del Favafoschi spaccia come dovuto a Secco Polentone, intercedono, è facile notarlo, discrepanze assai gravi. L'uno dà taccia di bastardo al solo Albertino; l'altro non men lui che i suoi fratelli, Gualpertino e Pietrobuono, dice figli naturali di Viviano; il primo ci presenta Giovanni Cavalerio come un per-

---

(1) Il brano del *De generatione* si rinverrà riprodotto di sulla stampa del Rajna nell'*Appendice*, della quale con ottimo pensiero il prof. Zardo ha corredato il suo volume (Doc. II, p. 366).

(2) Gloria, *Doc. ined.*, p. 31 e 33: *Riv. Stor.*, p. 127.

(3) Gloria, *Doc. ined.*, l. c. e *Riv. Stor.*, p. 126, dove si fanno anche commenti sul « santo », lo « sviscerato » amore, che Giovanni Cavalerio *deve* aver nutrito per i suoi « diletti figli d'adozione »!

(4) Benchè nota, sembra, da tempo agli scrittori padovani, questa postilla non fu riprodotta integralmente che dal Gloria nei *Doc. ined.* (XX, p. 51). Il cod., donde è cavata, è quello segnato 56 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova; intorno all'età del quale altro non dice il Gloria se non che è « di poco posteriore all'autografo ». All'autografo di chi, domando io? Del Favafoschi no, perchè si tratta del suo compendiatore (Cfr. Rajna, *Op. cit.*, p. 166). Il cod. quindi non può essere anteriore alle ultime decadi del sec. XIV.

sonaggio ridicolo, sua moglie come una femmina disonesta; il secondo invece fa ogni sforzo per coonestare l'accaduto e l'adozione dei figliuoli di Viviano da parte del Cavalerio spiega qual lodevole conseguenza di generosi sentimenti. Infine, mentre il giudice padovano descrive il Cavalerio come uomo dell' infima plebe, il quattrocentista lo afferma ripetutamente di umile nascita, ma assai agiato. In un punto però, nel punto essenziale, queste due testimonianze, nel resto così contradditorie, si accordano: per Secco come per Giovanni, Albertino è propriamente figlio naturale di Viviano del Musso.

Il Gloria, il quale, lo dissi già, ha adottata, come base dei suoi ragionamenti, la versione che dobbiamo al sedicente Polentone, è andato poi raccogliendo quanti fatti, a suo avviso, meglio giovavano a porne in chiaro l'autenticità. Egli vede quindi una conferma apertissima dell'origine di Albertino nel fatto che questi ebbe o assunse da sè medesimo il soprannome di Mussato e fece sua l'insegna propria ai Del Musso. E a siffatte prove delle relazioni che dovettero intercedere fra costoro ed Albertino altre, a suo credere, si aggiungono: chè i primi strumenti rogati dal giovinetto notajo lo furono per quella famiglia; ed i discendenti di essa non solo ammisero nei loro alberi genealogici Albertino, ma finirono per mutare la antica forma del loro cognome *Musso* in quella, resa celebre dallo storico, di *Mussato*.

Nè a credere Albertino figliuolo naturale di Viviano del Musso può far ostacolo, continua il Gloria, il vedere che esso costantemente è detto nei publici documenti figlio di Giovanni Cavalerio; giacchè i notaj, che sapevano essere Giovanni il di lui padre legale, dovevano indicarlo di necessità come tale, liberi poi di manifestare la vera origine di Albertino, accodando al suo nome il soprannome di Mussato. E neppure può addursi come prova in contrario il fatto che Albertino si dica sempre plebeo nei suoi scritti; figurando quale figlio legittimo del Cavalerio, come poteva fare altrimenti? Egli medesimo del resto in certi versi, composti in onore del fratello Abate di S. Giustina, esalta la nobiltà del suo sangue. Infine un'ultima e so-

lenne prova che il padre di Albertino non fu il Cavalerio, ma Viviano del Musso, sembra al Gloria di trovarla in quei versi dell'Elegia *De die natali,* in cui il poeta afferma che la morte di suo padre avvenne prima che egli raggiungesse la pubertà. Ora, osserva l'illustre professore, è impossibile che Albertino alludesse così scrivendo al Cavalerio, che un documento di indubbia autenticità ci attesta ancor vivo nel 1282. E in quella vece Viviano del Musso deve essere morto nel 1276: chi rifletta adunque che il Mussato, nato nell'autunno del 1262, toccava allora appunto l'anno quattordicesimo, non potrà a meno di concludere che nei citati versi egli non ha alluso ad altri all'infuori di Viviano.

Questi, che io mi lusingo di avere con la maggior fedeltà riassunti, i fatti, sopra i quali il Gloria si fonda per stabilire che Albertino fu figliuolo naturale di Viviano del Musso ed adottivo di Giovanni Cavalerio (1). E non si può negare che, veduti nel loro complesso, essi paiano molto gravi; tanto gravi da opporre serio ostacolo a chi pretendesse infirmarli o distruggerli. Ma se noi li esamineremo più da vicino e separatamente, ci verrà forse fatto d'accorgerci come la loro importanza sia molto minore di quello che a primo aspetto rassembri. Mano adunque all'opera.

Qual fede, innanzi tutto, meritano codesti antichi scrittori, che ci parlano della illegittima nascita del Mussato? Se incominciamo a chiedere ciò del Da Naone, tutti ad una voce rispondono che costui ne merita pochissima, se non addirittura nessuna. Ed è ben naturale. Giovanni Da Naone, che nel suo libro sulle famiglie padovane, ha raccolte, non saprei dire se più favole o calunnie (2), si mostra sempre troppo sollecito di dir male di Alber-

---

(1) Siccome più volte il prof. Gloria ha avuto occasione di esporre queste argomentazioni, così mi limiterò a rimandare per i confronti al già citato suo articolo della *Rivista Stor.*, l. c., p. 124-126.

(2) Le calunnie, lanciate contro il Mussato nel suo libro dal Da Naone, e che non sono contenute soltanto nel capitolo a lui dedicato, furono indicate dal Rajna e riprodotte, oltre che da me, dal Zardo (*Op. cit.*, p. 12) e dal

tino, perchè il lettore imparziale non senta nascere in sè un sentimento, non men vivo che giusto, di diffidenza. Pur di sfogare il suo livore Giovanni non ha dubitato di far tesoro di tutte le voci oltraggiose che i nemici del Mussato avevano sparse sul di lui conto e, probabilmente, alle favole, fabbricate dal volgo, altre si è piaciuto aggiungerne di suo conio (1). Perciò quando è lui che getta in viso ad Albertino la taccia di bastardo, noi andremo molto adagio nell'accogliere la sua affermazione; da tutto quanto già sappiamo essa è fortemente indiziata di falsità.

I nostri sospetti aumenteranno poi rapidamente se esamineremo più da presso il racconto del maligno giudice padovano. Egli è in disaccordo con gli altri scrittori in tutto e per tutto. Mentre il così detto Polentone attesta che, tanto Albertino quanto i due suoi fratelli erano figli illegittimi di Viviano, secondo il Da Naone il solo Albertino sarebbe nato dai clandestini amoreggiamenti di colui con la moglie del Cavalerio, il quale la ascolta confessare il suo delitto e con le sue brutali violenze ne accelera la morte (2); ma poi continua a mantenere il bastardo e gli concede di portare il suo nome. È ciò credibile? Niuno lo vorrà asserire: tanto meno poi quando pensi che così facendo darebbe taccia di bugiardo ad uno scrittore autorevolissimo, a Secco Polentone, che nella biografia di Albertino, inserita nel suo libro *De scripto-*

Minoia (*Op. cit.*, p. 49). Una nuova malignità, non da altri avvertita, mi è avvenuto di notare adesso nel capitolo, in cui si parla della famiglia dei Basili. Narratene le origini, il Da Naone conclude: *Hec omnia scripsit magnus ille poeta Musatus.* E il postillatore del cod. Ambros. D. 149 (f. 121 t) scrisse in margine: *Vide ironiam.*

(1) Tali mi sembrano quelle che Albertino prescrivesse egli medesimo le onoranze che dovevano essergli tributate ogni anno a Natale; che spacciasse per suo un libro del Favafoschi, quando questi fu morto e altre *eiusdem farinae.* Il libro del Favafoschi, al quale il Da Naone allude, non saprei davvero quale possa essere. Un poema? O forse quella storia *De patria ab urbe condita*, che lamentava irreperibile già ai suoi giorni lo Scardeone (*Op. cit.*, c. 266)?

(2) *Illo* [*sacerdote*] *recesso, traxit uxorem per pedes usque in lectum, et ipsa, que adultera fuit, de hac infirmitate mortua est.*

ribus latinae linguae, afferma esserne la madre sopravissuta al marito! (1).

Ma v'ha di più. L'artifizio, con il cui il Cavalerio giunge a scoprire l'infedeltà della moglie, ha carattere non poco leggendario. L'osservazione, già fatta da altri, sembra a me pure verissima (2). Quella infatti del marito che o si nasconde mentre la moglie si confessa o si camuffa egli stesso da confessore per sorprenderne i secreti, è gherminella tradizionale nella novellistica popolare. Facile sarebbe addurne esempî. Del resto il Da Naone stesso narra press'a poco la medesima storiella in altro luogo del suo libro a proposito della madre di Florio da Mantova: anche costei, moribonda, rivelò che Florio non era figlio di suo marito, ma del nobile Gerardo di Camposanpietro! (3)

Troppe adunque le ragioni di sospetto contro il Da Naone, perchè ai suoi racconti sia lecito dar fede. Quest'uomo, che odiava tanto il Mussato, da indursi a travisare con rara audacia fatti notissimi ed intorno ai quali correva il rischio d'essere, come lo fu, sbugiardato da tutti i documenti del tempo, ha raccolte con gioia e maliziosamente amplificate delle voci vaghe, assurde benanco, che correvano in Padova sulla nascita di Albertino. Chi vorrà farsi garante del contrario?

---

(1) Anche questa Biografia è stata riprodotta dal ZARDO, *App.*, Doc. III, p. 369 e sgg.

(2) Essa è del MINOIA (*Op. cit.*, p. 48), il quale però la guasta con una stramba ipotesi; che cioè potrebbe aver dato origine alla storiella « il significato latino del verbo *mussare*, parlare a bassa voce, fra i denti (!). come « si usa nella confessione ». Il MINOIA poi sembra convinto che tutto il racconto del Da Naone sia una pretta invenzione di costui. Ad affermar tanto io non mi arrischierei.

(3) *Florius Mantuanus, cujus mater in ultimo vite sue die confessa est eum esse filium nobilis viri Gerardi de Campo Sancti Petri... De generatione Florii de Mantua filii naturalis Gerardi de Campo Sancti Petri;* nei codd. Ambr., T. 32 sup., f. 39 r, D. 149 inf., f. 98 t. Costui però portava il cognome paterno, come si rileva dalla menzione che di esso, abitante *de quarterio Pontis Molendinorum*, è fatta nel *Ruolo* dei cittadini di Padova del 1275: *Florius de Campo Sancti Petri* (GRION, *Delle rime volgari*, etc., p. 253).

Ma, si risponderà, se la diffidenza vostra di fronte alle asserzioni del Da Naone è legittima, è giusta, non più tale si potrà dire dinnanzi a quelle di Secco Polentone. I sentimenti del Cancelliere padovano per il Mussato, la sua profonda ammirazione per quest'uomo, che egli esaltava quale restauratore degli studî classici in Italia, son fatti troppo noti perchè si possa aprire adito anche al più lieve dubbio, che egli abbia voluto macchiare la fama di Albertino, dicendolo bastardo, quando non fosse stato persuaso di narrare il vero. Si aggiunga poi che la postilla, a lui attribuita nel codice padovano, intende correggere gli errori commessi dal Favafoschi e ristabilire la verità, da costui o per ignoranza o per mala fede celata.

E va bene: ma, di grazia, che aveva egli scritto il Favafoschi di contrario alla verità, di dannoso per la fama di Albertino? Si stia a sentire (1): *Parentela istorum, qui se de Musatis appellant, nobiliter inchoavit d. Albertinus Musatus in hac forma. Nam anno Domini MCCC* (2), *mortuo eiusdem patre, dictus nomine Johannes Cavalerius, preco in aula comunis Padue, habens hunc filium Albertinum, qui officio tabellionatus fungebatur in palacio Comunis Padue, remansit hic Albertinus iuvenis, cum duobus eius fratribus, videlicet Gualpertino et Petrobono, valde pauper: et hic tam poeticis musis instructus quam dictamine tulliano, in legibus iustinianis quod minus male potuit voluit degustare: et quia mercurialis nature* [*erat*], *in Padua a nobilibus multum apreciatus est, velut magnus orator*

---

(1) Questo frammento è stato edito dal Gloria (*Doc. ined.*, XIX, p. 50) dal già rammentato cod. padovano, disgraziatamente scritto da un copista ignorantissimo, che ne deformò in molti luoghi il testo, così da non dar modo di restituirlo a corretta lezione. Quella che qui ne offro è stata messa insieme da me con l'aiuto della copia del sec. XV e d'altra del sec. XVII esistenti nella Civica Biblioteca di Padova (*Bibl. Patr.*, n. 1340); tuttavia per far opera di qualche utilità converrebbe collazionare altri mss., così il Vatic. 5290 ed i tre Marciani, di cui diè conto il Valentinelli (*Cat. Bibl.* etc., VI, 237, 240).

(2) La lettura è qui piuttosto incerta.

et hinc inde ad principes et barones legatus per populum mittebatur. Et se sic concernens elatum sua industria abaciam Sancte Justine pro uno suo fratre meruit habere et alterum et se aureo se copularunt nobilibus coniugio et in numero nobilium suis meritis sunt descripti. Et pro signo ferunt scutum, in cuius plano aureo pingitur asinus erectus azureus. Ad horum modo laudes permeritas sic canatur, etc. (1).

Questo adunque il tenore del capitolo, dedicato dal Favafoschi ai Mussati. Ora, se noi ci volgiamo a considerare che cosa abbia scritto dei casi giovanili di Albertino nel suo libro *De script. illustr.* Secco Polentone, vi ritroveremo non senza meraviglia le stesse notizie date qui dal Favafoschi. Così nel primo, come nel secondo rimaneggiamento della sua opera il Polentone non fa che riferire con maggiori particolari i medesimi ragguagli (2): che Albertino era figlio del banditore del Comune di Padova e di una donna della plebe; che, perduto il padre, quand'avea ventun anni, cadde in grande povertà, dalla quale seppe a poco a poco, mercè la sua scienza e la sua operosità, sollevar sè stesso ed i suoi fratelli, Gualpertino e Pietrobono. Ebbene! come è possibile che Secco, il quale scrive di Albertino le stesse cose che il Favafoschi, accusi poi costui di parlare erroneamente, anzi malignamente? Egli può essersi accorto (si dirà) di aver date notizie false. E allora, chiederò io, come mai Secco, sapendo di aver scritte intorno alla famiglia, alla nascita di un uomo, del

---

(1) E qui seguono tre versi, che son probabilmente del Favafoschi, ma tali appunto, quali li diceva già lo SCARDEONE (l. c.), *describentium incuria adeo corrupta, inversaque et mutila, ut sensus recte percipi nequeat:*

Est de Musatis cum (sic) *Albertinus in urbem*
Et mihi primus halens (sic) *veniens cum pondere gaze*
Dilexit proceres et eis solercior hesit.

Quest'ultimo è tolto di peso dall'Elegia *De die natali* del Mussato (*Opp.*, c. 64).

(2) Vedi su questo argomento il citato mio scritto nell'*Arch. stor. per Trieste* etc., pp. 88 sgg.

quale faceva tanta stima, cose erronee, non si è curato di toglierle da quel suo libro, che teneva, e meritamente, in gran conto, che aveva continuamente fra mano, che durò cinque lustri a correggere, a migliorare, a rifare (1); ma stette pago di scagliare accuse di ignoranza e di mala fede contro uno scrittore più antico di lui, non reo se non d'aver dette le cose medesime che egli tramandava ai posteri? Ma si legga, si legga, di grazia, questa famosa postilla, che è stata scritta da Secco per combattere il Favafoschi: si notino eleganza di termini, proprietà di vocaboli, correzione di frase! *Iste auctor maligne loquitur de hac nobili familia, aut fuit male informatus* (sic), *quia d. Albertinus et d. Gualpertinus et Petrusbonus* [*fuerunt*] *filii d. Viviani del Muso, ut constat ex pluribus instrumentis; qui d. Vivianus dece*[*s*]*sit ex hac vita, relictis his tribus parvulis, et Johannes Cabalerius, preco, qui erat satis dives, sine filiis, videns hos parvulos sine regimine, accepit eos in domum suam et, quia eius mulier* (sic) *lactaverat d. Albertinum, vocabat eum filium et dictus Johannes Cabalerius, captus amore istius pueri, propter eius virtutes, reliquit omnia eius* (sic) *bona et non est verum quod iste* (sic) *fuerit primus ex ista nobili familia, licet fuerit primus qui vocatus fuerit de Mussatis, quoniam omnes predecessores sui vocabantur del Muso, nam plures ipsorum fuerunt equites et multi iuris consultissimi et ego Xico Polentonus vidi quamdam investituram* etc. (2).

Faccio grazia ai lettori del resto e mi limito a domandare se si possa davvero ritenere sul serio da qualcuno che questa spropositata e bugiarda tantafera sia discesa dalla penna di uno scrittore, che va fra i più accurati ed eleganti del tempo suo. Secco Polentone, che si contraddice grossamente e scrive, come a mala

---

(1) Tanto afferma il Polentone medesimo nella dedicatoria dell'opera allo Scarampo, scritta in Padova il 2 ottobre 1437: *Nec die navigavi una, sed post annos quinque ac viginti maximo cum labore ac saepenumero sudore, tandem ad portum perveni* . . . Kappius, *Dissertatio de Xic. Polent.*, etc. (Lipsiae, ex off. Langenhemiana, 1733), p. 52.

(2) Gloria, *Doc. ined.*, Doc. XX, p. 51.

pena lo poteva fare il più ignorante dei notai contemporanei! Lo creda chi vuole, non io.

È adunque ben certo che la postilla alla cronaca del Favafoschi non può essere stata scritta da Secco, giacchè essa è per ogni verso indegna di venirgli attribuita. Conviene pertanto riputarla opera di tale, che aveva interesse di falsare la verità, di quel medesimo, che con glosse bugiarde ha tentato di alterare pur anche il testo del Favafoschi (1). Ma perchè costui ha abusato del nome di Secco Polentone? La ragione mi par chiara. Si sapeva che Secco era un ammiratore di Albertino, del quale abitava pur anche la casa (2); si sapeva che il suo ufficio ed i suoi studî l'avevano costretto ad esaminare molti publici e privati documenti: ponendo quindi sotto l'egida della sua autorità questa nuova versione sull'origine dei Mussati, che capovolgeva e distruggeva l'antica, si riusciva a darle un'autorità, un valore, che in altro modo non poteva certamente conseguire. Ma quale motivo può aver indotto a tanto l'ignoto falsario? Avremo su di ciò occasione di esprimere più tardi una congettura; per ora stiamo paghi d'aver messo, se non m'inganno, in sodo che la postilla alla cronaca del Favafoschi non può in nessuna guisa riputarsi scritta dal Polentone e che la aperta falsità di tale attribuzione ci offre un fortissimo argomento per negarle fede.

E così, esclusa, perchè troppo malevola, la narrazione del Da Naone; messa in disparte, perchè manifestamente ispirata al desiderio di ingannare i lettori, la testimonianza dello pseudo-Po-

---

(1) Nel cod. infatti di mano posteriore alle parole *Johannes Caballerius preco* furono aggiunte le altre *satis dives*, che son certo dovute alla stessa mano, che scrisse la famosa postilla, che del Cavalerio dice: *qui erat satis dives*. In fine poi, dove l'autore descrive lo stemma dei Mussati, il falsario appose quest'altra insulsa aggiunta: *Et Gualpertinus cum Nicholao presentialiter equis et famulis nobilem vitam trahunt cum abate Ysach;* destinata, io penso, ad indurre nei lettori la persuasione che i due figli di Viviano del Musso, in essa rammentati, fossero fratelli di Albertino.

(2) Tanto narra ei medesimo nella biografia del Mussato: *Habitavit Paduae Albertinus apud Pontem Molinum et ipsa in domo (ne quid praetermittam), quam in praesentia qui haec memorat habitat.*

lentone, noi non ci troviamo dinnanzi se non due soli racconti antichi intorno alla famiglia del Mussato: quello del Favafoschi e l'altro del vero Polentone. E qui mi sia lecito esprimere un po' di meraviglia per lo sprezzo, a mio giudizio immeritato, con cui il prof. Gloria si sbarazza del Favafoschi, dicendolo più volte, sulla fede del suo bugiardo annotatore, scrittore male informato e maligno (1). E l'una e l'altra accusa sono ben singolari! Come infatti si può dar taccia, così a cuor leggero, di male informato a chi fu contemporaneo del Mussato? Come poi di maligno ad un uomo, che documenti ben autentici ci mostrano al contrario avere ricercata l'amicizia, goduta la stima di Albertino stesso? È egli possibile che quel Favafoschi, cui il Mussato, dirigendogli un'epistola, dava altissime lodi, chiedeva con figliale reverenza consigli:

> Tu pater ingenii, fons et mens una moderni,
> Uranie dictante tua præsage futuri
> Erige consiliis animum cunctantis Aselli...
> Tu mihi dux, auctor, lex, semita, certior index: (2)

è egli, ripeto, possibile che il *sapiente* Zambono d'Andrea non abbia saputo il vero sull'origine dell'amico; che, sapendolo,

---

(1) « Lascio da parte che il Favafoschi sia cronista malevolo, *come bene* « *dice* il Polentone. Mi contento dirlo assai inesatto... ». Così il Gloria, *Nuov. Doc.*, p. 162. Ora io non arrivo a scoprire di quali inesattezze si sia reso colpevole il Favafoschi, ove si eccettui quella d'aver assegnato il 1300, come data della morte di Giovanni Cavalerio, mentre costui era passato fra i più o del 1283, secondo io penso, o poco dopo il 1294, a giudizio del Gloria. Ma si può proprio ritenere che la data del 1300 si leggesse nell'originale del Favafoschi? Io sono costretto, non a dubitarne soltanto, ma a negarlo, quando veggo l'autore affermare due righe più sotto che Albertino alla morte del padre era in età giovanile. Ma se il Cavalerio fosse morto nel 1300, come il Favafoschi poteva dir giovane Albertino, che toccava la quarantina? Non mi pare quindi punto improbabile che la data 1300, che del resto per confessione del Gloria medesimo « non si legge nettamente » nel cod. Padovano, sia il frutto d'una alterazione commessa o dal malaccorto ed ignorante compendiatore del Favafoschi o dai copisti, più goffi ed ignoranti ancora, nelle cui mani cascò lo sgraziato libro.

(2) *Ad Jambonum de Andrea notarium*, Epist. V in *Alb. Mux. Opp.*, c. 42.

abbia voluto alterarlo, tacerlo? Basta del resto leggere con un po' d'attenzione il capitoletto, dedicato ai Mussati nello sciagurato compendio, che solo resta a rappresentarci oggidì il poema genealogico del Favafoschi, per comprendere che questi, ben lungi dal voler umiliare Albertino, intende invece ad esaltarlo, ad onorarlo delle lodi dovute a chi seppe da solo, con la scorta del suo ingegno, sollevarsi ad illustre stato, prendere posto in quella elevata classe sociale, da cui la nascita l'aveva escluso (1).

Se in luogo di noncuranza e di sprezzo la testimonianza del Favafoschi merita adunque, considerata imparzialmente, attenzione e fiducia, quanta più non ne verrà a meritare, ove si pensi che in fin dei conti essa è nella sostanza perfettamente d'accordo con quella di Secco, ossia, per meglio dire, con quella di Albertino medesimo? Davvero io non arrivo ad intendere come tanto il Gloria, quanto il Zardo abbiano potuto sorpassare in tal guisa sopra questo punto (2)! Rileggano i due valentuomini quel frammento del *De scriptoribus illustribus latinae linguae*, che accenna alle giovanili vicende del Mussato e agevolmente sarà loro dato d'accorgersi come le notizie che un d'essi vorrebbe ripudiare quasi interpolazioni malaccorte nel testo del Polentone (3), siano state da costui dedotte nientemeno che dal libro

---

(1) Il capitolo, che incomincia: *Parentelam istorum, qui se de Musatis appellant, nobiliter inchoavit d. A. Musatus*, termina con l'eccitamento, che l'autore fa a sè stesso, di cantarne *laudes permeritas*. Ora, se si deve chiamar maligno chi scrive così, come chiameremo Giovanni da Naone?

(2) Per quanto spetta al prof. Zardo tanto più strana è la cosa, dopo che egli aveva mostrato di consentire con me che il libro *De natura et moribus suis ad filium* del Mussato fosse da considerarsi quasi una autobiografia e, per di più, la precipua fonte a cui aveva attinto il Polentone. Ved. Zardo, *Op. cit.*, p. 273. La mia opinione, non dirò divide, ma fa sua anche il sig. Minoia, *Op. cit.*, p. 173.

(3) Così opina il Gloria (*Riv. Stor.*, p. 132), il quale ci dà nel medesimo tempo la importante notizia che la lezione del cod. conservato nella Civica di Padova corrisponde a quella del Riccardiano. L'egregio prof. scrive poi non saper comprendere « come una donna vecchia possa aver avuto un figlio « di appena tre anni »: ma il testo non dice vecchia, bensì *vetula*, che vale attempatella; e che una donna piuttosto matura possa aver un figlio, non

di Albertino *Ad Filium:* da quel libro, cioè, in cui il poeta avea narrata la sua vita e che, pur troppo, noi dobbiamo lamentare perduto!

È adunque Albertino stesso, e non altri, che conferma vere le notizie date dal Favafoschi; desso, che si dice figlio del banditore padovano e di una donnicciuola del volgo; desso, che assevera di avere perduto il padre a ventun anni e d'esser restato solo a combattere colla povertà, a provvedere alla sussistenza della famiglia, orbata del suo sostegno (1). Ed è ben chiaro che i dati tanto precisi, che troviamo in Secco sull'età che Albertino, i fratelli e la sorella avevano quando il padre morì, non possono avere altra fonte che lo stesso Mussato (2). E chi infatti, ad eccezione di lui, poteva, scorsi tant'anni, aver serbato memoria di così minuti particolari; chi, se non egli stesso, averli affidati alla scrittura e in qual libro e per quale persona, se non in quello consacrato a narrare la sua vita ed a narrarla al proprio figliuolo (3)?

Quando si neghi pertanto ogni fede alla tradizione accolta dai presunti discendenti del Mussato intorno alla origine di lui, tutti gli altri fatti addotti in favore di essa dal Gloria si potranno più facilmente dimostrare privi di quella efficacia, che a prima giunta

---

è cosa rara, come non lo è che l'abbia un uomo vecchio, quale era il Cavalerio, a detta di Secco. E ove si ammetta morto il Cavalerio non già nel 1283, ma sugli ultimi del 1282, non parrà strano neppure che Pietrobuono nel settembre del 1298 fosse già notajo.

(1) *Matrem hic plebeiam, patrem viatorem sibi* AD FILIUM *fuisse* SCRIBIT; *verum ipse fortunas parentium, quae nullae magis quam exiles essent, ingenio ejus ac prudentia honestavit*, etc. Ved. ZARDO, *Op. cit.*, p. 370.

(2) Il POLENTONE aveva nella prima redazione della vita di Albertino scritto: *patrem amisit, matre vetula, sorore septenni, duobus fratribus secum vivis.* Nel rimaneggiamento, in cui apparisce per la prima volta la citazione del libro *ad Filium*, le indicazioni sono più esatte e precise: *senem patrem amisit, matre vetula, sorore septenni, uno fratrum trimulo, altero adolescente, vivis* . . . Donde dunque si potrà pensare abbia Secco attinte queste notizie se non dal libro di Albertino, giuntogli nelle mani quando meno forse lo sperava?

(3) Si confrontino infatti i ragguagli, che egli dà nell'Elegia *De Die natali*, sulla sua vita e la sua famiglia: come son vaghi, come son brevi appetto a quelli riferiti da Secco!

parevano possedere. Non ci sarà così d'uopo d'andar sottilizzando per capire perchè Albertino sia in tutti (*tutti*, si noti) i documenti che lo riguardano, chiamato figlio di Giovanni Cavalerio (1); nè perchè, essendo bastardo d'un nobile, venga con singolare unanimità detto da tutti gli scrittori contemporanei nato d'infima plebe e, quel che sarebbe più bizzarro, si ripeta tale egli stesso (2). Queste che, ove si persista a credere Albertino figlio illegittimo di Viviano del Musso, rimangono, ad onta di tutti i ragionamenti più ingegnosi, inesplicabili contraddizioni, divengono le più semplici e naturali cose del mondo, quando lo si reputi prole legittima del povero banditore padovano.

Vero è, che, a detta del Gloria, Albertino medesimo, smentendo quanto nelle sue opere storiche ha chiaramente e ripetutamente

---

(1) Sopra i diciannove documenti di indole publica e privata, nei quali Albertino compare come attore, venuti sin qui alla luce (ed i più grazie alle indefesse ricerche del prof. Gloria), quindici non omettono mai di qualificarlo *filius Johannis Cavalerii*. Ed incominciando dall'atto del 10 ottobre 1282, rogato da lui stesso, si scende sino a quello spedito dalla cancelleria vescovile il 19 settembre 1340 (cioè undici anni dopo la sua morte) per provvedere all'esecuzione delle sue ultime volontà!

(2) I luoghi delle storie, nei quali Albertino si dice apertamente plebeo, son troppo noti per addurli qui (ved. *Hist. Aug.*, lib. II, 7, VI, 10, etc.). Ma altri, non sfruttati fino ad ora, si possono citare. Così nei versi a Rolando da Piazzola (Epist. III, in *Opp.*, c. 39) egli afferma che, se fu tribuno della plebe (cioè Priore dei Gastaldioni), *competit officio nomen opusque meo*. Nell'Epist. X (*Ad Socios*, etc., *Op. cit.*, c. 47) egli chiama *miserabile vulgus* i suoi parenti e non già lo sdegno, ma la pietà gli ispira queste parole. Non meno chiare delle sue, le affermazioni dei contemporanei: col Favafoschi così s'accorda quell'affettuoso amico e ammiratore del Mussato, che fu il Ferreto, quando nelle sue storie lo esalta perchè *Poëtae titulum sola animi virtute sortitus est. Non enim ex claris ortus parentibus opes ab his, aut honores in Patria sua felix successor habuit; sed ex plebe infima ortum se sciens, inter patrios consulares... meruit recenseri* (*R. I. S.*, IX, 1145, E). Della bassezza della sua origine nuovo ed efficacissimo testimonio giunge ora anche maestro Guizzardo, che lo chiama *humili genere, parentibus modicis natus* (cod. Mgl. VII, 6, 926 f. 1 r. 1 c). Altrettanto, scorsi pochi decenni, scriveva Guglielmo da Pastrengo: *et si ignobilibus editus progenitoribus.., urbi suae aliquando charus* (*Op. cit.*, p. 13). E nel secolo XV con Secco

affermato, decanterebbe la nobiltà del suo sangue nella iscrizione, composta per onorare il fratel suo Gualpertino, che oggi ancora si legge in S. Giustina. E di essa l'illustre professore non ha dubitato asserire che « scioglie appieno la questione, e a tutta prova « dimostra che il nostro poeta non originò dal sangue dei Cava- « lerj, ma da quello dei Musso o Mussato (1) ». Se così stessero le cose, vano sarebbe il contrastare più a lungo. Ma stanno veramente così? I versi che, a quanto credono alcuni (2), sarebbero opera di Albertino,

Mille bis octonis ter centum messibus actis
Hoc posuit tumulo corpus venerabile sacro
Relligione nitens vir Gualpertinus amati
Augendi cultus studio memorabilis Abbas,
Gratia cui fratrem tribuit divina poëtam,
Atque pios mores et sacras noscere leges
Mussatosque dedit claro cognomine cives
Urbis honoratos Patavinae sanguine iunctos;

sono in questa guisa interpretati dal Gloria: « Dice schiettamente

---

Polentone, che lo dice tanto più grato alla plebe, in quanto da lei nato e di lei favoreggiatore fervidissimo (*plebs vero ei favebat summe, tum quod plebeiis parentibus natus esset, tum quod plebem ipse contra nobilitatem quocunque in loco et privato et publico tueretur*) lo accerta plebeo quell' anonimo cronista, che sembra ne avesse letto ei pure la Vita (*Musati antiqui humili loco nati... ut ipse, qui principium domus sue fuit, Poeta eximius in quadam sua cronaca genus suum declarat...* Gloria, *Doc. ined.*, p. 51). Come può reggere contro tutte queste mirabilmente concordi testimonianze, l'opinione che il Mussato si dicesse plebeo, perchè figlio adottivo di un uomo del popolo, quando la pretesa adozione non ha altro appoggio che la parola di un anonimo e posteriore scrittore, non una sola volta colto in fallo, mentre racconta grossolane menzogne?

(1) *Nuovi doc.*, p. 164. Cfr. *Riv. Stor.*, p. 125 e Zardo, *Op. cit.*, p. 20, n.

(2) Che questi versi siano veramente usciti dalla penna del Mussato è credenza dai più tenuta, ma non vedo troppo su quale fondamento. Non è infatti uno ben solido il trovarli inseriti nell'edizione pinelliana delle opere del Nostro fra quei componimenti detti (Dio sa perchè) *fragmenta poetica* (*Op. cit.*, c. 105); a quali criterî infatti l'Editore si affidasse, troppo lo

« quella iscrizione, che quell'Abate Gualpertino, a guisa che il « nostro poeta suo fratello *discendeva* dalla famiglia dei Mus- « sato (1) ». Ora questo non è tradurre, è parafrasare; e se vi è caso in cui giova star attaccati alla lettera, parmi sia per l'appunto il presente. Ed i versi alla lettera altro non dicono se non che all'abate Gualpertino la grazia divina concesse un fratello poeta, buoni costumi, notizia delle sacre leggi e, congiunti per sangue, i Mussati, onorati cittadini di Padova, dall'illustre cognome. Esser congiunto per sangue ai Mussati non vuol dir nient'affatto discenderne; e perchè dovremo noi credere questi Mussati persone diverse da Albertino stesso e da suo fratello Pietrobuono, coloro che formavano veramente la famiglia dei Mussati o dei Poeti, non nobile, nè antica, ma pur già onorata e famosa? La scelta di questi epiteti non è senza ragione: se col nome di Mussati il poeta

---

dimostrano l'*Achilleis* e le *Eclogae*, impresse come fattura del Mussato! Che l'iscrizione in lode di Gualpertino debbasi al Nostro è quindi una opinione basata unicamente sulle congetture dello SCARDEONE, il primo che l'abbia data alla luce (*in cuius rei memoriam leguntur haec carmina ab eodem Albertino poëta*, NI FALLOR, *condita, Hist. Pat.*, Lib. II, cl. VI, c. 154). Ma concesso anche che lo SCARDEONE abbia colto nel segno, non si è per questo sicuri che il componimento, quale egli, e dietro a lui gli altri tutti lo riferiscono, sia quello da Albertino dettato. Scrive difatti il PIGNORIO (Nota alla *Hist. Aug.*, lib. IX, II, *Thes.*, t. VII, P. II, c. 139) di aver rinvenuto in un antichissimo codice un'altra redazione del medesimo epigramma, nella quale, se i concetti sono identici, appaiono però rivestiti di forma molto diversa ed espressi in minor numero di versi; ed aggiunge riputarla la prima che Albertino scrisse, *nisi quis* — si affretta egli ad aggiungere con encomiabile cautela — *haec interpolavit et sategit ludere* (*ut in Proverbio est*) *de alieno corio*. Ora in cotesta, a giudizio del Pignorio, primitiva lezione, i versi da noi superiormente riferiti si presentano in forma assai diversa. Eccoli:

Urbis honoratos Padua cognomine cives
Mussatos habuit digne memorabilis Abbas,
Cui mores, sacrasque dedit cognoscere leges,
Gratia cui fratrem tribuit divina poëtam.

E qui ai congiunti dell'Abate si dànno lodi in forma anche più moderata. *Onorata* è infatti il termine che meglio conveniva applicare ad una gente, che, venuta dalla plebe, si era fatta chiara solo per propria virtù.

(1) *Nuovi doc.*, p. 165.

avesse inteso ricordare anche i Del Musso non si sarebbe certo limitato a così modeste espressioni! E poi quali prove abbiam noi per affermare che, vivente Albertino, anche i Del Musso avessero abbandonato il loro antico cognome per adottare quello di Mussati? (1)

Se la cognizione che posseggo de' documenti relativi alla famiglia Del Musso ed a quella dei Mussati sulla fine del sec. XIII ed i primi del seguente, è disgraziatamente troppo scarsa perchè io possa a siffatta ricerca dare quell'ampiezza, che potrebbe renderla feconda di sicuri risultati; tuttavia mi sembra lecito asserire, senza timore di essere accusato di temerità, che la pretesa fusione dei Musso con i Mussati non era, fin che Albertino visse, avvenuta. Se noi esaminiamo infatti quelle preziose fonti di informazioni sulle famiglie fiorenti in Padova nei primi lustri del trecento, che sono i libri del Favafoschi e del Da Naone, immantinenti ci avvedremo che essi, trattando dei Mussati, li distinguono nettamente dai Del Musso. Ambedue questi scrittori, sebbene animati da sentimenti opposti riguardo ad Albertino ed ai fratelli di lui, pure s'accordano nel rappresentarceli come gente nuova, venuta su allora allora, che aveva appena preso il suo posto, grazie a peculiarissime ragioni, fra le famiglie notabili di Padova; nella quale tutto era recente, incominciando dallo stesso cognome, che oscillava ancora incerto fra la forma di Mussati, che poi rimase, e quelle di *Cavalerî* e di *Poeti*, destinate invece a scomparire (2). Ma dei Musso al contrario si parla come di una fa-

---

(1) « E altri documenti da me riportati dimostrano pure ch'ei mantenne « famigliarità con la famiglia di Viviano; che dopo il 1282 e prima del « 1294 egli mutò il suo cognome in quello di *Mussato*, evidente variazione « del vocabolo *Musso;* che in pari tempo *anche i figli legittimi di Viviano « del Musso, ad imitazione di lui, cognominaronsi Mussato*, e che egli pure « usò dello stemma predetto usato da loro. Per tutto ciò quindi argomentai « che Albertino sia stato figlio illegittimo di Viviano del Musso; *che i figli « legittimi di questo lo abbiano riconosciuto poi a loro fratello natu- « rale*, etc. ». *Riv. Stor.*, p. 124; cfr. anche p. 132.

(2) Che il titolo di *Poeta*, il quale in parecchi fra i documenti che lo riguardano, è attribuito ad Albertino (*Albertinus Muxatus poeta et ystorio-*

miglia, ignobile, è vero, di origine, ma da tempo entrata a far parte della nobiltà padovana; che godeva di una fama, forse non cospicua, ad ogni modo non del tutto oscura (1). Ora, a me

---

graphus, GLORIA, *Doc. ined.*, p. 43, *A. M. q. d. Johannis poeta*, ibid., p. 44), non che un soprannome (*Albertinus Mussatus dictus poeta*, *Op. cit.*, p. 46), fosse divenuto un vero e proprio cognome, applicato anche ai suoi fratelli, lo prova il Da Naone, che intitola il capitolo ad essi dedicato: *De Poetis, sive de Muxatis;* e lo conferma l'ORSATO (*Mon. Pat.*, lib. I, sect. III, p. 145) scrivendo: *non ipsi tantum Poetae nomen, veluti apud veteres cognomen, sed posteris etiam diu remansit, qui dicti fuerunt de Mussatis, sive de Poetis.* Cfr. anche il TOMASINI (*Comment. de Gymn. Pat.*, lib. I, p. 169, cap. 4), che però, seguendo lo SCARDEONE, giudica il *Poetae* un equivalente di *Mussati;* ed il GENNARI, *Ann. di Pad.*, III, p. 130.

(1) *De Viviano dicto Musso de Caudalonga;* cod. Ambr. D. 149 inf., f. 141 r; T. 32 sup., f. 107 t. Non mi pare sia stato avvertito come fossero oggetto di odio per il Da Naone non meno i Del Musso, che i Mussati. Egli infatti ne afferma ignobilissima l'origine così nel capitoletto destinato a trattare di loro (*hii qui dicuntur de Muxo de Caudalonga fuerunt navarii et molendinarii*), come in quello dove parla dei da Curtarolo, con essi legati di parentela (*Ubertinus de Cortarodulo genuit Ottonellum et alterum ex filia Viviani de Muxo de Caudalonga, cuius predecessores fuerunt navarii et molendinarii*, cod. Ambr., T. 32 sup., f. 76 t). Nè i documenti fatti conoscere dal GLORIA (Cfr. *Riv. Stor.*, p. 124) bastano a mostrare bugiardo il Da Naone, perchè l'esser già nel sec. XII la famiglia Del Musso nobile e ricca, non esclude che essa avesse una ignobile origine. I genealogisti posteriori l'hanno ad ogni modo ricompensata delle accuse di Giovanni Da Naone, facendone risalire l'esistenza nientemeno che al secolo V! Non so se primo divulgatore di tali fiabe abbia a credersi quel Giovan Francesco Mussato, erudito, di cui fanno non scarse lodi i contemporanei (SCARDEONE, *Op. cit.*, l. II, cl. VIII, ORSATO, *Mon. Pat.*, l. I, p. 146), che lasciò intorno alla storia della sua famiglia uno scritto (*De Mussatorum origine*) rimasto inedito, che si legge nel cod. 668 della Biblioteca del Seminario di Padova. Certo è che essa venne accolta da G. B. FRIZIER, il quale nella sua *Cronaca delle famiglie di Padova* (Bibl. di Padova, cod. della B. P. 1232, sec. XVIII) scrive: *Questi della casa della Boveta, o Mussati, venero da Vicentia, 558, fugendo la tiranide di Ceffi successor d'Albuino, Re de Longobardi.* Il Frizier confuse però qui i Del Musso con i *Caligine*, giacchè son costoro che si dissero *della Bovetta* (vedi GENNARI, *Dell'antico corso dei Fiumi in Padova* ecc., Padova, 1776, p. 79). L'origine vicentina è ricordata però, sulla fede del Pagliarini, anche dall'ORSATO (*Op. cit.*, l. c.). Fra le *Genealogie di Famiglie*, raccolte dal conte L. PASSERINI, che or si conservano alla Nazionale di Firenze, vi è una cartella di appunti relativi ai Mussato (n. 223); ma assai incompleti e senza valore, perchè il Passerini non ha consultato

questa esplicita distinzione, che veggo mantenuta fra la casa di cui era capo il Nostro e quella dei figliuoli di Viviano, sembra degna di molta considerazione, poichè riesce ottima prova che nel primo trentennio del secolo decimoquarto la famiglia dei Mussati si riguardava in Padova come diversa da quella dei Musso.

Eppure, odo rispondermi, anche costoro in quel tempo avevano già incominciato a chiamarsi Mussati, proprio come Albertino ed i suoi fratelli. Chi negherà che questo fatto non ci offra indizio di esistente e riconosciuta parentela? Non corriamo troppo nelle conclusioni. Che ai nomi così di Gualpertino, come di Nicolò e di Viviano, i tre figli di Viviano del Musso, si vegga in alcuni documenti aggiunto quello di *Mussato*, non lo negherò certamente. Ma nel tempo stesso mi affretterò ad avvertire che ciò non si verifica se non in certi documenti (1) e che inoltre in essi il

---

che fonti a stampa. Pregevolissima invece è la raccolta di inediti documenti relativi ai Mussato che, divisa in quattro volumi, possiede la Biblioteca del Seminario di Padova (n. 746). Sono diplomi originali dal sec. XI al XV. Nel primo volume trovansi 61 pergamene disposte cronologicamente dall'anno 1189 al 1398: nel secondo 68 (manca però quella segnata del n. 66), che dal 1330 vanno al 1366. Le pergamene del III volume dal 1223 arrivano al 1329. Nel IV se ne hanno 65, dal 1346 al 1418. Dopo la guardia anteriore del primo volume sta attaccato al recto del primo foglio una nota, in cui sotto la data 4 giugno 1816 si legge che questi volumi furono donati ad Alvise di Nicola Mussato dal vescovo di Padova, Dondi dell' Orologio. Debbo queste notizie, come alcune altre, alla cortesia degli amici prof. Crescini e dr Medin.

(1) Non è che nel secondo lustro del sec. XIV, che vediamo in qualche documento aggiunto al nome di Gualpertino, di Nicolò e di Viviano, quello di *Mussato* (Ved. carte del 1306, del 1308, del 1309, del 1310, 1330, 1339, citate dal Gloria, *Doc. In.*, p. 46, 48, 49, *Riv. Stor.*, p. 132, n); prima di questo tempo essi sono semplicemente chiamati Del Musso (*Gualpertinus, Nicolaus Viviani de Muxo*, 1282, *Gualpertinus et Nicholaus fratres filii quondam D. Viviani de Muxo*, 1288, Gloria, *Doc. ined.*, p. 39, *Nuovi Doc.*, p. 173), e qualche volta, omesso il *de Muxo*, semplicemente *de contrata caudalunga*. Gualpertino, il solo dei tre, rammentato nel *Ruolo* dei cittadini di Padova del 1275 e in questo e nel successivo del 1320 conserva intatto il suo cognome (*Gualpertinus de Musso — Gualpertinus q. D. Viviani del Muxo cum filio*, Grion, *Op. cit.*, pp. 252 e 281): al nome invece dei suoi

Mussato serba sempre il carattere di una aggiunta patronimica e non usurpa mai il suo luogo al cognome che mantiene l'antica forma *Del Musso* (*de Muxo*): non uno fra i documenti, a me noti, spettanti ai Del Musso del tempo di Albertino, li chiama semplicemente i *Mussati*. Ma una prova anche più manifesta che essi nel sec. XIV non avevano ancora abbandonato o trasformato, che dir si voglia, il loro cognome, ce la porge l'epitafio, che nella Chiesa degli Eremitani si legge sulla tomba, racchiudente gli avanzi di Gualpertino Del Musso e di Jacopo suo nipote (1):

Galpertinus ego, quondam de stirpe Musorum,
Hunc mihi constitui tumulum prolique meorum.

Quello che nei documenti è, come ho detto, riguardo ai Del Musso da considerarsi quale una aggiunta patronimica, rispetto ai figli del Cavalerio si manifesta all'incontro chiaramente nulla più che un soprannome (2). Si può dire quello che si vuole; ma quando noi vediamo che i notaj, dopo aver indicata con le parole *filius Johannis Cavalerii praeconis* la discendenza loro appiccicano ai nomi di Albertino o di Pietrobuono un *dictus Muxatus* o *qui dicitur Muxatus* (3); non possiamo dubitar nemmeno un istante,

---

fratelli troviamo aggiunto il *Mussato: D. Nicolaus q. D. Viviani de Musso cum Gulielmo, Bartolomeo et Musso filiis — Vivianus Mussatus q. Viviani de Musso* (Grion, *Op. cit.*, p. 286).

(1) Lo riporta lo Scardeone, *Op. cit.*, lib. II, cl. X, c. 261. Jacopo era figlio di Ognibene del Musso, che fu l'unico nato da Gualpertino: ved. in *Riv. Stor.* l'albero genealogico della famiglia. Il sepolcro esisteva prima presso la porta meridionale della chiesa; donde fu trasportato nell'atrio della Sagrestia, ove al presente si trova.

(2) Il Gloria (*Riv. Stor.*, p. 125) è di parere contrario. La frase *dictus Mussatus* egli scrive « non ci facoltizza a prendere il vocabolo *Mussatus* « per soprannome, avendosi cognominato *Mussato* anche i fratelli di Alber- « tino stesso ». Ma se l'intiera famiglia potè esser chiamata *de' Poeti*, perchè così si chiamava il di lei capo, a miglior ragione può essersi da lui detta *de' Mussati!*

(3) Cfr. i documenti del 1294, del 1298, 1300, 1301, 1311, 1324, editi sotto i n. VII, IX, X, XI, XIII nei *Nuovi Doc.* e VIII, XI nei *Doc. Ined.*

che quello di *Mussato* sia un soprannome. Come e perchè a costoro attribuito, ricercheremo fra breve: adesso a me basta concludere che l'esame dei documenti non concede di stabilire nè che i figli di Giovanni Cavalerio abbiano usurpato il cognome dei figli di Viviano, nè che costoro abbiano tolto a prestito da quelli un nome, che dal loro cognome stesso veniva spontaneamente a derivare (1).

Le medesime riserve debbonsi fare a nostro avviso rispetto ad un' altra affermazione, non meno ripetuta e non meno inesatta. Albertino, dicesi, ha fatto proprio lo stemma dei Del Musso (2). Ma è ciò vero? È ciò esatto? Se lo scudo dei Del Musso *deturpatur*, per adoperare le parole del Da Naone, *una balzana rubei et albi coloris; sed in parte superiori pinguntur rose albe et in altera parte unus asellus lazurus* (3); chi vorrà dirlo usurpato dal Nostro, perchè egli fece suo emblema un asino, al quale sostituì ben tosto due fascie gialle ed azzurre (4)? Ma tutte codeste muta-

---

(1) Che del cognome *Musso* si sia fatto un nome o sotto la medesima forma, o sotto quella di *Mussato*, è cosa troppo conforme alle consuetudini del tempo per insistervi.

(2) Cfr. la nota 1 a p. 26.

(3) Riporto le parole del Da Naone dai codd. Ambr., T. 32 sup., f. 107 t, e D. 149 inf. f. 141 r, perchè esse nella lezione del cod. padovano riferita dal Gloria (*Doc. Ined.*, p. 49) sono corrotte così da riuscire inintelligibili. In D. poi un correttore, che forse è da credersi G. F. Mussato, ha aggiunta in margine questa nota: *Etiam sine Rosis Mussorum insigne est cernere in Templo fratrum Heremitanorum super sepulchro Mussatorum.* « *Gualpertinus ego olim de stirpe Mussorum* ». *Unde intelligitur Mussos et Mussatos idem esse.* Lo scrittore poteva veramente trarre da ciò un' altra conclusione! Ad ogni modo è certo che lo stemma, scolpito sui lati del monumento di Gualpertino non porta che un asino; l' asino rampante azzurro in campo d' oro, che rimase quindi innanzi lo stemma dei Mussati. Questo infatti, e non altri, si vede nella già citata *Cronaca* del Frizier e nel *Blasone delle antiche famiglie padovane*, manoscritto del presente secolo, che possiede la Civica di Padova (B. P. n. 1364). Ma ciò non toglie ad ogni modo che, vivo Albertino, il suo stemma fosse diverso da quello dei Del Musso.

(4) *Sed quum factus fuit nobilis civitatis Florentie executor, tunc dimisit asellum, et clipeum suum iterum fecit deturpari, una dimidietate per longum illius deducta, lazuri et glauci coloris.* Così il Da Naone (Zardo,

zioni non sono esse, quando si persista a ritenere Albertino nato dai Del Musso, pressochè inesplicabili? Se il poeta, se i fratelli suoi non arrossivano di dichiararsi figli naturali di Viviano Del Musso, se rinvenivano i legittimi eredi di costui, non riluttanti, ma prontissimi a riconoscerli essi medesimi come tali, perchè non adottarono alla buon'ora il cognome stesso, le stesse insegne, come e prima e dopo di loro hanno fatto tutti i bastardi riconosciuti di nobili famiglie? Mai no; dobbiamo invece vedere cose inaudite e inverosimili: eredi legittimi di una nobile casa ripudiare il loro cognome, chiaro per secolare consuetudine; rigettare le loro insegne, dagli avi in pace ed in guerra illustrate; tutto questo per chiamarsi discendenti di un congiunto, illustre quanto si vuole, ma che in fin dei conti non rappresentava se non un ramo, peggio che cadetto, bastardo, del ceppo loro: ed un ramo che, con lui incominciato, con lui si era inaridito (1)! Ed almeno questo fatto singolarissimo, ove si considerino gli uomini ed i tempi, trovasse una giustificazione nella nota, manifesta vivissima familiarità, che avvinceva al loro fratello spurio i figli legittimi di Viviano! I fatti dimostrano invece il contrario. Mentre ci aspetteremmo di rinvenire numerose traccie di stretta intimità ed amicizia, a fatica riusciamo a scoprire qualche tenuissimo indizio di relazioni comuni, d'affari, fra il Mussato ed i pretesi suoi

---

Op. cit., p. 308). Debbo però osservare che dei due componimenti poetici, nei quali Albertino si qualifica, alludendo, come è chiaro, alla sua insegna, *asellus*, uno, cioè la Epistola scherzosa ad Alberto di Ramedello, potrebbe senza difficoltà credersi anteriore alla sua andata a Firenze (1306); il secondo, l'Epistola a Giambono Favafoschi, è invece a questa certamente posteriore di quattro anni (1310). Parmi perciò probabile che Albertino non abbia mai abbandonato interamente, come le parole del Da Naone indurrebbero a credere, la sua vecchia insegna; e di ciò un'altra conferma potrebbe alcuno vederla nella faceta scusa, rivolta da Albertino a Marsilio da Carrara, di cui ragiona il VERGERIO (*Vitae Princip. Carrarens.* in MURATORI, *R. I. S.*, XVII, 142 A).

(1) Suo figlio Vitaliano non ebbe prole, almeno maschile; di Pietrobuono suo fratello non ci è noto neppure se avesse figli; Gualpertino ebbe bensì due figliuoli, ma naturali e dei quali non si sa nulla dopo la loro espulsione da Padova.

fratelli (1)! Nè Albertino fa mai parola di costoro nei suoi scritti; non nelle storie, non nelle poesie; alle varie vicende di lui e dei suoi non si sa che i Del Musso abbiano presa la più piccola parte. Quando il Mussato è proscritto, nella lista imperiale accanto al suo noi non troviamo se non due nomi: quello di Gualpertino e di Pietrobuono, i suoi veri fratelli (2); nella lotta tenace contro Cane della Scala, al suo fianco non combatte e vince che Gual-

---

(1) In prova delle familiari relazioni esistite fra Albertino ed i Del Musso non si fa che tirare in campo il famoso strumento di permuta di certi terreni fatta fra Armerina vedova di Viviano e Francesco figlio di costui, ma, sembra, del primo letto (Gloria, *Doc. in.*, p. 39), steso il 10 ottobre 1282 da Albertino. Ora, la sola conseguenza che da ciò si possa cavare è questa: che il Nostro era il notaio della famiglia Del Musso! Per ritrovare dopo l'atto del 1282 traccia di relazioni fra questa e il Mussato convien discendere niente meno che al 1310; quasi trent'anni dopo. E allora parecchi documenti ci faranno conoscere come Lorenzo Sacchetti avesse un credito, da lui ceduto poi a suo figlio Niccolò, verso Folco de' Muri; credito che avevano garantito il Mussato e Gualpertino Del Musso. E anche qui potremo concludere che l'uno e l'altro erano amici del medesimo individuo, così da esporsi per lui a perdere dei quattrini; ma da ciò al cavarne argomento a giudicarli fratelli, ci corre, crederei! Anche la affermazione, che veggo ripetuta da parecchi, che le case dei Del Musso erano contigue a quelle del Nostro, mi sembra da mettersi in dubbio. Che i Del Musso dimorassero anticamente in Codalunga, lo dicono i documenti a loro spettanti, il *de Caudalonga* unito pressochè sempre al loro cognome; infine il fatto che in quella parte della città nel 1320 dimoravano ancora Nicolò e Viviano. Gualpertino invece del 1275 sembra abitasse nel quartiere del Ponte ai Mulini (Grion, *Op. cit.*, p. 252), ma più tardi doveva esser tornato nella vecchia casa, perchè un documento del 1310 lo dice *de contrata Caudelonge* (Gloria, *Doc. ined.*, p. 48); che abbandonò però una seconda volta, essendochè un atto del 1339 lo dichiari invece abitante *de contrata S. Agnetis* (Gloria, *Op. cit.*, p. 49). Che Albertino abbia dimorato in Codalunga nessuno l'ha detto mai; e i documenti designano la sua abitazione come del Quartiere dei Mulini e del centenario di S. Paolo (Gloria, *Doc. ined.*, p. 48, 49). Suo figlio Vitaliano poi nel *Ruolo* del 1320 è annoverato fra gli abitanti *de centenario sancti Leonardi* (Grion, *Op. cit.*, p. 283), vale a dire *apud Pontem Molinum*, dove appunto il Polentone assevera aver abitato Albertino. Se questi adunque fu mai vicino di casa ai Dal Musso o non dovette restarvi per molto tempo o lo fu del solo Gualpertino.

(2) Doenniges, *Das deutsche Kaiserth. im vierzehnt. Jahrhund. Acta Enrici VII, Dipl.* II, p. 202: *Gualpertonus* (sic). *Albertinus dictus Musactus. Petrobonus dictus Musactus.*

pertino, il monaco guerriero; quando la congiura contro i Carraresi lo spinge a morire lungi dalla città natale, nella deserta laguna, è ancora Gualpertino, sono i figli di costui, i Dente e con questi altri congiunti ed amici, che gli vanno nell'esilio compagni; ma che della loro schiera facesse parte almeno uno dei quattro figli di Viviano del Musso nessun storico l'ha raccontato mai (1). Come adunque possiamo noi prestar fede alla esistenza di una amicizia, di una parentela, che sfuggono ad ogni ricerca, delle quali non si rinviene, per quanto tenue, una prova?

Ma, si dirà forse, c'è il fatto che i Del Musso, discesi da Gualpertino, non solo si chiamarono col nome di Mussato, ma ammisero nelle loro tavole genealogiche il poeta. Ebbene, che riescono a provare queste testimonianze? Null' altro, se non quello che già si è osservato; che ai Del Musso, quando si presero essi pure a chiamare Mussati (e ciò non può essere avvenuto prima del sec. XV) non spiacque forse dar fede alla favola, raccolta dal Da Naone, scrittore in Padova notissimo, che Albertino fosse figliuolo spurio di un loro avo. Il poeta illustrava colla sua gloria il loro casato, non troppo celebre; essi in ricompensa gli fecero l'onore di farlo passare ai posteri, non come figlio legittimo di un povero plebeo, bensì come bastardo del feudatario di Busiago (2). Il riappicco del Mussato sul tronco dei Del Musso è in conclusione, secondo

---

(1) *Hii autem sunt ex ea causa bonorum publicatione damnati: Paulus Dente reliquique ex eo genere omnes, Conradus de Vigontia miles, Gerardus de Malitia una cum filiis, Gualpertinus Abbas S. Justinae cum filiis: hic erat Albertini Muxati frater, cuius filius quoque in ea damnatione fuit.* VERGERIUS, *Vitae Princ. Carr. De Ub. de Carr.*, *Op. cit.* Cfr. anche i CORTUSII. *Hist.*, lib. III, cap. VI e ZARDO. *Op. cit.*, p. 195.

(2) Gianfrancesco Mussato però, a quanto narra il GENNARI (*Ann. di Pad.*, t. III, p. 190) scrisse la sua dissertazione intorno all'origine dei Mussati, all'intento di mostrare erronea la credenza da taluno tenuta ai suoi giorni, che Albertino fosse di essi il capostipite. Nei cinque capitoli in cui ha diviso il suo lavoro il M. prova che i Mussati si chiamavano così quando Albertino era fanciullo ancora: che gli storici del tempo distinguevano sempre i Del Musso da Albertino: che, se è vero che costui sia figlio di Viviano (*si modo vera referuntur, nam auctori de familiis* (certo il Da Naone) *non plena fides*) egli trasse dai Mussati e le insegne ed il nome e non essi da lui.

io penso, artificiale, tardo, ottenuto con mezzi (la postilla pseudo-polentoniana informi) non troppo alla verità storica consentanei, ma quali i genealogisti, la gente meno scrupolosa di questo mondo! non doveva sentire alcuna ripugnanza ad adoperare. La oscurità e la confusione che queste false asserzioni hanno prodotta intorno alla nascita ed alla famiglia di Albertino forse riuscirebbe ancora a dissipare chi fosse in grado, ciò che a me ora torna impossibile, di sottoporre ad accurata disamina i documenti genealogici delle due famiglie che oggi pure rimangono. E niuno sarebbe in grado di farlo meglio del prof. Gloria, ove le mie obbiezioni gli paressero da tanto da indurlo a rimettere le mani nel l'arruffata matassa.

Eliminati tutti gli altri fatti dal prof. Gloria raccolti a rincalzo della sua opinione, due assai gravi ad ogni modo restano da togliere di mezzo. Si conceda pure, odo obbiettare, che i racconti del Da Naone e dell'ignoto postillatore del Favafoschi debbano ripudiarsi come bugiardi e siano da accogliersi in quella vece, perchè veritiere, le asserzioni del Favafoschi e del Polentone: si conceda pure che, nè i documenti sincroni, addotti dal Gloria, nè l'iscrizione in onore di Gualpertino provino essere state le relazioni dei Mussati con i figli di Viviano Del Musso tali da doverli credere di un medesimo sangue; due problemi tuttavia sono sempre insoluti. Se Albertino era figlio del Cavalerio, e non già di Viviano, come va che egli narri d'aver perduto il padre in età quasi puerile, mentre consta a noi essere il Cavalerio morto, quando il figliuolo toccava già il quarto lustro? Ed in secondo luogo, se il soprannome di Mussato non trae la sua origine dal cognome di Viviano, donde può credersi derivato: e quale motivo deesi supporre abbia spinto Albertino ad assumerlo e farne il suo nome di guerra, lasciando nell'ombra il paterno?

Queste due obbiezioni sono, non voglio dissimularlo, le sole veramente gravi, che a mio credere possano venir sollevate dai sostenitori della tesi contraria a quella che io difendo. Ciò nondimeno nutro lusinga, se non di distruggerle intieramente, di infirmarle in guisa che non appajano insormontabili, quando tanti

altri argomenti cospirano a rendere inaccettabile l'opinione, che esse sembrano così efficacemente tutelare.

E cominciamo da quel famoso luogo dell'elegia *De die natali* (1), dove il poeta coll'animo riboccante di amarezza riassume le dolorose vicende, che aveano contristata la sua infanzia e la sua giovinezza; luogo, che a più chiara intelligenza della controversia, credo utile riferire per intiero:

Nil intentatum, tribuat quod vita, reliqui,
  Plus, mihi quam dederit, non habet illa novi.
Editus in lucem mundi contagia flevi,
  Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis,
  Cuique miser tribuit vix elementa pater.
Bina mihi fratrum series adiuncta sorori,
  Et tamen illorum de grege maior eram.
His pater, ut maior, patris post fata relinquor;
  Quam fierem pubes, sic pater ante fui.
Ipseque cum minimis alui fovique minores,
  Augebant vires numina sancta meas.
Parva mihi victu praebebant lucra scholares
  Venalisque mea littera facta manu. (2)

Ora ecco come il prof. Gloria interpreta questi versi (3): « Essi, « non sono stati finora intesi bene dagli scrittori. Ei significò, « mi pare, che venuto al mondo ebbe a piangere o i contatti o « i connubj illegittimi; che per questo ei nacque in una delle più « misere condizioni; che imparò ad essere infelice nei suoi più « teneri anni, e che a lui fanciullo potè l'infelice padre porgere « appena i primi rudimenti del sapere ». E poco dopo soggiunge (4): « Egli, a mio vedere, oltre che dinotò col vocabolo *contagia* i

(1) *De celebratione suae diei nativitatis fienda vel non.* Elegia in *Opp.*, c. 61 e sgg.
(2) *Opp.*, c. 63.
(3) *Doc. ined.*, p. 30.
(4) *Ibid.*, p. 32.

« connubj illegittimi; e perciò quello da cui ebbe i natali, non « espresse con le parole *miser pater* un padre indigente, ciò « che immaginarono taluni. Anche noi parlando de' nostri geni- « tori, che furono, diciamo il *povero mio padre*, la *povera mia* « *madre*, avvegnachè morti ricchi. E dopo ciò *miser* significa « sventurato, non mendico, e forse il poeta usò quell'addiettivo, « avendo avuto Viviano dal Musso morte miseranda, quale sa- « rebbe stata l'istantanea, di che è indizio che egli ricco non « abbia provveduto con testamento al vivere della sua illegittima « prole ».

Mi perdoni il dotto professore; ma io debbo pur dire che la libertà, con la quale egli interpreta i versi del Mussato, riesce un po' soverchia e soverchia la facilità, con cui dà per fatti provati, o quasi, quelli che non sono se non ipotetici. Che Albertino infatti scrivendo: *editus in lucem mundi contagia flevi*, abbia inteso dire che pianse i connubî illegittimi, dai quali egli era nato, non vedo troppo come si possa provare: giacchè, ch'io sappia, in latino *contagium* non ha mai avuto il significato che il Gloria gli attribuisce. A me sembra che il poeta dica assai semplicemente che pianse sulla tristizia delle cose mondane: come poco dopo che nacque, non già, come il Gloria scrive, in una delle più misere condizioni, locuzione ambigua, ma *in poverissimo stato* (*in pauperiore statu*); così che dagli anni più teneri, fanciullino, provò le strette del bisogno. Nè io posso davvero, dopo di ciò, consentire col Gloria che, chiamando *misero* suo padre (*miser pater*), Albertino abbia voluto dire *il povero mio padre*, perchè morto; e non lo posso perchè non credo, prima di tutto, che Albertino intenda qui esprimere rammarico per la perdita del padre, ma soltanto aggiungere una pennellata di più allo scuro quadro che della sua triste infanzia aveva dipinto: a lui misero fin da bambino il misero padre non potè procacciare se non che i primi rudimenti del sapere (1); in secondo luogo nessun scrittore, se non

(1) Credo anch'io col Gloria (*Doc. ined.*, p. 33), non solo superflua, ma erronea la proposta di mutare l'*elementa* recato dal testo in *alimenta*. Alber-

ignorantissimo di latino, avrebbe, parmi, usato *miser* nel senso che il Gloria sospetta gli abbia qui attribuito Albertino. Tutte le espressioni adunque, delle quali il poeta si giova nei versi che or stiamo esaminando, ove si considerino posatamente, non ci parranno dir altro che questo: essere Albertino nato in una disgraziatissima condizione, perchè appena venuto al mondo, gli toccò esperimentare i rigori della povertà; il che è appunto quanto egli medesimo vien poco dopo a confessare, scrivendo che soltanto sul tramonto della sua vita raggiunse una certa agiatezza (1); quanto a sua volta doveva Secco Polentone espressamente dichiarare (2).

Orbene questa povertà, che le citate testimonianze, alle quali altre non poche si potrebbero aggiungere, confermano e che nes-

---

tino allude ai proprî studi cominciati, ma per la povertà che lo gravava non potuti compiere, nè vivo il padre, nè lui morto. E le sue parole trovano un'ottima conferma in quelle di Secco Polentone: *Erat liberales ad artes philosophiamque ac medicinam iturus* (*sic enim mente statuerat*), *nisi pondus alendi, quos nominavi, relictos sibi a patre necessarios, impedisset.*

(1) *Ad bona fortunae veni labentibus annis,*
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
(*El. cit.*, c. 63).

La frase *labentibus annis* indica troppo chiaramente che Albertino intende alludere alla sua virilità, già inclinante alla vecchiezza, ed al tempo, nel quale si gettò nel gran pelago della vita publica, perchè si possa ammettere con il Gloria (*Riv. Stor.*, p. 132) che il poeta con questi versi volesse denotare i guadagni, che aveva cominciati a metter insieme, quando in gioventù prese a far il notaio ed il procuratore. Che i beni accumulati con l'incessante lavoro non fossero però molto cospicui e l'attesta egli stesso nell' *Hist. Aug.* (IV, II, *nusquam profecto tantis adiutus fortunis, ut aequo emolumento splendidam vitam egerim* . . .), e avremo occasione di meglio vederlo quando tratteremo del suo matrimonio con Mabilia Dente.

(2) Dinnanzi alla recisa affermazione che della povertà di Giovanni Cavalerio fa Secco Polentone nel *De Script. ill.* (*Verum ipse fortunas parentum, quae* NULLAE *magis quam exiles essent, ingenio... honestavit*), non ha per me alcun valore la contraria testimonianza della bugiarda postilla al Favafoschi, che lo dice *satis dives*. E non ne possiede nemmeno la congettura del Gloria, fatta su questa base, che il Cavalerio possedesse dei terreni in Montaone, poichè nulla prova (e anche questo lo dimostreremo) che egli fosse congiunto dei Cavalerí, che ivi dimoravano.

suno del resto ha mai pensato a mettere in dubbio, dovrebbe essere da noi giudicata favolosa, ove accettassimo il racconto, del quale il prof. Gloria si è fatto strenuo difensore. Se Albertino ed i suoi fratelli erano figli di Viviano del Musso, costui dovette naturalmente, come uomo agiato, provvedere fino a che visse, perchè essi fossero allevati, non dirò signorilmente, ma in guisa almeno da evitare le angustie della miseria (1). Ma se ciò fosse, come altri crede, avvenuto, le lagnanze che nella elegia fa Albertino di esser nato in miserabile condizione non si capirebbero più. Nè si può supporre che egli alluda al tempo in cui Viviano era già morto; troppo manifestamente ei qui parla della sua più tenera infanzia (*in teneris annis* ... *infantulus*), perchè sia lecito pensare agli anni successivi alla morte di Viviano, nei quali il Nostro aveva oltrepassata la pubertà. Singolare contraddizione questa! Ma non è la sola, non la maggiore. La miseria infatti, che aveva funestata l'infanzia del poeta, crebbe dopo la morte del padre; egli si trovò allora costretto a provvedere da solo alla sussistenza di due fratelli e d'una sorella, a lui minori d'età. Ma questo come può essere credibile se noi accettiamo il racconto dello pseudo-Polentone; se noi, come fa il Gloria, ripetiamo con lui che, morto Viviano Del Musso, i figli suoi furono raccolti dal Cavalerio, uomo ben provveduto, che li educò, li mantenne, li adottò e per di più, morendo, li lasciò eredi dei suoi beni? Chi leverà le gambe da questo impiccio? Come? Proprio quando, secondo si assevera, il Cavalerio, adottando i tre fanciulli li libera dalla squallida povertà, in cui la morte del padre li aveva precipitati, noi dobbiamo udire Albertino lagnarsi di esser stato costretto a troncare i suoi studî, a dar ripetizioni agli scolaretti, a ricopiare libri scolastici, pur di mantenere sè stesso ed i suoi fratelli? Il Cavalerio, ricco, prende con sè Albertino e

---

(1) Di questo devono essere persuasissimi gli avversari nostri, dappoichè credono che soltanto una morte subitanea abbia impedito a Viviano di provvedere « con testamento al vivere della sua illegittima prole »! (Gloria, *Doc. In.*, p. 32).

questi ha più che mai bisogno di tutte le sue forze giovanili, che il cielo pareva duplicare, per non morir di fame (1)? Quale inestricabile viluppo è mai questo? Per scioglierlo non v'è che un modo: condannare come bugiardo uno dei due testimonì: o mente Albertino, lamentando la sua povertà, o mente lo pseudo-Polentone che lo fa accogliere ed allevare da un balio assai agiato (2). Per noi, ben inteso, non vi può essere un momento di esitazione nella scelta: se v'è un menzognero, questi è certamente l'annotatore del Favafoschi, che dà qui una novella e luminosa prova della sua già riconosciuta malafede.

Ma se tutto ciò sta bene, come si spiega però quest'altra contraddizione? Nell'elegia Albertino attesta di aver dovuto far da padre, prima d'aver raggiunta la pubertà; e invece Secco Polentone scrive che quando il padre del Mussato morì, costui toccava il ventunesimo anno: attestazione che conferma un documento di irrefragabile autenticità: un atto notarile di mano del Nostro sta pur oggi a provare che nel 1282 il Cavalerio viveva ancora (3). Come conciliare pertanto le due contrarie dichiarazioni?

---

(1) È il poeta stesso, che così parla (*El. cit.*, c. 63) della sua vita, morto il padre:

O labor extremus: sed vitae tuta facultas!
O felix mixta conditione miser!
Soli fames nostro suberat ventura timori,
Ille licet mordax, sed timor unus erat.

(2) Vero è che il Gloria (non so se avvedutosi di queste contraddizioni) sembra tentare di distruggerle, supponendo che il Cavalerio abbia accolto in sua casa i tre giovanetti e la loro sorella non subito dopo la morte di Viviano, bensì scorso qualche tempo (*Riv. st.*, p. 126). Ma è facile accorgersi come una simile supposizione non migliori, anzi renda peggiore lo stato delle cose. Prima di tutto Albertino non fa cenno che questa vita faticosa cessasse presto nè che cessasse per merito d'altri, se non di sè medesimo. E ove fosse vero che il Cavalerio l'aveva raccolto, adottato, fatto suo erede, come si spiegherebbe l'assoluto silenzio che su di ciò il Nostro mantiene? Qual migliore occasione di questa per effondere la propria gratitudine poteva rinvenire Albertino? Egli era adunque un ingrato, un bugiardo, un uomo senza cuore? Ecco le conclusioni a cui deve venire chi reputi il povero Mussato figlio di due padri!

(3) Nel già citato atto di permuta di Armerina e Francesco del Musso, Albertino così si sottoscrive: *Ego Albertinus Muxus* (sic) *fil. Johannis Ca-*

E questa volta non è più un biografo, è il biografato stesso che si contraddice!

Per giungere a mostrare che la contraddizione notata in realtà non sussiste, io non mi permetterò, come il König ha fatto, di supporre che Albertino, sottoscrivendo il già citato strumento, abbia o per dimenticanza o per sbadataggine omesso l'avverbio *quondam* dinnanzi al nome di suo padre, così che possa trarsene la conseguenza che il Cavalerio, non che vivere ancora nel 1282, era già da sette anni passato nel numero dei più (1). Io non mi varrò, ripeto, di tale argomento, e perchè non si potrebbe anche a mio avviso assolverlo dalla meritata taccia di artificioso (2), e perchè troppo valore attribuisco alle parole di Secco Polentone che al 1283, e non prima, stabilisce la morte del Cavalerio. Ma già da tempo mi è accaduto di esporre a questo proposito una congettura, che oggi pure non posso indurmi a credere infondata e che verrò quindi più ampiamente svolgendo (3). Non può certo du-

---

valerii preconis sacri palatii not. interfui, etc. Il facsimile di questa sottoscrizione è stato or ora publicato dal prof. Gloria nel I vol. dei *Monumenti della Università di Padova* (*Atti dell'Ist. Ven.*, t. XXII, 1885).

(1) D. König, *Ueber die Uerkunft des Albertino Mussato.* Cfr. Gloria, *Nuovi Doc.* p. 162.

(2) Il Gloria è sopratutto indotto a respingerlo dalla considerazione che non è credibile « che il nostro storiografo... abbia dimenticato, scrivendo « quella carta, la morte del suo benefattore e padre adottivo, egli scrittore « tutt'altro che inesatto e negligente » (*Nuovi Doc.*, p. 163). Veramente dimenticar nella penna un *quondam*, non è propriamente commettere quel brutto peccataccio d'ingratitudine, che il Gloria pensa. A me la congettura del König non talenta, oltrechè per la ragione che adduco sopra, anche perchè mi consta che nelle loro sottoscrizioni ufficiali i notai non tralasciavano mai di indicare se il padre loro era vivo o morto.

(3) Nel lavoro, che ebbi più volte occasione di rammentare, inserito nell'*Archivio Storico per Trieste* ecc., questa congettura era così espressa: « Il Mussato... poeticamente scrivendo e per non perdere l' occasione di « dire un' arguzia, può aver sacrificato un pochino la verità ed affermato « di esser divenuto padre ancora impubere » (p. 10). Allo Zardo essa è, a quanto sembra, dovuta parer molto strana, perchè, riferitala con le mie parole medesime, vi appose questo commento: « Pare che il Novati non sospetti « nemmeno che abbia esistito Viviano del Musso e che questi possa esser « stato padre, benchè illegittimo, d'Albertino! » (p. 19 n.). Ma è appunto perchè

bitare alcuno che, prendendo a tessere nell'Elegia *De die natali* la lamentevole storia della sua fanciullezza, Albertino non abbia, e forse involontariamente, rivestita la sua narrazione di quelle vivaci tinte, che la fantasia, commossa da penose rimembranze, gli veniva suggerendo. Egli doveva rappresentare sè medesimo costretto, a mala pena varcata l'età in cui cessava d'essergli necessario il paterno appoggio, a far da padre altrui; ad essere uomo quando a fatica poteva dirsi adulto. Orbene, è egli così improbabile che a meglio far risaltare la acerbità ed insieme la singolarità del suo caso, a colpire più fortemente l'animo dei lettori, il poeta abbia fatto un piccolo strappo alla verità, uscendo fuori con una antitesi, di gusto discutibile, ma non certamente senza efficacia; ad esclamare cioè che era divenuto padre prima che la natura gliene concedesse il modo? Affermazione contraria al vero, non v'ha dubbio, perchè padre a rigore di termini poteva già esserlo; ma, ad ogni modo, chi mai è stato a vent'anni padre di tre figli? Che Albertino quindi, poeta abitualmente gonfio e, come è stile dei tempi bassi, amante delle antitesi e degli artifiziosi concetti, abbia potuto chiamar sè stesso, ventenne quando il Cavalerio morì, impubere ancora non è impossibile; e anche meno lo parrà ove si rifletta che presso non pochi scrittori, e fra questi il Nostro per l'appunto, non è raro veder usato l'epiteto di *inpubes* per denotare, non già fanciulli, ma adolescenti gagliardi, pervenuti alla pubertà,

---

sapevo volersi nel padre morto vedere il Del Musso, che io ho ardito avanzare l'ipotesi che Albertino avesse ad un'antitesi sacrificato alquanto il vero. Al sig. Minoia invece la mia congettura è sembrata opportuna e se ne è servito, come di tutti gli altri argomenti da me messi innanzi per difendere contro gli attacchi del Tiraboschi la veracità di Secco. Nelle sue mani però essa si è camuffata in modo assai bizzarro. Egli scrive infatti (*Op. cit.*, p. 57, n.). « Albertino in quella Elegia scritta a 56 anni, sorvolando sui fatti, « significava più che la precisione storica, l'impressione che ne serbava nel- « l'animo: tanto da dire con una certa bonomia d'esser divenuto padre prima « della pubertà... » — Curioso ragionamento questo: che a cinquantasei anni non si debba saper più raccontare con precisione in qual tempo sia morto il proprio padre! Ma più curioso ancora quello sulla *bonomia*, che io ammiro, senza tentar di comprenderlo!

intesa nello stretto senso della parola, ma non al pieno rigoglio della giovinezza (1).

Ma non basta. Resta da fare un'altra osservazione e non poco rilevante, a mio avviso. Chi si ostini a vedere nelle parole del poeta, *Quam fierem pubes, sic pater ante fui*, una determinata, precisa allusione alla età ch' egli aveva raggiunta quando la morte lo privò del padre, dovrà in pari tempo rassegnarsi a veder svanire quella esatta corrispondenza di date fra la morte di Viviano e la pubertà di Albertino, che il Gloria ha creduto di scoprire e della quale fa sì gran conto. Il Gloria infatti, ad affermare che nell'autunno del 1276, epoca probabile della morte di Viviano, Albertino era ancora impubere, è stato indotto dalla persuasione che la pubertà incominci coll'anno quattordicesimo. E io non negherò che egli possa aver ragione; ma ben diversamente ad ogni modo su questo argomento si pensava nel secolo XIV. Quanti scrittori di cose fisiche il Medio Evo ha prodotti, da Avicenna in poi, avevano stabilito che la pubertà, lo sviluppo nell'uomo della potenza generativa, cominciava col nono anno e dietro a loro ammettevano senza eccezione i teologi, i filosofi, i letterati (2). Così che chiunque neghi fede alla con-

---

(1) Così, descrivendo un episodio dell'assedio di Padova nel I canto del suo poemetto, il Mussato ricorda che insieme ai cittadini, che si gettavan giù dalle mura per dar addosso ai nemici,

Desilit inpubes pavidos frustrata parentes
Turba per oppositos sinuatis arcubus agros;
Hostiles suffigit equos: si forte per hostes
Expetitur, repetit patriae tutamina fossae.

Certo questa *inpubes turba* non dovevano comporla fanciulli di otto o dieci anni, ma dei garzoni, ai quali mancava però ancora l'età necessaria, perchè potessero essere iscritti regolarmente fra i combattenti: quelli stessi insomma che altrove egli chiama (*Epist.* XVII) *nostris nondum concessa maniplis Lecta manus juvenum.*

(2) La divisione della vita umana in età ha dato occasione agli antichi di esporre sistemi svariatissimi, che si possono veder rammentati da Censorino nel suo libro *De die natali* (cap. XIV, 14). Ma nel medio evo la divisione universalmente accolta è quella secondo la quale si distinguevano

gettura da me suesposta, dovrà pur sempre cadere nelle strette di questo sillogismo: o ammettere che Albertino, affermando di esser divenuto padre prima ancora che pubere, ha mentito; o che, se ha detto il vero, il padre morto, mentre Albertino era impubere, non può ritenersi Viviano; poichè, quando costui morì nel 1276, il Mussato aveva non soltanto raggiunta, ma oltrepassata d'un lustro la pubertà!

Ed ora veniamo alla seconda obbiezione; quella cioè che si presenta, considerando come tanto il Nostro quanto i fratelli suoi abbiano assunto il soprannome di Mussato. Se essi non avevano nulla di comune con i Del Musso, perchè si dissero non già Cavalerî, ma Mussati?

Fa d'uopo innanzi tutto tener conto di questo: che il nome di Mussato dee ritenersi dapprima attribuito (qualunque ne fosse la cagione) al solo Albertino e da lui passato poi anche ai fratelli; per l'appunto come, dall'esser egli volgarmente designato quale

---

quattro periodi; la *Adolescenza*, che dalla nascita arriva all'anno 25; la *Giovinezza*, dal 25 al 45; la *Vecchiezza*, dal 45 al 70; il *Senio*, dal 70 alla morte. L'*Adolescenza* si divideva poi a sua volta in tre gradi: l'*Infanzia*, dalla nascita all'anno settimo; la *Puerizia*, dal settimo al dodicesimo o quattordicesimo; la *Pubertà* o *Adolescenza* propriamente detta, dal nono al venticinquesimo. Codesta divisione adotta Dante nel *Convito* (IV, 24), dove appunto troviamo detto che « l'*Adolescenza* non comincia dal principio « della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto anni « dopo quella ». Ed è qui da osservare che a torto gli Editori Milanesi mantennero nel testo l'erronea lezione *mesi* per *anni*; giacchè, che *anni* abbia scritto l'Alighieri, non solo lo dimostrano, come ha già avvertito il Fraticelli, le prime parole della *Vita Nuova*; ma lo conferma pur anche in modo apertissimo il seguente passo del *Fons. Mem. Universi* di Domenico di Bandino, che a giustificazione del sin qui detto credo opportuno riferire: *Tercia etas adolescentia dicitur ab adoleo, quod est cresco quia sit ad gignendum adulta: ipsa eadem pubertas est, quia iam pubem emittat et gignendi possibilitatem assumat et a IX anno, prout scripsit Avicenna li primo, fere usque ad 30 porrigitur. Hec quoque tres etates* [*Infantia, Puerilia, Pubertas*] *ponuntur pro una tam apud sacras quam seculares litteras* (cod. Laur. Aed. 172, f. 6 t). E altrove egli ripete le cose medesime: Puber. *Iam pubem habens, vel remictens, scilicet qui iam generare potest, puta annorum IX, et dicitur a pudendis in corpore. Nam tunc incipiunt habere lanuginem* (cod. Laur. Aed. 170, f. 191 r).

poeta, ne venne per un certo tempo alla sua famiglia il cognome di *Poeti*. Stabilito ciò, è da ricercare donde sia a giudicarsi derivato quel nome, sotto il quale lo storico padovano è passato alla posterità.

Quella di Mussato, dicono, non sarebbe infatti del soprannome la forma primitiva. Dapprima Albertino si diceva *Musso* (*Muxus*) e non è che in processo di tempo che il *Musso* si cangiò in *Mussato*: il quando press'a poco si sa (1); il perchè è ignoto. Ignoto, ripeto, ove non si voglia menar buona la spiegazione data dallo Scardeone, il quale assicura che Albertino invece di *Musso* fu detto, dopo la sua laurea, dai contemporanei *Mussato*, quasi *Musis aptus* (2); spiegazione che ha attirato sul capo del buon storico padovano non scarso dileggio (3). Eppure egli, pover'uomo!, non aveva fatto che ripetere quanto era stato detto proprio due secoli prima di lui e da persona che parrebbe degnissima di fede; poichè, se diamo ascolto a Giovanni del Virgilio, ad insignire Albertino del nome di *Mussato*, che ne svelava i meriti poetici, sarebbe stato primo il suo maestro medesimo, Lovato (4). Nè a chi conosca le condizioni nelle quali versava la scienza etimologica nel secolo decimoquarto parrà strano che si sia o da Albertino stesso o da altri pensato a cavar da un *Mussus* un *Mussatus*; anzi, chi l'ha fatto, potrebbe da noi (avvezzi come siamo a veder ben altri prestigi) pretendere lode di

---

(1) « Dopo il 1282 e prima del 1294 egli mutò il suo cognome (?) in « quello di *Mussato*, evidente variazione del vocabolo Musso... » Gloria, in « *Riv. St.*, p. 124.

(2) *Op. cit.*, lib. II, cl. X, c. 260: *Summa cum laude et gloria poëta creatus est, eique cognomen auctum, ita ut deinceps ex Musso poëta Musatus diceretur, quasi musis aptus.*

(3) Zardo, *Op. cit.*, p. 155, Minoia, *Op. cit.*, p. 51.

(4) ...*Quia* musis *cerneris* aptus, *His* Musactvs *eris*... Ecl. cit. La stessa interpretazione, insieme ad altre d'eguale valore, dà anche Guizzardo da Bologna: *Causa efficiens libri huius auctor est Muxatus, ethimologice* musis satus, *vel* musis aptus *seu etiam a* muxe, *quod est perpendiculum celtatorum, quo opera metiuntur, quasi sue reipublice se metrum fuerit, seu quia iusticiam illesam custodiverit*..... (cod. Magl., f. 1 r, 2 c.).

discreto! Ma a rigettare codesta opinione ed a credere che il *musactus* = *musis actus*, non sia che una delle solite retoriche invenzioni del tempo troppe ragioni ci costringono. Ed io dirò di più che la sola autorità del documento autografo del 1282 non basta a farmi persuaso che per un certo tempo Albertino sia stato chiamato o si chiamasse egli stesso *Muxus* invece che *Muxatus*. Giacchè non veggo una ragionevole cagione che a ciò potesse indurlo ed il *muxus* del testo si può agevolmente spiegare come dovuto ad un errore di scrittura; Albertino si dimenticò forse di sovrapporre la tilde, che di *Muxus* avrebbe fatto un'abbreviazione di *Muxatus*. Questa infatti e non altra è la forma vera del soprannome che tutte le testimonianze contemporanee gli attribuiscono.

Ma di cotesto soprannome quale l'origine? Dobbiamo noi ritenerlo derivato dal comunissimo cognome *Musso* (1)? Oppure, come altra volta io ho cercato di dimostrare, è a credere che ad Albertino sia stato attribuito quel soprannome, perchè aveva assunto, insegna parlante, un asino? Questo taluno ha negato, altri ha creduto probabile (2). Oggi però io stesso ho mutato d'avviso. Concedasi infatti che Albertino, avendo posto un asino nel suo scudo, sia stato in conseguenza detto *Mussato:* e che la cosa possa dirsi per nulla strana, poichè lo vediamo attribuirsi più volte e allegramente quel titolo, che il Da Naone non certo per benevolenza gli prodiga, di *Asellus poeta*. Ma perchè aveva egli assunto un asino ad emblema? A siffatta domanda io non vedo che si possa rispondere, se non così: che Albertino

---

(1) Sotto le varie forme di *Mussus, de Musso, de Mussa, de Musa* ecc., questo cognome si rinviene assai frequentemente nei documenti lombardi del sec. XIII e XIV. In Piemonte si trova anche la forma *Musatus:* un *Obertus Musatus* d'Asti è ricordato in un atto del 1217, in Sella, *Cod. Astens.*, vol. IV, p. 211 (Roma, 1880).

(2) Zardo, *Op. cit.*, p. 20, n. Minola, *Op. cit.*, p. 51. Aggiungo adesso esser questa l'opinione che teneva il Vergerio: *Erat id animal* [*Asinus*] *signum, quo ipse suique utebantur; unde et familia sumtum cognomen habet. — Op. cit., l. cit.*

si era bensì curato di fornircene una spiegazione; ma noi pur troppo non possiamo ormai lusingarci d'udirla.

Io credo pertanto più saggio partito ammettere che fra il cognome di *Musso*, portato dai figli di Viviano e quello di *Mussato*, adottato da Albertino e dai suoi fratelli, ci sia un legame e che il secondo possa derivare dal primo. Ed in tale opinione m'induco più facilmente, riflettendo che un altro fatto si può recare innanzi a sostegno di essa; quello cioè che dei tre figli del banditore padovano due hanno portato dei nomi, i quali, se abbastanza comuni in Padova nel secolo decimoterzo, erano però nel numero di quelli da tempo ereditarî nella casa Del Musso.

Questa coincidenza, che altri ha giudicata efficace a confermare la credenza nella origine illegittima del Mussato (1), ai miei occhi invece ne è una nuova condanna. Non è forse infatti una assurdità il supporre che il padre imponga a due dei suoi figli il medesimo nome? Ebbene, questa assurdità i sostenitori della tesi contraria alla mia devono confessare averla commessa Viviano del Musso, poichè non meno il primogenito dei suoi figli legittimi, che il secondogenito dei suoi bastardi sarebbero stati da lui chiamati col nome di Gualpertino!

Non vi sarà adunque modo di distruggere anche quest'ultimo ostacolo? Il prof. Gloria egli stesso parmi ne offra il modo, quando scrive: « Al poeta fu dato il nome di Albertino, nome avuto « anche dal padre di Viviano, essendo *ab antico* in Padova ed « altrove costume di dare ai neonati nel loro battesimo i nomi « dei padrini loro o degli avi loro (2) ». Fermiamoci a quel nome di *padrini*. Perchè non sarà lecito supporre che tanto il primogenito, quanto il secondo dei figli di Giovanni Cavalerio siano stati levati al sacro fonte da Viviano del Musso? La famiglia del nobile padovano aveva le sue case vicine a quelle del banditore; quale ragione potrà adunque vietarci di credere che vincoli di

---

(1) Gloria, *Riv. St.*, p. 125.
(2) *Riv. St.*, p. 125.

benevolenza, di protezione, di clientela, fors'anche di parentela, poichè anche i Del Musso eran venuti dal basso, stringessero i Del Musso al Cavalerio, così da indurli ad onorare in siffatto modo il modesto vicino? Questa ipotesi, ove si accettasse, varrebbe a gettar luce, mi sembra, su molti punti rimasti oscuri. Si comprenderebbe così assai bene innanzi tutto come due figli del Cavalerio venissero chiamati con nomi soliti a portarsi dai Del Musso (1); che essi inoltre fossero stati detti i *Mussati*, del pari che i figli di Viviano; che un de' primi strumenti, rogati da Albertino, appena divenne notajo, riguardi questa famiglia; che egli abbia cangiato in cognome, rafforzandone l'uso con una insegna parlante, il soprannome conferitogli. E si comprenderebbero infine, anche troppo, le voci corse intorno alla madre del poeta, voci che, frutto forse di volgari maldicenze, si affrettò a riavvivare, ospitandole nel suo libro, Giovanni Da Naone, il quale trovò nei discendenti dei Del Musso, che ormai si diceano Mussati, persone volenterose di accoglierle ed accreditarle. Ed ora, giunto al termine di questa spinosa discussione e prima di addentrarmi in altre, fortunatamente meno intricate, questioni, mi giova rivolgere ai pazienti lettori la preghiera che ai suoi faceva il poeta latino: *Si quid novisti rectius istis, Candidus imperti: si non, his utere mecum.*

(*Continua*)

F. Novati.

(1) Il terzo, Pietrobuono, nato dopo la morte di Viviano, ha nome che non trovo aver portato mai alcuno dei Del Musso.

ERRATA-CORRIGE.

Nella citazione dell'opera del Doenniges (p. 32, nota 2) è incorso un errore. Al titolo *Das deutsche Kaiserth. im vierzehnt. Jahrhund.* si aggiunga: *Erste Abtheil.* (Berlin, 1841), p. 37.

IL TEATRO MANTOVANO

NEL SEC. XVI.

Continuazione e fine. Vedi vol. VI, p. 313.

VIII.

Frutto di lunga e laboriosa gestazione fu il *Pastor fido* di Batista Guarini. Il Barotti dice non potersi « mettere in dubbio « ch' egli lo cominciasse nel 1569 (1) »; forse questa data può tenersi per troppo remota, ma il vero è ch' esso fu pel Guarini il lavoro della maggiore e miglior parte della sua vita. Nell' '83 l'aveva quasi compiuto, e lo leggeva in Guastalla alla piccola corte di D. Ferrante Gonzaga, che già anteriormente ne aveva sentita una parte in Ferrara (2). Erano presenti a cotesta lettura in Guastalla, Curzio Gonzaga e Muzio Manfredi, e « quello « che importa più, la bellissima signora Contessa di Sala (3), con un « drappello di gentilissime dame (4) ». Nell' '84 se ne stava meditando, come vedremo, la rappresentazione in Mantova dal Principe Vincenzo: e più tardi, nello stesso anno, il *Pastor fido* era messo in prova a Ferrara, come resulta chiaro da una lettera dell'autore da questa città a Don Ferrante, in data dell'11 Decembre:

---

(1) *Mem. storiche di letter. ferrar.*, Ferrara, Rinaldi, 1793, II, 212.
(2) Guarini, *Lettere*, Venetia, Ciotti, 1596, p. 198.
(3) Barbara Sanseverino.
(4) Guarini, *ibid.*, p. 198.

Sarei venuto più volentieri a farle riverenze, ma sono intorno al *Pastor fido*, che queste Ser.me A. fan tuttavia con molta diligenza mettere all'ordine per vederlo in scena questo carnevale. Et già tutte le parti son fuori, et si darà hoggi o domani principio alla scena. Se V. Ecc.a Ill.ma havesse qualche fanciullo in cotesti contorni, che fosse atto a far una Ninfa di sedeci in dicissette anni, oh quanta gratia me ne farebbe! et questo quanto più tosto (1).

Ma, qual si fosse la causa, la disegnata recita non andò oltre le prove; e nell' '85 il Guarini presentava l'opera sua a Carlo Emanuele per le nozze di lui con Donna Catalina di Spagna; e sebbene il Barotti (2), il Tiraboschi (3) ed altri scrittori (4), affermino che allora fu rappresentata in Torino, però giustamente ne dubitò il Ginguené (5), osservando che non ve ne fu se non la volontà e la speranza (6). Ma nell' '86 l'autore confessava che

---

(1) Ronchini, *Lett. d'uomini illustri conservate nell'Archivio di Parma*, Parma, tip. Reale, 1853, p. 650. Il fatto è confermato da una lettera di Filippo Montecatini al Card. d'Este, da Ferrara, 2 nov. 1585: « Il sig. cav. Guarini « con l'occasione dell'andata sua a Torino con l'ambasciatore di Venetia, « rappresentò a quel Duca la sua Egloga, che si doveva recitare qui l'anno « passato, per il che quell'Altezza sin qua gli ha mandato un corriero a posta « a donarli una collana di cinquecento scudi, et ne spera molto maggior « dono, quandò si reciterà questo carnesciale ». Comunicazione del march. G. Campori. — La lettera di ringraziamento al Duca per la collana è fra le stampate, p. 53, in data 15 nov. 1585.

(2) *Op. cit.*, p. 212.

(3) *St. lett. dal 1500 al 1550*, lib. III, c. III, § 69.

(4) Il Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, Fontana, 1846, II, 413, dice espressamente che la rappresentazione fu fatta nella sala del Castello, la quale allora serviva da teatro di corte. E così il Ricotti, *Stor. Monarch. piem.*, Firenze, Barbèra, 1865, IV, 418.

(5) *Hist. littér. de l'Italie*, Milan, Giusti, 1821, VI, 356.

(6) Invero nella lettera dell' '85 al Duca di Savoia è detto che « la tra- « gicomedia a Lei fin dal suo nascimento fu dedicata... e alla scena con « apparato ricchissimo destinata » (p. 53). E in altra al Duca d'Urbino dell' '89: La presentai al Serenissimo Duca di Savoia, alle reali nozze del « quale fin d'allora fu dedicata » (p. 140). E in altra finalmente al march. d'Este, a Torino, senza data, ma dell' '86: « Poichè divisa nelle sue parti « fu data in mano de gli histrioni per ordine di codesto Serenissimo Pren- « cipe con isperanza d'essere rappresentata, se ne va lacera per le copie

non gli era « bastato l'animo di far alcuni versi che mancano, « de' Cori (1) », nè essi erano compiuti neppure l'anno appresso (2). Ma perchè la Pastorale « divisa nelle sue parti e data in mano « degli Istrioni... andava lacera per le copie di molti (3) » e « stor- « piata e ferita di mille errori (4) », l'autore pensava a stamparla, sebbene non sapesse quando la fortuna glie ne concederebbe l'agio (5). Frattanto nell' '86 cercava e otteneva il privilegio d'uso del Duca di Savoia (6), nell' '89 quello del Senato veneto (7), nel '90 del granduca di Toscana (8). E la stampa si effettuò la prima volta nell' 90 appunto (9) e poi con nuove cure, nel 1602, dopo ch'egli ebbe nel frattempo, nell' '88 e poi nel '93 (10), difesa l'opera sua dalle censure di Giason de Nores. Aveva egli eletto a suoi principali giudici e revisori Leonardo Salviati (11), al quale, mandandogliela nell' '86 (12), raccomandava sopratutto che la pulisse dai « lombardismi » ond'era lorda (13), e Scipione Gonzaga, che l'ebbe nell' '88 (14). E già innanzi glie l'avevan chiesta sul manoscritto, e dell'averla ottenuta lo ringraziavano, colti principi, celebri letterati, donne gentili: il Duca d'Urbino, dopo averla

---

« di molti » (p. 159). *Codesto* principe è senza dubbio Carlo Emanuele, alle nozze del quale allude il Prologo, commemorando per tal modo e fissando la data della prima composizione e della dedicazione dell'opera.

(1) *Lettere*, p. 91.
(2) *Ibid.*, p. 220.
(3) *Ibid.*, p. 159.
(4) *Ibid.*, pp. 77, 140.
(5) *Ibid.*, p. 91.
(6) *Ibid.*, pp. 52, 159.
(7) *Ibid.*, p. 121.
(8) *Ibid.*, p. 45.
(9) Il *Veratto* ecc., Ferrara, Galdura, 1588.
(10) Il *Veratto secondo*, 1593.
(11) La copia mandata al Salviati, colle osservazioni di quest' ultimo, si conserva nella Comunale di Ferrara: v. ANTONELLI, *Indice dei mss. della Civ. Bibl. di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, p. 23.
(12) *Lettere*, pp. 36, 158.
(13) *Ibid.*, p. 4.
(14) *Ibid.*, p. 123.

letta, si rallegrava di aver amicizia coll'autore (1): il poeta G. B. Strozzi la levava a cielo (2): Bernardino Baldi, stato presente alla lettura fattane in Guastalla, mostrava vivo desiderio undici anni dopo di « rivederla e rileggerla (3) ». Glie la chiedevano premurosamente e caldamente la celebravano la contessa Laura di Scandiano (4), Donna Bradamante d'Este Bevilacqua (5), Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino (6), ed altre donne fautrici delle lettere ed arbitre del gusto; e quello che l'ambasciatore veneto a Parigi, Pietro Duodo, assicurava al Guarini con molta soddisfazione del poeta, che cioè il *Pastor fido* era « fatto delizia « delle bellissime e non mai abbastanza esaltate e riverite dame « di Francia (7) », tanto più e da più tempo poteva dirsi delle italiane. Quel poema, anche nella sua veste idillica e nella fittizia forma pastorale, rispondeva mirabilmente all'indole de' tempi, e si affaceva a quella raffinatezza di costume e sottigliezza spiritosa di concetti e di linguaggio che prevalevano nelle Corti: le quali allora davano l'avviamento e, come a dire, l'intonazione agli scrittori, al modo stesso che poi i salotti di conversazione, ed ora, se deve giudicarsene a certi effetti, le bettole e i postriboli. Fatto è, che il *Pastor fido*, riprodotto, vivente l'autore, da ben quaranta edizioni, e tradotto in ogni lingua, e vuolsi anche, in persiano e in indiano (8), ebbe a' suoi dì « tale incontro da pa- « ragonarsi a' più rumorosi, che abbiano sortito ai nostri giorni « alcune opere d'autori forestieri (9) ».

---

(1) *Lettere*, p. 139.
(2) *Ibid.*, p. 128.
(3) *Ibid.*, Parte II, p. 69.
(4) *Ibid.*, p. 120.
(5) *Ibid.*, p. 123.
(6) *Ibid.*, p. 141.
(7) *Ibid.*, P. II, p. 50.
(8) Barotti, *Op. cit.*, p. 213.
(9) Sono parole del mio caro e compianto maestro Giacinto Casella, colle quali chiude il bel saggio su *Battista Guarini e il suo Pastor fido*, posto innanzi a un volumetto della Collezione *Diamante*, Firenze, Barbèra, 1866, e riprodotto fra le *Opere edite e postume* di lui, Firenze, Barbèra, 1884, II, 265-318.

Non meno lunga di quella della composizione definitiva e della stampa del *Pastor fido*, è la storia della sua rappresentazione alla corte di Mantova. Il principe Vincenzo, che già anteriormente ne aveva avuto vaghezza, pensava nel 1584 che la Pastorale sarebbe stata bellissimo ornamento alla festa delle sue nozze con Eleonora de' Medici, e così il 4 aprile ne scriveva all'autore:

M.to Mag.o Sig.re,

Vorrei alla fine di questo, nelle mie nozze far recitare l'Egloga Pastorale di V. S.: per ciò la priego a volermela mandare per il presente mio staffiere, che mando a posta, se però è in termine che me ne possa valere, et per caso non fosse finita e potesse fra dodici o quindici giorni finirla, mandarmi fratanto quello che è fatto per non perdere tempo, havendone troppo carestia, et per farmi piacere gratissimo, faticarsi perchè habbia il restante così a tempo, che me ne possa servire: che, oltre che ne terrò memoria cara, ne sentirò appresso molto contento. Stia V. S. sana, et rimandi subito il staffiere, ch'io senza più me le offero fare ogni piacere possibile.

Di Mantova li 4 ap.le 1584.

Il Prin.e di Mantova.

E ai 7 dello stesso mese, il Guarini rispondevagli con questa lettera che, come tutte le altre che recheremo, salvo espressa indicazione in contrario, è tolta dagli autografi dell'archivio mantovano, e per la prima volta vede la luce.

S.mo Sig.re et Patron mio Col.mo.

V. A. favorisce troppo le cose mie, et dico troppo, et perchè non meritano tanto et perchè la mia fortuna non vuole ch'io possa godere del favore ch'ella mi fa. Scrissi già un'altra volta, pur in risposta d'una sua lett.a della med.ma instanza, che la mia Tragicomedia Pastorale per mia somma disgratia non poteva essere all'ordine a pena per tutto questo anno, se bene il desiderio mio sarebbe stato di finirla quanto prima, per poterne servire l'A. V., la quale saprà che dopo ch'io son qui, non ci ho potuto mai metter mano, et manca tutto il quinto atto et tutti i chori, et io son di così fatta natura nel poetare, che s'io non ho tutto il cervello ben riposato, non posso far verso che mi compiaccia, massima.te in poema cominciato da me con molto sottile

et esquisito gusto, intanto che ho penato tre anni a farne li quattro atti che son in essere, et in essi ancora mancano alcune cose di qualche importanza. Ma tutto che l'opera fosse compitissima, credami l'A. V. che non si metterebbe all'ordine in tre mesi: et questo perchè, oltre l'essere di molte et molte lunghe parti dal primo atto infuori, et tutta piena di novità et di grand.mi movimenti, i quali vogliono essere concertati, et con lungo studio provati et riprovati in scena, et mass.te un giuoco, che va nel terzo atto ridotto in forma di ballo, fatto da un choro di Ninfe, et questo è ancora nelle mani di Leone (1) nè la musica è fatta, et tanto men le parole; hor vegga l'A. V. com'è possibile di esseguire, massimam.te in così breve tempo, quel che desidera. Lascio stare tante altre difficoltà: la scena che va fatta con artificio insolito, le persone che vogliono essere et diverse, et di presenza et di maniere proportionate al soggetto, nel quale, come ella sa, se ben si tratta di pastori, son però nobilis mi, come quelli che derivano da ceppo divino: per modo che io non so vedere come poterla ubbidire, quando anche volessi far al peggio ch'io sapessi. Voglio ben che V. A. sappia, che ne sento un cordoglio inestimabile: ma, Patron mio S.mo, quello che non si può, è degno di scusa, et nel mio caso di compassione: perchè dopo che son qui, posso dire d'essere stato sempre mezzo ammalato, et per questo fra 4 o cinque dì mi pongo nelle mani dei medici. Mi consola però che forse non mancheranno a V. A. delle altre favole, come comedie, et anche pastorali, se ben sono stati veduti: ma potrebbe per aventura trovar qualche nuova comedia non più veduta tra i suoi medesimi di Mantova, dove so che sono ingegni nobilissimi, et particolar.te il S.r Curtio, Ill.me mio Sig.re. Alle quali favole, per dar piacere agli occhi di coloro che non intendono o non curano o non gustano l'artificio comico, si potrebbono fare intermezzi apparenti con macchine, come potrà et saprà ottimam.te fare et comandare l'A. V., et so io che in Mantoa non mancheranno artefici eccellenti et poeti da sapere egregiam.te trovar l'inventione et animarla co' loro componimenti, et questo lodarei che ella facesse massima.te in nozze di Princip.sa Italiana, et particolarmente Toscana, dove la lingua nostra fiorisce; et perchè il messo di V. A. non torni con le mani vuote, le mando una mia nuova comedia, la quale se piacerà, la esibisco in difetto d'altra cosa che meglio sia, et supp.co a tenerla appresso di se, ogni volta che non se ne serva, perciocchè ella mi è cara, et non vorrei che fosse veduta se non sarà recitata (2) . . . . . .

Di Padova 7 di aprile 1584.

---

(1) Chi sarà questo *Leone?* Forse il De Sommi?

(2) È questa l'*Idropica* della quale così scrive il Guarini da Ferrara il

Il Duca ritornò alla carica nel '91: e il Guarini così rispondeva al segretario ducale, il 23 novembre da Padova:

Al Sig.re Annibale Chieppio.

Il Sig.r Strigio mi rese hieri la lett.a di V. S. dì 19, per la quale ho inteso l'ord.ne del S.mo S. Duca intorno alla rappresentazione del mio *Pastor fido*, che così credo voglia ella intendere per quella Egloga Pastorale. In esecuzione di che, come prima io habbia rassettate alcune cose, che per la mia lontananza potrebbero patir disagio, così subito m'incaminerò verso Mant.a, che sarà, spero in Dio, nell'entrar di dicembre, o quivi intorno. Consolandomi intanto che S. A. ne abbia dato il carico a lei, la cui diligenza farà meno desiderabile la presenza et opera mia, ecc.

Di Padova 23 9.bre 1591.

La cosa adunque pareva ben incamminata, come si vede dal seguente carteggio, e prima da questa lettera del Chieppio al Duca in data del 26 Novembre:

Scrissi subito d'ordine di V. A. al S.r cav. Guarini, perchè egli se ne venga ad haver cura, che la Tragicomedia sua pastorale si possa recitare con buona riuscita, conforme al desiderio dell'A. V., nelle feste del prossimo Car-

---

15 febbr. 1593 a M. G. N. Panizzari: « Non sarebbe gran cosa che il sog-« getto della mia *Idropica* mi fosse stato rubato, come voi nella vostra « mostrate di dubitare, perciocchè la commedia fu da me fin dall'anno 1583 « (correggi 1584) mandata al Serenissimo signor Duca di Mantova mio Signore, « che in quel tempo era Prencipe, con animo che si dovesse rappresentare. « Et non solo non ho mai potuto rihaverla, ma per quello che S. A. mi « afferma, si è smarrita, e io credo che sia stata intercetta; s'egli è pur « vero quello che mi vien detto da chi più d'una volta hebbe ordine di cer-« carla, et cercolla con ogni diligenza possibile » (*Lett.*, p. 208). Erra dunque il Tiraboschi, *St. lett. dal 1500 al 1550*, l. III, c. 3, § 69 nota, che « l'*I-« dropica* fu dal Guarini composta l'anno 1608 in Mantua in occasione « delle nozze di Francesco Gonzaga coll'infante Margherita di Savoia ». Doveva dirsi che allora soltanto, nel 1608, fu rappresentata con intermezzi del Chiabrera, come dice il Barotti, *Op. cit.*, p. 210, e conferma Federico Zuccaro, *La dimora di Parma*, Bologna, Cocchi, 1608, p. 29, che ne dà una particolare descrizione, la quale però si conclude con queste parole: « La « comedia, se bene fu bella e ben recitata, però serve per intermedio degli « intermedj ».

nevale, et ancorchè egli non sia a quest'hora giunto qua, parendomi nondimeno che non vi sia hormai tempo d'avantaggio per così fatta impresa, non ho mancato di far convocare i recitanti per avisarli, vederli et sentirli anch'io, nelli quali ho ritrovato qualche disordine, poichè molti si mostrano freddissimi in qu.to servigio, altri se ben sono chiamati non comparono, ad alcuni è uscito dalla memoria buon numero de' versi della parte che possedevano prima, et quel giovane che faceva l'*Amarilli*, parte lunghis.ma, per la mutatione della voce, si giudica del tutto inhabile. Oltre che vi sono alcune parti che in verità hanno bisogno di molto studio per corrispondere alla riuscita de' compagni et alla dignità dell'opera et del luogo dove converrà recitare. Ho incaricata a tutti strettam.te, ma però con termini amorevoli, la dovuta diligenza, in questa fatica per se virtuosa et honorevole et molto gradita dall'A. V., onde si potrà forse sperarne qualche buon frutto. Si è fatta elezione di un Bidello, necessariissimo perchè chiami secondo le occasioni i recitanti et per altri servigi ancora, al quale, se così piacerà all'A. V., si darà un scudo al mese per mercede. Per la parte dell'*Amarilli* non si ha ancora persona a proposito, ma tuttavia se ne cerca, et si rimetterà forse la risoluzione alla venuta del S.r Guarino. Pare che l'hora più commoda ad ogni uno da esercitar la Tragicomedia debba essere la sera, et perciò bisogneranno lavori a questo effetto, nel che si eseguirà ciò che piacerà a V. A. di comandare, come si farà quanto al luogo: parendo che la staggione non comporti, che dove hora è la scena qui nel castello, di notte, senza fuoco, con tante finestre aperte, si possa stare senza grand.mo disagio. Onde vi è stato alcuno che ha proposte quelle stanze del Vescovato nelle quali si esercitava l'*Argonautica* del S.r Calandra. Ho incaricato di nuovo ad Isachino hebreo (1) la cura del balletto *della Cieca* (2), et fattigli haver giovani per il bisogno, et di consenso di suo padre si è richiamato da Ferrara il *Campagnolo* (3), senza il quale, tenendo egli la parte di *Silvio*, malam.te si potevano esercitar gli altri. Restano ancora a far sentire le musiche loro ordinate, li SS.ri Giaches (4) et Rovigo (5), i quali solecitarò se-

---

(1) Di questo maestro di musica, abbiamo già detto al § V.

(2) Il coro e ballo della *mosca cieca:* v. *Pastor fido*, atto 3°, sc. 2ª.

(3) G. B. Doni (*Mus. scen.*, XLVI) così dice di lui; « Molte condizioni si « ricercano in un cantore di scena, acciò apparisca eccellente, come faceva « il Campagnolo mantovano, che veramente pareva nato per questo ».

(4) Il celebre Jaches Wert, che sebbene infermiccio, anche nel '91 pubblicava una nuova muta di *Madrigali:* v. Canal, *Op. cit.*, p. 65.

(5) Su questo compositore, di nome Francesco, v. Canal, *Op. cit.*, p. 72.

condo il bisogno. Del Prologo et intermedij si trattarà et concluderà quanto occorre, di concerto col S.r Guarini, salvo però il consenso di V. A. . . .

E tre giorni dopo, il 29:

Si aspetta tuttavia il Cav. Guarini, a gusto del quale si andrà di mano in mano rassettando ciò che occorrerà per rappresentare più compitam.te il suo *Pastor fido*. È giunto il Campagnolo, col quale a quest'hora ho sentiti in scena formalm.te il primo et il secondo atto, recitati con assai conveniente maniera, et parmi che questi giovani con l'esercitio migliorino tanto, che col tempo che ci resta et con buon studio, se ne possa sperare buona riuscita. Manca ancora l'*Amarilli*, che di già s'è incaricata, se bene con fatica, a tre giovani, per sceglierne poi il migliore et più atto . . . . . .

Quando sarà giunto il S. Cav. seco si trattarà del Prologo, degli intermedj, de' vestimenti et del Palco medesimo, richiedendosene insieme il consiglio dell'Ill.ma S.ra Marchesa di Grana (1) et aspettandosi nelle risolutioni importanti il comand.to di V. A. . . . . .

E il 6 decembre:

Il Cav. Guarini non è anche venuto, nè da lui ho sin hora altro aviso: ma con lett.e d'altri da Padova, intendo che potrebbe essere d'arrivo dimani. Si procede avanti all'esercitare la Tragicomedia, et questi giovani, nella maniera del recitare acquistano tuttavia qualche cosa, ma restando che fare assai in tempo breve, giudico necessaria quanto prima la presenza d'esso S.r Cav.re . . . . .

---

(1) Questa Marchesa, che si direbbe molto innanzi nelle buone grazie del Duca, fu, come mi fa notare l'erudito sig. avv. D. Perrero, la contessa Agnese Argotta, moglie del march. Prospero del Carretto. Era spagnuola e figlia di D. Ferrante Argotta. Il feudo di Grana nel Monferrato fu dato a lei nel 1589 con ordine di primogenitura maschile, mero e misto imperio, possanza della spada e totale giurisdizione. Nel '93 anche il Del Carretto, unitamente alla moglie, venne investito del feudo, e potè quindi anch'esso intitolarsi Marchese di Grana. Agnese è una delle cento bellezze celebrate dal poeta Navazotti. Aggiungo che tra le *Lettere* di Muzio Manfredi ve n'ha una del 9 ottobre 1591 *a Donna Gnese Argotta Carretta* per rallegrarsi che il Duca l'abbia fatta marchesa di Grana: e che fra le *Lettere* del Guarini ve ne ha due (Lett. 79 e 107) a lei indirizzate.

Ma l'11 egli non era ancora comparso:

... Il Cav. Guarino non è venuto anchora, nè s'ha di lui altra nuova; tuttavia si va inanti, conforme alla deliberatione della quale ho già scritto ecc.....

E neppure il 14 si sapeva ancor nulla sul conto suo:

... Replico a V. A. che venuto non è anchora qua il Cav. Guarino, nè altra nuova s'è intesa di lui: ond'io non ho voluto, parendomi che non convenga, fargliene altra instanza senza ordine espresso dell'A. V. Ad ogni modo anche senza la presenza sua, si recitarà questa Tragicomedia, et cred'io con qualche buona soddisfatione di Lei, quando questi giovani, che tuttavia si mostrano alquanto tepidi, conoscano che si dica da dovero. Non si manca di esercitarli con molta pazienza, et io per tenerli più soliciti, avanzando tempo da altri servigj dell'A. V., intervengo ogni sera al recitarne un atto almeno: se la mutatione di certe parti ci sortirà conforme al pensiero che habbiamo, si potrà sperare qualche miglioramento...

Finalmente l'autore arrivò, e il 23 il segretario ducale così scriveva al suo signore:

Gionse giovedì il S.r Cav. Guarino, et fatti congregare la sera questi giovani che essercitano la sua Tragicomedia, gliela feci sentire poco meno che tutta intiera, onde restò egli in pensiero che se ne potesse sperare qualche buona riuscita, eccettuate le parti di *Titiro* et di *Uranio*, che tengono il Cipada et il Spigo, delle quali dubito assai, mancando in essi le qualità naturali et principali della presenza et della voce, che con l'arte non possono ristorarsi, et perciò si procurano soggetti per mutarli in meglio, et sodisfarlo se si potrà. Dell'*Amarillide* non si è fatta ancora deliberatione certa, per l'incredibile scarzezza di giovani a proposito, rispetto alla bellezza, affetto et leggiadria di quella parte: ma in ogni caso si sceglierà tosto, de'tre che l'hanno imparata, il meno difettoso degli altri. Il Balletto della *Cicca* ci da che fare, perchè di quelli che lo provarono già, come intendo, alla presenza di V. A., alcuni mancano, alcuni sono infermi, et alcuni si sono resi così ostinati in non volervi intervenire, che dopo l'assenza d'Isachino di parecchi giorni, è convenuto tornar da capo, et la difficoltà s'è ritrovata maggiore, nell'introdurlo con garbo nella Tragicomedia, in quattro parti oltre l'uscita et tutte varie, sì come sono quattro i madrigali che si dovrebbono cantare

con inserirvi dentro i ragionamenti di *Amarillide*, di *Mirtillo* et di *Corisca*, che con molta difficile rappresentatione intervengono nella med.ma scena. Venerdì alla presenza della S.ra Marchesa fu trattato degli intermedj, Prologo et Theatro, et persistendo il S.r Cav. che questa sua opera, per il concorso che spera et aspetta di forastieri, si reciti con quella honorevolezza che convenga alla grandezza di V. A., conchiude che altro luogo non possa esservi a proposito che quello terreno, dove prima si recitavano le comedie avanti l'incendio della scena: luogo, come dice, già approbato da V. A. Propone esso S.r Cav. gli intermedj già riduti et accettati, sì come dice, da Lei, delle armonie di quattro elementi: i quali, quando vengano un poco facilitati, si rappresentaranno al parer mio con non molta spesa, et saranno brevissimi, ben intesi secondo l'arte, et non recaranno fastidio in ritruovare nuovi recitanti, non constando essi di altre parti che di musiche, che si varieranno proportionatamente secondo le materie. Del Prologo non propone altro per hora, aspettando dall'A. V. il soggetto, posciachè doveva regolarsi, sì come si costuma, dall'occasione con la quale ella disegna di far recitare questa Pastorale, essendo il Prologo cosa del tutto separata dalla favola; altrimenti proponerà egli poi qualche inventione, accennando di havere cosa già in essere, se V. A. non mostrerà inclinatione a materia o argomento particolare. Quanto al Theatro si rimette al disegno già fatto da Mes.r Hippolito, et accettato per buono. Il che è in somma quanto posso hora scrivere all'A. V. del stato di questo negotio, col quale soggiongo io che la Tragicomedia si haverebbe bene potuta recitare questo Carnevale, essendo di già i recitanti in buon essere, et restandovi anche tempo da preparare un Theatro assai conveniente: ma, conforme a quello che mi scrive d'ordine di V. A. il S.r Guidobono, reputerei più sicuro partito il differire così fatta impresa, veramente di qualche consideratione, dopo Pascha, posciachè, lasciando da parte la comodità che all'hora s'havrebbe di formare con l'aiuto della natura un theatro veramente pastorale, con minor spesa et disturbo, in questo mentre si mutariano molte parti, distribuendole con miglior pensiero, havendoci l'esperienza mostrato i difetti più rilevanti et bisognosi di rimedio. Onde si potrebbe sperare di veder poi all'hora rappresentata questa favola più compitamente, et in tanto con agio si prepararia ciò che occorrerà per gl'intermedj con intiero gusto di V. A., al prudent.mo giudicio della quale bastimi l'haver tutto ciò con la dovuta riverenza proposto, con aspettare la deliberatione di Lei. Si trattenerà in tanto sino al suo ritorno il S.r Guarino, nè s'intermetterà per questo l'essercitio dell'opera, anzi sarò con lui sempre che vaglia l'opera mia, per tener più soleciti questi giovani, siccome ho fin qui fatto, con straordinaria patienza. Non lascierò di dirle

che questi giovani hanno pensiero di recitare per loro passatempo i *Torti amorosi*, Comedia che si legge alla stampa, ben gentile (1). Onde se pur volesse l'A. V. valersi in tanto di questo tratenimento, ad un minimo cenno ch'Ella ne facesse mi prometto che tosto l'haveriano in pronto per recitarla, con poca spesa et brevemente. Egli è ben vero, che risolvendo V. A. di ridurre il *Pastor fido* dopo Pascha, quanto prima se ne lasciasse intendere, riusciria a molto commodo di tutta la compagnia, sì per non gravarla in un istesso tempo di doppia fatica, come per non tener in più longo disagio quelli che si pensasse di non lasciar perseverare in recitarla. Nel che tutto si farà quello che restarà servita l'A. V. di comandare . . .

Il consiglio di differire la recita venne accettato, ma tenendo la deliberazione nascosta al Guarini, come risulta da questa del Chieppio al consigliere Guidoboni in Roma, dei 26 decembre:

. . . Nel particolare della Pastorale mi occorre dirle che non volse la S.ra Marchesa che scoprissi in modo alcuno al S.r Cav. Guarino il pensiero di S. A. circa il differirla, come che il S.r Duca med.mo sia per farlo poi, con maggiore soddisfatione di esso S.r Cav., il quale con gusto straordinario ha continuato in buona fede in essercitare questi giovani sino alla nuova della morte del S.r Cardinale, per la quale, pensando da se senz'altro, che si debba differire, con tal occasione è venuto a ritrovarmi molto di mala voglia, onde sarà stato bene il non havergli detto altro prima. Si starà nondimeno aspettando ordine di S. A., et intanto si farà qualche cosa per non potersi indovinare il gusto di lei.

Il Cardinale alla cui morte si accenna era Gian Vincenzo, figlio di Don Ferrante, assunto già alla porpora fin dal '78, e morto ai 22 Decembre di quell'anno 1591. Il Duca era a Roma ad ossequiarvi il nuovo pontefice Innocenzo IX, allorchè il Cardinale venne meno. Frattanto il Guarino, sospettando che, ormai della recita non si sarebbe fatto altro, sebbene sembrasse rimandata a dopo Pasqua, se n'andò via: come si rileva da questa del

(1) Commedia in prosa di Cristoforo Castelletti, già dal 1581 stampata in Venezia dagli Eredi di Marchiò Sessa, e nuovamente nel '91, e più volte da poi.

c. Baldassar Castiglione *juniore*, priore dell'ordine toscano di S. Stefano, al Duca tuttora assente, in data 12 Aprile 1592:

Mi comandò V. A. di bocca propria nella partita sua, ch'io dovessi far provedere al Cav. Guarino ciò che domandava et le bisognava nel particolare del far recitare la sua favola Pastorale (1); et tenendo io per fermo che già fossero disposte almeno le cose più importanti, per esser tanto tempo che generalm.te da tutti si va dicendo che l'A. V. S. la vuol far rappresentare, trovo che il Cav. Guarino non è qua, onde per mia ventura, havendo conferto tutto questo con la S.ra Marchesa di Grana, ella per sua bontà et per il gran desiderio che ha che V. A. sia servita bene, non solo mi ha detto che anchor che se ne sia parlato più volte, che sin hora non vi è cosa veruna in ordine, ma di più m'ha essortato et comandato, dicendo volerlo fare anchor lei, che ne debba scrivere all'A. V., come con questa faccio, supplicandola hum.te degnarsi di comandarmi intorno a ciò quanto intende et vuole che io faccia, perchè s'ella è pur determinata che si reciti, essendo il tempo breve et per l'absenza sua, è forza ch'ella dia autorità a qualcheduno che sia obedito, et che possa havere senza replica tutto il ricapito che occorrerà per tirare a buon fine una tale impresa, et per levare ogni difficoltà così delle spese che vi occorreranno, che è il principale, come d'ogni altra cosa: et se V. A. non fa provedere di qualche valente ingeniere forastiero, facendoselo prestare o al Granduca overo al S.r Duca di Ferrara, ch'intendesi li hanno eccell.mi, et a' quali il Cav. Guarino possa ordinare et far eseguire il voler suo, dubita assai la S.ra Marchesa ch'Ella possa rimanere servita et soddisfatta, massime per la lontananza sua, et per il poco tempo che vi è. L'Apparato se ha da fare di notte et nel cortile del Palazzo del The, come mi disse detta S.ra Marchesa che credeva che l'A. V. havesse intentione: Ella sa che bisogna coprirlo, et forsi farle un tavolato, et allumarlo con

(1) Fra le lettere stampate, p. 80, si legge in una alla Marchesa di Grana, da Ferrara, 24 aprile 1592: « L'elezione che ha fatta S. A. del sig. conte Bal-
« dassare Castiglione per la rappresentazione del *Pastor fido* è stata giudi-
« ziosa secondo il solito, et a me sommamente cara: ma dubito che 'l tempo
« non sia importuno. Da S. Giovanni ragunar popolo? in teatro? per azione
« scenica? io sudo solo a pensarlo. Nientedimeno, *fiat voluntas Domini:*
« affretterò il mio ritorno quanto potrò. Le mie robbe intanto se ne vengono
« messaggere. Ma del Perito, che V. S. Illustrissima mi scrive aspettarsi
« con esso meco, non ho nè ordine, nè novella. Farò opera di vederlo, et
« se sarà ritornato et licenziato, il condurrò ».

grand.ma spesa, i quali lumi sa anco che vogliono essere disposti con molto giudicio, parendo che l'allumar bene sia una cognitione et scienza appartata dalle altre: et non trattando nè delle cose tutte pertinenti alla scena, alli Intermedj, alle Macchine, ai vestiti tutti, et a' luoghi de Principi, delle Dame et del Popolo, et al far venire piante in quantità di Riviera. Sto solo aspettando che l'A. V. comandi quanto è mente sua ch'io faccia, et il tutto puntualmente esseguirò.

Il Duca intanto, sebbene assente, non tralasciava di dar ordini che la recita si facesse, e se ne hanno le prove in queste lettere dello stesso mese al Castiglioni, la prima delle quali, di mano di un segretario ducale, è datata da Scarperia, ai 21 di aprile:

Oltre quello che nel particolare della Tragicomedia del S.r Guarino intenderà V. S. dalla lettera di S. A., tengo anche commiss.ne di scriverle a parte che circa il luogo da fare il Theatro remette S. A. al prudent.mo giuditio di V. S. il risolvere, col parere ancora del S.r Cav., uno delli due, cioè il cortile del Palaggio del The, overo il luogo dove era la scena vecchia, avendo consideratione al tempo, alla minor spesa et alla maggior commodità....

Al che replicava ai 24 il Castiglione:

Ho veduto la lett.a di S. A., et per quella di V. S. ancora, quanto mi vien comandato che faccia: al che tutto con l'aiuto di Dio sarò prontis.mo d'ubbidire, supplendo alla debolezza dell'ingegno et qualche difficoltà dell'impresa, l'ottima volontà mia di servire.....

E sotto la stessa data, al Duca direttamente:

Non mancherò d'ubbedire a quanto V. A. S. resta servita comandarmi nella sua lett.a delli 21 del presente, et subito che sia tornato il Cav. Guarino, che anchora non è venuto, et senza il quale non si può far cosa, di longo via si darà principio al tutto, conforme sempre al parere della S.ra Marchesa di Grana et del sud.o Cav., com'è mente dell'A. V., et di ogni cosa ragguaglierolla a suo tempo.....

Il primo di maggio poi, così ragguagliava, intorno a questa faccenda:

Il Cav. Guarino non è ancho venuto, ma di ragione non deve tardare, così perchè l'ha promesso et ripromesso, come perchè gliene fu fatta instanza, et gli è stato scritto per due sue che venga quanto prima. A me pare che la scena vecchia sia il miglior luogo da eleggere, tanto più ch'io vengo assicurato che ella piaque sommam.te al d.to Cav., et ella si può aprire con molte finestre, senza danno et molta spesa, poichè di già la magior parte delle finestre sono già fatte et turate con una sola mezza testata di muro, per quanto sono accertato et si vede da segni. Alla quale si potrà fare gli suoi gradi et palchi in buona forma, et sarà una spesa per sempre, et sotto il tetto si potranno tirare delle sarze che nascondano i travi, delle quali essendosene valuti in altre occasioni, non sarà difficile il valersene di nuovo: et quanto all'apparato, intendo che ve n'è un disegno fatto da Mes.r Hippolito Andreasio, veduto dall'A. S. S. et che le piacque, et che fu fatto col piacere del Guarino: di maniera, se così è, non manca altro che la presenza del d.tto Guarino.....

Desiderava, per non perder tempo, di far mettere insieme questi recitanti, così perchè sappino ch'al sicuro la si deve recitare et stiano preparati, come per udirli anchor io una volta per mia mera sodisfatione: ma trovo che il S.r Alfonso Mauro che dovrebbe fare *Mirtillo* è a Casale, il Paggio che fa *Corisca* andò a Padova col S.r Guarino, et è seco anchora, il Gazolo che fa *Montano* è stato alla morte et è tuttavia infermo, il Guidoccio che fa il *Choro* è anco egli con S. A., di maniera che V. S. intende. Aspetterò di mano in mano quanto mi verrà comandato.

Un segretario del Duca di Ferrara invitava intanto ai 7 di maggio G. B. Aleotti, detto l'*Argenta*, principale architetto ed ingegnere di Alfonso, a recarsi in Mantova, per dar l'opera sua alla rappresentazione:

Havendo il Ser.mo S.r Duca di Mantova ricercata l'A. S. a contentarsi che possiate andare fin colà per dar ordine alla scena della Tragicomedia pastorale del Cav.re Guerino, che si ha a recitare a S. Gio. prossimo, ella m'ha ordinato che io vi scriva che se ne contenta per dodici o quindici giorni, ancorchè come sapete, et per la fortificatione et per l'altre cose promesse da voi medesimo, ci sia bisogno della vostra presentia, crede questo tempo poter bastar per l'effetto che quell'A. desidera, perchè, quando pur voi non poteste finir la Scena, la porrete almeno in tali termini che sarà agevole a chiunque

di ridurla. Voi dunque, quando la Ser.ma Sig.ra Duchessa nostra vi commandarà che andiate, il farete subito, che tale è la mente di S. A. (1).

Che però la rappresentazione, ad onta di tanto affannarsi, non fosse ancora in punto per recitarsi a S. Giovanni, si vede dalla seguente in data del 15 di maggio, del Castiglioni, verisimilmente ad un Segretario ducale, la quale è importantissima, come ognun vedrà, dandoci la distribuzione delle parti e i nomi degli attori, che, nella loro qualità di dilettanti, erano, come sempre, indisciplinatissimi:

..... Le mando con l'occasione del scriverle una Nota et informatione succinta delli Nomi et attioni di questi nostri recitanti nella Pastorale.....

Sollecito il Theatro più che posso, et presto spero si vedrà il segno, perchè già si comincia a dipingere, et così muratori come M.ri da legnami fanno il debito. Venga mo' il Guarino col Perito, et faccino la parte loro, che ne spero ogni bene, et per quello che tocherà a noi, certo li denari saranno spesi giustificatamente, ma questi recitanti et dal Ballino (*sic*) mi danno un continuo et estremo travaglio, perchè non vorrei già disgustare alcuno, ma poco si movono per parole et anco menaccie qualchun di loro: ma questi sono ben però pochis.i et disubidientissimi.....

Informatione delli recitanti della Pastorale.

La parte di *Silvio* la fa il S.r Evangelista Campagnolo: questo è sollecito e non occorre dirgli altro.

La parte di *Linco* la fa Mes.r Gio. Donato Cucchetti, qual è andato a Ferrara, e V. S. Ill. perciò ha scritto.

La parte di *Mirtillo* la fa il S.r Mauro, qual è a Casale di Monf.to.

La parte di *Ergasto* la fa Mes.r Fran.o Varoli: questo è sollecito, nè ha bisogno di maggior instanza.

La parte di *Corisca* la fa un paggio del S.r Cav. Guarino, quale è con lui.

La parte di *Montano* la fa il S.r Scipion Gazolo, qual è in villa, et ha bisogno di qualche aviso.

La parte di *Titiro* la fa Mes.r Pompeo Loragna, notaio al Civile: a questo si può anco fare qualche amonitione.

La parte di *Dameta* la fa Mes.r Bart.o Gentilisia, notaio al Criminale. Questo non è mai comparso.

---

(1) Comunicazione del march. Giuseppe Campori.

La parte del *Satiro* la fa il S.r Gio. Pietro Strengari, quale è sollecito.

La parte di *Dorinda* la fa il S.r Carlo Torre. Per questo ella potria parlare al S.r Pauolo suo padre, qual è mercante apresso la speciaria del Scartozzo, che lo lassi venire quando sarà chiamato, et ogni dì.

La parte di *Lupino* la fa Mes.r Giuliano Orsi, quale è sollecito.

La parte di *Amarilli* la fa il S.r Fran.o Amadei, che sta nella via nuova presso il S.r Porro dottore. A questo bisogna comandare che debba imparare la parte, farla volentieri et esser sollecito.

La parte di *Nicandro* la fa l'istesso Mes.r Gio. Donato Cucchetti, qual è andato a Ferrara.

La parte di *Coridone* la fa Mes.r Paolo Marchi, orefice nella cont.a delli Hebrei. Questo non compare mai.

La parte di *Carino* la fa Mes.r Fran.o Susano, notaio del Pod.tà: questo ha bisogno di esser più sollecito.

La parte di *Uranio* non è distribuita.

La parte di *Messo* la fa l'istesso Mes.r Franc.o Varoli, quale è sollecito.

La parte di *Tirenio* la fa il S.r Lelio Malaspina, sollecito.

La parte del *Coro* la fa il S.r Giacomo Guidoccio, quale è con S. A.

Quelli del balletto sono gli infrascritti:

Piet.o Ant.io nipote di Mes.r Jseppe Ballarino, che sta all'incontro della speciaria della Sirena.

Mes.r Fran.o figliolo del Checcheno, che sta di dietro la Pietà.

Federico, che sta in Vescovato.

Angelo figliolo di Jseppe Sacerdoti hebreo.

Rugiero nepote del Capo di Compagnia, che sta in Bellalanza.

Tutti questi il Bidello li condurrà a V. S. Ill.ma, alli quali comandarà che ogni dì vadano da Isachino a hora terminata a esercitare il balletto.

A tutti poi in particolare che recitano nella Pastorale, V. S. Ill. potrà comandare, che ogni giorno alle dieciotto hore per il manco si trovino alla scena per esercitarsi, perchè la brevità del tempo lo comporta. Che non partano da Mant.a senza licenza di V. S. Ill., sin tanto non sarà finita l'opera. Che ogne uno venga solo alla scena, perchè non è il dovere che altri veggano a provarla, e per levare l'occasione di mandarli fuori con suo disgusto.

In altra lettera del 17 maggio, il Castiglioni stesso dà ragguagli degli addobbi e pitture del teatro:

M.to Ill.re S.r mio Oss.mo.

..... Il Cav. Guarino non è anchor venuto, ma lo sto aspettando d'hora

in hora, atteso le lett.e sue da V. S. vedute, havendogliele io mandate. Faciamo pausa, come conviene, queste tre feste dal lavorare alla sena, ma non perdo tempo in far ragunare al meglio ch'io so et posso questi recitanti. Non voglio tacere a V. S. come si sono accordati questi pittori in 140 scuti a dipingere i muri tutti del loco et la tela della sena, et trenta se ne dà di più ad un altro per 14 figure, longhe 5 brazza l'una, due sulla tela et dodici che vanno sul muro: ma tutte a guazzo, le quali 12 del muro habiamo determinato che siano i Ritratti dei 12 n.ri Principi. cioè li 4 Capitani, 4 Marchesi et li 4 Duchi con il S.mo S.r Duca nostro S.re, havendo io abhorito quelli dodici Imperatori che si fanno da tutti, o quelli 12 Mesi. nè vedendovi altro di meglio, massime in loco tale ove tanto bene ne s'adattasse questo numero del dodeci: perchè quanto alle due figure della tela si potrà poi fare, come anco s'è detto, una Manto et un Virgilio, stando sempre sui nostri... Mes.r Hippolito Andreasio ha loro dato il dissegno col indirizzo del tutto, il quale veram.te sin qui ha fatto sempre molto bene il debito et vi si affatica con molta diligenza et accuratezza...

Frattanto il Guarini tornava a Mantova, e ne ragguagliava il Duca con questa lettera del 21 maggio, che contiene anche utili e rilevanti avvertenze sceniche:

Ser.mo Sig.re mio Sig.e et padron Colend.mo.

Per lettere del S.r Co. Baldassar Castiglione, l'A. V. havrà potuto intendere la cagione della tardanza mia nel ritornar a Mantova, dove io sono stato sempre col desiderio, et posso dire che maggior male ho sentito dall'essere ritardato, che dalla qualità della mia quantunque non leggiera indisposizione. Ora intenderà la mia venuta insieme col Perito, che pur è stato anch'egli principalissima parte della dimora; perciocchè essendo in quel tempo il Sereniss.mo Sig.r Duca di Ferrara alla Mesola, nè potendo egli partire senza licenza, gli è convenuto aspettar l'ordine; il quale è poi venuto condizionato, con espressa commessione di tornar a Ferrara fra dodici o quindici dì. Nelle quali difficoltà siamo ricorsi alla Serenis.a S.a Duchessa, et S. A. ci ha detto che ne scriverà a Lei, affine che si compiaccia di replicar l'instanza con quel Prencipe, che senza fallo nol negherà a Lei. Habbiamo ancora conferito coll'A. S. la difficoltà che passa nella rappresentazione che pensava di fare il S.r Conte Baldassar senza lumi, havendo fatto conoscere che la scena non allumata è priva d'ogni ornamento: et sopratutto di quello degli intramezzi, i quali a lume di sole riescono insipidissimi, ancorchè fossero i più ricchi e i più belli del mondo. Oltre a ciò la spesa si diminuisce assai allumandola,

poichè quelle finte vaghezze che ingannano la vista a lume finto, non si potrebbero rappresentare se non con grandissima et ricca spesa. S'aggiunge a questo, che se noi volessimo rappresentare a lume di sole, bisognerebbe cominciar dalle 18 hore, per assicurarci che la notte non ci sopragiugnesse, et questa è una grandissima incomodità, là dove allumandola co' lume artifizioso, si potrà cominciar alle 22 hore et finir verso le 4 di notte, et così la stanza sarà molto più fresca, poichè i lumi non vanno se non nel palco, et nel teatro non ce ne va pur uno, chè così conviene all'arte et alla comodità di chi ascolta. Da queste ragioni, intese prima et meglio di noi, la Ser.ma S.a Duchessa ha concluso ch' 'n tutti i modi si rappresenti co' lumi. Et così noi ci siamo apparecchiati di dar principio alla scena con gli intramezzi che si stabiliranno tra il S.r Co. Baldassar, il Perito et me, non facendo cosa senza il consiglio della Sig.a Marches.a et senza darne parte alla Ser.ma Sig.a Duchessa nostra Signora. Intanto s'attende gagliardamente alla prova, ma senza il S.r Mauro difficilmente si può stabilir questa parte del'esercizio. Esso è finalmente il *Pastor fido*, et entra per tutto et massimamente nel ballo, et nel sagrifizio, che sono i più pericolosi passi dell'opera. Dunque noi l'aspettiamo con grandissimo desiderio, non ci mancando altro che lui. Et sia sicura l'A. V. che tutti unitamente siamo d'accordo in far che l'opera riesca, et che 'l diffetto della fortuna si ricompensi con la diligenza degli operanti. Bacio humilissimamente le mani di V. A. et le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Mantova, li XXI di Maggio 1592.

Di V. A. Ser.ma

Humilis.mo et divotiss.mo servitore
B. Guarinus.

Accompagnando una lettera del Guarino, e confermandola, lo stesso giorno il Castiglione scriveva al Chieppio:

L'ultima festa di Pasqua, che fu Marti alli 19 di questo, gionse il tanto nostro desiderato Cav.re Guarino con il Perito, Paggio suo che fa *Corisca*, et con quel Giovanni Donato che fa la parte di *Linco*, tutti di brigata; et io doppo la loro venuta, il medesimo giorno ricevei l'inclusa lettera del Cav.re Guarino, quale mando similmente a V. S., come ho fatte l'altre, acciò veda ciò che mi scriveva. Esso Cav.re è a casa sua, il Perito ha stanza et spesa in Corte, fattale dar da me, et il Gio. Donato ha la spesa anco egli a persuasione del Canc.re, che sarà la cortesia promessale, se ben forse meriterebbe poi quella che scrissi a V. S. che mi pareva convenirle. Quanto habbiamo fatto senza loro, che è anco stato il tralasciar quelle zarze, perchè ci

pareva una meschinità con qualche spesa, tutto hanno lodato, nè io ho fatto mai cosa intorno a ciò senza il parere et consenso della S.ª Duchessa Ser.ma. Habbiamo dunque concluso il soffitto del Theatro d'assi di piela (?), dipinte a Cielo et nuvole, per stare in Arcadia, et la spesa non eccede la nota che qui le mando, non parlando della pittura che sarà una poca cosa, et la detta materia sarà sempre in casa.

I Recitanti cominciano a fare il debito, nè vi manca se non il S.r Mauro, senza il quale, che è la parte così importante, non si può far prova che vaglia. Alcuni di questi, massime que' figli del Ballino, si scusano ch'habbitano doi o tre di loro in Villa con i padri, a' quali conviene mantenerli all'hosteria, et in somma uccellano alle spese dei figli, havendomelo detto chiaramente: a' quali ho risposto hor con le buone et hor con le cattive, che S. A. non è qua, che se vi fosse son sicuro che l'haverebbero, ma che io non ho altro ordine che di farli obbedire, però che si guardino et stiano a segno. Scrive il Guarino all'A. S. compiutamente et lo supplica a procurare dal S.r Duca di Ferrara Ser.mo perchè si contenti di prestare il Perito per tutto il tempo che bisognerà, non l'havendo conceduto se non per quindeci dì, il che stimo anchor io che sia molto bene, sì come pare alla Ser.ma S.ra Duchessa, che ne scrive anco essa al S.r Duca mio Signore. Concludono questi Perito et Guarino, che se non s'illumina la sera sola, lasciando il theatro poi così senza lumi, che noi non potiamo far cosa buona, massime per l'intermezzi, et che questi cagionano minore et non maggior spesa, il che è et sempre è stato parere della S.ª Duchessa Ser.ma, poichè con questi noi possiamo fare un'apparenza et non sostanza d'apparato, et coi vestiti che ci piace, ch'il tutto parerà et passerà bene, et con molto minor spesa. Al che anchor io inclino assai, tanto più che con questi non s'impedisce che l'aria et i respiri non faccino il loro ufficio nel theatro tutto, alle finestre del quale ove ferirà il Sole, si poneranno ripari che porgano in fuori, et adombrino ove farà bisogno. Et perchè so che il Cav.re Guarino descrive et dà parte di tutto minutissimamente all'Altez.ª Sua Ser.ma, non starò io più a tediare V. S. con lunghezza, ma per fine le bacio le mani, pregandola della gratia sua, et a comandarmi sempre.

Di Mantova alli 21 Maggio 1592.

E le cose sembravano finalmente avviarsi, sicchè il Castiglione così ne scriveva al Duca ai 25 di maggio:

Ser.mo S.re mio Sig.re et Pad.ne Col.mo.

Mi valerò della lettera di V.ra Alt.ª secondo che mi parerà bene, per tener

animati et ubidienti questi Recitanti nella tragicomedia Pastorale del Cav.re Guarino, et di già qualcheduno l'ha veduta, come in specie l'Amadio, il quale veramente doppo una mia lettera che le scrissi in Villa, di dove venne subito, sempre è stato prontissimo, et s'accomoda tanto bene alla parte d'*Amarilli*, con tutto la voce un poco mutata, che spero piacerà universalmente a tutti. Ma il poveretto non si sapeva disponere a questa parte, per essere troppo inclinato a quella di *Mirtillo*, che di già aveva a memoria; et questa renitenza all'obbedire, che quasi pareva ostinatione, nasceva solo da ciò et non da altro. Egli sta travagliatissimo dubitando d'haver perduta la gratia dell'Alt.a V.a. ma io l'ho assicurato tutto del contrario, ogni volta che continoverà come ultimamente ha comincio: et per maggiormente inanimarnelo, le ho promesso farne ogni buono ufficio, come per verità faccio, con l'Alt.a Vostra, la quale se resterà servita di farmi scrivere qualche cosa in questo proposito che possa mostrarglielo, esso se ne consolerà infinitamente. S'attende alla gagliarda a far lavorare, et spero ch'ella resterà servita bene et gustata di tutto, di che ne scrivo al Chieppio un poco più particolarmente, per non travagliare l'A. V. nel cumulo de' suoi gravissimi negoti. Alla Ser.ma Persona della quale prego da Dio ogni da me desiderata grandezza.

Di Mantova alli 25 Maggio 1592.

Humiliss.o et Divotiss.o S.re
Baldassare Castiglione Priore di Mantova.

Questa del Guarino, dei 7 Giugno, si riferisce ad uno degli attori, che egli aveva condotti seco da Ferrara:

Molto Ill.re Sig.r mio osserv.mo.

Condussi meco Gio. Donato da Ferrara, secondo che V. S. comandò, et perchè egli non ha la casa qui, le parve anche ragionevole che gli fosse provveduto di alloggiamento e di vitto. Ora mi fa egli sapere che stamani gli hanno ben lasciata la camera, ma negata la spesa: io gli ho detto che venga a mangiare a casa mia. Quantunque possa parere atto d'ambizione et di leggerezza il far le spese ai recitanti della mia opera, quand'ella è fatta impresa di Prencipe, nientedimeno dove va il servo del padrone io non la guardo così per sottile. Ma perchè negandoglisi la spesa è molto verisimile che gli si neghi ancor il viatico, e il pover huomo non può star tanto tempo lontano dalla sua bottega, prego V. S., a voler provvedere che posdomani senz'altro, udito che l'havrà S. A. gli sia dato il modo di potersi condurre a casa, dove starà poi aspettando l'ordine del padrone, et potrà

venirsene in compagnia del Perito. Bacio la mano a V. S., et prego Dio che le conceda ogni cosa desiderata. Di Casa li 7 di Giugno 1592.

Di V. S. Molto Ill.re

Aff.mo Servitore B. Guarinus.

Ma ormai era ben chiaro che il *Pastor fido* non si sarebbe rappresentato, e il Guarini lo prevedeva. Ne fan fede queste due lettere che togliamo dalle stampate: la prima delle quali al card. Scipione, da Mantova ai 15 Maggio:

... In questo mezzo vo preparando le nozze del *Pastor fido*, il quale S. A. vuole che si rappresenti a questo S. Giovanni. Et avvenga che l'opera in tutte le sue parti sia molto calda, e si lavori gagliardamente al teatro, alla scena, agli intramezzi, et si attenda all'esercizio de gli Istrioni, io nondimeno ho un certo mio pensiero, che debba differirsi ad altra stagione. Del qual dubio ci chiariremo assai tosto con la venuta di S. A., che si aspetta a' tre del seguente (1).

E questi dubbj esprimeva per tal modo al Duca stesso:

Havendomi fatto gratia l'A. V. Serenissima di chiamarmi la seconda volta per la rappresentazione del *Pastor fido*, io sono andato pensando che possa essere e a Lei caro et a me debbito e all'opera non inutile, il darle conto d'alcuni particolari appartenenti a questo: ond' Ella possa più agevolmente comandare quel che le piace, et altri eseguire quel che si deve. Et prima, quanto alla deliberazione che V. A. habbia fatta di volere o non volere che si proceda più innanzi, a me non tocca nè di richiederlo nè di parlarne, poscia che ne' segreti de' Prencipi non è lecito a privato giudicio di penetrare. Dirò bene, che quantunque l'opera sia pur mia, et che perciò scusabile si potesse et dovesse per avventura giudicare ogni affetto ch' io le portassi, nientedimeno è tanto grande la mia divozione verso l'A. V., che non men cara mi sarà sempre l'esclusione, procedente dal suo volere e concernente

(1) *Lettere*, p. 168. In altra, che segue immediatamente, al sig. Riccobuono, è scritto: « Della rappresentazione del *Pastor fido* non posso dirle « altro, se non che nè si fa nè si sa quando si debbia fare, nè me ne ma- « raviglio, essendo mia creatura ». La lettera nella stampa è datata del 19 maggio 1593, ma ci par certo debba riferirsi al '92.

al servizio suo, di quel che mi sarebbe l'honore, che di vederla sì nobilmente rappresentata me ne venisse. Ma s'è pur d'animo ch'ella (si) rappresenti, nè dovendosi dubitare V. A. non sia per corrispondere in questo, sì come ha fatto sempre, alla sua naturale grandezza d'animo, et all'aspettazione che già se n'è concitata, così per esser impresa sua, come per haver già due volte fatto venire per questo l'autore dell'opera, son sicuro ch'Ella darà quegli ordini, che saranno più necessarj per condurla a fine degno di lei. Nel che io, che per questo son qui, m'esibisco prontissimo a tutto quello che V. A. comanderà, e quanto Ella vorrà ch'io faccia, o poco o molto che sia, tanto m'ingegnerò con le mie forze d'esequire. Ma stimo ben necessario ch'Ella proveggia di duo capi: all'un de' quali, che vuol essere cavaliere principalissimo e sopra tutto esecutivo et intendente, sia data autorità di provvedere alle cose in ciò necessarie, di trovar huomini, di distribuire i carichi, di far che ognuno faccia il suo subbito, che non si perda il tempo, e, quel che tanto importa, che 'l danaro sia bene speso: in somma che governi tutto 'l negozio. All'altro, che vuol aver gran pratica della scena, et di tutte le cose appartenenti al condurre in palco ben vestiti, bene istrutti et bene esercitati i personaggi che recitano, sia data parimente autorità di dispensar le parti a' migliori, e secondo il bisogno mutarle, correggerle et esercitarle. Così facendo et ordinando l'A. V., non dubito punto che le cose non passin bene.

Mi par anche molto a proposito di toccar alcune cose de gli intramezzi, dei quali se io dovessi dire quel che ne sento, e per ragione e per gusto, consiglierei che si lasciassero, sì come necessari, là dove solo si dubiti che la Favola senza loro non sia per esser dilettevole. Ma perchè forse essendo questo spettacolo di gran Prencipe, può parere che non convenga rappresentarlo senza questo ornamento, dirò che quando l'A. V. si risolva pur che si facciano, bisognerà ch'Ella ne dia la cura a chi sia non solo buon architetto, ma pratichissimo ingegnere, che altre volte habbia fatto sperienze di se nell'uso delle macchine, che veramente è un'arte, la quale, come sa V. A., ha bisogno di lunga pratica e di cervello molto isquisito. Un valentuomo farà non solo l'opera eccellentissima, ma la spesa molto minore, perciò che con vilissime et minutissime cose sogliono per lo più questi tali rappresentar i loro miracoli, che senza spesa grandissima non solo non pajon fatti, ma certo non si farebbono da chi non fosse delle sì fatte cose ben intendente.

Sarà anche necessario che V. A. habbia qualche pensiero d'intorno al Prologo, nel quale si suole secondo l'occasioni honorare come in suo luogo il personaggio a cui o per cui si rappresenta la Favola, et se di qualche suo concetto havesse particolar vaghezza V. A., comandi, ch'io ve l'innesterò,

et conforme al disegno et ordine pur m'ingegnerò di trovar inventione che vi si assesti. Et qui fo fine, non havendo per hora che altro dire all'A. V., alla quale fo humilissima riverenza, et le prego felicissima fine d'ogni suo disiderio (1).

Insomma passò il San Giovanni senza che il *Pastor fido* si rappresentasse, e il Duca, forse per indennizzarne l'autore, lo trattenne al suo servizio « con onorato piatto e singolar benevo- « lenza (2) » occupandolo in cose diplomatiche e inviandolo alla corte arciducale d'Inspruck. Lettere del Guarini del settembre parlano della sua « legazione » il cui oggetto erano le contese fra il Duca di Mantova e quello di Parma (3). Ma nel '93 rifioriva ancora il disegno di portare sulle scene mantovane la Pastorale: anzi nel Marzo se ne trattava con gran calore, e la testimonianza ce l'offrono queste lettere, e prima la seguente del Guarini al Duca, in data del 22:

L'ordine che V. A. si compiaque di darmi nel suo montare in carroccia, per la rapp.ne del *Pastor fido*, fu così all'improviso, che io non hebbi tempo di recordarle tutte le cose che bisognano in questo fatto, et quando eziandio havessi io questo potuto fare, non haverebbe Ella per aventura havuta comodità di ordinarle in quell'angustia della partita. Per tanto mi è paruto mio debito, così ancor consigliato di fare dalla S.ma Duchessa nostra Sig.ra, di significare all'A. V. quelle provisioni che ricerca il bisogno, in così breve tempo mass.te come è quello che prescritto mi fu da lei.

Primier.te è molto necessario che si provegga d'un altro Cav.re in luogo del S.r Co. Baldassare, il quale havendo a condurre la sua sposa a questa prossima Pasca, non può in modo alcuno prestarci l'opera sua. Et qui fa di mestieri d'havere un personaggio che s'impieghi tutto in quest'opera, per la qual certo non gli avvanzarà tempo da far altro. Il S.r Carlo mi ricordò

---

(1) *Lettere*, p. 83. È senza data, ma ci pare incontrastabile che appartenga a quest'anno e a siffatta occasione.

(2) Aless. Guarini, *Vita di Battista G.*, in *Supplemento al Giornale dei letterati*, Venezia, 1722, II, 170.

(3) Ciò si ricava da certe Lettere pubbl. dal Ferrato nel 1858 a Mantova, tip. Segna: *Alcune lettere inedite di G. B. Guarini e di T. Tasso*, p. 21.

già il S.r Fabio suo fratello. V. A. risolverà. Appresso a questo, bisogna scriver a Ferrara per il Perito et per le parti che son colà, le quali entrano nella Favola, et senza loro non si può esercitare, et senza l'esercizio V. A. sa bene che le sì fatte cose non si possono ben condurre. Gli intramezzi sono molto artificiosi, et han bisogno di molto tempo, et però vorrei ch'el Perito non perdesse punto di tempo.

Oltre di ciò mancando alcune parti principalis.e, et havendo l'A. V. condotto seco il Co. Joiz, sul quale si faceva fondam.to, è molto necessario in questa brevità di tempo, che non trovandosi qui persone che siano atte, se ne provegga altrove, et io so dove dar delle mani al sicuro, se V. A. comanderà che si faccia. Ricordo ancora all'A. V. che non habbiamo musici a bastanza, perchè ci vanno concerti molti et vari et pieni, et molti chori et di voci et d'instrumenti, et che però bisognerà provvedere molto a buon hora per concertarli et esercitarli. Ferrara, Verona et Vinegia ne darà quanti saprà volere et desiderare. . . . . .

E sotto la stessa data Gasparo Asiani (1), scrive al duca, che S. A. partendo gli diede ordine di mettere in ordine il *Pastor fido*, ma, dice egli:

mancano molte parti, perchè alcuni sono assenti, altri hanno fatto mutazione di voci: così bisognerà tornare a nuova fatica.

Ma Alfonso d'Este vedeva di mal occhio la presenza del Guarini ad altra Corte, e voleva che si sciogliesse da cotesto servigio. V'ha una lettera del Guarini alla duchessa Eleonora Gonzaga in data del 5 aprile '93, dove prega lei ed il consorte di interessarsi per lui presso l'irato suo « principe naturale (2) ». E così gli convenne partire da Mantova (3); e forse questo fu l'ultimo tracollo dato al vagheggiato disegno della recita.

---

(1) Autore della commedia la *Pronuba*, stampata a Mantova nell' '88 e nel '94: v. Bettinelli, *Op. cit.*, p. 97, e Quadrio, V, 92.

(2) Vedi cit. opusc., p. 19.

(3) « Avendomi l'anno seguente (1593) il Duca di Ferrara levato dal ser« vizio dell'Altezza di Mantova, mi convenne perciò partir da Mantova e « condurmi a Roma »: *Memorie nella causa contro il figlio Alessandro*, pubbl. dal pronipote Alessandro nella cit. *Vita*.

Nè alla Corte mantovana parve se ne riparlasse più fino al '98 (1). Ma questa del '98 fu ella davvero la prima rappresentazione della Pastorale? La quale, lo abbiamo visto, sarebbesi dovuta anche recitare a Ferrara nell''84 (2), e nell' '86 a Torino (3), e a Firenze nell' '88 (4). Da una lettera del dott. Marzini si rileva che « la « città di Rimini » voleva rappresentare il *Pastor fido*, e l'autore, tenendosene molto onorato, ringraziava calorosamente, e interrogato circa gli abiti da usarsi, mandava la nota di quelli « che « da me furono ordinati a Ferrara e de' quai ci serviremo ezian- « dio qui se si rappresenterà (5) ». Ora la lettera è da Mantova, e può solo dubitarsi se sia del '92 o del '93. Se poi la rappresentazione riminese avesse effetto, ci resta ignoto.

La sola rappresentazione ben certa del *Pastor fido*, che antecede la mantovana del '98, è quella fatta nel '96 in un piccolo Stato sovrano dei Farnese: in Ronciglione, che perciò prese il passo, come è detto nel documento che riferiremo, sulle « Ferrare e le « Bologne e le Padove, che n'hanno havuto voglia »; ma che, fino a quel giorno, si erano dovute contentare della sola lettura del celebrato poema drammatico. Un Bambasi di Reggio d'Emilia,

---

(1) La seguente lettera del Guarini da Mantova in data 15 giugno '95 non riguarda il *Pastor fido*, sebbene diretta a un familiare del Duca, forse il Cheppio: « Sono giunto hora, et per aver trovato il S.r mio genero con « tutta la sua casa in villa, non posso aver comodità di carrozza, senza la « quale non mi basta l'animo di condurmi a Porto, dove intendo che si « trova S. A., alla quale sarei contento di far sapere il mio arrivo, et ch'io « sto aspettando d'esser comandato ».

(2) Vedi le cit. lettere del Guarini e del Montecatini.

(3) Le parole della cit. lett. del Montecatini: « quando si reciterà questo « carnesciale » sembrano alludere a una rappresentazione da farsi a Torino, in occasione della quale il Duca avrebbe dato maggiori prove della sua liberalità. Le quali non sarebbero state così appropriate, se il *Pastor fido*, anzichè a Torino, si fosse dovuto recitare a Ferrara.

(4) Nel carteggio del cav. Cortile rappresentante estense alla corte medicea, si dice in una lettera del 27 febbr. 1588, che il Granduca vorrebbe far recitare la Pastorale del Guarini, ch'egli spera ottenere dall'autore, incaricando dello spettacolo e delle macchine il Pacchiotto e Bernardo dalle Girandole.

(5) *Lett.*, p. 69.

famigliare del card. Farnese, così ne ragguagliava l'autore, che trovavasi in Padova:

Non hieri l'altro il Cardinal Farnese mio Signore, che per questi caldi si gode dell'amenità di Capraruola, e della temperie di questo cielo, si trasferì a Ronciglione, sua terra, con bella compagnia di Prelati e Signori, e con la Corte, dove il *Pastor fido* fu recitato con tanta eccellenza, che il Padrone e noi altri ne restammo maravigliati, contuttochè fosse noto i recitanti esser Academici molto virtuosi, e la maggior parte scolari, e di belle lettere. Del qual successo ho voluto dar subito conto a V. S., e rallegrarmene seco, acciochè a quel primo suono, che le verrà dopo il mio all'orecchie, possa starsene consolata, e di buona voglia. E chi haverebbe mai creduto, che favola di tanto grido, di tanti personaggi, così grande, e così nobile, tanto copiosa di giuochi, di cacce, di sagrificij, e di chori, di nodo tanto intrecciato, e di solutione così inaspettata, e mirabile, dovesse rappresentarsi con tanta felicità in Ronciglione: luogo, che sebbene ha più della Città che della terra principale, non è però città? E si sa pure, che le Ferrare, e le Bologne, e le Padove, che n'hanno havuto voglia, si sono più tosto eletto di contemplar le sue maraviglie leggendola, che di porre in pericolo il suo decoro mettendola in scena. Io qui son astretto a scuoprire una mala creanza mia. Quegli Academici, sapendo forse l'amor, che V. S. mi porta, e l'osservanza, ch'io porto a lei, erano venuti a pregar il sig. Cardinale, che mi mandasse a loro, presupponendo da discorsi fattimi talhora da lei sopra tal favola, di poter ricever da me gran lume da farsi honore, e da segnalarsene. Io, che l'intesi, operai ogni arte, che l'ambasciata non pervenne al padrone: nè fu per altro, che per fuggir non solo ogni colpa, ma ogni sospetto ancora d'aver tenuto mai mano a lacerar il più leggiadro poema (secondo il gusto mio) che in qual si voglia lingua io m'habbia letto giamai. Ma vegga V. S. quanto il giudicio humano è fallace! Ardisco hora di dire, e di credere, che quello stesso spirito delle Muse e d'Appollo, che spirava così felicemente in lei, e le dettava concetti d'Amor tanto nobili mentre scriveva, habbia voluto ritrovarsi in quel punto ancora a favorir costoro su quella scena: tanto accompagnavano con l'attione gli effetti, tanto si trasformavano nelle persone imitate, e tanto giravano gli animi altrui dovunque volevano. S'io non credessi questo, starei dubbioso se ciò da loro artificio venisse del tutto, o se pur dal poema, che prestasse lor tanta virtù, a guisa di ben disciplinato ginetto, che i cavallieri novelli fa parer molte volte cavallerizzi provvetti. Ma, o venisse l'effetto da questa cagione o da quella, certo è che il *Pastor fido* fu ben trattato, per quel poco però, che ne posso

giudicar io: che pur con lei ho veduto, et udito, com'ella sa, quel Verrato e gli altri dell'Alidoro, ch'erano stimati a quei tempi altri Esopi, altri Roscij. Io non voglio tacer che l'apparato e della scena, e del teatro e dei vestiti, non sia stato debole, rispetto a la maestà della favola, e molto più proportionato alle facoltà di quel luogo, che al decoro di sì degno spettacolo. Ma chi sa se il veder quel candor tanto puro e quella beltà sì natìa in habito così semplice, e quasi nuda, non le habbia giovato a far che si conosca, e molto meglio si gusti, e si ammiri tanta eccellenza? Non vidi che a beltà rara, simplicità di vestire (pur ben accomodato e leggiadro) scemasse gratia: ben ho veduto donzella nobile in pura treccia d'oro, et in habito schietto assai più gratiosa mostrarsi che in ricco manto sotto pretiosa corona. E per questo di pomposi ornamenti, e molto meno di lisci, non ha bisogno la bellissima favola di V. S., la quale dovrà Domenica ancora far di sè stessa nuova mostra per la giunta di molti signori. Et tanto basti a V. S. per far giudicio del resto. Il sig. Francesco Colonna, che ne fu ammiratore, non che spettatore attentissimo, la saluta caramente. Et il suo Monsignor Crescentio, che se ne venne di Roma a Ronciglione volando, le bacia le mani. Dio N. S., la feliciti.

Di Capraruola a' 4 settembre 1596 (1).

Ma che a privati accademici, in un piccolo Stato, e specialmente col favore di un Farnese, dovesse riuscire uno spettacolo tanto e sì a lungo e sempre invano, vagheggiato da un Gonzaga per la sua Mantova, era cosa da non comportare. E finalmente nel '98 ciò avvenne in modo solenne, degno del poeta e dell'opera sua: degno del principe che lo promoveva. I documenti ci fanno vedere le cose già bene avviate, e proprio prossime alla conclusione. Ai 24 Giugno '98 adunque, quando Francesco Ongarino scriveva la seguente lettera all'ambasciatore ducale in Venezia, poteva dirsi che si fosse ormai all'uscio co' sassi:

---

(1) Dall'*Idea del Segretario* del signor Bartolomeo Zucchi, Gentilhuomo da Monza, città Imperiale, nell'Accademia degli Insensati di Perugia rappresentata in un trattato dell'*Imitatione*, e nelle lettere d'eccellentissimi scrittori. Parte seconda, dal sig. Zucchi in questa quarta editione notabilmente accresciuta, abbellita, et illustrata. In Vinetia, appresso Pietro Dusinelli, MDCXIV, p. 37.

..... Credeva che hoggi si dovesse recitare la Pastorale del S.r Guarino, e venerdì pros.o s'era detto che S. A. con questi S.ri Card.li et pochis.a brigata volevano venire costì, ma per essere le macchine rotte in parte, e l'altre poco agile, si potria differire domenica pross.a, e la venuta costà la dì martedì pross.o...

I cardinali qui ricordati debbono essere di quelli che accompagnarono Papa Clemente VIII nel viaggio di Ferrara, ripresa agli estensi. Il papa fece il solenne ingresso in Ferrara l'8 di maggio; Vincenzo si affrettò di andare a baciargli i piedi, e si trattenne dieci giorni, tenendo corte bandita « in guisa che il consumo negli apparecchi e nelle vivande bastar poteva al trattenimento di tre mila persone (1) ».

La data della prima rappresentazione del '98 resta ignota: ma dovè probabilmente essere alla fine del Giugno, e consistere soltanto in una specie di prima prova fatta dinnanzi a pochi e privilegiati spettatori. Nè meno laboriosa ed incerta che per l'innanzi fu adesso la faccenda, della quale parlano le tre seguenti lettere del segretario Chieppio: la prima delle quali del 1 agosto al sig. Giulio Contarini:

Io promisi a V. S. Claris.a in Venezia di avisarla quando si fosse per rappresentar qui di novo il *Pastor fido*, et mettendosi all'ordine quanto occorre per recitarlo domenica prossima, con occasione della venuta qua del S.r Contestabile (2), non ho voluto tralasciare di farlene moto con questa mia, invitandola a venirlo a vedere con quella compagnia che parerà a lei, che saranno da me molto ben veduti, et mi scusi se l'aviso è tardo, perchè le varie risolutioni che ha fatto esso S.r Contestabile circa la venuta sua qua, non hanno prima d'adesso lasciato fermar appuntam.to alcuno.

E ai 31 indugiando il Contestabile la sua venuta, il Duca scriveva al conte Teodoro Triulzi:

---

(1) Volta, *Op. cit.*, III, 201.

(2) Il Contestabile era Juan Fernandez de Velasco, contestabile di Castiglia e Leon, duca di Frias, conte di Haro e Castelnuovo, signore della casa di Velasco e dei Sette Infanti di Lara, governatore di Milano dal 1592.

Mi rincresce infinitam.te che mi si tolga l'occasione di goder et servire qui il S.r Contestabile con quella commodità et con quel gusto di S. E. che io mi haveva già presupposto, et tanto più per la causa dell'indisposizione della Sig.a Duchessa sua, alla quale piaccia a Dio di donar presto salute. Sarà preparato per mercordì sera l'alloggiamento a Revere, et giovedì mattina, secondo l'appuntamento che V. S. mi scrive, starò aspettando qui in Mant.a l'E. S., alla quale, se non si potrà per la strettezza del tempo rappresentare il *Pastor fido*, nè dare qualche altro trattenimento a gusto mio, converrà ch'ella me ne scusi, appagandosi di quella pronta volontà di cui V. S. meglio d'ogni altro, le potrà rendere certissimo testimonio . . . . Se il S.r Contestabile si risolverà di trovarsi qui per domenica, spero che la Pastorale sarà in termine di recitarsi; desideraria bene che insieme col resto della gente che verrà, V. S. procuri anco di sapere se il Contestabile si vorrà fermare qui fin all'hora, acciò anche io possa solecitare tanto più l'opera, e di gratia me ne avisi subito.

E intanto così ordinava al Potestà di Revere, sotto la stessa data:

Essendosi risoluto il S.r Governatore di Milano di venir più presto qua di quello si pensava, avisareti di novo, subito ricevuta questa, li Gentil.ni, che conforme in tutto e per tutto al contenuto della precedente nostra, si trovino in ogni modo nella città per tutto mercordì pros.o, conducendo cavalli, valdrappe et altri vestiti, per comparire con ogni maggiore honore...

E così finalmente, mossosi da Milano il Contestabile, si potè andare in scena nel Settembre: *tantae molis erat!* Si mandarono inviti tutt'intorno a persone titolate e potenti, e il Chieppio, in data del 1° settembre, scriveva all'ambasciatore a Venezia, per avvisarne il Contarini:

Scrive S. A. l'annessa al S.r Giulio Contarini, solo per dar avviso a S. S.ia che domenica pross.a qui si rappresenterà di nuovo il *Pastor fido*, dove l'invita con la compagnia che piacerà a lui di condur seco, et se V. S. lo notificherà anche a degl'altri, non sarà male, essendo opera certo che merita d'essere veduta da ogni persona. Non penso però che la giornata sia per domenica assolutam.te, anzi tengo certo che passerà a martedì per il termine più breve, non vi essendo avviso della venuta qua del S.r Contestabile se non per la domenica istessa: si è havuto la certezza, et S. A. ne resta soddis.ma.

E il giorno appresso l'Ongarino al medesimo ambasciatore ducale:

.... Domenica sera giungerà qua il Gov.re di Milano con quasi 400 bocche, se li rappresenterà di nuovo la Pastorale del cav. Guarini, e se li daranno anco altri spassi et gusti, quando voglia trattenersi, se bene si ragiona che vorrìa partire il lunedì, ma io non lo credo, perchè S. A. si sforzerà di trattenerlo per tutto il giorno della Mad.a, et forsi anco più...

L'Ingegneri, autorevole in fatto di rappresentazioni sceniche, mandava intanto saggi avvertimenti in proposito, e il Duca rispondeva (18 Sett.) ringraziando e affermando che, avendone egli fatto capitale, « la scena riuscirà più piacevole ». Il Contestabile, partitosi da Mantova il 9 e rimasto assai soddisfatto dello spettacolo, mandava un architetto spagnuolo da Milano per vedere e studiare le macchine sceniche, come il Chieppio ne dava avviso al Duca ai 23:

È arrivato poco fa da Milano un spagnuolo, che dice essere architetto, mandato dal S.r Contestabile, con lettera a V. A. et indirizzato dal S.r Don Blasco al S.r Conte Cristoforo: la causa della sua venuta è per vedere le macchine della scena, non cessando, come egli dice, il S.r Contes.le di predicare i miracoli che ha veduto..... In ogni caso egli potrà veder poco, essendo la scena in gran conquasso, et fra quello che è disfatto et che si pensa fare di nuovo, s'assicuri V. A. che non vedrà il terzo di quello si farà quando si recitarà la comedia di nuovo, oltre che dal vedere et l'eseguire, sarà gran differenza....

Riman dubbio se lo spagnuolo fosse invece il romano accennato in quest'altro documento dei 24 settembre, o se il Contestabile mandasse due ingegneri:

L'apportatore della presente è un S.r Tolomeo Rinaldi Romano, il quale havendo qu.ta mattina tratatto col S.mo S.r Nostro, S. A. mi ha comandato che io scriva a V. S. che dia ordine che sia permesso ad esso S.r Tolomeo il poter vedere la scena di Corte, ove si recitano le comedie, acciò dopo haver pigliata minuta informatione da quei che n' hanno havuto il carico, di tutto quello che è seguito particolar.te negli intermedij rappresentati le

due volte nel *Pastor fido* del S.r cav. Guarino, possa farne compiuta relatione all'Ecc.mo S.r Contestabile, da cui a posta vien mandato...

L'autore non era stato presente alle due prime recite, come si ricava da ciò, che dopo la seconda rappresentazione scrisse al dott. Ferrari veronese:

Il mio *Pastor fido* si è già rappresentato due volte a Mantova con apparato e riuscita degna di quel gran principe, e io non ho potuto essere alle mie nozze. Il che se m'habbia spiacciuto, il lascio a considerare a V. S., la quale, poichè vi si è trovata, e me ne dà così minuto e così cortese ragguaglio, confesso veramente che mi ha mitigato in gran parte il mio dispiacere, confidandomi che sia stato veduto et gustato in mia vece da chi è da me tanto amato e stimato. Piacesse a Dio che ci potessimo trovare insieme nel medesimo luogo, poichè si va dicendo che si prepara ancora la terza volta nel passaggio della Principessa di Spagna, la quale occasione, se ciò sarà vero, non vo' per modo alcuno che mi sfugga (1).

E la terza recita fu data ai 22 di Novembre. Arrivavano via via in Mantova forestieri in gran numero chiedendo *segni*, o biglietti, per assistervi. Ecco una lettera al Capilupi, in data del 22 novembre:

Il Clar.mo S.r Fed.co Contarini, con tre altri Gentil.ni venetiani, si trovano in Mant.a. et desiderano vedere la tragicomedia, et perchè intendo che V. S. ha il carico di dispensare i segni a' forestieri, la supp.co a fargli haver quattro segni per essi Gent.ni.

Il giorno dopo l'Ongarino scriveva all'ambasciatore a Venezia:

Capitò qua il Claris.mo S.r Giacomo Micheli per occasione di vedere questa Pastorale, in che io l'ho servito conforme all'obligatione che tengo alle rare et honorate qualità di così complito Gentil.mo.

Tutta la città era in moto: e l'Ongarino dava per ordine del Duca quest'avviso al Priore di S. Barbara:

---

(1) Dal cod. Ashburnam. Laurenz. 1267.

Per servitio del S.r Duca nostro s'havriano a raccogliere subito subito dopo desinare, in S.a Barbara, tutti quanti i musichi che intervengono nella Pastorale, però io priego la P.tà V.a ad ordinare a quei suoi Padri che sono nei concerti a comparire a tempo.

Era giunta il 20 Margherita d'Austria, che andava in Spagna sposa a Filippo 3°, accompagnata dalla madre, e con seguito di sette mila persone (1). Era giunto l'arciduca Alberto che, deposte le insegne cardinalizie, si preparava a sposare Isabella, figlia di Filippo II. In servigio della principessa tedesca il Duca volle che nella loro lingua si facesse un sommario della Pastorale, come ai 13 Giulio Strozzi scriveva al Chieppio:

Vole S. A. che co 'l mezzo di un padre Gesuita o d'altra persona che sia habile, facci far V. S. un summario breve in todesco del contenuto di ciascheduno delli atti della Pastorale, et delli intermedij principal.te, acciò dandosi quella scrittura in mano alla M.tà della Regina et della S.ma Arciduchessa, possino queste S.re, leggendo et vedendo le ationi di chi recita, quasi intendere quello ch'andranno dicendo: sarà necessario che habbino uno di questi sommarii per una, et se quest'ordine di S. A. si può migliorare, si rimette al grand.mo giuditio di V. S. Ma che in ogni caso si faccia qualche cosa, acciò che queste S.re intendano almeno le ationi, poichè esse mostrano di desiderarlo molto. Si fa conto che in ogni modo tutta questa foresteria sarà in Mant.a per tutto il venerdì et sabato.

Chi fosse il gesuita, o l'altra persona, la quale ridusse sommariamente in tedesco la Pastorale, non resulta: ma il trascrittore par che fosse un alabardiero del Duca, che il 2 dell'anno appresso così scriveva in suo stile:

La me voglia havere per ascusato, Ill.mo S.re, come asapendo io che havendo ogni ordine il Mons.r Don Federigho, che per conto mio apartenne, cioè dil scrivere della tragedia transalatta dall'italiano in lingua allemana, conciò apregando V. S. Ill.ma la me voglia havere per aricomandato acciò io sia aspeditto che me sarà per gratia et favore grat.mo.

Guglielmo Labardero di S. A. Ser.ma.

---

(1) Volta, *Op. cit.*, III, 201.

Due giorni dopo la rappresentazione, ai 24, la Regina partiva soddisfattissima.

... Hieri partì la Reina cum tota famiglia, et mostrano tutti di andare soddisfattissimi...

Più soddisfatti saremmo noi, e forse con noi il lettore, se potessimo riprodurre una relazione sincrona di cotesto sontuoso spettacolo (1). A renderlo più solenne, l'arte del poeta aveva ormai condotto alla massima perfezione il faticoso parto della sua mente: versi più dolci, concetti più raffinati, frasi più spiritose non aveva sin allora udito la scena. Alla natural musica delle parole si era accompagnata la modulazione degli strumenti: qua e là qualche danza variava lo spettacolo, accrescendo la meraviglia, la dolcezza, il diletto. Somma cura si era dovuta porre agli abiti, alle scene, alle macchine od *invenzioni*, alle quali certo avrà provveduto il valente artefice cremonese Anton Maria Viani, detto il *Vianino*, prefetto degli edifizj ducali (2). Vincenzo,

---

(1) Sembra che tal relazione realmente si facesse: o almeno, una pubblicazione analoga, dalla quale potremmo, se si trovasse, ricavare utili notizie. Vi accenna la seguente del Chieppio dei 25 novembre all'ambasciatore in corte cesarea: « ... La relazione dei ricevimenti che si manda, si stamparà dopo « che sarà meglio rassetata, essendo questa stata scritta correndo, et se ne « manderanno costà poi altre copie insieme con la copia 'degl' intermedij « med.mi, che sono stati recitati nella pastorale, della quale ad ogni buon « fine ne mando a V. S. due libretti, se bene voglio credere che anche costì « se ne ritroveno ai librai... ».

(2) Fin dal 1591, come risulta da documenti di archivio, era Prefetto e pittore ducale. Nel '99 lo troviamo a Milano a dirigere gli spettacoli che vi furono fatti per la venuta dell' Arciduca Alberto e di donna Isabella d'Austria. Ecco i documenti che a ciò si riferiscono:

I. *Nicolò Belloni, al Duca*, Milano, 19 maggio. « Il S.r Contestabile « Ecc.mo mi ha fatto dire dal Sig.r Don Blasco d'Aragon, che io supplichi « V. A. a concedere licenza all'architetto che fu soprastante alla commedia « che fu fatta a Mantova, che se ne possa venire qua, havendo pensato di « servirsi di lui in una Pastorale, che crede di far fare alla venuta delli « S.mi Arciduca ed Infanta ».

II. *Nicolò Belloni, al segr. ducale Pomponazzo*, Milano, 26 maggio. « In

munificentissimo di natura, volle senza dubbio in quest'occasione superare se stesso, onorando degnamente le principesse straniere sue ospiti, e il loro corteggio, e mostrando loro tutta la pompa di una corte italiana. Perchè prendessero maggior diletto allo spet-

---

« conformità di quanto mi ha comandato il S.mo S. N. con sua lettera del « 23 di questo, ho fatto sapere a questo Ecc.mo S.r Contestabile in quel « miglior modo che ho saputo, che l'A. S. non può per adesso concederle « l'architetto ricercato da S. E. per mezzo mio, per essere impiegato in « servitio suo necessarissimo, onde questa mane è stato da me il sig. Don « Blasco d'Aragon, con questi sig.ri della Provisione della Città a farmi « sapere come l'E. S. vuole iterare l'ufficio per sue lettere, con corriero « espresso all'A. S., et se fosse possibile giudicarei se non bene che S. A. « li compiacesse, premendo molto all'E. S. questo particolare ».

III. *Nicolò Belloni, al Duca*, Milano, 29 maggio. « Ho fatto avere la « lettera a questo S.r Contestabile, per la gratia che V. A. fa di concederle « il suo Prefetto, e certo ha mostrato d'aggradirla come conviene, sì come « anche le rendono mille grazie questi S.ri Vicario et dodeci di Provisione, « a' quali ho presentato la lettera dell'A. V. Ser.ma ».

IV. *Nicolò Belloni, al Duca*, Milano, 9 luglio. « Gli S.mi Arciduca et « Infante fecero l'entrata solenne in questa città lunedì prossimo passato, « et hieri fu data l'udienza a gli Ambasciatori, cioè Savoja, Mantova et « Urbino, e per quello tocca a noi fossemo gratiosamente ascoltati con ri- « sposte dolcissime ».

V. *Il Vicario et Dodeci di Provisione della Città di Milano, al Duca*, Milano, 26 maggio. « Ha proposto questa Città di far recitare una Pasto- « rale alla Ser.ma S.a Infanta, ma non trovandosi qui huomo di prattica « bastante a movere le macchine et altri artificj che s'apparecchiano per « gl'intermedj, vegniamo a supplicare V. A. S.ma che si degni di compia- « cerci della persona di Ant. Maria Vianini, architetto suo, il quale comu- « nemente è tenuto espertissimo in tali materie ».

VI. *Nicolò Belloni, alla Duchessa*, Milano, 13 luglio. « Domenica pas- « sata si fece una festa in Palazzo galantissima, dove stettero tutto il giorno « gli Ser.mi Arciduca et Infante. Hieri le suddette A.ze furono a vedere « questo castello, ove si trovò tutte questa nobiltà, et nell'uscire se gli ap- « parecchiarono bellissimi fuochi, sì bene non avanzano i nostri, ma le salve « furono tanto ordinate, che non si poteva dire niente di più. Domenica « che viene è stato intimato a queste dame di Milano che debbano far ma- « scare per andare a feste in Corte, et credo che ve n'anderanno molte. « La comedia si farà il giorno seguente, et 'l mercore se ne anderanno le « d.e A.e al buon viaggio ».

VII. *Id., id.*, 17 luglio. « Domani si effettuerà la festa con le maschere « che si scrisse, et qualch'uno dice che vi si possi trovare il S.r Duca di

tacolo volle che l'intendessero, e volle anche che un nuovo prologo (1) cantasse le lodi della giovane sposa, anzichè quelle che

---

« Parma incognito. Lunedì si rappresenterà la comedia, et giobia se ne an-
« deranno al suo viaggio ».

VIII. *Nicolò Bellone, al cons. Aurelio Pomponazzo*, Milano, 24 luglio. « Non si manda a V. S. R. relatione della comedia che si fece mercore « pros.° passato di notte, per essersi stampato li intermedj molto differenti « dalla verità, per il che hanno conchiuso ristamparli un poco più veridici, « che poi li mandarò col seguente corriero ».

IX. *Il Vicario et Dodeci di Provisione, alla Duchessa*, 30 luglio. « Il « Ser.mo Sig.r Duca suo ne favorì della persona di Nic. Antonio Maria Via- « nino per rappresentare una Pastorale alla Ser.ma S.a Infanta, la quale non « essendosi potuto recitare se non il giorno avanti la partita sua, ha cau- « sato la tardanza del d.° Vianino, senza la presenza del quale non si po- « teva onninamente far cosa che valesse. Hora sì come siamo restati segna- « latamente serviti al valore del Vianino, così ne diamo infinite gratie a « V. A. che ne l'habbia concesso, con tanto scomodo suo e con tanta sod- « disfazione di questa Città, che per tempo alcuno non si smenticarà così « gran benefitio ».

X. *Al Duca*, Mantova, 7 agosto. « Ritornò da Milano il Prefetto ben « servito, e n'è segno il donativo ch'egli ha avuto di scudi 500, cioè 200 « della Città et 300 dell'Infanta. Non ancora s'hanno avuti gli apparati et « intermedj in stampa, che si sarebbero mandati all'A. V., et come ne dice « esso Prefetto erano usciti stroppiatamente et per assai lontani dal vero, « onde di nuovo e conforme al vero si ristampano ».

La Pastorale fu l'*Armenia*, gli Intermezzi *Orfeo*, e gli *Argonauti:* vedili descritti in Verri, *Storia di Milano*, l. XXIX. Il Vianino poi, costruì a Mantova il nuovo teatro ducale che fu aperto nel 1608 per le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoja.

(1) Ad un nuovo prologo per una nuova recita da farsi l'anno appresso, sembra spettare questa lettera d'Alessandro Guarini, figlio del poeta, al Duca in data 10 giugno 1599:

« Mando all'A. V., com'ella mi fece imporre pel Co. Giulio Caffini, il « prologo del *Pastor fido* vestito d'un'altra veste, nel quale non potei dirle « con verità di non haver grandem.te pennato, per la mira ch'io mi proposi, « di servar il più che mi fosse possibile il decoro delle persone, coll'intro- « durle a parlare con alcun proposito, che servisse all'imaginato fine et « concetto di V. A., cioè di honorar quanto più si potesse la persona della « Regina. Ho havuto dico questa mira, ma che l'arco del debole ingegno « mio habbia colpito il segno, ciò non ardisco sperare, non che affermare, « conoscend'io per prova, che il desiderio accompagnato dalla debita divo- « tione, posson ben fare un ottimo servi.re, ma non un eccellente poeta. « Perciochè io non fui mai ambitioso d'avanzare me medesimo in così fatti

potevano tornarle mal gradite ed esser meno opportune, di un principe (1) che allora appunto inchinava a Francia. Ma se possiamo immaginarci la grandezza fastosa dello spettacolo, pur troppo non ci è dato apprenderla sopra un documento contemporaneo.

Il Guarini questa volta assistè alla recita del suo dramma. È da dolere, anche rispetto a lui, che egli non abbia lasciato in qualche scritto traccia delle sue impressioni. Abbiamo solo qualche espressione generica di ringraziamento al Duca, non una viva e speciale per la cura ch'egli aveva avuto di presentar degnamente sulle scene quel figlio prediletto dell' ingegno del poeta. Dopo la recita infatti, ai 23 novembre, egli si congeda dal principe con questo biglietto:

Mi duole di non aver potuto veder l' A. V. e farli riverenza prima del mio partire, ma son ristretto in termini tanto angusti, per la instante partita di N. S. da Ferrara, alla quale per infiniti rispetti è necessario che io

---

« componimenti, come son hora per servi.° di V. A., et non di meno, o mi « inganna l'altezza del soggetto, alla quale non posso giungere, o io fo molto « meno di quel che soglio, quantunque il solito sia poch.mo. Ma V. A. sa « molto bene, che il far una fabbrica sopra fondamenti d' antica architet- « tura è molto malagevole a colui che vuol ridurla secondo l'uso moderno. « Il che sia solo detto per farne con V. A. la dovuta scusa. Riusciranomi « gli altri per avventura meno stentati, et subito che sian finiti manderogli « colle loro dichiarationi all' A. V. Alla quale per fine della presente hu- « miliss.te inchinandomi, prego dal Sr Dio prospero viaggio et felice successo « d'ogni suo desiderio.

Di Mantova li 11 giugno 1599.

Di V. A. S.ma

Um.mo et divot.mo ser.re
Ales.ro Guarino.

(1) Nel Prologo del *Pastor fido* a stampa, Carlo Emanuele è chiamato

... quel gran duce
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la cura
Dell'italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura: e suo riparo, invece
Delle grand'Alpi, una grand'alma or sia.

mi truovi, che non ho potuto più trattenermi, sì come massimamente desiderava ecc (1).

E giunto a Ferrara ai 3 di decembre:

... Tanto più grave mi è ora la mia partita così improvvisa da Mantova, quant'io veggio, che a lei sarebbe stato caro il favorirmi della sua vista (2).

Sempre il cortigiano, il compassato diplomatico; mai l'artista soddisfatto e superbo dell'opera sua, mai il poeta lieto dei meritati e ricevuti trionfi!

IX.

Ed ora finalmente chiudiamo queste ricerche. Le quali ben ci sembra che aggiungano, come in principio dicemmo, una pagina alla storia del teatro italiano, gloriosa per Mantova e pe' suoi principi. Nè questa rivendicazione attribuiamo a merito nostro, null'altro avendo fatto, salvo ordinare ed illustrare i documenti che, con tanta benignità e larghezza, ci vennero offerti da egregi cultori degli studj, e dall'archivista Davari in special modo.

Colla rappresentazione finalmente eseguita, dopo tante prove, del *Pastor fido*, si chiude, a così dire, un'epoca del Teatro classico italiano, che noi abbiamo accompagnato dall'umile nascimento all'incremento maggiore, dalla gracile infanzia alla robusta virilità, fra mezzo alle quali sta la bella e lieta giovinezza, rappresentata nel caso nostro dall'*Aminta*. Ed è notevole la corrispondenza fra il principio e il fine di questo primo corso della rinnovata arte scenica: fra l'*Orfeo* da un lato, che ha la forma esterna di *sacra rappresentazione*, ma è pastorale in-

---

(1) *Lett. inedite del Guarini e del Tasso* ecc.; p. 24.
(2) *Ibid.*, p. 28.

sieme ed eroico, popolare ed aulico (1) ed abbraccia la terra e l'inferno: e il *Pastor fido* dall'altra, che, allargando il quadro e gli intenti dell'*Aminta*, nei pastori arcadi simboleggia i caratteri umani più generali e costanti, e nelle selve le corti; e che, cominciato come « Egloga », o al più come « Favola pastorale », finisce coll'essere una « Tragicommedia », nella quale, con felice ardimento, si confondono i generi più in teorica disparati, ma più nella realtà accosti fra loro, ed ove, come nella vita, si intrecciano insieme tutte le varie passioni del cuore umano.

Ma l'*Orfeo* del 1471 è l'alba ancora un po' nebulosa ed incerta, qua e là però imporporata di vivi colori e promettitrice di un lieto giorno; il *Pastor fido* della fine del secolo XVI è il meriggio caldo e luminoso, abbagliante qualche volta, ma splendido e pieno di vita e di forza. Se non che, dopo lo splendido meriggio, calerà frigida e vaporosa la sera.

Mantova intanto, per munificenza de'suoi principi, vide entro le sue mura l'uno e l'altro spettacolo meraviglioso, l'aurora e il meriggio: ed ebbe per tal modo grandissima ed onorevole parte alle gloriose vicende del risorto teatro italiano.

ALESSANDRO D'ANCONA.

---

(1) Chi convertì l'*Orfeo* in tragedia, trovava già nella vecchia ossatura della « Favola » la possibile distinzione in atti, e le cinque diverse denominazioni di *pastorale, ninfale, eroico, negromantico* e *baccanale.*

APPENDICE I.

(Vedi *Giorn.*, V, 61).

DEGLI ABITI DA USARSI
NELLE RAPPRESENTAZIONI SCENICHE

Dal terzo dei *Dialoghi in materia di rappresentazione scenica, di Leone de' Sommi* (cod. 31 ital. della Derossiana di Parma).

Veridico. .....parlando dunque de gl'habiti et lasciando il trattar de i modi antichi, quando i vecchi tutti di bianco et i giovani di varij colori si vestivano, i parasiti con mantelli attorti et affaldati, et le meretrici di giallo s'ornavano; per che così fatte osservationi, sarebbono per la varietà de gl'usi, vani o poco conosciuti, dicovi principalmente ch'io mi sforzo di vestir sempre gl'histrioni più nobilmente che mi sia possibile, ma che siano però proporzionati fra loro, atteso che l'habito sontuoso (et massimamente a questi tempi, che sono le pompe nel lor massimo grado, e sopra tutte le cose, i tempi e i lochi osservar ci bisogna) mi par, dico, che l'habito sontuoso accresca molto di riputatione et di vaghezza alle comedie, et molto più poi alle tragedie. Nè mi restarei di vestir un servo di veluto o di raso colorato, pur che l'habito del suo patrone fosse con ricami o con ori, cotanto sontuoso, che avessero fra loro la debita proportione; nè mi condurei a vestire una fantesca d'una gonellaccia sdruscita, nè un famiglio d'un farsetto stracciato, ma anzi porrei a dosso a quella una bona gamurra, et a questo uno apariscente giacchetto, accrescendo poi tanto di nobile al vestire de i lor patroni che comportasse la leggiadria degli habiti ne i servi.

Massimiano. Non è dubbio che il veder quei cenci, che altri mette tal volta attorno ad un avaro o ad un famiglio, toglie assai di riputatione allo spettacolo.

Veridico. Ben si può vestir uno avaro o un villano ancora di certi habiti che hanno nel lor grado del sontuoso, nè però si esce dal naturale.

Santino. Così è veramente, dovendosi rispettar massimamente, come voi dite, anco gl'usi de' nostri tempi.

Veridico. Io mi ingegno poi quanto più posso, di vestire i recitanti fra

loro differentissimi; et questo ajuta assai, sì allo accrescere vaghezza con la varietà loro, et sì anco a facilitare l'intelligenza della favola. Et per questo più che per altro cred'io che gli antichi havevano gl'habiti appropriati, et i colori assegnati a tutte le qualità de i recitanti. Hor se io havrò (per gratia di essempio) da vestir tre o quattro servi, uno ne vestirò di bianco, con un capello; uno di rosso, con un berettino in capo; l'altro a livrea, di diversi colori; et l'altro adornarò, per aventura, con una beretta di veluto et un pajo di maniche di maglia, se lo stato di lui può tollerarlo (parlando però di comedia che l'abito italiano ricerca), et così avendo da vestir doi amanti, mi sforzo, sì ne i colori, così nelle foggie de gl'habiti, farli tra lor differentissimi, uno con la cappa, l'altro col ruboncello; uno co' pennacchi alla berretta, et l'altro con oro senza penne; a fine che tosto che l'huomo vegga, non pur il viso ma il lembo della veste de l'uno o dell'altro, lo riconosca, senza haver da aspettare che egli con le parole si manifesti; avvertendo generalmente, che la portatura del capo è quella che più distingue, ch'ogni altro habito, così ne gl'huomini come nelle donne; però siano diversi tutti fra loro quanto più si possa, et di foggia et di colori.

Santino. O quante volte sono io stato ambiguo un pezzo, nel riconoscere uno in scena, per non esser ben differente da un altro recitante o conservo.

Veridico. La varietà de i colori a questo giova assai; et vorrebbono essere per lo più gl'habiti di colori aperti et chiari, servendosi il meno che sia possibile del nero o di colore che molto cupo sia; nè solo mi sforzo io di variare i recitanti fra loro, ma mi affatico ancora, potendo, di trasformare ciascuno da l'esser suo naturale, acciò che non sia così tosto riconosciuto da li spettatori, che hanno giornalmente la sua pratica; senza cader però nell'errore in che cadevano gl'antichi, i quali acciò che i loro histrioni non fossero conosciuti, le tingevano il viso di feccia di vino o di luto: perchè a me basta il trasformarli e non trasfigurarli, ingegnandomi, quanto più posso, di farli parer tutti persone nove. Però che quando lo spettatore conosce il recitante, se gli leva in parte quel dolce inganno, in cui devressimo tenerlo, facendoli credere più che sia possibile per vero successo, ogni nostra rappresentatione. Ma perchè ogni novità più piace assai, riesce molto piacevole spettacolo veder in scena habiti barbari et astratti dalle nostre usanze, et quindi aviene che riescono per lo più così vaghe le comedie vestite alla greca. Et per questo più che per altra cagione fo io che la scena della comedia nostra che vedremo martedì (piacendo a Dio) si finge Costantinopoli, per poter introdurvi habiti così di donne come di huomeni, inusitati fra noi, onde spero d'aggiunger vaghezza non poca allo spettacolo, oltre che più ci parrà sempre verisimile il veder succeder fra genti strane e che non

conosciamo, di quelle cose che per lo più nelle comedie si rappresentono, che vederle acadere tra cittadini, co' quali abbiamo continua pratica; et se questo riesce ben nelle comedie, come per isperienza ne siamo certissimi, tanto più succederà bene nelle tragedie. Nel vestir delle quali, dovrà sempre chi le guida esser diligentissimo, non vestendo mai (se fia possibile) i suoi interlocutori a i modi che modernamente si costuma, ma nelle maniere che su le scolture antiche o su le pitture figurate si veggono, con quei manti et con quelli abbigliamenti, co' quali si figurano così vagamente quei personaggi de gl'antichi secoli. Et per che tra i più belli spettacoli, si mostra bellissimo il veder comittiva di huomeni armati, lodo che si facci comparire, in compagnia de i Re o de i Capitani, sempre alcuni soldati et gladiatori, guarniti all'antica ne i modi che nelle castramentationi de i primi tempi si dissegnano, quando però l'occasione lo patisca.

Santino. Veramente che queste così fatte rappresentationi si conosce che non son cose, se non da Principi che hanno l'animo grande, et il modo da spendere, et ne gl'apparati et ne gl'ornamenti che le si richiedono.

Veridico. De gl'apparati non voglio che ragioniamo hoggi, et per dimane vi prometto di trattarne alquanto. Ma per non lasciarvi ingannati, credendo voi forse, che ci bisogna uno stato per rappresentare una tragedia, voglio dir solo questo: che non è così mal fornita guardarobba d'un Principe, che non se ne possa cavare da vestire ordinariamente ogni gran tragedia, se colui che la conduce sarà galant'huomo, da sapersi servire di quello che ci ha, et valersi di alcuni drappi intieri et di alcuni paramenti et simile cose, da far manti, sopravesti et stole, con cinture et nodi ad imitatione de gl'antichi, senza tagliarli nè guastarli in parte alcuna.

Massimiano. Certo che chi volesse fare tutti i vestimenti apposta, vi andrebbe (come disse il Santino) un tesoro.

Veridico. Il medesimo vi andarebbe anco, o poco meno, chi volesse far di novo apposta tutti gl'habiti da recitare una comedia, o anco una cosa pastorale, e pur ci serviamo per lo più di cose fatte.

Massimiano. Poi che ricordato n'havete, non vi gravi, di gratia, dirne anco il modo con che si vestono queste cose pastorali, et come si fabricano le lor scene, ch'io non so d'haverne mai vedute rappresentar alcuna.

Veridico. Circa alle scene pastorali parleremo con gl'altri apparati dimane; hora circa al modo del vestirle dico, che se il poeta vi havrà introdotto alcuna deità od altra nova inventione, bisogna in questo servire alla intention sua; ma circa al vestir i Pastori si havrà prima quello avertimento, che si è detto anco convenire nelle comedie; cioè, farli tra lor più differenti che si può: et quanto al generale, il lor vestito sarà questo. Coprir le gambe et

le braccia di drappo di color di carne; et se sarà il recitante giovane et bello, non si disconverà lo haver le braccia et le gambe ignude, ma non mai i piedi, i quali sempre hanno da essere da cothurni o da socchi leggiadramente calzati; habbia poi una camisciola di zendado o altro drappo di color vago, ma senza maniche, et sopra quelle due pelli (nel modo che descrive Homero ne l'habito del pastor troiano) o di pardo o di altro vago animale, una su 'l petto et l'altra su 'l dorso, legandole insieme, con li piedi di esse pelli, sopra le spalle del pastore et sotto i fianchi. Et non è male per variare, legarne ad alcuni pastori sopra una spalla sola. Habbia poi alcuno d'essi un fiaschetto o una scodella di qualche bel legno a cintola, altri un zaino legato sopra una spalla, che gli penda sotto l'opposito fianco. Habbiano ognun d'essi un bastone, altri mondo, altri fronzuto in mano, et se sarà più stravagante, sarà più a proposito. In capo, le capillature, o finte o naturali; altri aricciati et altri stesi et culti; ad alcuno si può cinger le tempie d'alloro o d'hedera, per variare, et con questi modi o simili si potrà dire che honorevolmente sia nel suo grado vestito, variando i pastori l'uno da l'altro ne i colori et qualità delle pelli diverse, nella carnagione et nella portatura del capo et simile altre cose che insegnar non si possono, se non in fatti e con il proprio giudicio.

Alle Nimphe poi, dopo l'essersi osservate le proprietà loro descritte da' poeti, convengono le camiscie da donna, lavorate et varie, ma con le maniche; et io soglio usare di farci dar la salda, acciò che legandole co' manili o con cinti di seta colorata et oro, facciano poi alcuni gonfi, che empiano gl'occhi et comparano leggiadrissimamente. Gli addice poi una veste dalla cintura in giù, di qualche bel drappo colorato et vago, succinta tanto che ne apaia il collo del piede; il quale sia calzato d'un socco dorato all'antica et con atilatura, overo di qualche somacco colorato. Gli richiede poi un manto sontuoso, che da sotto ad un fianco si vadi ad agroppare sopra la oposita spalla; le chiome folte et bionde, che paiano naturali, et ad alcuna si potranno lasciar ir sciolte per le spalle, con una ghirlandetta in capo; ad altra, per variare, aggiungere un frontale d'oro; ad altre poi non fia sdicevole annodarle con nastri di seta, coperte con di quei veli sutilissimi et cadenti giù per le spalle, che nel civil vestire cotanta vaghezza accrescono; et questo (come dico) si potrà concedere anco in questi spettacoli pastorali, poi che generalmente il velo sventoleggiante è quello che avanza tutti gli altri ornamenti del capo d'una donna, et ha però assai del puro et del semplice, come par che ricerca l'habito d'una habitatrice de' boschi. In mano poi abbiano queste nimphe, alcune di esse un arco et al fianco la pharetra: altre abbiano un solo dardo da lanciare; alcune poi habbiano et

l'uno et l'altro, et sopra tutti gl'avvertimenti bisogna che chi essercita questi poemi, sia bene essercitato, per che è molto più difficile condur una sì fatta rappresentatione che stia bene, che non è a condurre una comedia; et per la verità fa anco molto più grato et bello spettacolo.

Santino. Sotto questo nome di Nimphe voi non comprendete già tutte le sorti di donne che in tali spettacoli s'intropongono? nè sotto il nome di Pastore tutti gli huomeni?

Veridico. Anzi no, per che se il poeta v' introducesse (come sarebbe per esempio) una maga, bisognarà vestirla, secondo la sua intentione, o se v'introdurrà un bifolco, con l'habito rozzo et villanesco bisognarà figurarlo, ma se vi saranno, come sarebbe, pastorelle, il modo del vestir delle nimphe le potrà ben dar la norma; senza manto, variandolo dal più sontuoso al meno, et senza darle altro in mano che un bastone pastorale. Et sì come rende gran vaghezza, se il pastore havrà seco alle volte uno o più cani, così mi piacerebbe che alcuna delle nimphe de' boschi ne havesse, ma di più gentili, con collari vaghi et copertine leggiadre, et per finire quello che a me pare a questi poemi convenirsi, dico che sì come nella lor testura le se ricerca il verso, così bisogna che chi li veste o essercita, facci accompagnare la presenza et i movimenti di chi vi recita alla gravità, che con li versi li havrà dato il poeta.

Massimiano. Io non credo che sia possibile assegnar più particolar regole di quelle che assegnate ci havete sopra le cose pastorali; però tornando ove ci togliemmo, veniamo all'atto di mandar fuori il Prologo delle comedie.

APPENDICE II.

(Vedi *Giorn.*, V, 67).

SPETTACOLO ALLA CORTE DI MANTOVA

(Dal 4° *Dialogo* del De Sommi).

Veridico. Io voglio darvi a leggere una Favola pastorale di cinque atti, dove gl'intermedii sono in modo appropriati, che paiono quasi un corpo istesso, che non vi spiacerà certo vederla, et così fra i miei libri cercandola, non mi par fuor di proposito il dirvi, di un convivio pastorale, che seguì a questa

favola, il quale fu di questa maniera. Haveva fatto fabbricare quello illustrissimo Signore in una gran sala, due ordini di colonne quadrate rusticali, con proporzionata distanza fra loro, le quali sostenevano gli archi con i lor vôlti, tutti di verdi frondi contesti, quantunque di verno fosse; onde si venivano a formare due bellissime, lunghe, et frondose loggie, con varii festoni di diversi frutti et fiori ornati, parte arteficiali (per non esserne stagione) et parte veri. Dentro alle colonne, le quali erano vacue, vi haveva nascosto di molti lumi, che raggiando fuori da alcune bozze di vetro di diversi colori, in bellissimo ordine compartiti facevano luminosa tutta la stanza, ma molto più la facevan risplendere alcune bozze grandi ripiene d'acqua chiara, che in mezo ad ogni vôlto erano artificiosamente composte; sopra le quali erano i lumi in tanta copia, che ognuno di quegl' archi pareva illuminato da un vivacissimo sole, più che se di mezo giorno stato fosse. Tra l'una e l'altra di queste due loggie restava uno spatio di circa X braccia, il quale più alto assai che le due loggie, era tutto coperto di un cielo turchino, stellato, con una luna splendidissima et grande in mezzo: la quale raggiava sopra una mensa delicatissima, che per lo longo di quello spatio era aparata, sopra la quale era solo imbandito una sontuosa collatione di frutti di ogni sorte, ma la più parte di zuccaro arteficiati, et parte anco con zuccaro conditi. Hora finita da recitarsi questa Favola (che in un'altra stanza fu rappresentata, e riuscì mirabile) comparve uno Orfeo, seguíto da molti pastori et molte ninfe; il quale con pochi versi, accompagnati al suono d' una sua lira, che egli armoniosamente sonava, invitò quei signori ad una cena pastorale et rusticale, et così quei pastori che lo seguivano instrutti, andarono ad accettare quei che alla cena venir devevano, et ogni pastore si fece scorta di uno di quei gentiluomini, o mascherato o dismascherato ch'ei fosse; come anco ogni ninfa una gentildonna a guidar tolse, et così a coppia a coppia tutti gl'invitati furono condotti nella preparata stanza, la vista della quale all'improvviso porse a tutti gratissimo stupore. Il signor della festa, che era mascherato da pastore, insieme con molti suoi si cavò la maschera dal volto, et così fece ogni uno, et quivi dopo alcuno piacevole motteggiare, fu data l'acqua alle mani, et si posero festosamente a mensa, dove solo da pastori, et da ninfe furono sontuosamente serviti; senza una confusione et senza un disordine al mondo.

Massimo. Voi mi havete tutto pieno di dolcezza, nel raccontar solamente l'apparecchio, hor pensate s'io sarrei gito in succio, s'io mi fossi ritrovato a cena.

Veridico. Et che havreste poi fatto, vedendo condur con diverse inventioni sempre le vivande in tavola?

Massimo. In questo portar in tavola dunque fu usato qualche arte?

Veridico. Anzi questa fu la più bella parte del convito; però che non venne mai cosa preparata in tavola che non se ne vedesse prima comparire di vive o di non preparate, con varie e bellissime bizzarrie.

Massimo. Di gratia, ditene alcuna per essempio, acciò che da quella comprender possiamo il rimanente.

Veridico. Volontieri. Comparvero prima quattro giovinetti, vestiti da Monache, che con panieri di diverse insalate fioritissime, salutarono una sorella del priore, che era in capo di tavola, et da parte della madre priora gle le donarono, perche le godesse per amor suo, poi pigliata occasione da l'essere già tutta la brigata assettata a tavola, ristrette insieme (in bellissimo concerto cantando) benedirono la mensa, et fra tanto vennero le insalate concie. Et perchè era il banchetto da grasso et da magro, sicome dovendo venir pesce in tavola, si faceva comparir prima pescatori diversi, che da varii lochi mostravano haverne addotto; et subito di quelle sorti medesime ne comparivan di cotti; così se di capretti o di altri simili carni domestici (sic) venir doveva, compariva o un pastore od un villano a portarne de' vivi: appresentandone hora al signore, et hora a gl'invitati, con diversi motti et argutie, et subito di quelle sorti n'era imbandita la mensa, et medesimamente prima che gli uccelli cotti venissero, gli uccellatori di vivi ne portavano: hor con musiche et hora conversi et hora con parole sciolte accompagnandoli, et il medesimo, se di selvagine doveva imbandire lo scalco, varii cacciatori comparivano con corni strepitosi et cani, et di diverse maniere n'adducevano, appresentando ad uno un capo di cinghiale, ad un altro una lepre, a questo un daino et a quello un capriolo, et così di tutti. Ma quello che più che altro a piacevol riso moveva, era che certe cose vitiose, o lussuriose, o vili, si facevano appresentare per lo più, a due persone facete (per non dir buffoni), un vecchio et uno giovane, che a bello studio a mensa erano stati chiamati; sopra i quali presenti, facevano, per commuovere a riso, mille solazzevoli discorsi.

LE EGLOGHE DEL BOCCACCIO

AVVERTENZA.

Queste poche note sono come altrettanti frammenti di un più lungo lavoro, che avevo fatto fin dal 1878, quando volli prendere il Boccaccio a soggetto delle mie lezioni universitarie. Ma, venuta alla luce l'ampia opera dell'Hortis su tutte le cose latine del medesimo autore (1), mi accorsi che non poca parte del mio scritto sulle egloghe non sarebbe stata più nuova; poichè, in quell'opera, se n'era ragionato con assai maggiore dottrina che la mia non era. Ed io non me ne dolsi; perchè l'amore, che soglio avere all'oggetto dei miei studi, m'induce sempre ad accogliere con festa tutto ciò che altri faccia in vantaggio dei medesimi, e a riguardare quelli che li coltivano come compagni che, in un lungo e faticoso viaggio, mi siano cortesi di consigli e di aiuto. Ma la mia stima verso l'Hortis non mi tolse di vedere nè quel poco di men buono che pur era nella grande opera sua, nè quel poco di men cattivo che pur rimaneva nel piccolo lavoro mio; onde, invece di distruggere tutto questo, mi risolvetti a prenderne il meno peggio, e, aggiuntevi alcune osservazioni sul commento dello scrittore triestino, pubblicarlo in maniera di note. Nelle quali volli principalmente conservare quei passi del mio antico lavoro che si riferivano alle opinioni politiche e letterarie del Boccaccio; parendomi che ciò che meglio e più direttamente vale a ritrarre l'ingegno e l'animo di un grand'uomo, costituisca l'essenza della

(1) *Studj sulle opere latine del Boccaccio, con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni,* Trieste, 1879.

critica storica, che alcuni fanno oggi consistere tutta in quistioncelle biografiche e cronologiche. Sotto quel rispetto, sono di suprema importanza le egloghe VII e IX; delle quali avevo fatto un commento più lungo, che mi pare possa esser letto anche dopo il libro dell'Hortis.

Per ciò che riguarda poi i miei appunti al dotto triestino, io, pur facendoli con tutta franchezza, mi son sempre rammentato di questa nobilissima sentenza del Manzoni: « Notare in un'opera di gran mole e di grande im-« portanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che ci si « trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi pare almeno scortesia: è rap-« presentare una cosa che ha molti rispetti, da un solo, e sfavorevole » (1). E questa citazione, fatta nel presente proposito, varrà più di qualunque altra lode a significare in qual pregio io abbia il lavoro di un uomo, in cui non so se sia più ammirabile la vasta coltura o la bontà di animo e la rara modestia.

Tre sono le edizioni a me note delle egloghe boccaccesche: 1ª. Firenze 1504, Filippo dei Giunti; 2ª. Basilea 1546, Giovanni Oporino; 3ª. Firenze 1719, Tartini e Franchi. Nelle mie citazioni ho seguìta sempre la prima. L'Hortis, annoverandole nel suo elenco, ha detto: « Delle tre edizioni dell'egloghe « boccaccesche, questa (cioè l'ultima) è certamente la più corretta; se non « che bisogna notare che l'edizione giuntina del 1504 concorda più coi co-« dici, e più di una volta l'editore (monsignor Bottari) della stampa del 1719 « s'è permesso qualche cangiamento arbitrario » (2). A me sembra, invece, che quella del 1719 sia una fedele riproduzione della giuntina del 1504, perchè, confrontandole, appena qua e là, dopo parecchie pagine di testo affatto identico, si trova qualche parola diversa.

Quanto ai codici, l'Hortis ne descrive sei: tre della Laurenziana, uno della Nazionale di Firenze, un quinto del Museo Britannico di Londra, ed un sesto della Bodleiana di Oxford (3). Quello della Nazionale di Firenze contiene solo le due prime egloghe e una parte della terza. Io ho riscontrato (o meglio fatto riscontrare) i tre della Laurenziana, ma soltanto nei luoghi che mi parvero più importanti e in quelli dove dissentivo dall'Hortis. Dei riscontri fatti sono grato al valente paleografo Pietro Santini. Non ho però creduto di stampare col presente scritto le poche varianti relative a quei luoghi, perchè sono di pochissima importanza; ed io non le avevo cercate, se non

---

(1) *Osservazioni sulla morale cattolica*, Introduz.
(2) *Op. cit.*, p. 753 sgg.
(3) *Op. cit.*, pp. 911, '12.

per assicurarmi, che i codici erano così conformi all'edizione da me seguìta, da non dovere mutar nulla alle mie osservazioni. In un lavoro d'indole meramente letteraria, qual'è il mio, credo che questo basti; e poi è da sperare che, nell'odierno fervore degli studi boccacceschi, una fatica di questa specie possa essere fatta da chi ne abbia quella piena competenza che a me fa difetto.

In fine, ricorderò che dell' egloghe del Boccaccio hanno scritto, negli ultimi tempi, il Landau ed il Körting, i quali s'occupano con mirabile amore della letteratura italiana, e sono perciò degni della nostra riconoscenza. Ne hanno peraltro discorso troppo brevemente (vedi Landau, *Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stuttgart, 1877, pp. 182-87; e Körting, *Boccaccio's Leben und Werke,* Leipzig, 1880, pp. 690-703), omettendo, pare a me, non poche delle quistioni più importanti circa la storia e le opinioni politiche e letterarie dell'Autore. Ad ogni modo, i loro scritti vanno ricordati agli studiosi, perchè il leggerli non è senza frutto, e perchè si dia ad ognuno ciò che gli è dovuto.

Egloghe I e II.

Nell'egloga prima, Damone racconta a Tindaro la storia del suo amore. Invaghitosi di Galla e da lei corrisposto, egli si sentiva felice, quando d' un tratto perdette un tanto bene. E fu così: un giorno Panfilo, molto esperto del canto, empiva di dolcezza il cielo e le campagne. Accorse Galla, e, vinta anch' essa da quella dolcezza, si diè tutta al fortunato pastore. Udita questa storia, Tindaro s'ingegna di confortare l'infelice amico, dicendogli che, come nei regni della natura, la calma e la tempesta, la dolce e l'aspra stagione, così nella vita umana si alternano le gioie e gli affanni. Si faccia dunque animo, che torneranno anche per lui i giorni lieti; del resto, non mancavano i modi di ricondurre una donna all'antico amore: ci erano erbe, ci erano carmi adatti al bisogno; ed egli stesso avrebbe saputo farne l' uso opportuno. Così parlava Tindaro; ma Damone, che aveva già tentato indarno ogni sorta di rimedi, si abbandona al suo dolore,

nè altra speranza può accogliere nel petto, che d'incontrare un giorno, priva d'ogni bellezza e detestabile in vista, la donna crudele. E qui, vinto dall'affanno, perde la parola e il sentimento, e l'amico lo soccorre.

Se nell'egloga prima Damone racconta a Tindaro la storia del suo amore infelice, e si lamenta di Galla che lo aveva lasciato per Panfilo; nella seconda, Palemone si duole allo stesso modo della sua Pampinea, conquistata da Glauco; onde potrebbe credersi che Pampinea fosse Galla, e Palemone, Damone medesimo, il quale desse qui nuovo sfogo al suo affanno. Quando tutti riposavano, egli si lamentava per monti e per grotte. Negli arboscelli che ondeggiavano al vento, gli parea di vedere la donna amata, e chiedeva alla natura perchè solo all'uomo l'amore dovesse essere fecondo di tanta angoscia. Che non farebbe per Pampinea! Come sarebbe felice se le potesse essere sempre vicino! Ma ella oramai era di Glauco; e a lui, povero Palemone, non restava che il morire.

L'Hortis pensa che l'egloghe « più d'ogni altra opera (del Boc-« caccio) ritraggano nei più differenti aspetti l'animo e la vita « di lui (1) », e che, nelle due prime in particolare, l'autore discorra di amanti vive e vere. E così s'è messo a cercare quali fossero i nomi veri di quelle donne e il tempo a cui si riferissero i fatti narrati. Or a me pare, che, come in altri luoghi, così in questo, egli esageri l'importanza delle cose. Comincia da una interpretazione troppo assoluta di queste parole stesse del Boccaccio, che sono il solo suo fondamento: « De primis duobus « eclogis, seu earum titulis, vel collocutoribus, nolo cures; nul-« lius enim momenti sunt, et fere iuveniles lascivias meas in « cortice pandunt ». Da codeste parole non credo si possa rigorosamente inferire, che il poeta intendesse parlare di amanti vive e vere. Con questa maniera d'interpretare, con questa smania di chiarire storicamente ogni parola scritta da un autore, si corre

(1) *Op. cit.*, p. 1.

pericolo di far violenza al testo e di perdersi in congetture senza fondamento. E così, in questo proposito, potrei osservare all'Hortis le seguenti cose.

Primamente, se il tempo a cui si riferisce la prima egloga è il 1351, quando il Boccaccio non era più giovane, quando, anzi, secondo l'opinione del Landau accettata dallo stesso Hortis, erano passati già ben diciassette anni dal suo innamoramento della Fiammetta (1), come mai il poeta avrebbe chiamati amori giovanili quelli della stessa egloga? Bisognerebbe dunque che l'Hortis rinunziasse o a quella sua così rigorosa interpretazione delle parole del Boccaccio, o alla sua congettura sul tempo cui si riferisce l'egloga: congettura che, tra le altre da lui fatte in questo argomento, era pure la più fondata.

Poi, dacchè l'egloga seconda fu, come la prima, scritta sulle rive dell'Arno, la Pampinea, di cui si ragiona, dovrebb'esser diversa dalla Pampinea amata a Napoli e ricordata nell' « Ameto (2) ». Avremmo così due Pampinee, amate in luoghi diversi; senza dire che forse una terza Pampinea sarebbe stata quella del « Decame- « rone », alla quale non vedo attribuite le qualità delle due prime. Come dunque ridurre la triade a persona unica? E, ammesso che quella del « Decamerone » (dove i nomi non sono posti « senza « cagione ») fosse una delle due prime, non ne rimarrebbero sempre due, e queste, per le circostanze di luogo prima accennate, sempre diverse fra loro? Dobbiamo credere che veramente il Boccaccio abbia avute due amanti dello stesso nome? O non sarebbe più giusto il dire che, in siffatte materie, egli mesceva il vero col falso, e che non è un buon metodo quello di cercare in ogni sua parola una corrispondenza storica?

Ma che la finzione sia qui tutto o poco men che tutto, si arguisce con certezza dalla contenenza medesima dei due componimenti. Or che cosa è quella contenenza, se non l'amplificazione

---

(1) *Op. cit.*, p. 2.
(2) *Ivi*, l. c.

di alcuni luoghi di due egloghe virgiliane? In una di queste (VIII), il pastore Damone, amando ardentemente Nisa, si lamenta che ella l'abbia abbandonato dandosi a Mopso. In un'altra (X), Gallo, pensando alla sua Licoride che l'avea egualmente tradito, si sfoga in lamenti, su per giù, come Damone. Ecco la sostanza che il Boccaccio allungò, e, direi, dilui nelle sue prime due egloghe, conservando in una fin lo stesso nome di Damone, che il pastore tradito ha nella VIII di Virgilio. Non contento poi a ciò, volle che la stessa amplificazione fosse tutta vestita di forme prese da ogni parte della Buccolica del poeta latino; e così compose queste due egloghe, dove è ben difficile trovare un'idea, un'immagine sola che sia proprio sua, una dipintura derivata piuttosto dalla realtà delle cose, che dalle sue reminiscenze classiche (1).

---

(1) Eccone alcuni esempi; e il lettore si rammenti che i versi del Boccaccio appartengono alle sole due egloghe, delle quali discorsi sopra; e che l'idea generale delle medesime è tolta dalle due citate egloghe di Virgilio, che non potrei riportare qui per intero:

O Damon, Damon, quantum sibi (*se?*) quisque beavit
Qui potuit mentis rabidos sedare tumores,
Et parvas habitare casas..? (Boccaccio).

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas... (Virgilio, Egl. II, 28-29).

Et quantum lauro cedit funesta cupressus,
Cupresso myrtus bicolor myrtove myricae (Boccaccio).

Quantum lenta solent inter viburna cupressi (Virgilio, Egl. I, 26).

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis (*Idem*, Egl. V, 16-17).

Cum capreis pascetur ovis, lupus acer hibisco,
Gurgite cum vultur, vivet cumque aethere piscis,
Cum freta sulcabit vomer, cum pascua navis... (Boccaccio).

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
Et freta destituent nudos in litore pisces .... (Virgilio, Egl. I, 60-61).

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae (*Id.*, Egl. V, 76-77).

Non lacrimis satiatur amor, non rore cicadae
Non cytiso pecudes aeque etc. (Boccaccio).

Nec lacrimis crudelis Amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes etc. (Virgilio, Egl. X, 29-30).

E poi si noti quel cenno oscuro e monco che ne fa l'autore medesimo:..... « nullius enim momenti sunt, et fere iuveniles la-

---

... fervet nunc limpidus aër,
Ft fugiunt virides inter spineta lacerti (Boccaccio).

Num virides etiam occultant spineta lacertos (Virgilio, Egl. II, 9).

Carmen inauditum coepit, tunc sistere silvas
Cantu, et stare capros, et ludere saltibus haedos
Vidisses... (Boccaccio).

Pastorum musam Damonis et Alphesiboei,
Immemor herbarum quos est mirata juvenca
Certantes, quorum stupefactae carmine lynces,
Et mutata suos requierunt flumina cursus
Damonis musam dicemus et Alphesiboei (Virgilio, Egl. VIII, 1-4).

Quid merui? duris fustem ne securibus olim
Concessi, Silvane senex? aut fontibus ursos
Segnes immisi, nymphas laesurus agrestes... (Boccaccio).

Heu, heu, quid volui misero mihi! floribus austrum
Perditus, et liquidis immisi fontibus apros (Virgilio, Egl. II, 58-9).

Pampineam o quoties nequidquam vocibus usque
In caelum totis clamavi vallibus imis,
Pampineam toties valles dixere sonorae (Boccaccio).

His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum
Clamassent, ut litus 'Hyla, Hyla' omne sonaret (Virgilio, Egl. VI, 43-4).

... sed tu quae dulcia falce
Dum tibi solus eram signabas cortice fagi
Furta (Boccaccio).

Certum est in silvis, inter spelaea ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus... (Virgilio, Egl. X, 52-54).

Praeterea non Aegla fuit, non culta Neaera
Pulchrior, ac posito modicum sit fusca, quis alter
Aptior est silvis color? his quoque Juppiter olim
Saepius in lucis captus, sic Phoebus et Argus (Boccaccio).

Quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses (Virgilio, Egl. II, 16).

... habitarunt Di quoque silvas (*Id. ibid.*, 60).

... quid tum, si fuscus Amyntas?
Et nigrae violae sunt, et vaccinia nigra? (*Id.*, Egl. X, 38-9).

Hei mihi nonnunquam hos cornix expulsa labores
Dixerat a quercu, sed mens haec laeva negavit (Boccaccio).

Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De caelo tactas memini praedicere quercus:
Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix (Virgilio, Egl. I, 16-18).

Putre solum lymphis premerem, iuncoque palustri
Tum specus, omne latus struerem etc. etc. (Boccaccio).

Questi ultimi due, e gli altri quindici o venti versi seguenti, sono un'imita-

« scivias meas in cortice pandunt ». Non una sillaba intorno alle due donne, non un particolare di quegli amori. E si badi sopratutto a quel *fere*, il quale dimostra come il poeta medesimo implicitamente confessasse, che la sostanza di queste due egloghe non era tutta storia, perchè la finzione ci aveva la sua parte, e, credo io, la parte del leone. Mi fa poi meraviglia che a quel *fere* non abbia badato l'Hortis, che nello stesso capitolo della sua opera, anzi a breve intervallo da questo medesimo luogo, ha dimostrato come una sentenza del Baldelli, del Witte e del Landau fosse erronea, sol perchè non s'era posto mente ad un altro *fere* del testo! Si trattava, cioè, di sapere se il Boccaccio si fosse dato o no per testimone oculare dei fatti relativi alla morte di Andrea d'Ungheria; quella particella dimostrava che no; e così l'Hortis aveva ragione contro tutti (1).

Potrei aggiungere un'altra considerazione, ed è, che il Boccaccio ha scritto in volgare tutti i suoi lavori di argomento amoroso, seguendo anche in ciò le orme dei suoi grandi predecessori italiani. Nè l'esempio dell'egloga III del Petrarca contraddice a queste mie osservazioni; perchè quivi Dafne, ch'è pur Laura, e tutta l'egloga stessa significano un ideale anche più alto, al quale l'amore è scala (2). Ad ogni modo, se nelle due prime egloghe boccaccesche si nasconde davvero un fatto storico, questo sarebbe involto in tanta materia virgiliana, da non potersene più sceverare o distinguere.

Del resto, senza pretendere alla certezza, mi basterà che l'opinione da me esposta possa parere alquanto più probabile di quella

---

zione e talvolta una traduzione di quel luogo virgiliano (Egl. II, 45 sgg.), dove Coridone dice tutti i bei doni che farebbe ad Alessi, se questi venisse a lui. La fine poi della seconda egloga boccaccesca è composta di reminiscenze dell'egloga virgiliana VI: « et invito processit vesper Olympo », e della VII, dove Melibeo narra come Tirsi e Coridone venissero alla prova del canto.

(1) *Op. cit.*, pp. 12-3 n.

(2) È intitolata *Amor Pastorius;* interlocutori Stupeus e Daphne. Nell'ediz. del Rossetti, *Opere minori del Petrarca* ecc., Milano, 1829, vol. I, p. 38.

dell'Hortis. Ma non debbo lasciar le due prime egloghe, senza aggiungere un cenno su queste pretese donne storiche, che potrebbe essere di qualche utilità anche per alcune delle egloghe seguenti. Forse non poche altre donne, in esse nominate, sono persone allegoriche o ideali; alcune poi sono certamente tali per la testimonianza dell'autore, o per il significato di tutto il contesto. Così accade, p. e., nell'egloga XVI, dove c'è una Dione, che tratteneva il poeta in Certaldo, e parlasi di un antico amore di lui per una Galatea. Allo stesso modo, di una Galatea e di una Fillide si tocca nella XII. Dopo questi ed altri esempi, perchè si dovrebbe necessariamente avere per donne reali Galla e Pampinea? Perchè non sentire piuttosto la finzione, che governa tutte le concezioni boccaccesche, e persuadersi almeno, che non sempre vi si può cercare una storia certa?

Egloga III.

Palemone e Panfilo ragionano intorno alle novità occorse nella loro selva, la cui alta, antica quiete era stata dianzi turbata da Testili, la quale dolendosi che Fauno, incurantè di sè ed immemore dei suoi, corresse dietro agli orsi per valli e per monti, empiva il bosco di altissime grida. Or mentre i due pastori cercavano perchè Fauno si dilettasse di una caccia così pericolosa, ecco sopraggiungere Meri, che, accolto lietamente, narra ciò che era avvenuto nei campi di Argo. Dice, dunque, che, vivente Argo, tutto era prosperità e gioia nelle campagne; ma, poichè fu mancato ai vivi quell'ottimo pastore, tutto tornò in pianto, e il giovine Alessi, a cui Argo, venendo a morte, commise la cura degli armenti, cadeva vittima di una feroce e gravida lupa. Morto anche Alessi, il male era venuto sempre crescendo: leoni ed altre crudeli belve, percorrendo quelle campagne, avevan messo tutto sossopra. Ma dalla cava rupe, che confina coll' Istro, accorreva Titiro per vendicare la morte del povero Alessi. A Titiro s'erano uniti parecchi pastori italiani, tra i quali Fauno: da ciò le grida

disperate di Testili, che avrebbe voluto rimuoverlo dall'impresa. Tale la sostanza dell'egloga; ma quale il suo significato? Che Meri, ragionando di Argo, di Alessi, della lupa e di Titiro, alluda a re Roberto, ad Andrea, alla regina Giovanna ed a Ludovico di Ungheria, mi pare evidente. Quanto poi a Fauno, che seguiva Titiro, sappiamo dal Boccacio, come nella presente egloga facesse figura di Francesco Ordelaffo: anche intorno a questo non ci è dunque dubbio alcuno. Ma possiamo poi credere che Testili sia la Chiesa romana, come dice l'Hortis? A me non pare: anzi le parole medesime di Testili escludono, per mio giudizio, quella ipotesi. L'Hortis rammenta che la Chiesa non ebbe nella Romagna « maggiore nemico dell'Ordelaffo, usurpatore dei domini ecclesiastici e derisore delle scomuniche più volte lanciategli contro « dai papi (1) ». Ma, appunto per questo, non è possibile che sia la Chiesa quella che per bocca di Testili dice:

quae te vesania cepit?
Ursos quid sequeris, montana per ardua, Faune?
Non te cura tui retinet? non parva tuorum
Haedis mixta cohors, cornu ludentibus arvis
Natorum? non matris amor? dic, obsecro, nescis
Qualis in hos rabies circumstrepat atra luporum
Allobrogum? credis tantis obstare periclis —
Femina sum — possim paucis sociata molossis?

In queste, che sono le sole parole pronunziate da Testili, non pure non c'è nulla che si possa riferire alla Chiesa, ma c'è, anzi, quanto basta a persuaderci che la persona, la quale dell'Ordelaffo si lamenta, doveva essere a lui legata di affetti, d'interessi e forse anche di sangue. Infatti, ella ricorda al principe le cose a lui più caramente dilette e tutte le ragioni che ci erano, a non abbandonarla, come faceva, e (si badi specialmente a questo) soggiunge che, donna com' era, non avrebbe potuto difendere i

(1) *Op. cit.*, p. 5.

figli e i capretti di Fauno. Or chi non vede come qui si tratti di persona, che doveva essere tanta parte di casa Ordelaffo? Che c'entra in tutto questo la Chiesa? Avrebbe essa potuto sentir tanto amore per le persone e le cose del suo gran nemico? Si sarebbe potuta credere in obbligo di tutelarne, lui lontano, i figli e le sostanze? Parrebbe piuttosto che Testili fosse la madre di Fauno, e che di sè medesima intendesse parlare, quando gridava: Non ti trattiene neanche l'amor della madre! « Non matris amor! » Ma, se non proprio la madre, rimane certo che Testili dev'esser persona che ama immensamente l'Ordelaffo. Anche le poche parole che di lei dice Meri concorrono a persuadercene:

> ... quem tristis et anxia fletu
> Thestylis incassum revocat, clamoribus omnem
> Concutiens silvam, tendit tamen ille neglectis
> Fletibus atque suis...

Chi non avverte qui che la noncuranza di Fauno in tanto è notevole, in quanto le preghiere e i pianti venivano da persone legate a lui di grande amore e forse anche di sangue?

Poi, senza cercare se il Boccaccio avesse accompagnato l'Ordelaffo nella sua spedizione (come all'Hortis pare probabile), è certo, ad ogni modo, ch'egli segue in quest' egloga le parti di Ludovico, il quale veniva a vendicare negli Angioini di Napoli l'assassinio di suo fratello. Ora, in tale disposizione di animo, egli avrebbe dovuto sentire odio per Testili che voleva impedir Fauno di partecipare a quella medesima impresa. Ma qui sembra che succeda proprio l'opposto; che il poeta sia ben volto a Testili, mettendole in bocca accenti di tanta tenerezza ed angoscia, da farne sentire pietà a tutti, e rappresentandola come persona che abbia giusta ragione a dolersi di Fauno. Avrebbe così rappresentata la Chiesa, a cui, almeno in quel momento, non poteva essere amico? Avrebbe avuto e tentato di destare in altri un sentimento di pietà per lei, senza contraddire a sè stesso, che partecipava, almeno col cuore, all'impresa dell'Ordelaffo?

Senza nemmeno pretendere di opporre una nuova congettura

a quella poco fondata dell'Hortis, voglio solo che si noti la non piccola somiglianza tra Testili, che qui chiama indarno Fauno e piange e si dispera, e Calcidia che, nell'egloga V, si comporta allo stesso modo e anch'essa « faunos vocavit incassum ». Certo, le due situazioni sono diverse; ma si noti che Calcidia, atteggiata alla stessa maniera di Testili, rappresenta la patria di Panfilo e piange il danno dei suoi figli. Sarebbe dunque proprio strano il sospetto che un personaggio della stessa natura possa nascondersi in Testili?

Ha poi ragione l'Hortis dicendo che il Boccaccio, nel chiarire quest'egloga a fra Martino, tacque affatto della seconda parte, perchè non volle far intendere ch'egli in quel tempo fosse stato devoto a Ludovico e avverso a Giovanna. Ma bisognava soggiungere, che il Poeta non volle neanche chiarire appieno la prima parte, quando disse d'aver rappresentato in Fauno l'Ordelaffo, ricordandosi che questo principe si dilettava della caccia! Or siffatte parole non potevano esser sincere, perchè con esse si volle dar ad intendere al buon frate, che nell' egloga, si parlava di una caccia vera e propria, e non ci si doveva dunque cercare alcun significato storico. Ci par di sentir uno che, fingendo di voler mostrare la diritta via al passeggiero, gliela accenni in modo, da farlo piuttosto smarrire.

Anche le conclusioni dell'Hortis intorno all'egloga III non sono interamente accettabili. Notando come questa e la VIII, dove si dice un gran male della corte di Napoli e dell'Acciaiuoli, siano in aperta contraddizione con l'egloghe IV, V e VI, il chiaro uomo soggiunge: « Manifestamente egli (*il Boccaccio*) temeva di pale-
« sare a Martino da Signa una contraddizione, che al frate
« non sarebbe forse piaciuta, come non piace nemmeno a noi dopo
« cinque secoli. O il Boccaccio disprezzava Giovanna, Luigi e il
« gran Siniscalco, e allora perchè inneggiarli? o si riconciliò con
« essi, come avvenne di fatto, e allora perchè conservare ai po-
« steri le acerbe invettive contro di loro; quando egli poteva
« esser sicuro che il velo non era così fitto da celare per sempre
« il sentimento nascosto? L'avere scritte queste egloghe tra loro

« contrastanti, e sopra tutto l'averle conservate, fa torto al « Boccaccio come uomo e come artista (1) ».

Se qui prendo errore, il benemerito commentatore me ne rimproveri; ma intanto oso dire che queste sue parole rivelano una grande incertezza e confusione di criteri. Primamente, che c'entra qui l'artista? Perchè l'artista possa essere chiamato in causa, dovrebbesi dimostrare che dalle contraddizioni storiche fosse venuto nocumento anche alla poesia. Or codesta dimostrazione l'Hortis non l'ha fatta. E chi potrebbe mai farla? Poi, non è giusta la sentenza, che l'avere conservate ai posteri quest'egloghe, le quali si contraddicono, sia stata colpa anche maggiore che l'averle scritte. Perchè nè la contraddizione è per sè stessa una colpa, nè, in questo caso particolare, la colpa maggiore del Boccaccio fu di essersi enormemente contraddetto, nè, in ultimo, è vero che egli avrebbe provveduto meglio alla sua fama, distruggendo le prove dei suoi mutamenti politici. In questa parte così importante della storia boccaccesca, bisognava far qualche cosa di meglio. Bisognava cercare donde traessero origine quelle opinioni contraddittorie; e dall'accurata ricerca si sarebbe probabilmente venuto alla seguente più giusta conclusione: che la colpa del Boccaccio non consiste già nell'avere avuto giudizî opposti sulla corte di Napoli (quanti sono gli scrittori di cose politiche, che, ad intervalli più o men lunghi, non si siano mai contraddetti?); sì bene nel non essere stato sincero quando, dopo aver biasimato, volle lodare. Il suo vero sentimento è, senza dubbio, quello espresso nell'egloghe III e VIII; il sentimento opposto, espresso in altre egloghe, è menzogna.

E poi, non si trattava di fatti dei quali si potesse, secondo i tempi, portare diverso giudizio, ma piuttosto d'infamie e di atrocità, detestevoli sempre e non iscusabili mai per alcuna ragione del mondo. E il Boccaccio non solo non ignorava quelle infamie, ma le conosceva nei loro minimi particolari. Dentro sè doveva

---

(1) *Op. cit.*, p. 14.

averle detestate sempre nello stesso modo, ma finì con lodarle a parole, mosso da paura o da motivi non molto più degni. Nè l'essersi riconciliato cogli Angioini e col gran Siniscalco, potè avergli fatto mutare parere; onde la dispersione ch'egli avesse procurata delle due egloghe, dove trattava quelli come si meritavano, sarebbe stato, non un compenso al male fatto coll'averli poi lodati, ma piuttosto un rimedio peggiore del male. Perchè con quell'atto, egli ci avrebbe tolto il meglio e conservato il peggio: tolto ciò ch'era il grido della sua coscienza, e lasciatoci ciò ch'era il contrario di quel grido. E poichè l'egregio Hortis ha pensato non tanto a ciò che sarebbe stato più onesto e più degno, quanto a ciò che meglio avrebbe giovato alla fama dell'autore, il che viene a dire, all'inganno dei posteri, aggiungo, che, anche sotto questo secondo rispetto, il Boccaccio, colla dispersione delle due egloghe, avrebbe avuto più a perdere che a guadagnare. Perchè è meno brutto il dissimulare, per debolezza, i sentimenti onesti che alberghino naturalmente nel proprio cuore, che l'esser fin privo di siffatti sentimenti. Ora, del Boccaccio tutti credono alla prima cosa, leggendo la sua buccolica quale l'abbiamo; e potrebbero credere alla seconda, leggendola senza l'egloghe III e VIII. Certo, del suo animo naturalmente buono e gentile, abbiamo non poche prove nelle sue opere; ma, quanto alle opinioni di lui circa la corte di Napoli, punto capitalissimo della sua storia, la testimonianza che ce ne porgono le due predette egloghe, è forse la più importante; ed è insieme tanto più bella, in quanto trovasi vicina a quelle egloghe menzognere, che sono forse la cosa men degna ch'egli abbia mai fatto.

Egloga IV.

S'intitola Doro; sotto il qual nome il Boccaccio, come dice egli stesso, volle nascondere re Luigi di Taranto, secondo marito di Giovanna, che, fuggitivo da Napoli per l'invasione degli Ungheresi, si ricoverava in Volterra. Fitia che l'accompagnava, rende

figura dell'Acciaiuoli; e Montano è un buon contadino 'ch'era ad essi cortese di ospitalità. Il re sfoga il suo dolore: descrive quelle terre napoletane, che erano il felicissimo reame di Roberto, anche qui chiamato Argo e lodato a cielo (1). Narra poi come, morti Roberto ed Alessi, che qui, allo stesso modo che nell'egloga III, è Andrea, egli divenisse marito alla bella Licori, cioè a Giovanna; come ad un tratto Polifemo, ch'è Ludovico d'Ungheria, inondasse i dolci campi partenopei, e nulla vi lasciasse intatto. Montano, piangendo anche lui, prega il re di continuare; e il re continua fino a quel tempo che fu costretto a ricoverarsi colà. Il buon volterrano lo conforta di nuovo col dirgli che, secondo il presagio della veridica cornacchia, egli, dopo nuove e più dolorose vicende, riceverà finalmente aiuto dalla fortuna.

Evidente è qui, come ben nota l'Hortis, la contraddizione con l'egloga che precede. Re Luigi è una vittima innocente; l'Acciaiuoli un miracolo di fedeltà nella sventura; e Giovanna, la gravida e furiosa lupa, diviene la bella Licori. Polifemo poi è quel Ludovico, autore di tanto infortunio e di tanta strage. E, anche qui, e per bocca dello stesso Luigi, il Boccaccio dice giusta la collera di Polifemo per l'assassinio di suo fratello: « iusta succensus et ira ». Nell'egloga precedente, non c'è la parola, ma c'è il medesimo sentimento; perchè quivi tutto concorre a dimostrare che onesta era la causa dell'Unghero, iniqua quella degli Angioini. Ma qui, come si spiega la « iusta ira? » E la difficoltà cresce per quello che si legge in fine dell'egloga, dove lo stesso Luigi, parlando sempre di Ludovico, par che esprima un sentimento opposto, dicendo: « Infandam monstri rabiem ». Forse la cosa può spiegarsi così, che Luigi riconosceva giusta la collera dell' Unghero verso gli uccisori del fratello; tanto è vero che chiamava miserando Andrea e crudele la sua morte:

... miserandus Alexis
Qui gregibus nimium durus, silvisque molestus
Imperitans abiit, crudeli funere pulsus.

---

(1) Cfr. Petrarca, Egloga II « Argus », nella citata ediz. del Rossetti, vol. I, p. 22.

Ma non la credè più giusta, quando quella collera si fu mutata in cieco furore verso gli stessi innocenti. L'atroce morte di Andrea non poteva essere giustificata neanche dai più devoti alla corte di Napoli; e la regina medesima, complice, se non prima autrice dell'assassinio, mostrava di riprovarlo, e compiangere la vittima.

A chiarire poi non pochi passi di questa e di altre egloghe boccaccesche, nulla gioverebbe meglio che il paragonarle con quelle del Petrarca: confronto a cui appena ha qualche volta accennato l'Hortis. E di ciò mi meraviglio non poco; perchè dal confronto si deriverebbe nuova luce non pure alle idee, ma eziandio all'arte del Boccaccio; senza dire del diletto che ci verrebbe dall'intendere come quei due sommi italiani parlassero degli stessi avvenimenti, ora consentendo, ed ora dissentendo. Così, in proposito di quest'egloga IV, nulla di più opportuno che il tener presente la II del Petrarca, dove si parla proprio di re Roberto e della morte di Andrea, e si pone quell'antitesi tra la felicità antica e la miseria presente del reame angioino, la quale è l'idea sovrana che governa le dipinture storiche sì dell'uno e sì dell'altro poeta. Quante altre somiglianze notevoli ne verrebbero poi fuori! Così, lo stesso compianto sincero del giovane e sventurato principe; l'accordo stupendo nelle lodi di Argo; e fin l'identità del nome in qualcuno degl'interlocutori.

Egloga V.

Calliopo dice di aver veduto, nelle fiorite campagne siciliane, Calcidia, che, piangendo e battendosi a palme, narrava la storia delle sue sventure. Per la dichiarazione del Boccaccio medesimo Calliopo è uno che, ripetendo i lamenti di quella donna, viene a raccontare i danni della povera Napoli; e Panfilo è un napoletano in cui ferve l'amore del suo paese. Di Calcidia non si dice altro, forse perchè ella perde ogni importanza, dacchè Calliopo, riferendo tutte le cose di lei, la sostituisce, per dir così, sulla

scena. Ma è facile intendere che, se Panfilo pastore n'è innamorato, Calcidia non può essere se non Napoli stessa, personificata a quel modo. Peccato che il linguaggio buccolico impedisca alla descrizione di riuscir tanto bella, quanto potrebbe con tutta quella ricchezza di elementi che la natura del luogo porgeva spontanea. La conchiusione è, che, per bellezza di terra e di cielo, non c'era al mondo selva più deliziosa di quella onde allora si piangeva la rovina: sparito il verde degli alberi e dei prati; spariti i dipinti uccelli, e, quel ch'era il sommo dei mali, fuggitisi di quivi Alcesto e Licori, che raffigurano Luigi e Giovanna. Panfilo, benchè non abbia più speranza di salute per la patria diletta, pure dice a Calliopo: Ma tu perchè non tentasti di consolare l'afflitta Calcidia? E l'altro: Per paura che non giungesse il truce Polifemo; e corsi a te, che sai dire le parole che consolano.

La presente egloga è delle più chiare. Solo aggiungo che quel Titiro, che primo aveva dato leggi alle mandre (1), è, per mio giudizio, Roberto. L'Hortis è incerto tra questo e Carlo I; e veramente la parola « primus » giustifica il dubbio. Ma, chi consideri che qui si parla delle migliori leggi che siano mai state fatte, e si rammenti di altri luoghi, dove l'antitesi tra il buon tempo antico e il triste presente ha sempre per termini opposti Roberto e i suoi successori, intenderà di leggieri che Titiro non può essere altro re che questo. Solo produce una certa difficoltà quel dire che Titiro « carmine cantavit »; non parendo probabile che il Poeta portasse il linguaggio allegorico fino a tal punto: che, cioè, avendo figurato il re in un pastore, ne figurasse poi l'opera legislativa nel canto pastorale. Anzi aggiungo che, staccato dal resto, quel Titiro che « primus pecori leges, nemo- « rique salubres carmine cantavit », parrebbe dovesse essere Virgilio; perchè il « pecori » e il « nemori » significherebbero pre-

---

(1) ... ast Tityrus ille est
Qui primus pecori leges nemorique salubres
Carmine cantavit, quarum nec clarior usquam
Copia docta fuit legum.....

cisamente la *Bucolica* e le *Georgiche*. Ma il vero è che qui Virgilio non ci può entrare in alcun modo. Se Polifemo è l'Ungaro, Titiro dev'essere uno degli Angioini: l'antitesi non è concepibile se non fra lo stato anteriore e lo stato posteriore alla venuta dell'Ungaro.

Anche in proposito di quest'egloga, dov'è descritta la felicità di Napoli sotto re Roberto, andava notata la mirabile comunanza d'idee col Petrarca. Ecco alcuni luoghi del medesimo, e osservisi il linguaggio pastorale adoperato in materia storica; al quale eziandio si avvicina spesso l'altro poeta:

Nec nemorum tantam per saecula multa quietem
Viderat ulla dies; passim saturata iacebant
Armenta, et lenis pastores somnus habebat;
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos...
. . . . . .
. . . . . .
Pastores, credite, mors est
Vivere post Argum. Iam nunc arescere circum
Stagna, lacus, fontes, ipsumque videbitis aequor.
Spiritus alter erit ventis, color alter in herbis,
Floribus alter odor: solitos nec poma sapores
Servabunt, nec prata comas, nec flumina lymphas,
Vellera nec pecudes, nec opimas campus aristas.
Omnia namque oculis unus (nec fallimur) ille
Laetificare suis et fecundare solebat.
Illo silva fuit semper sub principe tuta:
Pax inerat fronti, purgabat nubila verbo.
Ille abiit: fortuna suos mutata fatigat (1).

(1) Egloga II, dianzi cit.

Egloga VI.

Potrebbe parere una continuazione della precedente; perchè uno dei due pastori, Aminta, domanda all'altro, Melibeo, la causa del dolore che l'opprime; e l'interrogato comincia anche lui col descrivere il miserando stato di quella selva, così felice sotto il regno di Argo. Al principio però non risponde il resto; perchè il primo interloçutore ripiglia dicendo, che tutto è ora cangiato; e così l'egloga muta linguaggio, anzi diventa il rovescio della precedente. I due pastori inneggiano al ritorno di Alcesto, cioè alla rivincita degli Angioini: uno di quei tanti ritorni di Astrea, cantati da poeti più amici della fortuna che delle nobili cause, più dei vincitori che dei vinti. E l'egloga, ch'è pure delle più lunghe, non contiene se non poche idee ripetute, gonfiate e involte nel solito paludamento d'immagini virgiliane. L'Hortis dubita se quelle parole del Boccaccio:

et multis quod forsan credere durum
Aetna quidem plausu fumos convertit in ignes.

siano « semplice allegoria », o accennino ad un'eruzione dell'Etna, dopo l'agosto del 1348. Già non è giusto chiamare allegoria una qualsiasi finzione poetica; ad ogni modo, egli tiene piuttosto per questa, che per l'allusione storica. E si fonda su ciò, che nell'opera del Boccaccio « De Montibus » è detto, che allora (*hodie*) l'Etna non metteva altro che fumo (1). Lasciando stare la fiacchezza di codesto argomento, bastavano ad attestare la finzione poetica i versi precedenti, nei quali anche a monti che non sono vulcani s'attribuiscono eguali parvenze:

Vera loquor, vidi Circaeum vertice flammis
Fulgentem in reditu, sic et Garganus et ingens
Apenninus heri fumabant culmine summo
Laetitia.

(1) *Op. cit.*, p. 19 n.

Queste ultime egloghe (IV, V, VI) si possono considerare come tre sorelle. In ciascuna il medesimo concetto e la medesima antitesi: il concetto è la rovina del bel reame angioino; l'antitesi è il confronto tra questo reame, quale era al tempo di Roberto, e quale divenne poi sotto ai suoi successori; e il concetto e l'antitesi sono espressi con le medesime immagini. La V ha il titolo di *Silva cadens;* e anche sotto la figura di una selva che si disfaccia è descritta la città partenopea nelle altre due egloghe sorelle. Di gran lunga migliore mi sembra la V, perchè più ricca di allusioni storiche, laddove nella precedente e nella seguente abbondano piuttosto le figure rettoriche e le reminiscenze classiche, quasi a compenso della scarsezza di elementi concreti; ed anche perchè vi si lamenta principalmente la sorte di una nobile e bella città; e chi piange, mostrasi, nella stessa sua rettorica, intimamente afflitto della sciagura del suo paese.

In ultimo, nota l'Hortis: « Quest'è una apoteosi, di cui re Luigi « avrebbe dovuto saper tanto più grado al Boccaccio, quanto e' « meno la meritava. Ma fu più generoso il rustico Melibeo » (1). A me pare, invece, che il re, se sentivasi indegno dell'apoteosi, dovesse intendere nel tempo stesso che il poeta aveva mentito alla propria coscienza. E tra un poeta adulatore e un re che non gli si mostri riconoscente dell'adulazione, non credo sia proprio il secondo quello che meriti il maggior biasimo dello storico.

Egloghe VII e IX.

Sarà più lungo il discorso circa queste due egloghe, che, per la loro sostanza, sono più importanti di tutte le altre; e derogando all'ordine tenuto sinora, parlerò della IX prima dell'VIII, per le ragioni che saranno manifeste appresso. Nella VII, dunque, c'è una disputa tra Dafni e Florida, che, secondo la di-

(1) *Op. cit.*, p. 20.

chiarazione dello stesso Poeta, sono l'imperatore Carlo IV (1) e Firenze. L' uno rimprovera all' altra di non aver cura della greggia, e Florida, di rimando, gli rinfaccia l'origine barbarica ed i titoli vani. Ma Dafni difende la sua causa con ragioni di ogni sorta, tra cui notevoli quelle allegate a sostegno della sua potestà sugli armenti e sulle campagne di ogni paese del mondo, che gli era stata testè conferita dagli abitatori delle selve.

Evidentemente qui si allude ai diritti del sacro romano impero e dei principi tedeschi, che avevano eletto Carlo all'altissima dignità. Sèguita Dafni, cioè Carlo, dimostrando come rispettato dai popoli fosse l' imperatore; principi e città italiane gli erano larghe di omaggi e di tributi, e la città massima, non che d' Italia, del mondo, gli preparava già il lauro. A tali parole, Florida inorridisce; perchè prevede così feconda di danni e di onte quella solennità che si apparecchiava a Roma, che vorrebbe piuttosto morire, che vederla compiuta. E l'altro, sempre sulla breccia, replica ch'ella provvederebbe meglio alla sua felicità, se volesse comporre le sue discordie interne sotto l' alta protezione dell' impero. Quella non si dà per vinta: conosceva a prova l' uomo, così esperto d' infingimenti e di coperte vie, come inetto alle armi; e se, per lo innanzi, gli s' era talvolta mostrata benevola, quei tempi eran passati per sempre. Possibile che il cielo abbia destinato quel predone all'onore della corona imperiale? Qui Dafni esce in nuove ingiurie e minacce. Notevole sopra tutto è l'accenno alle genti mercenarie, nelle quali Florida riponeva la sua difesa; gente che la fame aveva cacciata dalle selve germaniche, e che a lui sarebbe bastato l'animo di mettere in fuga con una frusta. Ma Florida, contrapponendo dispregi a dispregi, rammenta al teutone pastore quanto a torto si vanti di cose, onde avrebbe piuttosto a vergognarsi. E quando quegli giunge poi alla minaccia di calcarle coi piedi il superbo collo,

(1) Nell'Egloga V di Virgilio, Dafni, secondo alcuni, sarebbe figura di Giulio Cesare.

essa finisce col promettergli che avrebbe saputo guarirlo da tanta follia.

Nell'egloga IX abbiamo ancor Florida, la quale, preso il nome di Batraco, ragiona con Arcade, un abitatore del monte Partenio, che veniva di così lontano, tratto dalla fama di Amarillide. Questa Amarillide, il cui nome suonava glorioso per tutto il mondo, è Roma; e Arcade ci andava per vedere nello stesso tempo gli onori che si apparecchiavano a Circio, ch'è Carlo IV, e i costumi e gli ordini e tutte le cose più notevoli di quel paese. Batraco, che fino allora aveva ricusato di tenere per veri gli apparecchi di Roma, sentesi ora costretto a crederli per questa nuova testimonianza. Dunque Roma era veramente deliberata di far tanto onore al barbaro teutone! Roma, gloriosa per tanti eroi e per tante conquiste! Certo, soggiunge Arcade, codesta è storia stupenda e degna di eterna fama; ma perchè ora ti duoli che l'alloro cinga la fronte di Circio? Non potrebbero i nepoti esser degni di ciò che ai loro padri non fu dato conseguire? Arcade, insomma, vuol dire che i tempi erano mutati; e per conseguenza, i figli di coloro ch'erano stati servi agli avi di Batraco, non andavano riguardati anch'essi quali servi e per ciò indegni dell'alloro. Ma quando, replica immediatamente l'altro, quando mai codesto Circio fu degno di aspirare all'onore dell'italica corona? Eppure, osserva a un tratto il primo interlocutore, questo che ti dispiace tanto, fu voluto un tempo dai Latini medesimi! E Batraco ancora: Bene spesso il dolore turba le menti. Se i miei padri avessero potuto preveder questo così miserevole esito delle loro geste, avrebbero volontariamente fuggita la luce del giorno. Dunque il sangue dei nostri eroi fu sparso sul Reno, perchè poi dalla selva Ercinia ci dovessero venire tanti danni ed oltraggi? E Arcade: A che rinnovare siffatte querele, che suonarono per tanti secoli sulle labbra dei caduti Latini? Che cosa nel mondo resiste alla ineluttabile necessità, che muta e rimuta senza posa le sorti dei popoli? Doveva pur tramontare la stella di Roma e sorgere invece quella di altre genti, vissute oscure fino a quel tempo.

Ciò che risponde qui l'avversario è oltremodo importante, perchè se ne chiarisce sempre più il concetto politico del Boccaccio. Risponde, dunque, ch'egli è nemico a Circio, avendo sempre prediletto Egone, il maggiore di tutti i pastori, che, come s'intende facilmente, era Roberto. Quando Dafni (Ludovico il Bavaro) venne a turbare la pace dei campi latini, Egone difese la causa della giustizia. Ed ora esso Batraco temeva che Circio, erede di Dafni, mosso dalle antiche pretensioni dei suoi maggiori, non volesse portar nuova guerra agl'italici armenti. Ah! Roma crudele, a che riduci Firenze, tua figliuola, accogliendo nel tuo seno ed onorando del tuo alloro un barbaro, contro il quale ella non ha schermo! (1). In ultimo, quasi commosso a tanto dolore, lo straniero si volge a confortare Batraco. Roma non dava di buon grado il suo alloro a Circio; anzi, egli stesso s'era accorto come tutto fosse silenzio e lutto nella grande città. E c'era altresì succeduta cosa stupenda. Mentre Circio sedeva sull'alto scanno, ecco che un buffo improvviso di vento, gli strappa le fronde della corona, e quelle fronde, levate in alto, bruciano. E Arunte, sommo fra gli Arcadi, vedendo ciò, presagiva che Carlo ritornerebbe nelle sue selve native, dove una tomba ne avrebbe accolto insieme il putrido cadavere e il gran nome. Che se volesse venire un'altra volta a Roma, quella fiamma già conversa in fumo era segno che farebbe una venuta inutile ed ingloriosa. A queste parole dello straniero, Batraco, come rianimato dalla speranza, fa preghiere e voti a Pale, perchè il presagio abbia effetto.

Come l'Hortis ha bene osservato, la seconda delle due egloghe è continuazione della prima; e io aggiungo, che in questa c'era come una predizione di quella; perchè, là dove l'imperatore

---

(1) Leggasi tutto quel luogo che comincia:

Aegon erat latiis pastorum maximus et quem,

e finisce:

corvi per inane volantes
Heu rostris ventura sonant praesagia veri.

dice a Florida: « Credi tu che i miei titoli sian vani e debole il « mio arco? Quando tu avrai veduto come Roma m'abbia accolto, « allora ti accorgerai del tuo errore »; si prevedeva l'avvenimento politico, che doveva essere obbietto d'un altro componimento. Inoltre, le due egloghe sono come due parti di uno stesso dramma: nella prima è il contrasto; nella seconda la catastrofe. Sono importantissime come documento storico; e l'Hortis ancora ha giustamente avvertito ch'esse dimostrano la differenza che corre tra il concetto politico di Dante e del Petrarca da una parte, e quello del Boccaccio, dall'altra. Ma credo che il suo breve cenno non sia sufficiente al bisogno, e che da questi due componimenti, si possa cavare anche maggior profitto ch'egli non ne abbia tratto.

Mi sia concesso di spendere prima due parole intorno ad una difficoltà, che non ho visto da altri avvertita, nè io stesso saprei appieno risolvere. Dafni e Arcade parlano con maggiore eloquenza, che, nei dialoghi in generale, non sogliano avere i personaggi che sostengono l'opinione contraria a quella che l'autore intende di far trionfare. Essi dicono cose vere e giuste sulle colpe di Firenze e sul misero orgoglio degl'Italiani, che non vedevano l'immenso intervallo che li dividea dai loro avi. D'altra parte, dando a Firenze il nome di Batraco, il Poeta, come avverte nella sua dichiarazione, voleva significare che i Fiorentini erano insieme loquacissimi e inetti alla guerra. Or si potrebbe domandare: Come mai in quell'occasione si dava a Firenze un nome ingiurioso, anzi ridicolo? Come immaginare che l'avversario di lei se ne avvantaggiasse nella contesa, dicendo:

Me miserum raucis veni contendere ranis?

E veramente questa Firenze si dimostra degnissima di sì bel nome. Garrula oltre ogni dire, sfida e minaccia il suo avversario finchè non c'è pericolo a farlo; ma non sì tosto il pericolo s'affaccia, ch'essa muta metro e piagnucola come femminetta. Or perchè il Boccaccio volle significare il diritto di Roma e tutto il proprio concetto politico in un personaggio di questa specie?

Dovremmo cercarne la cagione nelle qualità stesse del suo animo? Come uomo politico, egli ebbe opinioni poco profonde e non più profonde passioni. Le relazioni avute cogli Angioini forse contribuirono non poco alle sue opinioni guelfe. Nella giovinezza non partecipò molto alla vita pubblica del suo paese nativo; e alcune delle ambascerie da lui sostenute gli furono forse commesse piuttosto per la sua fama di gran letterato, che per abilità dimostrata in pubblici negozi. Egli fu di natura quasi indifferente in ordine di politica; e certo non conobbe quell'amor patrio petrarchesco e tanto meno dantesco, che, divenuto passione suprema, pensiero dominante, non dà più tregua. Sarebbe perciò strano, se si allegasse quella certa sua tiepidezza d'animo a render conto del poco riguardo ch'egli dimostra verso la dignità dei due interlocutori che rappresentano Firenze, e di quel comico onde riveste l'un di essi? O dovremmo trovarne la ragione piuttosto in un alto sentimento d'imparzialità, che non gli faceva tacere le colpe del suo paese, neanche nel momento che questo difendevasi dal suo secolare e potente avversario?

Il Fanfani, nella *Breve notizia della vita e dell'opere di G. B.* (premessa al *Decameron*, ediz. Le Monnier), detto come i Fiorentini tentassero di attraversare la venuta dell' Imperatore in Italia, soggiunge: « Ma Carlo pur venne, e giunto in Pisa, gli « ambasciatori della Repubblica che in parole furono alterissimi, « in fatti venner con esso ad accordo vergognoso: per il che il « nortro Giovanni derise nell' ecloghe settima e decima [*nona* « non *decima*] la jattanza e vana loquacità de' suoi cittadini, « non seguita mai da verun atto magnanimo e nobile ».

Ad ogni modo, quali si siano le ragioni che meglio spieghino la cosa, riman sempre certo che le due egloghe sono documento importantissimo del suo concetto politico. La venuta di Carlo IV turbava, secondo il suo parere, la pace e offendeva la dignità e la gloria di Roma; dove, per il Petrarca, poteva essere principio di risorgimento nazionale e perfino di rinnovamento dell'antica potenza. Ma, ciò ch'era ancor più importante, quest'antitesi si estendeva al passato; perchè il Boccaccio, a differenza

del Petrarca, stimava un'aberrazione dei nostri padri quel concedere la corona imperiale a principi germanici, da poi ch'era caduto il vero e proprio impero romano. La sua era dunque una politica guelfa; anzi, chi ricordi la storia di Firenze la direbbe una politica essenzialmente fiorentina. Per ragioni transitorie, Firenze potè mostrarsi talvolta non avversa a qualche Cesare germanico, ma la sua politica tradizionale fu sempre quella espressa nell'egloga IX. È notevole però che, in tanta opposizione di concetto politico, il Boccaccio si convenisse meravigliosamente col Petrarca, quando rammentava i trionfi e la gloria di Roma per derivarne onore al nome italiano. Allora lo stesso ardore, le stesse reminiscenze, lo stesso orgoglio nel sentirsi figliuoli non indegni di si nobile e sventurata patria, e fin le stesse immagini adoperate a dar forma viva a tanta identità di sentimento.

Più notevoli ancora sono, nella prima delle due egloghe, quelle sentenze che si riferiscono alle compagnie di ventura, che Firenze, come altre città e signorie italiane, manteneva con grave suo danno. Mi sia concesso di ricordare qui l'intero luogo, importantissimo fra tutti. Florida conchiude una delle sue repliche, dicendo:

Libera sum mulier, nullo sociata marito,
Et thalamis ultro renuo, iurique iugali.
Sunt vires, animique manent, arcusque, trucesque
Custodes ovium, peperit quos saeva Lycisca.
Et moriar potius, quam iactem lilia corvis.

A sentir questi vanti della sua nemica, Dafni risponde così:

Libera tu mulier? quasi non viderimus ipsi
Quot moechis prostrata iaces, carecta phaselis.
Si tu forte neges, servant vestigia sulcis.
Venales tibi stulta *manus mercede* parasti:
Hos fortes arcus, iacula hos, tutosque recessus
Esse putas? fex nempe virum, servique fugaces
Sunt, quos dirus amor, seu forsan tristis egestas
E silvis pepulit nostris: non hercle sagittam
Eximerem pharetra, loris, virgisque fugabo.

Chi non avverte qui come le « mani venali », onde Firenze provvedeva alla sua sicurezza, e i rimproveri che gliene fa Carlo IV, si confrontino mirabilmente con ciò che diceva il Petrarca ai signori d'Italia? Intendo più particolarmente alludere al seguente luogo della famosa canzone:

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
. . . . . .
Vano error vi lusinga,
Poco vedete, e parvi veder molto.
Chè 'n *cor venale* amor cercate e fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto ecc.

E chi non sente in quella « mercede » della invettiva boccaccesca, il medesimo disprezzo che il Petrarca dimostrò per le medesime compagnie, più particolarmente là dove esclama:

Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero . . .
. . . . .
e 'n disparte
Cercar gente e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma *a prezzo?*

Le stesse cose aveva detto il grande Poeta in un suo scritto, che, a commento del « nome vano e senza soggetto », riferii in un mio saggio sull'« Impero » (1). Giova ricordarne qui alcuni passi: « Nè di questo *(dei costumi, cioè, delle compagnie mer-* « *cenarie)* dovrebbero i miseri italiani far le meraviglie, dap- « poichè, sebbene essi mal sappiano o facciano le viste di non

(1) *Studi sul Petrarca*, Napoli, 1878, pp. 175 sgg.

« saperlo, questa infame razza di ladroni non per combattere, ma « solamente per rubare e per bere vanno a infestare le nostre « terre..... Qual meraviglia che oppresso qui giaccia l'impero e « morta la libertà, e che nel mondo mai la pace non duri e mai « non cessi la guerra, se tali siam noi che nè vivere tranquilli, « nè vincere possiamo con delle soldatesche sì fatte »? Nel mio saggio, dove questi ed altri passi furono citati, io tentai di abbattere quell'antico errore della critica italiana, che il Petrarca, nella canzone all'Italia, alzasse insieme la voce contro l'impero e le compagnie di ventura. Tentai di mostrare come gli storici e i commentatori avessero identificato le due cose, che per il sommo italiano erano diverse, anzi opposte. Ed ora, le citate sentenze del Boccaccio sulle compagnie mercenarie mi porgono nuovo e inaspettato argomento a favore della mia tesi; perchè sono sentenze messe in bocca all'imperatore medesimo, che qui giudica rovinose per l'Italia, e vilipende con parole quasi petrarchesche quelle compagnie medesime, contro cui tuonava la famosa canzone. E si badi anche a questo, ch'esso imperatore parla siffatto linguaggio, nel momento stesso che s'ingegna di persuadere Firenze a inchinarsi all'autorità imperiale!

E non si può dire nemmeno che qui si tratti di armi mercenarie in generale, dove il Petrarca parlava di soli mercenari tedeschi; perchè l'imperatore medesimo dice apertamente, che quella gente venale era venuta dalle selve germaniche. Sono dunque una medesima gente quella contro cui, nella canzone e nelle lettere, si volgeva il Petrarca, indefesso chiamatore di Carlo IV, e contro cui il Boccaccio si volge in questa egloga IX, dove confuta le pretensioni dell'imperatore e vorrebbe che Roma lo cacciasse dal suo seno. Eppure nell'invettiva del Petrarca contro i mercenari s'era creduto di vedere la più certa prova ch'ei dovesse pensare allo stesso modo dell'impero! Appunto su ciò si fondava l'errore antico e ancor oggi vivo in alcune menti. Si diceva: S'è certo l'odio del Poeta verso le compagnie mercenarie tedesche, come non essere altresì certo il suo odio verso l'impero? Or chi non intese la testimonianza che del suo vero

sentimento ci lasciò il Petrarca stesso nelle sue lettere, intenda questa che ce ne dà il Boccaccio, il quale, almeno per essergli stato contemporaneo, non poteva attribuire all'imperatore una sentenza così storicamente assurda. Doveva, anzi, intendere, come intese benissimo, che l'impero era cosa diversa dalle compagnie mercenarie: tanto diversa, che lo stesso imperatore poteva abborrirle e dimostrarne i funesti effetti nello stesso discorso con cui sosteneva la causa dell'impero! Oh, chi non s'accorge anche da ciò, che un sentimento quasi identico nella sostanza, poteva ispirare il Petrarca, che, in questo non diverso da Dante, considerava come causa unica quella dell'impero e quella dell'Italia? (1).

Dissi come il Boccaccio vestisse di forme e immagini petrarchesche parecchi concetti storici, opposti a quelli del Petrarca;

---

(1) In queste due egloghe, così notevoli per chi studi la politica del Boccaccio, il petrarcheggiare del medesimo non si restringe ai luoghi di sopra citati, ma si fa sentire in parecchi altri. Così, nella IX, e segnatamente là dove Batraco ricorda le vittorie e i trionfi dei Romani sui popoli barbari, da cui erano discesi gli oppressori presenti d'Italia, chi non avverte come l'eco di quelle amare e potenti parole: « Ed è questo del seme | Per più « dolor, del popol senza legge? » ecc. E più particolarmente notisi il luogo dove lo stesso Batraco mostra di temere che l'imperatore, seguendo l'uso dei suoi maggiori, non metta lupi rapaci in mezzo alla greggia:

Iras maiorum memorans, vertatque secures
In silvas, gregibusque lupos immisceat acres.

Chi non si rammenta qui di quel petrarchesco: « Or dentro ad una gabbia | « Fere selvagge e mansuete gregge | S'annidan sì, che sempre il miglior « geme? » Lasciando altre somiglianze, è assai probabile che qui ci sia imitazione vera; e se così fosse, ce ne verrebbe un nuovo argomento circa la data della famosa canzone. Basterebbe poi questo argomento solo a confutare il parere del mio illustre collega A. D'Ancona, che quella fosse stata scritta nel 1370. Invece dovrebb'essere stata scritta prima della incoronazione di Carlo IV, cioè prima del 1355; perchè l'egloga IX fu fatta in quella occasione, o poco dopo, e, ad ogni modo, prima del 1368, quando l'imperatore venne da noi per la seconda volta; e il poeta non avrebbe più potuto parlare dell'incoronazione come di cosa prossima a compiersi. Quale si fosse la data precisa dell'egloga, fra i necessarî limiti del '55 e del '68, la canzone precederebbe sempre quella data.

e ora posso aggiungere, che, anche da Dante tolse non poche sentenze per farle servire ad intenzioni politiche, pur contrarie a quelle di Dante. Il luogo dell'egloga VII, dove l'imperatore, per bocca di Dafni, rimprovera all'Italia di ribellarsi ai decreti del cielo, che prescrivevano obbedienza e devozione all'impero, e la consiglia di ricoverarsi finalmente sotto il sacro uccello di Giove, quel luogo, dico, fu probabilmente una reminiscenza dantesca. E sì che, facendo parlare un imperatore germanico, un discendente di coloro nei quali il nostro poeta massimo aveva poste le sue ardenti speranze, il Boccaccio non poteva mettergli in bocca sentenze nè più degne, nè più solenni. Se non che, le fa poi ribattere dal personaggio, che rende figura di Firenze; e questa replica pare una risposta della parte guelfa al più grande dei Ghibellini e degl'Italiani tutti.

Quanto alla chiusa dell'egloga IX:

> O monstrum, virides dum defert ille per auras
> Exarsere quidem, tenuisque per alta favilla
> Vix est visa viris...

l'Hortis crede che si tratti di un'allegoria, a cui non corrisponda alcuno avvenimento storico; perchè « nessun cronista fece pa- « rola di somigliante caso » (1). Anche qui è inesatto parlare di allegoria, volendosi intendere di una finzione poetica in generale. È più probabile che quelle fiamme, quel fumo e quel presagio siano imitazione di alcuni versi di Virgilio:

> Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
> Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit! (2).

La fiamma che sorgeva improvvisa dalla cenere era segno di propizio avvenimento. Il Boccaccio, a suo conforto, immaginò che nella incoronazione di Carlo IV fosse avvenuto qualche cosa

(1) *Op. cit.*, p. 41.
(2) Egl. VIII, 105-6.

di simile: un segno lieto per Firenze e infausto per l'imperatore, che in quel momento trionfava. E di fatti, Arunte, nella citata conclusione dell'egloga, accennando a tale fenomeno, segue facendo un lieto presagio. La quale interpretazione mi sembra possa essere confortata dalle ultime parole di Batraco, che, rivolgendosi a Pale (probabilmente, la Madonna, denominata allo stesso modo dal Petrarca (1)), esclama:

O nostris, mea sacra Pales, gratissima silvis etc.

A compiere poi la mia interpretazione, ricordo quel luogo virgiliano, dove è descritto un fatto meraviglioso, molto simile a questo; come, cioè, un subitaneo fuoco s'apprendesse alle chiome e alla corona di Lavinia, mentre, vicina al padre, apparecchiava il sagrifizio: anche qui fumo e fiamme ed altri identici particolari:

Praeterea castis adolet dum altaria taedis
Et iuxta genitorem adstat Lavinia virgo,
Visa (nefas!) longis comprendere crinibus ignem,
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari,
Regalesque accensa comas, accensa coronam
Insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis etc. (2).

Inoltre, l'Hortis non ha inteso bene un passo importante della VII. Dafni (si ricordi sempre ch'egli è Carlo IV) aveva fatto un'enumerazione degli infiniti popoli sommessi alla sua potestà imperiale: gl'Indi, gli abitatori di Pirene, dei monti Rodopei, ecc. E Florida, udendo queste millanterie, replica subito:

Et quos iam caelo dederat decepta vetustas,
Merserat aut Orco, pariter dixisse decebat,
Cum tibi sit parvus nemorum vix angulus unus,
Iure cui possis fragiles iniungere leges.

Or, non avvertendo come qui Florida deridesse la pretesa uni-

(1) Egl. I, ediz. cit., vol. I, p. 4.
(2) En., VII, 71 sgg.

versalità dell'impero romano germanico, l'egregio scrittore traduce così: « Con qual diritto puoi dire che tu imperi sopra coloro « che l'illusa antichità metteva in cielo o tuffava nell'Orco? » Intendendo così, l'Hortis fa che Firenze rinfacci all'imperatore una sciocchezza che questi non aveva detto, nè, per quanto millantatore, avrebbe potuto mai dire. Il vero concetto che il Boccaccio attribuisce a Firenze è: Se tutti i popoli della terra son tuoi, se il mondo è poco alla tua potenza, perchè non annoveri fra i tuoi soggetti anche i regni del cielo e dell'Orco? È un'ironia felice, che nella traduzione dell'Hortis, diviene un « non senso ».

Un'altra interpretazione inesatta. Questo verso dell'egloga IX:

Erras, hoc Latii *quondam* voluere coloni,

L'Hortis lo traduce: « Ma se ciò vollero essi stessi i coloni latini », lasciando il « quondam ». Pare un nulla; eppure, senza quel « quondam », ognuno crederebbe, come appunto ha creduto lo stesso Hortis, che qui Arcade rimproverasse a Batraco di non volere ciò che pur volevano i suoi connazionali. Ora, se così fosse, il Poeta si sarebbe contraddetto, quando, in sulla fine dell'egloga, fece dire ad Arcade stesso, che Roma, allo spettacolo di quella incoronazione, piangeva come per un avvenimento a lei funesto:

Vidi ego deflentem lacrimis Amaryllida nuper,
Quam tu sponte putas cupido posuisse coronam
Et nullis silvam laetari floribus usquam.

Ma chi badi a quel « quondam », intende subito che Arcade, invece, voleva dire a Batraco: quello che oggi a te pare un grave scandalo, fu pure *un tempo* voluto dai padri tuoi. Il che non contraddice punto a ciò che segue e che si riferisce a Roma, la quale, secondo il Boccaccio, era avversa a Carlo IV. In questo forse s'ingannava, perchè le più certe memorie di quel tempo affermano il contrario; ma ciò non entra nel mio proposito, ch'è di mettere in sodo il concetto del Poeta, non inteso bene dal commentatore triestino.

Egloga VIII.

Damone avverte Fitia del grave pericolo onde questi è minacciato nei campi napoletani, dove dimoravano Mida e Lupisca, pastori ingordi e malvagi. E Fitia risponde di averli temuti nel tempo che la povertà li costringeva a badare agli armenti altrui; ma che non credeva li avesse a temer più, essendo essi medesimi diventati padroni d'armenti. Replica l'altro, narrando per quali accorgimenti ed aiuti Mida fosse venuto in tanta ricchezza e potenza.

Si può accettare, quanto a quest' egloga, tutta l' interpretazione dell' Hortis. Certamente nel discorso di Damone si allude ai casi dell'Acciaiuoli, ch' è Mida, e a fatti recenti della corte napoletana: alla morte, cioè, di Argo (Roberto) e all' unione di Melala e di Ameto (Giovanna e Luigi di Taranto). Ma Licisca, protettrice dell' Acciaiuoli, che tiranneggiava con lui quelle selve, chi era mai? Probabilmente, pensa l'Hortis, era Catterina di Valois, da cui l'Acciaiuoli ripeteva la sua fortuna, e della quale correa voce che fosse stata istigatrice e complice della morte del povero Andrea, primo marito di Giovanna (1). Io non saprei, almeno per ora, nominare alcun personaggio storico che corrispondesse perfettamente a Licisca. Ma quanto all' interpretazione dell' Hortis, domando: come mai il Poeta, avrebbe potuto scrivere di Caterina di Valois:

> Quae nuper glandes, oleasque legebat in agris,
> Nunc caelum violat verbis, et fascinat agnos?

In qual tempo di sua vita essa sarebbe stata in condizioni così misere? E notisi che si doveva trattare di una miseria e di una bassezza di stato affatto simili a quella dello stesso Acciaiuoli,

---

(1) *Op. cit.*, p. 27.

prima ch'entrasse in corte: perchè l'antica condizione di Licisca e di Mida è descritta dal Poeta con le medesime parole.

In ultimo, se il Coridone di questa egloga è Zanobi da Strada, come par certo all'Hortis, non potrebbe però essere egualmente vero che il Boccaccio gli avesse dato quel nome « forse con ma-« liziosa allusione all' egloga II di Virgilio » (1). Lo Zanobi ci è stato così descritto dal Villani, anche citato qui dall' Hortis: « Questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lun-« ghetta, lineamenti delicati, quasi di verginale bellezza, colore « bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava soavità « femminile: nel viso suo era bellezza naturale, talchè sempre « l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizia pro-« vocava; e secondo che mi pare vedere, il viso e il parlare sa-« pevano d'una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita « castissima, tanto che si stimava che il fiore della verginità in « fino alla morte avesse conservato » (2). Se tale era lo Zanobi, pare a me che, a voler fare una maliziosa, o, piuttosto, maligna allusione di quella specie, il Poeta avrebbe dovuto chiamarlo non Coridone, bensì Alessi!

Egloga X.

Dalla valle opaca, cioè dall'inferno, Licida, apparendo improvviso a Dorilo, gli chiede, perchè fosse sempre triste. E Dorilo narra come Giove avesse fulminato quei campi, atterrandone il celebre faggio, e quali danni ed onte ne fossero venuti ai pastori. Ma tu, dice in ultimo, donde vieni « nigra fuligine « tinctus? ». Poi riconosce Licida, e se ne rallegra, sperando di

(1) *Op. cit.*, p. 29.

(2) *Op. cit.*, p. 29. Anche in altro proposito il Boccaccio motteggiò lo Zanobi. Vedi il dotto scritto *Trecento illustre fiorentino* del chiaro prof. Del Lungo, nella *Rassegna Nazionale*, vol. XXVI, anno VII, pp. 145 sgg.

riavere per opera di lui i campi e gli armenti rapitigli da Polipo. Ma Licida risponde:

Non ego plus vester, postquam Cyllenius Argus
Surripuit virga radios ex aethere raptos,
Et crinem secuit Triviae iam falce dicatum.

Sentito questo, l'amico si dispera, e, fatta una fosca dipintura dello stato a cui l'ha ridotto Polipo, soggiunge:

Quis tibi Plutarchus, quas valles, quosve recessus
Nunc habites, Archas divos postquam abstulit ignes?

E Licida, alla sua volta, descrive la valle opaca, cioè il regno infernale, dov'è costretto a gemere: descrizione tutta reminiscenze classiche, specialmente virgiliane, e, qua e là, eziandio dantesche. In ultimo, essendo già imminente la luce del nuovo giorno, lo lascia dicendogli:

Tunc Polipus, quercum dum scandet forte palumbes
Perquirens, mihi crede, ruet, nostrosque tumultus
Adveniens auget, sic ducunt fila sorores.
Teque tuis linquet campis, sic vincula solves.

E Dorilo, lieto del presagio, fa promessa di sacrifizi a Pane, nume onorato nella selva.

L'Hortis, riconoscendo la difficoltà d'interpretare quest'egloga, si limita a proporre « con molta diffidenza » alcune congetture. E certo, nessuno potrebbe rimproverargli di non aver fatto di meglio, e tanto meno il potrei io medesimo. Ma mi duole che quelle congetture, le abbia spesso fondate sopra un'erronea interpretazione del testo. Primamente, egli non ha inteso trattarsi qui di un dialogo tra un uomo vivente e un altro venuto allora allora dall'inferno; e che la lunga descrizione che il secondo fa della valle opaca non è un'allegoria. Già come innanzi ho avvertito, l'egregio storico prende spesso errore parlando di allegorie, quasi non avesse un concetto preciso di questa specie

di finzione poetica. Ad ogni modo, allegorici nella presente egloga sono i due pastori e i personaggi e i fatti campestri di cui vi si tocca; ma la valle opaca è una finzione che ha termine in se stessa, e nelle cose che contiene non ne vanno cercate altre. Come cercare in Plutarco (evidentemente Plutone (1)), in Cerbero e nei tormenti di quella valle persone e significati storici? Tutto è qui dipinto con linguaggio tolto dalla poesia classica; e le immagini e le cose, che vi furono trasportate da celeberrimi poemi, conservano qui lo stesso significato che in quelli hanno.

Ma è superfluo discutere di tali cose, specie quando si sarà visto come l'Hortis abbia talvolta inteso il testo. Così, egli crede che Licida, il personaggio venuto dall'inferno, sia Francesco degli Ordelaffi: quel medesimo di cui s'era parlato nell'egloga III. « A questa congettura » dice l'Hortis « mi conduce: 1° l'accennare « dell'egloga a un tiranno scacciato, che ribellò le gregge a Mi- « cone..... 2° il veder nominato Arcade quel potente che a Licida « tolse lo Stato, sotto il qual nome di Arcade il Boccaccio signi- « ficò i cardinali anche nell'egloga undecima » (2). Or nulla di ciò è nei due luoghi dell'egloga, dai quali l'Hortis ha creduto derivare questi suoi argomenti. Nel primo, Licida, confessando quali fossero le colpe ch'espiava nella valle opaca, dice:

> Heu mihi iam dudum pecudes rapuisse Myconis
> Et scelus infaustum pueros traxisse per umbras
> In vetitam Venerem, melior dum vita maneret,
> Has sedes tribuere mihi sub vindice iusto.

Qui non è pur sillaba, da cui arguire che Licida era stato un tiranno scacciato dai suoi dominî; e inoltre, il suo delitto non fu già di aver « ribellato », ma bensì rapito le gregge di Micone. L'Hortis sentendo che nessuna analogia ci poteva essere

(1) Ne abbiamo una prova certissima anche in quel luogo dell'egloga XII, dove Calliope dice:

> Atque sedens fuscos Plutarchi visitat hortos etc.

(2) *Op. cit.*, p. 44.

tra le ostilità dell' Ordelaffo verso i Papi e il « pecudes ra-« puisse » di Licida, s' è ingegnato di crearne una egli stesso, facendo dire al Boccaccio, che Licida aveva ribellato la greggia di Micone. E poi, la seconda e più grave colpa di cui Licida si confessa reo, la « vetitam venerem », che cosa verrebbe a dire, se attribuita all'Ordelaffo? Quale sarebbe il fatto storico a cui riferire questo, ch'è il tratto più spiccato nella persona di Licida?

Poche righe appresso, seguita l'Hortis dicendo: « Al Petrarca « si allude probabilmente col nome di Mopso, nome a lui dato « altre volte, rinfacciandogli di aver cantato i frigi pastori (i papi), « per la qual cosa Licida lo dice fatto cieco! ». Oimè, dove s' è lasciato andare l'ottimo Hortis! Il luogo dell'egloga a cui allude, è questo:

> Pastores Phrygios orbatus lumine Mopsus,
> Et Danaos cecinit, sic Tityrus arva latina
> Non vidit, rutulus dum tinxit sanguine Turnus.

Or come non intendere che qui si parlava di Omero e di Virgilio? Come non trovare evidente la prima allusione, almeno dopo letta la seconda, dov'è finanche nominato Turno? E perchè cercare significati riposti e inverosimili, dove ce ne sono di certi e quasi palpabili? E, caduto in questo incredibile errore, l'Hortis, volendo temperare l' accusa di cecità morale fatta, secondo lui, al povero Petrarca, che non c' entrava per niente, dice che « forse si deve intendere allegoricamente indicato il soggiorno « del Petrarca in Avignone e in Valchiusa! » (1). Per lui tutto è allegoria, e, dove il testo evidentemente la escluda, sostituisce alle allusioni dell'autore, altre allusioni tutte sue. Così, in questo luogo, trasportata la cecità da Omero al Petrarca, che non fu mai cieco, egli si mette da sè stesso nella necessità di dare un'interpretazione arbitraria ad un fatto immaginato e del tutto contrario alle testimonianze della storia, quale almeno fin oggi la sappiamo.

---

(1) *Op. cit.*, p. 44.

L'altro luogo dell'egloga, nel quale l'Hortis crede nascondersi una particolarità storica, relativa anche all'Ordelaffo, è il seguente:

> Erras, prisca vides, non me, vestigia nostri,
> Non ego plus vester, postquam Cyllenius Argus
> Surripuit virga radios ex aethere raptos,
> Et crinem secuit Triviae iam falce dicatum...

In questo Argo, ch'evidentemente è Mercurio, egli giudica sia stato adombrato re Roberto; senza badare che, se in un altro luogo della medesima egloga, il Poeta, nominando Argo, intese veramente parlare di Roberto (« .....Argus, qui iura deum vi-« ditque, deditque »), qui dicendo « Cyllenius Argus » intende di Mercurio. Bastava rammentarsi di quel Cillenio virgiliano (Hic primum paribus nitens Cyllenius alis Constitit (1), etc.) della cui verga e del cui ufficio si era fatto cenno nei precedenti versi dello stesso Virgilio:

> Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
> Pallentes etc..

Anche per l'origine del nome bastava ridursi a mente un altro luogo dell'*Eneide:*

> Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
> Cyllenae gelido conceptum vertice fudit (2).

Avverto qui, per incidenza, che la dottrina classica, ch'è la parte più nobile, e potrebbe anzi dirsi il massimo lume della critica storica, quando questa è intesa a interpretare i nostri scrittori antichi, bene spesso mi pare insufficiente nella interpretazione che ne fa l'Hortis.

Poi, è altresì evidente che qui si parla della morte non di Argo Cillenio, che non poteva morire, ma di Licida stesso, con-

---

(1) *En.*, IV, 252.
(2) *Ivi*, VIII, 138-39.

dotto da Mercurio all'inferno. E quale, fra le parole che compongono i citati versi del Boccaccio, avrebbe più un qualsivoglia senso, se si riferisse a re Roberto? Che cosa sarebbero mai quella verga e quel crine sacro a Trivia?

Con queste parole, dunque, Licida intende semplicemente dire: Io non appartengo più al vostro mondo, da che Argo Cillenio, cioè Mercurio, mi ha trasportato all'inferno. E forse del medesimo Mercurio intende parlare Dorilo, quando alla sua volta, chiede a Licida, in quali recessi, in quali profondità dimori, da che più non era tra' vivi:

> Quis tibi Plutarchus, quas valles, quosve recessus
> Nunc habites, Archas divos postquam abstulit ignes?

Dorilo vuol dire: Dacchè Arcade (ch'è lo stesso che Argo Cillenio, cioè Mercurio) ti ha tolto da questo mondo, qual'è mai la tua sorte? Qui il « divos ignes » è, in sostanza, la stessa immagine contenuta nel « radios ex aethere raptos »; come sono di una stessa persona i due nomi « Cyllenius Argus » e « Archas », che rispettivamente si leggono nei due luoghi citati della presente egloga. La sola difficoltà è questa: come il Boccaccio chiamerebbe Mercurio « Argo Cillenio? » Argo fu una vittima di Mercurio; a questo gli epiteti di Cillenio e di Arcade convengono benissimo; non di altri che di lui era la verga e l'ufficio di menare i morti all'inferno: ma perchè poi Argo? Qui è probabile qualche falsa lezione. Sarebbe la vera « Cyllenius Archas? » o meglio « Arcas? ».

Non posso lasciar questo punto delle erronee interpretazioni del testo, senza notarne ancor una. Licida parla a Dorilo:

> Has lacrimas nobis sinito, cui nulla potestas
> Ni damnosa manet, memor es, dum pascua solus
> Haec tenui, quam grandis eram? nunc tristis egestas
> Arguit, atque iubet miseris solatia praestem.

L'Hortis traduce: « Risparmia le tue lagrime dinanzi a me, che « non ho potere se non di far male: tu rammenti quanto io era

« grande mentre tenevo solo questi campi; la triste povertà ora « mi vieta di portare sollievo ai miseri » (1). « Has lacrimas « nobis sinito », tradotto: « risparmia le tue lagrime! » — « iubet » inteso per « vieta! ».

La mia debole congettura poi è questa. Nell'egloga VIII, Fitia pare a me, come all'Hortis, che sia il Boccaccio stesso, a cui l'amico Damone faccia conoscere i pericoli che potrebbe correre nei campi, dove tiranneggiava Mida e Lupisca. L'egloga presente parrebbe dunque sorella dell'ottava, come sorelle mi sono sembrate altre egloghe di questa buccolica. Nell'una si narrerebbe come già avvenuto, ciò che nell'altra si temeva che dovesse avvenire. Fitia qui si lamenterebbe dei suoi danni, prevedutigli già dall'amico Damone. Una stessa persona sarebbero Mida dell'egloga VIII e Polipo della X: un pastore, cioè, malvagio e rapace, da cui si aveva tutto a temere, e che veramente finisce col rapire a Dorilo gregge, campi e il resto.

La mia congettura non sarebbe contraddetta dal testo, al quale almeno non farebbe violenza. E ad ogni modo rimane sempre certo che, nelle due egloghe, c'è una sostanza comune: uno dei pastori che tiranneggia gli altri; un personaggio che rappresenta la parte degli oppressi; ed una predizione, secondo la quale il tiranno sarebbe caduto, e gli oppressi tornati liberi e padroni del loro, com'erano prima. Che se poi Fitia è il Boccaccio medesimo, allora se ne farebbe più probabile la mia congettura, che, cioè, Dorilo sia lo stesso Fitia e le due egloghe facciano un'egloga sola; perchè da ciò che Licida dice a Dorilo, dobbiamo argomentare esser questi un poeta seguace di Omero e di Virgilio.

Egloga XI.

Il Boccaccio stesso dice che questa egloga l'ha nominata *Pantheon*, perchè in essa non si parla se non delle cose divine.

---

(1) *Op. cit.*, p. 44.

Mirtile è la Chiesa, e Glauco è Pietro apostolo, il quale era stato pescatore, come quel dio marino, di cui Ovidio ha descritta la trasformazione. E l'autore ci sta per sentire il canto di Glauco, allo stesso modo che, in qualche egloga di Virgilio, c'è un personaggio che ascolta e riferisce le cose dette dagli interlocutori (1). Quest'egloga, in sostanza, è come un inno che Glauco, confortato da Mirtile, scioglie alla religione, toccando della creazione e degli altri massimi fatti del vecchio e del nuovo Testamento, e anche dei tempi futuri e della fine di tutte le cose. Quanto poi alle intenzioni, essa è sorella dell'altra intitolata « Olimpia » (XIV), dove si parla meno della storia sacra che di quel regno oltramondano, in cui i difensori della religione hanno eterna gioia: nell'una è rappresentato ciò che accade in terra; nell'altra, ciò che in cielo. Ma l'idea informatrice di quest' egloga è derivata dalla VI di Virgilio, dove Sileno, stretto da Cromi e Mnasillo, canta la natura delle cose e i più celebri avvenimenti della mitologia. Il Glauco del Boccaccio è il Sileno di Virgilio. Anche la chiusa dell'egloga è presa dalla stessa egloga del maestro (2). Ma là, dove Glauco, percorsa la storia della creazione e del popolo ebreo, viene all'origine del cristianesimo, dicendo: « O precor... « Romulides, maiora canam, date carmina, nymphae », quivi evidente è la reminiscenza di quell'altra egloga virgiliana, che comincia: « Sicelides Musae, paulo maiora canamus » (3).

Per ciò che riguarda la natura degli interlocutori, ha la presente egloga non poca attinenza con la VI del Petrarca, dove sono a colloquio S. Pietro, Panfilo e Mizione (Clemente VI). Ma quanta differenza poi nel sentimento generale che ispirò le due conce-

---

(1) Anche nell'egloga II del Petrarca, Ideo riferisce i discorsi di altri due pastori, Fitia e Silvio.

(2) Cfr.:

Hesperus oceanum cantu detentus Olympo
Respuit, et seras concessit montibus umbras (Boccaccio, Egl. XI, fine).
Cogere donec oves stabulis, numerumque referri
Iussit, et invito processit Vesper Olympo (Virg., Egl. VI, 85-86).

(3) Egl. IV.

zioni! Nella prima, l'antecessore di tutti i papi è un vate che, seguendo un grande esempio classico, canta la nuova religione; nella seconda, invece, egli è un'alta e severa figura dantesca che sfoga la sua collera verso coloro che usurpano in terra il loco suo.

Egloga XII.

Ad Aristeo, che s'aggirava pel bosco di Apollo, cogliendo qualche fronda di alloro, chiede Calliope come mai sia tanto ardito d'inoltrarsi in quel sacro recesso; ed egli rivolgesi a lei supplicandola:

seu nympha loci, seu sis dea, nostras
Excute tu quercus, atque omnes collige glandes (1).

E quella gli ricorda che le ghiande servono ai porci, e la corona di alloro ai poeti. Accortosi Aristeo del loco dov'era, confessa di cercare Saffo, per virtù della quale sperava di uscir dalla volgare schiera. Meravigliasi Calliope, sentendo preso da così gentil desìo uno, ch'ella avea visto dianzi occupato in umili uffici; ed Aristeo replica esser egli nobile di animo e di nascita, amato da Galatea e da Fillide e ammaestrato al canto da Pane. Se non che, la donna ha nuovi rimproveri a fargli, cioè di aver cantato « vulgare carmen », compiacendosi del plauso plebeo. Ed egli confessa la colpa giovanile; ma ora, aspirando a meta più sublime, cercava Saffo. E come la donna seguitava a pungerlo, deridendone il nuovo ardore, egli aggiunge sempre nuovi argomenti per persuaderla della serietà del suo proposito. Nascosto in una macchia, aveva, il giorno innanzi, ascoltato la contesa di due grandi pastori, Minciade e Silvano, che levavano

---

(1) Ci fa rammentare di quel virgiliano:

O (quam te memorem?) virgo: namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat; o, Dea certe:
An Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una? (*En.*, I, 327-29).

alle stelle il nome di Saffo; da ciò il suo improvviso proposito di cercar questa e abbandonar Fillide. Dov'era dunque Saffo? Che fosse lei quella? lei che, agli atti, al volto e alle parole, pareva proprio una Dea? E l'altra: Io sono Calliope, figliuola di Giove, ed ho in custodia il bosco sacro. E di nuovo Aristeo: Anche di te ho sentito cantare i due grandi pastori, che invocandoti dicevano:

> Tu silvas resonare doces; tu maxima Sappho
> Voce refers concepta sacri tibi pectoris hausta.

Ma il pensiero dominante di Aristeo è pur sempre Saffo: dove era dunque codesta Saffo? Su quali monti, in quali città albergava? Perchè mai nascondevasi agli occhi altrui? E Calliope, senza ancora rispondere a siffatte domande, parla della grande dignità e degli altissimi uffici di Saffo; e in queste parole appunto è il concetto supremo dell'egloga:

> Haec sibi dum vigilat nemorum meditatur honores etc.

Saffo, insomma, secondo che dice Calliope, comprendeva nel suo canto tutto ciò che per mente e per occhio si gira. Finalmente, costretta dalle istanze sempre più stringenti dell'uomo, pronto a tutto pur di giungere al loco dove abitava Saffo, lo consiglia di andarne a Silvano, che solo potrebbe mostrargli il cammino: a lei era ciò proibito da Saffo stessa e da eterno decreto. Solo Silvano era dianzi salito in cima; Silvano caro a lei e alle sue compagne più che ogni altro poeta, dopo Minciade. E Aristeo si parte, sperando di muovere quello coi doni.

L'egloga ci rivela appieno il concetto che il nostro autore ebbe della poesia: concetto identico a quello del Petrarca medesimo, ch'è appunto il Silvano di cui qui si fa l'apoteosi (1). Il Boccaccio

---

(1) Silvano chiamò se medesimo il Petrarca, nella sua egloga X, « Laurea « occidens », dov'egli racconta a Socrate, ch'è l'altro interlocutore, quanti paesi visitasse e poeti ammirasse per quell'amor della poesia, che gli agi-

disprezza la poesia volgare e mostrasi pentito d'averla seguita nella sua età giovanile. Parla dei poeti sommi e neanche nominò Dante: dopo Virgilio, non c'è stato se non il Petrarca. Fatto notevolissimo codesto e che vale a farci intendere meglio il Petrarca medesimo e la sua pretesa invidia verso Dante; perchè, posta quella sua schietta e profonda persuasione circa all'impareggiabile nobiltà della poesia latina, non è più lecito, pare a me, o almeno non più necessario, che si spieghino col sentimento dell'invidia le sue note sentenze sull'autore della « Divina Com- « media ». E qui abbiamo il Boccaccio, a cui tutti riconoscono animo gentile e ammirazione immensa verso Dante, che concorre nell'opinione petrarchesca. Non è chiaro per altro se, esaltando così il Petrarca, egli pensasse più particolarmente all'« Africa » o alla « Bucolica » del medesimo, da lui imitata in queste stesse sue egloghe. Certo è, in ogni caso, ch'egli lodava, in quello, il maggior poeta che mai fosse comparso al mondo dopo Virgilio. E la storia delle nostre lettere potrebbe derivar nuovo lume da queste sentenze, e valersene a combattere certi pregiudizi non per anche scomparsi dopo le indagini della nuova critica.

Egloga XIII.

Dafni è un poeta che sostiene, contro il mercante Stilbone, valere più la poesia che la ricchezza. Avendo il Boccaccio, secondo che confessa nella sua dichiarazione, sostenuto veramente questa sua disputa, possiamo far conto che Dafni sia egli stesso, a cui forse ripugnava di confessarsi adombrato in un personaggio, che qui passa per un poeta insigne. Stilbone ripete, in lode della ricchezza, quelle cose che altri avevano già detto sopra questo

---

tava l'anima. Chi sa poi che quel nome preso per sè, non gli fosse suggerito dal seguente luogo della buccolica virgiliana:

Venit et agresti capitis Silvanus honore
Florentes ferulas et grandia lilia quassans (Egl. X, 24-25).

soggetto; e Dafni ripete, alla sua volta, le solite lodi della poesia. Ciò che poi questo personaggio dice circa i pericoli della ricchezza, non è punto diverso da ciò che nell'egloga XV dirà quel Filostropo, che vi rappresenta il Petrarca.

Strana ci sembra la finzione che un mercante per innalzare la ricchezza sulla poesia, e la fortuna sull'arte, sfidi al canto un poeta, adoperando così a strumento della contesa quell'arte medesima ch'egli aveva in dispregio. E difatti, le lodi che Stilbone fa dello stato mercantesco sono un canto, proprio come quello di Dafni, che sostiene la tesi contraria; perchè il giudice non potea definire la lite se non dal canto dei due avversari.

Questa egloga ha il suo tipo nella III di Virgilio, dove Menalca e Dameta, giudice Palemone, cantano a gara. È mirabile come il Boccaccio non s'avvedesse del falso e dello strano che c'era a immaginar un mercante e un poeta che, contendendo in materia gravissima e adoperando tanta copia d'argomenti derivati dalla storia e dalla scienza, potessero insieme appropriarsi tutto il linguaggio dei due pastori virgiliani. E così, Stilbone, l'eloquente e dotto contraddittore del poeta, giunge a dare per pegno una vitella, e, come il pastorello Menalca, accenna alla matrigna che potrebbe rimproverarnelo (1).

Ma più singolare è che, in questo litigio tra la poesia e la mercatura, il Boccaccio si rimanga indeciso, egli, che per l'abborrimento dello stato mercantile, erasi alienato da suo padre; egli che, da giovinetto, proseguendo gli studii della poesia e della eloquenza con immenso ardore, aveva tolto piuttosto di viver misero per essi, che procurarsi ricchezze coll'abbandonarli. Come ciò si spiega? Si spiega, secondo me, in questo modo, ch'egli volle imitare anche in questo l'egloga virgiliana; e come Palemone lasciò indecisa la disputa tra i due pastori, affermando che l'uno e l'altro erano degni della vitella, così Criti, da lui posto a

---

(1) Deponam vitulam, qua non est pinguior ulla
Armentis, etiam si clamitet inde noverca (Boccaccio).
De grege non ausim quidquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater; est iniusta noverca (Virg., Egl. III, 32-33).

giudice della contesa, pensò bene di cavarsela allo stesso modo (1). Or l'imitazione, spinta a questo segno, riesce a negare la verità morale e converte l'arte in artifizio. Pure, se non abbiamo già il vero e spontaneo sentimento del poeta circa la propria arte, non è senza profitto il notare fin dove giungesse la devozione di quei nostri sommi verso i poeti latini; e anche questo è un fatto col quale lo storico può spiegare le cagioni e gli effetti di non pochi altri fatti della nostra letteratura.

Egloga XIV.

Olimpia, figliuola del Boccaccio, morta ancor giovanetta, insieme con due fratelli, morti anch' essi per tempo, apparisce al padre, e gli fa una lunga descrizione del paradiso dov'era stata assunta. L'egloga presente è notevole non solo, com'è già stato osservato, per la maggior verità dei sentimenti, che sono quelli tenerissimi d'un padre per i figliuoli perduti, ma eziandio per parecchi altri rispetti. La maniera onde Olimpia viene sulla scena, è una delle poche cose artistiche che il Boccaccio abbia in tutte le sue egloghe. Il vecchio Silvio (che adombra il Poeta stesso) non può pigliar sonno, e sentendo qualche cosa d' insolito echeggiar pei campi e per entro il bosco, desta i servi. Camalo, servo indolente, borbotta; ma Terapone, un altro servo, corre al padrone, dicendogli che si levi di letto, perchè un immenso incendio era scoppiato nel bosco. Silvio guarda e stupisce; e tosto s' accorge che non è fiamma, bensì una luce stupenda, quella che irradia tutta la selva senza bruciarla. E sente insieme un odore e un canto ineffabile; e, mentre il suo stupore è al colmo, ecco farglisi innanzi Olimpia, che con angelica voce gli dice: Salve, o nostro dolce decoro; salve, ottimo padre nostro; non temere, sono la tua figliuola; perchè inchini gli occhi?

---

(1) Iurgia pastorum non est compescere parvum (Boccaccio).
Non nostrum inter vos tantas componere lites etc. (Virg., fine dell'egl. III).

E qui comincia il dialogo tra padre e figlia; ma la parte del primo si riduce a qualche interrogazione, dove le parole della seconda formano la sostanza di tutta l'egloga. Ella godeva le gioie eterne del paradiso, e con lei i suoi fratellini, Mario e Giulio. Al suo arrivo colà, Asilo l'aveva abbracciata e condotta al cospetto della Vergine. Descrive poi le condizioni tutte del paradiso, i diversi ordini dei beati, e, infine, conforta il padre a sperar bene e a darsi intanto a quelle opere di carità, cui fu promesso il paradiso.

Giova qui ricordare che, fra le egloghe petrarchesche, ce n'è una che ha qualche ordine di sentimenti affatto simili a questi: intendo della XI, dove il poeta, sotto forma di Niobe, piange la perdita di quella che amò tanto; e Fulgida, immagine, a quel che pare, della religione, lo consola, sollevandone lo spirito a speranze immortali:

Quid, miserae caecaeque animi, mortalia fletis
Tam graviter? Quid fles, Niobe?...
. . . . . .
Quantum nobis decesserit, omnes
Scimus, et ingrato quantum decesserit orbi:
Sed ferimus. Vos desinite, ac meliora tenentem
Suscipite; et caelum terris optate relictis.

La presente egloga va poi confrontata con la X: l'una è la descrizione dell' inferno, l'altra del paradiso; e la descrizione v' è fatta da un personaggio venuto dall'altro mondo a parlare coi vivi. Se non che, grande differenza corre poi tra le due: chè quella dell'inferno è principalmente composta di elementi e immagini derivate dalla poesia latina, specie dalla virgiliana; dove l'altra arieggia, in fondo, le dipinture dantesche: Iddio, Cristo, lo Spirito Santo, la Vergine, le forme e i canti degli eletti, tutto è stato qui immaginato sull'esempio del sommo poeta italiano.

Tuttavia, pure imitando Dante, il Boccaccio non ismetteva mai la forma buccolica. Questa necessità produce lo spettacolo strano e talvolta grottesco, in cui gli esseri soprannaturali, gli

spiriti beati e tutti quegli elementi personali e impersonali che formano il paradiso dantesco, vengono in iscena non solo come satiri o altri esseri mitologici, ma ancor come giovenchi, pecore e cose simili. È vero che immagini della stessa specie ricorrono talvolta nella poesia dantesca ed hanno la loro origine nella sacra scrittura; ma in questa il vero e vivo sentimento del soprannaturale nasconde ciò che può essere di strano nelle personificazioni; e nelle immagini di Dante l'arte ne tempera la crudezza. Nella buccolica boccaccesca manca però l'uno e l'altro vantaggio; onde l'elemento divino e la forma buccolica fanno disarmonia e si detraggono a vicenda.

Di questa egloga il Poeta disse che gliene era venuta la prima idea in una selva; e certamente è la sola che sia stata scritta col cuore, e n'esprime i sentimenti più teneri ed intimi. Non è per altro improbabile che, narrando la gentile visione ed i conforti della figliuola, siasi rammentato di quel luogo dei trionfi petrarcheschi, dove Laura apparisce in sogno al poeta. Notisi poi l'espresso ricordo delle opere, per le quali si può conseguire la beatitudine, che dimostra come il Boccaccio scrivesse l'egloga XIV, mosso da quei sentimenti che governarono l'ultimo periodo di sua vita. E già in parecchi luoghi si accenna alla vecchiezza, e a quel bisogno di

Calar le vele e raccoglier le sarte,

onde parla Guido di Montefeltro nell'inferno dantesco.

Non so perchè l'Hortis crede che Asilo, nominato in questa egloga, sia il padre del Poeta. A me pare che le lodi fatte alla virtù di Asilo, e le parole affettuosissime onde di lúi si parla, stiano in aperta contraddizione con quei sentimenti che il Boccaccio ebbe per il padre, e di cui ci fanno testimonianza alcuni luoghi di altre sue opere. Anche qui l'Hortis intende male quel benedetto Mopso. Ammirando il canto di Olimpia, Silvio esclama:

... nunquam mihi Tityrus olim
Cantavit similes, senior nec Mopsus apricis
Parrhasius silvis, sanctum et memorabile totum est.

Certo, qui Titiro è Virgilio, come nell'egloga X; ma Mopso non è il Petrarca. Nelle due egloghe, la menzione di Virgilio sotto il nome di Titiro, doveva persuadere l'Hortis, che in Mopso era raffigurato Omero, ed in questa più specialmente, la sola qualità di *senior* data a Mopso, nominato subito dopo Virgilio, bastava ad escludere che si trattasse del Petrarca.

Egloga XV.

Filostropo è il Petrarca che cerca di liberare Tiflo (cioè il Boccaccio medesimo) dalle passioni mondane e indirizzarlo al culto delle cose celesti. In tutto il dialogo, il primo personaggio descrive i tristi effetti che derivano a Tiflo dal suo amore verso Dione e Criside. Rammenta molti esempi di persone illustri, che furono vittime dell'una e dell'altra donna; e, a proposito della prima, confessa com'egli stesso ne fosse insidiato. Tiflo allega sempre nuovi argomenti per giustificarsi; ma, infine, sentendo dire a Filostropo che Iddio perdona volentieri, si arrende, anzi mostrasi impaziente di andare a quelle migliori selve dove l'amico l'invita. Le circonlocuzioni, onde il Poeta ricorda gli uomini illustri che amarono Criside, non ci sembrano abbastanza chiare; più trasparenti invece sono quelle che si riferiscono ai seguaci di Dione, cioè alla figlia di Niso che tronca il crine del padre, a Pasife, ad Ercole, ecc., ecc. Simili enumerazioni si leggono in altre opere del Boccaccio, e ci fanno ricordare di alcuni luoghi di Ovidio.

Alcuni accenni a Criside si riscontrano con ciò che Dafni, nell'egloga XIII, dice contro la ricchezza: dal confronto si chiarisce anche meglio il significato di Criside. Ma perchè Filostropo, confessandosi vinto da questa Dea, non fa la stessa confessione a proposito di Dione? Come mai, parlando degli effetti prodotti dall'amore in altri, poteva tacere di quelli prodotti in lui medesimo? Codesto io non l'intendo.

Notevole sopratutto è la lode del Petrarca. Nella egloga XII, se n'era fatta la glorificazione; in questa, gli si pone sul capo una nuova corona. Nell'una, il Petrarca è il re della poesia latina; nell'altra, un apostolo che richiama le anime smarrite al culto della virtù e delle cose divine. Quel Petrarca, che prima era stato al Boccaccio esempio in classicismo e in arte, ora gli è guida nel cammino che conduce a salute; a un dipresso come Virgilio è riguardato da Dante: maestro di arte in questo, maestro di prudenza e sua guida nell'altro mondo. E aggiungo che qualcuno dei modi, onde in sulla fine dell'egloga Filostropo infonde coraggio a Tiflo, che finalmente si accinge a seguitarlo, mi fanno rammentare altresì della fine del primo canto dantesco.

Qui è dunque il Petrarca ascetico che combatte l'amore, che pure era stato la sua suprema passione e la sua gloria; il Petrarca, quale veramente ci si mostra in alcuni luoghi delle sue opere, dove vediamo l'uomo moderno che lotta contro l'uomo del medio evo e talvolta soccombe. Fra le tante dipinture astratte del Boccaccio, questa che qui fa del suo maestro è viva e vera. Negli ultimi anni di sua vita, gli piaceva di rappresentarselo al pensiero come un solitario contemplativo, adorarlo come un santo che, ragionando delle cose celesti, accendesse gli animi di eguale ardore. Così, nelle due egloghe, il Petrarca è quasi un re di due mondi: del mondo poetico e del mondo mistico; ed una parte dell'ultima è come un ultimo inno all'uomo grande e glorioso fra tutti i mortali.

L'Hortis, oltre ad essere passato di sopra alla maggiore difficoltà dell'egloga (chi fossero, cioè, le due donne e le loro vittime), non ha inteso qualche importante luogo del testo. In Mopso vede, al solito, il Petrarca; se non che, l'inganno questa volta fu effetto di un errore anche più grosso e quasi incredibile, quale è quello di attribuire a Tiflo un intero luogo, che il Poeta invece aveva messo in bocca a Filostropo! Il luogo è il seguente. Tiflo, volendo difendere Dione dall'accuse di Filostropo, domanda:

Quid meruit quia blanda fuit? dilexit amantem.

E Filostropo ripiglia subito:

> Quid meruit? cernis quot gignant arbuta frondes,
> Tot mala, tot maestis dedit ista pericula silvis.
>
> . . . . . .
>
> Lumina turbavit Mopso, sic Circis honores
> Abstulit Alcidi, clavam etc.

Con queste parole, egli credeva di porgere a Tiflo la prova più eloquente dei danni che in altri produsse l'amore. Ma l'Hortis scrive: « Filostropo s'argomenta a dimostrargli di quanto male è « cagione l'eccessivo amore dei beni terrestri e quanto fallaci i « piaceri lascivi. Tiflo crede ribatterlo citando quanti fur vittime « d'amore, e tra queste annovera anche Mopso che n'ebbe ei pure « *la vista turbata,* con che viene cortesemente, come se d'altra « persona si trattasse, a ricordare al Petrarca il suo amore per « Laura » (1). Dunque, siamo a questo, che Filostropo si affanna a dimostrare a Tiflo i danni dell'amore; e Tiflo « per ribatterlo » fa la stessa dimostrazione! Lasciando di contraddire l'amico, Tiflo sosterrebbe dunque contro se stesso la tesi del medesimo, e poi, ripiglierebbe immediatamente (con le parole « Auribus ecce lupum « teneo... ») la interrotta contraddizione! Ma se, per un'ipotesi impossibile, Tiflo poteva parlare a quel modo, come supporre poi che, nel bel mezzo dei nomi greci e troiani, citasse anche l'esempio del Petrarca? E che al Petrarca, che con tanta dolcezza lo persuadeva a seguirlo, avesse così inopportunamente e stoltamente ricordato le colpe di lui? Essendo, come sono, di Filostropo quelle parole « lumina turbavit Mopso », questo Mopso non può dunque essere il Petrarca, rappresentato già in Filostropo, il quale dianzi aveva detto apertamente di essere stato sul punto di cadere in balìa dell'altra Dea. Come qui avrebbe accennato a se stesso, ricorrendo ad un altro nome? E nominato se stesso insieme con Pasife, Circe, Ercole, etc.?

---

(1) *Op. cit.*, p. 60.

Egloga XVI.

Questa è forse la più facile a intendersi fra tutte l'egloghe del Boccaccio, il quale la dichiara, dicendo esser Angelo l'egloga medesima, che, sotto forma di un nùnzio, cerca Apennino e gli offre le precedenti quindici sorelle. Che Apennino sia Donato degli Albanzani, è evidente da quello che se ne dice nella medesima dichiarazione. Per conservare il linguaggio pastorale, il Poeta fa sì che gl'interlocutori parlino di queste egloghe come di pecorelle. Il primo dice che il vecchio etrusco (il Boccaccio) le manda ad Apennino, perchè nelle valli d'Elsa, povere d'erbe, quella piccola greggia languiva a morte; laddove, presso l'amico, sarebbe stata lieta di erbe, acque ed ombre. Apennino crede che quel dono andrebbe fatto a Silvano (cioè al Petrarca); l'altro risponde, che il dono sarebbe troppo piccolo per un tanto uomo. Ma, udendo poi la tetra descrizione che il messo fa dei luoghi abitati dal vecchio etrusco, Apennino domanda perchè questi non accettava l'ospitalità che gli era stata ripetutamente offerta da Silvano. Al che l'altro replica, che il suo padrone, dopo tanti oltraggi della fortuna, non aveva più fede in alcuno. Si avverte in queste parole un sentimento di stanchezza e insieme di rassegnazione al destino, per quanto crudele; il linguaggio di chi non spera più nulla al mondo, e pure non se ne rammarica; anzi è mirabile che, dubitando oramai di tutto e di tutti, egli seguisse a pregiare ed amare senza fine il suo Petrarca. E le ultime parole ci rivelano un'anima che rinunzia anche a ciò che altri più brama, contenta di vivere libera e in pace con se mesima. E qui l'affetto è così vero, che la stessa reminiscenza virgiliana ci pare traduca immediatamente i moti del suo cuore (1).

---

(1) dulcis et ingens
Libertas, quae sera tamen respexit inertem;

parole prese testualmente dalla I egloga virgiliana.

Anche nella presente egloga grandeggia l'immagine del Petrarca; e a quella gloria, a quello splendore ammirato da ogni sorta di gente, sembra che il Boccaccio voglia fare contrasto col suo vivere, ch'ei descrive oltremodo povero e oscuro.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Dopo queste osservazioni particolari, credo necessario dare un'occhiata alla Buccolica boccaccesca nel suo intero e in riguardo a quella del Petrarca; perchè appunto nei giudizi generali e nei confronti, pare a me che l'Hortis si sia maggiormente ingannato. Egli disse: « .....nell'Egloghe *(il Boccaccio)* avanza per « naturalezza, copia di fantasia e di affetto il suo venerato maestro. « Che l'egloghe del Boccaccio meritino di essere anteposte a « quelle del Petrarca, apparisce particolarmente nelle due prime « e nell'altre intitolate « Saffo » ed « Olimpia », certamente in « grazia degli argomenti in queste trattati, convenientissimi alla « poesia pastorale, come sono i lagni di amanti infelici, la pittura « di un rozzo bifolco che disputa con una ninfa, e l'affetto di un « padre che in una visione riabbraccia la perduta figliuola. Ma « non è tutto merito dell'artista la scelta dell'argomento e il con- « nubio di questo con la forma più a lui rispondente? Le quattro « egloghe sopra accennate sono vere opere d'arte per il concetto « e per la forma, e pochi buccolici possono vantarsi di averne « composte di più belle e di più naturali » (1). Mi perdoni anche una volta l'egregio storico, ma in queste sue righe, che sono pur poche, ci avverto non pochi errori di fatto, e una grande incertezza di criteri estetici, e una ancor più grande mancanza di sentimento poetico. Quelle quattro egloghe del Boccaccio vanno dunque, per suo giudizio, anteposte all'egloghe del Petrarca « in « grazia degli argomenti ». Ma quali sono poi codesti argomenti?

---

(1) *Op. cit.*, pp. 67-68.

Eccoli: 1° « I lagni di amanti infelici », nelle due prime. Ma queste, come s'è veduto, anzi toccato con mano, non sono che due mosaici di versi virgiliani: due imitazioni che mai le più servili e le più meschine!

2° « La pittura di un rozzo bifolco che disputa con una ninfa », in quella intitolata « Saffo ». Ma i bifolchi e i pastori sono tanta parte dell'egloghe di ogni autore, e naturalmente anche di queste del Nostro: in che consisterebbe dunque la sua più giudiziosa scelta dell'argomento? E poi, il bifolco e la ninfa, nella egloga citata, adombrano personaggi sommi (ed uno è l'autore stesso), i quali disputano di argomento altissimo; appunto come accade in altre egloghe sì del Boccaccio e sì del Petrarca. E poi ancora, la detta egloga è proprio quella dove si fa l'apoteosi del Petrarca, e contiene un largo ordine d'idee, nelle quali i due sommi autori consentivano mirabilmente fra loro. Ah! qual esempio volle produrre l'Hortis per dimostrare la migliore scelta di argomenti, fatta dal Boccaccio, e la differenza più importante fra lui e il Petrarca, come autori buccolici!

3° « L'affetto di un padre che in una visione riabbraccia la « perduta figliuola ». Ma da quando in qua, gli affetti di quella specie sono divenuti argomento più proprio della poesia pastorale che delle altre forme di poesia? Quegli affetti e « i lagni di « amanti infelici » in quale forma di arte non possono entrare, ed anzi in quale non sono sempre entrati? O che i pastori siano da natura disposti a sentirli ed esprimerli meglio degli altri?

L'Hortis, lodando il Boccaccio per avere meglio scelto i soggetti delle sue egloghe, venne implicitamente a contrapporlo al Petrarca: ed ebbe forse presente al pensiero questo giudizio del Rossetti sulla buccolica petrarchesca: « Le egloghe che la compongono, « trattano oggetti nessuno dei quali è veramente pastorale, seb- « bene vestiti di pastorali allegorie. L'altezza e l'importanza « di gran parte dei loro oggetti e soggetti sono continuamente « violentate a prendere forme e modi assolutamente contrari alla « loro natura. Gli affetti che allora bollivano nell'anima dell'au- « tore, e chiedevano uno sfogo conforme all'indole ed alla forza

« loro, doveano poi uscirne rimpiccioliti ed inviliti a fine di po-
« tere stare sulla bocca di quegli immaginari suoi pastorelli » (1).
Ma il medesimo giudizio può valere per la Buccolica boccaccesca, riguardata, come pur si deve, nella sua essenza e nei suoi caratteri generali, e non già in qualche particolare, che non significa nulla, o significa l'opposto di quello che il nostro storico aveva creduto.

Ciò che per altro mi dispiace maggiormente nelle sentenze dell' egregio uomo, si è lo scarso sentimento d'arte, onde ammirò la bellezza dove essa appena dà qualche lampo, e non la vide poi dove più largamente sparge la sua luce: l'ammirò nell' egloghe del Boccaccio, e non la vide in quelle del Petrarca. Certo le une e le altre hanno i difetti proprii di questo genere poetico, del tutto falso nelle nuove letterature; perchè l' artifizio, che già si sentiva in Virgilio, crebbe a dismisura nei poeti moderni: i quali nè smisero, nè moderarono il linguaggio pastorale, anche trattando i più alti soggetti storici e filosofici, come seppe fare il grande poeta latino, tolto a loro modello, quando cantò cose di quella natura. Differenza codesta di gran momento, e che non fu avvertita dal Rossetti, quando, in quel suo giudizio, del resto esatto, la inferiorità dell'egloghe moderne recava tutta all'altezza dei loro soggetti.

Ad ogni modo, con tutti i difetti del proprio genere, la Buccolica petrarchesca è ben altra cosa che quella del Boccaccio: spesso ci si sente l'uomo moderno, e, più spesso ancora, il sommo poeta. Nell' egloga VIII, ci abbattiamo a quella geniale concezione di Amicla che, d'in sulle cime delle Alpi, sente più forte che mai l'amore del suo diletto almo paese, donde era stato da gran tempo lontano; concezione che, in un altro mio scritto, pa-

---

(1) Discorso preliminare, nell'ediz. cit. delle *Opere minori* del PETRARCA, vol. I, p. XXXV. Giova notare che già il Boccaccio aveva parlato dei profondi veri che, nella Buccolica petrarchesca, si ascondono sotto il velame del linguaggio pastorale (*De Gen. Deorum*, XIV, 22).

ragonai ad una famosa poesia del Berchet (1). In amendue c'è uno che, dalle altissime vette, paragona il cielo e la terra d'Italia al cielo e alla terra di altri paesi: se non che il viandante straniero, intendendo che le sventure della patria nostra erano immense come il mar che la circonda, ritorna indietro, bramoso di contrade men belle, ma più liete; laddove il viaggiatore italiano scende di qua, perchè tanto più sente di amare il suo paese, quanto più lo conosce infelice.

Ha mai il Boccaccio un lampo simile di poesia? Non l'ha; anzi, scrivendo le più importanti tra le sue egloghe, pare già dominato da quei pensieri contemplativi nei quali finì; e chi ben guardi, s'accorgerà che spesso egli prende la parte tradizionale e quasi morta di quei medesimi soggetti in cui l'autor dell'« Africa » aveva spirato già la vita dei nuovi tempi. Vedemmo come, presso lui, S. Pietro canti in linguaggio tutto pastorale la gloria della religione; dove, presso il Petrarca, assumeva dignità e fierezza dantesca, fulminando con calda eloquenza un indegno pastor sommo, che, quasi ad attenuare le proprie colpe, fa la satira del suo successore anche alla maniera di Dante (2). Col poeta più giovane, siamo dunque all'inno; col più vecchio, all'invettiva; col primo, nella Chiesa; col secondo, combattiamo già contro la Chiesa, contrapponendole una patria.

L'affermazione del nuovo contro il vecchio spicca più che mai in quell'altra egloga petrarchesca, dove il Poeta stesso (Silvio) è in colloquio con suo fratello (Monico); e il secondo esalta la religione

---

(1) *Il sentimento della natura nel Petrarca*, in *Studi sul Petrarca*, Napoli, 1878, pp. 1 sgg.

(2)
Succedet mihi forte aliquis; nec longius hinc jam
(Augurio nisi fallor) abest, qui tristis inersque
Mitia praeduris excuset facta repulsis,
Alvernasque feret romana in pascua sordes (Egl. VI).

Chi leggendo non si rammenta di quel dantesco:

Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di ver ponente un pastor senza legge
Tal che convien, che lui e me ricopra? (*Inf.*, XIX).

e la poesia biblica; e il primo, l'arte pagana e le sue ineffabili bellezze, e si risolve per questa, per quel suo Scipione e per quella sua Roma, che fu l'eterno pensiero e l'eterna passione di sua vita. Quanti movimenti moderni dentro quell'anima! A me, quando li medito nel mio secreto, ritornano spontanee alla mente certe concezioni moderne, come « La Lyre et la Harpe » di Victor Hugo (1), e i magnifici passi del Milton, dove alla poesia di Omero è contrapposta la poesia di Davide; e ammiro più che mai quello spirito eletto, che, nel secolo XIV, anticipava in sè tanti ardimenti del più vigoroso pensiero moderno.

Anticipava, in un certo modo, eziandio quella leggiadra finzione del viaggio della Poesia sulla terra, che, colorita incomparabilmente dal Gray, riappare, sotto sembianze più o meno mutate, in tanti altri celebrati poeti, specie italiani, venuti fuori tra la fine del passato e i principii del secolo presente. Il Petrarca immaginò che viaggiasse non veramente la poesia, ma egli medesimo; e così passasse di terra in terra, vedendo e ammirando quanti mai nell'antichità parlarono il linguaggio delle muse (2). Che dire poi di quel mirabile luogo di un'altra egloga, dove di un solo tocco rapidissimo è inarrivabilmente ritratto il dubbio sulle stesse cose soprannaturali? (3). Ah, se certi nostri letterati moderni, tra i quali, e me ne duole assai, debbo annoverare il De Sanctis, invece di ripetere accuse vecchie, e che sarebbe facile mostrar tutte già fatte, e senza buon fondamento, dal Foscolo e da altri, volessero studiare con pazienza e sincerità tutte le cose del Petrarca! Se i segni della nuova vita, che in lui abbondano, essi volessero, quasi a riprova, confrontar coi migliori monumenti poetici della nuova coltura, senza più ripetere certe idee generali, che oramai tutti hanno letto nelle moderne storie del Rinascimento! Se tenessero questo migliore, sebbene più dif-

---

(1) *Odes*, IV, 2.
(2) Egl. X « Laurea occidens ».
(3) Egl. XI « Galatea ».

ficil modo, vedrebbero nel Petrarca molte più nuove e più belle cose che di solito non sanno vederci.

Certo, non ce l'ha vedute l'Hortis, non ostante i suoi larghi studi. Il Boccaccio seguì il Petrarca nelle parti men buone e più rettoriche, e non nelle più originali e vivaci; e men che altro, non seppe prenderne la virtù che quegli ebbe d'improntare della propria personalità ogni specie di fantasmi che gli sorgessero nella mente, e talvolta anche quelli imitati dai poeti latini.

La stessa figura del grande poeta egli riprodusse più nelle ombre che nella luce, che l'è propria; ne riprodusse principalmente i lati che meglio si confacevano collo stato del suo animo, il quale già, stanco e privo delle geniali ispirazioni della gioventù, cercava quasi un compenso della perdita nella contemplazione religiosa.

Oltre a questo, egli, facendo poesia latina, non avea la perizia, e, direi anche, il coraggio, che al Petrarca venivano dall'avere vestite in quell'idioma tutte le idee che gli erano sorte dal cuore fin dalla prima giovinezza, tra cui quella sovrana di celebrare ciò che di più glorioso era mai stato in Roma e nel mondo. Ancor nella sua *Africa* ha luoghi dove sono fedelmente ritratti gli affanni e le dolcezze dell'amore: Massinissa parla talvolta come l'amante di madonna Laura; e come Laura è dipinta Sofonisba; tanto che se il poeta avesse egli stesso tradotto questi luoghi in italiano, avrebbe rifatte non poche pagine del Canzoniere. E poi, quante cose nuove e vere, quanta parte della vita reale, egli, o viaggiando per varî paesi, o standosi nella solitudine campestre, dipinse felicemente, sì nelle epistole metriche e sì nelle infinite lettere d'ogni specie! Avvezzo a servirsi della lingua di Virgilio e di Cicerone come di un'altra lingua materna, poteva secondare l'impeto della fantasia, abbandonarsi all'onda dei proprii affetti, certo com'era, che quella sua seconda lingua materna non gli sarebbe venuta meno: che le penne di lei sarebbero andate sempre strette dietro all'interno dittatore.

Ma il Boccaccio non poteva e sapeva di non potere altrettanto: non che esser seguito da quelle tali penne, era lui talvolta

che, per necessità, le seguiva, giungendo non al punto che s'era proposto, sì bene a quello dove lo conduceva Virgilio. Potè ritrarre se stesso e far poesia vera forse una volta sola, quando, cioè, vide in sogno la perduta figliuola; ma sono ben pochi i soggetti, in cui il Petrarca non riuscisse a destare la fiamma o almeno la scintilla.

Così, nelle due buccoliche, eguale a un di presso è il valore storico, ma assai disuguale il valore d'arte. Sono come due sorelle, la cui impronta comune non impedisce che la minore sia molto men bella. Notevole è però in essa l'amore, anzi la devozione incomparabile ond'è legata all'altra. Lungo il suo cammino è venuta sempre cercando quella che riguardava insieme come sorella maggiore e come madre; e nei personaggi di Aristeo, di Tiflo e di Angelo foggiò come altrettanti interpreti di sè medesima, e mandolli in giro perchè cercassero il grande oggetto del suo amore. L'una e l'altra buccolica fanno degna testimonianza della parentela, rara in ogni tempo e luogo, che avvinse i loro autori, e fu feconda d'insigni effetti nella coltura italiana ed universale. Se nella boccaccesca è più scarsa la luce dell'arte, ciò non toglie niente alla gloria del suo autore, che sorge immortale su ben altri fondamenti; e anzi, chi sappia interpretarne il pensiero intimo, s'accorgerà ch'egli medesimo non deve aver fatto giudizio diverso dell'opera sua.

B. Zumbini.

LAUDI E DEVOZIONI DELLA CITTÀ DI AQUILA

I.

Il ms. XIII. D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli, in cui, dal f. 78ᵃ al f. 174ᵇ, si trovano le *Laudi* e le *Devozioni* che qui si pubblicano, è un grosso volume con legatura in legno, rivestita di pelle, nel dorso, ora, lacera; alto cm. 20,05 e largo cm. 15,05, con un cartellino su la coperta superiore col titolo: *Manoscritto* | *Di Varie Poesie* | *Italiane* |, *36*. È tutto cartaceo, eccetto il primo e l'ultimo foglio, incollati alle coperte, che sono membranacei; di quel carattere detto, comunemente ed impropriamente, *gotico* o *neo-gotico* e, meglio, *angolare* o *monacale* (1), così comune nei mss. dei sec. XIV e XV; ma, nel nostro ms., poco angoloso e avvicinantesi alquanto al carattere rotondo. Ha 198 fogli numerati al *recto* — oltre i due fogli membranacei, in principio ed in fine, non numerati, — da mano piuttosto moderna, solo tre volte con errore (2). Presenta, poi, non pochi strappi o tagli di fogli, fatti però prima della numerazione su detta; fra i quali è da notarsi quello dei sei fogli seguenti il 191, dove si trovava una *Legenda de sancto Gregorio benedecto*, poemetto in

(1) C. Paoli, *Programma di paleografia latina e di diplomatica esposto sommariamente*, Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pp. 19-21.

(2) È ripetuta la numerazione del f. 14, poi lacerato, del 113 e del 114; ed è numerato come 197 il f. 196. È inutile dire che dal f. 113 in poi la numerazione è stata corretta da me, e che di questa mi servo.

istrofe di sette vv. endecasillabi; di cui, a mia conoscenza, non resta copia o redazione alcuna (1). Il ms. appare, a prima vista, essere stato trascritto da due copisti (2): ad uno appartiene quella parte, un po' più antica, contenente le nostre *Laudi;* all'altro tutto il resto (3). Il ms., per ragioni storiche, le quali accenneremo più sotto, non può appartenere che alla seconda metà del sec. XV. Probabilmente stette nella biblioteca del convento dei PP. Minori Osservanti di S. Bernardino di Aquila (4).

Il ms. contiene i seguenti componimenti, in versi ed in prosa, tutti in dialetto abruzzese, o più propriamente, in aquilano:

1) Un *Dottrinale* o *Trattato di dottrina cristiana* in CLXVIIIJ capitoletti, mancante dei primi LXXXVIIJ e dei CXXV-CXXX [ff. 1ª-40ª].

2) Un poemetto sul *Transito della Madonna,* scritto certamente nel sec. XIV, in CXXI strofe di 6 vv. ciascuna; i primi quattro alessandrini monorimi, e i due ultimi endecasillabi rimati

---

(1) Furono strappati o tagliati, dunque, il f. 14; due ff. dopo il 169; quattro ff. dopo il 179; altri quattro dopo il f. 187, corrispondenti ai quattro precedenti, ma questi prima della numerazione, nulla mancando al testo (*Leggenda di s. Margherita*); sei ff. dopo il 191, che contenevano la citata *Leggenda di s. Gregorio*, e due altri, in fine, dopo il f. 195.

(2) I ff. 192b-198b sembrano scritti da altro mano, diversa dalle due notate; ma sono di pochissima importanza contenendo *orazioni, una laude* ecc.

(3) Soltanto in fine della *Leggenda di s. Caterina* troviamo il nome, forse di questo secondo copista (vv. 1756-1759):

Dom Petri de Nicola
La retrasse in carta nova,
Ciò [è] in carta bammacina;
Isso aiute santa Maria.

(4) Nel f. ultimo membranaceo incollato alla coperta v'è una rozza immagine, a penna, di un frate, con su il titolo *S. Berardinus*. Il santo, magro e sparuto, addita il celebre monogramma di Cristo, secondo alcuni, introdotto da lui la prima volta, che sta in alto dentro un'aureola raggiante. L'immagine è poco somigliante alla maschera in cera, che si conserva in Aquila, e di cui io posseggo un disegno per cortesia dell'avv. Teodoro dei Baroni Bonanni. — Una biblioteca di S. Bernardino de' PP. Minori Francescani nomina l'ANTINORI (ap. MURATORI, *Antiquit. Italic.*, VI, col. 708).

insieme; metro così popolare alle produzioni dialettali del Mezzogiorno d'Italia [ff. 40b-56b].

3) *La leggenda di s. Caterina d'Alessandria*, poemetto in settenarii rimati a coppia, diviso in brevi capitoletti e composto nel MCCCXXX, da quel Buccio di Ranallo, autore della notissima *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1252 sin all'anno 1362*. È scritto a due colonne [ff. 57a-73d] (1).

4) *La leggenda di s. Giuliano lo spedaliere*, poemetto in ottave e sestine, molto scorretto e certamente del secolo XV [ff. 74a-77b].

5) Le *Laudi* e le *Devozioni* della città di Aquila, che pubblichiamo qui sotto [ff. 78a-174b].

6) Le « septe parole » di Gesù Cristo, l'« oratione de sancto « Brandano », il « De profundis » in volgare e un'altra orazione, anche in volgare [ff. 175a-179b].

7) *La leggenda di s. Margherita di Antiochia*, poemetto in istrofe tetrastiche di alessandrini monorimi, della fine del sec. XIV o del principio del XV, non molto corretta [ff. 180a-191a].

8) Il frammento in poche stanze, della « legenda de santo « Gregorio benedecto » [f. 192a] (2).

9) Un *Calendario astronomico* ed un *Lunario* [ff. 192b-195b] (3).

---

(1) MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomus sextus, Mediolani, MDCCXLII, ex typographia Societatis Palatinae etc., coll. 529-704.

(2) I quattro poemetti (nn. 2, 3, 4, 7) e il frammento della « Legenda de « santo Gregorio benedecto » con un'appendice di dieci sonetti inediti dello stesso Buccio di Ranallo sono già a stampa nella dispensa CCXI della *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli. Il poemetto di Buccio di Ranallo fu anche pubblicato dal MUSSAFIA negli *Atti dell' Accademia di Vienna* (*Mittheilungen aus romanischen Handschriften: II. Zur Katharinenlegende*, Wien, 1885. Cfr. anche il *Giorn. storico*, VI, pp. 416 sgg.): non essendo io stato in tempo da poter ritirare le prove di stampa della mia edizione. Il testo è quasi identico nelle due pubblicazioni, perchè ebbi l'incarico dal Mussafia di rivedere io stesso le sue prove di stampa. Quanto ad alcune divergenze di queste due pubblicazioni dal ms., vedi una recensione del MUSSAFIA sul mio libro, nel *Literaturblatt für germ. und roman. Philologie*, 1886, n° 1.

(3) Al f. 194b si trova avanti al *Lunario* questo cenno: « Quessta ène la

10) « La oratione la quale fece sancto Alberto della Mangia « sopra hallo haltare » [196ab].

11) Una laude alla Madonna, che comincia: *Ave Vergene Maria = amorosa virgo pia* | *Ave vergene beata = tu viola in terra nata*, e finisce: *Ave donna de liança = chè in vuy vivemo alla toa sperança* | *Che demandate perdonança = al to figliolo per cortescia* (1).

II.

Queste *Laudi* e *Devozioni* appartennero ad una confraternita — forse quella de' Bianchi (2), — della città di Aquila, nell'Abruzzo

---

« regula et la-taula dellu alfabeto quando deve voltare la luna de qualunca « mese et in quale modo. In ando dominj M.IIII.XXVIIIj ». Ma si tratterà di un anno preso a caso, certo anteriore allo scrivente.

(1) Fu pubblicata da T. Bini nelle *Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da manoscritti e in parte inediti*, Lucca, 1852, pp. 79-81. Una laude che comincia con gli stessi versi, e che ha solo le prime dodici strofe, ma in ordine diverso, simili alla nostra, si trova citata dal Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, vol. I, Bologna, 1878, p. 76.

(2) Fra le nostre Laudi se ne trova una, — è l'ultima, la LVII, — certamente del Bianco da Siena, che visse nella seconda metà del sec. XIV, ed assunse questo nome, probabilmente, dalla confraternita cui apparteneva. Cfr. le *Laudi spirituali del Bianco da Siena, povero gesuato del sec. XIV, codice inedito*, Lucca, Giusti, 1851, laude LXXXII; ed il mio studio su *Le Laudi di fra Jacopone da Todi nei mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli*, nel *Propugnat.*, vol. XVII, p. II, pp. 159 sgg. Sulla venuta dei Bianchi in Aquila si fa menzione nella *Cronaca di Niccolò di Borbona Aquilano* (Muratori, *Op. cit.*, coll. 861 sgg.): « Nelli anni 1399. a dì 12. de Settembre venne in « Aquila una gran gente de populo minuto vestuti de sacca, e de panni de « lino bianchi colle ferze, overo scoriati de funi in mano, battenose e can- « tanno laude, e oraziuni de Dio, e de nostra Donna, e co lu Crocefissu « innanzi a loro, e cercanno tutti i paesci a mettere pace, e concordia; e « assai ne forono, e molto bene ne sequio e multe raduziuni de pentimenti « belli: poco tempo durasse per la granne nequitia delli multi cattivi ». E

Ulteriore; perchè di essa città si fa menzione più volte in una *Laude de sanctu Petro confessoro* (XXXVIII, vv. 9-14):

Da poy che triunphasty nello papatu,
Patre, vennysty in questa toa cytade,
De quisto populo fusty innamoratu;
Facystily dono, per toa santitate,
Duy cardenaly per nobilitate;
Ad Aquila desty honore con affecto... (1).

E poi, alludendosi al convento de' Celestini, in S. Maria di Collemaggio, fondato da lui nel 1287 (*Ibid.*, vv. 15-16 e 24-25):

Poy ce facisty quella casa sancta,
Dove ponisty grande perdonanza...
Gratia li desty longa & infinita
Ad Collemagio, che non pò mancare.

Ed infine, accennandosi al ritorno del suo corpo in Aquila, dopo trentatre anni (2), nel 1327 (*Ibid.*, vv. 29-30):

Moristy; all'-Aquila volisty retornare,
Ad Aquila tea, per tollerely dolore.

L'epoca approssimativa in cui queste *Laudi* furono scritte, stando ai dati storici della laude su riferita, composta certamente dopo il 1327, e di un'altra (XL) diretta a Sisto IV, che pontificò dal 1471 al 1484 (3); è tra la prima metà del secolo XIV e

---

nella *Cronica dal principio de la Edificatione della città de l'Aquila extracta da più scriptori* (MURATORI, *Op. cit.*, coll. 875 sgg.), si legge: « Anno 1399, a dì 12 settembre vennero li Bianchi su da Pedimonti ».

(1) Per la venuta di Celestino V in Aquila e la creazione de'due cardinali Aquilani, vedi BUCCIO DI RANALLO, *Op. cit.*, str. 186 sgg., e la nostra laude XXXVIII.

(2) Cfr. Buccio di Ranallo (ap. MURATORI, *Antiquit. Italic.*, VI, str. 295).

(3) Di S. Sisto III non si può parlare, chè fu papa negli 432-440. Due altri accenni storici, ma troppo vaghi, si trovano nella laude XI, vv. 37-38:

V. Nè con ciò si vuole contraddire interamente a risse il Monaci, che queste Laudi « secondo ogni », non siano « posteriori al sec. XIV » (1); perchè possono ben risalire sino ai principî del secolo ; e molte altre, come la XL citata, sono, certamente, da ascriversi alla fine del decimoquinto.

Le nostre *Laudi,* quanto al genere letterario a cui appartengono, possono dividersi in quattro gruppi principali, non precisamente distinti fra di loro: *Laudi liriche, epiche, epico-drammatiche* e *drammatiche.* Al primo gruppo si possono assegnare quelle di contenuto puramente lirico e individuale: di preghiera, di voti, di speranza, di pentimento, e di lode al Signore, alla Vergine, a' Santi (I-V, IX-XI, XV, XVII, XXVII, XXXVI-XLI, XLIV, XLVI-XLIX, LIII-LVII). Al secondo gruppo possono appartenere quelle che narrano i varî episodî della nascita, della passione, della risurrezione e dell'ascensione di Cristo, la vita della Vergine, degli Apostoli e dei Santi, ecc. (VIII, XIII, XIV, XX, XXII, XXIV, XLII, XLIII). Al terzo gruppo quelle che *narrano* insieme e *dialogizzano* tutti i fatti su detti (VI, VII, XII, XVI, XIX, XXVIII-XXXV, XLV). All'ultimo gruppo, in fine, sono da assegnarsi

---

Preghemo Cristo per la casa regale,
Per lo Re nostro & poy per la Regina.

E vv. 45-49:

Devotamente facciamo oratione
Per quella sancta casa de oltremare.
Che Yhesu Cristo, patre salvatore,
Càccela tosto delle manj de quillj canj;
Mèctala in many delly fidely cristiany.

(1) Il Monaci, additando per il primo, undici anni fa (1874), queste nostre *Laudi* agli studiosi, scriveva (*Rivista di filologia romanza*, vol. II, p. 42): « Esse [Laudi] sono in dialetto aquilano, secondo ogni probabilità non posteriori al sec. XIV, e ci offrono una ulteriore conferma della propagazione che cotesto genere popolare ebbe fuori dell' Umbria ». E altrove (*Gior. di fil. rom.*, II, 109): « Conosciamo alcune Laude drammatiche provenienti dalla città di Aquila, nelle quali si ritrova cronologicamente e topograficamente quasi l'anello di congiunzione fra le antichissime rappresentazioni dell'Umbria e i successivi esplicamenti di questo genere nelle provincie napolitane ».

quelle poche *Laudi,* veramente drammatiche, che hanno notati gl'interlocutori ed in cui non entra per nulla la narrazione, come nel gruppo precedente (XVII, XXI, XXIII, L-LII). Le ultime tre divisioni delle nostre *Laudi* rappresentano, in una sola raccolta, i diversi gradi per cui salì la laude, da pura narrazione a vera rappresentazione drammatica: cioè, fu prima semplice *esposizione* dei fatti del « Nuovo Testamento » e del « Leggendario « dei Santi »; poi, *narrazione* ed *azione* insieme di questi; e finalmente una *rappresentazione* bella e buona (1).

La forma metrica più comune delle nostre *Laudi* è la ballata *maggiore,* cioè con la ripresa di quattro versi, con una serie indeterminata di strofe ottonarie di endecasillabi spesso alternantisi co' settenarî, con questa disposizione di rime: *xyyx*. *ababbccx*. Alcune volte, però, si trova questa stessa forma di ballata, cioè con la ripresa di quattro versi, ma con una serie indeterminata di strofe senarie (*ababbx*). Due volte si trova la forma della *ballata minore,* cioè con la ripresa di due versi, con

---

(1) Oltre le nostre *Laudi drammatiche* composte in Aquila, sono note altre sei *Devozioni*, che sono in un codice del Morbio vendutogli dal Corvisieri, del principio del secolo XV, ora non più in Italia: 1ª *Lu lamintu della nostra dopna lu venardy sancto;* 2ª *La devotione della festa de Pasqua;* 3ª *La devotione et festa de sancta Susanna;* 4ª *La disponsatione et festa della nostra dopnna;* 5ª *La devotione e festa de sancto Petro Martire;* 6ª *La legenna de sancto Tomascio.* Di questo cod. dette notizia, per il primo, il Rajna in una recensione dell'opera del D'Ancona sulle *Origini del Teatro* ecc., nella *Perseveranza* (novembre 1878). Ora, richiestone da me, egli mi cumunica, gentilmente, tutti gli appunti presi per il Monaci: i quali io pubblico, con suo permesso, in *Appendice* a questo lavoro. Cfr. F. Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, p. 51 n. 1, e *Il Teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV*, a cura di F. Torraca, Firenze, Sansoni, 1885, p. V. Oltre il *Pianto delle Marie,* pure abruzzese, già noto e più appresso citato, un frammento di laude drammatica su la Passione, certamente della città di Aquila, si trova nel ms. V. H. 220 della Nazionale di Napoli, e fu pubblicato dal Miola, *Op. cit.*, pp. 86 sgg., e un altro a pp. 90 sgg. Un'altra devozione completa sulla *Passione* si trova nel ms. napoletano XII. F. 17, anche proveniente dagli Abruzzi, del sec. XV, che il Miola (*Op. cit.*, pp. 304 sgg.) ha pubblicata quasi tutta. Altre laudi drammatiche, o frammenti di esse, si trovano notati o riferiti dal Miola nell'istessa opera (pp. 81, 119, 150, 157).

istrofe senarie di endecasillabi (*ababbx*); e solo una volta, se non è un errore, la forma della *ballata mezzana,* cioè con la ripresa di tre versi, con una serie di strofe di dodici versi ottonarî (*abbcabbccddx*) (1). Oltre le quali forme metriche, e qualche altra di poca importanza, sono da notarsi: nella laude XXIII, che è una *devozione,* le strofe tetrastiche di endecasillabi monorimi, metro così comune alle poesie religiose dei secc. XIII e XIV (2); nelle laudi XLVIII e LV le strofe ternarie di quinarî o endecasillabi (*aax . bbx,* ecc.). È da notarsi ancora che nelle tre *Laudi drammatiche* segnate coi n[i] XVIII, XXI, XXIII, si usa doppio metro, ciascuno dei quali è proprio a qualcuno degli interlocutori. Nella prima di esse, l'Angelo usa constantemente le strofe senarie, e la Vergine le ottonarie. Nella seconda, che è una nuova redazione del notissimo *Contrasto del Morto e del Vivo* (LAUS PRO DEFUNCTIS), il primo parla in istrofe ottonarie, ed il secondo in senarie. Nella terza, poi, — che è la più importante delle *Laudi drammatiche* per l'arte un po' più progredita, e per l'abbondanza degl' interlocutori, — la Vergine e le tre Marie usano sempre le su citate strofe tetrastiche monorime, mentre Cristo e Giovanni le strofe senarie di endecasillabi.

III.

Ma nelle *Laudi* che pubblichiamo, solamente le *drammatiche* o *devozioni* hanno una certa importanza storica: perchè esse,

---

(1) Vedi *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo giudice padovano, composto nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta, per cura di* GIUSTO GRION, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869, pp. 117 sgg., e 187 sgg.; GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi... or posto in luce per M.r* G. B. C. GIULIARI, Bologna, presso G. Romagnoli, 1870, pp. 69 sgg. Cfr. pure CASINI, *Sulle forme metriche italiane*, Firenze, Sansoni, 1884, pp. 23 sgg.

(2) È la *quatrain monorime* dell'antica poesia di Francia. Cfr. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864, pp. 19, 24-46, 68-78, 97-98 ecc., e i *IV Poemetti sacri* ecc., pubblicati da me, citati più sopra, pp. LVI-LIX.

insieme al *Pianto delle Marie,* ed agli altri frammenti citati (1), — anch'essi in dialetto abruzzese, — ci mostrano quale si mantenne la laude drammatica dell'Umbria, quando, co' Flagellanti, passò nelle provincie circonvicine. E, paragonate con le umbre, le nostre non dan quasi segno di progresso, nè in quanto all'azione drammatica, nè in quanto all'arte: anzi son prive, quasi interamente, di quell'unico pregio, che tutti riconoscono nelle laudi umbre: sobrietà di stile, ingenuità di espressione, freschezza e naturalezza di sentimenti. Una differenza fra di loro v'è, ma in peggio; vale a dire, come fu osservato, « un po' più di lar« ghezza, o, piuttosto, prolissità di espressione » (2); poca misura, insomma: riconosciuto difetto de' meridionali. Nè hanno, poi, esse, come le umbre, pregio di novità e d'invenzione; essendo, come dicemmo, posteriori quasi d'un secolo, e foggiate, più o meno, sul tipo di quelle.

In generale, quanto al contenuto, esse, precedute dalle umbre, — e queste, poi, dagli Uffizî liturgici (3), — mantengono costantemente la solita tela, le tradizionali situazioni ed i luoghi comuni, non allontanandosi mai dal nudo testo della Bibbia, dai Libri apocrifi e da' Leggendarii de' santi.

E neanche si può parlare, veramente, d'intendimenti artistici, chè il loro era solo scopo religioso: se qua e là balena qualche tratto di effetto drammatico, o qualche espressione affettuosa e felice; devesi ad un momento d'ispirazione e d'obblio nel pio laudese, ed all'eterna poesia dei sacri testi. Perocchè costui,

---

(1) Conservatoci dal cod. 43. B. 31 (f. 25 r°) della Biblioteca Corsiniana, e comunicato dal Monaci al D'Ancona, che lo dette per intero nelle *Origini del Teatro* ecc., I, pp. 158 sgg.: ristampato, poi, dal Torraca (*Il teatro italiano* ecc., pp. 37 sgg.). Confrontato con gli altri antichi testi abruzzesi, pubblicati dal Muratori, dal Mussafia e da me: lo do con sicurezza alla letteratura abruzzese, delle più ricche fra quelle dialettali delle origini. Cfr. la nota a p. 159.

(2) Torraca, *Il teatro italiano* ecc., p. v.

(3) Cfr. Bartoli, *Storia della letter. ital.*, Firenze, Sansoni, 1879, II, p. 220; e Torraca, *Il teatro italiano* ecc., p. vii.

quando mettevasi attorno ad uno di questi piccoli drammi, non tormentavasi il cervello per un effetto nuovo o un nuovo mezzo d'arte. Egli aveva dinnanzi a sè tutta la tela, già bella e preparata: copiava, dunque, con più o meno ingegno e coltura.

IV.

Le *Laudi* sono trascritte — con inchiostro ora così sbiadito da sembrare rossiccio, — in bel carattere del secolo XV, imitante, forse per vezzo, l'angolosità del neo-gotico dei secoli XIII e XIV.

Le lettere iniziali di ogni laude in maiuscola gotica, le rubriche, le iniziali di ciascun verso, i fregi, le didascalie, sono tutte in rosso. I molti guasti che si notano, nella errata divisione dei componimenti e delle strofe fra di loro, accusano o un ms. più antico poco corretto, o poca cura e molta ignoranza nel nostro amanuense: poche volte però, anzi mai, s'incontrano parole inintelligibili per la scrittura, del resto assai chiara e precisa.

Nella pubblicazione di queste *Laudi* mi son poche volte allontanato dal ms. Il primo verso di ogni strofa, — eccettuato quello della prima strofa di ogni componimento, — che nel ms. esce un po' fuori dalla usuale linea degli altri versi, l'ho fatto rientrar un po' dentro, perchè non desse ostacolo alla numerazione marginale dei versi. Ho separato tutte le *Laudi*, che nel ms. son confuse fra loro, e riunito quelle separate dall'ignoranza del trascrittore. Ho riordinato le strofe guaste con l'aiuto dello schema metrico, e della disposizione delle rime nelle strofe buone; ed ho notato con puntini la mancanza di versi, risultante dall'esame su detto. Ho sciolto, in fine, le abbreviature, e mutato la *u* consonante nella moderna trascrizione di essa (1); e notata la punteggiatura servendomi di tutti i segni moderni.

ERASMO PÈRCOPO.

---

(1) Credo bene di notare ancora che la *a* = HABET, la *e* = EST, l'*o* = AUT, e l'*o* interj., sono sempre scritte fra due punti; che la & è scritta come un >; e che la parola *croce* è sempre espressa in segno: ✠.

I.

[Laude del peccatore].

Oy lasso, per mia fallenza, 78a
Perduto agio lo delecto & lo stare,
Pe'-che non sappy fare penitenza!
Oymé, lasso taupino,
5 Che remaso ingandato,
Per ch'-io fuy innamorato
Del(lo) mondo ingandatore!
Jà non penzava in dio,
Cotanto era infiammato!
10 Or me vegio ingandato.
Ad tucte l'-ore
Porto pena & dolore,
Ché non conubbi 'l(o) mio singnore dio.
Falluto è(ne) 'l(o) mio desio
15 Et mia credenza!
O lasso.
El mondo me (de)mostrava
Dilecto & gran(de) piacere,
Credéame, al(lo) mio parire,
20 Che giammaj non ma[n]chasse:
Jà in dio non penzava.
Pe(r)' 'l(o) pocho provedere,

---

1. Ha una *ripresa* di tre vv., il primo settenario e gli altri due endecasillabi; ed otto stanze di dodici vv. tutti settenarii, eccettuati il quarto, l'ottavo e il dodicesimo, che sono quinarii, ed il decimo, endecasillabo. Si ribellano a questa legge la Ia st. per il quinario del 4o vs., la IVa e l'ultima per l'endecasillabo: gli altri sono facilmente accomodabili. L'ordine delle rime o delle assonanze, è: *xyz-abbcabbcddx*. — vs. 1. Perchè il vs. sia settenario, bisogna togliere una sillaba, probabilmente l'*Oy*; ed allora esso va tolto, anche in fine della 2a st.

7. Dovrebbe essere quinario, ma non m'è riuscito accomodarlo.

16. Nel ms. è al principio del vs., e non in mezzo, come qui (cfr. il vs. 29).

20. Dovrebb'essere quinario. Forse va tolto *giammaj*.

Facea penzerj 78b
Che sempre durasse;
25 Et quando (la) morte trasse
La soa sagecta pina de furore,
Oy con quanto dolore
Ficy partenza!
Oy lasso.
30 Lo grande sou valore
Me à conducto a-tal porto,
Ché de sospir(j) me pasco
Nocte & dine.
Sempre chiamo: « O singnore,
35 Che per mi fusty morto,
Or me perdona
Per (toa) cortesia.
Multo te pregaria,
Piaczatéllo, singnore mio, de fare:
40 Lassame retornare
A(-ffare) penetenza ».
Assay porria lamentare
Che io trovasse pietanza,
Cotanto mia fallanza
45 Me àne incolpato!
Pen(i)tire no'-mme vale, 79a
Nè chiamare perdonanza,
Per che-lla mia speranza
Me à ingandato.
50 Se in nello primo stato
Potesse retornare,
Sempre vorria stare
In penetenza.

---

23. Dovrebb'essere settenario. Forse: *Facea* [*sempre*] *penzerj*. Il *sempre*, tolto al vs. seguente, accomoderebbe anche quello, che dev'essere un quinario.

32. PASCO, manca la rima o l'assonanza con *porto, morto* ecc.

33. DINE: leggi *dia* per la rima; e nota che fra *nocte* | *et* non v'è l'elisione (cfr. il vs. 16 ecc.).

35. Non quinario, ma settenario. Forse: *Or*[*a*] *me* [*dá*] *perdono*, così s' avrebbe anche l' assonanza con *morto* e *porto*, che non s'ha con *perdona*.

42. Qui v'è una sillaba di più. Forse: *Me p. l.*

51. Anche questo dovrebb'essere endecasillabo.

O pecchatur(j) mundanj
55 A-mme ponàte cura,
Sempre agiate paura
Della morte.
Nostri penzer(j) sonno vanj,
Quisto mundo non dura,
60 Nostra vita se fura
Jorno & nocte.
O che malvascie sorte
Recha nel(lo) core ad quil(lo) che è peccatore!
Dàly mortale dolore
65 Senza credenza!
Punj cura al(lo) mio dire: 79b
Àgilo per certanza,
Non-te valglio' ricchecze,
Da-poy che giongne l'-ora;
70 Jà non-te vale ardire,
Non-te val(e) gentelecze,
Non-te vale fortecze
A(lla) morte dura.
Sù, levate & pun(j) cura
75 Al(lo) cymitor(io), dove stan(no) l'-ossa nostre,
Quale fo lo più forte
Con gran(de) potenza!
Forrìa chi conoscesse
Lo jovene dal(lo) vecchio;
80 Agiate per [i]specchio
Questa fegura.

---

57. Dovrebb'essere un quinario. Forse: *De(lla) dura m.*
63. Nel cod. forma due vv. distinti. Ma qui si richiede l'endecasillabo.
68. CERTANZA, leggi *certecze* per la rima (cfr. XII, 43; XVIII, 163 ecc. ecc.).
70. Dovrebb'essere un quinario. Forse: *Da-poy ch'-è (giongne) l'-o.*
79. FORRÌA, coniato su *sarrìa* ecc., 'sarebbe', molto comune all'antico abruzzese. Anche in lat. vi erano due forme di imperf. cong. usate nel condizionale, l'una dal tema *es-*, l'altra dal tema *fu-*: *essem* e *forem*. Questa voce si trova anche in un altro luogo delle nostre *Laudi* (XXXIII, 9), ed è comunissima ad ANTONIO DI BUCCIO, *Op. cit.*, 814, 4: Foria *bastato a Frebosse el forte Caraliero*. 894, 3: *Chi li avesse data una onza non* forria *essito plune*. E altrove, presso il medesimo ANTONIO DI BUCCIO (*Poemetto*, IV, 9, 6): *Con fructo e senza fructo contento* foria *stato*. È anche nel *Pianto delle Marìa* cit: Forrìa *unu che pietà lu prennesse; Che io* forrìa *innanti venuto; La Morte in te scutà* (= *sciuta* per *suta*) *non* forrìa.

Et quale dir(e) potesse
Chi fo povero o ricchio,
Chi fo ardito & flischo
85 De soa persona?
Guarda alla sepultura,
Ad quil(lo) che (è) dentro scy vy sta renchiuso,
Et quanto sta confuso
De soa potenza!
90 Tucti (vi) volglio pregare: 80ª
Ciescuno de bono core
Amèmo lo singnore
De bon(o) talento.
Jàmone ad confessare
95 Con pura contrictione
Et satisfatione.
Mintro avémo lo tempo,
Ciescuno de bon(o) talento,
Ciescuno allo bene fare
100 Devémo trapassare,
101 Senza fallanza.

II.

[Laude della Croce].

Vera croce, sancta & pura,
Bene deve esser laudata,
Per ciò che in-te fo salv(t)ata
Tucta la humana natura.
5 Dio patre omnipotente
Adammo scy creòne,
(Ad) soa figura, veramente,
(Lo) paradiso li donòne,
Et poy scì-lly conmandone
10 Che del(lo) pumo avesse cura.

---

97. Anche questo dovrebb'essere quinario. Forse: *Mentr(o)'* [*è*] (*avemo lo*) *tempo*.

II. È composta da una ripresa di quattro vv. e di sedici strofe di sei vv. ognuna, che *dovrebbero essere* tutti ottonarii; con quest'ordine di rime o assonanze: *xyyx-ababbx*. Nel ms. non v'è la lettera iniziale in maiuscolo più grande e in inchiostro rosso, con la quale cominciano quasi tutte le laudi o devozioni. Il metro e il senso c'impongono questa divisione. Questa confusione di due laudi in una avviene spessissimo in questo ms.

3. Il cod.: *salutata*: è chiaro l'errore (cfr. vv. 69-70).

5. Le strofe 2ª-5ª (vv. 5-34) nel ms. ne formano due sole (5-16, 17-34).

6. Manca una sillaba. Forse: *A. scy* [*lo*] *c.*

Tucto quanto 'l(o) paradiso
In soa balia (sì)-lli donone, 80b
Et li disse,
(Et) dello pumo lu vetone.
15 Per ch'-el(lo) command(ament)o [passone,
Provamo [la] morte dura
Lu inimicho ingandatore,
Della natura humana,
Ad Eva se-nde andone,
20 In figura li parlava,
Con parole la ingandava,
Como dice la Scriptura.
Tanto fece lo nymycho
Che a-ppeccare Eva adusse,
25 Et Adammo, sou marito,
Allo pumo lo condusse.
Alle pene ne produsse,
(Per che) del(lo) command(ment)o [no(n) abbe cura:
In quello fommo danpnati,
30 Poy che Adammo pecchone.
In nello lingno fommo salvaty
In dì della passione,
Per ciò che dio (patre) mandone
Lo (sou) filgliolo in carne pura.
35 Mandòlo in nello ventre 81a
Della vergen(e) benedicta,
Che salvò tucta la gente,
Ch'-era alle pene destrecta.
In-te, croce benedecta,
40 Salvò la humana natura.

Jhèsu Cristo benedecto
Le soe braccia in-te stese,
Tu fusty lo sou lecto,
Cotanto amore in-te puse!
45 (Et) per te, sanctissima croce,
Li campò da morte dura.
Cieschuno bono cristiano,
Che a-Cristo porte amore,
Ame la croce con core sano,
50 Che è nostra redentione:
Recordese ad tucte l'-ore
Della croce sancta & pura.
Chi vole stare gaudente
Ame la vera croce,
55 Giamay pena non sente,
Che alla gloria lo conduce, 81b
Dàli vera salute,
Chi la sancta croce adora.
O che delectuso fructo
60 Alla gente adussisty,
Quando Cristo in-te fo morto;
Tucti salvj ce ficisty
E(t) alla luce (li-)produssisty
Che eravamo in pena scura!
65 O croce sanctificata,
Tu si' nostra redentione,
Fusty glorificata
In-dì della paxione,
In-ti salvata fone
70 Tucta la humana natura.
Cieschuno pecchatore
Che-sse recorda de tene:

---

13. Forse: *Et* [*lu comando*] *li d.*
42. STESE, manca la rima e l'assonanza: forse *'n-te repose.*
46. LI, così il cod., forse *Ci.*
49. È decasillabo o novenario (l. *cor*). Forse: *La croce ame con cor sano.*
54. Manca una sillaba. Probabilmente *cerace*, in vece di *vera*. E così anche al vs. 57 (cfr. il vs. 84).
67. Forse: [*Et*] *fusti g.*, mancando una sillaba. Così ancora al vs. 69.

Non sente may dolore
Delle mortalj pene,
Chi allj puntj stremj
Ti porta in n(ell)a memoria.
Cieschuno è difiso 82a
Dalle eternalj pene,
Condùcelo im-paradiso,
Dove è lo perfecto bene;
May pena non sostene
Chi te porta in(-na) memoria.
Tucti quanty ne inchinèmo
Alla verace croce,
De bono core l'-adorèmo,
Laudèmola ad alta voce,
Per ciò che essa ce conduce
Alla perfecta gloria:
Croce vera, croce dengna,
Dalle pene ce defendi;
Lingno, sopre omne lengna
Nostra preghera intendi,
Et tucty ce defendy
Co'-lla toa sancta figura,
Guàrdace dalle pene
Mortalj dello [i]nferno,
Dònace pace & bene,
Tu che del(lo) mondo è'governo;
Et faccy lo core firmo
Co'-lla toa sancta figura. Amen.

III.

[Laude di Maria Vergine].

Vergene matre, plena de dolciore, 82b
Del(lo) paradiso regina & madonpna,
De(ll)i peccaturj speranza & colonpna,
Òra pro nuj & cieschasun(o) peccatore.
Matre pietosa, plena de pietate,
Et de dio patre si' amica beata,
Del(lo) summo Re tu si' filgliola & matre,
Dello filgliol(o de dio) matre honorificata,
Dello spiritu sanctu (opera) fecundata,
Sète abitacul(o) de(llo) spiritu sanctu,
Sanctificata (sète) sopre [d']omne sancta,
Sète repuso de omne peccatore.

---

74. Manca una sillaba. Forse: *Delle* [*sue*] *m. p.*
84. Manca una sillaba. Forse: *A* [*questa*] *v. c.*
93. Forse: *Tucty quanti c. d.*, per la sillaba che manca.
95. Forse: *Guardace* [*tu*] *d. p.*, per supplire alla sillaba mancante.
III. È composta da una ripresa di quattro vv. e di cinque strofe di otto vv. tutti endecasillabi; con quest'ordine di rime o assonanze: *xyyx-ababbaax*.

Dall'-angelo de dio fusty anunptiata,
Da parte de dio patre omnipotente,
15 Sopre all'-angelj sète incoronata,
Per te salvata fo la humana gente,
Da(ll)j patriarcha aspectata certamente,
Dallj propheta fusty prophetata,
Et dallj apostolj se' acconpangnata,
20 Denanty a-dio pro nuj fare oratione.
La sancta scriptura ne fa testimonia, 83ª
Che da(ll)j martorj sète consacrata,
Che multi si senne fanno sermone,
Che da(ll)j confexurj (buj) sète laudata,
25 (Et) dalle virginj sempre sète amata,
Et da dio patre recepéte honore,
Che sopre a-tucti (li sancty & sancte) buy sanctificone
De(lla) toa virtù inflamma lu nostro core.
Dello mondo sète manda saporosa;
30 Quillo che-nne assagia non sente pena;
Büy sète regina gloriōsa,
Buy sète inperatrice de omne honore,
Et (sète) abbocata de omne peccatore.
Chi a-buy serve colla fede pura,
35 Non agia may paura
36 Che nello inferno may senta dolore.

(*Continua*).

29-30. Nel ms. formano 4 vv., che abbiamo riuniti in 2 per mantenere questa strofa eguale alle altre: *Che sopre a-tucti li sancty & sancte* | *Buy santificone* | *Della toa virtù in-flamma* | *Lu nostro core.*

35. Può passare come settenario fra endecasillabi.

36. Nel cod. forma due versi: *Che nello inferno may* | *senta dolore.*

VARIETÀ

I TESTAMENTI DI BONVICINO DELLA RIVA

Dei documenti, che io pubblico, ha già fatto conoscere il contenuto il ch. sig. M. Caffi in un suo articolo, che, comparso alla luce parecchi anni sono (1), non sembra abbia attirato l'attenzione degli studiosi, a giudicarne dal silenzio che anche coloro che si sono recentemente occupati del poeta milanese hanno serbato sulle nuove notizie che esso apportava. Ma che queste notizie sian tali da meritare di esser messe in piena luce, lo mostrerò adesso brevemente.

Innanzi tutto notiamo come dai due testamenti del 18 ottobre 1304 e del 5 gennaio 1313 venga ad essere accertato che Bonvicino ha vissuto ben più a lungo di quello che permettesse di crederlo il fatto che l'Argelati non aveva trovato più notizie di lui dopo il 1291 (2). Ed in secondo luogo essi ci accertano che, come avevano opinato l'Argelati ed il Tiraboschi (3), Bonvicino fu frate umiliato del terzo ordine. Il che non gli impedì, però, a quanto appare dai documenti, di prender moglie, anzi di prenderne due, Madonna Benghedisia e Madonna Fioramonte.

---

(1) *Arch. stor. ital.*, t. XV, disp. 5 e 6 (1872), pp. 496-98. È una recensione dell'edizione fatta da E. Lidforss del *Tractato dei mesi di Bonvesin da Riva* (Bologna, Romagnoli, 1872).

(2) Argelati, *Bibl. script. Mediol.*, II.

(3) Argelati, *Op. cit.*, c. 1288: Tiraboschi, *Vetera Humil. Monumenta*, Disp. VI, P. III.

Sopra un altro punto della biografia di Bonvicino i suoi testamenti dan lume; per ciò che riguarda l'Ospedale di S. Erasmo, che esisteva nella borgata di Legnano e tuttora vi esiste, del quale sulla fede della lapide sepolcrale, di cui appresso diremo, egli era stato ritenuto il fondatore. Però il Tiraboschi aveva già sollevato dei dubbî a questo rapporto, notando come, nella *Notitia Cleri Mediolanensis* (1), si facesse già menzione di questo Ospedale; ora la *Notitia* è stata scritta in età anteriore a quella di fra' Bonvicino. E sarebbe poi strano, che il fondatore di un ospedale avesse lasciato a tutt'altra opera pia quei beni che avrebbero potuto giovare alla sua stessa istituzione, come Bonvicino ha fatto: più strano ancora sarebbe ciò che si rileva da ambedue i suoi testamenti; che, cioè, i frati dell'Ospedale di Sant'Erasmo fossero tenuti a pagargli un annuo canone, dal quale egli non volle liberarli nemmeno allora che, *senes et aeger*, affidava a un notaio le sue ultime disposizioni. Per tutto questo, io mi permetto una ipotesi, che, cioè, egli non abbia fondato, ma incoraggiato con qualche prestito il luogo pio di Sant'Erasmo, nella stessa guisa che nell'anno 1290 egli donava al priore e ai frati della Colombetta un sussidio di 200 lire. Questa sua elargizione ci è resa nota dall'atto 2 febbraio 1290, col quale il priore ed i frati dell'Ospedale della Colombetta di Milano promettevano di corrispondere a Bonvicino della Riva ed a Madonna Benghedisia, sua consorte, *donec vixerint tantum,* dodici moggia di mistura di segale e miglio; e ciò dovevano a lui ed alla sua consorte per le 200 lire prestate all'ospedale, colla condizione che alla morte dei coniugi rimanessero, senz'altro, in proprietà dei frati.

L'istromento è rogato da Alberto Marinoni, ed è steso da Dalfinello, suo figlio, che, *iussu suprascripti notarii, scripsit et glosulavit libenter*. Non credo opportuno riprodurre tutto quel documento; mi basterà accennarne alcune linee a dimostrare come il poeta lombardo avesse veramente fin dai suoi giorni fama d'uomo devoto e generoso: « Cum frater Agnollus prior « domus que dicitur domus de misericordia site in porta ticinensi « in parochia sancti michaelis ad clusam nomine illius domus et « fratrum et congregationis eiusdem emisset seu aquistasset mo- « linum unum cum rodisinis tribus et cum heditfitiis et curte et « horto et accessu, etiam mobilia illius molini iacentis in flumine

(1) Tiraboschi, *Op. cit.*, loc. cit.

« sevisi prope illam domum a dominis rogerio et guillelmo qui
« dicuntur de comittibus civitatis Mediolani porte ticinensis pretio
« de libris trecentis tertiolorum prout in carta hoc anno decimo
« septimo die Januarii tradita per me notarium continetur, et
« predicti prior et fratres illius domus non haberent ad presens
« unde seu de quo possent satisfacere ad complimentum predictis
« dominis rogerio et guillelmo de predictis libris trecentis tertio-
« lorum, et habuissent recursum ad magistrum bonvicinum filium
« quondam petri de la riva civitatis mediolani porte ticinensis
« tamquam ad hominem devotum et spetialle amicum illius domus
« et fratrum eiusdem et eum precarentur ut amore Dei et pie-
« tatis intuitu subveniret dicto priori et fratribus illius domus
« et illi domui de aliqua quantitate pecunie secundum possibili-
« tatem eius, de qua possent solvere predictis dominis rogerio
« et guillelmo de pretio illius molini vel de parte illius pretii
« secundum possibilitatem eius, significantes eidem bonvicino et
« intentionem prebentes taliter provisuros eidem et domine ben-
« gedice uxori eius in vita eorum seu donec vixerint, ut quod
« servitium, quod eis sive fratribus et illi domui faceret, inre-
« muneratum nullo modo remaneret et hoc sine pacto aliquo;
« predictus magister bonvicinus, auditis precibus predicti prioris
« et fratrum eiusdem domus et motus amore dei et pietatis in-
« tuitu ad preces et petitionem eorum dedit et contulit predicto
« fratri agnollo recipienti nomine illius domus libras ducentas
« tertiolorum in denariis numeratis ».

Prima di riprodurre i testamenti di fra' Bonvicino della Riva, è necessario osservare come costui avesse, morta madonna Benghedisia, sposata in seconde nozze madonna Fioramonte, la quale, essa pure, come ha notato il Caffi, dovette morire prima del 1313, perchè nel testamento 5 gennaio 1313 il poeta non ne fa più menzione. Notiamo anche come nel primo testamento egli abbia disposto dei suoi proprii libri a favore dei frati della Colombetta; mentre di questi libri e di quegli altri che gli scolari gli avevano lasciato in pegno, egli tace nel secondo. E così pure, mentre nel primo egli ricorda *cathedra, bancha et asseres,* che esistevano in casa sua e che servivano, senza alcun dubbio, alle lezioni; nel secondo testamento, tacendo egli anche di queste cose, lascia supporre che un po' prima del 1313 egli si sia ritirato dall'insegnamento, causa la malferma salute o la già tarda età. Risulta finalmente da ambedue questi atti che Bonvicino godeva allora di una certa agiatezza, possedendo oltre che una

casa in porta Ticinese, parecchie altre fuori di porta Tosa (oggi porta Vittoria).

A conclusione di queste notizie biografiche intorno a fra' Bonvicino della Riva, riporterò la iscrizione che, secondo il Quadrio, Ericio Puteano, l'Argelati e il conte Giulini, leggevasi sul suo sepolcro in San Francesco, chiesa dei frati minori. Confesso però sinceramente di non tenerla contemporanea alla morte di fra' Bonvicino, il quale nel suo ultimo testamento lascia credere d'essersi scelta, prima della sua morte, una speciale sepoltura in San Francesco.

Hic iacet | Frater Bonvicinus de Ripa | De Ordine Tertio Humiliatorum, | Doctor in Grammatica; | Qui Construxit Hospitale de Legniano; | Qui Composuit Multa Vulgaria; | Qui primo fecit Pulsari Campanas ad Ave Maria | Mediolani et Comitatu. | Dicatur Ave, Maria, pro Anima eius.

La epigrafe ci è data in questa forma (trascurando la insignificante varietà della disposizione) dal Quadrio (1), come dal Giulini (2), che però la fa precedere da un epigramma, ommesso dal Quadrio, ma riferito anche dall'Argelati. Non lo riproduco, per la ragione semplicissima, che non aggiunge nulla di notevole a quanto è indicato nell'epigrafe stessa, e perchè tutto si fonda su un continuo e prolungato studio di contrasti e giuochi di parole. E questo fatto, e l'altro che l'epigramma incomincia *Johannes Ripa posuit* o, com'altri leggono, *Johannes Ripa fecit,* mi conferman nell'opinione che la lapide sia posteriore d'assai alla morte del poeta; imperocchè i suoi coetanei non avrebbero mai detto che egli aveva fondato l'ospedale di Legnano e perchè di questo Giovanni Riva, che è stato certo un suo discendente, non si ha alcuna notizia nei testamenti di fra' Bonvicino (3).

CARLO CANETTA.

---

(1) *Della storia e della ragione d'ogni poesia,* t. VI, p. 191.

(2) *Memorie,* t. VIII, p. 439.

(3) Scrive il CAFFI (*loc. cit.*): « in Milano, presso di un suo discendente, si « conserva una sua effigie piuttosto moderna, ma che si dice (non sappiamo « poi con quanto fondamento) tratta da una più antica ».

I.

In nomine domini Amen, anno a nativitate eiusdem Millesimo Trecentesimo Quarto, die dominico decimo octavo mensis octobris, indictione tertia; In Hospitali novo Beate Marie Mediolanensi. In presentia Mei Notarii et testium infrascriptorum; Cum vita et mors in manu Dei sit, et melius sit metu mortis vivere quam sub spe vivendi ad mortem subitaneam pervenire et sua bona inordinata relinquere; idcirco Ego Magister Bonvicinus Frater tertii ordinis, Mediolanensis et filius quondam ..... de Ripa, sanus et bone mentis, anime et corporis, nolens sine testamento de hac vita mea transire, et volens mea bona ordinare, Ita quod de meis bonis non possit post meum decessum aliqua discordia oriri, et mee anime similiter providere ad hoc ut Deus anime mee misereatur; Namque — In primis revoco et casso et anichilo omne iudicatum et testamentum et omnia que in eis continentur et que per me facta esse reperirentur hinc retro; et hoc presens testamentum ratifico et confirmo; et volo et ordino quod omnia infradicta, prout inferius legitur, inviolabiliter fieri et observari debeant. Namque — In primis ordino et indico quod pauperes verecondi istius civitatis sint mei heredes et debeant habere mea bona et redditus meos post meum decessum, et post obitum Domine Floramontis uxoris mee, si custodierit lectum meum; vel, si non custodierit lectum meum, statim perveniant mea bona dictis pauperibus, que bona et redditus sive ficta distribui et dispensari debeant dictis pauperibus per fratres de la Colombetta de Mediolano, salvo quod infrascripta teneant et satisfiant. — Item quod dicta Uxor mea post meum decessum, donec custodierit lectum meum, possit habitare in sua vita, sive dare ad fictum hospitium meum quod habeo in porta Ticinensi in Parochia Sancti Viti quod hodie tenet ad pensionem Albertinus filius quodam Anselmi Bagii; quod hospitium postea statim perveniat fratribus de la Colombetta, pro remedio animarum nostrarum, sub tali condictione, ita, videlicet, quod ipsi fratres de la Colombetta teneantur post meum obitum solvere totum fodrum quod teneor solvere Comuni Mediolani, donec uxor mea vixerit; quod si dicti Fratres facere noluerint, sint cassati a iudicato illius hospitii et illud hospitium perveniat fratribus Hospitalis novi sancte Marie sub eodem pacto. Item dicta uxor mea habeat redditus sive ficta omnia domorum que sunt in porta Tonsa extra ubi dicitur in Brayda Galli, quas domos hodie habitant et tenent Girardus de Canobio et Albertus Cirexa et Antonius de Levis. Et post meum obitum et dicte uxoris mee remaneat illud fictum quod daturus est Girardus

de Canobio usque solidos quadraginta tertiolorum annuatim fratribus predictis de la Colombetta, nomine et utilitate dictorum pauperum sub pacto predicto, scilicet si solverint fodra Comuni Mediolani per me, ut dictum est; alioquin remaneat ipsum fictum fratribus dicti Hospitalis Novi sub simili tenore. — Item quod fictum domorum quas tenent dictus Albertus Cirexa et dictus Antonius post obitum dicte uxoris mee, quacumque die non custodierit lectum meum, debeant habere domine Religiose Sancti Appollinaris de ordine Sancti Francischi pro remedio nostrarum animarum. — Item quod dicta uxor mea in sua vita, donec custodierit lectum meum habeat totum fictum quod faciunt et facere tenentur mihi fratres hospitalis Sancti Erasmi de Legnano usque libras quinque tertiolorum in denariis factis annuatim. — Item staria quatuor .... et staria duo nuchum. Item plaustra duo vini consignati ad hospitium ubi ipsa habitaverat propriis expensis dictorum fratrum. Tertium vero plaustrum vini reteneant, dicti fratres penes se nomine et utilitate illius presbiteri qui deserviet Ecclesie Sancti Erasmi, qui teneatur celebrare missam in dicta Ecclesia omni ebdomada, scilicet ad missam pro anima Benghedisie quondam uxoris mee et omnibus fidelibus defunctis; post obitum vero domine Floramontis remaneat totum fictum trium plaustrorum vini fratribus ipsius hospitalis nomine et utilitate Presbiteri qui deserviet ipsi Ecclesie, qui teneatur facere saltem duos omni ebdomada in ipsa Ecclesia Sancti Herasmi, scilicet unam pro anima dicte Benghedisie et omnium defunctorum, alteram ad honorem Beate Marie Virginis; quod si neglexerint facere, illud fictum trium plaustrorum perveniat fratribus de la Colombetta perpetuatim et ipsi fratres Sancti Erasmi sint penitus cassati ab illo ficto. — Item iudico et ordino quod post obitum meum omnia indumenta mea et calziamenta statim debeant dari Ministris Conventui mei; omnia vasa et utensilia et mobilia omnia que erunt necessaria dicte Uxori mee et omnia que erunt in Hospictio victualia debeant remanere penes eam. Omnia vero alia, sicut cathedra, bancha, asseres et vassa et utensilia que non erunt necessaria dicte Uxori mee remaneant fratribus de la Colombetta. Et illa vassa et utensilia et alia mobilia que remanebunt penes dictam Uxorem meam debeant post mortem ipsius Uxoris mee pervenire fratribus de la Colombetta. — Item quod omnes vestes Uxoris mee debeant remanere sibi et lectus meus usque fulcrum et pulvinar melius et cultra melior et cohopertorium vulpis et linteamina et ea vasra et utensilia que ipsa portavit ad Maritum, de quibus omnibus ipsa possit libere facere post meum decessum quidquid voluerit tanquam de suis propriis rebus. Item iudico quod omnes libri mei cum Armario debeant pervenire fratribus de la Colombetta, qui fratres debeant vendere illos libros quam cito potuerint et de illis denariis debeant

dare Conventui fratrum Minorum libras 25 tertiolorum. Sed si fratres Minores voluerint potius eligere sibi libros cum armario, excepta soma magna derivationum que est in duobus voluminibus grossis, que duo volumina debeant dare Conventui Fratrum Predicatorum Sancti Eustorgii. — Item iudico quod omnes libri scolarum, quos habeo in pignore, assignentur fratribus de la Colombetta et omnes illi denarii quos debeo habere a scolaribus perveniant ipsis fratribus, et ipsi fratres habeant potestatem eos exigendi et de illis denariis dare debeant illi Floramonti solidos 20. — Item iudico quod illi denarii quod dedissem alicui ad comune proficuum et damnum vel mutuassem debeant dari et pervenire fratribus de la Colombetta, quos constituo meos rogatorios. — Item debeant dari die obitus mei solidos 20 tertiolorum Ministris conventi mei qui in die obsequi mei distribuantur inter fratres pauperes tertii ordinis qui fuerint ad obsequias meas et permanserit usque in finem. — Item iudico omnia victualia sive res victuales que reperte fuerint in domo mea tempore obitus mei quod remaneant in potestate dicte Uxoris mee. — Item iudico libras quinquaginta tertiolorum Hospitali Novo Beate Marie super omnibus meis bonis.

Actum in dicto Hospitali novo per notarium Luchus Manera. Interfuerunt ibi testes Frater Cressius filius quondam Manfredi de Conchorezzio, Frater Ambroxius filius quondam Beltrami de Ciselago, et frater Leo filius quondam Domini Girardi de cadeponte, et Frater Blaxius Axedus filius quondam Ambroxii, et Frater Anselmus filius quondam Oldi de Foramagna, et Frater Petrus filius quondam Belloni de Inciago omnes fratres tertii ordinis ad hoc vocati, rogati.

(*Signo tabellionatus praemisso*) Ego Gabrius filius quondam Flamingi de Vegenzate Notarius Curie Mediolanensis Contrate de la cluxa interfui, tradidi et subscripsi. — Ego Crivellus filius quondam Duxii Crivelli Civitatis Mediolani Notarius scripsi.

II.

In nomine Domini Anno A nativitate Eiusdem Millesimo Trecentesimo tertiodecimo die Veneris quinto mensis Januarii, Indictione undecima. Ego in dei nomine magister frater Bonvicinus de la ripa filius quondam petri de la ripa habitans in porta ticinensi, sanus mente, licet senes et eger corpore, volens mea bona ordinare, meum sic proposui facere et facio testamentum et ordinamentum, et declaro meam ultimam voluntatem quod et quam volo valere et tenere Iure testamenti nuncupativi vel iure codicillorum vel iure

cuiuslibet ultime voluntatis et eo Iure et modo quibus melius valere et tenere potest et poterit. Imprimis volo et statuo et dico et nomino meo proprio hore (*sic*) quod pauperes verecondi huius civitatis sint mei heredes et eos mihi heredes instituo et ita quod omnia mea bona debeant dispensari per fratres de la columbeta. Item volo et statuo quod hospitium meum quod habeo in parochia Sancti Viti porte ticinensis perveniat dictis fratribus de la columbeta et ipsum hospitium ipsis fratribus de la columbeta lego et iudico. Cuius hospitii pensio seu fictum debeat distribui per eos fratres de la columbeta pauperibus prout ipsis fratribus videbitur. Item volo et statuo quod fictum quod habeo et habere debeo per cartam factam ut credo per cabrium de Vogenzate notarium a fratribus hospitallis Sancti erasmi de legnano quolibet anno solidos centum debeat remanere ipsis fratribus dicti hospitallis de Legnano, sub ac (*sic*) videlicet conditione cum aliis eis illud non iudicassem videlicet quod ipsi fratres dicti hospitallis de legnano teneantur et debeant facere cellebrari pro anima mea unam missam ad altare ecclesie sancti Erasmi dicti hospitallis quolibet die dominico usque in perpetuum et si cessaverint per quatuor dies dominicas ad faciendum ipsam missam quolibet die dominico ut supra iusto dei impedimento non interveniente quod caddant ipsi fratres dicti hospitallis et ipsum hospitalle Sancti Erasmi ab ipso ficto solidorum centum tertiollorum et perveniat ipsum fictum solidorum centum tertiollorum quolibet anno usque in perpetuum in ipsos fratres de la columbeta. Item facio infrascripta legata seu iudicata danda et solvenda de meis bonis Infrascriptis post meum decessum ut infra, si non soluta fuerint ante diem obitus mei: videlicet: conventui fratrum minorum Mediolani libre quindecim tertiollorum ipsis fratribus minoribus solventibus et sustinentibus expensis Cancellarie et campane et aliarum expensarum que contingerent ipsis fratribus minoribus die obitus mei, seu sepulture mee. Item conventui fratrum predicatorum Mediolani libre septem tertiollorum et conventui fratrum heremitarum Mediolani libre quatuor tertiollorum et conventui fratrum Sancte Marie de monte carmello Mediolani libre tres tertiollorum Et conventui fratrum Sancte Marie matris domini Mediolani solidi viginti tertiollorum et hospitalli novo fratrum Sancte Marie solidi quinquaginta tertiollorum et conventui fratrum tertii ordinis humiliatorum porte cumane solidi viginti tertiollorum et conventui fratrum penitentie solidi viginti tertiollorum. Item debeant dispensari solidi viginti tertiollorum pauperibus tertii ordinis cuiuscumque conventus fuerint qui interfuerint ad corpus meum seu obsequium quando sepelietur. Item iudico dominabus religiosis Sancti apollinaris solidos quadraginta tertiollorum. Item cappellano Sancti Vitti porte Ticinensis solidos viginti tertiollorum. Item volo et statuo quod

fratres de la columbeta Mediolani sint mei errogatarii et dispensatores in omnibus supradictis. Item vollo et ordino quod ordinarii ecclesie Mediolani habeant solidos viginti tertiollorum annuatim in die festivitatis quadruplicis marie qui interfuerint misse celebrande super altare quadruplicis marie per ipsos ordinarios in ipso die ipsius festivitatis Et si non fecerint ibi missam in ipso die ipsius festivitatis quolibet anno quod nullo modo debeant habere ipsos soldos viginti tertiollorum sed debeant remanere (ipsos) ipsi solidi viginti tertiollorum Cappellano altaris quadruplicis marie qui denarii debeant solvi de ficto domus quam et quod habeo extra portam tonsam ubi dicitur in braida galli quam domum tenet Petrus de Vaprio qui facit mihi fictum solidorum quadraginta tertiollorum annuatim et alios solidos viginti tertiollorum de ficto eiusdem domus debeat habere dictus Cappellanus quadruplicis marie annuatim, qui Cappellanus debeat exigere illud fictum solidorum quadraginta tertiollorum pro predictis faciendis. Item volo et statuo quod si aliquid habuero alicuius debeat restitui. Item casso et irito omnia testamenta et ordinamenta et codicillos seu ultimas voluntates ab hodie retro per me facta et factos et volo quod sint cassa et irrita. Item volo quod si aliquid adidero, vel adminuero, vel transmutavero ab eis que in hoc testamento sunt scripta quotque post diem hodiernum invenietur scriptum meis manibus in libro de palperio fratrum de la columbeta predicatorum sit ratum et firmum. Item volo ut corpus meum sepeliatur in monumento quod feci fieri in domo fratrum Minorum Mediolani. Et hec omnia decrevit mea bona voluntas. Actum in dicto hospitio ipsius magistri bonvecini, coram mafeo de magnago filio quondam Leonis de magnago porte Vercelline et lantelino filio quondam galvanei de cambiago porte cumane prenotis et notis. Interfuere testes noti vocati et rogati paganinus filius quondam bagardi de cortina de vicomercato contrate sancti Michaellis ad cluxam et Ambroxius de cantio filius quondam leonis de Cantio parocchie Sancti Viti et Antonius de Cantio filius quondam Johannis parrocchie sancti Laurentii porte Ticinensis et Georgius filius quondam Jacobi de lomello parrochie Sancte Marie in Valle et petrinus de Cantio filius quondam Salvarixii parrochie Sancti Viti et lafranchinus de Stamalliis filius quondam muzii de Stamalliis eiusdem parrochie Sancti Viti Omnes porte ticinensis Civitatis Mediolani.

(*Signo tabellionatus praeposito*) Ego Petrus filius quondam Zanebelli de carono notarius habitans in parrochia sancti michaelis ad murum ruptum predictis interfui et rogatus tradidi et scripti.

(*Signo tabellionatus praeposito*) Ego..... filius quondam domini Bonfadi Zocce notarius Civitatis Mediolani Porte Cumane parrochie Sancti protaxii in Campo Iussu suprascripti notarii subscripti.

PER LA NOVELLA 12ª DEL *DECAMERONE*

Tutti conoscono la storia poco edificante narrata nella novella 2ª della seconda Giornata del *Decamerone: Rinaldo d'Asti rubato, capita a Castel Guglielmo, et è albergato da una donna vedova, e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.* Di che maniera fosse l'albergare della buona vedova l'argomento non dice, ma dice, anzi fa vedere, la novella, dove, per giunta, la buona ventura toccata al mercante astigiano è messa in istretta relazione col così detto *Paternostro* di San Giuliano l'Ospitaliere, e con la devozione grandissima che si ebbe, durante tutto il medio evo, a questo santo famoso.

Quell'uomo dabbene che fu monsignor Giovanni Bottari, parlando, in una delle sue *Lezioni sopra il Decamerone* (1), di questa saporita novella, fitto sempre in quel suo caritatevole pensiero di voler purgare l'autore d'ogni sospetto di miscredenza e d'eresia, dice che in essa, il Boccaccio, da buon cattolico, e non altrimenti, volle biasimare e deridere una tra le tante pratiche superstiziose in uso a' suoi tempi, e una di quelle appunto che più contrastano col sentimento religioso sincero e legittimo. Ora, che il Boccaccio abbia voluto farsi beffe di una sciocca superstizione, come di molt'altre superstizioni si fa beffe in altre novelle sue, è cosa in tutto fuor d'ogni dubbio; ma che egli abbia fatto ciò con gl'intendimenti che monsignor Bottari gli attribuisce, è cosa che non potrebbe provarla nemmanco il Dottor Angelico se tornasse al mondo.

In fatto, se quelli fossero stati gl'intendimenti suoi, il Boccaccio, per dar loro effetto, non aveva a far altro che troncar la novella nel punto in cui, spogliato d'ogni suo avere dai malandrini,

(1) Firenze, 1818, vol. II, pp. 146 sgg.

e abbandonato da essi nel fitto della notte, in mezzo alla neve, il malcapitato di Rinaldo poteva vedere quanto fosse vana la fede da lui riposta in San Giuliano, e quanto fallace la speranza di compiere, mercè sua, felicemente il viaggio e ottener buono albergo. Il Boccaccio stesso ci mostra Rinaldo starsene in quel brutto frangente tutto tristo e doloroso, *spesse volte dolendosi a San Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui. Ma*, soggiunge poi subito, *San Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo.*

E fu buono albergo davvero, perchè Rinaldo vi trovò, non solo tavola apparecchiata e letto sprimacciato, ma ancora certa donna del marchese Azzo di Ferrara, la quale divenne per quella notte la sua, e dalla quale ebbe soprammercato in partirsi buona quantità di denari. Ora, non erano certamente questi gli argomenti più acconci a far persuasi della vanità della superstizione gli uomini creduli e grossi, e il Boccaccio stesso pare che ce ne voglia avvertire, quando fa che Rinaldo, levatosi la mattina, ringrazî della venturosa nottata Dio e San Giuliano.

Vorremo noi fare un altro pensiero e credere che messer Giovanni abbia, di suo capo, allargata a quel modo, oltre ai termini consueti e men disdicevoli, l'azione benefica del santo protettore, tratto a ciò da certo suo spirito di empietà, e dal desiderio di farla conoscere altrui? Certo, non mancano nel *Decamerone* fatti e parole d'onde agevolmente si potrebbero trarre argomenti in sostegno di una tal congettura; ma qui non si tratta di sapere che cosa il Boccaccio avrebbe potuto volere secondando certe tendenze del suo spirito; si tratta di sapere che cosa egli fece veramente. Facciamo un'altra ipotesi. Se quanto nella nostra novella è men conforme a devozione appartenesse insiem col resto, e al par del resto, alla credenza superstiziosa messa in azione e derisa? Se il Boccaccio non avesse avuto bisogno d'inventar nulla, nè di aggiungere nulla; se nulla avesse narrato che una fede guasta e travolta non potesse, direi normalmente, ripromettersi dal favore di San Giuliano? Se così fosse, la novella, non contenendo inframmesse di un carattere personale troppo spiccato, verrebbe ad avere un valore storico anche maggiore, e sarebbe tutta satira schietta, senza commistione alcuna di parodia. Ora gli è così veramente, e che sia, prova già lo stesso Rinaldo, il quale non si stupisce punto di quanto da ultimo gl'interviene, nè dà in modo alcuno a conoscere che nel beneficio ricevuto gli paia esserci qualche eccesso;

ma ogni cosa egualmente riferisce alla grazia del santo, il buon albergo, i denari e la donna. Egli nulla riceve che non potesse, in certo qual modo, ragionevolmente e legittimamente aspettarsi.

Il Galvani, prendendo appunto argomento da questa novella del Boccaccio, compose, com'è noto, intorno a San Giuliano, un'apposita dissertazioncella (1); la quale, per altro, non tocca menomamente la questione qui messa innanzi, ed è anche sotto più altri rispetti assai manchevole. Perciò spero che la notizia che segue non sia per tornare nè discara nè inutile agli studiosi del nostro massimo novellatore.

Volgiamoci dapprima alla letteratura italiana e vediamo se in essa non ci occorra qualche testimonianza e qualche prova del fatto che abbiamo congetturato: la protezione di San Giuliano essersi estesa anche ai facili amori, alle buone venture. Notiamo peraltro, prima di andare innanzi, che di una estension così fatta non è punto a meravigliarsi. Chi ha qualche pratica dell'agiologia popolare del medio evo, sa che le plebi cristiane attribuirono spesso ai santi qualità ed offici, che con la santità si accordano veramente assai poco, e non mancarono di cercar patroni persino al vizio e alla colpa. I ladri ebbero a protettori San Disma e San Nicola; le donne da partito si raccomandarono a Santa Maddalena, a Sant'Afra, a Santa Brigida. Se i matti furono protetti da San Maturino, non poteva mancare, e non mancò, un protettore agli innamorati, e questi fu San Valentino. Ma essendo quello dell'amore un gran regno e con molte faccende, da

---

(1) È la VI delle sue *Lezioni accademiche*, Modena, 1839-40, vol. II. Agli autori rammentati in proposito dal Galvani, e a quelli che registra lo Chevalier, *Répertoire des sources historiques du moyen-âge*, coll. 1316-7, si possono aggiungere i seguenti: Lecointre-Dupont, *Mémoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, t. V (1835); Du Méril, *Histoire de la poésie scandinave*, Parigi, 1839, p. 345, n. 2; Foglietti, *San Giuliano l' Ospitatore, cenni storici*, Firenze, 1879. (Vedi anche questo *Giornale*, VI, 419). Circa la persona di San Giuliano mosse ragionevolmente alcuni dubbi lo Zambrini nel *Propugnatore*, t. V, P. 1ª, pp. 169-70. Fra le Istorie e Leggende registrate dallo stesso Zambrini, *Opere volgari* ecc., 4ª ed. con Appendice, Bologna, 1884, coll. 568, 581, 761, non trovo un poemetto di 32 ottave, intitolato: *La devotissima e bella istoria di San Giuliano dove s'intende che per inganno del demonio uccise il padre e la madre*, Lucca, per Domenico Ciuffetti, 1702. Non lo registra nemmeno il Passano ne' suoi *Novellieri in verso* (Bologna, 1868), e non so se si tratti di cosa antica o moderna.

non potervi attendere un solo, ne fu data partitamente giurisdizione più o meno onorevole a parecchi santi, e San Giuliano fu uno di questi.

San Giuliano è spesso ricordato in libri nostri di ogni tempo (1); ma non tutti quei ricordi fanno per noi. Quelli, per esempio, che si hanno nel *Pataffio* (2), e in una novella di Franco Sacchetti (3), provano che il *Paternostro* di San Giuliano era assai cognito, e da molti, all'occasione, recitato, ma non altro. Non così un luogo di certa novella del *Pecorone* (4). Quivi si narra di una bellissima donna, vestita da frate, della quale s'innamora, non conoscendola, la figliuola di un oste. Un prete, che viaggia con lei, credendola frate davvero, avvedutosi di quell'amore, dice alla sua compagna: *Per certo voi diceste stamane il Pater nostro di San Giuliano, però che noi non potremmo avere migliore albergo, nè la più bella oste, nè la più cortese.* Qui, di sbieco se si vuole, c'è un accenno ad altro che ad albergo. Ma testimomonianze più sicure e più esplicite non mancano. Di Livia, supposta innamorata di Parabolano, dice il Rosso, nella *Cortegiana* dell'Aretino, che *ha detto il Pater nostro di S. Giuliano a guastarsi di lui* (5). Nella stessa commedia, l'Alvigia mezzana, trovandosi a un brutto sbaraglio, si raccomanda al beato Angelo Raffaello, a San Tobia, e più particolarmente a San Giuliano, dicendo: *messer San Giuliano, scampa l'avvocata del tuo Pater nostro* (6). Ora, avvocata del Pater nostro di San Giuliano, in questo caso non può voler dir altro che mezzana. Si potrebbero moltiplicare gli esempî, i quali proverebbero pure che il culto di San Giuliano era non meno vivo nel Cinquecento che nel Trecento. San Giuliano era uno dei santi più popolari e più spesso invocati, e lo prova il Franco quando fa dire alla sua loquace

(1) Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini) nei suoi *Modi di dire proverbiali* ecc., Roma, 1875, pp. 564-5, cita solamente la novella del Boccaccio, un luogo dell' *Orlando Inamorato* del Berni (c. XXVIII, st. 8), il noto *Paternostro* e la nota *Orazione*. Altre indicazioni si possono vedere nei Vocabolarî, sotto *Paternostro*.

(2) Cap. VII.

(3) Nov. 33.

(4) Giorn. III, nov. 1ª.

(5) Atto III, sc. 3.

(6) Atto V, sc. 16.

lucerna: « Veggo i carrettieri et i falconieri diventare in terra « da più di San Vito e di San Giuliano nel paradiso » (1).

Se non che, essendo gli esempi recati di sopra posteriori al Boccaccio, si potrebbe dir che non provano, e si potrebbe riconoscere in essi, anzi che un riflesso della credenza popolare, un semplice riflesso della novella stessa del *Decamerone*, cognita universalmente e passata in certo modo in proverbio. Ma altrettanto non si potrà certo dire delle testimonianze che ci offre la letteratura francese.

Se San Giuliano fu popolare in Italia, in Francia fu assai più, e v'ebbe più offici, giacchè, non soltanto protettor dei viandanti, e procacciatore di buono albergo, ma vi fu anche patrono delle corporazioni dei menestrelli e dei poveri, e invocato da coloro che languivano in ischiavitù o in prigionia. Vero è che l'officio suo principale rimaneva pur sempre quello di provvedere di buono albergo i suoi devoti. In Parigi c'era una chiesa a lui consacrata, e un poeta, ricordandola insieme con l'altre molte ch'erano nella città, dice:

Saint Juliens
Qui herberge les Chrestiens (2).

Ora, l'albergare di San Giuliano poteva (non dico che dovesse) essere della maniera appunto che si vede nella novella del *Decamerone* e *avoir l'ostel Saint Julien* voleva dire, non solo avere buona stanza; ma spesso anche avere la buona nottata, come Rinaldo d'Asti. Il Legrand d'Aussy cita da una canzone manoscritta i seguenti versi, con cui un poeta, Giacomo d'Ostun, avendo passato la notte con la sua dama, celebra la goduta felicità:

Saint Julien qui puet bien tant,
Ne fist à nul home mortel
Si doux, si bon, si noble ostel (3).

---

(1) *Le pistole volgari*, Venezia, 1542, f. 157 r.

(2) *Les moustiers de Paris*, in Barbazan-Méon. *Fabliaux et contes*, Parigi, 1808, vol. II, p. 288.

(3) *Fabliaux ou contes du XIIe et du XIIIe siècle*. Parigi, 1779-81, vol. III, p. 108. Questi versi, con altri due che precedono, furono riportati anche nel III volume della *Chronique des ducs de Normandie* di Benoit (Parigi, 1838-44), p. 819.

Nel *fablau* di *Boivin de Provins,* alcuni che si credono di accalappiare Boivin, traendolo in casa di una sgualdrina, gli dicono:

Par saint Pierre le bon apostre,
L'ostel aurez saint Julien (1).

Eustachio Deschamps intende l'*ostel* nel senso che l'intende Giacomo d'Ostun, quando dice:

On quiert l'ostel Saint Julien (2),

e quando, facendo il proprio ritratto, esce in questa confessione:

Je ne desir fors que Saint Julien
Et son hostel, dont bon fait trouver l'uis;
De saint George pas grant compte ne tien,
De sa guerre n'est mie grant deduis (3).

Questi esempî provano che non fu il Boccaccio ad attribuire a San Giuliano il poco onesto officio; ma come mai la devota superstizione fu essa condotta ad attribuirglielo? Non è troppo difficile il dirlo. Si tenga ben presente che San Giuliano, il quale per far penitenza della involontaria uccisione del padre e della madre, da lui commessa, fondò un ospizio, dove per molti anni accolse liberalmente i pellegrini, è come il santo titolare della ospitalità; si ricordi che la ospitalità nel medio evo fu intesa assai più largamente di quanto a noi possa parere dicevole, e che era in certo qual modo obbligo di cortesia, nei baronali ma-

---

(1) De Montaiglon et Reynaud, *Recueil général et complet des fabliaux des XIIIe et XIVe siècles*, t. V, Parigi, 1883, p. 57.

(2) *Oeuvres complètes*, pubblicazione della *Société des anciens textes français*, vol. II, Parigi, 1880, p. 72.

(3) *Ibid.*, p. 313. Non so se nelle *chansons de geste* si trovino esempî che possano essere messi accosto a quelli recati di sopra. J. Altona, *Gebete und Anrufungen in den alfranzösischen Chansons de geste*, Marburgo, 1883, p. 9; R. Schröder, *Glaube und Aberglaube in den altfranzösischen Dichtungen*, Erlangen, 1882, pp. 51-2, recano parecchi luoghi di poemi, dove è menzione di San Giuliano, ma nessuno che contenga allusioni a cose amorose. Non mi è dato di consultare i dizionarî del La Curne de Saint-Palaye e del Godefroy, dove qualche cosa che facesse al proposito mio ci dovrebbe pur essere.

nieri, offrire all'ospite, oltre alla stanza e alla tavola, anche una compagna di letto per la notte (1), e si avrà piena ragione e spiegazione del fatto. Un albergo non si considerò interamente buono se non c'era, diciam così, quel complemento, e San Giuliano che procacciava il buono albergo, procacciava il complemento insiem col resto. S'intende poi come trovatori, troveri, menestrelli, uomini che campavano dell'ospitalità e liberalità altrui, si raccomandassero a San Giuliano per tutto quanto era stato così posto sotto la sua giurisdizione. E certo a tutti i favori che il santo poteva largire pensava Pietro Vidal quando diceva:

Domna, ben aic l'alberc saint Julian,
quan fui ab vos dins vostre ric ostal (2),

e quando il proposito di rimanere in Italia esprimeva in quei versi:

Era m'alberc deus e sans Julias
e la doussa terra de Canaves,
qu'en Proensa no tornarai eu ges
pos sai m'acoilh Lameiras e Milas,
car s'aver posc cela qu'ai tant enquiza,
. . . . . (3).

E a tutti quei favori similmente doveva aver la mente il Monaco di Montaudon, quando, in una sua canzone (4), introduce lo stesso San Giuliano a lamentarsi dinanzi a Dio che la decadenza dei costumi cavallereschi, e il picciol animo dei signori abbiano in tutto iscreditato il suo nome e quasi tolto il suo culto. Considerata ogni cosa, non si stenta troppo a capire come Guglielmo IX

(1) Vedine, per la Francia, le prove in Méray, *La vie au temps des trouvères*, Parigi-Lione, 1873, pp. 76-80, e per i paesi germanici in Weinhold, *Die deutschen Frauen in dem Mittelalter*, vol. II, Vienna, 1882, pp. 199-200.

(2) Canzone: *Tart mi veiran mei amic en Tolzan*. Cfr. *Peire Vidal's Lieder*, ed. Bartsch, Berlino, 1857, p. 69.

(3) Canzone: *Bon' aventura don deus als Pizas*, ed. cit., p. 76.

(4) È la canzone che comincia: *L'autre jorn m'en pogei el cel*. La ripubblicarono ultimamente E. Philippson, *Der Mönch von Montaudon*, Halle a. S., 1873, pp. 41-3, e O. Klein, *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon*, Marburgo, 1885, pp. 39-41. Il Galvani ne diede la traduzione nel citato suo scritto.

di Poitiers, il più scapestrato dei trovatori, potesse render grazie a Dio e a San Giuliano della molta perizia ch'egli si vanta di avere nel dolce giuoco di amore:

Dieu en laus e sanh Jolia;
Tant ai apres del juec doussa,
Que sobre totz n'ai bona ma (1).

Del resto San Giuliano non deve troppo dolersi di quell'officio commessogli certo contro sua voglia, giacchè officio in tutto simile si trova pure commesso a santi che non avevan poi sulla coscienza ciò che egli ci aveva. In un vecchio poemetto tedesco, intitolato *Die Treue Magd* (2), si racconta di uno studente che aveva in uso di recitare ogni giorno due preghiere, l'una il mattino alla Santissima Trinità, perchè non lo facesse capitar male, l'altra la sera a Santa Gertrude, per ottenere da lei buono albergo. Si mette in viaggio alla volta di Parigi, e giunta la sera si raccomanda alla santa. Per non fermarci troppo sui particolari, ecco che egli capita in casa di una donna bellissima, il cui marito è assente, e vi trova quelle stesse accoglienze che Rinaldo d'Asti trova in casa dell'amica del marchese Azzo. Sopraggiunge in mal punto il marito; ma allora Santa Gertrude, più sollecita de' suoi devoti che lo stesso San Giuliano non sia, suggerisce (così almeno il poeta dice di credere) alla fantesca della donna un buon provvedimento che salva ogni cosa. Lo scolare riconoscente non dimentica di ringraziare la santa, e tutti contenti. Notisi che il giovane s'era mosso alla volta di Parigi con l'intenzione di attendere non meno agli amori che agli studî. Non si vede quale ragione potesse indurre altrui ad assegnare così fatti offici a Santa Gertrude, di cui non altro si legge che abbia relazione con le cose d'amore se non ch'ella, rimasta illibata sempre, liberò un suo fedele e leale amatore dagli artigli del diavolo.

Così pure non si vede quale ragione potesse indurre il volgo credente in Francia a prendersi una confidenza in tutto simile con San Martino, se non si ammette che, essendo San Martino un santo molto popolare e bonario, il popolo potè credersi licen-

---

(1) Canzone: *Ben vuelh, que sapchon li plusor*. W. Holland e A. Keller, *Die Lieder Guillems IX*, 2ª ed., Tubinga, 1850, p. 8.

(2) Pubblicato da F. H. von der Hagen, *Gesammtabenteuer*, Stoccarda e Tubinga, 1850, t. II, pp. 315-31.

ziato a ricorrere al suo patrocinio, anche in casi nei quali l'aiuto dei santi non pare troppo a proposito. Fatto sta che *ostel saint Martin* significò quel medesimo che *ostel saint Julien*. Il *fablau* intitolato *Le meunier et les II clers*, che corrisponde alla novella 6ª della Giornata IX del *Decamerone*, ce ne porge una prova. Il poeta, narrati i casi venturosi ch'ebbero i due giovani albergando la notte in casa del mugnaio, dice:

Il orent l'ostel saint Martin (1).

E in un' *alba* di Guiraut de Borneil non invoca il vigile amico la protezione di Dio sopra l'amante troppo felice che non cura il sopravvenire del giorno?

Il Manni crede che la storia di Rinaldo d'Asti narrata dal Boccaccio, non sia cosa inventata, ma vera (2). Ciò può ben essere; ma, in tal caso, inclinerei a credere che al fatto sostanziale vero il Boccaccio avesse dato egli quel contorno di comica superstizione, traendolo, sia da altre storie a lui note, sia dalla divulgata credenza. Ad ogni modo non intendo che si voglia dire L. Cappelletti, quando afferma che le fonti della novella del Boccaccio sono *il Panciatantra, le gesta Romanorum, c. XVIII, e la Legenda aurea, hist. XXII* (3). Certo riscontro con una novella del *Panciatantra* fu notato, e sta bene; ma nei *Gesta Romanorum* e nella *Legenda aurea* si narra la storia di San Giuliano, e non si trova indizio di quelle particolarità del culto a esso San Giuliano prestato che appunto sono di capitale importanza nella novella del Boccaccio, e per sapere che San Giuliano lo Spedaliere era protettor dei viandanti, il Boccaccio non aveva bisogno di ricorrere a quei racconti, ma bastava che ponesse mente al nome di lui, e aprisse le orecchie a discorsi degli innumerevoli credenti.

Per carità, un po' più adagio in questa faccenda delle fonti.

A. Graf.

---

(1) Di questo *fablau* ci sono due redazioni diverse, e il verso citato si legge solamente in una. Vedi De Montaiglon e Raynaud, *Recueil* ecc., t. V, pp. 94, 325.

(2) *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pp. 197-9.

(3) *Osservazioni storiche e letterarie e notizie sulle fonti del Decamerone*, in *Propugnatore*, anno XVI, p. 50.

LETTERE DI AMARILLI ETRUSCA

La pubblicazione fatta dal Salveraglio delle venticinque lettere di Teresa Bandettini, acquistate di recente dall'Ambrosiana (1), mi ha richiamato ad esaminare l'assai più copioso carteggio che ella ebbe col Bettinelli, conservato nella Biblioteca comunale di Mantova. Sono infatti ben centodieci le lettere di Amarilli Etrusca al Bettinelli; più la copia di un'altra a Ferdinando Arrivabene, il commentatore di Dante. La Bandettini si vantava di essere figlia adottiva .....in poesia dell'ex-gesuita — il « gran Diodoro », l'« immortale Diodoro », come invariabilmente lo chiama dal nome arcadico —; e ad esso perciò, come a padre e maestro, dava continuo e minuto ragguaglio delle vicende or liete or tristi della sua vita artistica, versando con pieno abbandono o l'ebbrezza de' molti facili trionfi, o gli sconforti non meno frequenti per le delusioni e le angustie finanziarie che a quelli si alternavano. Scrive giù, a volo di penna, massacrando spesso l'ortografia e la sintassi, e sempre con francesismi, con frasi ampollose attinte a quel gergo retorico-mitologico che faceva le spese delle sue improvvisazioni. Incredibile è la fatuità ingenua con cui parla di sè e de' suoi successi — o *incontri,* com'essa dice —, pigliando sul serio tutte le lodi più iperboliche e più strambe degli ammiratori e de' vagheggini che le erano attorno. Ogni sua Accademia è stata un avvenimento; tutte le volte folla da soffocare, applausi strepitosi di mani .....e di piedi; e sempre ella ha « superato sè stessa ». Raramente però corrispondono i risultati materiali, i doni o gli *incassi:* e il più spesso è costretta a pascersi di speranze. La povera donna, che va soggetta a convul-

(1) Cfr. *Giornale storico*, vol. V, p. 306.

sioni terribili, forse per l'orgasmo di quella vita nomade e le sforzate esaltazioni del Dio agitante, è continuamente preoccupata del domani, non tanto per sè quanto pel marito malaticcio e per il suo bambino che la seguivano in quelle peregrinazioni; e dei quali parla sempre con grande tenerezza. Benchè già ballerina, benchè esposta di continuo alle seduzioni de' galanti, la Bandettini, sia detto a sua lode, non diede mai presa alla maldicenza e si mantenne illibata.

Vi sono dunque delle notizie assai curiose in queste lettere, e forse buona parte se ne potrebbe pubblicare col titolo « Splen« dori e miserie della vita di un'improvvisatrice »; a me basterà semplicemente di spigolare con qualche larghezza in questo carteggio, che non è de' meno interessanti della ricchissima corrispondenza Bettinelli.

La prima lettera conservataci (1) ha la data di Roma 29 gennaio 1794. La Bandettini racconta d'esser stata ad una seduta dell'Arcadia: e per le acclamazioni degli astanti al suo apparire, il Predicatore « che faceva la prosa sopra il divin nascimento « dovette tacere »; nè gli altri furono più ascoltati dal pubblico impaziente di applaudire le improvvisazioni di lei. « Tutti questi « Cardinali e Principi mi prodigano il titolo di *divina* ed assi« curano di non aver sentito mai di meglio e che io sola ho di« mostrato quanto si possa dire improvvisando ». Ha già degli inviti per molte Accademie: dal Duca di Ceri, dal Senator Rezzonico, dal Principe Pugnatoschi *(sic)*, che in Arcadia le diede l'argomento « *Colombo in America* » e vuol meglio gustarla in

---

(1) Da lettere di Ferdinando Arrivabene al conte Murari (unite alla corrispondenza Bettinelli) si rileva sicuramente che la relazione del « gran Dio« doro » con Amarilli era anteriore al 1793. L'Arrivabene, studente allora a Pavia, parla con entusiasmo della Bandettini, che aveva dato là delle Accademie, facendo persino il miracolo di riunire, per sentirla, molti professori che eran tra loro come « guelfi e ghibellini ». In una lettera del 25 marzo 1793, pubblicata dal Trevisan (nel giornale *Il Baretti*, 18 giugno 1874), descrive prima, con sarcasmo, un'accademia di certo De Angelis pittore e improvvisatore, presentatosi « in abito magnifico di velluto, colla spada al « fianco, coll'ordine al petto » e lo qualifica un ciurmatore e un asino, che aveva soltanto saputo accaparrarsi le signore con le sue smorfie di cicisbeo: ma, quanto alla Bandettini, si mostra addirittura fanatico. Ne ripete molti versi afferrati a volo, e afferma ch'essa è l'ammirazione de' più illustri professori: « Spallanzani è sempre con lei e vorrebbe che studiasse la storia « naturale. Volta la vorrebbe profonda nell'elettricità ».

un'eletta riunione di famiglia. L'Arcadia collocherà presto solennemente il suo ritratto nel serbatoio. Ciò che avvenne infatti il 2 marzo, con un'Accademia « nella quale lesse il suo bravo com-« ponimento anche l'*abate* Vincenzo Monti » (1).

Con lettera 3 aprile, Amarilli informa il Bettinelli di due grandi successi: dell'Accademia cioè data in casa del Duca di Ceri, che le ha fruttato 100 doppie; e di un'altra presso la contessa tedesca di Solmes, presenti il nipote del Re di Polonia e il Principe Augusto, figlio del re d'Inghilterra. A Roma sono tutti pazzi di lei, ed ha avuto l'offerta di un assegno annuale perchè non ne parta mai più. — La lasciò invece l'anno dopo, per recarsi nel giugno a ricevere dalle mani del Bettinelli la corona olimpica, in un'adunanza dell'Arcadia mantovana (2).

---

(1) Ademollo, *Un generale francese amico delle muse in Italia*, in *Domenica del Fracassa*, anno II, nº 5. L'A. parla del Miollis, e fra l'altro tocca delle sue relazioni con la Bandettini, di cui vedremo in seguito.

(2) Cfr. Ademollo, *Art. cit.*, che reca in proposito una lettera della Bandettini. — Dagli avvisi di Mantova, nº 25, 19 giugno, 1795 (Bibl. dell'Acc. Virgiliana) riporto questa amena relazione della cerimonia: « Venerdì sera, « 12 del corrente, nel Teatro di questa R. Accademia, previo il solito per-« messo, fu poi tenuta la scritta solenne adunanza de' Pastori Arcadi della « Colonia Virgiliana per la celebrazione de' giuochi olimpici d'Arcadia in « onore di *Amarilli Etrusca*, cioè della celebre Poetessa estemporanea si-« gnora Teresa Bandettini. Fatti precorrere i consueti inviti alla nobiltà, « ufficialità e cittadinanza, si congregarono gli Arcadi stessi nel suddetto « teatro, riccamente illuminato e pieno di spettatori d'ogni ordine, verso le « ore 9, al suono di un'allegra sinfonia eseguita dai Professori e Dilettanti « della Classe filarmonica della R. Accademia; ed il sig. conte Girolamo « Murari della Corte, in qualità di Vice-Custode della Colonia, diede prin-« cipio all'Adunanza con un'elegante Prosa pastorale allusiva all'indicata « solennità; dopo di che aprì la recita delle poesie con un suo spiritoso so-« netto in lode di *Amarilli*. Frattanto che si eseguiva una seconda sinfonia, « vennero raccolti nelle prime file dell'uditorio diversi temi in iscritto, che « furono poi presentati alla signora Bandettini, la quale avendone presi due « a sorte, improvvisò tosto sopra uno di essi, che versava sull'*incontro di* « *Fedra e d'Ippolito negli Elisi*. Al di lei canto fece eco una terza sinfonia, « dopo la quale ebbe luogo la recita de' componimenti poetici di otto Ar-« cadi, seguendo l'ordine alfabetico de' loro nomi pastorali, giusta l'elenco « che ne fu distribuito. Sorse quindi nuovamente la predetta Poetessa, e fe-« cesi ad improvvisare in ottava rima, sopra il secondo tema, che aveva « per oggetto *Polifemo accecato nell'antro da Ulisse*. Tanto il primo, quanto « il secondo di questi suoi canti estemporanei, che furono generalmente ap-

Nel settembre 1795 passò a Lucca sua patria, dove la si era attirata con lusinghiere promesse: ma fu una delusione completa, e se ne sfoga amaramente col Bettinelli, usando un linguaggio tragicomico divertentissimo: « Le speranze che voi ed « io nutrivamo si dissipano, l'avarizia e l'ingratitudine ne fan « guerra. Più non si parla di ricompensa, mi si profondono lodi « e nulla più, quanto è sterile l'alloro! A dirvi la verità io son « piccata, e lo sono a segno di tacere a tutti la mia prossima « partenza, tanto qui non v'è d'attender di meglio, che farci? « Voi che siete lo storico de' miei fasti, ponete tra questi ancora « questo cattivo evento, così Amarilli uguaglierà in fortuna *il « cantor di Goffredo e quel d'Orlando*. Ora andate a credere « alle promesse! tante premure acciò io ritornassi, tante lettere

---

« plauditi nell'atto che i musicali stromenti concedevano il conveniente ri- « poso all'attenzione dei folti uditori, intrecciarono molto opportunamente « la recita de' componimenti degli altri otto Arcadi, terminata la quale fu « per ordine della Colonia offerto ad *Amarilli* il premio de' giuochi olimpici, « consistente in una corona d'alloro. Non si trattenne la coronata Pastorella « dall'esprimere sul momento, con un nuovo canto improvviso, i sentimenti « della sua grata riconoscenza per sì bel dono, ringraziando l'intera adu- « nanza colle più eleganti ed affettuose espressioni. Dopo di che ebbe ter- « mine la solenne funzione con una lietissima sinfonia, accompagnata dai « replicati applausi della numerosa e scelta udienza, composta anche in « parte da varj ragguardevoli personaggi esteri qui concorsi ad onorare la « prediletta adunanza, e ad ammirare il noto valore della celebrata Poetessa, « in onor della quale vedevasi innalzata, nel mezzo del Proscenio di detto « teatro, la seguente Iscrizione in forma lapidaria:

C. V. C.
HONORI
AMARYLLIDIS
CERTAMEN · OLYMPICUM
COLONIA · VIRGILIANA
INSTITUIT
RITU · SOLEMNI
AB · INSTAUR. OLYMP. I
ANNO · IIII

Anche nel carteggio dell'Accademia Virgiliana v'è qualche lettera della Bandettini, ma insignificante. Con l'ultima, del settembre 1808, manda una composizione, per la morte del suo amatissimo Bettinelli.

« per poi darmi una solenne canzonatura! Io se più resto non « mi fido della mia prudenza, temo un momento d'estro che im- « provvisar mi faccia in prosa delle verità disgustose. La poli- « tica non è stato mai il partaggio *(sic)* de' poeti, io a parer « vostro son poetessa, potrei porre in opra ciò che non posseggo? »

La Bandettini tornò tuttavia a Lucca tre anni dopo, e allora ebbe la fortuna d'incontrarvi il Miollis, quel buon diavolo di generale francese, che si sbracciava a fare il mecenate nell'Italia depredata dai suoi connazionali. Amicissimo del Bettinelli, il Miollis accordò subito ad Amarilli la più calorosa protezione, malgrado ella fosse in sospetto per certe poesie anti-francesi. Scrive infatti al Bettinelli d'aver dovuto dapprima « palpitare « non poco » tanto più che « delle persone caritatevoli *le* fecero « onoratamente la spia »; ma se la cavò con qualche dolce rimprovero. Una lettera del Miollis, a cui seguono poche righe della Bandettini, ci dà le impressioni più entusiastiche di questo incontro del generale francese con la poetessa. « J'ai eu le bonheur « — scrive il Miollis al Bettinelli, dell'ottobre 1798 — citoyen « cher collegue, de trouver ici la Sapho moderne »; e si è affrettato a presentarle i suoi omaggi, per le tante virtù che la rendono cara agli amici delle arti, delle lettere e dell'umanità! L'ha trovata quale il Bettinelli glie l'aveva descritta: e si profonde nelle più enfatiche lodi per Amarilli. La quale a sua volta aggiunge, a tergo del foglio stesso, che il Miollis ha tolto, come Virgilio, anche lei « dall'oblivione », alludendo alle note feste, fatte celebrare in Mantova dal generale francese, per *l'altissimo poeta* (1).

Il Miollis partì da Lucca nel febbraio del '99, affidando la Bandettini alle grazie de' suoi commilitoni, il Serrurier, il La Tour, che le promettevano una splendida fortuna. Ma essa era sempre in penosa incertezza: « penso che ho dei bisogni — lettera « 22 febbraio — e ho una famiglia e una madre vecchia da man- « tenere, nel momento che non posso trar profitto com'altre volte « da' miei successi ». Più tardi annunziava esser venuto l'ordine da Parigi di farle un regalo a nome della nazione francese: « il « generale La Tour vuole che sia di trentamila lire tornesi, però

---

(1) Cfr. Portioli, *Monumenti a Virgilio in Mantova*, Atti dell'Accad. Virg., 1877-78, p. 19; e Carnevali, *L'Accademia, Virgilio ed i Francesi*, ibid., 1884-85, pp. 185 sgg.

« vedo una certa lentezza nel pagamento che non mi piace, già « che avrei estremo bisogno ». E in realtà non ebbe mai nulla, e doveva consolarsi con « le Muse solitarie » di queste delusioni e del silenzio, a cui i tempi procellosi costringevano il suo estro di improvvisatrice. Del primo dicembre 1799 annunzia al Bettinelli un poemetto in tre canti sulla villeggiatura di Viareggio; del 15 scrive che sta rivedendo « la già da tanto tempo inco- « minciata *Teseide* », e ne ha limati i primi sei canti. Il Bettinelli le era prodigo di approvazioni entusiastiche; ed Amarilli, con un lampo di buon senso, lo scongiurava di esser giudice più severo: « taccia l'amico, il maestro indulgente, avvertitemi ove « io abbia mancato acciocchè sappia correggermi per l'avvenire ». Ma l'autore delle *Lettere virgiliane* non trovava che plausi per la borra poetica inesauribile della Bandettini: e questa sempre più baldanzosa gli esponeva i grandiosi disegni della sua *Teseide*. Da Modena, dove la troviamo nel gennaio 1800, dopo breve sosta a Bologna per un'accademia che le riuscì come sempre fortunatissima, scriveva in proposito al Bettinelli: « Il piano della « mia *Teseide* lunga cosa sarebbe descriverlo, però vi dirò che « principalmente vi campeggia l'impresa del Minotauro. Non sa- « rebbe difficile, quando io trovassi un illustre mecenate il farlo « discender da Teseo, più d'un loco me ne offre il campo. Egli « va all'inferno, scortato dai consigli d'Anfiarao che in quei tempi « si era ritirato in un'isola onde non andare a Tebe: questo « Anfiarao istruisce il mio eroe di molte cose, e qui pure potrei « come Melissa a Bradamante farlo profetizzare eroi e trionfi..... « Ma dove è il Principe che ambisca all'onore di discendere dagli « Eretidi? ».

Bisognava intanto procurarsi da vivere, e la Bandettini smise il poema per intraprendere un giro artistico, munita di molte commendatizie che le diè il Bettinelli. Fu a Venezia nell'aprile del 1800 e non ebbe che a lodarsi delle accoglienze cordiali, avute dal Pindemonte e dalla Albrizzi. Aveva incontrato parecchi prelati, conosciuti a Roma, che accrebbero l'aspettativa intorno a lei: e in una prima accademia al casino Turri, cantando al piano, fece « furore ». Da una seconda accademia, del 18 aprile, ricavò la bella somma di 220 ducati: la Albrizzi stessa si era data attorno per esitare i biglietti (1). Da Venezia, nel giugno,

(1) Dal voluminoso carteggio del Pindemonte col Bettinelli traggo questi passi relativi alla Bandettini:

ripassò a Mantova; e tutta quell' estate si trattenne a Modena. In una lettera del 10 luglio è notevole quest'accenno oscuro ad una relazione che ella giudicava compromettente: « Io sto bene « lungi dai rumori, e dalle lusinghe d'una persona, che la sua « *(sic)* amicizia mi potrebbe esser pericolosa: il conte Murari « vi dirà chi è ». Ma non ne parla mai più: ed è la sola volta che si possa intravedere nella Bandettini una lontana debolezza per le insistenti premure di qualche ammiratore: forse del Miollis. — Dall' ottobre del 1800 al febbraio del 1801 ella fu a Parma, dove dal R. Infante ebbe splendido trattamento e cospicui doni: tra gli altri una bellissima ripetizione d'oro. Nel maggio diede accademie a Brescia; nel giugno a Bergamo, dove de' più infervorati ad applaudirla era il vescovo Dolfin, buon letterato,

---

Venezia, 5 aprile 1800: « È già noto il suo arrivo, e moltissimi sono « in gran desiderio d'udirla ».

12 aprile: « Ella ha già improvvisato privatamente e con grande ap- « plauso: credo che nella settimana ventura canterà in pubblico. È giunto « il Duca di Ceri, suo amico, dall'Ungheria ».

19 aprile: « Amarilli cantò in pubblico con gran concorso ed applauso. « Io non potei udirla, guardandomi dai luoghi pubblici pel caldo e per altre « ragioni: ma l'udrò quanto prima in casa dell' *inclita* Isabella (Albrizzi), e « le darò forse un argomento con un sonetto ».

26 aprile: « Amarilli cantò in casa Albrizzi con maggior felicità ancora « che prima non avea fatto. Le mando il sonetto, con cui le diedi un sog- « getto... Cantò anche *la moglie d'Admeto, Annibale in Capua, e Piramo « e Tisbe;* e veramente *crescebat eundo.* Finì con un problema, che io non « udii, perchè, oltre che il caldo cominciava ad affliggermi, niuno odia più « di me i problemi in poesia ».

3 maggio: « Già parte la moderna Saffo, e parte con lettere di Madama « Albrizzi per Padova, Vicenza e Verona, benchè conosciuta in questi luoghi « e pregiata ».

17 maggio: « Ella saprà che Amarilli ebbe per uditore in Padova un « Cesarotti ».

Il Pindemonte, prima d'allora, non s'era mostrato troppo entusiasta della Bandettini, e il Bettinelli, pare, glie n'aveva fatto rimprovero. A che il Pindemonte aveva risposto (lett. ultimo novembre 1799): « Perchè vorrebb'ella « ch'io volentieri non lodassi Amarilli? Oltre che volentieri io do sempre « lode a chi mi par meritarla, chi negarla potrebbe ad Amarilli Etrusca, « se ancora fosse men brava, considerando le due condizioni in lei d'im- « provvisatrice e di donna? Ma nè improvvisatrice appar veramente nelle « sue stampe, nè donna, tanta è l'eleganza insieme e la robustezza de'versi « suoi ».

che la fece « padrona della sua casa e della sua tavola » (Lettera 10 giugno). — Era stanca, affranta; giù di salute anche il marito, e il bambino pel quale sopratutto era agitatissima; ma non poteva darsi riposo: « le malattie e le spese fatte — scri-« veva l'8 luglio — mi pongono nella necessità d'abusare effetti-« vamente de' miei talenti ». In quel mese era a Verona, dove il Miollis e Silvia Verza non mancarono di prestarle il più valido appoggio. « Qui pure — lett. 23 luglio — ho sofferto un or-« ribile attacco di convulsioni unito a un male eccedente di sto-« maco, di cui mi liberai mercè un emetico da me richiesto ed « inghiottito coraggiosamente la vigilia istessa della mia acca-« demia ». Ma al Bettinelli, che si preoccupava della salute di lei, Amarilli, rianimata dal successo, scriveva qualche giorno dopo: « Non vi ponete in pena..... un resto di gioventù e tutto « il vigor di un'anima che brucia di desiderio di segnalarsi, la « vincono sulla gracile tessitura del mio corpo. Fin che mi aiuta « il coraggio mi rido dei mali alla cui vista inorridiscono le le-« ziose femmine moderne ». — Il 5 agosto dava una seconda accademia, più brillante ancora, dinanzi a un pubblico fiorito, con gran numero di dame eleganti, tra le quali la Verza si levava « siccome Cinzia fra minori stelle. — Vedete? improvviso versi « scrivendo in prosa, segno che la mia testa è tuttora esaltata » (1).

A Verona capitò un caso curioso alla Bandettini per parte di quell'originale del Miollis. Infatuato della poetessa, aveva fatto stampare un volumetto elegantissimo di *Rime estemporanee di Amarilli* (2); composizioni intere, e frammenti raccolti nelle sue

---

(1) Il Pindemonte scriveva ancora al Bettinelli (Novara, 13 agosto): « Quanto ad Amarilli so che vuole recarsi a Vienna e non più... Assai fe-« licemente cantò su la sinistra dell'Adige (?), e particolarmente le ottave « su l'apparizione dell'ombra di Samuele furono, dicono Silvia e Murari, « meravigliose ». — E da Verona, poi, il 24 agosto: « Quanto ad Amarilli « mi viene scritto da Padova, che molto colà si distinse e massimamente « con delle ottave intorno ad Annibale. Che volete che io vi dica della « canzone di lei che è nella raccolta? Voi la chiamate di mio gusto, perchè « a voi pare che tutte le cose veramente belle siano di gusto mio: ma io « so quanto io sia lontano dall'entusiasmo e dai voli di quella donna im-« mortale:

« Pindarici fontis *quae* non expalluit haustus ».

(2) *Rime estemporanee di Amarilli Etrusca*, Verona, nella stamperia Giuliari, 1801. — Vi si trovan svolti pressochè tutti gli argomenti accennati in queste lettere.

molte accademie. V'era un ritratto della Bandettini, disegnato dal Guillon, ed assai infelice per la posa goffa di ispirata con cui la rappresenta (1): e sotto, questi versi « Ravvisa un Nume « nel divin sembiante — Gareggian Marte amico, Apollo amante » — del Miollis stesso. Il quale aveva aggiunto una sua prefazione al volume, e un' *Epistola* direttagli per l'occasione da Amarilli. Pareva naturale alla poetessa che di questa stampa il generale dovesse darne a lei molti esemplari, per rispondere alle numerose richieste che aveva da tutte le parti: ma il Miollis voleva serbare la maggior rarità alla raccolta, e malgrado le più vive insistenze non gliene lasciò che pochissime copie (Lettera 16 luglio).

La Bandettini s'era decisa a varcare le Alpi, e tentar la fortuna a Vienna: le accoglienze ricevute a Treviso dalla guarnigione tedesca la avevano riempita delle più liete speranze. « Vi « assicuro — diceva al Bettinelli, lettera 21 agosto da Treviso — « che i tedeschi non sono antipatici, io gli trovo gentilissimi e « generosi, e molto spero della mia gita a Vienna ». Vi arrivò negli ultimi d'ottobre del 1801, e dapprima incontrò qualche diffidenza, perchè la si sapeva favorita dal Miollis. Ma nel gennaio seguente era già all'apice della fama. « Io son molto stimata in « questa gran capitale — Vienna, 14 gennaio 1802 —, si parla « di me con gran trasporto da tutti, le gazzette fanno di me « onorata menzione; cosa veramente strana, giacchè io sono per« suasissima e per me stessa e per lor confessione *che non m'in« tendono!* ». Aveva improvvisato dinanzi all'Imperatrice e all'Arciduca Ferdinando: e dalla prima aveva avuto molte promesse e graziosissime udienze particolari. « Ora — soggiungeva — sto « componendo un dramma per questo teatro, anzi un mostro « poichè vogliono che si rinunzi al buon senso. Avrà per titolo « *La morte di Ettore*, devo storpiare Omero se voglio servire « ai pregiudizî chiamati *convenienze teatrali* dei due eroi che « rappresentano Achille ed Ettore. È forza però piegare alla ne« cessità e sacrificare a certe viste particolari l'onor delle Muse « e d'Apollo. Il Metastasio fu fortunato, egli scriveva in tempi in « cui la musica era ligia della poesia; ora questa è una schiava « tiranneggiata dal capriccio di poche note in cadenza. Da banda

---

(1) Di che il Pindemonte al Bettinelli (lett. 2 agosto 1801): « No, quel « ritratto di Amarilli non è somigliante ».

« adunque gli scrupoli, io farò un'opera come un intercalare con « le rime obbligate e ballerò sulla corda co' piè legati. I dotti « mi compatiranno, gli sciocchi mi applaudiranno, ed io intanto « ne trarrò profitto, giacchè alcun non ne avrei se mi stessi con « le mani in mano ». E a Vienna la vita era assai cara.

« Il mio dramma — scriveva il 4 marzo —, benchè a senso « mio mostruoso, è stato trovato mirabile. Sarà posto in scena « con tutto lo sfarzo, e con una musica divina del celebre « maestro Paer ch'è trasportato sino al fanatismo per questo li- « bretto ». Ma per allora invece non fu più rappresentato, essendo il Paer stato chiamato a Dresda da altri impegni: tuttavia la Bandettini si diceva lieta d'aver ricevuto per quel libretto un lauto compenso, assai più che non avrebbe meritato. E, costretta di vivere alla giornata, di questo genere di composizioni *mercantili* ne fece a Vienna parecchie. « In Italia — lettera 15 giu- « gno 1802 — bisogna pensare alla fama, qui all'utile: ed io ho « inteso benissimo questa necessità, e ne ho profittato in varie « composizioncelle che non mi hanno portato altra fatica che « quella di scriverle ». Anche a Vienna però, alle molte speranze della Bandettini, non risposero i fatti. Ella ne incolpava sopratutto la guerra sorda de' connazionali. « Vi assicuro — scri- « veva nella stessa lettera al Bettinelli — che la peggior razza « che qui alligni è quella degli Italiani: sono essi i nemici di « chiunque qui giunge, e a dritto e a torto fanno la guerra ai « loro compatrioti, invidiando ad altri quel bene ch'essi non pos- « sono sperare ». Le si era proposto di restare con annuo assegno per fornire i libretti musicali al Teatro aulico: ma non si concluse nulla. Le si fece balenare la probabilità di esser *attaccata* all'Imperatrice « essendo questa sovrana amante dello studio » come lettrice e custode « della sua biblioteca secreta » (lettera 14 maggio); ma tutto andò in fumo. L'Imperatrice per altro le regalò una bellissima corona e 300 fiorini, dopo un'Accademia nella quale la Bandettini s'era fatto grande onore, improvvisando su' quattro temi, che le avevan dato l'Imperatrice stessa e la granduchessa di Toscana: « Admeto e Alceste — I vaticinî di « Cassandra — Chi sia più da stimarsi se l'Ariosto o il Tasso — « Il ritorno di Cicerone » (Lett. c. s.).

Nel settembre la Bandettini era già di ritorno a Modena, e si proponeva di ripigliare la *Teseide* e darvi l'ultima mano: ma due mesi dopo doveva ancora mettersi in giro per guadagnare il pane. Fu nel dicembre a Milano: e da un'accademia ricavò

novanta zecchini (lett. 9 dicembre 1802). « Il comun voto degli « italiani — scriveva allora — sarebbe che la Repubblica mi prov- « vedesse, mal soffrendo ch'io nuovamente debba mendicare la « mia esistenza oltremonte: si vuole pur anco che così pensi il « vice presidente, ma io non me ne persuado ». E invero il Melzi non se ne dava per inteso: ed Amarilli in angustia gemeva per la lontananza del Miollis. Egli era a Nizza, ritirato: coltivando gli aranci, gli olivi, gli studî; questo è quanto la Bandettini sapeva « del moderno Cincinnato » (lett. 8 gennaio 1803). — Partì dunque da Milano per Genova, dove trovò nel Saliceti un protettore zelante, ed anzi l'augurato Mecenate per la sua *Teseide*. In un'accademia che Amarilli diede là nel marzo, fu il Saliceti che le propose questo tema: « il dispiacere che risentito avrebbe « la posterità per non essere vissuta ai nostri giorni ». La Bandettini riferisce lungamente all'Arrivabene — lett. 5 marzo — lo svolgimento che fece di questo tema in una trentina di ottave, così felici da meravigliarne lei stessa. Accennò alle più recenti scoperte della fisica e dell' astronomia, alla rigenerazione degli Americani, poi inforcò il suo cavallo di battaglia — Buonaparte, descrivendone la discesa in Italia « più grande di Annibale », la campagna di Egitto, l'assedio di Genova, la battaglia di Marengo. « Qui — soggiunge — un certo avvocato Ardizzoni ha ritenuto « alcune ottave sdrucciole, ma ch'io non so, le quali esprimono la « battaglia ». Le altre età, concluse, ci invidieranno dunque d'aver assistito a tante meraviglie di un eroe straordinario: e non volle finire senza una frecciata al suo rivale, al Gianni (1), che aveva preteso di esser degno poeta di Buonaparte. Ella nomina irosamente il Gianni « quel disgraziato gobbo rettile di libertà » — il « Don Chisciotte di Parnaso » — e gli rende la pari, dicendo che è stato completamente battuto e smascherato. La Bandettini avvertiva poi che fra breve avrebbe dato un' altra accademia,

---

(1) Da una lettera del quale (Firenze, 16 aprile 1796) l' Ademollo, *Art. cit.*, riferisce alcune linee velenose sul discredito in cui Amarilli sarebbe venuta a Roma dopo i primi trionfi: « La Bandettini è affatto caduta in « Roma: io le ho fatto dare de' temi ove il zibaldone non poteva aver luogo « ed è smascherata; ti potrei accludere molte lettere dello storico degli im- « provvisatori (il Cancellieri), ma basti l' ultima e mostra ancor questa ai « panegiristi bandettiniani; vi troverai ancor un' ode fatta da questa falsa « ispirata contro i lucchesi, perchè non l'hanno pensionata ». La Bandettini compiè dunque quanto aveva minacciato contro gli ingrati conterranei.

ed in teatro: « lasciati da parte tutti i pregiudizî che altre volte « aveva nel prodursi in teatro. Si tratta di fare un buon colpo » — d'intascare cioè molti denari.

In primavera andò a Ferrara dove il Minzoni le fu cortesissimo, tanto che ella scherza col Bettinelli presentandoglielo come un rivale; e di là fece un lungo giro, abbastanza fortunato, in Romagna (lett. da Modena 26 settembre), per restituirsi in autunno a Modena. Curiosa una lettera del 19 novembre, in cui si scaglia contro un recente denigratore (1) del Petrarca, che ha voluto trovare equivoche le relazioni di messer Francesco con Madonna Laura. « Tutti i platonici e in particolar modo voi ed « io — scrive al Bettinelli — dobbiamo insorgere contro l'audace « che ha attentato alla purezza dell'amore del nostro maestro ». E del 7 febbraio 1804, inviando al Bettinelli un *congedo ad amore*, avvertiva: non è che uno scherzo; « ch' io se veramente fussi « stata sulla vita galante non avrei sì presto avuto la forza di « licenziare l'amore..... Se la primavera per me è finita non son « però al decembre..... Io ho voluto parlando di me insegnare ad « alcune donne che nel crescere degli anni mancano di cervello ».

Nata a Lucca nel 1763, la Bandettini, a ormai quarant' anni compiuti, si ritirava dalla scena, avendo finalmente ottenuta la tanto sospirata pensione (lett. 15 febbraio 1804). Voleva adesso attendere tranquillamente all'educazione del figlio, e vivere in modesta agiatezza col marito « con la solita buona intelligenza « e tenera amicizia » (lett. 25 novembre): si sarebbe soltanto occupata della pubblicazione della *Teseide*, ambiziosa persino di « contrastare la palma al Monti! ». La stampa del poema e la sua riuscita finanziaria, le diedero molto da fare dal giugno 1804 al luglio 1805: mecenate era il Saliceti, editore il Gozzi di Parma, revisori il Bettinelli ed il Coccapani « uomo sincero e dotto » (lett. 19 agosto 1804). Il Bettinelli l'aiutò molto anche a trovare associati: la Albrizzi ne fece a Venezia una *retata*. Con tutto ciò per le agitazioni politiche, onde l'Italia era travagliata, la Bandettini trepidava del successo materiale del poema: era esposta con lo stampatore per 18 mila lire, senza contare le legature, i trasporti, i dazî d'egresso: e s'affannava e insisteva per riscuo-

---

(1) Lo chiama sprezzantemente « messer lo calonaco » e deve certamente alludere al Dionisi, che aveva allora allora pubblicato un suo libercolo *Dei vicendevoli amori di m. F. P. e di D. L.*, Verona, 1802.

tere le associazioni (lett. 9 ottobre 1805). Inutile dire le lodi che accolsero la *Teseide:* con una fatuità veramente grottesca la Bandettini arriva a scriver sul serio (lett. 25 settembre 1805) che « i posteri le daranno *fors'anco* loco non inferiore fra i molti « nostri epici! ». Povera Amarilli! Quest'ultimo estratto della sua corrispondenza col Bettinelli — che poi sino al 1808, anno in cui questi morì, non offre più nulla di notevole — ci prova sino a quali ambiziosi ardimenti l'avessero spinta gli effimeri successi d'Accademia. La Bandettini morì nel 1837 (1): e dopo cinquant'anni appena, chi ricorda più la sua *Teseide* ed anche la sua fama d'improvvisatrice? Quanto a me, soltanto a scorrere la rara raccolta, dovuta al Miollis, delle rime estemporanee di Amarilli Etrusca, in quell'affliggente uniformità di argomenti, che si prestava così bene alle meccaniche simulazioni dell'estro poetico, trovando sempre la stessa robaccia da zibaldone — come non a torto notava il malevolo Gianni — confesso d'aver provato un senso insuperabile di stanchezza e di tedio.

ALESSANDRO LUZIO.

---

(1) Cfr. G. VEDOVA, *Ritratti e cenni biografici di sessanta letterate ed artiste italiane contemporanee.*

LETTERE INEDITE

DI

GIOVANNI FANTONI TRA GLI ARCADI LABINDO

Del Fantoni si hanno alle stampe pochissime lettere. Due (una delle quali senza data; l'altra scritta l'8 ottobre 1806) si leggono a pp. 523-525 delle *Poesie postume di Diodata Saluzzo contessa Roero di Revello; aggiunte alcune lettere d'illustri scrittori a lei dirette*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, MDCCCXLIII; in-8°. Una in data di Fivizzano, 19 giugno 1784, fu posta alla luce dal sig. Francesco Domenico Falcucci a pp. 269-272 della strenna: *La Viola del Pensiero, ricordo di letteratura. Nuova serie*, MDCCCLXIII, Livorno, presso Francesco Vigo, tipografo-editore, (1862); in-8°. Il sig. Falcucci non indica dove si trova l'autografo di essa e a chi è indirizzata. Eppure, le parole: « Ho terminata « un'altra ode giambica a voi diretta.... È contro l'invenzione dei « palloni volanti »; dovevano avvertire l'editore, che il Fantoni discorreva dell'ode III del libro I, la quale, non solo ha la data del 1784, come appunto la lettera, ma è intitolata « a Francesco « Sproni di Livorno », e comincia: « Sproni, di fervidi pensier, « dall'animo ». Due (la prima delle quali scritta da Massa di Carrara, il 9 ottobre 1806; l'altra da Pisa, il 17 novembre dello stesso anno) vennero stampate dal sig. Giacomo Pereyra a pp. 12-15 dell'opusculo: *Sette lettere a Salomone Fiorentino e due sonetti, tratti dalle carte di lui*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., MDCCCLXIX; in-8°, di pp. 24. Una, indirizzata a G. C. Tassoni e scritta da Pisa il 16 dicembre 1800, la stampò Cesare Cantù nella sua monografia: *La Repubblica e il Regno d'Italia e la Toscana*, inserita nell'*Arch. Stor. Ital.* Serie IV, tom. XIII,

Disp. 2ª del 1884, pp. 215-216; poi, nelle *Corrispondenze dei Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia, 1796-1814; compilazione archivistica,* Milano, tip. e lib. Editrice Ditta Giacomo Agnelli [tip. degli Operai (Società cooperativa)], 1884; vol. I, pp. 516-517. E finalmente tre, scritte da Fivizzano, il 17 giugno, 18 luglio e 27 settembre 1790, e dirette al barone Luigi Isengard della Spezia, furono pubblicate in questi giorni dal sig. G. B. Intra in una sua Nota, che ha per titolo: *La traduzione dell'Eneide di Clemente Bondi giudicata da Giovanni Fantoni;* la qual Nota ha veduto la luce ne' *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere;* Serie II, vol. XIX, fasc. II (gennaio, 1886), pp. 130-141. Eccone adesso sette inedite, trascritte dagli autografi, che si conservano, parte nella R. Biblioteca pubblica di Lucca (cod. 1364 e 646), e parte nel R. Arch. di Stato della stessa città (Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese, protocollo nº 2011 del 1807; e Gran Giudice ministro della Giustizia, protocollo nº 3648 del 1807). Le prime quattro sono indirizzate al marchese Cesare Lucchesini; la quinta all' improvvisatrice Teresa Bandettini, fra gli Arcadi Amarilli Etrusca; e le ultime due a Niccolao Giorgini, Prefetto di Massa e Carrara.

GIOVANNI SFORZA.

I.

Al Sig. Cesare Lucchesini Giovanni Fantoni Labindo.

E per richiederle le sue nuove, e per rammentarle la mia amicizia, e per darle alcune notizie interessanti Le scrivo due righe, e forse la disturbo, in mezzo a' molti affari, che non possono mancarle, dopo il suo ritorno in patria.

Ci giunsero, con la posta di Milano, di ieri, lettere del signor Giuseppe Chinard (1), Socio della nostra Accademia di Belle Arti di Carrara (2), in-

---

(1) Lo scultore Chinard nacque a Lione nel 1765; aprì studio a Carrara al cominciare di questo secolo; e nella mostra che ebbe luogo nelle sale dell'Accademia di Belle Arti di Carrara, nel novembre del 1805, espose un bassorilievo simbolico, rappresentante *L'Onore e la Patria.*

(2) L'Accademia di Belle Arti di Carrara, fondata il 26 settembre 1769 dalla Duchessa di

caricato di lettere della medesima presso il Vice Re d'Italia, a tempo del passato Governo (1); colle quali il medesimo ci dà notizia, che il Principe Eugenio volle che formalmente, una mattina di udienza, gli presentasse, in presenza di tutti i Ministri, le lettere dell'Accademia. Gli disse che scrivesse alla medesima ch'egli avrebbe scritto alla Principessa Elisa (2) perchè le conservasse il suo nome, e che sempre, come Socio, si sarebbe preso un impegno per la di lei prosperità. Ha dato in seguito ordine che i Carraresi siano ammessi al concorso e possano ottare alla pensione di Roma. Non so spiegarle quanto queste notizie, scritte dallo scultore sig. Chinard, abbiano commossa Carrara. Il Corpo Accademico, e in particolare il Presidente Monzoni (3) ed il prof. Bargigli (4) me ne scrivono con impegno, e m'incaricano

---

Massa Maria Teresa, ultimo fiato de'Cybo, menò vita prospera fino al 1784, in cui morì il valente scultore carrarese Gio. Antonio Cybei, che ne aveva la direzione. Aggregate che furono Massa e Carrara alla Repubblica Cisalpina, che poi prese il nome d'Italiana, cominciò a rifiorire. Il Vicerè Eugenio Beauharnais, con decreto de' 14 agosto 1805, la fregiò del proprio nome, chiamandola *Accademia Eugeniana*. Fino dal 25 luglio di quell'anno n'era stato eletto segretario il Fantoni, ufficio che tenne fino alla morte. Per merito di lui l'Accademia Eugeniana, smesso il carattere affatto municipale che aveva, assunse forma, importanza e credito di un vero e proprio istituto nazionale. Cfr. Lazzoni, *Carrara e la sua Accademia di Belle Arti, riassunto storico*, Pisa, Nistri, 1869, pp. 38 sgg.; Raggi, *Della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, memoria*, Roma, Sinimberghi, 1873, pp. 21 sgg.

(1) Napoleone I, con decreto de' 30 marzo 1806, aggregò Massa e Carrara al Principato Lucchese; e Felice I, Principe di Lucca, il 29 d'aprile dell'anno stesso, dette incarico al suo Consigliere di Stato, marchese Cesare Lucchesini, di prendere possesso, in qualità di Commissario, dei due paesi e di ricevere da' nuovi sudditi il giuramento di fedeltà. Cfr. *Cronache di Massa di Lunigiana, edite e illustrate da* Giovanni Sforza, Lucca, Rocchi, 1882, p. 312.

(2) La Principessa Elisa Buonaparte sorella di Napoleone e moglie di Pasquale Baciocchi.

(3) Il conte Bernardo Monzoni di Carrara scriveva al Lucchesini lo stesso giorno: « È tale e « tanto l'interesse che la di Lei ornatissima persona ha preso per questa nostra Accademia, che « non ho potuto fare a meno di ordinare questa mane in Massa, dove mi sono portato a bella « posta, a quel Sig. Segretario Fantoni di renderla intesa minutamente di quanto si è passato « fra lo scultore Chinard e S. A. I. il Vice Re d'Italia, all'atto che il primo, con credenziale « di quest'Accademia, li presentò la patente di Accademico onorario, che ebbe la degnazione di « accogliere con somma clemenza. Tenne quel Sovrano al Chinard varie quistioni relative a questi « paesi, e poi gli ingiunse di scrivere al Presidente Monzoni di fare una deputazione alla Prin- « cipessa di Lucca onde domandargli (*sic*) che fosse conservato a questa Accademia il di lui nome, « come egli stesso ne avrebbe scritto alla medesima. Sono contento che nella mia recente mis- « sione a Lucca ho prevenuto minutamente i desiderii dell'augusto congiunto de' nostri II. SS., « e solo mi resta di raccomandare a Lei, che, in bel modo e colla delicatezza sua propria, faccia « sentire alli nostri amatissimi Sovrani quanto è accaduto in proposito. Credo che Ella sarà con- « tenta ancora di sapere che i nostri due alunni [*Gio. Battista*] Raggi e [*Carlo*] Finelli, con- « corsi, uno al premio di Bologna, e di Milano l'altro, per la pensione di Roma, sono stati am- « messi al concorso per grazia speciale di quel Governo, e ne sortiranno tutti e due premiati, « siccome il primo lo è già stato nelli scorsi giorni, avendo ambedue moltissimo talento e genio « per la statuaria ».

(4) Paolo Bargigli di Livorno, dopo avere insegnato architettura e ornato nell'Accademia Eugeniana, con decreto de' 27 marzo 1809 fu chiamato a succedere al Fantoni nella carica di segretario. Cfr. Campori, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc. natii di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa: con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono*, Modena, Vincenzi, 1874, p. 281.

di darlene parte; sapendo quanto Ella s' interessa per il bene del paese, e acciò ne possa fare presso la Principessa [*Elisa Baciocchi*] quell' uso, che Ella crede più proprio e più utile. I medesimi ed il Vice Prefetto Ticozzi (1) m' incaricano dì farle i loro complimenti. Io La prego de' miei al sig. Giacomo (2), di Lei fratello; e mi protesto, pieno di stima e di sincera affezione,

Massa di Carrara, 18 maggio 1806,

suo dev.mo servitore ed amico obb.mo

GIOVANNI FANTONI LABINDO.

II.

Veneratis.mo e Gentilis.mo Sig. Cesare,

Tornato da Parma, ove ho maritato una nipote, e conversato, con somma sodisfazione, con quei letterati miei amici, ho trovato in casa un di Lei piego, contenente la costà premiata Dissertazione del Carmignani sulle Tragedie di Alfieri (3), e con essa la di Lei lettera, in cui si compiace di chiedere su di quella il mio sentimento, nutrendo di me opinione troppo favorevole, e che vorrei meritare.

Principiando per ringraziarla; non Le parlerò del quesito (4), nè del modo

---

(1) Il noto letterato Stefano Ticozzi. Vide la luce a Pasturo nella Valsassina nel 1762, e si fece prete. Era parroco di S. Giovanni alla Castagna presso Lecco, quando la Lombardia fu invasa da' Francesi. Divenuto un fervido giacobino, nel '99 dovette esulare all' ingresso degli Austriaci vittoriosi. Tornato in patria, dopo la vittoria di Marengo, sposò una nepote dello storico Giannone. Venne fatto Commissario della Garfagnana e della Lunigiana, poi Segretario della Prefettura del Dipartimento del Crostolo, e finalmente Vice prefetto di Massa e Carrara. Dopo l'aggregazione di questi due paesi al Principato di Lucca, ebbe la Vice prefettura del Dipartimento della Piave (Belluno).

(2) Giacomo Lucchesini, colto gentiluomo ed appassionatissimo bibliografo, nato il 28 maggio del 1753 e morto il 15 agosto del 1820.

(3) *Dissertazione critica sulle tragedie del sig. Vittorio Alfieri da Asti, del sig. Avvocato* GIOVANNI CARMIGNANI, *professore di Diritto criminale nell' Università di Pisa, coronata dall' Accademia Napoleone di Lucca il dì 18 maggio 1806;* in *Atti della solenne adunanza dell' Accademia Napoleone in occasione di celebrarsi il giorno di nascita di Sua Altezza Serenissima il Principe Felice Primo, il dì 18 maggio 1806*, Lucca, presso Francesco Bertini, stampatore di S. A. S., MDCCCVI; pp. 1-149.

(4) L' Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, che dal 1805 al 1814, durante il governo de' Principi Baciocchi, prese il nome di *Accademia Napoleone*, aprì un concorso col premio di una medaglia d'oro, del valore di venti zecchini, alla migliore Memoria sul *problema di letteratura:* « Esaminare lo stile e le novità utili, o pericolose, che Vittorio Alfieri da « Asti ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica ». Cfr. BERTACCHI, *Storia dell' Accademia Lucchese*, I, 65 sg.

con cui è stato esposto, nè se la Dissertazione Carmignani lo abbia sciolto; ma mi ristringerò a farle osservare, che fino da quando uscirono alla luce, la prima volta, le Tragedie di Alfieri, la Toscana si divise in due letterarie fazioni; una di entusiasti, l'altra di suoi dichiarati nemici. Gli uni trovavano tutto in lui nuovo, sublime, perfetto, e perfino una certa asprezza di stile necessaria ad un nuovo linguaggio tragico, spogliato di quelle maniere gentili, che dicevano essi appartenere alla corruzione degli odierni costumi; gli altri tutto in lui rinvenivano forzato; condotta, caratteri, economia di personaggi, passioni, dialogo e soprattutto lo stile, che cercarono di rendere ridicolo (1) scegliendone qua e là piccoli squarci, composti di parole antiquate, o oscuri per intralciata trasposizione e soverchia concisione vibrata di sentimenti. Debbo rendere giustizia ad Alfieri, che frequentavo in quel tempo (2) con altri amici; egli non piaggiava gli uni, nè disprezzava gli

---

(1) Anche per le stampe non mancò chi censurasse lo stile aspro e contorto, di cui si piaceva l'Alfieri nei suoi primi tempi; ed ebbe un certo grido il *Socrate*, tragedia da scherzo, la quale da principio venne a torto attribuita al Conte Alessandro Pepoli, ma che poi fu noto generalmente essere stata composta a Genova da Giorgio Viani della Spezia, in compagnia dell'improvvisatore napoletano Gaspero Mollo e di Gaspero Sauli. Ve ne sono due edizioni. La prima ha questo titolo: *Socrate, tragedia una di V. A.*, Londra, per G. Hawkins, 1788, in-8°. La seconda: *Socrate di V. A., tragedia una*, Londra, 1796. *Trovasi in Firenze presso Luigi Carlieri*, in-8°, pp. 40. — L'Alfieri (*Lettere inedite di V. A. alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni*, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 208 e sgg.) così parla di questo scherzo, in una sua lettera a Mario Bianchi, scritta da Parigi il 7 ottobre 1788: « Quanto al *Socrate* », così l'Alfieri, « io l'aveva già ri- « cevuto più di tre mesi fa, dall'autore, credo, da anonimo insomma, e non mi fece altro dolore, « che di avermi fatto pagare uno zecchino e più di porto. Ne lessi due pagine, una in principio « e una in fondo, e vedendo che l'autore era abbastanza punito dall'improba fatica che ci deve « aver durato, e dal poco esito che può avere tale sciocchezza, ho risoluto di punirlo, ancor « doppiamente, con un intero silenzio ». — Gio. Salvatore De Coureil (*Opere*, Livorno, Stamperia della Fenice, 1818, vol. I, pp. 199 sgg.) discorrendo del *Socrate*, va sulle furie, e mena giù colpi al Mollo « improvvisatore.... ben conosciuto e compatito per tale in tutta l'Italia »; e contro il Viani, autore di « un lubrico... epitalamio » e di « alcuni versi saffici contro la Francia « e in onore del generale Suwarow, veramente degni d'esser cantati dai ciechi e più dai sordi ». Conchiude, non saper « concepire donde è nata in essi l'audacia d'insultare uno de' più grandi « poeti che abbia mai vantato il tragico teatro in tutti i tempi ed appresso tutte le nazioni, con « una parodia altrettanto ingiusta, che insipida e scimunita ». Del *Socrate* ne tocca il Cesarotti in una sua lettera de' 23 maggio 1792 all'ab. Luigi Godar: « ... non so s'Ella abbia veduto una « parodia assai piccante del suo stile » [dell'Alfieri], « che ha per titolo: *Socrate, tragedia di Vit-* « *torio Alfieri*. Ella è dedicata, con una lettera franzese, a M. Ducis, e contiene un elogio iro- « nico dell'Alfieri, che potrebbe ingannare chiunque non ha lette le di lui opere. Questo drama « tragicomico non ha che tre personaggi. Socrate, Santippe e Platone. L'autore è ignoto ». V. *Lettere di vari illustri italiani del sec. XVIII e XIX*, Reggio, 1841-43, I, 176. Cfr. Mazzoni, *In Biblioteca*, Roma, 1883, pp. 67-73 e 90; Renier, *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi editi e inediti di V. A.*, pp. LXXVII sg.

(2) Tra le lettere dell'Alfieri edite dal Teza, non si legge la seguente, che si conserva autografa a Fivizzano presso gli eredi di Labindo, e che fu messa a stampa a p. 273 del vol. III delle *Poesie di Giovanni Fantoni fra gli Arcadi Labindo. Ibilia* [Firenze, tip. Piatti], 1823, in-8°; quindi ripubblicata dal Zauli-Nardi a p. 14 delle *Lettere del conte Vittorio Alfieri mancanti nell'edizione fiorentina dell'anno 1864*, Firenze, 1874; e finalmente dal prof. R. Renier, a

altri, e cercava il sentimento di coloro, che sanno isolarsi fra le sètte letterarie, giudicando di quello che sentono, e sentendo quello che giudicano; sempre fermo però nel suo piano, di dare alla tragedia italiana un carattere d'indipendenza e un linguaggio forse rozzo, ma fiero, e quale, a suo credere, si era parlato, o si doveva parlare dagl'italiani. I verseggiatori delle passioni, che la debolezza della corruzione aveva rese gentili, lo stimavano, con la ragione dei tempi, inconveniente; ed egli forse non aveva torto di sperare, che i nostri nipoti fossero capaci di parlarlo e d'intenderlo. Infatti, diceva sovente, che aveva scritte le sue tragedie per i futuri italiani; e il modo differente, in cui sono state accolte dal pubblico, nelle differenti situazioni politiche dell'Italia, è forse una prova, che non s'ingannava totalmente. Rimproverato, a ragione, di alcuni difetti nello stile, lo corresse in gran parte, e dimostrò in questo una docilità, di cui male a proposito il Carmignani si serve contro di lui. Studiò i grandi modelli; ma (per principio di singolarizzarsi, e di non rendere il genio italiano servo di quello delle altre nazioni, mentre lo voleva sempre il maestro) fuggì d'incontrarsi con loro; le quali cose, se avesse riflettuto l'Autore della Dissertazione, non avrebbe fatto continuamente il paragone di lui con Voltaire. A mio sentimento, Alfieri, che, malgrado i massimi difetti dal Carmignani accennati, è pure, a suo dire, *un gran genio, di cui a ragione l'Italia s'onora* (cosa difficile a combinarsi), dev' essere considerato da chi vuò darne il giudizio, prima come *filosofo*, e come *politico;* quindi come *poeta* drammatico, e *verseggiatore;* giacchè si può esser poeta, senza essere verseggiatore, e possono farsi buone tragedie anche in prosa, come in principio Alfieri stesso avea fatto.

---

p. XXXVIII del grazioso libriccino già citato: *Il Misogallo, le satire e gli epigrammi editi e inediti di Vittorio Alfieri*, Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1884. Eccola:

« Firenze, 18 novembre 1792.

« *Conte Fantoni padron mio stimat.mo,*

« La gentilissima sua lettera mi è appunto pervenuta quand'io già avea incaricato il nostro « comune amico l'Abate (*Francesco*) Zipoli d'inserirmi nel numero degli associati alla di Lei ni- « tidissima edizione Bodoniana. Mi sa dunque tanto più grado d'aver in ciò prevenuto il di Lei « desiderio, quanto più presto ho soddisfatto al mio. Che certo le Odi sue massimamente si bra- « merebbero da tutti gli amatori di Poesia scolpite nell'oro, non che stampate dal dotto ed accu- « rato Bodoni. Ella mi permetta di rallegrarmi seco Lei preventivamente dell'esito che sarà per « aver tal'opera; e se in nulla vaglio a servirla, mi comandi. Me le rassegno intanto

« *Suo Dev.mo Servo*

« VITTORIO ALFIERI ».

L'edizione bodoniana delle Poesie di Labindo non ebbe poi effetto.

Esaminato a parte a parte in ciascuna classe, non sarà difficile, fra non molti difetti, rinvenire nelle sue tragedie sublimità d'oggetto, grandezza di principii, elevatezza di pensieri, e certe tinte sue proprie, figlie di un sentimento profondo e di un animo irritato contro le circostanze e la corruzione sociale. Come Michelangiolo, per avvisare Raffaello di non avvilire la natura, formando le sue figure al disotto del naturale, con quattro colpi arditi di carbone, fece nella Farnesina il suo mascherone; così l'Alfieri, con tinte nere e tratti profondi, tracciò quadri onde Italia scorgesse sul Teatro la sua degradazione. Per me, lo confesso, e sia detto fra noi, giacchè cerco di star sempre lontano dalle spesso inurbane e venali dispute letterarie, ritrovo in Alfieri qualità tali, da meritare, che la sua Nazione si glori di averlo, piuttosto che alcuno di essa lo vituperi, per rendere le altre Nazioni più sprezzatrici di noi sui nostri stessi giudizi.

La posterità, che giudica del merito degli autori e delle loro intenzioni, dalle opere dei medesimi, non dall'interesse di chi le lodò, o le biasimò, collocherà Alfieri al suo posto; e perdonandogli certe notabili stravaganze, e non molti errori, accorderà all'Italia la gloria di aver avuto un tragico pensatore, singolare perfino nei suoi difetti. Non oserò giudicare, col Carmignani, se Alfieri sia da mettersi per modello in mano della gioventù; Sallustio, Tacito, Giovenale, Machiavelli, Dante, ec., su cui ha formato la sua maniera e il suo stile, e di dove ha estratte le parti dei caratteri dei suoi personaggi, appartengono all'età matura; e l'esattezza dell'arte, forse troppo ridotta fralle regole della perfezione ideale, agli anni della riflessione e dell'esperienza.

Prevedo che la Dissertazione coronata, e quella che ha ottenuto l'*accessit* (1) ne produrranno molte altre (2), dalle quali, al fine, potrà rilevarsi un giudizio sicuro sulle Tragedie di Alfieri. Ma quanto sarebbe più utile per la patria nostra, se gli uomini di lettere si occupassero a creare nuove tragedie, e imitando Alfieri nelle sue grandi qualità, si astenessero da quei difetti, che una giusta critica suole rimproverargli!

---

(1) L'ottenne la *Memoria del sig.* Gio. Salvatore De Coureil *sulle tragedie di Vittorio Alfieri*, inserita a pp. I-LVIII degli *Atti della solenne adunanza dell'Accademia Napoleone* citati. Labindo ne parla nella lettera seguente.

(2) Il presagio non si avverò, essendo venuta solamente alla luce, per quanto è a mia notizia, l'*Apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri, ovvero dugentotrenta osservazioni di* Gio. Salvatore De Coureil *sopra l'opuscolo intitolato:* Dissertazione critica sulle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti, del sig. Avvocato Giovanni Carmignani, professore di Diritto criminale nell'Università di Pisa, Lucca, per Francesco Bertini stampatore di S. A. S., con approvazione, 1806, in-8o, pp. 226.

Aspetto una sicura occasione per inviarle il cappello, che mi ordinò (1), e che ho presso di me; e spero averla nell'entrante settimana.

L' Accademia delle Arti di Carrara va lentamente al suo scopo: i professori della scuola speciale, operano, e sono sempre pagati dal Governo Italiano. La scuola di architettura e di ornato è in fiore sotto l'attiva assistenza del prof. Bargigli, che vedrei con piacere proposto per il monumento Bonaparte, decretato per la Piazza di Lucca (2). I suoi talenti meritano incoraggiamento, e la sua numerosa famiglia assistenza. Le sarò grato se mi darà, su tal proposito, qualche risposta. La mancanza di mezzi e di risoluzione circa l'Accademia di Carrara non permette che quest' anno, per la prima volta, si faccia il solito concorso accademico. L' altra Scientifico-Letteraria di Massa (3), di cui Ella fu creato Presidente per il 1806, fece in maggio la sua pubblica sessione, assai decentemente, e farà l'altra in novembre su di oggetti relativi alle Alpi Apuane, di cui ha pubblicato un programma. La mancanza di mezzi e di stabilimenti d' istruzione rendono questi paesi poco atti a mantenere e promuovere le scienze e le arti; nè valgono le premure filantropiche di pochi, senza un'energica protezione del Governo, a vincere l'ignoranza e l'inerzia di molti.

Mi conservi la sua pregevole amicizia; presenti i miei rispetti al sig. Giacomo, e mi creda, pieno di stima e della dovuta considerazione,

Massa, 30 agosto 1806,

suo dev.mo ed obb.mo servitore
GIOVANNI FANTONI LABINDO.

---

(1) In quel tempo l'arte della fabbricazione de' cappelli, già fiorentissima in Massa, cominciava a languire. Il numero delle fabbriche era ridotto a sole venti, e lo smercio si limitava a circa millecinquecento dozzine di cappelli, che in gran parte si vendevano a Livorno.

(2) Il Bargigli ebbe di fatto l'incarico di formare la statua di Napoleone, che doveva innalzarsi in Lucca sulla nuova piazza di contro al palazzo pubblico; ma finì il regime napoleonico prima che fosse compiuta. Sotto la dominazione de' Borboni venne accomodata a rappresentare il re Carlo III di Spagna, e a questo effetto le fu innestata una nuova testa; sacrilegio che dette luogo a un salato epigramma.

(3) Fondata principalmente per opera del P. Giuseppe Maria Colombini, servita, prese il nome di *Accademia de' Derelitti*. La Duchessa Ricciarda Cybo la volle sotto la sua protezione, le assegnò un'annua rendita, e la fece con molta pompa inaugurare dal suo ministro Luciani il 28 luglio del 1733. Fu in fiore sino al cadere del sec. XVIII. Aggregata Massa al Regno italico, il Vice Prefetto Stefano Ticozzi, già ricordato, nel 1805 la richiamò a nuova vita col titolo di *Accademia scientifico-letteraria delle Alpi Apuane*. Labindo ne fu Vicepresidente. Cfr. SFORZA, *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, Modena, Vincenzi, 1874, I, 83 sgg.

III.

Venerat.mo Sig. Cesare Amico sti.mo

Le sono grato del silenzio che tiene sul datole sentimento sulla prima Dissertazione favoritami: e ciò accresce la solita confidenza, ch' Ella merita, e mi dà maggior motivo di ragionare brevemente sulla seconda, di cui Le fo, come della prima, i miei ringraziamenti.

Il sig. De Coureil, nella sua Memoria, ha sentito più del sig. Carmignani la forza della verità, ma non ha voluto, o potuto, dirla tutta. Chi sa, cosa è la flessibilità degli uomini e l' influenza su di essi delle circostanze, ne scorge subito le cagioni, esaminando la Memoria dalla 35ª all' ultima pagina. Se gli autori dovessero rendere conto ad un *Tribunale di Ragione* delle proposizioni, che non provano, e chi compone, e chi critica, sarebbe costretto a preferire la verità all' interesse delle proprie passioni. Una cattiva definizione reca più danno talvolta alla progressione dello spirito umano, che la perdita di una battaglia: ed una Nazione, non abbastanza *politica*, riceve più danno da certe massime, che dalle piaghe che riporta da quei sistemi inconseguenti che ne succhiano il sangue. Mi ha poi sorpreso che il De Coureil tacci Alfieri gratuitamente di amico dell' anarchia ne' suoi scritti. Se avesse letta un' Ode a me diretta da Alfieri sulla *Licenza*, in risposta alla mia *Il Fanatismo* (1), e meglio esaminate tutte le di lui opere, si sarebbe accorto, che fu talvolta atrabilario e stravagante per volere e sperare

---

(1) Labindo, sulla fine del 1792, compose e dedicò all'Alfieri l'ode intitolata *Il Fanatismo*, che, tra le sue, è la XIX del lib. IV, e comincia: « Ridea l' aurora, pallide » ecc. Nella Biblioteca Laurenziana di Firenze se ne conserva l' autografo (che fu fedelmente riprodotto dal Renier a pp. XL-XLIII della citata raccoltina), ed ha questa postilla di Vittorio: « Ricevuta il 27 dec. 1792 ». In ricambio, il giorno dopo, l'Alfieri pose mano all'ode *La Licenza*, il cui autografo dal Fantoni fu regalato a D. Antonio Lei di Modena. Il Teza pubblicò per il primo la lettera con cui l'A. accompagnò quell' ode al Fantoni (*Vita, giornali e lettere di V. A. edizione ordinata e corretta sugli autografi*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. XVIII); ode che si legge nel *Misogallo*, ma senza le due ultime strofe, che dicevano:

« Ricca vena instancabile
« Pari alla tua, Fantoni, ah deh mi avessi!
« Per cui tu, etrusco Orazio,
« Al Venusino emuli carmi intessi.
« All'estro tuo più vivido
« Immaginar dunqu'io lascio le doti
« Su cui schietta s'abbarbica
« Libertà, cui son sempre i tristi ignoti ».

L'Alfieri ve le levò, non già perchè avesse tolta la sua stima al Fantoni, o si fosse corrucciato con lui; ma perchè il Fantoni stesso, per modestia, così volle. Lungo e duro fu il contrasto tra

una perfezione incompatibile colla mollezza delle nostre abitudini e la corruzione dei nostri tempi.

Le due Dissertazioni indicano chiaramente tre cose, che mi rincrescono, cioè: — Che facilmente si uniscono i nostri scrittori a diminuire la gloria, difficilmente ad accrescerla dei loro compatriotti. — Che non si ambisce un carattere nazionale. — E che ci spaventa tutto ciò, che è rigido e grande, o ci richiama all' antica grandezza. Però, conviene confessarlo, nel fondo del core si sente, e quei stessi, che tentano di far credere il contrario, sono costretti a far capire, che non lo pensano.

Il sig. Gaetano Bulero è stato da me, e gli ho passato ricevuta delle lire 12 fiorentine, valuta del cappello; di cui mi compiaccio ch' Ella sia stato contento. Questo farà, che mi darà spesso qualche suo comando. Al fine della settimana debbo fare una corsa al Golfo (1), ed al mio ritorno Le invierò la memoria, o petizione, di questi fabbricanti di cappelli. Parlerò egualmente sulla petizione per il concorso dell' Accademia di Carrara; la quale però se non fosse graziata, sarebbe di sommo pregiudizio per lo spirito pubblico di quella Comune. Bramerei, perciò, che, prima di farla fare, Ella si compiacesse indagare le intenzioni del Ministro e del Governo.

Ripeta i miei complimenti al degnissimo sig. Giacomo; e mi creda, colla maggiore stima ed amicizia,

Massa di Carrara, 10 settembre 1806,

il suo dev.mo obb.mo servitore ed amico

GIOVANNI FANTONI LABINDO.

P. S. Dopo avere chiusa la lettera, che riapro, ricevo la gentilissima sua del 5 settembre per la Posta, in cui mi parla del giudizio datole sulla Dissertazione Carmignani e del monumento stabilito di erigersi in Lucca. Circa i cappelli, è vero che me ne ordinò due, ma uno mi disse di volerlo dei sopraffini, e qui non si trova pelo a proposito. Se ne capiterà, sarà servita sicuramente.

---

i due poeti, come si ricava da quanto scriveva lo Zipoli a Labindo il 19 febbraio del 1793: « Ri-« guardo all'ode *La Licenza* direttavi da Alfieri », così lo Zipoli, « è inutile ch'io l'ecciti nuo-« vamente a levar la strofa che vi riguarda ed a mutar l'ultima ». — In più lettere di esso Zipoli, che era Precettore degli Arciduchi di Toscana, si parla dell'Alfieri e della stima che sentiva per Labindo. Varii brani di queste lettere sono stati pubblicati nelle note, che fanno ricco corredo alle *Memorie storiche sulla vita di Giovanni Fantoni*, scritte dal suo nipote Agostino: ma meriterebbero di essere stampate per intiero. Il carteggio del poeta fivizzanese, che gli eredi conservano con religione d'affetto, offre materiale nuovo, importante e curioso al biografo; e lo dovrebbe consultare Giosuè Carducci, che della vita e delle poesie di Labindo fino al 1790. trattò, da pari suo, nella Prefazione ai *Lirici del sec. XVIII*, con promessa di ritornare a parlare di esso, dopo il 1790, in cui « la sua poesia rialzò il tono, e una vita nuova cominciò per lui »; ma il volumetto de' *Poeti della repubblica cisalpina e italica*, dove appunto dovevamo ritrovarlo, è dal 1870 che si aspetta!

(1) Il Golfo della Spezia.

IV.

Veneratissimo Sig. Cesare,

Tornato dalla Lunigiana Granducale, trovo qui una compitissima sua del 26 dello scorso settembre, a cui mi affretto a rispondere.

Volendo Ella, con la solita sua prudenza ed amore per il ben pubblico, incaricarsi di fare una memoria relativa alla situazione dell'Accademia delle Arti di Carrara, e presentarla, Le accenno le notizie necessarie per formarla: come gentilmente mi richiede: prevenendola che questa Prefettura le ha inviate egualmente a cotesto Ministero dell'Interno, pressata dalle convenevoli rimostranze di chi ha cura dell'Accademia, e dalle circostanze del paese medesimo.

La Duchessa Maria Teresa Cybo, il 26 settembre 1769, decretò la fondazione dell'Accademia, approvandone i Statuti; e con successivo dispaccio del 27 maggio 1771 ordinò la nuova fabbrica, ove si tennero le sessioni, fino allora tenute nel palazzo ducale. Nel mese di luglio del 1774 ordinò imporsi un dazio sui marmi greggi, che si estraggono dal circondario di Carrara, a favore dell'Accademia medesima; il prodotto approssimativo del quale si calcolò in ogni tempo in lire correnti di Carrara e Massa 5000; come apparisce dal libro d'entrata ed uscita esistente nell'Uffizio di quella computisteria. Non bastando detto prodotto ai bisogni dell'Accademia, fu ordinato inoltre il pagamento di zecchini 51 alla medesima, provenienti dall'addizione posta sulla vendita del sale a minuto a favore della Comune; come può vedersi dai libri dell'amministrazione della Scuola del sig. Carlo Carotti, esistente nel citato Uffizio.

Dopo l'ingresso delle truppe francesi ogni ordine d'amministrazione rimase amalgamato agli affari della Comune, o Municipali, fino al 25 Nevoso Anno 9 R°: epoca in cui il Governo Italico, ad istanza della Municipalità, determinò che fosse rimessa in corso l'addizione sui marmi greggi, portata dai quattrini quattro per ogni palmo cubo, come prima si pagava, ai quattrini dodici, ossia due soldi di Genova: acciò non solo detta addizione servisse ai bisogni dell'Accademia, ma ancora al mantenimento delle strade inservienti al trasporto dei marmi, e delle scuole letterarie, delle quali è composto quel Ginnasio. La Municipalità, dal 25 Nevoso Anno 9, fino al 25 Luglio 1805, providde a tutti i bisogni dell'Accademia, senza assegnare una quota fissa: ma avendo il Governo Italico riconosciuta la necessità di una migliore organizzazione e amministrazione, e riorganizzata, coi nuovi

Statuti economici e disciplinari esistenti, l'Accademia, le stabilì provisoriamente l'annuo assegno di lire di Milano 1500.

L'esperienza però nel primo anno fece conoscere che detto assegno non poteva bastare agli oggetti indispensabili del servizio; onde il Vice Prefetto, Sig. Stefano Ticozzi, su di un bilancio preventivo di spese presentato dal Segretario Perpetuo e dal Presidente, a nome dell'Accademia, accordò la proposta somma di lire 2400 milanesi; senza le quali assolutamente non possono e tenersi tutto l'anno aperte le scuole e farsi il solito concorso.

Il Governo Italico aveva inoltre assegnato 9000 lire di Milano per i professori della Scuola speciale fissata in Carrara, ed ..... (1) questi al servizio dell'Accademia.

Cessato il Governo Italico, il Sig. Carloni, che ha sempre voluto condurre, con pochi altri, gl'interessi della Comune e quelli dell'Accademia unitamente, e che dopo la nuova riorganizzazione, agita i primi, senza potere dispotizzare i secondi, nega di dare oltre le 1500 lire di Milano prima stabilite; per il che manca quanto è necessario per il concorso e per le provviste da farsi per il nuovo anno scolastico; di modo che, senza un prontissimo ordine che si paghi il restante delle lire 2400, come era fissato dal Vice Prefetto del Governo Italico, anche a tenore del Decreto che per tutto il 1806 si osservi il prima stabilito, Carrara non potrà avere l'annuo concorso, nè aprirsi le scuole, con sommo svantaggio del paese e poca onorificenza del Governo. La passata Vice Prefettura, prima di ritirarsi, aveva stabilito di dividere in tre parti fisse l'amministrazione di detto dazio sui marmi greggi; e già ne aveva scritto all'allora Esattore Comunale, Sig. Andrea Del Medico; ma la variazione accaduta, o sospese, o troncò ogni utile provvedimento su tal proposito; ed anche quelli che il Governo Italico voleva prendere, accordando il palazzo già ducale di Carrara ed una congrua somma per riattarlo, onde fornire un locale all'Accademia che le fosse competente e decoroso, e dandole altri maestri che le sono necessari. Il citato assegno sul dazio dei marmi greggi potrebbe, per ora, dar mezzi da sussistere all'Accademia; ma la sola destinazione dei beni all'Abbazia, ora amministrati dal Demanio, potrebbero somministrarle fondi competenti da farla esistere decorosamente e utilmente.

Non ho potuto avere anche da questi mercanti di cappelli la nota memoria, malgrado replicate premure; mi è stata però quanto prima promessa. Lo scoraggiamento in questi paesi è eguale all'inerzia, e il piccolo lavorante

---

(1) In questo punto la lettera è stracciata.

intanto deperisce. Tre lire per ogni cappello d'introduzione nell'Impero Francese, due lire nel Regno Italico, e da 9 e passa soldi nel Lucchese, proprio paese, per transitarli a Livorno, sono aggravi a cui tal manifattura non può mai reggere. Il Rossi del Forno, che si è messo a fabbricare cappelli finissimi, solo regge alla concorrenza, ed ha ultimamente fatto cappelli col pelo da piegarsi, come usano al presente, al prezzo di 30 lire, che assolutamente altrove si pagherebbero sette in otto filippi. Quando ne bramasse uno, mi avvisi a posta corrente (1).

Sento che Carmignani si pente della sua prima Dissertazione e ne vuole rimpasticciare un' altra, e che De Coureil e lui si pizzicano su tal oggetto.

Mille cordiali complimenti, da mia parte, al gentilissimo Sig. Giacomo. Mi comandi, e mi creda, quale, con una stima ed amicizia, mi riprotesto,

Massa, 18 ottobre 1806,

suo devmo e obbmo amico e servitore.

GIOVANNI FANTONI LABINDO.

V.

All'amabile e cultissima Donna Teresa Bandettini l'amico Labindo.

Pisa, 13 maggio 1807.

Il mio amico Giuseppe Binda (2) vuole conoscervi, onde ve lo dirigo con questa mia. Se la Storia ci avesse date le memorie particolari delle persone illustri dell'antichità, potrei dirvi che imito quello che presentò la prima volta Faone a Saffo.

Annoveratelo nel numero dei vostri amici, e contate per uno dei primi

il vostro

GIO. FANTONI LABINDO.

---

(1) La fabbrica di Michele Rossi, la migliore che avesse Massa in quel tempo, era situata nel villaggio del Forno, che è poco distante dalla città.

(2) Il cav. Giuseppe Binda, lucchese, che poi fu Console degli Stati Uniti in Livorno, passò parte della sua giovinezza in Inghilterra, ospite di lord Holland. Il Foscolo, che già lo aveva conosciuto a Firenze, strinse con lui a Londra cordiale amicizia, come può rilevarsi dall' *Epistolario* del cantore de' *Sepolcri*, dove si leggono dieci lettere da lui scrittegli.

VI.

Giovanni Fantoni cognominato Labindo.

Parma, 22 agosto dell'anno 1807.

Sig. Prefetto (1) *veneratissimo*,

Per mezzo del Sig. Gio. Landini, destinato dal Governo Italico Prosegretario dell'Accademia Eugeniana di Carrara, e finora esercitandone le funzioni, ho ricevuto la gentilissima sua, n° 1574, in data del dì 15 del corrente.

Sono rimasto sorpreso della bontà e predilezione a mio riguardo di cotesto Governo, che ha voluto nominarmi Presidente perpetuo dell'Accademia Eugeniana di Carrara (2); ma ancora più della proposizione fattane a cotesti Augusti Sovrani (3) dal Gran Giudice Ministro della Giustizia (4), a cui doveva esser nota, per mezzo della mia lettera scritta a cotesta Prefettura, l'impossibilità in cui ero di poter restare in cotesto Principato e di accudire personalmente alla direzione di cotesta Accademia. Ella sa meglio di qualunque altro le mie ragioni, e quanto esposi al Sig. Enrico Beauvais ed al Sig. Ettore Sonolet (5) su tal proposito; e come io, non possidente nel Principato di Lucca, appartenente al Regno Italico, ove sono domiciliato ed ho effetti che richieggono la mia presenza, non posso senza gravissimo scapito e de' miei diritti civili e de' miei interessi risiedere in altro paese (6).

---

(1) Niccolao Giorgini, nato a Montignoso il 27 gennaio del 1773, dopo aver servito la Repubblica Democratica Lucchese sedendo nel Consiglio de' Giuniori e nel collegio degli Anziani, fu inviato a Parigi a complimentare Napoleone ed assistere al suo incoronamento. Da' Principi Baciocchi venne eletto Prefetto di Castelnovo di Garfagnana il 7 luglio 1806, e l'anno dopo, il 31 di marzo, ebbe la Prefettura di Massa e Carrara.

(2) Con decreto de' 27 luglio 1807 il Principe Felice I nominò il Fantoni « Presidente perpetuo « dell'Accademia Eugeniana di Carrara ».

(3) Elisa Buonaparte, sorella di Napoleone, ed il suo marito Felice Baciocchi, in quel tempo Principi di Lucca e Piombino.

(4) L'avv. Luigi Matteucci, lucchese.

(5) Col decreto stesso de' 27 luglio 1807, con cui il Fantoni fu nominato Presidente dell'Accademia Eugeniana, il Sonolet venne eletto « Direttore del Museo di detta Accademia ».

(6) Il Fantoni, per testimonianza del suo nipote biografo, oltre avere in uggia la nuova dinastia de' Baciocchi, sentiva desiderio vivissimo « di ravvicinarsi alla famiglia, che si era, in parte, sta- « bilita a Reggio di Lombardia... Accolse quindi volentieri l'offerta fattagli dal dott. Antonio Lei « di Modena, suo intimo amico, della villa di Corticella, distante sei miglia da quella città..... « Tanto era fermo nell'intenzione di colà stabilirsi, che il 2 settembre (1807) fece avanti il Sindaco « Comunale di Spilamberto la dichiarazione di volere ivi fissare il suo domicilio, a forma dell'in- « allora vigente Codice Italiano ». Cfr. Fantoni Agostino, *Memorie storiche sulla vita di Giovanni Fantoni*, in *Poesie di G. F.*, Italia, 1823, III, 299. Il Ciampolini, dopo aver raccontato

Vorrei non ostante, e per mostrare la mia riconoscenza a' Sovrani, che tanto meritano, e per poter contribuire all'incremento delle arti, e per affezione che porto alla gioventù studiosa, e ad un paese che, ben diretto, ha tutti gli elementi necessari per distinguersi, prestarmi ai cenni di un Governo e al desiderio dei buoni, ma ciò non può combinarsi, che col permettermi di risiedere nel Regno Italico, e fornirmi quei mezzi che sono necessari per venire di quando in quando a Carrara.

Il citato sig. Gio. Landini mi scrive che i Statuti accademici sono stati da Lei pubblicati con solennità, ed in essi è dichiarato che il sig. Sonolet, in mia assenza, farà le veci di Presidente (1). Sarei a pregarla di volermi trasmettere a posta corrente copia di detti Statuti, quando non sia troppo voluminosa, altrimenti quella delle funzioni, attributi, onorario, ecc. del Presidente, acciò io possa regolarmi e prendere le convenienti misure. Ella potrà tutto dirigere alla Prefettura del Crostolo, come La informerà il due volte citato Landini. La giustizia, le obbligazioni che l'Accademia gli protesta, e che io gli ho, oltre la sua onestà, e l'impegno che ha sempre avuto per il decoro del suo paese, mi obbligano a proporlo per Prosegretario, impiego che coinciderebbe con quello che ha attualmente, e che non potrebbe essergli tolto senza fargli un affronto, e che sento da lui medesimo avere un salario, che potrebbe essergli utile nelle attuali sue circostanze di famiglia.

Spero alla metà di settembre, eseguito il matrimonio di mio nipote, di potere essere a Massa: potrò a voce esternarle più facilmente i miei sentimenti: attendendo dalla di Lei gentilezza intanto, a posta corrente, i richiesti schiarimenti.

Sono, colla più distinta stima e perfetta considerazione,

il suo devmo servo

GIO. FANTONI LABINDO.

---

che il Fantoni fu promosso dalla Principessa Elisa Baciocchi alla carica di Presidente, aggiunge: « ma non soddisfacendogli troppo quel governare mezzo militare, mezzo femminile e tutto dispo- « tico, deliberò fermarsi nel Regno Italico, ove essendo l'amministrazione della cosa pubblica « pressochè tutta in mano di nazionali, se non rattempravansi abbastanza i rigori di quella dura « dominazione, qualche dignità pur nell'obbedienza rimaneva ». Cfr. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, I, 236.

(1) Questi Statuti sono del 25 luglio 1807. L'Accademia era composta « di un Presidente per- « petuo, di un Direttore del Museo, che presiede l'Accademia in assenza del Presidente... di un « Segretario, di venti Accademici votanti, e di un numero indeterminato di Accademici artisti e « onorari ». Il Direttore era « specialmente incaricato di tutto ciò che ha rapporto all'ammini- « strazione e al contenzioso economico dell'Accademia ». Il Presidente invece « di tutta la cor- « rispondenza interna ed esterna relativa alle arti che coltiva l'Accademia »; doveva poi pronunziare « un discorso relativo alle arti nella distribuzione de' premi », ed aver « la parola, a nome « dell'Accademia, in tutte le occasioni ». Era pure obbligato a recitare « l'elogio degli acca- « demici defonti », e presiedere le adunanze. Cfr. *Bollettino officiale delle leggi e decreti del Principato Lucchese*, tom. V, pp. 88-101.

VII.

Al Sig. Nicolao Giorgini Prefetto di Massa e Carrara.

Signore,

Con la di Lei lettera, n° 1874, ricevo un nuovo attestato della generosa propensione verso di me dell'Altezza Sua Serenissima e di S. E. il Sig. Gran Giudice Ministro della Giustizia; e la mia riconoscenza sente tutto il prezzo di una stima e di una considerazione, che bramerei di poter meritare con quei talenti, che sono necessari per la direzione di un'Accademia di Belle Arti, che potrebbe di un paese intiero formare un vivaio d'artisti.

La mia accettazione non può molto influire ad un'opera, che la sola mente e generosità di un Governo benefico può rendere importante. Se le mie poche cognizioni possono da lungi influire, ho già detto al sig. Direttore Sonolet, a cui è stata conferita ogni ingerenza, di chiedermi qualunque istruzione, che mi farò sempre un dovere di trasmetterla più sollecitamente che sarammi possibile. Lo devo al mio cuore, all'amore che ho sempre avuto alla pubblica istruzione, alla riconoscenza che nutro verso i Principi che si sono degnati distinguermi, e verso S. E. il Gran Giudice Ministro della Giustizia, a cui Ella si è compiaciuta, altra volta, inviare mia lettera, nella quale esposi le ragioni che mi obbligavano a stare assente dal Principato di Lucca

La prego di nuovo di mettere sotto gli occhi del medesimo, che a tenore di due decreti di S. A. I. il Vice Re d'Italia (1), io sono obbligato in questo

---

(1) Napoleone I, con decreto de' 19 settembre 1806, accordò l'amnistia a tutti i sudditi del Regno d'Italia « prevenuti di aver portato le armi contro la loro patria, o di aver preso servizio « presso Potenze nemiche posteriormente al Trattato di Campoformio ». In pari tempo stabilì, che « tutti coloro che hanno ottenuto dalle Potenze estere posti, titoli, decorazioni, appuntamenti, « o pensioni saranno tenuti... a rinunziarvi formalmente ». Il Vicerè con successivo decreto dei 10 agosto 1807 stabiliva: « qualunque individuo suddito del Regno d'Italia, il quale, due mesi « dopo la pubblicazione del presente decreto, non fosse rientrato nel Regno, e che non provasse « di avere ottenuto da S. M. una speciale autorizzazione di conservare, o di accettare un servizio « militare, o civile nell'estero, cesserà di esser considerato come italiano. Tali individui perde- « ranno quindi tutti i diritti civili e politici, e verranno dichiarati inabili a possedere e succedere « nel Regno. I beni che i suddetti individui possedono in questo momento nel Regno... saranno « sequestrati ed amministrati, fin che vivono, dal Demanio a profitto del Tesoro pubblico... Una « Commissione... stabilirà negli ultimi giorni del mese di ottobre prossimo, dipartimento per di- « partimento: 1° la lista degli individui ai quali il presente decreto è applicabile, e che vi si « saranno conformati; 2° la lista degli individui che fossero rimasti al servizio di qualche Potenza « estera, e che non avessero provato di essere muniti di una speciale autorizzazione di S. M. ». Cfr. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Part. III, *dal 1 settembre al 31 dicembre 1806*, pp. 961-963; Part. II, *dal 1 luglio al 30 settembre 1807*, pp. 413-415.

mese di ottobre a rientrare nel Regno. a cui appartengo, non meno, da poco in qua, che la mia famiglia; che non posso accettare impiego alcuno, benchè letterario, senza il permesso del Governo Italico; che in quel territorio ho vari possessi, che domandano la mia presenza; e che nulla posseggo nel Principato Lucchese, e nemmeno vi ho più abitazione, onde quando dovessi venirvi una qualche volta, dovrei pensare a troppe cose, per adempire ad un uffizio, che nell'attuale regolamento può esser compiuto senza bisogno della mia vigilanza, dal sig. Direttore della Banca Elisiana (1).

Non posso in migliori mani, che nelle sue, consegnare le mie ragioni, e la mia riconoscenza; tanto più che Le ho a voce dettagliatamente esternati i motivi della mia assenza.

Partendo, Le replico i sentimenti più sinceri di stima e di considerazione, onde mi pregio di salutarla colla massima distinzione.

Massa, li 15 ottobre 1807.

GIOVANNI FANTONI cognominato LABINDO (2).

---

(1) Il Sonolet, oltre la carica di Direttore del Museo, aveva anche quella di Direttore della Banca Elisiana, o Cassa di soccorso, che era stata fondata con decreto de' 2 maggio di quell'anno.

(2) Il Gran Giudice Ministro della Giustizia inviò copia al Principe della lettera presente, accompagnandola con queste parole, scritte in data de' 19 d'ottobre: « Altezza Serenissima. Il « sig. Giovanni Fantoni, cognominato Labindo, richiamato dal sig. Prefetto di Massa ad assumere « l'esercizio delle sue funzioni in qualità di Presidente dell'Accademia di Carrara, gli ha inviato « la nota che io ho l'onore d'umiliare all'A. V. S. Egli adduce diverse ragioni per dimostrare « l'impossibilità in cui si trova di accettare l'onorevole posto che gli era stato conferito. Io at- « tenderò gli ordini dell'A. V. S. per comunicare al sig. Prefetto di Massa le necessarie istru- « zioni » (R. Archivio di Stato in Lucca. Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese; protocollo n° 2011 dell'anno 1807). Il Principe niente stabilì per allora, ma il Fantoni sciolse da per sè ogni difficoltà, morendosene a Fivizzano il primo di novembre di quello stesso anno.

UN CODICE MUSICALE DEL SECOLO XVI

Nella Biblioteca della R. Università di Genova esiste un manoscritto cartaceo in fol. segnato F. VII, 1, il quale sulla coperta di cartapecora ha il titolo seguente, che ne dichiara il contenuto: *J. I✝I. S. M. Giardino di Intaulature per il Leuto delle piu rare Madrigali et Vilanelle et Capriccio Brandi volte et Corante Gagliarde pas et mezzo che il Principe Il Sig^r Marchese di San Sorlino fratello del Sig^r Duca di Nemours mi ha fatto favore di lasciarmeli copiare sopra tutte le sue piu rare Intaulature.* Si compone di 39 carte non numerate, alcune delle quali in fine sono bianche: la carta è quella consueta stampata a sei righi. Appartenne già alla libreria dei Gesuiti, che fu il primo fondo della presente universitaria, e dal monogramma preposto al titolo è facile argomentare che fu altresì un gesuita quegli che se ne procurò primamente la copia. Cosa d'altra parte che non deve far meraviglia, sapendo come a musiche profane si applicassero parole sacre, e avendo prova che i padri stessi si giovavano di questa maniera di componimenti nelle loro missioni (1). Questo manoscritto ne porge un'altra testimonianza,

(1) Lazzaro Cattaneo gesuita missionario scrivendo nel 1588 da Goa, dopo aver domandato i mottetti del Vittoria e del Guerrero, aggiungeva: « Et se « si havessero Canzoni e Villanelle o madrigali in spagnuolo, o altra cosa « in latino che alcuno dei sopradetti havessero fatte ci seranno molto care « a 3 e più voci, e specialmente spirituali; perchè qui si costuma in luoco « di un motteto cantar in chiesa una cancione o villanella; et ancor che « sieno in italiano non ci seranno se non grate » (Cfr. *Giornale ligustico*, 1883, p. 117). Si ricordi poi che il Monteverde accomodò alle parole sacre *Jam moriar, mi fili* ecc., la musica celebre dell'aria: « Lasciatemi morire » nell'*Arianna* (Canal, *Della musica a Mantova* in *Mem. R. Ist. Ven.*, XXI, 763).

poichè alle parole dell'ultimo componimento amoroso: « Chi non « arde d'amor come facc' io », si fanno subito seguire le altre: « di Gesù mio Signor dolce desio », avvertendo: « in nome della « sua sposa S.ta la chiesia Catt. Appos. e Romana ».

I principî delle poesie sulle quali è scritta la musica, sono indicati in capo di ciascuna carta dove comincia il componimento, ed eccone la tavola:

Dalle belle contrade d'oriente
Alma sussana (1)
Fera gentil (2)
O sonno
Ov'il silentio — seconda parte
O tu che fra le selve
Volgi cor mio (3)
Dolce mio bene (4)
Quando vedol partir
Pon freno
Da verdi canpi
Sestina d'Orlando (5) — *Standomi un giorno* — 2ª parte: *Indi per alto mar* — 3ª parte: *In un boschetto nuovo* — 4ª parte: *Chiara fontana* — 5ª parte: *Una strania fenice* — 6ª parte e ultima: *Alfin viddio.*
Nasche la pena mia (6)
S'ogni mio bene avete

---

(1) Si trova nella *Spoglia amorosa madrigali a cinque voci di diversi eccellentissimi Musici nuovamente posti in luce.* In Vinegia, Heredi di G. Scotto, 1585, con musica di Cipriano.

(2) Nel *Primo libro de intavolatura* | *da liuto, de motetti ricercate madrigali* | *et canzonette alla napolitana* | *a tre et quattro voci, per cantare, et* | *sonare composte per* GABRIEL FALLAMERO *Gentilhuomo Alessandrino* | *novamente posto in luce* | In Vinegia | Appresso l'Herede di Girolamo Scotto | MDLXXXIIII, a p. 18, vi è indicato questo componimento come « di Ci- « priano » con una seconda parte che comincia: « Per che si streto il nodo ». Noterò che fra le *Rime* del Rinuccini (Firenze, Giunti, 1622, p. 42) vi è un sonetto che principia appunto con le parole: « Fera gentil », ma la seconda parte non corrisponde.

(3) È nel *Secondo libro delle Muse a cinque voci Madrigali d' Orlandino di Lassert con una canzone del Petrarca*, s. n. tip. (1557).

(4) È nel *Primo libro* cit. a p. 60 così: « Dolce mio ben amor mio caro », assegnato allo Strigio.

(5) Nel *Primo libro* cit. a p. 48 con l'indicazione: « di Rolando », ma è certo Orlando di Lasso.

(6) A p. 77 del *Primo libro* cit.

Io piango
Nu semo (1)
Io mi son giovinetta (2)
Ancor che col partire
Euro gentil (3)
Questi ch'inditio fan del mio tormento (4)
Ancor ch'io possa dire (5)
Fera stella
I dolci colli (6)
Ultimi miei sospiri
O invidia nimica di virtude
Chi non arde d'amor come facc'io.

Dopo una carta bianca seguono due preghiere musicate, la prima in latino, la seconda in francese, ma di scrittura diversa da tutto il resto del codice. In principio della carta quarta al *recto* si legge questa nota: « tuto questo Intalatura leo aute dal s.r prin- « cipe aceto quele di m. giampetro et dil s.r giulio musicho »; il qual « giampetro » è poi altrove distinto col cognome « Speron ». Alcune musiche recano altresì l'indicazione: « del s.r principe », e sono più specialmente balli; due: « di cipriano »; una: « dello « strigio ». Ed è facile riconoscere in quel « giulio » il Caccini, in « Cipriano » il Rore (7), e nell' ultimo il non meno celebre Alessandro Striggio.

---

(1) Si vede indicata così: *Nu semo tre*, in un libretto musicale della Biblioteca Canal di Crespano, al quale manca il frontispizio, ma che deve essere il secondo libro che fa seguito a *Il primo libro de Canzon napolitane a tre voci con due alla venetiana di Giulio Bonagiunta da S. Genesi et d'altri autori*, Vinegia, Scotto, 1567. È attribuita la musica a Vincenzo Bell'Haver.

(2) A p. 26 del *Primo libro* cit. con l'indicazione: « di Ferrabosco » pel quale cfr. Gaspari, *Mem. biog. e bibliog. dei musicisti bolognesi* (Atti e Mem. delle RR. Dep. di St. Pat. per le Prov. dell' Emilia, I, 141). Questo componimento si trova altresì nel *Quarto libro de' madrigali* di Claudio Monteverde.

(3) È nello *Spoglio* cit. e nel *Secondo libro delle Muse* cit.

(4) È nel *Secondo libro* cit.

(5) A p. 75 del *Primo libro* cit. assegnato allo Strigio.

(6) A p. 72 del *Primo libro* cit. pur dello Strigio.

(7) Il Fetis erroneamente, a mio parere, ha fatto del Rore, e di Cipriano due musicisti (cfr. *Biog.*, II, 308, e VII, 308).

Quello che si legge nel titolo sopra riferito, ci pone in grado di stabilire approssimativamente il tempo nel quale fu scritto il codice. In fatto, considerando che Enrico di Savoia ebbe titolo di marchese di Saint-Sorlin fino alla morte del fratello primogenito Carlo Emanuele Duca di Nemours, il quale apparisce qui sempre in vita, si deve ritenere il manoscritto anteriore al 1595, anno in cui questo principe morì senza discendenti (1). È poi noto come Enrico fosse amante delle lettere, delle arti, delle feste, delle musiche e in singolar modo dei balli; dei quali anzi egli stesso compose parecchi, di che abbiamo altresì esempio in quelli a lui assegnati nel nostro codice.

Altri, versato in questa ragione di studî, potrà fare utili confronti, ricercando a quali componimenti poetici appartengano i principî qui innanzi recati, io non ho modo nè materiali per condurre utilmente queste indagini; d'altra parte il mio fine si riduce a quello assai modesto di una notizia bibliografica. Ciononondimeno avvertirò che « Io mi son giovinetta » risponde alla ballata della nona giornata del Boccaccio; col verso: « Questi che in« dizio fan del mio tormento », incomincia una *romanesca* esistente in un codice della Nazionale di Firenze (2); l'altro: « O tu « che fra le selve » ci rimanda ad una delle liriche amorose del Tasso (3); così; « Standomi un giorno », « Fera stella », « I « dolci colli », « O invidia nimica di virtude », sono principî rispettivamente di una canzone, e di tre sonetti del Petrarca (4). Con le parole: « Nasce la pena mia », muove un madrigale che trovo manoscritto altrove (5), e che dice così:

Nasce la pena mia
non potendo mirar mio uiuo sole,
e la mia uita è ria
qual' hor la miro,
perchè il sguardo è tale
che lasciarmi peggior la morte suole.
Ahi uita trista e frale!

---

(1) Guichenon, *Hist. généalog. de la R. Mais. de Savoie*, III, 111, 204, 206.
(2) Bartoli, *I mss. ital. d. Bibl. Naz.*, I, 211.
(3) *Opere*, Venezia 1736, VI, 153.
(4) *Rime*, ne *I quattro poeti*, Firenze, Passigli 1838, pp. 804, 805, 815, 847.
(5) In un cod. di poesie per musica esistente nella Biblioteca Brignole, segnato 107, D. 30, e malamente attribuito nel catalogo al Durazzo che ne fu il possessore.

che fia donque di me?
che far mi deggio?
s'io miro ho male,
e s'io non miro ho peggio.

Infine trovo nell'*Intavolatura* del Fallamero fra le « canzonette « alla napolitana » (1) i versi seguenti:

Anchor che col partir l'alma si mora,
Pensando di tornar partir vorrei:
Tanto son dolci gli ritorni miei!;

i quali confrontano con un componimento della tavola riferita. Fra le musiche poi di Giulio Caccini vi è una canzonetta che principia: « Dalla porta d'oriente » (2), la quale potrebbe aver qualche somiglianza con la prima del nostro codice; tanto più sapendosi, siccome ho accennato, che appunto al Caccini appartengono alcune di queste composizioni musicali (3).

ACHILLE NERI.

---

(1) A p. 79 del *Primo libro* cit.

(2) FERRARI, *Bibl. d. lett. pop. ital.*, I, 160.

(3) Noto, a proposito dei principî di componimenti per musica, nè mi è occorso vederlo avvertito da altri, che nelle *Poesie* del MELOSIO (Parte 3ª, Venezia, 1683, pp. 298 sgg.) vi è la *La Cantata non cantata*, che è un vero centone.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ÈDOUARD MONTET. — *Histoire littèraire des Vaudois du Piémont.* — Paris, librairie Fischbacher, 1885 (8°, pp. XII-243).

È noto, anche a coloro che non si occuparono mai della storia degli eretici, come le popolazioni valdesi di alcune vallate del nostro Piemonte si rifugiassero colà, al tempo delle persecuzioni, emigrando particolarmente dalla Francia meridionale: è noto come il loro dialetto, ora quasi interamente piemontizzato, fosse in origine una miscela notevolissima di elementi provenzali e italiani (1), e come tale per lungo tempo si conservasse anche nelle emigrazioni valdesi in territori linguistici affatto diversi (2); è noto finalmente come in questo dialetto misto, che interessa certo non meno noi che i Francesi, siano scritti molti dei documenti prosaici e tutti quelli poetici della letteratura valdese. Ora, mentre uno strabocchevole numero di volumi e di monografie si scrisse sulla storia del valdismo, e in questi, a scopo teologico e polemico, si trassero spesso in mezzo i documenti valdesi, che hanno più spiccato carattere letterario, nessuno avea finora pensato a comporre una storia letteraria di tutti quelli scritti. Ciò ha fatto il prof. Montet, e bene.

Il M., che naturalmente dirige il suo libro in particolar modo ad un pubblico protestante, presuppone noti alcuni antecedenti, che qui non sarà male rammentare. Che da Pietro Valdo, ricco mercante lionese, vissuto nella seconda metà del XII sec., il quale tocco dalla lettura della Bibbia donò tutto il suo ai poveri, predicò la pura fede evangelica e si creò d'intorno molti

---

(1) Che la base sia provenzale ha dimostrato il FOERSTER nella *Rivista cristiana* del marzo 1882.

(2) Questo è dimostrato dagli scritti rimastici dei Valdesi, buona parte dei quali dovette probabilmente essere composta lungi dalle sedi primitive della setta. Del resto il sig. A. RÖSIGER ci ha dato di questa tenacità una nuova prova in un suo recente scritterello intit. *Neu-Hengstett. Geschichte und Sprache einer waldenser Colonie in Württemberg*, Greifswald, 1882. Ivi si mostra come ancora oggi si intenda, e dalle donne anche si parli, in quel paesello del Württemberg, il dialetto valdese, nonostante l'influenza assorbente che vi esercita da quasi due secoli la Germania.

proseliti (1), nascesse il valdismo, sembra cosa tanto ovvia da non potere dar luogo a discussione. Ma invece è ben lungi dall'essere così. Quando nel 1655 sir Samuel Morland, inviato dal Cromwell, veniva a intercedere a pro' dei Valdesi presso il duca di Savoia, il Perrin, primo e sciagurato storico della setta, aveva già da quasi quarant'anni proclamato che il trattato valdese sull'Anticristo ha la data 1120. Il Morland, avendo ricevuto dai barba Antonio e Giovanni Léger una collezione di mss. valdesi che deponeva a Cambridge, confermava nella sua *History of the evangelical churches in the walleys of Piemont* (1658) la data 1120 all'*Anticristo*, assegnava la data medesima alla *Professione di fede*, attribuiva il poema *La nobla Leyczon*, ch'ei pubblicava la prima volta, al 1100, appoggiandosi a un verso divenuto poi celebre: *Ben a mil e cent ans compli entierament* | *Que fo scripta*. Giovanni Léger, che dieci anni dopo (1669) stampava la sua farraginosa *Histoire générale des églises évangeliques des vallées de Piemont ou vaudoises*, confermava la cronologia proposta dal Perrin e dal Morland, e aggiungeva essere il trattato sul *Purgatorio* del 1126 e un *Catechismo valdese*, pubblicato senza data dagli altri due storici, esser datato 1100. Pertanto si andò formando l'opinione che il valdismo fosse anteriore a Pietro Valdo, e che i Valdesi si chiamassero così dalle valli da loro abitate ab antico (*vallenses*), nel qual senso la parola sarebbe usata nella istessa *Leyczon*. Sulla antichità di quest' ultimo poema non concepirono dubbio alcuno gli storici che il valdismo ebbe in questo secolo, il Hahn, il Monastier ed altri. Lo stesso Raynouard, che, per iscopo non religioso ma filologico, pubblicava questo poema e dava saggi degli altri nel vol. II del *Choix*, non dubitò della antichità di questi testi, per cui utilizzò il codice 207 di Ginevra. Un passo dopo l' altro, da quella rispettabile data 1100 i Valdesi rimontarono al secolo IX, e si riattaccò il movimento religioso attestato dalla *Leyczon* alla controversia di Claudio da Torino sul culto delle immagini, e di là si passò arditamente a collegarlo coi primitivi tempi apostolici. — Era un po' forte, e i primi accenni di reazione vennero da parte degli Anglicani. Si cominciarono ad arrecare argomenti teologici, dedotti dal contenuto specialmente della *Leyczon*. Nelle opere del Maitland (1832) e del Faber (1838) se ne trovano le prime traccie: negazioni recise sono in un articolo del *British Magazine*, vol. XVI, scritto da Algernon Herbert, seguìto nelle sue conclusioni dal Todd. Ma nuova luce e inattesa doveva provenire dall' esame dei manoscritti. Avendo lo stesso Todd, nel 1841, pubblicato la descrizione dei manoscritti valdesi del Trinity-College di Dublino, si trovò essere quelli stessi di cui si servì il Perrin e non rimontare essi punto a sì remota antichità, bensì appartenere al sec. XIV. Messo sempre più in sospetto, il

(1) Lo scrittore antico, che ci dà maggiori particolari sul Valdo, è il domenicano Stefano di Borbone, che gli attinse a Lione. Ciò ch'egli dice del Valdo è riferito dal M. a pp. 28-29. Vedi anche Hahn, *Geschichte der Ketzer im Mittelalter*, Stuttgart. 1845-50, II, 246-47. Il libro recente di B. Tron, *Pierre Valdo et les pauvres de Lyon*, Pignerol, 1879, si legge con piacere e profitto, per quanto non rechi nulla di veramente nuovo alle scarse notizie che abbiamo sul Valdo e sui principî della setta.

Todd prese ad esaminare il cod. 207 di Ginevra e lo dichiarò del sec. XV ex. Tale sentenza fu confermata da P. Meyer. Sicchè gli scrittori più coscienziosi, C. Schmidt (1), il Dieckhoff (2), il Herzog (3), s'accordarono nell'affermare che il valdismo rimonta a Pietro Valdo e che nessuno dei documenti valdesi a noi pervenuti è anteriore a lui. Una inattesa scoperta, fatta dal Bradshaw nel 1862, venne a sciogliere un ultimo dubbio, che poteva nascere dal verso riferito della *Leyczon*. Il Bradshaw trovò a Cambridge i manoscritti che due secoli prima il Morland vi aveva deposti, i mss. dei barba Léger. Uno di questi ha intera la *Leyczon;* una parte l'altro. Ambedue però recano il verso cit. così: *Ben ha mil e 4 cent an compli entierament:* solo nel primo il *4* è abraso. In questa forma, guastata con intenzione, il verso passò nei mss. più recenti di Ginevra e di Dublino.

Tutte queste cose, che il M. tace o accenna di sfuggita (4), sono necessarie a conoscersi per intendere ciò che di nuovo egli reca col suo libro. Per lui naturalmente non v'è dubbio intorno alla relativa modernità degli scritti valdesi, che più specialmente possono chiamarsi letterari. Egli non si perita di chiamare *frauduleux* (p. 187) i procedimenti usati per mostrare l'antichità della setta, e ne spiega anche, in parte attenendosi al Dieckhoff e al Herzog, i motivi. Quando nel 1530 i due barba valdesi Morel e Masson entrarono in trattative coi riformatori della Svizzera e della Germania, la loro professione di fede (conservata a Dublino) era bensì improntata alle idee uscite, ma vi si discernevano chiari i tratti di quel conservantismo cattolico, che fu per sì lungo tempo legato al valdismo. Tutte le loro esitazioni su punti cardinali della fede furono risolte in senso protestante, sicchè quando nel 1571 i Valdesi proclamarono la loro unione alla chiesa riformata, accettando i punti di fede inculcati dal sinodo di Angrogne del 1532 e da quello di S. Martin del 1583, vi ebbe un violento distacco tra le prime e le nuove credenze. Questa fu rivoluzione nè più nè meno, inquantochè gran parte di quello che era ritenuto vero nel 1530, veniva nel 1571 rigettato come falso. Per scemare la crudezza di questo passaggio, si vollero sostenere antiche quelle massime, che erano penetrate nel valdismo solo per influsso della riforma. La pretesa antichità dei testi valdesi non è quindi soltanto un equivoco, ma è un falso. Lo stesso Morel avea accennato al fatto che fin dai tempi apostolici i Valdesi professarono le teorie poscia divulgate

---

(1) *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, Paris, 1849, II, 287-93.

(2) *Die Waldenser im Mittelalter*, Göttingen, 1851.

(3) *Die romanischen Waldenser*, Halle, 1853. Alcuni continuarono a difendere l'antichità della *Leyczon* anche dopo le constatazioni del Todd, per es. il Muston nell'opera *L'Israel des Alpes*, Paris, 1851. E questo meno male: ma che Alfonso Mayer in quella cattiva abborracciatura intitolata *Waldensia*, che pubblicò negli *Atti dell'Accad. di Monaco* del 1880, abbia ancora dei sospetti (p. 561) che la *Leyczon* possa rimontare al XII sec., fa davvero trascolare.

(4) Io mi sono attenuto per il mio rapido riassunto storico al Todd, *The books of the Vaudois*, London, 1865, e più specialmente alla bella e lucida recensione che ne fece P. Meyer nella *Revue critique*, 1866, I, 36 sgg. Ho peraltro avuto agio di consultare direttamente quasi tutti i libri citati, giacchè la biblioteca privata di S. M. il Re in Torino possiede una raccolta di opere sui Valdesi, quale credo non si trovi in nessun'altra biblioteca italiana.

dai protestanti. Per confermare questa idea si alterarono i testi. Il Perrin non si fece scrupolo di mutilare la stessa prima lettera del Morel, sopprimendo o modificando i principî espressi nell'antico senso valdese (1): il Léger contribuì a diffondere questi errori e ne aggiunse in mala fede dei suoi. Così la leggenda era bella e formata (2).

Il libro del Montet è molto meno letterario che teologico. Nella introduzione, ove, dopo avere accuratamente enumerati i mss. valdesi che sono giunti sino a noi, l'A. esamina fuggevolmente alcuni fenomeni fonetici dell'antico dialetto valdese in relazione con quelli del provenzale (pp. 14-17), egli mostra, quantunque si attenga ben da vicino (e lo dice) al Grüzmacher (3), molta inesperienza in simili ricerche, che non sono le sue. Meschinissime sono le pagine (pp. 18-25), che considerano gli scritti valdesi dal punto di vista letterario. Nel capitolo destinato ai poemi (IV), che si prestava molto bene ad una buona trattazione letteraria, l'A. dice solo, il più succintamente possibile, quello che è necessario per illustrarne la storia, ma non si indugia in particolarità, nè rispetto alla loro costituzione, nè sulla forma metrica, nè intorno al loro particolare valore estetico. Si vede che anche qui la sua speciale preoccupazione è il contenuto di quei documenti. Ha fatto male poi, a parer mio, a non accennare menomamente alle stampe parziali e complessive, che se ne hanno, l'ultima delle quali, condotta diplomaticamente sul cod. 207 di Ginevra, è commendevole (4). Una bibliografia sistematica di tutte le stampe dei poemi, sarebbe stata qui, o m'inganno, cosa utile e opportuna.

La vera novità del libro del M. sta nell'aver egli diligentemente esplorato tutti i manoscritti dei Valdesi, nell'averne con molta perspicacia separati e collegati gli insegnamenti e trattene le caratteristiche, segnalando l'evoluzione ideale che essi rappresentano.

Di questa evoluzione, quando altro non ci fosse, potrebbe essere indizio sufficiente il fatto che le medesime scritture, nelle redazioni che ebbero in tempi diversi, cambiano di spirito. Così la *Glosa pater*, di cui si conservano

---

(1) Il Maitland, in un articolo del *Brit. Magazine*, vol. XVIII, che conosco solo indirettamente, sostiene che il libro del Perrin fu eseguito per suggestione, e in gran parte anche a spese, della chiesa calvinista di Francia. Di questo il Montet non parla affatto. Che v'è di vero?

(2) Montet, pp. 182-87. Il procedimento, del resto, non poteva essere più grossolano e bastava un po' di buona volontà per avvedersene. Il Léger, p. es., attribuisce, come vedemmo, al 1126 il trattato sul *Purgatorio*, ove sono citati Niccolò de Lyra († 1340) e Agostino Trionfo († 1328) (p. 170).

(3) *Waldensische Sprache*, in *Archiv* del Herrig, XVI, 369 sgg. Il M. forse non ha veduto il commento linguistico all'antica bibbia valdese, che lo stesso Grüzmacher ha dato nel *Jahrbuch für. rom. und. engl. Lit.*, IV, 374 sgg. Avrebbe potuto essergli utile. Ma ad ogni modo questi lavori dell'erudito tedesco sono tutt'altro che definitivi e il dialetto valdese attende ancora chi ne faccia la storia, esaminandolo ne' suoi elementi e nella sua evoluzione.

(4) Fed. Appelstedt, *Religiöse Dichtungen der Waldenser*, in *Archiv* del Herrig, LXII, 1879, 273 sgg. Quivi l'A. pubblicò la *Nobla Leyczon*. Poi nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, IV, 1880, 330-46, 521-41, mise in luce *La barca*, *Lo novel sermon*, *Lo novel confort*, *Lo payre eternal*, *Lo despreczi del mont*, *L'evangeli de li quatre semencz*. Nella *Romania*, X, 311, P. Meyer promise una edizione di tutti gli scritti valdesi.

cinque testi, ha nei più antichi una esposizione molto semplice della transustanziazione, mentre nei posteriori la si rifiuta addirittura (pp. 43-46): nelle versioni più antiche della *Penitenza* si discerne ancora la fiducia nel sacerdote, che ha facoltà di assolvere, mentre nelle redazioni più recenti gli si nega questo potere (pp. 46-50). Ma noi non abbiamo bisogno di ricorrere a questo argomento, giacchè abbondano i testi, che ci mostrano le diverse fasi del valdismo. Tre sono i periodi in cui il M. le distingue, il periodo cattolico, l'ussita ed il protestante.

Il valdismo fu costituito in setta nel 1215, allorchè il quarto concilio laterano ripetè la scomunica lanciata contro i Valdesi da Lucio III nel 1184. Il principio per cui furono scomunicati fu quello sostenuto dal Valdo della predicazione universale, sotto il quale forse la Chiesa intravedeva la minaccia del sacerdozio universale (pp. 34-38). Ma in questo periodo i Valdesi non si allontanarono dalla Chiesa, anzi in Francia cercarono in ogni modo di ricongiungersi ad essa. I loro scritti non accennano a nulla di apertamente eterodosso. Sono raccolte di massime morali e religiose ricavate dai Padri, traduzioni di opere cattoliche, imitazioni di scritti cattolici. Sulla morale cattolica è fondato il *Libro delle virtù;* nella *Cantica*, ove è interpretato allegoricamente il Cantico dei Cantici, è con vigore combattuta l'eresia, e il M. crede che per eretici quivi si intendano gli Albigesi. Dai preti cattolici si facevano amministrare i sacramenti. La morale riposava, come la cattolica, sulla dottrina del merito, e le tre virtù monastiche, la povertà volontaria, la castità e l'obbedienza, erano le virtù valdesi per eccellenza, cui serviva di coronamento la contemplazione. È ben vero che i Valdesi più antichi hanno spesso a deplorare e a sferzare la corruzione del clero, ma in maniera molto più mite di quella usata da parecchi prelati cattolici (pp. 118-24) (1), non che dal nostro Dante (2). Chi ben guardi peraltro troverà, quantunque il M. un po' lo dissimuli, qualche traccia di eresia vera e propria anche in questo periodo. Per es. non è ben chiaro se fosse o no accolta fin d'allora la negazione del purgatorio (pp. 88-89), ed è certo che la sola Trinità si adorava, mentre per la Vergine e per i Santi si aveva solo una venerazione profonda (p. 91).

Due deficienze mi sembrano da notarsi in questa trattazione del M. — 1ª Egli ha trascurato affatto le relazioni tra il catarismo e il valdismo. È

---

(1) Relativa ai sacerdoti predicatori è una bella similitudine, che trovo nel trattato delle virtù: « Colui che predica bene e fa male è simile alla candela che rischiara gli altri e se stessa consuma » (p. 120). E una imagine usata dai trovatori, e non è certo la sola che negli scritti valdesi si trovi. Peire Raimon scrive: *Atressi cum la candela | Que si meteisma destrui, | Per far clartat ad autrui, | Chant, on plus trac greu martire. | Per plazer de l'autra gen.* Cfr. Bartsch, *Chrest. prov.*[4], 87. L'imagine, che si riscontra anche nel *Ritmo cassinese*, pare fosse cara agli ascetici. Vedi Gaspary, *La scuola poet. siciliana*, Livorno, 1882, p. 96, e Novati, *Il ritmo cassinese e le sue interpretazioni*, in *Miscellanea Caix-Canello*, p. 382 *n*.

(2) Non parlo neppure delle roventi invettive di alcuni trovatori contro Roma ed il clero, poichè qui vi è sotto, quasi sempre, un filone albigese. Del resto, quale profitto ne potessero trarre i riformati lo intese il Brinckmeier, che appunto a questo scopo compilò il suo volumetto di *Rugelieder der Troubadours*, Halle, 1846.

ben vero che nella *Cantica* è indizio manifesto dell'odio dei Valdesi contro i Catari (p. 116); è vero che questo indizio è ribadito più tardi nel *Payre eternal*, composto forse, come il M. suppone, da un Albigese convertito al valdismo (pp. 145-46); ma non bisogna dissimularsi che nelle primitive dottrine valdesi vi sono parecchi principî tutti proprî al catarismo. Che a fondamento di ambedue le eresie sia posto quel principio ascetico tanto caro al Valdo, per cui l'uomo dovea spogliarsi di tutto il suo a favore del prossimo, non fa meraviglia, giacchè tutte queste sette religiose (non escluso il movimento francescano) segnano il ritorno alla pratica pura del Vangelo ed una più austera pratica della morale cristiana. Ma tra il catarismo e il valdismo vi sono somiglianze ben maggiori. La proibizione del giuramento (pp. 88-89), che noi troviamo presso i Valdesi, è tale e quale nella dottrina catara. Già la *Cantica* distingue i *perfetti* dai *credenti* (p. 68), e questa distinzione sembra essenziale nell'etica valdese. I Valdesi infatti hanno una morale volgare per tutti i fedeli e una superiore per i contemplativi, cioè i *perfetti* (p. 98). Lo stato matrimoniale è consacrato dai Valdesi, ma è di gran lunga inferiore al celibato, è, come il M. dice, « una concessione alla « carne, un male che ci preserva da mali peggiori » (p. 109). Ora non si può negare che dal catarismo abbiano i Valdesi assunto questa idea dei *perfetti*, nè solo l'idea, ma anche la parola (1). Questi, ed altri rapporti sono assai bene provati dal Tocco nel suo eccellente libro sugli eretici (2), che è a deplorarsi sia rimasto ignoto all'A. nostro. Il Tocco, esposte le sue argomentazioni conclude: « Parmi adunque fuori di controversia, che sebbene l'eresia « valdese si distingua profondamente dalla catara e indipendentemente da « questa sia nata, pure crebbe e si diffuse per l'aiuto datole dai Catari, e « per questo intreccio delle due eresie, nell'una sono penetrate dottrine proprie « dell'altra, e fu possibile che gli storici non le sapessero più distinguere » (3). — 2ª Non ha caratterizzato abbastanza bene, come in un libro speciale si doveva, la differenza fra i *poveri di Lione* e i *poveri Lombardi*. Egli discorre bensì della eterodossia di gran lunga più spiccata, che i *poveri Lombardi* ebbero ben presto a dimostrare; nota come essi fossero in rotta col clero cattolico e i sacramenti si facessero amministrare da laici, e come propugnassero la teoria che l'indegnità del sacerdote rende nulla l'efficacia del sacramento (cfr. p. 94); osserva come, al contrario di quanto faceano i Valdesi di Francia, essi ponessero la Bibbia al disopra dell'insegnamento e delle tradizioni ecclesiastiche (cfr. p. 86), e spiega questa differenza di dottrina con l'influsso esercitato in Italia dall'arnaldismo (pp. 39-42). In questa idea conviene pure il Tocco, che anche qui avrebbe potuto essere consultato con molto profitto. Se non che egli esamina molto più sottilmente questa differenza tra i due gruppi valdesi, di quello non faccia il M. (4). E questo andava fatto, chè ad ispirare il valdismo dei Lombardi cooperarono, a dir così,

---

(1) Sui *perfetti* nel catarismo cfr. Schmidt, *Hist. et doct. des Cathares*, II, 91-98.
(2) *L'eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, pp. 139-150.
(3) *Op. cit.*, p. 150.
(4) Vedi Tocco, *Op. cit.*, pp. 182-192.

due tendenze, che si erano già prima intrecciate in Italia. L'arnaldismo, nato come violenta reazione al potere temporale dei papi, avea accolto dai Catari la teoria che i sacramenti amministrati da preti cattivi non avessero valore, ed è naturale che l'arnaldismo comunicasse questo principio cataro ai poveri Lombardi (1). Ma un' altra corrente pur v'è, meno avvertita; v'è un influsso cataro *diretto*, che può dirsi indipendente dall' influsso albigese della Francia meridionale, e che si spiega con la grande diffusione che la eresia catara ebbe nell'Italia superiore (2). Tale influsso si manifesta, per es., nella teoria del lavoro manuale, accolta dai poveri Lombardi, che è emanazione catara pura, nella quale l'arnaldismo non ebbe nulla a vedere. Se non che questo soggetto meriterebbe larga e minuta disamina.

Degli altri due periodi dell'eresia valdese io mi sbrigherò in poche parole, perchè hanno meno diretta attinenza con la storia italiana. L'anello di congiunzione tra il periodo cattolico del valdismo e l' ussita è costituito dai poemi. Perchè proprio allora, nel sec. XV, i Valdesi sentissero questo bisogno di esprimere in versi le loro teorie, il M. non indaga. Comunque fosse, i poemi sono molto più eterodossi degli scritti anteriori. Cresce qui molto l'importanza data alla Bibbia, la predicazione libera vi è propugnata, il purgatorio (e quindi l'efficacia del suffragio per i defunti) negato, l'assoluzione si dice venir direttamente da Dio, la critica del clero diviene più viva e lo stesso pontefice è direttamente attaccato (p. 138-48). Ma un altro gran passo nella eterodossia doveano fare i Valdesi per influsso della Boemia, ove molti di essi avevano preso stanza. Alla fine del XV sec. cominciò a risentirsi dal valdismo l'influenza ussita. Il documento ufficiale che ne abbiamo è ispirato da un libro ussita del 1496 ed ha per titolo: *Ayczo es la causa del departiment de la gleysa romana*. Fu scritto sul principio del sec. XVI, e vi è allusione esplicita alla predicazione dei poveri Boemi, come ad una delle cause della separazione dalla Chiesa. Il trattato è una formale rifiutazione del cattolicismo ed è aspramente polemico. La teologia del trattato, quantunque non sempre abbastanza determinata, ha una spiccatissima impronta ussita (pp. 156-165). E in questo indirizzo seguitò il valdismo fino a quella rivoluzione del 1530-71, cui ho accennato innanzi, e che segnò il principio del suo terzo periodo. In esso parecchi dei principî fondamentali dell' antica setta sono rifiutati ed altri se ne ammettono, contrarî

---

(1) Cfr. Tocco, *Op. cit.*, pp. 246-56.

(2) Il Catarismo fu introdotto in Italia ben presto, dai paesi slavi ove probabilmente nacque. In esso si nota la continuazione di antiche eresie; i suoi rapporti col manicheismo sembranmi inoppugnabili. Già sul finire del sec. X il Catarismo avrebbe trovato proseliti in Italia, se veramente in Francia fu portato dall'Italia negli inizî dell'XI. Apparizione pubblica peraltro non fece che nel 1030 o 1035, e il castello di Monteforte, presso Torino, ne era la sede principale. In seguito, nel XII sec., la setta catara prese particolarmente piede in Lombardia, dove trovò il terreno ben disposto dal patarinismo, sorto colà da controversie ecclesiastiche e civili. I patarini si confusero coi catari. Per la propagazione di queste sette fra noi vedi specialmente Schmidt, *Op. cit.*, I, 16-23 e 59-66; Tocco, *Op. cit.*, p. 100-103, 110-112, 207-228; J. Kronz, *Fra Dolcino und die Patarener*, Leipzig, 1844, passim, ma spec. pp. 19-25. Cfr. anche C. Cipolla, *Il paterenismo a Verona nel sec. XIII*, in *Arch. veneto*, XXV, I, 64 sgg., e II, 267 sgg.

talvolta ad essi, che costituiscono l'essenza del protestantesimo. Così si permette di giurare e si nega che lo stato di celibato conferisca un merito superiore; si rigettano la confessione auriculare e la grazia, non si ammettono che due sacramenti, il battesimo e la cena (pp. 180-81). Come si vede, siamo giunti all'assorbimento protestante e in questo suo ultimo periodo il valdismo non presenta a noi alcun particolare interesse.

Tenuto conto delle osservazioni particolari che ho creduto di fare, il libro del M., quantunque deficiente nella parte letteraria, è un buono ed utile libro.

RODOLFO RENIER.

REMIGIO SABBADINI. — *Guarino Veronese e il suo epistolario edito e inedito*. — Salerno, tip. Nazionale, 1885 (8°, pp. 82).

Fra gli umanisti italiani fioriti nella prima metà del secolo XV, che tutti o quasi tutti attendono ancora chi ne illustri largamente, come meriterebbero, la vita e gli scritti e sgombri errori tradizionalmente ripetuti e faccia la luce sopra punti rimasti sin qui ostinatamente oscuri, Guarino Veronese occupa certamente un posto ragguardevolissimo. Egli è stato uno dei primi che, spinto dall'insaziato desiderio di sapere, abbia accostate le labbra alle greche sorgenti ed accoppiata così alla sapienza latina la ellenica. Buonissimo d'indole, egli ha avuto poi, caso ben raro ai suoi giorni!, amici molti e fidati, nemici pochissimi, talchè anche nelle polemiche, alle quali fu quasi costretto a prendere parte, non si lasciò mai accecare dalla collera così da macchiare gli avversarî e sè stesso con obbrobriose invettive. Col Bruni, col Poggio, con i quali, e singolarmente col secondo, fu in guerra a cagione della disputa famosa se Cesare fosse o no superiore a Scipione, esso finì per riconciliarsi e riannodare gli antichi amorevoli rapporti. La sua influenza sopra i contemporanei, per queste e per altre ben note ragioni, si mantenne sempre vivissima ed oggi ancora ne serba un'eco a noi il suo copioso epistolario, ove non uno, si può dire, dei nomi dei letterati più famosi del tempo manca all'appello.

È appunto di codesto epistolario guariniano, inedito in gran parte, ed in cui si riflette, lucidissima, la vita letteraria italiana nella prima metà del secolo decimoquinto (1), che il prof. Sabbadini sta allestendo la pubblicazione. L'opera è, fa d'uopo il dirlo?, faticosa e difficile; ma, se la alacrità ben nota e la ben nota erudizione di chi l'ha assunta davano argomento a sperare che essa verrebbe bene e in un tempo relativamente breve compiuta, il saggio presente ne porge pegno certissimo. Vediamo dunque, sulla scorta di esso, quale sia il lavoro ideato e in parte già eseguito dal Sabbadini.

---

(1) Il Guarino nato nel 1370, morì nonagenario nel 1460.

Al testo dell'epistolario guariniano, che accompagneranno notizie sui codici e le stampe donde le lettere sono tratte e cenni sull'attività critica del Guarino, il S. ha aggiunto varie appendici che lo compiono ed illustrano; vale a dire una breve biografia dello scrittore, compilata sulle lettere, e tre indici: il primo, alfabetico, di tutte le lettere; il secondo, delle persone a cui l'umanista veronese ha scritto e di quelle che scrissero a lui; il terzo, utilissimo, dei nomi proprî che si incontrano così nelle lettere come nelle note. Due di codeste appendici, la biografia del Guarino e l'elenco alfabetico delle sue lettere, costituiscono il saggio presente.

In una breve introduzione il S. ha esposto quali siano le norme che egli ha seguìto nel preparar per la stampa l'epistolario guariniano, e sopra questo argomento, che offre materia a considerazioni parecchie, non saranno certamente male spese alcune parole. La pubblicazione infatti di documenti letterarî di questa natura non è scevra di gravi difficoltà per noi, ai quali i sistemi usati dai vecchi editori sembrano oggi arbitrarî, i criterî fallaci. Ed a ragione. Chi vorrebbe infatti oggi, pubblicando l'epistolario di un umanista, camminare sulle orme del Lami, del Furietti, del Querini, del Mehus, sebbene tutti costoro siano stati uomini dotti e valenti? E, per citare esempî più recenti, quanti approverebbero oggi una edizione delle lettere del Petrarca, condotta come quella che delle *Familiari* ha fatto il Fracassetti? In luogo di mettere in luce i testi, tali quali son dati dai codici o di raffazzonarli secondo il proprio arbitrio, pare oggi metodo preferibile, perchè più scientifico e più cauto, quello di metterli in luce quali risultano dall'esame, dalla comparazione di tutti i manoscritti che se ne conoscono; poichè soltanto in questo modo si possono togliere gli errori, derivati da ignoranza o negligenza di copisti, supplire alle lacune, ridurli insomma più che sia possibile vicini alla lezione originaria e genuina. La necessità di seguire questo metodo, che è quello in uso per i testi classici, anche nelle edizioni dei testi neo-latini, risulta poi evidentissima quando si rifletta che questi, pur avendo corso sotto le penne degli amanuensi per un tempo infinitamente più breve, a cagione della loro diffusione larghissima non sono andati tuttavia esenti da una corruzione, che non è gran cosa inferiore a quella che ha deturpato le pagine dei classici. Per i testi umanistici è inoltre possibile ottenere quasi sempre quello che sfortunatamente riesce ineffettuabile per i classici: restituire cioè i luoghi corrotti alla vera lezione. Anzi, quando si voglia, la fedeltà della restituzione può essere spinta per essi finanche a ricondurli alla ortografia stessa, che era propria dell'autore. Ciò non si può naturalmente fare che in certi casi, quando cioè si possiedano parecchi autografi; ed allora l'impresa, sebbene non priva di ostacoli, mi sembra debba riuscire troppo attraente, perchè rinunci a tentarla chi sappia quanta importanza abbiano avute le questioni ortografiche nel Rinascimento. Io faccio voti pertanto che il futuro e desiderato editore dell'epistolario petrarchesco, colui che ci consentirà finalmente di leggere in forma corretta le *Senili* e le *Sine titulo*, non trascuri di presentarcele restituite alla grafia stessa, con la quale messer Francesco le aveva vergate.

Il prof. Sabbadini, il quale aveva mostrato, pubblicando le *Centotrenta*

lettere inedite di Francesco Barbaro (1), una certa tendenza a seguire il vecchio metodo, secondo il quale i testi escono in luce privi di qualsiasi apparato critico e la scelta delle lezioni rimane interamente affidata all'arbitrio dell' editore, che sottrae così al lettore i mezzi di apprezzarla e discuterla; pare che intenda nella stampa dell'epistolario guariniano abbandonarlo, per affidarsi al sistema, che abbiamo or ora accennato. Inutile quindi sarebbe aggiungere che io m' accordo pienamente con lui, ove non mi si porgesse da ciò occasione a toccare di certe particolarità e minuzie di esecuzione, nelle quali mi farei lecito da lui dissentire. Ed innanzi tutto, io non posso trovare troppo plausibile la sua intenzione di riprodurre, non già tutte, ma solo certune delle lettere già edite del Guarino; solo cioè « le più importanti e « più rare ». offrendo un riassunto di quelle che non sono nè l'uno nè l'altro. A questo modo il S. non ci verrà a dare il vero epistolario del Guarino; bensì una scelta, larga fin che si vuole, ma sempre una scelta; quindi non un' opera definitiva. Ora sarebbe bene, a mio avviso, che lavori di questo genere mirassero sempre ad essere definitivi. La scelta poi arreca con sè degli inconvenienti piuttosto gravi, giacchè non può essere che arbitraria; all'editore una data lettera parrà senza interesse, ed egli starà quindi pago di riassumerla? Il suo operato sarà, secondo il criterio da cui muove, ragionevolissimo; ma per un altro studioso questa lettera esclusa assumerà d'un tratto per peculiarissimi motivi una importanza non tenue. Ed eccolo costretto, non bastandogli il riassunto, a ricorrere ad un altro libro, dove la lettera è riferita nella sua integrità; ma il libro può esser raro, può essere, specialmente fuori d'Italia, introvabile. E allora? (2). Queste riflessioni mi farebbero, lo confesso, desiderare che il prof. Sabbadini recedesse dal suo proposito e che, edite o inedite, assai o poco importanti, le lettere del Guarino trovassero tutte luogo nella sua raccolta. Certo le escluse non saranno, immagino, tante che il loro numero ne debba accrescere fuor di misura la mole! (3).

Anche intorno all' ordinamento dell' apparato critico, di cui il S. intende fornire la sua edizione, io vorrei permettermi qualche lieve osservazione. Scrive l' egregio A. che egli darà in italiano l'indirizzo delle lettere (4). E perchè non in latino? Perchè, egli osserva, volendolo riprodurre nella forma in cui i codici lo dànno, ne verrebbe la necessità di tenere conto di tutte le varianti che vi sono introdotte; quindi di riprodurlo più volte. Ora questa ripetizione, che al S. pare quasi superflua ed oziosa, io oserei crederla non solo utile, ma necessaria. È o non è infatti, secondo le teoriche epistolografiche del tempo, l' indirizzo una parte sostanziale della lettera? Certo che sì; e

---

(1) Salerno, tip. Nazionale, 1884. Di questo importante lavoro ha tessuta una larga ed erudita recensione A. Wilmanns (*Götting. Gelehrte Anzeig.*, 1884, n. 21).

(2) Il S. stesso nel *Ragguaglio numerico* ce lo attesta, scrivendo: « Delle edite poi talune « comparvero in opuscoli così difficilmente accessibili o sono così rare, che si possono considerare « come inedite » (p. 54).

(3) Dal citato *Ragguaglio* (p. 54) risulta che le edite sono appena 104.

(4) Pag. 5.

perchè in questo caso si dovrà trascurare di riprodurlo esso pure nella forma che l'autore può avergli data, relegando le lezioni espulse, perchè apocrife o erronee, insieme alle altre nelle note? Così pure a me non sembra troppo felice l'idea del S., di far seguire all'indirizzo l'elenco delle fonti, donde emana la lettera (1); tale elenco non è desso superfluo, dal momento che nella prefazione l'Editore intende descrivere queste fonti ed accennarle di nuovo, quando riferisce in nota le varianti che esse presentano? Ove a queste si faccia precedere una sigla, che indichi un dato codice, si toglie la inutile ripetizione e si presenta, non frantumato, ma compatto, l'apparato critico. In ultimo non so quanto debba credersi felice il pensiero del S. di corredare ogni lettera di una doppia serie di note; le une destinate alle varianti, le altre alle illustrazioni (2). Quest'ultime difatti possono essere di lunghezza variabile: qualche volta così lunghe che divenga impossibile collocarle a piè di pagina. È assai meglio metterle in calce ad ogni lettera, come ha fatto nella versione delle *Senili* del Petrarca il Fracassetti.

Le lettere del Guarino, raccolte sin qui dal S., ammontano, come egli stesso ce ne fa edotti, a cinquecento (3); numero ingente per sè stesso, ma che le ulteriori e diligenti ricerche dell'editore accresceranno senza dubbio e non di poco. Nè ciò può far meraviglia se non a chi, non avendo pratica de' codici miscellanei del Quattrocento, ignori quanta e straordinaria diffusione abbiano avuto gli scritti di certi umanisti. Ed a rendere l'impresa più ardua, di cotesti codici, disseminati per tutte le biblioteche della penisola e d'oltremonti, la moltitudine è addirittura innumerevole. L'elenco, che il S. fa in questo suo saggio delle fonti edite ed inedite alle quali ha attinto (4), se mostra che egli ha largamente esplorato le biblioteche italiane, appalesa però che le indagini in quelle straniere non sono ancora terminate giacchè non compariscono citate nè la Nazionale di Parigi, nè il Museo Britannico, nè la Regia di Monaco, per parlar solo delle più celebri. Ed anche fra le biblioteche nostre ne sono omesse talune, dove la ricerca si dovrà fare senza dubbio e con certezza di successo: così fra le romane non basta avere esplorato la Vaticana, la Casanatense, l'Angelica, ma converrà che il S. frughi pure nella Chigiana, nella Corsiniana, nella Barberiniana ed anche nella Vittorio Emanuele (5). Nè fra le biblioteche di secondaria importanza egli dovrà trascurare la Civica di Bergamo, la Gambalunghiana di Rimini, la Co-

---

(1) Pag. 4.

(2) Pag. 4.

(3) A queste sono da aggiungerne altre cento all'incirca dirette al G. da letterati del tempo (p. 54).

(4) Pag. 6.

(5) Ecco qui alcuni appunti alla rinfusa. Il cod. Corsiniano, col. 33. E. 27, contiene parecchie lettere del Guarino; altre ne ha pure il cod. *Varia* X della Vittorio Emanuele, e un ms. della Biblioteca del Re in Torino. Una *Epistola Guarini Veronensis ad Cyprianum Bononiensem de obitu S. Guarini* (che non appare, se pur non m'inganno, nell'Indice del S.), offre insieme a certi versi del Guarino il ms. Barberin. VIII. 42 (f. 342 r). Nel cod. Corsiniano, col. 36 E. 40, f. 153 t. si legge la lettera a Giacomo Ponzoni, che il S. riferisce secondo altri codici (p. 35), insieme a non poche altre pur del Guarino. L'Epistola ad Alberto della Sala, oltre che nei molti mss. enumerati dal S. (p. 28), si trova anche trascritta nell'Ambros. C. 141 inf. (f. 184 r) di cui parlero.

munale di Cortona, per citarne qualcuna. In tutte gli verrà fatto di ritrovare codici che contengono lettere edite o inedite del suo autore. Qui intanto, per augurio di quel più che egli potrà rinvenire, mi sia lecito ricordarne due, che, se non erro, a lui sono rimaste ignote, ma che meritano di venire illustrate insieme al carteggio del quale fanno parte. Codesto carteggio, la cui esistenza è stata segnalata da alcuni eruditi dello scorso secolo (1), mi sembra degno d'attenzione, come quello che sparge non poca luce sopra un gruppo letterario, fiorente nei primi lustri del sec. XV nella Venezia e del quale è centro un umanista, sul cui conto corsero errori parecchi, e che oggi ancora si conosce assai male, Omobono Scola padovano (2). Costui da Verona, dove nel 1411 conduceva vita privata (3), erasi nella primavera del seguente anno, cacciato forse dal turbine della guerra fra i Veneziani e l'Imperatore, recato a Milano, e quivi aveva trovato ospitalità presso Estorre di Bernabò, e Giovanni di Carlo Visconti. La sua familiarità con costoro s'accrebbe fra i moti della rivolta scoppiata il 16 maggio; quando essi, morto il duca Giovanni Maria, si fecero gridare signori di Milano, lo Scola percorse, incaricato di non so quale missione, le città lombarde, e soffermossi soprattutto presso il signore di Cremona, Cabrino Fondulo (4). Fu qui che dovette sorprenderlo l'inattesa ruina dei suoi padroni, tanto che, disperando ormai della sua ventura, fatto prigioniero, tenuto lontano dalla patria dall'imperversare della guerra, vi rimase per lungo tempo (5). È appunto a codesto periodo della sua vita, che abbraccia quasi un biennio, che si riportano le sue lettere conservate in un cod. Ambrosiano (6). Da Verona prima, poscia da Cremona, egli tiene al corrente delle sue vicende, gli amici che possedeva numerosi in patria e nelle vicine città, i quali pure, fuggendo i tumulti guerreschi, eransi qua e colà ricoverati. Oltre che con il Cardinale fiorentino, con Pietro Donati, protonotario apostolico (7), noi lo vediamo quindi in corrispondenza

---

(1) Dall'Arisi (*Crem. liter.*, I, 221) e sulle sue traccie dal Morelli (*Codd. mss. latini Bibl. Nanianae*, p. 159), e dal Tiraboschi (*Storia della lett. it.*, lib. III, 46). Il codice, del quale soltanto l'Arisi ha dato, e scorrettamente, la segnatura, è l'Ambrosiano C. 141 inf., manoscritto cartaceo di mano lombarda del sec. XV. Di esso avrò occasione di discorrere altrove più largamente.

(2) Fu confuso assai a lungo con il contemporaneo Ognibene da Lonigo, intorno al quale il prof. Sabbadini ha dato alla luce una buona dissertazione.

(3) Così egli scriveva il 13 settembre 1411 a Giovanni Astronomo: *Nullum est mihi publicum exercicium, seu fata ita velint, seu demerita mea sic expostulent...* Cod. Ambr. f. 39 r.

(4) Tutto ciò narra lo Scola medesimo in una bella lettera, scritta da Cremona il 13 settembre 1412 al cardinal Fiorentino, che com.: *Si statum meum scire cupis et Lombardie conditiones, cape his pauculis...* Cod. Ambr. f. 20 r.

(5) Codeste sue vicende formano argomento di una lettera (26 luglio 1412) a Lodovico Cattaneo, veronese, che com.: *Non possem ego* (cod. Ambr. f. 133 r), e dalla quale stacco queste poche linee: *Audiveris, Ludovice doctissime, discessum meum ab urbe Mediolani, cum illam occupassent ex morte Ducis heredes* (*heredis* il cod.) *amplissimi principis atque pugnacissimi Bernabovis, a quibus quidem si potueris ut ornatus fuerim et magistratu et honore atque copiis volo ut ex aliis audius...*

(6) Le lettere dello Scola e quelle dei suoi amici a lui sono sparse più qua più là nel codice, senza verun riguardo all'ordine cronologico. Quando questo sia restituito, risulta che la lettera più antica dello Scola è data da Verona, settembre 1411: la più recente da Cremona, dic. 1413.

(7) A lui scrive lo Scola da Cremona il 12 settembre del '12 (cod. Ambr. f. 83 t).

con Marco Scola, con Giannino Molino, con Giovanni de' Nogaroli, con Marco Lippomano, Francesco Barbaro, Giovanni Astronomo, Giovanni Micheli. Giovanni Corradino, Paolo Maffei. Nè per costoro egli dimentica il Guarino. che allora si trovava a Firenze, ma ad una lunga lettera, in cui questi si lamenta delle tristi condizioni proprie (1), lo Scola risponde con parecchie, notevoli per i sentimenti di amicizia e di stima che vi dimostra (2). Del Guarino vi è poi nel cod. nostro un'altra lettera, diretta ad un comune amico, Lodovico Cattaneo, che era stato per i buoni uffici di alcuni suoi benevoli, chiamato a Firenze come giudice della Mercanzia per il 1412 (3). Parecchie altre ed importanti notizie intorno a tutti costoro. i nomi dei quali son per lo più ben conosciuti agli studiosi, possono dedursi da queste lettere: ma il sin qui detto basterà, crediamo, a far convinto l'egregio prof. S., che nelle sue mani potranno esse pure giovare a rendere più compiuto quel grandioso lavoro al quale egli si è accinto con così encomiabile zelo.

F. Novati.

---

(1) *Guarinus Veronensis Omnebono Scolae V. C. sal. plu. Facile tibi persuadebis scio. nos, idest Ludovicum et me, molestissimas de te curas sollicitudinesque suscepisse, cum de tuo sive successu sine profectione maris, renuntiatum est, non solum quia per loca feta armis et insidiis formidolosa iter habueras, sed quia hoc tempore eo suspitiones meruisse videmus ut non modo verba, verum etiam nutus, imo* (*initus uno* il cod.) *etiam silentium capitis accersantur*. (Cod. Ambr. f. 82 t). Più sotto, encomiata la forza d'animo con la quale lo Scola aveva sopportate la perdita dei beni e tante sciagure, il Guarino afferma che la loro sorte è identica: *Michi eque omnes secunde res quam primum adverse fiunt. Quicquid cogito attentiusque delibero contrarium vertitur in effectum. Nullam tam constantis spei rem aggredior quin e manibus ceu lubricus elabatur* (*ellabatur* il cod.) *anguis. Si ardentissimo sub sole et letis quidem auguriis iter ingredior, continuo, mirantibus agricolis stupescentibusque simul messoribus, inundare desuper pluvias et salire grandinem cernes. Quid plura loquor?* La lettera è datata *Florentie, V idus sextiles MCCCCXIJ*. Del suo soggiorno a Firenze si lagna amaramente il Guarino anche in altra lettera, ricordata dal Sabbadini (p. 58).

(2) La prima, *ex Cremona, die primo septembris MCCCCXIJ*, com.: *Omnebonus Scolt sal. dicit Guarino suo Veronensi. Inter fluctuandum a patria, Guarine carissime, date sunt mihi epistole tue in Cremona, non sole quidem, sed comitate his, quas dimidium cordis nostri. Cataneus Ludovicus, ad me scribit*, e vi si fanno grandi elogi del Guarino, *quo pauci doctiores sint locupletioresque vel doctrina voluerimus, vel consilio, vel suavitate, vel affectione incomparabili* (cod. Ambr. f. 23 r). La seconda, che com.: *Deciderat mente bellissimus ille compatriota*, è della medesima data, e con essa lo Scola trasmette all'amico suo una lettera di Giovanni Nogaroli, che segue nel codice (f. 24 r). La terza, che com.: *Fuere michi pergratissime epistole tue*, è nella quale si lamenta il triste stato di Verona, è posteriore di qualche mese, cioè dal 12 dicembre (f. 37 r).

(3) *Guarinus Veronensis suo amantissimo Lu*[*dovico*] *sal. plur. dic. Superioribus ad te literis* (cod. Ambr. f. 124 t). In questa lettera che, come risulta dall'indirizzo esterno conservato dal copista, è diretta al Cattaneo (A tergo: *Eruditissimo legum doctori D. Ludovico Cataneo Veronensi fratri amantissimo*), il Guarino gli conferma la notizia della sua elezione e gli esprime tutta la sua gioia di averlo presto vicino (*Florentie, XI Kal. Januarias*). Il Cattaneo, che solo da poco tempo aveva preso la laurea, si recò infatti a Firenze, come risulta dalla lettera già citata dello Scola. Ma, dietro invito di costui, appena spirato il tempo del suo ufficio, se ne partì per Cremona. Non saprei quale carica venisse a coprire presso il Fondulo Lodovico; certo è che egli si trovava ancora a Cremona nell'autunno del 1413, giacchè nel cod. Ambr. f. 27 t. vi è una sua lunga lettera dell'ottobre (*pridie nonas octobris*) ad un Bruniero (lo Scola?), nella quale lo esorta ad eccitare l'Imperatore a rompere guerra ai Veneziani e deplora i danni sofferti da Cabrin Fondulo, che s'era voluto mantenere fedele alla parte imperiale.

FEDERIGO GILBERT DE WINCKELS. — *Vita di Ugo Foscolo* con prefazione di FRANCESCO TREVISAN. — Vol. I, con tre ritratti e il disegno della casa ove nacque il Foscolo. — Verona, libr. H. F. Münster, G. Goldschagg succ., 1885 (16°, pp. XXI-344).

Dopo i lavori del Pecchio, del Carrer, del Gemelli, del Pavesio, dell'Artusi, si desiderava una *Vita* di Ugo Foscolo, che rappresentasse pienamente questo insigne italiano come uomo, cittadino, soldato, scrittore. I lavori degli autori succitati, specialmente quelli del Pecchio e del Carrer, che per diversi rispetti sono tuttora i più pregevoli, e altri moltissimi concernenti qualche punto parziale della vita del Foscolo o alcuna delle sue opere, gli svariati documenti messi in luce, massime in questi ultimi anni, gli studî sul testo delle sue poesie, su le stampe e su i manoscritti, le edizioni critiche delle poesie stesse invitavano all'opera. È vero che uno dei principali fonti per un lavoro di questo genere, l'*Epistolario* foscoliano, aspetta ancora una nuova edizione, la quale accresciuta delle lettere che da oltre a vent'anni vengono fuori in opuscoli e in volumi, raddoppierebbe (anche senza tener conto di quelle tuttora inedite) la mole dell'edizione lemonnieriana compresevi le appendici, l'ultima delle quali è del 1862; ma tutte queste pubblicazioni epistolari, anche sparpagliate così come sono, posson fornire al biografo larga materia.

A quest'opera si pose ultimamente il signor Federigo Gilbert De Winckels, e ha già mandato fuori il primo volume. Il lavoro, come apprendiamo dalla prefazione messa innanzi al volume stesso dal signor Trevisan, è rifacimento di un altro, concepito e in parte eseguito tra il 1849 e il 1859, nel quale il De Winckels si era proposto di rappresentare « Ugo Foscolo « cittadino, poeta, soldato » con « l'intendimento di raccoglier*vi* il succo di « tutti gl'insegnamenti politici diretti o indiretti, dettati dal grande cittadino « nei momenti di illusione o di sfidanza, affinchè il *suo* lavoro, andando fra « le mani de' giovani, rendesse operoso ed efficace allo scopo della indipen- « denza il loro amore di patria » (p. XVII). Ma siffatto lavoro, in cui è curioso davvero il proposito di limitare la raccolta degl'insegnamenti politici del Foscolo a quelli soltanto dettati da lui nei *momenti d'illusione o sfidanza*, e che, anche a prescinder da ciò, con quell'intendimento occasionale ed estrinseco non poteva mai riuscire pieno e storicamente sincero, divenuto inopportuno dopo il conseguimento dell'indipendenza nazionale, fu convertito in quest'altro.

Esso nel primo vol. si estende per quindici capitoli fino ai primi mesi del 1807, cioè alla pubblicazione del carme dei *Sepolcri*, comprendendo insieme la narrazione della vita e l'esame delle opere letterarie. Ciò che prima colpisce è la mancanza di unità organica nel lavoro; v'è nelle parti dove sovrabbondanza e dove scarsezza, ordine poco rigoroso che tavolta degenera in confusione, un andare innanzi e tornare indietro a salti, ripetizioni a sazietà; nel tutto non

piena preparazione storica nè letteraria. Buona l'idea di fare di tanto in tanto quadri storici, perchè la vita del Foscolo è strettamente legata agli avvenimenti di cui egli fu testimonio e anche parte: ma l'esecuzione lascia molto a desiderare. V'è superficialità e grettezza: l'autore non è riuscito ad abbracciare gli avvenimenti con sintesi piena; in Napoleone vede troppo il distruggitore della repubblica veneta, il despota abbominevole del genere umano; non rende giustizia al suo genio disciplinatore della democrazia, demolitore del potere politico dei papi e di tanti altri vecchiumi, ordinatore del codice che ha sanzionato nella società moderna il principio dell'eguaglianza civile. Quella repubblica cisalpina e poi italiana, quel regno italico, opere del Bonaparte, risvegliarono nel nostro popolo lo spirito militare e, anche un po' a dispetto di lui, lo spirito di libertà e d'indipendenza, rinnovarono la letteratura, educarono la forte generazione che dopo la caduta del gran colosso fece nella prima metà di questo secolo le magnanime imprese pel patrio risorgimento. Il Foscolo stesso verso Napoleone fu più equo del suo biografo. I giudizî dei posteri non devono portare la passione che può scusar solo quelli dei contemporanei.

Nella parte strettamente biografica v'è ricchezza di notizie, ma vi ricorrono spesso inesattezze, errori, contradizioni. E perchè non si creda che io aggravi il giudizio, ne addurrò per saggio degli esempî, limitandomi assai, perchè altrimenti con tante discussioni e confutazioni, invece di una rassegna bibliografica, bisognerebbe fare un mezzo volume. L'autore, a p. 9, dice che Ugo fin dal 1788-89 con la sua famiglia prese stabile dimora in Venezia, e cita dal Foscolo stesso a conferma un passo mozzo, che nella pagina seguente, riferito per intero, attesta proprio il contrario, cioè che il fanciullo Zacintio fino a sedici anni, che è quanto dire fin verso il 1793, stette in Grecia. « Spuntò a sedici anni in me la voglia di studiare, e « navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia ». E questa è la verità. A p. 33, dopo aver detto che Ugo il 23 maggio 1793 fu promosso in Bologna a *brigadiere* nella legione cispadana, per provare la cosa stampa ivi stesso il brevetto con cui egli dalla Giunta di difesa fu nominato *tenente onorario*. Oh che, *tenente onorario* e *brigadiere* sono lo stesso? — La battaglia di Novi, seguita il 15 agosto 1799, fu, secondo il biografo « una delle più micidiali battaglie *che siansi mai combattute* » (p. 98). Proprio così? Nessuno finora se n'era mai accorto. A dir solo che fu la più sanguinosa di quella campagna 1799 sarebbe già troppo, perchè la battaglia di Zurigo avvenuta nel mese seguente fu ben più sanguinosa: oh figuratevi, a volerla confrontare con le più grandi di tutti i tempi! Nella pagina precedente, facendosi a narrare la vita militare di Ugo, il biografo scrive che egli « non contento di servire la patria colla penna, volle essere « esempio alla gioventù nel trattare anche la spada ». Ma è credibile che l'ardente democratico di vent'anni nella primavera del 1797 vestisse a Bologna la divisa di legionario cispadano con lo scopo di dare un esempio alla gioventù? Qui il biografo evidentemente attribuisce al Foscolo un giudizio suo proprio.

Secondo lui, Ugo nel 1804 provvedeva all'educazione de' suoi fratelli Giovanni e Giulio (p. 191). Ciò è vero pel secondo in quel tempo, ma non pel

primo, giacchè questi era morto fin dal decembre del 1801; e poi non credo che Ugo avesse dovuto mai sovvenirlo, perchè Giovanni, stato prima nel collegio militare di Modena e poi ufficiale nell'esercito cisalpino, non si trovava certo in peggiori condizioni di lui. A proposito di questo fratello, il biografo, come prima il Carrer ed altri, asserisce anch'egli che non fu suicida, ma che morì « di tisi polmonare » (p. 124). Io addussi già argomenti varî per provare che lo sventurato giovane si uccise di propria mano (1); il signor De Winckels, allegando per la sua tesi gli argomenti medesimi ch'io aveva cercato di confutare, di quelle confutazioni e delle altre ragioni da me addotte non si dà un pensiero; salvo che nella p. 125 viene quasi al punto di rimangiarsi la sua asserzione, dicendo: « Il Gherardi accusò come « ladro Giovanni Foscolo, che per isfuggire all'infamia si sarebbe ucciso a « Venezia il giorno otto decembre 1800 ». E doveva dire 1801, poichè in questo anno e non nel 1800, seguì quella morte che diede argomento a uno dei più belli sonetti di Ugo. — Non è vero che il Foscolo visitasse il Manzoni a Parigi nella sua andata a Valenciennes (cioè nel marzo 1804), come il biografo afferma (p. 192); poichè il Manzoni si recò a Parigi per la prima volta nell'estate del 1805; bensì lo visitò colà due anni dopo, tornando in Italia, tra il febbraio e il marzo del 1806.

Il sig. De Winckels, benchè abbia registrato in principio del volume un passo del Foscolo contro gli elogî, per avvertire il lettore che egli intende scrivere, non un *Elogio,* ma una *Vita,* pure non di rado per amore del suo, a così dire, protagonista, trascorre in encomî che non sempre rispondono alla verità della storia, e alcuni, a quanto pare inavvertentemente, li disdice quindi egli stesso. Per esempio, a p. 94 (in nota), lo chiama « ca- « stigato di costumi », e altrove (non ritrovo in questo momento la pagina) afferma che fu licenzioso anche lui secondo l'andazzo dei tempi; e veramente il Foscolo stesso si era qualificato, esagerando un poco la prima parte, *ricco di vizî e di virtù.* A p. 205 riferisce in nota un documento importantissimo, nel quale si attesta che il Foscolo nel 1806 domandò al governo del regno italico non *una* ma *due* decorazioni cavalleresche. Non già che non ne fosse meritevole, anzi degnissimo, ma chi cerca tali onorificenze (e che il Foscolo pure avesse questa debolezza, risulta anche da altre prove) non si può qualificare, così recisamente come lo ha qualificato il biografo a p. 86, « sprezzatore d'ogni vano distintivo ».

Anche nel discorrere delle relazioni di Ugo col Monti, allorchè, prevenendo i tempi, si fa a parlare della sua rottura con lui, corre troppo a rovesciare tutti quanti i torti sul Romagnolo: un po' ne va anche al Zacintio, agli amici la parte maggiore. Nè è giusto dare al Foscolo una piena assoluzione dell'eccessiva virulenza nella sua *Ipercalissi,* massime per i punti che costuiscono un libello a carico della moglie di Vincenzo Monti, la bellissima Teresa Pikler, donna non punto meritevole di essere trascinata nel fango, e alla quale Ugo doveva tanto più rispetto, perchè nel 1798, checchè ne dica

(1) *Le Poesie di Ugo Foscolo* ecc., Firenze, Barbèra, 1884, vol. I, pp. CLXXVII-CLXXXIII.

in contrario il signor De Winckels (pp. 82-84), l'aveva amata ardentemente. Nella conoscenza poi delle poesie e della vita di Vincenzo Monti egli mostra di essere ben poco addentro. Difatti ci dà la peregrina notizia che il Monti nell'invasione degli Austro-russi riparatosi a Genova, ne uscì dopo la resa nel giugno del 1800 per recarsi in Francia (pp. 110, 111), dove effettivamente andò prima. A Genova restò la moglie, non lui. Inoltre, dopo averlo messo in branco « fra tanti poeti che torturarono le Muse a celebrare Bo- « naparte », facendogli grazia di dirlo « superiore a tutti per fama », soggiunge che « soverchiò tutti anche in adulazione » (p. 121). Non so poi donde abbia cavata la notizia che egli per antonomasia fu chiamato « l'au- « tore del *Gracco* », come il Foscolo « l'autore dei *Sepolcri* » (p. 217); se mai, doveva dire, l'autore della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana*, il traduttore d'Omero. E sembra che poco o nulla conosca i lavori storici e critici di questi ultimi anni, e specialmente quelli del Vicchi (1), che portano nuova luce su la vita e su gli scritti del gran poeta romagnolo: e che non abbia in pratica la completa raccolta delle sue *Poesie* fatta da Giosuè Carducci in parecchi volumi, dove si trovano anche le civili e le patriottiche, già dopo il 1815 escluse quasi tutte per più decine d'anni nelle edizioni posteriori. Da quale edizione ha cavato la lezione nei primi due dei sei versi che ha riferiti dal sonetto del Monti contro l'Inghilterra? (p. 203). Non è certo la lezione ultima dell'autore.

Per la mania di dar sempre addosso al Monti giunge persino a svisare il carattere di Ugo (pp. 206-207), affermando che questi scrisse le osservazioni sul *Bardo della Selva nera* « spinto dal Monti che abusò della sua ami- « cizia », la quale poco più sotto chiama anche « cieca » : e, dedito com' e alle ripetizioni, nella p. 208, aggravando anche più il suo protagonista, ridice « il Foscolo *costretto* dall'amicizia prepotente del Monti a lodare « un lavoro che oltre alla nauseante adulazione dell'uomo a cui tutti si « prostravano, era giudicato da altri di poco merito letterario ». Eppure il Foscolo, anche vent'anni dopo, quando già da tanto tempo aveva rotto ogni relazione col Monti, sul merito letterario di quel poema la pensava come nel 1806: e non ammetteva punto i soprusi e i costringimenti fattigli, secondo il nuovo biografo, dal poeta romagnolo, i quali, egli, fiero sempre, avrebbe sdegnosamente respinti. E difatti, nella *Lettera apologetica*, scritta, si noti bene, verso il 1826, dicendo che aveva steso quel giudizio sul *Bardo* « per compiacere l'amico », non dubitava di asserire nel tempo stesso, che di quel poema « avrebbe voluto potere imitare lo stile » (2). Pel sig. De Winckels, invece, il *Bardo della Selva nera* è « il più servile dei poemi » (p. 207): ecco tutto. Sicuramente, in queste parole c'è del vero, ma quanto esagerato! Ed è tutto il vero? e sta bene giudicare così di sbieco, specialmente quando si censura? Quel poema non spira anch'esso, come quasi tutte le poesie civili e politiche di Vincenzo Monti, amore e venerazione alla gran madre Italia?

---

(1) *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia*, tre volumi, Faenza, Conti, 1879, '83, '85.
(2) *Prose politiche di U. F.*, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 537.

e quell'arte, quello stile, ammirato anche dal Foscolo, con le loro sempre fresche bellezze, non contan più nulla?

L'esame critico delle opere letterarie foscoliane, che si stende per tutto il volume, ha qualche parte buona, come nel cap. VIII la rassegna dell'*Orazione* pel Congresso di Lione, e in più e più luoghi il lungo studio sul Carme dei *Sepolcri;* se non che le parti deboli e cattive (dispiace dirlo, ma la verità innanzi tutto) superano d'assai. All'insufficienza della critica veramente letteraria si aggiunge spesso l'abborracciamento; le stesse ripetizioni eccessive, le stesse incoerenze e contradizioni non infrequenti ne fanno chiarissima prova. Contentiamoci anche qui di alcuni esempî.

Il signor De Winckels crede « primo saggio del suo ingegno poetico » [s'intende, dell'ingegno del Foscolo] il sonetto da lui scritto in morte del padre. Ma il vero è che dell'anno 1794, a cui quello dee rapportarsi, abbiamo, tra *inni ed elegie, anacreontiche e canzonette,* ventisei componimenti (1), dei quali il sonetto summentovato non è cronologicamente il primo, come si arguisce anche dal *Piano di studî* scritto nel 1796 dal Foscolo stesso (2). Questo sonetto fu incluso da Ugo entro la sua lettera 10 decembre 1794 a Gaetano Fornarini invece di un'elegia che avrebbe dovuto mettervi; caso non punto strano e, del resto, per sè chiarissimo; ma il signor De Winckels, pigliando la cosa a traverso, vi ricama (chi lo crederebbe?) la seguente notizia: « Questo sonetto..... da una lettera al Forna-« rini, 10 dicembre 1794, sembra fosse argomento di un'elegia » (p. 12). E più innanzi (p. 73) afferma che le poesie in morte del padre « vennero fuse « nel solo sonetto pubblicato dal poeta e che unico ci resta ». Tutto falso. Esiste il manoscritto dei sei componimenti in morte del padre, posseduto da una signora di Cefalonia, tuttora vivente, figlia di quel Galvani, a cui Ugo lo donò nel 1795; manoscritto che io, non ostante i tentativi fatti presso quella signora col mezzo del console italiano, signor dottore Votronto, mentre venivo stampando le poesie del Foscolo, non potei ottenere a prezzo discreto; poichè essa persistette a pretenderne duemila lire, e le pareva poco! Ma di queste poesie manoscritte, quantunque se ne fosse parlato nelle tre edizioni dal signor De Winckels citate sì spesso, la livornese del 1882, la fiorentina del 1883 e la fiorentina del 1884, egli non fa cenno, anzi mostra di non sapercele. Ed eccone un'altra. Riportando i titoli di dodici odi registrate dal Foscolo nel suo *Piano di studî,* quella che incomincia: *Ai.....*, senza il seguito del titolo, e che vuol dire *Ai regnanti,* egli, come già il Chiarini, interpreta che « sia forse [l'ode] *Ai novelli repubblicani,* scritta dopo la « metà del maggio 1797 » (pp. 38, 25); laddove il *Piano di studî* si deve rapportare al 1796; e anche di ciò l'interpretazione vera era già stata data da altri (3).

Ma v'è di peggio. L'ode *La verità,* come risulta da una lettera di Ugo

---

(1) *Le Poesie di U. F.* ecc., Firenze, Barbèra, 1884, pp. 3-45.

(2) *Ivi,* vol. II, pp. 399-406.

(3) *Le Poesie di U. F.*, Firenze, Sansoni, 1883, p. XXIV. — *Le Poesie di U. F.*, Barbèra, 1884, pp. LXXVII-LXXVIII.

al Fornarini in data 12 agosto 1795, fu scritta in quest'anno, ed è anche nominata nel *Piano di studi*. Quando non erano pubblicati questi documenti, si poteva forse scusare un massiccio errore ad Achille Mauri (1), che la disse scritta contro Napoleone Bonaparte nel 1805, ma si può perdonare oggi? Ebbene, il signor De Winckels coraggiosamente sospetta che la cosa possa essere, e riporta in nota i versi che, secondo lui « potrebbero « giustificare l'allusione » a Napoleone Bonaparte: accumulando poi errore ad errore, aggiunge che « se l'allusione è vera, la poesia fu scritta molto « tempo prima dell'Ode a Bonaparte » (pp. 37, 38). *Prima?* quasichè non fosse notorio che Ugo fino al 18 brumaio fu sempre entusiastico ammiratore del giovane eroe, come lo chiamavano allora. In realtà poi, quando fu scritta l'ode suddetta, cioè nel 1795, il giovane Bonaparte non era per anco sceso e nemmeno conosciuto in Italia.

Nella cronologia delle opere letterarie foscoliane commette via via inesattezze e confusioni. Così, per esempio, posta la data dell'ode *Ai novelli repubblicani* (p. 28 in nota) « dopo la metà di maggio 1797 » (e poteva dire più esattamente « dopo il 12 maggio e prima del 17 ottobre 1797 », come già aveva stampato chi primo, contro l'opinione di tutti i critici precedenti, fermò quella data), mostra poi di essersene dimenticato affatto, giacchè attribuisce la data stessa all'ode *Bonaparte liberatore*, la quale fu scritta invece « nel principio di maggio 1797 » (2); venendo così a mettere ultima di quel primo periodo letterario quest'ode (p. 39), secondo l'errore comune, e anche dell'edizione del Biagi, della quale il signor De Winckels segue l'ordinamento cronologico (p. 75), che in essa non è sempre osservato.

Ma veramente egli col primo periodo letterario foscoliano va anche più innanzi, includendovi pure il sonetto *All'Italia* per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina, sonetto appartenente al 1798. Grave errore; poichè il primo periodo delle poesie deve terminare con l'ultima delle rifiutate posteriormente cioè con l'ode *Ai novelli repubblicani*. Quel sonetto, benchè non perfetto come gli altri venuti dopo, staccandosi dai componimenti anteriori per il concetto e la forma, ed essendo cronologicamente il primo dei componimenti poetici approvati dall'autore, segna, non la fine del primo periodo poetico, ma il principio del secondo. Del resto in quest'ultima parte del suo esame, il signor De Winckels per far vedere lo svolgimento finale di quel primo periodo avrebbe dovuto raccogliere insieme e più ordinatamente illustrare le rispettive poesie, e le politiche specialmente: il sonetto *A Venezia* (1796), la tragedia *Il Tieste* (1796), la cantica *La Giustizia e la Pietà* (1797), e le odi *Bonaparte liberatore* (ai primi di maggio 1797) e *Ai novelli repubblicani* (12 maggio-ott. dell'anno stesso).

Nel lungo capitolo IX (pp. 139-164), che il biografo dedica al romanzo del Foscolo, v'è una parte fortemente erronea e confusa, specialmente per l'intrusione di un'edizione del 1798, anteriore a quella del 1799, la quale perciò è, secondo lui, non *prima*, ma *seconda*. Egli dice che una prima redazione del

(1) *Le Poesie di U. F.*, Barbèra, vol. I, pp. LXXVII, LXXIX, 344.
(2) *Ivi*, pp. CVIII, CIX.

romanzo è anteriore al 1797, e qui sostanzialmente andiamo tutti d'accordo; ma il guaio sta nella supposta ediz. (non redazione) del 1798. Riferiamo le sue parole: « Questo [il tipografo Marsigli di Bologna, nel 1798] ne cominciò « la stampa sotto la direzione dell'autore coadiuvato dal suo amico Brighenti, « giovane non digiuno di lettere. Stampandolo, il Foscolo cominciò ad avve- « dersi dei difetti del suo lavoro, e frattanto avendo avuto speranza di im- « piego tornò a Milano, ove arrivò nel luglio (1798), interrompendo così « l'edizione incominciata. Fu allora che il tipografo depositario del mano- « scritto, non volendo perdere il prezzo esborsato in tutto o in parte al « Foscolo, fece continuare dal Brighenti la pubblicazione dell'intrapreso ro- « manzo, che vide la luce sotto il titolo di *Vera storia di due amanti in- « felici, ossia ultime lettere di Jacopo Ortis*, in due volumetti. A Milano, « come vedemmo, il Foscolo ottenne di essere addetto al Ministero della « Guerra, che lo spedì a Bologna nel 1799, per farvi parte del Tribunale « Militare, e giuntovi riprese la stampa interrotta del suo romanzo emen- « dando la edizione del Sassoli, dedicandovi i momenti che gli concedeva « il servizio militare, ma passato poi nel corpo combattente, venne fatto « prigioniero e condotto altrove, restando così per la seconda volta inter- « rotta la stampa del libro, che compì nella fine del 1799 » (p. 147). Fin qui il signor De Winckels, facendo in quattro periodi un piccolo romanzo anche lui; e io, passandomi delle contradizioni tra le cose dette nelle succitate parole e in altre parti di questo capitolo stesso (che sarebbe davvero un non finirla più), con la maggior brevità mi studierò di provarlo. Tengo sotto gli occhi l'*unica* edizione anteriore al 1800, quella cioè del 1799 in due volumetti, della quale gli esemplari sono rarissimi, perchè il Foscolo ne fece distruggere quanti più potè. Eccone il frontespizio: « Vera Storia | Di Due | Amanti « Infelici | Ossia | Ultime Lettere | Di | Jacopo Ortis.... *Naturae Clamat Ab « Ipso* | *Vox tumulo* | — Edizione Coretta | Con Note | — Parte Prima | — « M.DCC.IC | ». Questa Prima Parte o primo volumetto, è di pp. 138. Nella Seconda Parte, che ha identico frontespizio, la numerazione, continuando, va fino a p. 262. Il frontespizio della Prima Parte fu ristampato dal Brighenti, che vi aggiunse, a causa specialmente delle note correttive, *edizione coretta* (*sic*), la qual parola forse anch'essa ha fatto gabbo al signor De Winckels, fissatosi a volere che questa del 1799 sia edizione *seconda*. E per prova ulteriore egli a p. 163 dice: « Un'edizione *vedemmo* fatta nel 1798, poi altra « nel 1799 [ambedue] in Bologna » (p. 163). Dinanzi a un'asserzione così precisa, dinanzi a una testimonianza oculare di un galantuomo, pare poca garbatezza muover dei dubbî; ma tant'è, io per ragioni, che in questa rassegna non potrei esporre a disteso, ripugno dal credervi; credo bensì a un qualche grosso equivoco o allucinazione dello scrittore. Questo intanto poniamo come certissimo, che la testimonianza del Carrer da lui allegata a conferma della sua fantastica edizione del 1798 (p. 155, in una sottonota), non che suffragare la sua opinione, le fa contro. È verissimo che il Carrer parla « del- « l'edizione bolognese data dal Marsigli nel 1798 » (1); ma dal contesto ap-

(1) Carrer, *Vita di Ugo Foscolo*, cap. XXVI: nel vol. *Prose e Poesie edite ed inedite di U. F.* ecc., Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXIII.

parisce chiaro ch'egli ammette come anteriore al 1802 un'edizione sola (delle cui ristampe nel tempo intermedio non dobbiamo qui tener conto), e la chiama sempre « l' edizione *bolognese* ». che appunto vuol dire una, non due: e non può essere altro che quella, unica fatta e unica esistente, del 1799. Quel *1798* (invece di 1799) stampato lì dal Carrer, se non un errore tipografico, è indubbiamente un' inavvertenza del valente critico veneziano: e tanto meno dovrebbe recar meraviglia, poichè egli ivi stesso ingenuamente afferma, che non potè mai aver sott'occhio « l'edizione bolognese ». Il Carrer dunque ha tutto il diritto di essere disgravato dell' errore che il signor De Winckels è venuto ora ad attribuirgli. Che più? La stessa protesta di Ugo Foscolo, in data di « Firenze, li 2 gennajo 1801 ». chiaramente parla di una sola edizione bolognese; e non può essere che quella del 1799, dove nello « Avviso a chi legge » stampato dopo il frontespizio della Prima Parte, l'autore di esso, Angelo S..... [Sassoli, cioè il Brighenti], dice appunto che partito da Bologna Lorenzo F..... [Ugo Foscolo] « non appena ebbe ter- « minata la Prima Parte » egli, il Sassoli « pose mano alla Seconda « Parte » ecc. Il signor De Winckels, che dice di aver veduta questa edizione del 1799, se leggeva almeno la prima pagina del primo volumetto. avrebbe conosciuto subito il vero, che egli sul conto di tale edizione ha sì maltrattato, attribuendola al Foscolo tutta quanta. Il vero, per darne un semplicissimo cenno, è questo, che Ugo andato nel febbrajo del 1799 da Milano a Bologna per assumervi l'ottenuto ufficio nel Tribunale militare, ivi cominciò subito la stampa del suo primo romanzo, e avendola interrotta allorchè su lo scorcio d'aprile vestì di nuovo la divisa di ufficiale cisalpino (1), quella stampa fu poi continuata e raffazzonata da Pietro Brighenti. Per dire che il Foscolo tornasse a Bologna verso la fine del 1799 bisogna ignorare affatto la storia della sua vita e degli avvenimenti pubblici di quel tempo. Verso la fine del detto anno Bologna era tuttavia in mano degli Austriaci, e Ugo continuò a militare nell'esercito franco-italiano, prima per l'Italia centrale e poi a Genova fino al termine dell' assedio, cioè fino al 4 giugno del 1800. Ma nella *Notizia bibliografica,* premessa all'edizione del romanzo fatta nel 1814, il Foscolo stesso scriveva: « Verso la fine del 1799 Jacopo « Marsili librajo cominciò in Bologna l'edizione delle *Ultime Lettere,* ecc. » (2). O scientemente o per inavvertenza (qui crederei per inavvertenza) egli disse il falso: doveva dire « in principio o nel febbrajo del 1799 », perchè parla appunto dell' edizione di quest' anno. della quale fu stampata sotto la sua direzione la Prima Parte, che perciò non potè esser fatta durante l'assenza di lui da Bologna. Ma sul conto di questo suo romanzo, egli e nella *Notizia* suddetta e nella lettera 29 settembre 1808 al Bartholdy mescolò al vero parecchie falsità per far credere che non aveva imitato e neppur veduto il *Werther* di Volfango Goethe. Se non che il vero, nonostante le finzioni di lui, finalmente è venuto in luce (3). Fra le altre cose il Foscolo nella lettera

(1) Martinetti, *Dell'origine delle ultime lettere di Jacopo Ortis*. Napoli, stamperia del Vaglio, 1883.

(2) *Opere edite e postume di U. F.*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. I, p. 167.

(3) B. Zumbini, *La vera storia di due amanti infelici*, nel *Fanfulla della Domenica* del 6 e 13 agosto 1882.

al Bartholdy aveva detto che il giovane Sassoli « estraendo da' *suoi* scar-« tafacci e dagli abbozzi delle *sue* lettere molti squarci di filosofia, di poli-« tica, di amore, e raccozzandoli all'edizione interrotta, e annacquandoli con « molte note, acciocchè non offendessero chi governava, e rimpastandoli a « un'istoria tutta sua, vi aggiunse del proprio una seconda parte, mezza versi « e mezza prosa, e pubblicò in due volumetti la *Vera storia di due amanti* « *infelici* ». Anche dal poco che abbiamo detto precedentemente, si raccoglie quali parti di falso sono qui mescolate al vero; io confesso però di non comprendere come il Foscolo potesse mai chiamare la seconda parte « mezza « prosa e mezza versi ». Ma che versi? Ve ne sono cinque o sei pagine in tutto, pochi più, insomma, che nella Prima Parte. È una smemorataggine (qui malizia non c'è) che passa i segni. Il signor De Winckels, che ha riferito, con poche e infelici modificazioni quel passo (p. 143), giacchè *aveva veduto* uno dei rarissimi esemplari dell'edizione 1799, doveva pur notare quegli errori ed inavvertenze. E non è punto esatto là dove dice che Ugo nel romanzo del 1802 « diede maggiore ampiezza alla parte politica » (p. 156). Ciò farebbe supporre che l'autore nel romanzo del 1799 avesse dato a questa una qualche ampiezza, mentre in esso alla politica non vi sono che tre o quattro brevissime allusioni in tutto, per entro alle pp. 1, 15, 36, 78. Doveva egli fare ben più risaltare il nuovo elemento, che introdotto dal Foscolo nel rifacimento del 1802, costituisce la differenza principale di questa ultima redazione dalla precedente.

A Isabella Teotochi-Albrizzi, una delle donne amate dal Foscolo, il signor De Winckels attribuisce una parte così nel romanzo del 1802, come in quello del 1799, e vuole che in questo rappresenti Teresa, in quello Lauretta, la cui storia v'è introdotta come frammento. Isabella (non veduta mai più dal Foscolo dopo il 1796 per dieci anni) potrebbe al più essere entrata nella prima delle tre redazioni del romanzo, precedente a quella che fu stampata nel 1799, ma le scarse notizie della prima redazione suddetta le troviamo tutte accompagnate col nome di Lauretta, donna reale e morta probabilmente prima del 1797 a Venezia (1). Queste medesime ragioni ci fanno dissentire dalla recisa e non dimostrata asserzione del signor De Winckels, che Ugo nell' *Ortis* del 1802 « *certo* allude ad essa [alla Albrizzi] con « Lauretta » (p. 18, nota 3). Che la saggia Isabella poi sia figurata nella Teresa della *Vera storia*, che è il romanzo del 1799, pare a me improbabilissimo e direi quasi inamissibile. E già, prima di tutto, io tengo per fermo, d'accordo in ciò col mio amico Zumbini (2), che il carattere di Teresa, il quale nel romanzo del 1799 e in quello del 1802 rimane sostanzialmente lo stesso, deriva da quello della Carlotta del *Werther;* e che esso nelle successive redazioni del romanzo si venne modificando per esteriori ed accidentali particolarità, desunte dalle donne delle quali l'autore, mentre faceva ciascuna di quelle redazioni, era invaghito. Cosicchè, a mio avviso, nella

(1) *Le Poesie di U. F.*, Firenze, Barbèra, 1884, vol. I, pp. LXXXV-XCI.

(2) ZUMBINI, *La Teresa dell'Jacopo Ortis*, nel giornale napoletano *Roma* del 15 settem. 1882.

prima redazione sarebbe delineata, per le ragioni dette di sopra, Lauretta piuttosto che Isabella (cosa per altro di poco momento, perchè di questa prima redazione, salvo forse il citato frammento, non abbiamo più nulla); nella seconda redazione (stampa del 1799) Teresa Pikler amata allora dal Foscolo ardentemente: nella terza finalmente (stampa del 1802), Isabella Roncioni e anche Antonietta Fagnani (1). Ma indagini e questioni tali in una rassegna bibliografica non si possono trattar debitamente; ne avrò agio in una nuova edizione del *Jacopo Ortis*, già preparata fin da quando facevo quella delle *Poesie*.

Nell'esame critico, che di queste viene facendo il signor De Winckels, manca, prima di tutto, quella netta partizione che emerge dallo svolgimento dell'ingegno foscoliano: cioè, fino al carme de' *Sepolcri* inclusivamente, poesie liriche dell'adolescenza 1794—autunno 1797 (primo periodo), rifiutate tutte dall'autore; poesie liriche dal 1798 al maggio 1803 (secondo periodo): poesie liriche dal 1803 all'aprile 1807 (terzo periodo). Il biografo ha bensì parlato di tutte, ma senza delineare con giudizio sintetico i caratteri diversi di questi periodi, al che veramente è necessario posseder la materia e ben dominarla. Quanto al primo periodo ha dato notizie spesso particolareggiate, ma un po' a salti e alla rinfusa; quanto al secondo, tace quasi affatto della lirica rimata, dice poco o nulla dei bellissimi sonetti, e cose volgari o inesatte intorno alle due odi, come, per es., la preferenza data a quella per Luigia Pallavicini su l'altra all'Amica risanata. Dove pure è curioso il suo ghiribizzo di chiamare l'una e l'altra, non *ode*, ma *oda* (p. 112, ecc. ecc.), arcaismo già applicato dal giovinetto Ugo per pomposità all'*Oda Bonaparte liberatore* e quindi col rifiuto di essa rifiutato per sempre. Su le edizioni di queste poesie, nella p. 188, fa una grande confusione affermando per entro al testo che nel 1803 « Ugo fece una nuova edizione delle brevi sue liriche, « in un volumetto in-12° »: e nella rispettiva nota che quelle edizioni furono tre. E tre furono veramente le fatte in quell'anno, ma nessuna è in-12°, come dice lui, bensì tutte in-16°; e ve n'era stata poi anche una precedente, la pisana del 1802, alla quale è identica nel testo la pisana del 1803, ma se ne distingue per la importante dichiarazione in data di « Milano, 2 agosto 1802 », con cui Ugo fece il solenne rifiuto di tutte le poesie anteriori. Il signor De Winckels dà cenno di questa dichiarazione, ma attribuendola alla nuova edizione del 1803, falsifica il vero in più modi, perchè dopo la pisana seconda, vennero fuori nella primavera di quell'anno a poca distanza le due milanesi, in nessuna delle quali è contenuta la dichiarazione suddetta: notizie tutte esposte con particolarità precise in una pubblicazione che il biografo ha più volte citata (2).

Neppure del terzo periodo della lirica foscoliana ci fa vedere i caratteri speciali che si manifestano col nuovo e più ampio svolgimento nelle forme del verso sciolto e nei carmi: e dei carmi precedenti al più famoso dice troppo poco: dell'*Epistola al Monti* e dell'inno alla *Nave delle Muse*, che sono

---

(1) *Lettere amorose di U. F. ad Antonietta Fagnani*, Firenze, Barbera, 1884, pp. LXXXII-XC.
(2) *Le Poesie di U. F.*, Firenze, Barbera, 1884, vol. I, pp. CXXXIV-CXXXVIII.

splendide preparazioni e preludî al massimo carme, qualche cenno appena e slegatamente (pp. 194, 216). Poteva egli non entrare nell'esame formale delle poesie, e forse avrebbe fatto meglio, ma poichè nel suo lavoro ha compreso anche questa difficilissima parte, doveva farla a dovere. Al carme dei *Sepolcri* ha dedicato in compenso più che un centinajo di pagine, e, volentieri lo ripeto, questo lavoro in più e più luoghi, specialmente per le parti storiche, è fatto bene. Ma qui pure la critica val poco davvero; anche qui, troppo si appaga il signor De Winckels del frasario volgare ed altisonante, come, per esempio, là dove con la barocca esclamazione « Chi non sente « spezzarsi il cuore nel leggere come il poeta dipinge sè stesso nella deso- « lazione della morte? ecc. » (p. 221), si viene a rovesciare sopra i versi:

Ahi! sugli estinti
Non sorge *un* fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto,

citandoli, per giunta, con la brutta interpolazione dell'*un*. Inoltre, varie cose inutili poteva levare, e le importanti e opportune dire assai più brevemente, ma la prolissità è difetto di tutto il libro.

« Il Carme dei *Sepolcri* fu con tutta probabilità ideato e scritto dopo la prima « metà di giugno del 1806, ed ebbe origine complessa per varie circostanze e « cause d'ordine affatto diverso. Una delle prime si deve cercare nella rinno- « vazione de' vecchi ordinamenti su le sepolture nella Lombardia, coi decreti « conformi del 12 giugno 1804 e 5 settembre 1806, fatti il primo per l'impero « francese e conseguentemente per le province d'Italia a quello soggette, il « secondo pel regno italico. Un'altra causa, e anche più forte, si deve cercare « nella commozione degl'Italiani per quei decreti su le sepolture, i quali per « i modi tenuti nell'applicazione, e soprattutto pel rinfuso ammassamento dei « cadaveri e pel divieto ai vivi di entrar ne' cimiteri, altamente offendevano « i sentimenti più delicati del cuore e la stessa natura umana; tantochè per « questo si può dire che il soggetto del Carme fosse già immedesimato nella « vita privata e pubblica della società d'allora. Una terza causa poi, che s'in- « cardina tutta nella precedente, furono i colloquî col Pindemonte e con la « Albrizzi, e più particolarmente la conoscenza del soggetto preso a trattare « dal Pindemonte nel poema i *Cimiteri*. Queste però son tutte cause estrin- « seche ed occasionali; causa intima, sostanziale ed efficiente fu l'animo stesso « del Foscolo, sin dalla puerizia profondamente malinconico e passionatissimo « sempre, fu l'ingegno suo, giunto allora alla piena maturità e al sommo della « potenza. Così egli, immedesimatosi di quel soggetto, come se lo avesse tro- « vato nella sua natura di uomo, di cittadino, di artista, produsse quel Carme « ove la religione civile dei sepolcri, comune a tutti i popoli, ebbe una vera, « alta ed originale espressione estetica, ove nella voce del poeta si sente la « voce d'Italia e del genere umano » (1).

Non avendo il signor De Winckels riassunto le sue opinioni dopo i tre

(1) *Le Poesie di U. F.*, Firenze, Barbèra, 1884, vol. II, pp. LXXII-LXXIV.

lunghi capitoli che ha fatti su varie questioni attinenti al carme dei *Sepolcri*, ed essendo a me qui impossibile tenergli dietro in ogni parte delle sue discussioni, ho riferito le conclusioni mie nel discorso già da me pubblicato precedentemente su le *Poesie* foscoliane, col proposito di soffermarmi a pochi punti in cui non andiamo d'accordo. E il punto principale sta nell'opinione concernente, non diremo l'origine, ma il cominciamento del carme. Difatti il signor De Winckels, d'accordo in questo col Trevisan, afferma che Ugo cominciò a scriverlo in Francia prima del 1806, e anzi lo aveva colà abbozzato (pp. 252, 263). Ma perchè non ha creduto necessario di confutare gli argomenti addotti in contrario dagli altri, di confutare il Foscolo stesso? Il quale, scrivendo in data 3 febbrajo 1816 a Sigismondo Trechi, diceva: « Nelle « note ai *Sepolcri* SCRITTI DOPO IL MIO RITORNO IN ITALIA [cioè dopo il « marzo 1806] ho fatto giustizia al suo nobile ingegno » [all'ingegno di Alessandro Manzoni]. Questo documento di capitale importanza, rilegato già dal signor Trevisan in una nota, il signor De Winckels non degna di nominare neanche in una delle sue sottonote. Che se quel documento non esclude che il poeta potesse avere ideato il carme precedentemente, e anche in Francia, esclude però che lo avesse cominciato a scriver colà. E le due lettere ad Isabella Albrizzi, l'una del 6 settembre 1806, e l'altra del 27 decembre dell'anno stesso, non crede il signor De Winckels che siano un altro valido argomento contro la tesi da lui sostenuta? Non crede che provino, non solo che il carme fu scritto in Italia dopo il colloquio tra il Foscolo, il Pindemonte e l'Albrizzi, ma anche ideato dopo quel colloquio? E lavora certo di fantasia quando, per togliere di mezzo l'ostacolo che faceva alla sua supposizione del cominciamento del carme in Francia la forma e il titolo di *Epistola* dati ad esso dal Foscolo fin dalla prima lettera in cui ne parlò all'Albrizzi, afferma che Ugo diede al suo componimento quella forma e quel titolo dopo il suo colloquio col Pindemonte e l'Albrizzi.

Nelle parole della lettera 27 decembre 1806 alla Albrizzi « Ho diretto una « Epistola [quella dei *Sepolcri*] al cavaliere », crede di trovare un argomento per provare che il Foscolo fin d'allora avesse « mandato il suo ma- « noscritto o le bozze di stampa [del carme] al Pindemonte, prima assai « che fosse interamente stampato e pubblicato ». Qui il granchio è grosso davvero: poichè con quelle parole il Foscolo non volle dire altro, se non che aveva scritto un carme in forma di epistola indirizzata all'amico. E d'altra parte, se fosse vero che il Pindemonte aveva già letto il carme fin dal decembre del 1806, come avrebbe potuto scrivere al Foscolo, dopo che lo ebbe ricevuto effettivamente verso la metà d'aprile, la lettera riferita dallo stesso De Winckels, con espressioni di subita maraviglia? « Ove trovaste « quella malinconia sublime, quelle immagini, quei suoni, quel misto di soave « e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È una cosa tutta vostra che star « vuole da sè, e non si può a verun'altra paragonare ». Dal detto equivoco poi il signor De Winckels, pure assentendo all'opinione da me fin dal 1884 e da altri dimostrata per vera, cioè che il Pindemonte cominciò a scrivere l'epistola responsiva dopo la pubblicazione del carme foscoliano, fu indotto anche a metter fuori il dubbio che tale cominciamento avesse avuto luogo qualche mese prima (p. 244).

Ma per tener dietro a tante particolarità bisognerebbe su questo solo argomento dei *Sepolcri* scrivere un opuscolo. Conchiudo pertanto con dire che sono d'accordo col signor De Winkels nell'esclusione del furto o sopruso, usato, secondo alcuni, dal Foscolo al Pindemonte, furto o sopruso non ammissibile anche nel supposto, che il Foscolo prima di mettersi al suo lavoro avesse saputo che il Pindemonte aveva già ideato, e forse cominciato, su quel medesimo argomento un poema (1). Gli do inoltre piena ragione circa i due abbozzi o rifacimenti in versi sciolti, che devono credersi posteriori all'epistola pubblicata dal Pindemonte in risposta al carme foscoliano e tentativi di un poema affatto indipendente da questo; notizia importantissima dataci primamente dal signor Trevisan (2), la quale dovrebbe avere imposto silenzio per sempre ai cavillosi sostenitori del furto di Ugo. E voglio infine ringraziarlo dell'appunto che fece (p. 7, nota 2) a una mia inavvertenza, circa la data della nascita del Foscolo, che si deve porre nell'anno 1778, e non nel 1779, come è stampato nel discorso proemiale al primo volume delle poesie foscoliane (p. XLV), dove incidentalmente ebbi occasione di menzionarla.

Parlando del carme *Le Grazie*, il signor De Winckels ha detto che il poeta lo incominciò nel 1809 (p. 214). Trattandone di proposito nel secondo volume, egli terrà in qualche conto o saprà confutare la dimostrazione già fatta da altri, che i principî di quel carme devono riportarsi almeno al 1803 (3); e allora probabilmente si persuaderà che il tempo speso da Ugo nell'elaborazione di questo carme fu veramente più lungo che quello speso dal medesimo autore nell'elaborazione dei suoi ritratti; e vorrà correggere le date che indebitamente mi attribuiva, a 1799 e 1825 sostituendo ivi per conto mio, 1794 e 1820 (p. 331) (4). E similmente, dovendo tornare su la traduzione dell'*Iliade*, troverà probabilmente meritevoli di revisione e di emenda i suoi giudizî su le doti del Foscolo traduttore (pp. 212-216), e cancellerà addirittura l'asserzione che Ugo « non giunse a dar completo nessun « altro canto dopo pubblicato il primo a Brescia »; poichè intanto avrà agio di riscontrare la traduzione intera del terzo canto, stampata la prima volta nell'*Antologia* dell'ottobre 1821, e quindi in moltissime edizioni posteriori delle *Poesie* foscoliane, compresa anche l'ultima fiorentina del 1884. E ivi stesso dovrà pur cancellare l'altra falsa asserzione che « la Traduzione del « Monti venne pubblicata per intero nel 1823 », quando invece per intero era stata pubblicata fin dal 1810.

La distribuzione della materia per entro al volume, nelle sue linee più generali, è buona: ma vi sono lungaggini molte e cose inutili parecchie. Soverchie spesso le note e aggravate, per giunta, di sottonote: alcune delle note poi contenenti cose d'importanza che meriterebbero di entrare (ben inteso, più concisamente) nel testo, come molte lievi particolarità messe nel testo meglio starebbero in nota; un fare, e non solo nel testo ma anche nelle

(1) *Le Poesie di U. F.*, Firenze, Barbèra, 1884, vol. II, pp. LVI-LXX.
(2) TREVISAN, *Questione foscoliana*, nel giornale veronese *La Ronda*, 22 giugno, 1884.
(3) *Le Poesie di U. F.*, Firenze, Barbèra, 1884, vol. II, pp. IX-LXXXII.
(4) *Ivi*, vol. I, pp. CLXIV-CLXXIII.

note, non di rado declamatorio. E spesseggiano nell'elocuzione le negligenze, le bassezze, le stramberie, i francesismi, non senza qualche sgrammaticatura e importuna lepidezza. Eccone pochissimi saggi a volo, dove mi cade l'occhio voltando le pagine. « Che egli [il Foscolo] nei suoi primi anni..... sia stato..... « di sentimenti religiosi, e *odorasse*, come si suol dire, *di sagrestia*, si po- « trebbe desumere » ecc. (p. 20). — « *La luna di miele* » [dei democratici di Venezia dal 12 maggio fino all'ottobre 1797] non doveva tramontare che « all'ingresso degli Austriaci »(p. 37). — « I periodi numerizzati » (p. 58). — « Dopo queste poesie [del 1794 e 1795] il poeta *salta il Rubicone dei suoi* « *scrupoli di adolescente* » (p. 77). — « Fu a Milano che [Ugo] si legò con « lui [col Monti] di sì stretta amicizia » ecc. (p. 82). — « Questi [l'Alfieri] « carico d'allori, ma pieno di disinganni » (p. 93). — « Il Foscolo aveva incon- « trato amicizia col giureconsulto » ecc. (p. 106). — « Nel 1800 a Genova i « poeti anelavano il momento della guarigione [di Luigia Pallavicini] *per* « *intingere la penna alla fonte d'Ippomene* » (p. 111). — « Scopertosi l'*am-* « *manco* » della cassa di guerra (p. 125). — « *La brillante carriera lette-* « *raria* » (di chi credete?) di Alessandro Manzoni! (p. 192). — E finisco davvero qui, ripigliando più addietro, a p. 121, il periodo seguente: « Nel- « l'occasione del trionfale ingresso di Bonaparte in Milano [nel giugno « del 1800 dopo la vittoria di Marengo], non vi fu adulazione per quanto « bassa che non *sia stata* usata; e questa volta più che mai messer Giove « e tutti gli altri Dei minori dovettero inchinarsi dinanzi al generalissimo « di Francia per comando dei poeti, che parvero violentare l'ingegno per « prostituire le lettere ». Ecco come si concepisce e si scrive la storia! Ma già il signor De Winckels, se gli capitano davanti Napoleone Bonaparte e Vincenzo Monti, a trattarli da ciabattini ci gode; sia pure nel momento che il Primo Console dopo la battaglia di Marengo sale all'apogeo della grandezza militare e politica, e che il poeta romagnolo scioglie dopo quella vittoria l'animoso canto « per la liberazione d'Italia »: chè questo è il titolo originario e giustissimo di quell'ode, malamente abbandonato quindi in *tutte* le edizioni posteriori.

Le citazioni degli autori sono spesso imprecise, e non di rado omesse, anche quando non si dovrebbe assolutamente: per es., là dove il biografo si appropria il confronto tra l'*Ortis* e il *Werther*, togliendolo di peso, con qualche variazione di parole capricciose, da Ugo Foscolo (pp. 157-58); e il peggio è che in tali casi, parla spesso (anche interponendo, *a mio avviso*, o parole simili), come se quelle cose non le avesse davvero dette nessuno. Il canto *Al sole*, per citare un altro esempio, egli afferma che dai critici è assegnato al 1795, e mette avanti come sua l'opinione che sia posteriore (p. 78). Ma è proprio così? o non aveva già qualcuno esposta tale opinione con le stampe, e con le stampe registrata la data 1796-97 in fronte a quel canto? (1). Gli errori tipografici sono troppi veramente: le tre fitte pagine dell'errata-corrige si potrebbero accrescer di molto. E quel che è peggio, parecchi dei non corretti producono inesattezze di sostanza e con-

(1) *Ivi*, p. 73.

fusioni: per es. a p. 92 « l' Ortis tradotto *dal* francese »; e a p. 148: « La « prima parte [della *Vera Storia di due amanti*] è divisa materialmente dalla « seconda da un frontespizio eguale al primo, susseguito da annotazioni in- « dispensabilmente da leggersi »: dove per chiarire un po' l'arruffamento si dovrebbe leggere in principio così: La seconda parte è divisa materialmente dalla prima ecc. Bisognava avere un po' più di riguardo, anche con queste cure materiali, al soggetto e ai lettori.

Della copiosa, svariata e non di rado peregrina supellettile, che formano gli scritti e i documenti illustrativi, dei quali abbiamo parlato in principio di questa rassegna, non sempre sa usare il signor De Winckels opportunamente e con discrezione. Ora li trasanda come se non li conoscesse, e ora li affastella, come, per esempio, quando riferisce la filatessa di una ventina di giudizî, nè tutti bene scelti, di critici italiani e stranieri sul carme dei *Sepolcri*. Dall'*Epistolario* poi, primo e principal fonte a cui deve attingere chi scrive della vita e delle opere di Ugo Foscolo, ha cavato troppo scarso profitto. Non manca al suo volume il pregio di molte notizie, che piace di vedere insieme raccolte, ma ne scemano il diletto e l'utilità le inesattezze, le contraddizioni e gli errori che vi son mescolati, e che giustamente mettono in sospetto il lettore. Quel « lenocinio esteriore » (p. xx), che vi trova il signor Trevisan, a me par che difetti, nè potrei accordarmi con lui a dir l'opera « monumento degno dell' uomo al quale è consacrata » (p. xxii). Pur troppo, un monumento tale dobbiamo ancora aspettarlo. Se il signor De Winckels farà che sia più degno il secondo volume, speriamo che non creda di aver compiuta l'opera senza migliorare di molto anche il primo.

GIOVANNI MESTICA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CAMILLO CHABANEAU. — *Les biographies des troubadours en langue provençale,* publiées intégralement pour la première fois avec une introduction et des notes (Estratto dal tomo X della *Histoire générale de Languedoc*). — Toulouse, Édouard Privat, 1885 (4°, pp. 204).

Le biografie antiche de' trovatori provenzali, la cui importanza, non solo per la storia letteraria ma eziandio per quella de' costumi, è ben nota, ci sono tramandate da 15 manoscritti, otto dei quali trovansi in biblioteche italiane. Primi a pubblicarle furono il Raynouard e il Rochegude: poscia ne diede due edizioni (1853 e 1878) il Mahn. Ma, a parte il non esser complete, gli studiosi non potevano certo chiamarsi soddisfatti di queste stampe: le prime due sono poco accessibili, le altre, per essere diplomatiche e senza indici di sorta (1), poco leggibili. Dando questa nuova edizione, il prof. Chabaneau ha fatto opera utile ed egregia.

Lo Ch. ha condotto il suo lavoro con quella perspicacia, quel buon metodo e quella rara competenza, che tutti gli riconoscono. Egli ha diviso le biografie a seconda la regione cui appartiene il poeta biografato: l'ultima sezione riguarda sei trovatori italiani, Alberto Malaspina, Peire de la Mula, Lanfranco Cigala, Sordello, Bartolomeo Zorzi, maestro Ferrari. Nè dubitò di inserire in questa parte anche le notizie de' poeti, dei quali le vite in lingua d'oc non ci sono conservate, p. es. di Ebles II e di Gregorio Bechada secondo Geoffroy di Vigeois, di Ugolin de Forcalquier e di Blanchemain secondo il commentario latino dei *Documenti* barberiniani, di Guiraut de Cabreira secondo gli *Otia imperialia,* di un ignoto trovatore del Roussillon

(1) A questa mancanza supperì nel 1872, prima che la 2ª eliz. del Mahn comparisse, il sempre benemerito Bartsch nel *Grundriss*, pp. 60-63.

secondo il prologo conosciuto di Juan Manuel alle opere sue (1). Corredò inoltre il nostro critico le biografie di tutti quei documenti antichi che sono atti a completarle o a sparger luce sulla storia o sulla leggenda di ciascun poeta. Le fonti italiane sono qui messe molto a profitto: brani del commento di Benvenuto Rambaldi sono riferiti a proposito di Arnaut Daniel e di Bertran de Born: racconti del *Novellino* illustrano Bertran de Born, Richart de Barbezieux, Guilhem de Berguedan; cinque de' *Conti di antichi cavalieri* (riprodotti secondo la ediz. Fanfani, anzichè su quella migliorata del Papa) sono tratti in mezzo per illustrare Bertran de Born; sul conto della contessa di Dia e del Berguedan si stampano passi di Francesco da Barberino; dal *Libro di natura d'amore* dell'Equicola è tratto un breve brano su Aimeric de Peguilhan. A proposito di Guilhem de Cabestaing non era male recare la novella del Boccaccio (IV, 9), che il Ch. ben conosce (2).

Non contento di questo primo e ottimo lavoro, lo Ch. ha voluto dare in una appendice la lista alfabetica di tutti i poeti provenzali di cui ci furono conservati i nomi, e la lista sistematica di tutti gli scritti anonimi provenzali sia in poesia che in prosa. Intorno agli uni e agli altri dà indicazioni delle opere ove se ne parla, posteriori alla pubblicazione del *Grundriss*. Una lista alfabetica simile alla prima aveva tentato già il Diez nell'eccellente *L. u. W. d. Tr.* e fu arricchita dal Bartsch nella seconda ediz. di quell'opera (3). Ma questa dello Ch. la supera di gran lunga, e quando la si completi con la distinta alfabetica dei poeti dell'accademia di Tolosa, che fu data di fresco dal Ch. stesso (4), si potrà dir d'avere l'elenco dei poeti finora conosciuti che verseggiarono in lingua d'oc, e le principali fonti cui convien ricorrere per vederne gli scritti o averne particolare notizia. Pretendere che questa indicazione sia superiore ad ogni menda sarebbe cosa pressochè ridicola, giacchè per quanto la letteratura di lingua d'oc non abbia quell'immenso materiale critico, che v'è intorno ai molti documenti letterari di lingua d'oïl, essa ne ha tuttavia tanto da rendere malagevole l'abbracciarlo tutto. Nella scorsa che noi abbiamo dato a questa bibliografia, ci avvenne di notare qualche ommissione di cui qui teniamo parola, non per farne carico all'accurato compilatore, ma per mostrargli che il suo libro lo abbiamo esaminato con qualche diligenza.

Anzitutto, se non ci inganniamo, non è tenuto il debito conto degli scritti minori del Galvani, rimasti per la maggior parte sconosciuti anche al Bartsch, che cita solo, e scarsamente, i maggiori. E mentre troviamo che lo Ch. ha fatto bene a non citare mai (ci sarà forse sfuggito?) l'operaccia spagnuola, voluminosa ma insignificante, del Balaguer, ci sembra sarebbe stato bene un ricordo del Bartoli, che dei poeti provenzali d'Italia si occupò con amore.

---

(1) L'A. giustamente osserva come dopo che Juan Manuel avea narrato questa avventura del trovatore, il Sacchetti la raccontasse di Dante. Ma prima assai Diogene Laerzio la avea attribuita ad Argesilao. Cfr. Papanti, *Dante secondo la tradizione*, p. 61.

(2) Potevasi pure accennare alla nota del D'Ancona intorno alla leggenda del cuore mangiato (*Vita Nuova*, Pisa, 1884, pp. 32-36).

(3) Leipzig, 1882, pp. 483 sgg.

(4) *Origine et établissement de l'académie des jeux floraux*, Toulouse, 1885, pp. 28 sgg.

Su Guglielmo di Poitiers è ommessa la dissertazione di Max Sachse (1); su Guilhem Anelier quella di Rodolfo Diehl (2), forse apparsa troppo tardi: su Peire Cardinal quella del Maus (3), che forse allo Ch. sembrò troppo speciale. Intorno a Ugo Faidit si citano tutti gli articoli comparsi in questo *Giornale*, tranne (non sappiamo perchè) quello del Gröber (4), che pure è menzionato dal Biadene (5), citato dallo Ch. nelle *additions*. Intorno a Dante da Maiano non v'è pure una indicazione che richiami la questione maianesca, troppo interessante per essere trascurata (6). Sul *Flamenca* ci sarebbe piaciuto di veder menzionati due lavori pregevoli, comparsi dopo la ediz. Meyer, quello del Revillout sulla cronologia di esso (7) e quello del Hermann sulla sua importanza per la storia de' costumi (8). Circa il *Boezio* andava tenuto conto del libro, non buono, ma copioso, di Fr. Hündgen (9).

J. ULRICH. — *Altitalienisches Lesebuch: XIII Jahrhundert.* — Halle, Niemeyer, 1886 (8°, pp. VIII-160).

« Nelle mie lezioni sulla letteratura italiana del sec. XIII, ho sentito il « difetto di una collezione di *Saggi*, quali li offre il presente libro di lettura ». Con queste parole ci introduce l'U. nel suo florilegio. E davvero non si può negare che il lamento non sia legittimo, e legittimo non solo per gli alemanni ma anche per noi. La *Crestomazia* del Bartoli, utilissima e sgraziatamente molto men nota di quanto meriterebbe, è consacrata soltanto alla poesia: il *Manuale* del Nannucci, utile sempre a chi lo adoperi *cum grano salis*, è tuttavia in troppo grande disaccordo coi risultati della critica letteraria moderna, e, per il volume e la disposizione dei materiali, mal si potrebbe destinare alle scuole anche superiori: d'altronde non vi si tien conto che della letteratura *illustre*, vi sono cioè ommesse, e si capisce, le letterature dialettali.

---

(1) *Ueber das Leben und die Lieder des Troub. Wilh. IX Graf v. Poitou*. Leipzig, 1882.

(2) *Guillem Anelier v. Toulouse der Dichter des zweiten Theils der Albigenserchronik*, Marburg, 1885.

(3) *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem anderer Trobadors*, Marburg, 1884.

(4) *Giorn.*, IV, 203.

(5) *Studi di fil. rom.*, I, 352 n.

(6) A. Borgognoni, *Dante da Maiano*, Ravenna, 1882; L. Volpe-Rinonapoli, *Di Dante da Maiano e di una recente monografia del prof. Borgognoni*, Napoli, 1883; F. Novati, *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni*, Ancona, 1883; A. Borgognoni, *La quistione maianesca o Dante da Maiano*, Città di Castello, 1885.

(7) *De la date possible du roman de Flamenca*, in *Revue des l. rom.*, VIII, 5 sgg.

(8) *Die culturgeschichtlichen Momente im provenz. Roman Flamenca*, in *Abhandlungen* dello Stengel, IV, 77 sgg.

(9) *Das altprovenzalische Boëthiuslied*, Oppeln, 1884.

Nella compilazione dell'U., ora sono rappresentate la prosa e la poesia, la lingua letteraria e i dialetti (1). La scelta dei testi, è, nel suo complesso, tale da dare un non cattivo concetto dei criterî scientifici di chi l'ha fatta, quantunque si possa prevedere che ognuno, dal punto di vista speciale dei proprî studî, v'avrà qualche cosa a ridire. Altri ha già mossa qualche lieve critica circa alla scelta de' testi poetici toscani, noi dal canto nostro ci permetteremo qualche osservazioncella circa ai testi dialettali; ci spiace p. es. che Bonvesin occupi un sì largo posto, addirittura la decima parte di tutto il volume, e che d'altra parte la prosa lombarda non sia punto rappresentata nel *Lesebuch;* chè l'*Antica parafrasi* s'ha piuttosto da considerare come scritta in un dialetto che sta a cavaliere tra il piemontese e il lombardo; di pretto dialetto lombardo sono invece i testi pubblicati in capo al IX vol. dell'*Arch. Glott. it.;* e se questi, per avventura, non avessero visto la luce abbastanza in tempo perchè l'U. ne potesse approfittare, bisognava ricorrere alla prova che ne dà il Monti nel suo *Vocabolario comasco.* Anche la *Predica* non si può dire che rappresenti bene il pedemontano normale, per il quale meglio avrebbero servito, nella prosa, lo *Statuto* di Chieri pubblicato dal Cibrario, e, nella parte poetica, i *Saggi saluzzesi* riprodotti dal Muletti. Mal si capisce anche perchè l'U. abbia ignorata la *Lauda spirituale in volgar veronese* edita dal Cipolla, *Lauda* veneranda per l'antichità del codice nel quale si trova: perchè di Giacomino (l'U., non sappiamo perchè, lo chiama Giacomo) da Verona non si riproduca un componimento il quale lo caratterizzi meglio che non faccia il *De Jerusalem celesti,* e infine perchè di prosa veneta si diano saggi sì scarsi. — La Sardegna parmi scarsamente rappresentata dalla carta sarda; accanto a questa non avrebbe fatto cattiva figura qualche brano degli *Statuti* editi dal Tola. Anche per la Toscana, non fiorentina, sarebbesi desiderato qualche cosa di più; così per Siena l'U. avrebbe potuto riprodurre un breve passo dei *Canti morali d'anonimo Sanese* o delle *Novellette, Esempî morali e Apologhi di S. Bernardino da Siena.* Se poi è da lodarsi l'U. d'aver ommesso quell'enimma che è il *Ritmo Cassinese,* non si può senza dispiacere notare, nel *Lesebuch,* la mancanza assoluta (il *Contrasto* di Cielo dal Camo, o Ciullo d'Alcamo come ancor lo chiama l'U., non vi sta certo a titolo di documento meridionale) di testi meridionali, dove, per il siciliano potevasi aver ricorso a *Lu Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu* o a *Lu Libru di la Conquesta di Sicilia per manu di lu Conti Rugeri di Normandia*, e, per il napolitano, al *Regimen sanitatis* pubblicato, non ha molto, dal Mussafia (2). — Avrebbero infine tenuto sì poco posto l'iscrizione del Duomo di Ferrara e il frammento epico bellunese!

---

(1) Crediamo bene di far notare che l'U. non promette nè commentario nè glossario, come taluno ha creduto di leggere nell'Avvertenza. Cfr. *Rivista critica della letterat. italiana*, 1886, 1o.

(2) Non ignoriamo che parecchi di questi testi oltrepassano il sec. XIII; ma l'U. stesso avverte che non s'è prefisso questo secolo come limite assoluto, e d'altra parte nessuno vorrà negare che questi monumenti dialettali continuino moralmente l'epoca predantesca. A chi poi osservasse che *Statuti* ecc. non s'hanno a considerare come documenti letterari, replicherei chiedendo perchè l'U. ha allora accolti la *Carta Sarda* e gli *Statuti de' Carnajuoli* di Siena.

I testi sono riprodotti in base alle edizioni più accreditate (1) senza nessun soccorso di codici (2). Pei testi dialettali, dei quali non v' ha di solito che una sola edizione, e questa, per fortuna, generalmente buona, non ci poteva essere imbarazzo di scelta: pei toscani, noi avremmo escluso addirittura il Trucchi; mai poi non avremmo preferito i testi di costui, come l'U. ha fatto pei numeri 28 e 29 del suo florilegio, a quelli dell'ediz. d'Ancona e Comparetti.

Precedono all'ediz. dei testi, sotto il titolo di *Verbesserungen*, quattro colonne di errata-corrige e di proposte di emendazioni ai testi. Di quest'ultime alcune s'imporrebbero anche ad un cieco: e in queste l'U. è stato anche lui felice; ma in altri punti le sue emendazioni paionci o inutili o false: così al *desdagiato* di pp. 79, 240 propone l'U. di sostituire *desagiato;* ma *desdagiato* può essere forma umbra più che legittima, foggiata direttamente su di un *adagiato* mal interpretato nei suoi elementi costitutivi (*a-dagiato* non *ad-agiato*): il *fedele mente* di pp. 85, 43 è corretto per *fedelmente*, un'emendazione che sarebbe già altrimenti inutile, ma che qui ha, per soprappiù, il merito di alterare la giusta misura del verso; l' emendazione del *kelli* di p. 154 (n. 58), 1, in *ke selli* non si capisce, poichè il passo dove occorre *kelli* non può essere altrimenti interpretato che in questo modo: *gli astrologi provvidero che egli* (*k-elli*) *stesse;* a p. 82, 359 s'ha certamente *el'* ma nel senso di *en l'* ciò che l'U. non avverte. — Nel corso del vol. trovo poi, p. 83 (n. 28), 1, un *deliziosa* sostituito a *leziosa*, e questo certamente in base ad una noticina apposta dal Trucchi al suo testo nella quale è detto: « *Le-* « *ziosa* ora sa di grazia affettata, di smanceria: qui sta per deliziosa, gra- « ziosa ». Siccome però l'U. non dice d' aver introdotte delle modificazioni nei testi, così bisogna ammettere che egli, sotto l' impressione immediata della lettura di quella nota, abbia scritto, senza pensarci, il suo *deliziosa* e ve l'abbia poi lasciato: una supposizione che s'avvalora dei tanti altri esempî di sbadataggine, per non dire di più, di cui l'U. ha dato prova in altre sue edizioni di testi stampati e manoscritti e della quale, malgrado le lavate di capo ricevute (cfr. *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, IV, 477-81, 81, *Giorn. st. d. letterat. it.*, III, 320-22) pare non gli riesca di correggersi mai.

Poichè giova sapere che la Crestomazia nostra pullula di scorrezioni e non solo di tali che si possano facilmente addossare al compositore, le quali pure sarebbero già imperdonabili in un libro di questa natura, ma anche di

---

(1) Di alcune recenti edizioni, come il *Tesoretto* del Wiese, i *Testi* del Casini, i *Conti d'antichi cavalieri* del Papa, delle quali l'U. non ha potuto approfittare, per non aver esse vista la luce in tempo, è data notizia nelle *Verbesserungen*.

(2) È stato collazionato solo il *Bescapé;* tuttavia con non eccessiva diligenza, poichè da una nostra collazione rileviamo che a l. 10 va letto *uedre* e a l. 62, *mete*. Il *pure* di l. 5 non è nel Biondelli, dove leggesi giustamente *pur;* inutile quindi la correzione. Anzi, non se l' abbia a male il professore zurigano, questa correzione ci ha fatto nascere il sospetto che il passo del *Bescapé*, da lui riprodotto, non sia stato tolto dagli *Studj critici* del Biondelli, come nel *Lesebuch* è indicato, ma piuttosto dalla *Crestomazia* del Bartoli, dove appunto leggesi *pure*. Il sospetto risulta poi ancora più fondato per ciò che l'U. s'arresta, nel riprodurre il Bescapé, appunto la dove s'arresta anche il Bartoli. — Siamo poi lieti di veder confermato anche dall' U. che a l. 99 va letto *ozelo* e non *oyelo;* lezione, quest'ultima, intorno alla quale già s'era esercitato l'acume di più d'un filologo.

tali che indubbiamente appartengono al manoscritto dell'U.; io almeno non posso immaginarmi che un compositore tedesco abbia sostituito *crederei* a *crederia*, *gl* a *lg*, *tt* a *t* in parole dove l'italiano ha appunto *gl* e *tt*. — La frettolosa disattenzione che ha presieduto alla preparazione del ms. e alla correzione degli stamponi traspare da ogni pagina del *Lesebuch*. L'interpunzione poi v'è così malmenata che, ove non si sapesse che l'U. non ha modificati volutamente i testi, ove l'emendazione non apparisse non richiesta in verun modo dal senso e ove quella stessa alterazione che occorre in un posto non mancasse poi poche linee più oltre in un costrutto identico affatto, si sarebbe tentati di credere ad un malmenamento intenzionale. — L'U. stesso s'è già incaricato di rilevare, nella sua *errata-corrige*, una trentina d'errori. Ma questi sono un nonnulla, paragonati al numero reale di essi, e anzi potrebbero, per avventura, indurre in fallo il lettore e fargli credere che di errori, nel *Lesebuch*, vi sieno solo quelli notati dal suo compilatore e non altri. Noi, per conto nostro ci siamo sobbarcati alla noiosa opera di ripassare con un po' di diligenza una trentina di pagine del florilegio e ci permettiamo di porre sotto agli occhi del pubblico i risultati del nostro esame, vuoi per confortare di prove la nostra accusa, vuoi per risparmiare, a chi ha già la fortuna di possedere il *Lesebuch*, quella parte di fatica che abbiamo sostenuta noi stessi:

P. 6, 12: *ascholtè* l. *ascholte* — p. 6, 19: *observare*, l. *observare* — p. 6, 21: *biastemare*. l. *biastemare*, — p. 6, 23: *ch'al' è* l. *ch'a l' è* — p. 6, 25: *sperzura*, l. *sperzura* — p. 6, 27: *miseri* l. *miser* — p. 6, 33: *un*, l. *un* — p. 6, 38; *fanti*, l. *fanti* — p. 7, 49: *tavernazando*, l. *tavernazando* — p. 7, 56: *offenda* l. *offende* — p. 7, 65: *ala* l. *a la* — p. 7, 76: *poye*, l. *poye* — p. 10, 25: *Que* l. *Qe* — p. 11, 57: *miserere:* l. *miserere;* — p. 13, 45: *cascaun* l. *çascaun* — p. 13, 46: *è* l. *e* — p. 13, 54: *mosca*, l. *mosca* — p. 13, 65 e 69: *si* l. *sì* — p. 13, 73: *enpercò* l. *enperçò* — p. 13, 74: *defensaor:* l. *defensaor;* — p. 13, 89: *dì*. l. *dì*, — p. 19, 52: *nocto* l. *nocte* — p. 19, 58: *fruiti* l. *fruite* — p. 20, 2: *gran* l. *grand* — p. 21, 4: *sota* l. *soto* — p. 23, 11: *levae* l. *lavae* — p. 23, 16: *sua* l. *soa* — p. 23, 19: *Christe* l. *Criste* — p. 37, 11: *faxeo* l. *faxea* — p. 37, 21: *spaciamenti* l. *speciamenti* — p. 37, 48: *povero* l. *povero*, — p. 37, 54: *enformo* l. *enfermo* — p. 39, 10: *bevatore* l. *bevatore*, — p. 39, 15: *forte* l. *forto* — p. 40, 21: *tute* l. *tuta* (tale è l'emendaz. del Mussafia: il testo legge *tu*) — p. 40, 27: *aconpangnare* l. *aconpagnare* — p. 40, 28: *imparare* l. *inparare* — p. 40, 31: *là* l. *ia* — p. 40, 40: *visini* l. *vesini* — p. 40, 45: *non* l. *no* — p. 40, 48: *compagna* l. *conpagna* — p. 40, 50: *non* l. *no* — p. 40, 51: *mo*[*n*] l. *mo*[*n*]. — p. 40, 45: *amar*, l. *amar;* — p. 40, 56: *servixio* l. *seruixio* — p. 40, 57; *desconoscent*. l. *desconosent*, — p. 63, 17: *Madalena:* l. *Madalena*, — p. 63, 22: *Yerusalem* l. *Ierusalem* — p. 63, 32: *pigliato* l. *pilgiato* — p. 64, 37: *Oimè* l. *Oimè*, — p. 64, 44: *afflitta* l. *afflita* — p. 64, 47: *che* l. *chè* — p. 64, 47: *doglia* l. *dolgia* — p. 64, 49: *morire;* l. *morire:* — p. 64, 52: *obedire* l. *obedire*. — p. 64, 56: *maistro* l. *maistro*, — p. 64, 60: *di* l. *de* — p. 64, 63: *presto* l. *presto*, — p. 64, 64: *men* l. *mel* — p. 73, 14: *màncare* l. *mancare* — p. 73, 17: *congionynendote* l. *congiognendote* — p. 73, 34: *sante*

l. *sancte* — p. 74, 46: *a* l. *e* — p. 74, 68: *tarda* l. *tarda*. — p. 83 (n. 28), 9: *terra*, l. *terra* — p. 83 (n. 28), 10: *fiume*, l. *fiume* — p. 84, 27: *crederei* l. *crederia* — p. 84, 29: *ma* l. *ma*, — p. 84, 39: *di'* l. *dì* — p. 84, 53: *Pregovi* l. *Pregovi*, — p. 84, 54: *Dio*, l. *dio;* — p. 84, 61: *predicata*, l. *predicata* — p. 84, 9: *giocondo* l. *giocondo*, — p. 85 (n. 29), 15: *saetta* l. *saetta*, — p. 85 (n. 29), 18: *Que* l. *Che* — p. 85 (n. 29), 23: *incendo*. l. *incendo;* — p. 85 (n. 29), 26: *sole* l. *sole;* — p. 85 (n. 29), 29: *tosa* l. *tosa*, — p. 85 (n. 29), 31: *goliosa* l. *goliosa*. — p. 85 (n. 29): *avvien'* l. *avviene* — p. 85 (n. 29), 34: *provato* l. *provato*, — p. 85 (n. 29), 35: *Si ne soi* l. *Si ne sai* — p. 85 (n. 29), 39: *Moviti* l. *Moviti*, — p. 85 (n. 29), 42: *manda* l. *manda*, — p. 90 (n. 33 a), 4: *Ch'io* l. *Che io* — p. 90 (n. 33 a), 6: *tutte le genti* l. *tutte genti* (1) — p. 90 (n. 33 b), 2: *meraviglia* l. *maraviglia* — p. 91 (n. 33 b), 11: *ed* l. *e* (2) — p. 91 (n. 33 b), 12: *fece*, l. *fece* — p. 103, 51: *far*, l. *fare* — p. 107, 421: *oscuritate* l. *oscuritate*, — p. 113, 78: *nomiança* l. *nominança* — p. 114, 114: *sauij* l. *sauij*. — p. 114, 128: *dixeuau* l. *dixeuan* — p. 114, 141: *ogni* l. *ogni ben*. — p. 117, 42: *arbar* l. *arbor* — p. 140, 131: *ele* l. *ale* — p. 141, 197: *hominini* l. *homini* — p. 142, 306: *queli* l. *qeli* — p. 143, 412: *dano* l. *dano*, — p. 144, 5: *è*, l. *è* — p. 145, 29: *nomini* l. *uomini* — p. 145, 35: *qnali* l. *quali* — p. 133, 8: *memoria*, l. *memoria* — p. 154, 30-31: *rispose* l. *respose*. —

Ora, ognuno si chiederà con noi, a che valgono la scelta accurata dei testi, il retto criterio scientifico, l'uso delle migliori edizioni, quando a queste doti non s'accompagni, primissima, la preoccupazione costante di dare un testo per nulla deturpato da mende tipografiche? Poichè una Crestomazia vuol sostituirci, fin là dove essa li riproduca, i testi quali trovansi nelle edizioni, e vuole si abbia fede in essa come in questi, e poichè la compilazione dell'U. non ha menomamente diritto a questa fiducia, a che serve essa? A nulla affatto.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA. — *Frammenti di studi danteschi.* — Piacenza, V. Porta, 1886 (16°, pp. IV-72).

Di questi brevi studî, dettati senza pretesa, noi ci limitiamo ad accennare le conclusioni. Se in alcuni di essi queste conclusioni possono sembrare precipitate e in altri non abbastanza nuove e rilevanti per meritare la pena di esser poste in pubblico, si deve tuttavia far giustizia all'A. e convenire che

(1) Ecco il bel verso che questo errore importa:

Meravigliar ne fate tutte le genti.

(2) E questo:

Ed ad uomo è somigliato al vestimento.

in genere i suoi scritti sono pensati e rivelano buon discernimento e critica sagace.

Due dei presenti studî riguardano la *V. N.*, uno il *Canzoniere*, cinque la *Commedia*.

Amore centrum circuli (*V. N.*, § XII): la interpretazione dell'A. fila diritta da quella del Todeschini: egli è fra coloro che ammettono nelle parole sibilline d'Amore, un pentimento per aver indotto D. a fingere d'amare la donna dello schermo: « tutti i fedeli miei (direbbe Amore) sono uguali da« vanti a me.....; tu invece non sei come me e puoi benissimo preferire « Beatrice a tutte le altre donne, senza bisogno di finzioni, perciò *tempus « est ut praetermittantur simulacra nostra*, i quali compromettono me da« vanti a' miei fedeli e a te non giovano » (p. 5). — *Come D. sarebbe stato laudatore di sè medesimo* (*V. N.*, § XXVIII): ritenendo che la parte prosaica del libro fosse scritta *indubbiamente* dopo la poetica (1) e alcun tempo dopo la morte di B. (p. 14), l'A. crede che *l'altro chiosatore*, cui D. lascia l'assunto di trattare della morte di B., sia Cino, autore della nota canzone *Avvegna ch'i' aggia più volte per tempo*, e che D. stesso non volesse riferire questo fatto, perchè avrebbe dovuto esplicare l'indiamento di B., che « è in fondo un fatto subiettivo del poeta, un portato delle sue attitudini « misticamente idealeggianti, un effetto dell'anima sua purificata, ingentilita « da un amore sovrumano ed etereo » (p. 20). — *Quando B. nel mondo venne?* (*Canz.* III, ed. Fr., str. 5ª): le parole di D. nella canzone « non pos« sono alludere alla nascita, ma sibbene alla prima apparizione di B., de-

---

(1) Questa opinione è ora generalmente propugnata dai cultori di Dante. Il Renier (*Giorn.*, II, 369-70) credette trovarne esplicita dichiarazione in D. stesso, nel proemio della *V. N.*: « Sotto « la quale (*rubrica*) io trovo scritte *le parole*, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo « libello, e, se non tutte, almeno la loro sentenzia ». Nella sua recente ediz. della *V. N.* (Firenze, Sansoni, 1885) il prof. Casini oppone: « *parole*, secondo il Renier, sarebbero le rime che « D. intendeva di coordinare col suo racconto in prosa: ma, oltre che la voce *parole* nei luoghi « da lui citati... non ha il senso determinato di *poesie*, nè lo potrebbe avere, ma un senso varie « secondo i luoghi e sempre generico, non vi ha alcuna sufficiente ragione per ritenere che D. « avesse in mente soltanto le rime e non ancora il ricordo degli avvenimenti che ad esse si col« legavano e che ne erano stati come le occasioni e i motivi. Anzi, poichè le poesie egli doveva « averle conservate per iscritto, si potrebbe credere che qui egli volesse alludere, non ad esse, « ma solo ai ricordi della sua giovinezza ». Noi osserviamo da parte nostra. È falso che nei luoghi citati dal R. *parole* non abbia il significato di *poesie*, come potrà convincersi chiunque faccia il riscontro. Nella *V. N.* noi troviamo una specie di formola: mi venne volontà di dire *alquante parole, certe parole, parole dolorose* ecc., per questo o quel motivo, e dissi questo sonetto o ballata o canzone. In tutti gli esempi cit., e in altri che si potrebbero addurre, il *parole* dantesco equivale a ciò che più chiaramente nel § XII è detto *parole per rima*, e nei §§ XIII e XLII *parole rimate*, vale a dire è la designazione generica di *poesie*, cui tosto segue la designazione specifica del genere del componimento. Che nella memoria di D., oltrechè queste rime, vi fosse « il ricordo degli avvenimenti che ad esse si collegavano », sarebbe bizzarramente assurdo il negarlo. Ma le *parole* che egli intese *assemprare* nel *libello* sono le rime e non questi « ricordi « della sua giovinezza », tanto è vero che subito dopo soggiunge « se non tutte, almeno la loro « sentenzia », il che, riferito a ricordi, mal si capirebbe. Del resto lo stesso prof. C., che è così tenero dei ricordi giovanili di D. a p. 4 del suo libro, a p. xxx di esso non rifugge dall'accennare che alcuno potrebbe trovare nel prologo argomento per provare che D. non accolse « nella « *V. N.* tutte *le rime* composte nel periodo di tempo compreso nel suo libretto ».

« scritta nel secondo capit. della *V. N.* » (p. 25). Questo scritto è debolissimo. — *La seconda morte degli antichi spiriti dolenti* (*Inf.*, I, 115-17): l'A. suppone che con *le disperate strida* Virgilio alluda ai veri dannati e che con gli *antichi spiriti dolenti* voglia intendere i suoi compagni di sventura, gli spiriti pagani del limbo, che « invocano la seconda morte, desiderano cioè « di poter morire una seconda volta dopo essersi fatti cristiani » (p. 34). — *L'allegoria di Catone:* il Catone del *Purg.* raffigura la « costanza nella « virtù », il che non esclude punto che egli possa indicare anche « l'amore « della libertà ». — *I vaneggiamenti di D. per la bella giovinetta lucchese:* rispetto alla nota profezia di Bonaggiunta (*Purg.*, XXIV, 37 sgg.), l'A. si muove una questione pregiudiziale: si tratta veramente d'un amore in quelle parole? Egli crede di no, e inclina a vedervi solo « l'espressione della stima « o, se si voglia, della simpatia, che l'Aligh. aveva per una donna lucchese « alla quale forse sentivasi obbligato per accoglienze oneste e liete, avute « durante il suo soggiorno in Lucca » (p. 47). — *L'infedeltà di D. e Matelda:* molto bruscamente e parecchio leggermente esclude che D. abbia potuto mai straniarsi dalla fede e che a ciò si riferisca il rimprovero di B. nella visione finale del *Purg.*; crede col D'Ancona che D. vi alluda non solo alla sua vita dissipata, ma alle brutte distrazioni cui era stato condotto dal parteggiare. Matelda l'A. ritiene vada cercata tra le donne conosciute da D. e da B., perciò passa in rassegna quelle menzionate nella *V. N.*, non approdando ad alcun risultato positivo. Simbolicamente, Matelda rappresenta « tutto ciò che « di più puro, di più bello, di più onesto opera l'uomo esercitando le sue « virtù, in una parola, il *perfetto ovrare* » (p. 63). In questo studio, che è il più esteso, se non il più rilevante, l'A. si dichiara contrario all'idea wittiana della *trilogia*. Egli riguarda il *Convivio* e la *Commedia* come « due « ramificazioni diverse dello stesso tronco, che è la *V. N.* Il *Convivio* e la « *Commedia* compiono la *V. N.* in quanto l'uno è l'apoteosi di Beatrice e « l'altra della Donna gentile » (pp. 65-66). Questa idea meriterebbe sviluppo. — *Il trasumanare di D.:* nei vv. 73-75 del *Parad.*, I, l'A. opina che D. non abbia già voluto dire di essere nel paradiso col solo spirito, ma di esservi trasumanato.

GEORG OSTERHAGE. — *Ueber die Spagna istoriata.* — Berlin, R. Gaertner, 1885 (4°, pp. 24).

Son certi pedantuzzi di montagna
che poi ch'han letto Aneroia ed Altobello,
e dicon tutta in mente aver la Spagna,
e san chi ancise Almonte e Chiariello
credono l'opre d'altri sian d'aragna:
le sue non già, ma d'un saldo martello;

scriveva il Folengo (1) verso il 1526. Il che sta ad attestarci come in quel

(1) *Orlandino*, I, 29.

tempo ormai così tardo i primitivi romanzi cavallereschi italiani avessero ancora fortuna, anzi si contrapponessero dal pubblico, anche non incolto, ai poemi d'arte che sul tronco carolingio erano germogliati. Quegli antichi romanzi, rimasti poi, dal nome in fuori, pressochè ignoti, nei tempi in cui la letteratura studiavasi solo come arte, vennero di nuovo presi in considerazione ora che dei fenomeni letterarî si è giunti ad avere un più retto ed adeguato concetto. Della *Spagna* in rima, detta *istoriata* per le rozze incisioni che solevano accompagnarla nelle stampe, si occuparono G. Paris, L. Gautier e più specialmente in uno speciale e bellissimo lavoro il Rajna. Dovremmo citare anche una monografia di Gio. Ricagni (1), che ha per oggetto di esaminare gli ultimi dodici canti della *Sp.* e gli ultimi cinque del *Morgante* in confronto col *Roland*, ma questa trattazione rivela nel suo autore una così completa ignoranza della letteratura dell'argomento (2), tanta povertà di criterio e inesperienza nel metodo, che non se ne può fare alcun uso.

Di tutto ciò non si occupa il sig. Osterhage, il quale entra subito in argomento, presupponendo la conoscenza dei risultati del Rajna. Il suo opuscolo si rivolge tutto e solo a specialisti. E fin qui non ci sarebbe nulla di male. Ma dove non possiamo lodare l'A. si è nel modo come procede nel suo ragionamento. Specie nella seconda parte del suo studio, egli dà risultati, non altro che risultati e raffronti, uno sopra l'altro. Si capisce che questo lavoro condensato deve avergli costato una fatica non piccola; ma lo studioso, per raccappezzarcisi, dovrà forse farne una non minore. A noi abituati ai ragionamenti sottili, alle argomentazioni compiute ed alla cautela esemplare del Rajna, questa maniera di lavorare va poco. E quando specialmente si considerino le incertezze che ancora vi sono, e grandi, sul testo della *Spagna* rimata (3), e si sappia quanto male le antiche stampe ci rappresentino quel testo, non si potrà a meno di diffidare del presente studio, che, pure entrando in raffronti minuti, si fonda su di una edizione veneziana del 1783.

Fatta questa osservazione preliminare, noi ci limitiamo ad esporre qui compendiosamente i risultati cui l'O. è venuto. Nella prima parte della sua memoria egli esamina i caratteri, nella seconda le fonti, nella terza le relazioni. — Quanto ai caratteri, l'A. si piace particolarmente nell'osservare le avversioni e le simpatie nazionali, che dalle nostre composizioni cavalleresche traspaiono. Così egli trova che a quelli antichi italiani doveano essere

---

(1) *La fioritura epica francese nel medioevo* ecc., in *Propugnat.*. X, 2° e XI, 1°.

(2) Si imagini che il Ric., il quale pubblica il suo lavoro nel 1877, non conosce la *Rotta* del Rajna, stampata sei anni prima nello stesso periodico!

(3) È noto come ve ne siano due redaz. molto bene distinte, una rappresentata dal cod. Laur. XC inf. 39, e seguita dalle stampe, l'altra da un cod. Ferrarese e dal Ricc. 2829 (Rajna, *La rotta di Roncisvalle*, in *Propugnat.*, IV, 1°, 336-38). A quest'ultima redaz. si accostano il ms. Corsiniano 44. D. 16 (che sarebbe il più antico di tutti, se veramente appartenesse al XIV secolo), segnalato da G. Fusinato (*Un cantastorie chioggiotto*, in *Giorn. di fil. rom.*, IV, 180 *n*), e due mss. parigini che, quantunque indicati dal Marsand, vennero studiati solo recentemente dal Thomas (*Romania*, XIV, 207 sgg). Cfr. Gautier, *Épopées*, III², 580-82, il quale però conosce solamente i mss. indicati dal Rajna.

particolarmente antipatici i Borgognoni, mentre doveano amare i Brettoni: quindi non rare volte accade che un eroe borgognone, quando sia simpaticamente rappresentato, diventi brettone in Italia. Passa quindi l'O. a schizzare la storia del carattere di Gano, e da esso ai Maganzesi, e sulla origine di questa famiglia di traditori nella tradiz. italiana propugna l'ipotesi del Doellinger, il quale ci vede una causa efficiente tutta nazionale (pp. 8-9) (1). Per ultimo l'O. dice qualche cosa di Astolfo, collegandolo all'Estout francese. — La parte riguardante le fonti sarebbe la più importante, se non riuscisse così difficile per la sua estrema concisione. L'A. s'accorda col Rajna nel ritenere che fonte principale debba essere stato un testo affine al ms. IV marciano del *Roland*. Esamina quindi altri elementi che penetrarono nella *Sp.* Crede (e qui confessiamo di capirlo poco) che possa avervi influito una « frühere Version der Reali » (p. 11): confronta la prima parte della *Sp.* con l'*Entrée* e trova che nella *Sp.* due elementi nuovi furono introdotti « l'ele- « mento clericale e la parte mistica della leggenda d'Artù » (?, p. 12): riconosce che « ein Hauch vom Geiste des Pulci weht in diesem Werke..... »: ma di tutte queste cose dimentica di dar le prove. Poi va avanti, e per dimostrarci come alcuni elementi dell'*Entrée* fossero già nella leggenda francese, cita riscontri desunti dallo pseudo-Turpino, dal *Fierabras*, dall'*Ogier*, dal *Gui de Bourgogne* (pp. 13-16). Le pagine più rilevanti sono quelle in cui l'O. studia l'episodio di Gione (*Sp.*, XVIII-XXIII), raffrontandolo col *Gui de Bourgogne* (pp. 16-21). Qui i risultati del lavoro ci sembrano veramente notevoli. — L'ultima parte della memoria riguarda le relazioni. Solo scarsamente le redazioni prosaiche attinsero alla *Spagna istoriata*. Il *Viaggio* differisce grandemente da essa ed è un rifacimento dell'*Entrée;* il ms. Albani della *Spagna* in prosa, per quanto si può rilevare dalle rubriche, segue pure l'*Entrée*, ma utilizza la *Sp.* in rima (2). La relazione degli ultimi canti del *Morgante* con la *Sp.* venne già posta in chiaro dal Rajna. Che il Boiardo abbia imitato il nostro poema, l'A. lo stima verosimile, ma non crede di poterlo stabilire col testo corrotto che ha per le mani. Infatti i riscontri che egli adduce (pp. 23-24) non sono tali da convincere alcuno.

Non avesse altro merito, questa monografia dell'O. ha certamente quello di richiamar l'attenzione degli studiosi su di un testo importantissimo, e di far vedere come molto vi sia ancora da investigare intorno ad esso e come anzitutto si senta il bisogno di averne una edizione scientifica.

---

(1) L'O. ammette, sembra, come provato che la famiglia dei Maganza sia nata nella tradizione italiana. Su questo punto, come è noto, evvi ancora un po' di disparere tra G. Paris e il Rajna. A ogni modo è certo che se anche la tendenza vi è già nei più tardi poemi francesi, la famiglia veramente costituita trovasi solo in Italia, dove la si contrappone a quella dei Chiaramonte. Cfr. Rajna, *Rinaldo da Montalbano*, in *Propugnat.*, III, 1ª, 233-34.

(2) Non comprendiamo perchè intorno a quest'ultimo rapporto l'O. non abbia richiamato le conclusioni del Rajna (*Propugnat.*, IV, 75-78), che si giovò di un testo med. pal. della *Sp. in prosa*. Andava forse anche esaminata qui la *Seconda Spagna*, che è a stampa nella disp. 118 della *Scelta di cur. lett.*

LÉOPOLD DELISLE. — *Discours prononcè à l'assemblèe gènèrale de la sociètè de l'histoire de France le 26 mai 1885* (Estratto dall'*Annuaire-Bulletin de la Sociètè de l'histoire de France*). — Paris, libr. Renouard, 1885 (8°, pp. 60).

In questo *Giornale* (VI, 482) si è già annunciata la pubblicazione del Delisle, di cui oggi diamo notizie più particolareggiate. Dopo avere parlato nel suo discorso dei lavori della Società per la storia di Francia, dei suoi propositi e delle sue speranze, dopo avere commemorato i socî defunti e reso rapido conto dei documenti di cui (per dono o per lascito) si arricchirono nel passato anno gli archivî francesi, il D. rammenta un cod. della Laurenziana, additatogli dall'Anziani, la cui cortesia squisitissima è ben nota a quanti studiarono in quella biblioteca. Questo cod. Laurenziano, del quale il D. si occupa a pag. 21-27 del presente discorso, fu già sommariamente descritto dal Bandini (*Cat.*, II, 1-4) ed appartenne a Piero de' Medici. Di fuori è chiamato *Antiphonarium*, e diffatti la prima parte di esso, sino alla c. 184, contiene un gran numero di componimenti liturgici. Ma non così la seconda, nella quale si trovano ben quattrocento piccole canzoni latine, di argomento sacro e profano. Il D. non dubita che queste poesie, delle quali è registrata sempre la notazione musicale, siano da annoverarsi fra quelle *cantilenae de cantu melodiato sive fracto, in quibus clerici saeculares maxime delectantur*, cui accenna Salimbene, vale a dire si tratti di « un choix des chansons la« tines qui étaient en vogue, à la fin du XII siècle et au commencement « du XIII, dans le monde ecclésiastique et dans les grandes écoles de la « France ». Nessun autore di queste poesie è indicato nel codice, ma siccome dei sei ritmi latini di cui Salimbene dà i capoversi, attribuendoli a Philippe de Grève, quattro sono nel cod. Laur., e dei 40 componimenti suoi che da un ms. del Brit. Mus. intitolato *Dicta magistri Philippi* estrasse il Meyer, 16 parimenti ricompaiono qui, ragionevolmente il D. suppone che una buona parte di questa produzione adespota debba assegnarsi a Phil. de Grève, cancelliere della chiesa di Parigi dal 1218 al 1236.

In appendice al presente discorso il D. dà la tavola della seconda parte dell'antifonario, riferendone alcune poesie intere. Hanno interesse massimo, metrico e storico. Continui sono gli accenni all'occasione politica per la quale o con la quale nacquero. Di oscene, a quanto sembra, non ve ne sono, quantunque ricompaiano qui talune delle poesie contenute nel codice celeberrimo dei *Carmina Burana*.

Dire che questa pubblicazione è condotta con la solita perizia ed accuratezza per cui si distinguono i lavori tutti del D., sarebbe un fuor d'opera. Noteremo invece che a p. 25 egli annuncia che prossimamente sarà compresa nella collezione della Società storica francese anche la cronaca di Salimbene.

ERCOLE BOTTARI. — *Matteo Palmieri.* — Studio (Estratto dal vol. XXIV degli *Atti della R. Accademia lucchese*). — Lucca, tip. Giusti, 1885 (8°, pp. 78).

Brutta cosa è il dover confessare, dopo letta una monografia speciale, che nulla vi si è imparato di nuovo; brutta cosa tanto più quando il tema era bello e nell'autore si aveva fiducia.

Quello che ha fatto il prof. Bottari lo si dice in poche parole: ha dato un rapidissimo sunto della vita di M. Palmieri, ha analizzato lungamente la *Vita civile*, ha analizzato brevemente la *Città di vita*, e basta. Che resta da fare? Risponderemo francamente: tutto.

Resta da fare la biografia del P., giacchè quello che il B. qui ci dice (pp. 9-10) è di gran lunga più incompiuto di quanto ci lasciò Apostolo Zeno (1) e persino di ciò che risulta dal Bisticci. — Restano da esaminare da capo a fondo le sue opere storiche, vaste, importanti e pressochè ignote, sulle quali il B. ha creduto di passar sopra del tutto. — Resta da studiare seriamente il libro della *Vita civile* (anche una edizione bisognerebbe darne, perchè quelle moderne che ne abbiamo sono tutte cattive e la principe giuntina è poco accessibile), giacchè qui il B. si è accontentato di esporne il contenuto; e i raffronti frequenti con Cicerone, che sono del resto la cosa più pregevole di questo opuscolo, non bastano a darci idea chiara di quello che il Palm. ha tolto da altri e di quello che vi ha messo di suo, ponendo a profitto la sua personale esperienza. Inoltre il quattrocento è il secolo dei trattati d'educazione, volgari e latini. Alcuni tra i primi, come la *Famiglia* dell'Alberti, sono ancor oggi celeberrimi. Chi voglia sapere ciò che veramente vale e significa la *Vita civile*, bisogna che non trascuri uno studio comparativo, sciolga le questioni di priorità, metta in chiaro le somiglianze e le divergenze, stabilisca ciò che in questa precettistica morale v'è di ereditato e ciò che è proprio del tempo (2). — Resta finalmente da sottoporre ad una attenta considerazione quel poema inedito della *Città di vita*, del quale il B. si è occupato senza neppure vedere i mss. che ce lo conservano. Non sappiamo se verrà mai il giorno in cui questo poema, fiacco assai dal

---

(1) A p. 9 *n.* il B. accenna alle ricerche di G. B. Benvenuti, il quale in una sua memoria, tuttavia inedita, sosterrebbe contro lo Zeno e il Tiraboschi che Matteo uscisse da famiglia popolana, appoggiandosi a documenti dell'Archivio fiorentino. In quei documenti crediamo vi sia ancor molto da attingere per ricostruire quella vita del Palmieri, che è ancora tutta da farsi, e che la importanza di lui, come uomo pubblico e come scrittore, esige si scriva. Del resto, intorno alla nascita del Palmieri è da vedersi un curioso episodio dell'Altissimo, che per essere stato estratto dal *Primo libro de' Reali* dopo che la mem. del B. era già stampata, non si può fargli colpa di aver ignorato. A nessuno certo potea cader in mente che in un rifacimento de' *Reali* vi fossero due stanze su M. Palmieri. Cfr. *Strambotti e sonetti dell'Altissimo*, ed. Renier, Torino, 1886, p. XXVI.

(2) Una osservazione simile fa R. Sabbadini, nell'*Arch. stor. ital.*, 1886, vol. XVII, p. 131, e addita al Bottari alcuni libri didascalici latini del quattrocento, che hanno rapporti con la *Vita civile*.

punto di vista artistico, vegga intero la luce, col commento che gli appose Lionardo Dati; ma è certo che da molto tempo si desidera uno studio definitivo su di esso, che ci ponga in evidenza le idee teologiche che vi sono espresse, ci mostri i suoi rapporti con la imitazione dantesca nel sec. XV e nel precedente, ragioni di quei particolari che dovettero sfuggire, non dirò a questa esposizione di seconda mano del B. (pp. 57-60), ma anche a quella diretta del Frizzi. S'è detto e ripetuto che l'idea cardinale del poema è quella d'Origene sugli angeli (1), ma questo non basta: bisogna mostrare come e perchè il Palm. accogliesse quella idea abbastanza bizzarra di Origene e come precisamente la sviluppasse. Al qual proposito ci si permetta qui un'altra osservazione. Il Dati premette al suo commento la narrazione del modo come la *Città di vita* fu originata. Si tratta d'un compagno del Palmieri, morto da parecchi anni, che gli appare in visione nel 1451 e gli espone la teoria degli angeli di Origene (pp. 56-57). Questa visione mi pare avere rapporti intimi con quella che il Palm. finge aver avuto Dante dopo la battaglia di Campaldino, alla fine della *Vita civile* (pp. 41-45) (2). Il modo della visione è molto simile, il soggetto pure. È strano che nella visione della *Vita civile* non vi sia nessun accenno ai principî di Origene (3). Da ciò si potrebbero trarre certe conclusioni, se la cronologia del trattato fosse stata fissata.

Se non che noi speriamo che il B. vorrà ritornare lui medesimo sul tema ora appena sfiorato e in luogo di costringerci ad esporre quello che, a parer nostro, egli ha mancato di fare, ci offrirà occasione di rallegrarci per quello che avrà fatto.

GIOVANNI ROMAGNOLI. — *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell' anima peregrina* (Estratto dal *Propugnatore,* vol. XVIII). — Bologna, Fava e Garagnani, 1885 (8°, pp. 48).

Ecco illustrata un'altra di quelle imitazioni dantesche, intorno alle quali si attende, e si attenderà forse ancor per un pezzo, un lavoro complessivo.

---

(1) E su di ciò si è almanaccato molto, traendone conseguenze pro e contro la ortodossia del Palm., fino a reputarlo arso sul rogo. Di tuttociò non una parola nell'opuscolo del B. L'Altissimo (*l. cit.*) assevera *i poemi alti e pregiati* del Palm. essere stati *dannati ingiustamente*. Tommaso Sardi, nel suo inedito poema, vede il Palm. fuggente col volto nascosto (cfr. Romagnoli, *Tom. Sardi e l'Anima peregr.*, Bologna, 1885). Vorrà questo denotare che il Palm. dovesse provar rossore dell'opera sua?

(2) Il passo è riferito, secondo la ediz. giuntina, dal Papanti, *Dante secondo la tradiz. e i novellatori*, Livorno, 1873, pp. 98-109.

(3) Quando non si voglia trovarlo nelle parole: « Agli uomini solo è dato l'animo di quegli « corpi eterni, i quali, luminosi e tanto splendidi, di divina mente animati, mirabilmente si con- « ducono » (p. 103). Ma ciò non può essere, perchè in tutto il rimanente della visione il Palm. esprime sul conto delle anime e dei loro destini idee conformi alla ortodossia cattolica.

Dell'*Anima peregrina*, poema inedito di Tommaso Sardi, si conoscono quattro codici: il Mgl. II. I. 87, presentato al Soderini e ai Priori; il Corsiniano 612, presentato a Leone X: il Laur. pl. XLI. 24: il Mgl. strozziano II. II. 42 (1). Nel cod. Corsiniano leggesi un ampio saggio del commento, che sembra fosse serbato intero nell'autografo (2). Il quale autografo, già appartenuto al convento di S. Maria Novella e utilizzato dal Fineschi, non si sa dove ora sia. Chi più largamente si era finora occupato del poema fu per lo appunto il Fineschi: descrizioni dei codd. trovansi nei cataloghi del Bandini e del Bartoli: grandi elogi del libro negli scrittori domenicani.

Il prof. G. Romagnoli ha fatto molto bene a prendere in esame questo poco noto componimento, e diremo in genere che il suo studio è condotto con buon metodo e con diligenza. Poche sono le notizie che egli può darci del Sardi, giacchè per quanto nel suo convento di S. M. N. egli tenesse luogo cospicuo e ne fosse varie volte priore, i suoi compagni di religione non ci hanno lasciato di lui memorie troppo diffuse. Può dirsi che fonte unica per la vita del poeta sia il suo poema e specialmente i proemi in prosa di esso.

Cominciando nel 1493 l'*An. peregr.*, il Sardi dice, come Dante, di essere nel mezzo del cammino della vita sua: quindi può calcolarsi nato, seguendo il computo dantesco, tra il 1460 e il 1461. Che questo frate domenicano godesse di estimazione non mediocre, lo provano, oltrechè le dignità da lui ottenute e la fama del suo poema, l'essere egli stato chiamato a leggere teologia nell'università fiorentina. Sembra che la prima intenzione del Sardi fosse di dedicare l'*An. peregr.* al card. Giovanni de' Medici, e che poi, espulsi i Medici, ne facesse invece offerta al Soderini e alla Signoria. Il che non toglie che circa due anni dopo, elevato Giovanni al seggio papale, il frate gli presentasse l'attuale codice Corsiniano, nel quale vanta con compiacenza la sua prima dedica e si gloria di aver pronosticato gli alti destini cui il card. Medici era chiamato, col verso: *Che fia pastor l'agnel ch'è nella cuna.* Papa Leone peraltro non sembra si commovesse troppo per tuttociò, chè il Sardi non ne ricavò compenso se non di belle parole e di benedizioni, onde tornossene scorato al suo convento, ove morì nel 1517.

La parte maggiore di questo studio del R. è occupata dall'analisi del poema, che è diviso in tre libri, ovverossia in cento capitoli. Concetto fondamentale di esso è « la celebrazione della fede cattolica, trionfante per « mezzo della scrittura, della giustizia e della teologia » (p. 45), raffigurate nei tre conduttori che guidano successivamente l'anima peregrina, Mosè, S. Paolo e un cane (proprio così!), « simbolo dell'ordine di S. Domenico e « rappresentante della teologia » (p. 37). « Siffatto concetto, riassume il R., « si sviluppa in un ordine di scene, serie od anche comiche (3), di dimostra-

(1) Cfr. *Giorn.*, I. 368.

(2) Il Romagnoli propende a credere che questo commento non sia del Sardi, ma non ne dà ragioni soddisfacenti. Dice che esso è « un intricatissimo laberinto di teologia, dove si perde chi « legge e chi commenta » (p. 20). e noi gli crediamo di buon grado.

(3) Veramente di queste scene comiche non ne è fatta rilevare nessuna nell'analisi. Comicissimi,

« zioni teologiche accomodate all'intonazione generale dantesca, di figure al-
« legoriche dantesche modificate e piegate a nuovo significato e di opportuni
« personaggi storici contemporanei del poeta e dell'antichità. Così il poema
« dell'*An. peregr.* si può dire la più scrupolosa imitazione della *Comm.*,
« perchè ne segue, ma con scopo diverso, il disegno generale e l'andamento
« passo passo, variandolo solo nel riunire e confondere gli spiriti beati ed i
« puniti, nell'avvicendare improvviso la pace e la disperazione, il gaudio e
« lo strazio, l'inferno e il paradiso: varietà che aggiunge efficacia all'azione
« e rende molto meno uggiose le eterne quistioni teologiche » (p. 46). Ma aggiunge pure, diremo noi, una indicibile confusione, la quale apparisce tutta nella analisi del R. Egli infatti ha voluto essere forse un po' troppo compendioso in questa parte del suo lavoro, sicchè, mentre avrebbe potuto dare un'analisi definitiva di questo poema, che certo non si pubblicherà mai, dubitiamo che questa sua non possa bastare agli studiosi. A parte le considerazioni che il R. scivola su tutti i particolari e che non dà neppure un saggio un po' lungo del poema, egli è certo che agli studiosi sarebbe grato di conoscere con quali parole precisamente si esprima il Sardi nel discorrere di personaggi eminenti nel mondo politico o nel letterario, di Dante, del Petrarca, di Matteo Palmieri nel primo libro, di Piero de' Medici e del Savonarola nel secondo, di Ludovico il Moro, di Pier Soderini e del Valentino nel terzo. Di questo desiderio legittimo sembra che il R. non si sia reso conto, giacchè, non solo egli accenna solo sommariamente a quello che il S. ne dice, ma non indica neppure con esattezza i capitoli in cui ne parla, sicchè il riscontro, anche avendo i mss. a disposizione, non è facilissimo.

Con lodevole pensiero il R. rileva i riscontri di alcuni passi e concetti del S. con altri dei *Trionfi*, dell'*Am. Vis.*, del *Dittamondo*, del *Quadriregio*. Meno frequenti sono i riscontri con Dante, e perchè questi sembrassero al R. poco opportuni qui (p. 21, n. 4) a noi non è riescito agevole l'intendere. Comunque sia, questa parte dei raffronti può dirsi appena sfiorata, e quello che più ci spiace, il R. non si è dato cura di assegnare al poema del S. il suo vero posto nella numerosa, e pure variata, schiera delle imitazioni dantesche.

Tali osservazioni abbiamo creduto di fargli schiettamente, perchè ci sembra che come primo lavoro questo sia encomiabile, e che all'autore non manchino ottime disposizioni a far meglio.

O. FERRINI. — *Primi saggi sul cinquecento.* — Perugia, tip. Boncompagni, 1885 (16°, pp. 95).

Tutti e tre i *Saggi* che costituiscono il volumetto, hanno il medesimo carattere riassuntivo: sono brevi lavori di compilazione, dei quali facciamo

---

a dir vero, sono i latrati teologici del cane e tutta in genere l'azione sua nel poema, ma il povero Sardi certo questa comicità non la voleva.

volentieri un cenno, specialmente perchè l'A., che mostra d'essere giovane, dichiara nella sua modesta prefazione di non aver punto la pretesa di riempiere lacune o di dir cose nuove, ma « non altro che di riferire qualche « impressione ». Si potrebbe, a dir vero, discutere se valga la pena di mettere insieme un piccolo libro unicamente per questo, e se tale intendimento, da solo, possa rispondere ai criterî e alle esigenze della buona critica. Noi ci limiteremo piuttosto ad esaminare in breve il contenuto di questi *Saggi*.

Nel primo dei quali, intitolato *Mons. Giovanni della Casa e le sue Prose Volgari*, l'A. incomincia col discorrere rapidamente la vita del Casa. L'idea sua era ottima, ma peccato che egli non sia andato oltre a quanto ci lasciò scritto il Casotti nella sua nota biografia, pregevole certo, ma vecchia oramai e meritevole d'essere interamente rifatta. Per tacere delle molte ricerche su materiale manoscritto che, com'è naturale, restano ancora da fare, diremo che le molte lettere del Casa, comparse in luce posteriormente al Casotti e rimaste sconosciute all'A., contribuiscono non poco a modificare la vecchia biografia e ad aggiungervi nuove notizie. Così, per citare un esempio, l'A. ebbe torto a sbrigarsi in poche parole (p. 15) della parte importante che il Casa, nel tempo della sua Nunziatura a Venezia, ebbe nel noto processo contro il Vergerio, sul quale si è sparsa tanta luce in questi ultimi tempi. A questo periodo appunto della vita del Casa si riferiscono, per la maggior parte, le 76 lettere di lui pubblicate dal Ronchini (1). L'A. passa poi a trattare del *Galateo* e del *Trattato degli Ufficî comuni*. Nella sua rapida e quindi incompiuta disamina non mancano buone osservazioni: ma sarebbe stato utile dire almeno qualche cosa dei precedenti del *Galateo*, mostrare fino a che punto esso si riattacchi, quanto allo schema, a certi esempi classici, e quanto alla materia e al modo di elaborazione a certi altri esempi e allo spirito stesso del suo tempo. Osserveremo, per venire a qualche appunto più minuzioso, che non è esatto dire monsignor Beccadelli patrizio romano (p. 10), mentre si sa che era di Bologna, e che è scorrezione ormai fastidiosa l'usar la forma *Magliabecchi* (p. 20), che comparisce per ben due volte.

Il secondo saggio, sulla *Orazia* dell'Aretino, è un'analisi abbastanza diligente della nota tragedia, scritta principalmente nell'intento di mostrare l'esagerazione in cui caddero, parlando di essa, parecchi storici della nostra letteratura, come il Ginguené e il Canello, il quale ultimo, ripetendo quasi le parole dell'altro, giunse fino a dirla « un dramma Shakesperiano di larghe « proporzioni ».

L'A. accenna, non determinandola però come avrebbe dovuto, alla relazione che corre fra la materia dell'*Orazia* e la narrazione liviana (L. I, cap. IX, X), ma non estende il suo raffronto all'*Horace* del Corneille. Giunto con l'analisi verso la fine dell'atto terzo, afferma (p. 49) che « tutta la tela « sin qui spiegata, non è altro che la narrazione di T. Livio, seguita passo « passo e tradotta con ampliamenti ben inteso, in tanti discorsi diretti », e poco appresso soggiunge che « un minuto raffronto ci condurrebbe a vedere

(1) *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Arch. di Stato*, Parma, 1858, pp. 111-282.

« che quasi tutti i lunghi ragionamenti, i racconti, specialmente relativi ai « fatti e costumanze, ritrovano il loro germe o il loro originale in qualche « espressione o in qualche periodo Liviano ». Secondo l'A. « quello che vi « è di più originale, è l'aggiunta del personaggio della Nutrice, carat- « tere tratteggiato, non senza un po' di rettorica, con qualche vivezza ed ef- « ficacia » (p. 50). E in fine, con una severità che ci sembra alquanto eccessiva, si conclude che « è un merito dell'autore l'aver trattata la tragedia « istorica e di soggetto romano, come pure l'avere spiegata una vasta tela, « raffigurandovi molta parte degli usi e sentimenti dei Romani; ma limitano « questo merito la poca originalità di concetto, e di svolgimento, la nessuna « arte, la povertà delle forme e le non poche stonature » (p. 61). L'A. doveva però tener conto di quelli che lo avevano preceduto nello studiare l'*Orazia*, come il Cima (1) e il Cominazzi (2).

Nell'ultimo studio su *Le lettere volgari di M. P. Bembo,* il letterato veneziano che accenna ora a riconquistare nella critica quel favore di che ha goduto nella società colta del suo tempo, l'A. sembra essersi proposto di dimostrare quale partito possa trarsi dall'epistolario bembesco, per conoscere la vita e lo spirito di chi lo dettava. Un intendimento siffatto è, a dir vero, tutt'altro che nuovo, e per quanto la spigolatura in una messe così ricca e varia presenti sempre una certa attrattiva, e l'A. mostri di conoscere parecchi lavori recenti, i risultati cui egli giunge non potevano essere se non imperfetti ed incerti, e perchè non seppe o non potè utilizzare abbastanza quei lavori, e perchè conveniva ch'egli estendesse il suo esame almeno alla parte più notevole del largo patrimonio epistolare a stampa del Bembo, che è venuto accrescendosi in questi ultimi anni.

Inesattezze e negligenze, non gravi però, non mancano: ci accontenteremo di osservare che in generale le citazioni delle lettere andavano fatte in modo più compiuto e che rendesse agevoli i riscontri; che il Lascaris, maestro al Bembo nella lingua greca, non si chiamava Agostino (p. 66), ma Costantino, e che il dialogo bembesco *De Aetna* non può dirsi in nessun modo un trattato (p. 66). Per le relazioni del B. con l'Ariosto riguardo al *Furioso,* l'A. poteva rimandare addirittura alla spiegazione più attendibile proposta dal Carducci (3). Discorrendo del carteggio amoroso del B. con la Borgia, invece che ai magri frammenti dati in luce dall'Oltrocchi, conveniva riferirsi all'ottima edizione procurata dal Gatti nel 1859. La distinzione (p. 78) delle lettere volgari non giovanili del B. in tre gruppi, è evidentemente arbitraria ed insufficiente. Per contrario ci sembra accettabile, anzi suscettibile di maggiore estensione, la congettura che l'A. (p. 70) mette innanzi, circa le successive elaborazioni cui il B. dovette sottoporre una serie delle sue lettere. Ma quando (ad es. pp. 76 sgg.) l'A. si lascia andare a considerazioni generali sopra il 500, rifrigge, e non bene, le solite banalità che sarebbe tempo oramai di lasciare da parte, come pure sarebbe tempo di smettere il vecchio

---

(1) In *Propugnatore*, vol. X, P. I, 1877, pp. 23-46.

(2) Nel n° del 16 genn. 1877 del giornale milanese *La Fama*, che non abbiamo potuto vedere.

(3) *La gioventù di L. Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, 1881, pp. 183 sg.

ma insussistente e superficiale giudizio che l'A. ripete a proposito della *Storia Veneziana* del B. (pp. 88 sgg.). Tutto compreso peraltro, malgrado quanto abbiamo notato, ci sembra che, con maggiore larghezza e maturità di ricerche e di studî, l'A. sarebbe in grado di darci più utili e solidi lavori in avvenire.

Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici narrate da Paolo Palliolo fanese (Dispensa 206 della *Scelta di curiosità letterarie*). — Bologna, G. Romagnoli, 1885 (8°, pp. 160).

A proposito della cittadinanza conferita in Roma nel 1513 ai due giovani Medici narra, nella *Vita di Leone X*, Paolo Giovio che « furono fatti giuochi « scenici, essendosi fabbricato un teatro posticcio nella piazza di Campidoglio, « dove per due giorni fu recitato con grandissima festa il *Penulo*, comedia « di Plauto, e diversi altri poemi di piacevole argomento da alcuni genti- « luomini » (1).

Noi dovremmo starcene contenti a questo magro accenno, e alle notizie che si trovano in un raro libretto del Notturno napolitano, stampato in Bologna nel 1519, se non vi fossero intorno a quelle feste due narrazioni sincrone, una di Marcantonio Altieri, pubblicata solo nel 1881 da L. Pasqualucci, l'altra, rimasta sinora poco meno che sconosciuta, di Paolo Palliolo. Quest'ultima narrazione trovasi ms. in un cod. dell'Universitaria di Bologna posseduto già da Ubaldo Zanetti, che ne fece parte al Manni, il quale stimando che « non complisse il pubblicarla per le stampe », si accontentò di citarla in una sua memoria. Un altro codice se ne conserva nella Vaticana, e da esso forse ne estrasse una parte Rodolfino Venuti, che l'inserì nell'*Oratio totam seu romanam historiam complectens* del 1735 (2).

Qui la relazione è pubblicata intera per cura del dr. O. Guerrini, il quale nella prefazione comunica i frutti, abbastanza scarsi, delle sue indagini intorno al fanese Paolo Palliolo (3) ed a Lucrezia Zanchini Bovio, cui la relazione fu dedicata, non che al marito di lei Giacomo Bovio, che nel '13 era senatore di Roma. Nè trascura il G., e fa bene, di tener conto nelle note della relazione dell'Altieri.

---

(1) Vedi D'Ancona, *Origini*, II, 209.

(2) Questo brano fu ristampato da P. E. Visconti nel periodico romano *L'Album*, anno IV. Che il Venuti si sia piuttosto servito del ms. ora vaticano che di un altro, congetturiamo dall'essere egli vissuto gran parte dei giorni suoi a Roma. Forse se ne trovano notizie in quella copiosa raccolta delle *Notti coritine*, nella quale i Venuti ebbero sì gran parte, ma al momento non siamo in grado di far ricerche al proposito.

(3) Al G. sfuggì che una poesia di Paolo Palliolo da Fano leggesi nella sezione latina delle *Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, Bologna, 1504, s. n. d. p. Cfr. anche Tim. Achillini, *Virulario*, Bologna, 1513, c. 194 r.

Tutte le feste fatte in quella occasione, che aveano per principale scopo di dimostrare figuratamente « il comertio et amicitia », che sino dagli antichi tempi intercedettero fra Roma e la Toscana (p. 59), ed eccitarono tanta curiosità ne' Romani, che alcuni vecchi andarono a vederle, « quali per buon « spatio di tempo non sono altre volte usciti de casa », e matrone e vergini « a cui a pena da' suoi è permesso talvolta ire a visitar gli tempii » (p. 60); tutte queste feste sono dal Pall. descritte con tanta copia di particolari, che sicuramente questo è da porsi tra i più rilevanti documenti conservatici delle suntuosità della corte di Leone X. Nella prima parte si descrivono con particolar cura il teatro e le molte pitture allegoriche che vi si ammiravano; nella seconda, brevissima, si narrano le cerimonie di chiesa; nella terza è tenuto parola dello splendido convito « in el theatro al conspetto del populo « celebrato »; nella quarta finalmente delle « inventioni e figmenti poetici », vale a dire dei molti e suntuosi ludi scenici, che in due giornate ebbero luogo. Se nella parte terza potrà attingere belle e curiose notizie chi si occupa della storia de' costumi e particolarmente della tavola e della cucina nel rinascimento, nella quarta troverà in specie da spigolare lo storico delle lettere nostre. Tutte quelle rappresentazioni allegoriche hanno per noi il loro valore, ma più di tutte ci interessa il capitolo in cui il Pall., dopo aver dato il sunto del *Penulo*, parla dei recitatori di esso e delle loro vesti, che egli trovava troppo sfarzose e quindi talvolta poco accomodate all'azione rappresentata e alle condizioni dei personaggi comici (pp. 129-40). E più ancora ci piace il sunto dell'ecloga, che in quelle feste si presentò (pp. 96-98). La quale ecloga, se mal non ci apponiamo, risente molto più de' rusticali drammatici senesi (1), di quello che delle rappresentazioni pastorali allegoriche, che furono tanto grate alle nostre corti sin dalla fine del sec. XV.

LUIGI NATOLI. — *Hortensio Scammacca e le sue tragedie.* — Palermo, tip. editr. Giannone e Lamantia, 1885 (16°, pp. 114).

Si collega questo studio ad uno ben noto di Vincenzo di Giovanni sulle sacre rappresentazioni in Sicilia, chè Ortensio Scammacca (n. 1562, † 1648), pressochè sconosciuto agli eruditi non isolani, fu il primo scrittore siciliano che seguendo le regole aristoteliche e prendendo a modello Sofocle ed Euripide, intendesse svincolare la tragedia dal teatro popolare sacro. Nè in quest' impresa riuscì compiutamente, giacchè alcuni de' suoi drammi sacri risentono ancora tanto della maniera popolare da potersi chiamare « sacre « rappresentazioni ripulite ». Questo almeno ci dice il N. (p. 95), ma davvero

(1) Cfr. Mazzi, *La congrega dei Rozzi*, Firenze, 1882, I, 64-65. L'ecloga descrittaci dal Pall. ci sembra avere stretti rapporti con la cosidetta *egloga di iustitia*, di cui v'è una stampa senese appunto del 1513. Cfr. Mazzi, *Op. cit.*, I, 138-139, e II, 100.

l'analisi particolareggiata della *S. Lucia*, tragedia sacra dello Scammacca (pp. 79-94), non riesce a provarci troppo chiaramente la verità della sua asserzione. Meglio la si potrà discernere quando il N. pubblicherà, come promette, una scelta delle migliori tragedie dell'obliato scrittore. Le quali tragedie sono in numero di 45, stampate tutte dal 1632 al 1648, le prime 24 da Martino La Farina, le altre dal Mugnos. Sono calcate sui modelli greci, che, secondo lo Scammacca, dovevano essere rifatti dal drammaturgo cristiano « a onore della religione nuova e per educare nel popolo il senti- « mento religioso » (pp. 61-2). Dieci capolavori del teatro tragico greco egli tradusse, tre imitò pedissequamente. Nelle quali versioni e imitazioni riesce sempre fastidiosa la prolissità dello scrittore italiano, così poco rispondente alla parsimonia maestosa dei testi, non che il suo desiderio di ispirare a tutto e a tutti, azione e personaggi, l'idea cristiana. Meno appariscenti devono riuscire questi difetti nelle tragedie originali profane, che non si riferiscono a fatti della più alta antichità. Di queste il N. ci espone qui solamente l'*Amira*, di soggetto arabo (pp. 100-108). Quel che si dice di alcune altre fra le tragedie profane dello Sc., quali l'*Eufrasia*, in cui è rappresentato l'episodio d'Isabella del XXIX canto dell'Ariosto, il *Boemondo*, che riferisce una tradizione antica intorno alla famiglia di Roberto Guiscardo, il *Matteo da Termini*, di argomento svevo, l'*Orlando furioso*, ecc. (pp. 72-76), vale certo molto più a suscitare la nostra curiosità che a soddisfarla. Avremmo voluto che in questo punto l'A. si fosse esteso maggiormente, indagando quali potessero essere le fonti dello Sc., perocchè se veramente si potesse stabilire ciò che il N. afferma, che questi soggetti svevi, normanni ed arabi fossero attinti alla viva tradizione popolare, ognuno vede quanto maggiore diritto alla considerazione degli studiosi acquisterebbero le tragedie profane del gesuita siciliano.

Quantunque su di lui il N. non sia riuscito a rintracciare precise notizie, il presente libretto deve essere accetto a chi sa come il trarre dall'oblio uno scrittore storicamente rilevante sia sempre una benemerenza. Nelle pagine che l'A. fa servire quasi di introduzione alla trattazione speciale dello Sc., notasi molta incertezza e anche, se non ci inganniamo, una troppo visibile trascuranza di ciò che avveniva fuori dell'isola. Nel delineare le prime vicende del teatro profano in Sicilia, sembra l'A. non si sia reso ben conto delle origini del teatro in Italia, su cui pure abbiamo la fortuna di possedere un'opera tanto pregevole. Se avesse studiato quell'opera, gli sarebbe saltato agli occhi subito che le *commedie* pastorali e allegoriche, che nel secolo XVI si rappresentavano in Sicilia « nelle feste ufficiali » e di cui dà due brevi analisi (1537 e 1562) (pp. 12-14), non sono punto « un fatto curioso », ma sono nè più nè meno che una forma delle ecloghe drammatiche, tanto amate nelle nostre corti settentrionali fin dal sec. XV cadente. Di tutta in genere la produzione teatrale siciliana anteriore allo Scammacca, o non andava parlato affatto, ovvero si doveva dirne con idee più precise e ordinate. Questo, speriamo, il N. farà nel suo promesso libro sulla *Letteratura siciliana nei secoli XVI e XVII*, che sta per essere pubblicato. Qui frattanto gli va tenuto conto di aver riferito alcune importanti notizie sulle prime rappresentazioni teatrali siciliane comunicategli dal ch. Salomone Marino.

Da queste notizie (pp. 18-19) apprendiamo, tra l'altro, che la prima rappresentazione teatrale avvenuta in Palermo è del 1542 e che l'*Atto della Pinta* di Teofilo Folengo, curiosa e preziosa produzione, della quale purtroppo ci è solo conservato una specie di scenario, ebbe una fortuna veramente straordinaria, perchè fu rappresentato a spese del Senato nel 1562, '68, '70, '81, '82, '84. Due tragedie frattanto si erano conquistato il favore del pubblico, le quali, al parere del N., sarebbero le sole anteriori allo Sc., il *Martirio di S. Caterina* di Bartolo Sirillo, rappresentata nel 1569, e la *Alessandria* di Gaspare Licco, rappresentata nel 1580. Hanno gran numero di personaggi, complessità non ordinaria di episodî, intermezzi lirici musicati. Meglio che apprezzarle esteticamente (pp. 29-39) era forse il darne un'analisi adeguata.

GEORG SCHOENHERR. — *Jorge de Montemayor. Sein Leben und sein Schäferroman die « Siete libros de la Diana » nebst einer Uebersicht der Ausgaben dieser Dichtung und bibliographischen Anmerkungen.* — Halle, Niemeyer, 1886 (8°, pp. 88).

Questo diligente lavoro ha molti rapporti coi nostri studî, giacchè è noto come il Montemayor appartenga a quella schiera numerosa di scrittori spagnuoli, che, assecondando il movimento iniziato sino dal secolo XV specialmente dal marchese di Santillana e ardentemente fomentato dal Boscan e da Garcilaso de la Vega sul principio del secolo seguente, studiarono ed imitarono con particolare amore i nostri poeti, segnatamente il Sannazaro.

Alla trattazione dell'argomento principale della sua monografia lo Sch. fa precedere (pp. 1-9) una *Introduzione* intorno all'origine, alla natura e allo svolgimento della poesia pastorale prima della comparsa della *Diana*. Accennate le cause che dovettero determinare il sorgere di questo genere letterario nell'antichità, indaga le ragioni del suo rapido snaturarsi e le trova nella semplicità stessa della materia, la quale rendeva al poeta estremamente difficile il contenersi entro i limiti della verità, nella trattazione di un argomento che non tollerava nessun ampliamento essenziale e nessuna aggiunta di elementi stranieri. La vita dei pastori fu ben presto circondata di un'aureola ideale, che in realtà non potè avere giammai, e si attribuirono ad essi azioni e discorsi incompatibili colla loro maniera di vivere e colla loro coltura (pp. 1-3). Così la poesia pastorale assumeva (e lo ha già in Virgilio) un carattere aristocratico e col voler rappresentare velatamente fatti politici od anche privati, si chiudeva per sempre la via a diventar popolare (pp. 4-5) (1).

---

(1) Questa asserzione dello Sch. è forse nella sua generalità troppo assoluta. Egli stesso infatti riconosce poco dopo (p. 6) gli elementi popolari delle più antiche pastorelle francesi, e l'Italia vanta una intera letteratura pastorale popolareggiante, di cui sono esempi le ecloghe del Calmo e del Ruzzante e le farse rusticali dei Rozzi.

Tracciata la storia della poesia pastorale nell'antichità, accennato fuggevolmente alla predilezione per l'ecloga virgiliana alla corte di Carlo Magno, l'A. viene a parlare (pp. 6-7) con qualche estensione delle pastorelle provenzali e francesi facendo rilevare la differente loro natura. Indi tocca dell'origine del dramma pastorale ed è questa certamente la parte più debole della *Introduzione*. Tale genere letterario tanto diffuso nel sec. XVI, è per lo Sch. una invenzione « di cui l'onore spetta ai Francesi » (p. 7): le pastorelle del sec. XIV colla loro tendenza allegorico-didattica (1) lo avrebbero promosso e Adam de la Halle ne sarebbe stato il precursore (p. 8). Questa influenza dell'antica pastorella francese sul dramma pastorale del sec. XVI, il quale, si noti, non apparve per la prima volta in Francia, è certo molto discutibile, poichè ragioni d'indole esterna ed interna conducono piuttosto a negarla (2). Del pari discutibile è l'altra asserzione dell'A., secondo il quale il dramma pastorale avrebbe fatta la sua prima apparizione in Spagna per opera di Juan de la Encina. Chi consideri come il poeta spagnuolo abbia passato buona parte della sua vita in Roma, maestro di cappella in Vaticano (3), precisamente in quegli anni in cui nelle corti italiane fioriva l'ecloga drammatica (4), non può a meno di dubitare che l'ecloga dell'Eucina, pur movendo dal rozzo dramma religioso spagnuolo, abbia subìto l'influenza delle rappresentazioni italiane (5).

Sulla fine dell'introduzione l'A. rivolge specialmente la sua attenzione all'Italia, come al paese nel quale la letteratura pastorale ebbe prima che altrove una splendida fioritura (p. 8). E qui egli si mostra invero assai poco informato dell'argomento: accenna solo fuggevolmente alle ecloghe del Petrarca, quasi contrapponendole per la loro lingua *ancora* latina all'*Ameto* (p. 8), non fa parola delle ecloghe degli altri trecentisti, importanti non foss'altro per la gran parte che in esse come nel romanzo pastorale ha il subbiettivismo, nè delle ecloghe drammatiche, nè dei rusticali epico-burleschi della seconda metà del secolo XV, tra i quali tengono un posto importante quelli del Medici e del Pulci (6).

La trattazione dell'argomento principale del suo lavoro è dallo Sch. distinta in due parti: nella prima (pp. 9-27) ritesse con molta accuratezza la storia della vita del Montemayor per quanto la scarsezza dei documenti glielo permette: mentre la seconda è tutta dedicata alla *Diana*. Data una breve analisi di questo romanzo (pp. 33-4) ispirato certamente dalla novella pastorale di Bernardino Ribeiro *Menina e Moça* (pp. 28-30), l'A. viene a parlare dei modelli di cui il M. ebbe a giovarsi ed è appunto questa la parte che a noi

(1) « Dasselbe (il dramma pastorale) ist in der That nichts als das Produkt einer Verschmel- « zung der pastoralen Lyrik mit der Didaktik » (p. 7). Questo concetto che ha lo Sch. del dramma pastorale avrebbe dovuto essere almeno largamente dichiarato e dimostrato.

(2) Cfr. a questo proposito Weinberg, *Das französische Schäferspiel in der ersten Hälfte des XVII Jahrhunderts*, Frankfurt, 1884, pp. 12-13.

(3) Wolf, *Studien zur Gesch. d. sp. u. port. Nationalit.*, Berlin, 1859, pp. 270-71.

(4) D'Ancona, *Origini*, II, 204, e *Studi sulla lett. dei primi sec.*, Ancona, 1884, p. 164.

(5) Cfr. ciò che si è detto su tale argomento in questo *Giornale*, V, 295.

(6) Cfr. Burckhardt, *Civiltà del Rinascimento*, Firenze, 1876, II, 105 sgg.

maggiormente interessa. Già il Torraca in un suo pregevole scritto, che rimase ignoto allo Sch., aveva fatto notare (1) alcuni riscontri tra la *Diana* e l'*Arcadia*. Nel presente libro questo argomento è trattato con maggiore ampiezza (pp. 38-42), poichè l'autore prendendo in esame tutta l'azione, che si svolge nella *Diana*, ha occasione di metterne in chiara luce le fonti, tra le quali tiene il primo posto il romanzo del Sannazaro. Alla VIII e IX prosa dell'*Arcadia* è infatti debitore il M. di quella parte del suo racconto, in cui narra il pellegrinaggio degli amanti infelici al tempio di Diana e della descrizione della località in cui essi passano la notte (pp. 38-9). Dalla prosa X è certo tolta l'idea della tomba di Catalina di Aragona (p. 40) e probabilmente dalla IX l'idea della fonte, la cui acqua cambia l'amore in indifferenza (p. 41). Il romanzo del Sannazaro, dice lo Sch., è pel Montemayor come un deposito, da cui trae materiali e pensieri, trasformandoli conformemente al suo gusto (p. 40). Nè maggiore originalità si trova negli episodî. Le avventure amorose di Felismena riconoscono la loro fonte principale nel romanzo greco di Eustazio *Ismenia ed Ismene* (pp. 41-2), la narrazione di Selvaggia proviene, secondo il Dunlop, da un dramma pastorale italiano, che l'A. non potè rintracciare (pp. 42-3) (2). L'altro racconto di Abencerrajen e della bella Xarifa è probabilmente interpolato (pp. 43-4).

Lo Sch. conchiude questa parte del suo lavoro affermando la scarsa originalità (3) del romanzo del Montemayor. Indi lo esamina nell'ordinamento, nello stile, nella trattazione dei caratteri e dei sentimenti, nelle descrizioni (pp. 46-67), recando su ciascuno di questi punti un giudizio piuttosto severo.

In una sezione speciale del lavoro, dedicata alla parte poetica della *Diana* (pp. 67-70), l'A. passa in rassegna le forme metriche adoperate dal M., tra le quali meritano speciale menzione le sestine e le *coblas capfinidas* (4). Lo Sch. però non ha avvertito, come anche nell'uso di queste stesse forme metriche possa scorgersi una influenza dell'*Arcadia* (vol. II, IV e VII). Attese le molte altre imitazioni, tale opinione sostenuta già dal Torraca (5), ci sembra tutt'altro che infondata, quantunque di ambedue quelle forme metriche il Montemayor avrebbe potuto trarre d'altra parte l'idea (6).

---

(1) Torraca, *Gl'imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro*, Roma, Loescher, 1882, pp. 19-22.

(2) In questo racconto si tratta di relazioni amorose tra parecchie persone, ciascuna delle quali è innamorata di un'altra, ma non di quella che sarebbe disposta a corrispondere a questo amore. Da una situazione pressochè identica è originato l'intreccio della prima pastorale italiana, *Il Sacrificio* di Agostino Beccari, rappresentata in Ferrara due volte nel 1554 e pubblicata nel 1555 (cfr. Fontanini-Zeno, *Bibl. dell' eloq. ital.*, I, 409). Si noti che lo Sch. dimostra (p. 83) che la prima edizione della *Diana* non può essere anteriore al 1558.

(3) Lo Sch. non sa donde il M. possa aver tratto l'idea d'introdurre nel suo romanzo i *Selvaggi* che assaltano all'improvviso alcune Ninfe (p. 38). Ci sembra che essi possano essere accostati ai Satiri della pastorale italiana, eterni nemici delle ninfe e rappresentanti della sensualità di fronte al puro amor pastorale (cfr. Weinberg, *Op. cit.*, p. 36).

(4) L'A. fa (p. 69) due lunghe circonlocuzioni per indicare queste due forme metriche, che avrebbe potuto precisamente e brevemente determinare usando le denominazioni che loro spettano.

(5) *Op. cit.*, pp. 21-2.

(6) A tacere della sestina usata già, ad imitazione di Arnaldo Daniello, da Dante, dal Petrarca prima che dal Sannazaro, le *coblas capfinidas* erano già state usate in Ispagna sino dal sec. XIV dall'Arciprete di Hita (cfr. Wolf, *Op. cit.*, pp. 116).

Alcune considerazioni generali sui motivi che possono aver contribuito alla grande fortuna della *Diana* e un diligente catalogo ragionato delle edizioni, chiudono questo libro, che, malgrado le mende e le omissioni che abbiamo rilevate, si può dire condotto con molta accuratezza e potrà riuscire molto utile a chi abbia difficilmente accessibili i testi originali.

VITTORIO TURRI. — *Luigi Groto (Il Cieco d'Adria).* — Lanciano, tip. R. Carabba, 1885 (8°, pp. 31).

La ricorrenza del terzo centenario del celebre Cieco d'Adria, festeggiata dai suoi concittadini con l'inaugurazione d'un monumento, è sembrata opportuna al prof. V. Turri per dare in luce uno studio di cui egli aveva da tempo raccolti i materiali. La vita del poeta adriese quale il Turri la racconta, vagliando con critica giudiziosa le notizie date da altri scrittori, fu povera di vicende perchè spesa tutta in quegli studi poetici, ai quali egli dovette la grande riputazione di cui ai suoi giorni fruì: reputazione che oggi ancora non può esser detta usurpata. Le opere lasciate dal Groto, sia in prosa che in versi, mostrano infatti in lui un poderoso ingegno, ed è solo a lamentare che non vadano esenti da quella infezione letteraria che, sebbene abbia tratto il nome dal secolo seguente in cui fu più largamente diffusa, non perciò ha infierito meno nella seconda metà del Cinquecento. Quelle maniere di stile, che contrassegnano il *Secentismo*, già, come il Turri osserva, si rinvengono negli scritti del Groto: frutti quali sono della educazione letteraria da lui ricevuta, corrotta dal duplice giogo onde era gravata l'Italia: la reazione cattolica ed il dominio spagnuolo. E su di questo argomento il Turri esprime acute ed importanti osservazioni, che assai giovano a far meglio apprezzare le tendenze dell'ingegno del suo autore. Ingegno che diede forse le migliori prove di sè nel teatro; poichè e le commedie, quantunque calcate sui modelli latini ed in parte sui recentissimi dell'Ariosto, e le tragedie che il Groto ha composte, vincono per originalità e vivacità quante altre furono a quel tempo messe fuori. Degna di studio fra le altre è la *Hadriana*, tragedia che può vantarsi di avere offerto larga ispirazione allo Shakespeare per il suo dramma immortale di Romeo e Giulietta. Gli acconci raffronti, che il Turri istituisce fra l'opera del poeta italiano e quella del tragico inglese, mostrano infatti evidentemente come quest'ultimo non solo la materia, ma talvolta i concetti e le parole stesse abbia tolte alle mani inesperte del Cieco. Nè soltanto all' *Hadriana* ha lo Shakespeare ricorso: poichè, come da questa, cavò pure parecchie cose dalla *Dalila;* intorno alla quale e ad altre produzioni del teatro tragico italiano del sec. XVI, che lo Shakespeare conobbe e di cui si giovò, il Turri promette di fare altrove più ampia trattazione. E noi ben volentieri prendiamo nota della promessa e ne affrettiamo con desiderio il soddisfacimento, perchè il saggio presente ci è arra sicura della bontà del futuro lavoro.

HENRI ESTIENNE. — *Deux Dialogues du nouveau Langage français italianizé ou autrement desguizé, principalement entre les courtisans de ce temps, avec introduction et notes,* par P. RISTELHUBER. — Paris, Alphonse Lemerre, 1885 (2 voll. in-8°, pp. XXXI-378, 337).

Se nel periodo delle origini la letteratura italiana molto prese dalla francese, nel Cinquecento si sdebitò largamente e rese più che non avesse ricevuto. Certi studî recenti lo provano più particolarmente per il teatro; ma gl'influssi nostri non si tennero al solo teatro, ed è molto a desiderare che un qualche valente cultore della storia e della critica letteraria prenda a trattarne in modo ordinato e compiuto, giacchè lo scritto pubblicato dal Rathéry nel 1852, *Influence de l'Italie sur les lettres françaises*, ecc., appena può considerarsi come un primo ed imperfettissimo saggio. Gl'influssi, del resto, si estesero, oltre che alla letteratura, anche alla lingua, e parecchio ai costumi; e chi pensi alla grande superiorità della nostra coltura in quel secolo, e alle relazioni d'ogni maniera, intime e vive, che con la Francia ebbe allora l'Italia, non avrà certo ragione di meravigliarsene.

E al futuro storico di quegli influssi porgeranno copia di notizie importanti e curiose, specie per ciò che appartiene alla lingua, questi due Dialoghi del famoso Enrico Stefano, dal Ristelhuber con felice pensiero ripubblicati. Certo non v'è documento che meglio di questo mostri a qual segno fosse giunto quell'italianizzamento della lingua francese, di cui lo Stefano anche in altri scritti suoi si duole amaramente, e di cui non mancano tracce nemmeno negli scrittori più purgati e più schietti, come, per citarne uno, l'Amyot. Ai cortigiani la lingua nativa non pareva bella abbastanza, nè acconcia agli usi della vita elegante e galante, se non l'arricchivano d'infiniti vocaboli tolti di sana pianta all'italiano, e se a molti vocaboli francesi non davan foggia italiana. Philausone, uno degli interlocutori dei Dialoghi, al quale vigorosamente contrasta Celtophile, che appunto rappresenta le idee dello Stefano, dice parlando delle parole francesi e italiane: *les italiennes me semblent estre plus leggiadres, plus lestes, et avoir je ne sçay quel garbe d'avantage* (vol. I, p. 55). Non è questo un sentire in tutto contrario a quello di Brunetto Latini e di Martino da Canale quando affermavano la lingua francese essere tra tutte la più acconcia e la più dilettevole? I cortigiani non si facevano scrupolo alcuno, anzi si lodavano, di lardellare il loro discorso di parole come queste: *ferite*, *poignalade*, *fastide*, *straque*, *past* (pasto), *ringratier*, *spaceger*, *stomaquer*, *ragasch* (ragazzo), *calligelles* (dalle *calleselle* di Venezia), *scorne*, *sbigotit*, *stanse*, e di locuzioni come *baster l'anime*, *avoir martel in teste*, *caver de la fantasie* ed altre infinite. E bisogna credere allo Stefano quando afferma che da quelle bocche di cortigiani uscivano spesso vocaboli così contraffatti e storpiati che era un riso l'udirli. Ma più strano parrà che gli uomini stessi di guerra rinun-

ziassero ai termini della lingua propria per chiamare con vocaboli italiani le cose del loro mestiere. Di molte altre cose curiose che i due Dialoghi, veramente un po' troppo prolissi, contengono, l'angustia di questo cenno non ci permette di dire.

Il Ristelhuber ha corredata la sua splendida edizione di note utili, ma non sempre sicure. Così, per fermarci al solo primo volume e alle prime pagine. *envoyer al bordello* (p. 26) non è proprio *envoyer au diable; escrits in fruttola* (ibid.) non può voler dire scritti fatti in fretta. ma *fruttola* sta certamente per *frottola; garbo* per *acido* non è solamente proprio dei dialetti veneti e trentini (p. 38), avendolo, con altri molti, anche il toscano: *vigliaccheria* non è *méchanceté*, ecc. Inoltre non sempre le note soccorrono quando farebbe bisogno.

CURZIO DA MARIGNOLLE. — *Rime varie*, raccolte da C. Arlìa (Disp. 213 della *Scelta di curiosità letterarie*). — Bologna, G. Romagnoli, 1885 (8°, pp. xxxvi-118).

Curzio da Marignolle (n. 1563, † 1606) è da annoverarsi tra quei non pochi poeti toscani, che in tempi di servitù politica e di ristagno d'ogni sana funzione dell'organismo civile, sfogarono la loro vena in rime burlesche. Questa schiera, cominciata coi primi imitatori del Berni nel XVI sec., viene giù giù sino allo sviluppo della satira nel XVII, e si distingue pel vuoto delle idee, per la futilità del sentimento, per la oscenità di cui suole spargere a larga mano i proprî versi. Meritano peraltro anche questi poeti d'essere studiati, non solo per la lingua che sogliono avere copiosa e pura, ma eziandio perchè rappresentano molto bene una fase del pensiero poetico toscano, e più specialmente fiorentino. Di essi l'Arlìa è uno dei migliori conoscitori che abbiamo.

Il nostro Curzio era uomo di ingegno sollazzevole e bizzarro. Ne fanno fede le burle ed i motti suoi che narra Andrea Cavalcanti (cui non parea di fare oltraggio alla propria dignità d'arciconsolo della Crusca, raccogliendo curiosità e novelline (1)) in certe notizie sulla vita di lui, che vennero già edite dal sig. Piccini nella disp. 140 della *Scelta*, ed ora qui lo sono di nuovo su di una copia che l'A. reputa scritta dal Fagiuoli. Nè soltanto fu Curzio sollazzevole, ma puranco libertino, chè gran parte della sua giovinezza passò in bagordi, fino a ridursi siffattamente al verde da dover riparare in Parigi per salvarsi da' creditori. E in Parigi morì.

Gianvittorio de' Rossi, nella sua *Pinacoteca*, riferisce che il Marignolle ebbe un terribile processo per aver messo in burletta le cose della fede. Della veracità di tale notizia dubitò già il Magliabechi, e l'A. pure ne du-

---

(1) Vedi sulle opere di Andrea Cavalcanti quel che scrive l'Arlìa nella prefaz. alle *Poesie di Francesco Ruspoli*, Livorno, 1882, pp. xxxv-xxxix.

bita (p. XIV) con ragione. Il Cavalcanti dice solo che egli « per la qualità « delle sue composizioni e delle sue poesie corse qualche risico di essere « mortificato » (p. 15), con le quali parole per avventura volle piuttosto alludere alle sconcezze di che si fece propagatore, di quello che a poesie irreligiose. E infatti quanti delle sue rime ebbero ad occuparsi si mostrarono scandalizzati di quelle sue cercate lascivie, e il Magliabechi giunse ad affermare che esse « farebbero inorridire, non che arrossire, uno che avesse con- « sumata tutta la vita ne' postriboli » (p. XX).

Questa che l'A. ci offre non è una raccolta compiuta delle rime di lui, è soltanto una scelta, condotta su varî mss. fiorentini e su di uno della Nazionale di Parigi. E neppur questa scelta potè esser data integralmente: nel sonetto caudato sulla lanterna furono omessi parecchi versi, la cui mancanza non cela punto l'oscenità che v'è sotto (p. 51); nella poesia bellissima sulla vita di campagna sono trascurate le ottave finali (p. 64); il capitolo a Massiccio Altoviti è pubblicato a brani (pp. 67-70). Sicchè in questo volume, che è pure destinato agli studiosi e non al gran pubblico, mal si possono raccogliere i caratteri della poesia del M., ma semplicemente se ne può avere un saggio. Il qual saggio, per la scorrevolezza di que' versi, per la finezza delle arguzie e per la bontà della lingua, ci induce a riporre il M. tra i migliori rappresentanti di quella scuola poetica. Le poesie sui bassorilievi di casa Valori sono piene di sale, quelle amorose rivelano talora delle vere e forti passioni (1), le invettive, di cui tanto si piacevano que' poeti, sono vibrate e bene assestate, quantunque di gran lunga inferiori a quelle volgari, ma efficacissime, del Ruspoli.

ALESSANDRO MARASCA. — *La Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. Malmignati.* — Città di Castello, S. Lapi, 1885 (16°, pp. 80).

L'anno 1623 vedeva la luce in Venezia l'*Enrico* di Giulio Malmignati. In questo lungo poema la grande figura di Enrico IV è semplicemente un pretesto per lasciar libero il freno alla fantasia e insieme cattivarsi, esaltando il morto, la buona grazia dei vivi, specie di Luigi XIII, cui l'opera è dedicata. « Non ho mai sentito tanto profondamente, dice il sig. M., tutta l'abie- « zione del secentismo italiano come nella lettura di questo poema. Vi sono « gl' indizî d'una depravazione morale che si è insinuata nelle viscere dei « letterati italiani..... e ne ha distrutta ogni sana energia. Vi è l'ignoranza « presuntuosa, la sfacciata adulazione, la turpitudine più sconcia del bor- « dello, messa in pubblico, anzi cacciata sotto il naso dei re e delle regine, « come un mazzolino di giacinti » (p. 51). Scusate se è poco.

---

(1) Vedi specialmente le belle stanze di pp. 88-90, che finiscono: *Le vostre labbra a le mie labbra unire | Una sol volta chieggio, e poi morire.*

Se non che quest'opera così nefanda ha avuto il merito di cadere un secolo dopo sotto gli occhi del Voltaire, al quale, pare, non dispiacque, perchè ne fece suo pro per la celebre *Henriade*. Il Voltaire tolse al Malmignati gli episodî principali del suo poema; anzi le parti migliori della celebre opera volteriana sono desunte, come il M. assevera (p. 79), dall'oscuro *Enrico* italiano. Ben naturale dunque, e lodevole, il disegno di farne un confronto non mai praticato sinora, chè l'avvicinamento tentato nel 1799 dal Villoison non può soddisfare nessuno.

Ottimo, ripetiamo, il disegno: non del tutto plausibile, a parer nostro, l'esecuzione. In questo studio difettano particolarmente la chiarezza e il buon metodo. Il sig. Marasca ama far molte considerazioni storiche e psicologiche, e si ferma poco sulla esposizione coscienziosa dei fatti. Dell'*Enrico*, che è pure opera oggi così poco nota e accessibile, non dà neppure un'analisi, ed è perciò che i raffronti con l'*Henriade* (pp. 58-71) non ci riescono sempre ben chiari, ed è perciò che siamo costretti a chiudere il libro senza aver modo di constatare se le affermazioni del M. sian vere, anzi senza esserci neppure formata un'idea precisa di quello che l'*Enrico* significhi e sia. Ed è questo che particolarmente ci spiace, poichè se anche del Voltaire e del suo poema l'A. ci parla a lungo e con buona cognizione, quello che ci interessa non è già l'*Henriade*, nota per tanti studî, ma l'opera italiana che la precorse e l'autore di essa. Del quale autore, per quanto il M. dica che gli fu aperto l'archivio della famiglia Malmignati a Lendinara, impariamo a sapere ben poco (pp. 52-57): l'A. non si è neppure preso la briga di rintracciare ed esaminare un po' da vicino le altre opere del Malm., una delle quali, la tragedia pastorale *Clorindo*, ebbe l'onore di più edizioni.

A parer nostro, l'architettura del lavoro è sbagliata. Il Marasca avrebbe dovuto raccogliere tutta la sua attenzione sul Malmignati, rintracciare della vita sua tutto quello che si può, studiare i suoi scritti, esporre la tela dell'*Enrico*, mostrare precisamente quanto e come il Voltaire ne profittasse. In questo modo egli avrebbe messo in nuova luce uno scrittore del seicento dimenticato dalle nostre storie letterarie; così invece ha parlato di lui troppo poco, e troppo, fra cento, del Voltaire. Del resto, che l'A. non abbia idea troppo giusta, non solo della maniera di condurre siffatte indagini, ma eziandio delle condizioni attuali degli studî critici e dei principî ormai acquisiti dalla scienza moderna, lo mostrano le sue riflessioni sulla importanza che ha la ricerca delle fonti (p. 71), il predicozzo, parecchio inopportuno nella presente fioritura del metodo storico, sulla necessità che si accoppî sempre lo studio della storia all'esame dei fatti letterarî (pp. 73-75), il confronto fra l'*Henriade*, poema soggettivo quant'altro mai, e l'*Iliade*, poema spontaneo (p. 72).

Con queste osservazioni noi non vogliamo dir punto nè che il libro del M. sia tutto cattivo, nè che sia inutile. Parti buone non vi mancano, e l'utilità v'è sempre quando si studiano scritti ignorati e attinenze non avvertite. Ma il M. può fare molto meglio di quello che ha fatto in questo suo, forse primo, lavoro.

Socrate immaginario, commedia per musica degli abati Ferdinando Galiani e Giambattista Lorenzi, preceduto da un saggio critico e con note del dottor MICHELE SCHERILLO. — Milano, Sonzogno, 1886 (16°, pp. 102).

L'editore nel rimettere alla luce questo capolavoro dell'opera buffa napoletana, assai raro nella stampa originale, e non comune nelle successive, vi ha premesso un saggio critico, che è, come avverte egli stesso, il capitolo intorno alla commedia del suo maggior lavoro (1), ben noto agli studiosi, in gran parte modificato. Troviamo qui assai chiaramente esposta la genesi del componimento, e discussa la quistione se appartenga al Galiani od al Lorenzi, poichè venne attribuito in ugual modo all'uno e all'altro. La conclusione alla quale l'A. giunge è questa, che tutti e due vi avessero parte; il primo ne immaginasse il soggetto indicando i punti principali della tela, e suggerendo « i motti più finamente aristofaneschi, e le scene che hanno sapore e remi- « niscenze classiche »; l'altro vi mettesse la forma del verso, le scene erotiche, e certi caratteri che hanno riscontro negli altri suoi lavori drammatici. Giudizio che ci sembra definitivo, fiancheggiato com'è da prove e da importanti confronti. Solamente, a nostro avviso, non è in tutto accettabile. quanto dice lo S. a proposito del terzo atto. Possiamo in vero trovarci d'accordo con lui, quando ne rileva la differenza a cimento degli altri due, e per la soverchia lunghezza onde vien trascinata l'azione, e per l'assenza di quella festività, che in tanta copia si riscontra nei primi. Sta bene che la tirannia della forma scenica, e diciamo pur convenzionale, con la pretesa dei tre atti d'obbligo ha prodotto questa stonatura; ma dire che « al Galiani do- « vettero stridere i denti quando gli toccò vedere appiccicare quella coda « infinita al vezzoso corpo della sua commedia », ci sembra inesatto ed eccessivo. Infatti, se ben si considera la lettera 16 settembre 1775 alla d'Épinay, non riesce difficile ritrovare nelle parole: « et, grâce à l'opinion, lorsqu'il « se reveille, il se trouve guéri de sa folie » (si parla del protagonista), il germe del terz'atto; nel quale pur si vede, qua e colà (lo ammette anche l'editore), la mano dello spiritoso abate. In seguito, aggiunge lo S., si rimediò allo sconcio troncando l'ultimo atto; ma in questo caso mancava la guarigione della pazzia mercè l'oppio, secondo l'intenzione del Galiani; quando però non si voglia ammettere in questo caso che una mano profana rifacesse il finale dell'atto secondo, sovrapponendo malamente la propria all'opera altrui.

Lo S. ha esemplato il testo sopra l'edizione del 1825, tenendo a riscontro le opere del Lorenzi (1806-1820) dove pure è inserito il *Socrate;* ma sarebbe

---

(1) *Storia letteraria dell'Opera buffa napoletana*, Napoli, 1883. Cfr. questo *Giorn.*, III, 437, e V, 186.

stato utile rifarsi alla edizione originale del 1775, la quale ci porge opportunità di alcuni rilievi (1). Nella breve prefazione l'editore accompagna con un (*sic*) il *Cervandes;* ma la prima stampa ha rettamente *Cervantes.* A p. 41, v. 19: *Come rimbomba Atene*, la st. 1775 ha: *Come rimbomba Atene. Sciocca. Sciocca!*; p. 60, v. 36: *ussignoria*, ha: *vossignoria;* ivi, v. 30: *I tempi sono scarsi*, *ed i padroni*, ha: *I tempi sono scarsi: li padroni:* p. 71, v. 3: *gli dico*, ha: *ti dico;* ivi, v. 15: *Udiste voi signora?*, ha: *Udiste? Voi, signora — Fate quell'ombra, e faccia Don Ippolito — Quel demonio che ho detto. Andate presto;* p. 92, v. 23: *D'allora in poi non ballo più*, ha: *D'allora in poi, ballo, mai più;* ivi, v. 25: *dovrebbe*, ha: *doveva.* Credo poi siano errori tipografici i seguenti: p. 31, v. 26: *dispetto*, leggi: *rispetto;* p. 36, v. 9: *drine*, l. *rine;* ivi, v. 17: *Platos*, l. *Plato;* p. 37, v. 12: *rum*, l. *rume;* p. 38, v. 12: *occasione*, l. *accasione;* p. 49, v. 2: *Sinzemprecella*, l. *Si 'nzemprecella;* p. 67, v. 15: *Non può calmarsi. Indegno!*, l. *Non può calmarsi, indegno:;* p. 72, v. 22: *filosoche*, l. *felosoche.* Osserviamo poi che le tre prime didascalie della p. 87 sono trasposte: e così alla p. 93 sono trasposte le parole di Calandrino e di Rosa con le quali ha fine la scena. Evidenti sviste di stampa appaiono alcune altre piccole mende, che non occorre rilevare.

GAETANO AMALFI. — *Rarità Galianesche: Galeota in Parnaso, Venticinque motti di Ferdinando Galiani*, con postille. — Napoli, 1885 (8°, pp. XVIII-44).

Un vecchio libraio napoletano, di quelli che fanno esclusivo commercio de' così detti libri patrii, il povero Livigni, morto or son pochi mesi, rinvenne un manoscritto della fine del secolo passato, contenente un *Dialogo fra Apollo e Don Onofrio Galeota*, e lo affidò alle cure del sig. G. Amalfi, perchè lo corredasse delle opportune illustrazioni e lo pubblicasse. Così è venuto a luce questa rarità galianesca.

Sulla fine del secolo scorso viveva in Napoli un tal don Antonio Lucchesi-Palli principe di Campofranco. Era nato in Palermo nel 1716; e ben presto, anzi fin dal collegio, amoreggiò colle Muse. Entrato poi in un reggimento di fanti della Regina, senza rendersi infedele alle antiche innamorate, coltivò matematiche, tattica, ecc. ecc. Nella carriera militare fece voli, fino a divenir tenente generale; e con questa dignità morì in Napoli nel 1805. Ma più che le armi, gli hanno meritato il nostro ricordo le sempre grate, anche quando poco propizie, Camene; le quali gl' ispirarono due volumi di versi metastasieggianti. Fra essi, ci è una cantata scritta nell' '80 per manifestare *Sentimenti di tenerezza in occasione della morte della*

(1) Si poteva anche vedere la lezione data dal Gherardini, la quale segue l'originale, nella *Raccolta di melodrammi giocosi scritti nel sec. XVIII.* Milano, Classici, 1826.

Principessa D.a Marianna. Donna Marianna era una bambina di cinque anni, nata in Napoli il 23 novembre 1775, da Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria, e che in quell'anno 1780, al 21 febbraio, « passò — come « annotò il cronista di Corte monsignor Del Pozzo — alla gloria celeste ». I pietosi versi del principe furon messi in musica da don Giuseppe Vito Milico da Terlizzi, poco noto cantore di camera e maestro delle principessine reali.

Il Dialogo rinvenuto dal Livigni è la critica e la caricatura di cotesta cantata. Don Onofrio Galeota era, in quel tempo, uno di que' poveri diavoli, di cui neanche adesso s'è perduto in Napoli la specie, i quali tirano innanzi la vita scombiccherando o facendosi scombiccherare sonetti e madrigali per nozze, per onomastico e magari per difendere un'alta causa sociale. Lo scrittore anonimo del Dialogo affida proprio a lui la missione di presentare ad Apollo la cantata del Campofranco! A mezzanotte, don Onofrio si presenta alla porta di Apollo:

Galeota — Tuppe tuppe.
Apollo — Chi è? Che creanza è questa? A mezzanotte non si bussano le porte de' galantuomini.
Gal. — Amici.
Ap. — Chi è?
Gal. — D. Onofrio Galeota. Vengo da Napoli, e porto versi.
Ap. — Versi da Napoli! Caglia! Meglio sarìa che portassi maccheroni... Versi da Napoli? Ne ha mandati tanti Pagliuca, Perelli, Ciccone e compagni, che qui n'è eretta una Deputazione della salute per far fare la quarantana a tutt' i versi che vengono da Napoli ecc.

Sul manoscritto è designato come autore del Dialogo l'abate Ferdinando Galiani; nè io credo si possa ragionevolmente dubitare della giustezza di tale attribuzione. È vero che il Diodati non ne fa cenno, nè nel catalogo delle opere edite, nè in quello delle inedite dell'abate; ma, se Dio vuole, può pure averlo ignorato! Sur un'altra copia manoscritta, che ne possedeva il bibliofilo Cuomo, l'Amalfi ha letta una postilla, di mano del possessore, in cui s'argomentava sicuramente che l'opuscolo fosse opera Galianesca. Ma ancora che coteste prove, per dir così, estrinseche, mancassero, non poche altre se ne potrebbero cavare dal Dialogo stesso; ed oltre che dalla forma dello scrivere, dalla qualità dello spirito, dall'esattezza de' particolari storici contemporanei, dal nomignolo stesso di Don Onofrio Galeota con cui il Galiani usò mascherarsi, per gettar nel pubblico le sue birbonate satiriche, ecc., se ne potrebbero dedurre dalle cose stesse che in quel Dialogo si dicono. Vi si accenna, per esempio, al Galiani ed alle sue opere con una tal quale aria di compiacenza:

Gal. — Ah signor Apollo mio padrone, io patisco a torto per quel maledico di Galliani. Si vuole coprire sotto il mio nome, *et in odium Auctoris* hanno perseguitato poi lui e me. Del resto io sarei amato perchè faccio i fatti miei. Galliani veramente si va intrigando in mille cose, ma finalmente a ragione. Paese ingrato! Fa un libro, inalza il dialetto Napoletano sopra tutt' i dialetti, invece di fargli una statua come benemerito cittadino, gli si fa una persecuzione. La maledetta lingua gli è d'intoppo.

Si allude al libro *Del dialetto napoletano* pubblicato pochi mesi avanti: ed è curioso vedere con che faccia tosta, il Galiani lo attribuisca, senza per-

dersi in cerimonie, tutto a sè stesso, proprio come cinque anni prima aveva fatto col *Socrate immaginario!* (1). Eppure sembra certo che la parte maggiore nella composizione di quel libro l'abbia avuta Vincenzo Meola! Tuttavia resta sempre degno di nota che tutti quelli — come il Serio, il Sarcone, ecc. — che si scagliarono contro il *Dialetto napoletano*, ne credettero autore unicamente il Galiani (2).

Un altro indizio della paternità dell'abate è in quest'altro passo:

Ap. — Adesso credo che aveva ragione l'autore del *Dialetto*, nel dire che i Napolitani saltano di palo in frasca, ad uso di profeti orientali. Mi è venuto un mal pensiere. Gli fusse amico Mattei?

Gal. — Mattei? Càppari, me l'aveva scordato, egli vi fu quella sera ed applaudiva.

Ap. — Applaudiva!

Gal. — Sì, tanto alla poesia quanto alla musica.....

Ap. — Adulatore! Difetto nuovo, prima non era così: nelle sue dissertazioni fa mancanza a tutt' i Latini, Greci, Italiani: tutti al suo crogiuolo non passano interpreti (?), ma non la perdona ad un Santo Padre; egli si fa giudice in Teologia, Filosofia, Letteratura, ed anche in Musica ed in Ballo. Con questo carattere così ardito si ha conciliato molti nemici, ma, a dispetto di tutti, è stato fortunato, ed ha avuta l'abilità d'impostorar mezza Europa, ed ha avuta la sorte di vedere tant'edizioni di quelle sue sacre imposture. Perchè cambiar stile, perchè farsi ora adulatore? Quel maledetto tribunale lo ha fatto cortigiano. I *Paglietti* applaudono alla nobiltà, per averla tra la clientela; se poi non paga, allora senti!

Gal. — Signor Apollo, cinque grana, non avete conchiuso che volevate dire di Mattei!

Ap. — Hai ragione. Dubitava ch' egli avesse comunicate queste uscite orientali senza capo e senza coda, come ne' *Salmi!*

E andando avanti nell'esame della cantata del Campofranco, Apollo si ferma a' versi: *Così comanda delle Genti il Dio*, e *Porgi preghiere all'ineffabil Santo.*

Ap. — Sono certamente del Mattei, il quale potea dargli un paio di versi delle sue poesie profane e non dei *Salmi*. Voi finora ve la divertite con Caronte e con Acheronte, col fiume dell'oblio, e poi come ci entra l'*ineffabil Santo* e 'l *Dio delle Genti?* Le prime due espressioni alla greca, la seconda all' ebraica? ..... Egli [il Principe poeta] pretese il Capitanato delle Guardie, ed ebbe lo spirito di avvanzar proposizione. Avendo la carica, avrebbe sposata la vedova del Capitano defunto, acciò restasse Capitanessa.

Gal. — Oh bella! Ma non vi sarebbero state mezze gale?

Ap. — Come?

Gal. — Perchè non sarebbero seguite ingravidazioni. Povero vecchietto, non pensava male.

Ap. — Questa anche sarà stata consulta del Mattei.

Gal. — Perchè?

Ap. — Perchè questo caso di riscaldarsi un vecchietto per una bella ragazza è pensiero Davidico!

Il vanitoso don Saverio Mattei, professor d'ebraico ed avvocato, musicista e poeta, era lo zimbello abituale del Galiani. Il Socrate immaginario in fin dei conti era il suo ritratto, come Donna Rosa-Xantippe era il ritratto della

---

(1) Cfr. *Correspondance inédite de l'abbé* F. Galiani ecc., Paris, 1818, vol. II passim; e il saggio critico dello Scherillo premesso all'ed. Sonzogno del *Socrate immaginario*.

(2) Vedi questo *Giornale*, vol. V, pp. 458-9.

moglie. E nel *Guazzabuglio filosarmonico* dell' '85, le più saporite caricature ch'escono dalla fantasia bizzarra e dalla prosa scombussolata di Don Onofrio Galeota (alias del Galiani) sono quelle che riguardano Don Saverio (1). È vero che contemporaneamente anche Luigi Serio si spassò sulle spalle dell'avvocato-poeta; e nel '76 pubblicò le *Osservazioni su di alcune operette del sig. Don Saverio Mattei*, e nell' '85 una *Risposta alla Probole* ben condita di pepe (2). Ma la sua critica è molto distante da quella scherzosa dell'abate, appunto perchè invece è acerba ed irta di punte. E se pur potesse nascer dubbio sull' autore del nostro Dialogo, ad altri forse potrebbe affibbiarsi, ma non al Serio. Figurarsi! Lui, il violento autore del *Vernacchio* contro l'abate Galiani e il libro *Del dialetto napoletano*, avrebbe fatto parlare Apollo dell'abate e di quel libro ben altrimenti!

L'Amalfi ha illustrato il Dialogo con molta diligenza. Le note storiche son copiose e sobrie; e se con tutto il loro aiuto spesso non arriviamo a comprendere bene lo spirito o il veleno di qualche motto, è pel guaio cui vanno incontro i componimenti di cotesta specie, cui è serbata la vita effimera di una gaia e spensierata risata. Quasi sempre s'è trattato d'esumare uomini e cose, che nessuno più ricorda e di cui nessuno badò a tener conto; ma lo scheletro rizzato e tenuto sulle gambe a furia di ferro filato, non ci può ridar l'immagine dell'individuo del quale fu pur tanta parte. — Al Dialogo, l'Amalfi ha fatto seguire un suo scritto, che già pubblicò nella *Rivista minima* (An. XIII, fasc. 9°), contenente *Venticinque motti dell'abate Galiani;* una satira d'un tal signor Michereu (o Micheroux come all'Amalfi pare che debba scriversi) contro il Galiani e il Sarcone; e qualche altra quisquilia più o men Galianesca.

Quest'opuscoletto, in somma, è un buon contributo agli studî sull' abate Galiani. Del quale finora s' è scritto molto, ma — salvo pochissime eccezioni — con troppa fretta e specie con troppi preconcetti. Bisognerebbe rifar tutto da capo; ed ora più che mai si sente vivo il desiderio d'una seria biografia di quel napoletano spirito bizzarro del secolo passato. Non sappiam se la sua figura guadagnerebbe col diradarsi di quel velo misterioso che la ravvolge; ma, studiando lui, si riuscirebbe ad illustrare quel periodo di fioritura filosofico-letteraria della fine del secolo scorso, ch'è fra' più notevoli della storia della coltura napoletana.

---

(1) Cfr. *Socrate immaginario*, pp. 9 sgg., ediz. Sonzogno; e questo *Giornale*, vol. V, p. 180 *n.*

(2) Ne citiamo un passo, al principio, che non è dei più immoderati: « Don Saverio Mattei, « che è celebre autore di eruditi volumi....., ha posto di nuovo nel suo ingegnoso strettoio la « sacra Bibbia, e un tal succo ne ha tratto, che unguendosene dal capo a' piedi, la gente l'ha « creduto invulnerabile affatto » *Per D. Lionardo Garofalo, risposta alla Probole*, Napoli, 1785, p. 4.

Fogli sparsi del Goldoni raccolti da A. G. SPINELLI. — Milano, Dumolard, 1885 (8°, pp. 6 s. n.-215).

Questo volume, che lascia molto a desiderare dal lato tipografico, ed è cosa vergognosa in tanto avanzamento dell'arte, reca un notevole contributo agli studî goldoniani, e dobbiamo saper grado all'editore delle fatiche che vi ha spese intorno. È diviso in due parti: nella prima sono pubblicate cinquantasette lettere, le quali o avevano veduto la luce qua e colà, e non si leggevano tra le raccolte dal Masi e dall'Urbani, oppure erano ancora inedite: nella seconda sono prodotte quelle poesie che l'editore ha ritenuto inedite, e che ha tratte da codici veneziani. Alcune di queste lettere, o sono dediche, o prefazioni a drammi per musica ed hanno non piccola importanza. Ecco ad es., quello che egli dice a proposito di questo genere di componimento (1): « Il dramma « serio per musica è un genere di teatrale componimento, di sua natura im- « perfetto. non potendosi osservare in esso veruna di quelle regole, che sono « alla tragedia prescritte. Molto più imperfetto il dramma buffo esser dee, « perchè cercandosi dagli scrittori di tai barzelette servir più alla musica, che « a se medesimi, e fondando, o nel ridicolo, o nello spettacolo, la speranza « della riuscita. non badano seriamente alla condotta, ai caratteri, all'intreccio, « alla verità, come in una commedia buona dovrebbe farsi. Questa è poi la « ragione, per cui tai libretti, che si dicono *buffi*, rarissime volte incontrano ». Ritiene che de' suoi debbono « forse » essere « i men cattivi, e più regolati », quelli che « hanno sofferto pessima » fortuna. E soggiunge: « L'esito dipende « talora dalla musica, per lo più dagli attori, e sovente ancora dalle deco- « razioni. Il popolo decide a seconda dell'esito. Se l'opera è a terra, il li- « bretto è pessimo. Se è un poco serio, è cattivo perchè non fa ridere, se « è troppo ridicolo, è cattivo perchè non vi è nobiltà ». Avrebbe pur desi- derato di « imparare il modo di contentare l'universale anche in questo genere « di composizioni », ma non gli riuscì ne' « sei anni (scrive del 1754) che « la necessità e gli impieghi » lo costrinsero « a doverne fare ». E poichè disperava di poter far meglio aveva deliberato di non comporne altri, se non vi fosse stato indotto dal dovere e dalla gratitudine. Dall'ultima parte di questa premessa al *De gustibus non est disputandum*, si rileva che il precedente suo dramma *Il mondo della Luna* aveva ottenuto le lodi del Bettinelli, col quale volle mettersi in relazione. Peccato che non se ne trovi alcuna testi- monianza nel voluminoso carteggio di questo scrittore conservato nella Bi- blioteca di Mantova. È davvero notevole ciò che il Goldoni sentenzia del dramma lirico come forma letteraria, poichè fa preciso tenore con quanto ne ha detto la critica moderna. Ma resta ben fermo che non s'induceva a compor drammi, se non proprio obbligato, e teneva questi suoi componi- menti in ben poco conto. « Quando scrivo per musica », egli dice, « l'ultimo

(1) Pag. 30 sgg.

« a cui pensi sono io medesimo. Penso agli attori, penso al maestro di Cap-
« pella moltissimo, penso al piacere degli uditori in Teatro, e se i miei
« drammi si vedessero rappresentare soltanto e non venissero letti, spererei
« miglior destino ». Usciva « di mala voglia » dal suo « centro », che era la
la comedia, e s'acconciava a scrivere drammi suo « malgrado » (1). Ciò torna
a provare quanto mal s'apponesse il Malamani nel sentenziare ironicamente che
il « Goldoni aveva la debolezza di schiccherare *libretti* d'opera » (2). Sapea
ben egli, lo scrittor nostro, per quali ragioni era costretto a gettar giù rap-
presentazioni in fretta e controvoglia: ne tocca in una lettera al Lami:
« Che dirà Ella di un uomo che scrive tanto? Mi dirà: scrivi meno, e
« scrivi meglio. Ma in Italia chi scrive poco, mangia poco » (3). Vengano ora
i critici a tagliargli i panni addosso.

Questa lettera al Lami è la prima delle tredici affatto inedite, che lo S. ha potuto ritrovare in servigio della sua raccolta; una seconda diretta allo stesso, ma di quattro anni innanzi, pur quivi prodotta, si conserva nella Nazionale di Firenze, in quella collezione che dal raccoglitore ha nome di Gonnelli. Tutte due provengono evidentemente dalla Riccardiana, dove si trova il carteggio del Lami: nè sono queste solamente le lettere di là sottratte che ci siano venute alle mani. Assai importanti sono le altre undici, perchè riguardano quasi tutte il periodo della sua dimora in Francia, specie quelle indirizzate all'Albergati ed al Cornet. Le speranze di una comoda vecchiaia a Parigi, o di una pensione, o del decoro « forse di qualche fregio » sfumarono presto, e i travagli vennero ad amareggiarlo anche prima della rivoluzione; leggendo queste intime rivelazioni ci sentiamo stringere il cuore. Al numero degli amici suoi dobbiamo aggiungere John Wilkes, uno degli uomini più famosi dell'Inghilterra; e l'unica lettera del Goldoni a lui che si conosca ora, mercè le cure dello S. (4), ben ci avvisa quanta intimità regnasse fra loro, e ci fa supporre non sia questa la sola. L' editore ha dimenticato di raccogliere una lettera del commediografo, edita primamente nelle nostre pagine (5).

Nella seconda parte del volume sono schierate le poesie. Ma Goldoni non era poeta, e lo confessava egli stesso, quindi non hanno importanza dal lato dell'arte; giovano bensì come documenti storici e biografici, e per questa ragione il metterle alla luce del mondo è stato buon pensiero. L'editore si proponeva di dar qui solamente i versi inediti, e ha fatto eccezione per il *Complimento di Flaminia*, perchè reca delle varianti in confronto della stampa. Ma non si è accorto che anche la *Risposta* al Baffo già era stata edita dal Berchet (6).

Le note con le quali lo S. ha corredato il volume sono sobrie e assai

---

(1) Pag. 37, 38; dedica alla *Statira*.
(2) Cfr. questo *Giorn.*, III, 135.
(3) Pag. 48.
(4) Pag. 71.
(5) Vedi questo *Giorn.*, III, 132.
(6) *Poesie veneziane di Giorgio Baffo, Carlo Goldoni e Gasparo Gozzi sulla commedia « Il « Filosofo Inglese »*, Venezia, 1861, p. 17.

utili. In un luogo ci sembra non abbia colto il vero. Il Masi ristampando le due lettere del Goldoni senza indirizzo, trovate dall'Uzielli fra le carte del De Pagave, si mostra inclinato a credere fossero proprio a questi dirette, siccome aveva supposto l'Uzielli stesso (1); lo S. lo nega affermando che il De Pagave aveva ufficio troppo alto per essere trattato dal Goldoni con tanta confidenza. Ma poche righe sotto riproduce una nota del padre della Valle, scritta nel 1792 dove è detto, come desiderando il De Pagave aver contezza della *Leda* di Leonardo da Vinci, « dopo un lungo carteggio col « celebre sig. Goldoni rilevò non essere quella mai stata spedita in Fran« cia » (2). Ora questa testimonianza contemporanea ci pare conforti le supposizioni de' primi editori.

GIOVANNI M. GAMNA. — *Tommaso Grossi e « I Lombardi alla prima crociata ».* — Studio critico. — Torino, V. Bona, 1885 (8°, pp. 96).

Fatto ardito dai trionfi ottenuti dall'*Ildegonda*, il Grossi volle arricchire la scuola romantica di un vero e proprio poema. Questo poema di quindici canti, cominciato nel 1821, finito nel '25 e pubblicato per sottoscrizione l'anno seguente, fu dagli stessi amici dell' autore considerato più che altro come un'opera polemica, come una sfida ai classicisti. *I Lombardi alla prima crociata* riferiscono, secondo l'uso praticato nel romanzo storico, casi imaginarî innestandoli su di un soggetto che è tutto storico. La base storica fu porta al Gr. dalla *Storia delle crociate* del Michaud e più ancora dai particolari cronisti delle crociate, cui egli ricorse (3). Storico è « quanto « riguarda l'inizio, il seguito, i casi e il fine della prima crociata »; storici sono alcuni fra i personaggi principali, tra cui Arvino, che l'A. con l'Ambrosoli crede potersi identificare con Giovanni da Ro, e Pagano, cui accenna il Michaud. Ma i casi della famiglia di Arvino, che costituiscono l'intreccio del poema e ne determinano quello svolgimento drammatico che è nel carattere della narrazione romantica, sono inventati. E in questa parte imaginaria il Gr. risentì molto l' influenza di W. Scott e particolarmente dell'*Ivanhoe*, come il G. acconciamente dimostra. Che poi nel personaggio di Pagano, oltre l'affinità con due figure dell'*Ivanhoe*, siano incarnati due concetti del Michaud, come l'A. ritiene (pp. 71-74), noi non sappiamo troppo vedere e ci sembra che di quel passo si possa senza difficoltà rimontare ad Edipo. Nei caratteri delle donne che erano il forte del Gr., egli volle rivaleggiare col Tasso. Ne sapea tutta a mente la *Gerusalemme*, della quale

(1) *Carlo Goldoni* (giornale-opuscolo). Venezia, Visentini, 1883; e *Parrucche e Sanculotti*, Milano, Treves, 1885, pp. 44 sgg.

(2) Pag. 79.

(3) L'A., in uno opportuno specchietto, fa vedere alcune derivazioni dirette, che ci sembrano inoppugnabili (pp. 57-62). In questa parte della sua trattazione andava anche messo ciò che egli dice più tardi intorno alla base storica della figura di Vielinda e del suo viaggio in Terrasanta (pp. 83-84).

trovansi reminiscenze nei *Lombardi* (p. 42 *n.*), per quanto sul Grossi dovesse aver molto influito il Manzoni, che ebbe, come si sa, per il Tasso una decisa antipatia. Il poema del Tasso era una forte rocca dietro la quale trinceravansi i classicisti. Mostrare che la scuola romantica poteva riuscire nello sviluppo dei caratteri più vera e più efficace di lui, sarebbe stato un trionfo. Il Gr. lo tentò e ad Erminia contrappose Giselda. La quale Giselda ha poi anche parecchi punti di contatto con Tancredi, nella scena della morte di Saladino, in tanta parte simile a quella della morte di Clorinda. E in essa trova luogo quella situazione patetica che si ripete in tutte quante le opere del Gr., la fanciulla o la giovane donna, che viene a morte dopo aver perduto colui che ama.

Questi i risultati cui il dr. Gamna giunse nel suo accurato lavoro. Nel quale, a parer nostro, vi è solo un grave difetto, quello di aver considerato il poema del Gr. troppo isolatamente. Il G. nelle poche righe di prefazione che premise al suo scritto, mostra di essersi reso conto del partito che potea trarsi da quel soggetto. Egli vede quale importanza abbiano *I Lombardi* nel campo romantico e particolarmente nella scuola manzoniana, e come sieno interessanti a studiarsi le dispute che suscitarono. Ma poi limita siffattamente il còmpito suo, da perder di vista del tutto ciò che non entra nella considerazione diretta del poema. Tratta appena, fugacemente, della tendenza storica che aveva il romanticismo manzoniano (pp. 13-17), asserendo (cosa da dimostrarsi) che su di essa ha influito molto il Fauriel (p. 15). Di tutto quello che si scrisse e si disse sui *Lombardi* egli mostra conoscer ben poco. Si attiene, si può dire, quasi unicamente a ciò che ne scrisse il Manzoni presagendone bene, e di quel giudizio si mostra così tenero da ripetere ben tre volte (pp. 16, 22, 54) lo stesso brano di una lettera manzoniana (1).

Il breve capitoletto riguardante la vita del Grossi è infelicissimo. Il G. si attiene unicamente, e lo dice, alla biografia del Gr. scritta dal Cantù. Ora, anche ammettendo che il G. non potesse vedere quel molto di manoscritto che intorno al Gr. vi deve essere in alcuni archivi privati milanesi e presso la famiglia del Gr. stesso, egli certo avrebbe arricchito di molto le sue notizie, se si fosse giovato degli epistolarî del tempo pubblicati in questi ultimi anni. Se avesse veduto la prefazione di R. Barbiera alla sua recente ediz. del Porta, nella quale è spessissimo parola del Gr. e si riproducono documenti inediti che lo concernono, non avrebbe riportato parecchie inesattezze intorno all' amicizia di quei due valentuomini (p. 11), e meno oscuramente avrebbe parlato della *Prineide* (2). Nè sarebbe stato male che discorrendo del Gr. notaio (p. 13), richiamasse qualche nuova indicazione posta in luce di recente (3). Ma noi speriamo che il G. non voglia abbandonare il suo bel soggetto e che questo non sia altro che un saggio promettente d'un futuro libro definitivo su Tommaso Grossi e la sua opera, che sarà un bel contributo alla storia dei romantici italiani.

---

(1) Sia avvertito per incidenza che la frase celebre del Manzoni sui versi del Torti è riferita inesattamente a p. 21. Come mai il M. avrebbe potuto chiamar *valenti* i versi dell'amico suo?

(2) Cfr. *Poesie del Porta*, ed. Barbiera, Firenze, 1884, pp. XXXV-XXXIX.

(3) Cfr. *Bibliofilo*, IV, 3, e *Giorn.*, I, 364.

GIACOMO LEOPARDI. — *Le poesie,* nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la vita dell'autore, a cura di GIOVANNI MESTICA. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1886 (64°, pp. XC-583).

Gli studiosi e gli ammiratori del grande poeta, faranno grata accoglienza a questa edizioncina elegante ed accurata, che per più di un titolo si avvantaggia sulle precedenti. Essi vi troveranno la tragedia *Pompeo in Egitto*, e la cantica *Appressamento della morte*, che, date in luce separatamente non ha molto, non erano state ancora inserite in nessuna raccolta, e vi troveranno pure alcuna cosa rimasta inedita fin qui. Il testo fu con somma diligenza riveduto e corretto dall'editore, così che può dirsi, meno qualche errore di stampa che ci fosse corso, perfetto e definitivo. Vengon prima le poesie approvate dall'autore, divise in originali e tradotte, poi le non approvate, divise allo stesso modo. Così le une come le altre sono disposte in ordine cronologico. Per verità non ci pare che questa disposizione sia stata molto opportunamente sostituita a quella che il poeta medesimo aveva dato ai suoi canti, e l'editore stesso n'ebbe un dubbio (p. X). Le ragioni ch'egli adduce in difesa del suo operato, il potersi cioè, mercè l'ordine cronologico, riconoscere più agevolmente *lo svolgimento naturale e comprensivo dell'ingegno poetico dell'autore*, e il toglier modo e occasione a *certe spartizioni inesatte o erronee e veramente artificiose,* non ci paiono ragioni prevalenti, e sono estrinseche, in questo caso, all'opera d'arte. Altro è quando la spartizione artificiale si deve ad arbitrio di editori, altro quando la si deve alla mente stessa e al proposito dell'autore. Un libro, anche se di liriche, è un organismo, e del più opportuno aggiustamento delle membra, e del respettivo collocamento loro, è solo giudice l'autore che, a ragione o a torto, si è proposta e ha voluta una certa successione di cose e d'impressioni variamente graduate e svolgentisi. Questa intenzion dell'autore diventa in una certa misura spirito del libro, e voi alterate il libro quando contrastate a quella intenzione. Spesso avviene che un romanziere scriva prima di un altro un capitolo che ha da venir dopo; che sarebbe se si volessero ordinare cronologicamente i capitoli del suo racconto? Le liriche del Leopardi son come canti di un unico poema, e l'ordine artificiale che a lui parve essere il più acconcio a raccorre quei canti è ancor esso parte del suo pensiero e dell'arte sua. Perciò, invece di dare come in appendice, in fine al volume, quest'ordine, avremmo voluto che l'Ed. lo serbasse invariato nel testo, e desse in appendice l'ordine cronologico. Tanto più ciò era da fare in quanto che la presente edizione è più particolarmente fatta per chi intende leggere il poeta senza troppo curarsi d'altro, avendo l'Ed., ad eccezione di poche e brevi note, rimandato tutto l'apparato critico, varianti, commenti, notizie di stampe e manoscritti, ad altra edizione, che è già preparata.

Lo studio sul poeta, posto in fronte al volume, e già altra volta pubbli-

cato, è acconcio all'edizione, esatto, ordinato, succoso, e contiene molte giuste osservazioni sopra gli studî, il pensiero, l'arte di lui. In alcuni giudizî tuttavia non potremmo consentire. Ciò che vi si dice degli amori del Leopardi ci pare un po' avventato; ma l'Ed. promette di quegli amori un'apposita storia. Ad ogni modo avremmo voluto che a proposito di Elvira, per esempio, si tenesse conto di certi dubbî e congetture del Torraca, esposti nel *Corriere del mattino* di Napoli (nⁱ 134, 135, anno 1885. Cfr. *Giornale*, V, 473). Così ancora non riusciamo a capacitarci di ciò che l'editore dice (pp. LXX sgg.) del genio satirico del Leopardi, parendoci che ne esageri non poco la portata e il valore; ma tale questione vorrebbe troppo più lungo ragionamento che questo cenno non comporti. Finalmente ci par di scorgere che l'Ed. abbia talvolta un po' di parzialità pel suo poeta.

Ad ogni modo queste son cose di poco momento e sta il fatto che la presente edizione è la migliore che siasi fatta delle poesie dell'impareggiabile lirico.

CATERINA PIGORINI BERI. — *Poesie e prose di Giacomo Leopardi*, scelte e annotate per le giovanette. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1886 (16°, pp. 314).

Di questa raccolta « destinata alle giovanette che hanno compiuto gli studî « delle scuole superiori e vogliono conoscere il Leopardi, in quanto può es- « sere da esse letto, compreso e sentito », non si può dire che bene. La signora P. ha fatto una scelta giudiziosa degli scritti leopardiani, dando la parte maggiore del libro ai canti, pei quali veramente il L. è grande, e inserendovi solo alcune poche prose, che bastano a dar saggio del suo stile e della profondità del suo pensiero. In questa parte forse essa avrebbe potuto largheggiare di più, ma se i limiti del volume, come è probabile, le eran prescritti, è meglio che abbia abbondato nella sezione poetica.

Le note di cui le poesie sono munite hanno carattere esclusivamente storico. Non avendo la curatrice avuto in animo di fare un libro scolastico, ma, come notammo, un libro destinato a persone ben corredate di studî preparatorî, è ben naturale che abbia ommesso le chiose esegetiche e di lingua. E noi non sapremmo abbastanza lodarla di essersi così tenuta nei limiti della critica strettamente positiva, astenendosi da quelle osservazioni estetiche, che se possono essere utili quando sono fatte a viva voce da un insegnante di gusto, che sappia ispirare l'amore pel bello, sogliono riuscire, stampate, inefficaci, retoriche e goffe.

Garbata e disinvolta, quantunque non sempre correttissima nella forma, è la prefazione, in cui la P. tratteggia la vita, e conseguentemente anche il carattere, del sommo lirico marchigiano. Le pagine proemiali (p. 2-9), in cui si ricercano le cause del pessimismo leopardiano sono calde e gentili, e se la P. non sempre bene nè con termini adatti delinea l'ambiente civile e morale in cui il L. crebbe, è invece giusto e nobile e bello quanto dice

della sua infelicità fisica e famigliare. A noi è sembrato sempre puerile il ritenere, come alcuni fecero, che se il L. non fosse stato fisicamente così infelice, non sarebbe riuscito al suo nullismo desolante. Questo è un impicciolire quella figura, e il pessimismo leopardiano è un fatto così complesso che non si deve credere di poterlo spiegare con tanta semplicità, e diremo anche volgarità, di causa. Ma è certo che a renderlo quale fu, la deformità e le sofferenze fisiche contribuirono, e contribuì poi massimamente la sua famiglia. « Mancandogli l'amore, dice benissimo la P., in ogni sua forma, « dalla madre all'amante, nella sua solitudine sconsolata disperò » (p. 71). Nonostante tuttociò, a noi sembra che la P. abbia calcato un po' troppo la mano su Monaldo, che ebbe certo molti e gravi difetti, e fu verso il figlio Giacomo colpevolissimo, ma a noi non sembra addirittura, quando leggiamo la sua autobiografia pubblicata dall'Avoli, « un tipo dei più antipatici del « secolo » (p. 64). Era, non foss'altro, un carattere, e a modo suo, con tutti i preconcetti e le grettezze della sua casta e del suo bigottismo, amava i figliuoli. Meno ancora ci piace il male che la P. dice di Paolina Leopardi (pp. 10-11), dimenticando troppo come quella donna, per quanto non avesse la sensibilità squisita di Ferdinanda Melchiorri, fosse sempre molto affezionata a Giacomo e da lui venisse sinceramente ricambiata. Così pure avremmo voluto che la gentile e colta scrittrice, giovandosi con circospezione dei fatti narrati dalla signora Teia, dedicasse qualche pagina a Carlo, la cui figura non deve essere trascurata da chi si occupa della famiglia Leopardi, con lo scopo di illustrare la vita di Giacomo.

Nel discorrere degli amori leopardiani, che ispirano tanta parte delle sue poesie, la P. si mostra perfettamente informata degli ultimi scritti e documenti pubblicati in proposito (1). Essa ritiene che Silvia e Nerina siano una persona sola (pp. 191-92); propende a credere che *la sua donna* non sia l'ideale femminile, ma l'idea di libertà (pp. 169-70); mette fuori l'ipotesi (ed è ipotesi nuova, se ben rammentiamo), che la Elvira del *Consalvo* sia una cosa sola con la donna del *Pensiero dominante,* e sia precisamente Paolina Ranieri (pp. 66-67; 161 *n.*; 207 *n.*). Quanta probabilità abbia questa congettura, non è qui il luogo di giudicare. A noi sembra, a dir vero, un po' campata in aria, giacchè la P. non ha alcuna attestazione positiva che valga a provarla, e d'altra parte è strano che Antonio Ranieri, non diremo nella prefazione alle opere del L., ma neppure in quel suo pettegolo *Sodalizio,* che è così pieno di insinuazioni d'ogni genere, non si sia lasciato sfuggire pur una frase, che accenni a questo amore. Ma, ciò nonostante, l'ipotesi è degna di considerazione.

Scrivere sul L. in un libro di divulgazione senza fare della retorica e del sentimentalismo non è cosa facile, tanto più se chi scrive è una donna. Doppiamente quindi è a lodarsi la signora Pigorini, la quale si sarebbe mostrata anche più esperta del metodo che ha seguito se avesse curato maggiormente la esattezza delle citazioni.

---

(1) Di questa somma diligenza nel procurarsi cognizione piena dell'argomento, diligenza che non isfugge ad occhio esperto, quantunque la P. non faccia sfoggio di citazioni, va data a lei debita lode. Solo pare che non abbia conosciuto il bello scritto dello Zumbini intorno la canz. *Alla primavera.*

TH. TREDE. — *Das geistliche Schauspiel in Süditalien.* — Berlin, C. Habel, 1885 (8°, pp. 48).

Dopo una breve introduzione, nella quale si accenna al noto mistero della Passione, con cui Alfonso I di Napoli onorò nel 1452 la venuta dell'imperatore Federigo III (1), il T. entra nell'argomento suo, vale a dire nella disamina di quei rimasugli di dramma sacro, che nel mezzogiorno d'Italia ancor si ravvisano. E qui egli va dai fatti, che più si allontanano dalla rappresentazione vera e propria, a quelli che ne sono un chiaro riflesso o a dir meglio un proseguimento. Comincia coi presepî e coi sepolcri, si trattiene più a lungo sulle varie forme di processioni e sui trionfi sacri, notando gli elementi drammatici che vi dominano, discorre delle rappresentazioni mute che hanno luogo nel natale e nella settimana santa, termina con quelle che più propriamente possono chiamarsi rappresentazioni sacre, vale a dire le azioni sceniche parlate, nelle chiese e nelle piazze.

Questo lavoro è frutto delle osservazioni personali che l'A. ha fatto nelle provincie napolitane e in Sicilia. Quindi, per quanto vi manchi un certo ordine e per quanto si proceda più per accenni che per descrizioni accurate e soddisfacenti, non si può dire sia inutile. Ma un giusto rimprovero che al sig. T. dovrà esser mosso, si è quello di non aver conosciuto o di aver trascurato le ricerche recenti che in Italia si fecero sull'argomento. Per quanto riguarda il Napolitano', egli non conobbe l'ultimo contributo che vi arrecò il Torraca (2); per quello che spetta alla Sicilia non tenne conto degli studî del Di Giovanni nè delle ricerche del Pitrè. Quindi, senza saperlo, egli ripete talora cose note, ed altre ne ignora che erano già state rilevate.

GIROLAMO SORANZO. — *Bibliografia Veneziana*, in aggiunta e continuazione del « Saggio » di E. A. Cicogna. — Venezia, Naratovich, 1885 (4°, pp. x-939).

Il *Saggio* del Cicogna fu pubblicato in Venezia verso il 1849, ma colla data del 1847. Nei lunghi anni che passarono da quell'epoca fino al 1883, a cui si arresta l'ampio lavoro dell'egregio conte G. Soranzo, un immenso materiale nuovo venne accumulato, senza dire delle numerosissime aggiunte che il Soranzo potè fare anche al periodo studiato dal Cicogna. Non voglio asserire che l'opera del Soranzo sia esente da difetti, ma credo innegabile ch'essa

---

(1) Cfr. D'Ancona, *Origini*, I, 250.

(2) *Reliquie viventi del dramma sacro nel Napoletano*, in *Giorn. di fil. rom.*, IV, 8 sgg., e poi in *Studi di st. lett. napoletana*, Livorno, 1884, pp. 341 sgg. Alcune aggiunte di non grande rilievo sono nella *Riv. crit. della lett. ital.*, I, 44-45.

riesce di somma utilità, per il copiosissimo materiale raccoltovi. Giacchè il Soranzo ai 5942 numeri registrati dal Cicogna, ne aggiunge altri 10455, sicchè la bibliografia storica Veneziana raggiunge così nel suo complesso, circa 16.000 numeri. Per *bibliografia Veneziana* bisogna intendere *bibliografia storica* della città di Venezia; giacchè non solo si escludono le pubblicazioni riflettenti le città della Terraferma o, comunque, del Dominio; ma ancora vengono lasciate da parte tutte le pubblicazioni che non hanno uno scopo direttamente storico. L'insigne maestro in bibliografia Veneziana ha col suo *Saggio* recato immenso servigio alla storia della sua patria e ben meritava che altri si proponesse di condurre fino agli ultimi tempi l'opera di lui.

La stampa del libro del Soranzo, com'egli stesso dice nella prefazione, subì alcune vicissitudini, delle quali ben si veggono palesi gli effetti. Sino al 1872 si continuò a stampare regolarmente (fino a p. 733). Questa prima parte del volume comprende la continuazione Cicognana quale dovea essere stata compilata dal Soranzo, all'atto in cui ebbe principio la composizione tipografica. E qui il materiale è disposto secondo il sistema già adottato dal Cicogna, sistema che se ha dei pregi, non manca anche forse di qualche menda per la indeterminazione di alcune fra le subdivisioni, e per la poca perspicuità in altre. O se vuolsi, tali divisioni in mano di altro qualsiasi, fuori che del loro autore, possono snaturarsi. Dal 1872 al 1876 la stampa rimase sospesa, e intanto il Soranzo venne mettendo insieme nuovo materiale, il quale formò l'*Appendice* che nell'edizione riempie le pp. 737 sgg. L'*Appendice* comprende le pubblicazioni uscite negli anni 1872-1883: esse vi stanno partite secondo gli anni in cui videro la luce. In ciascun anno, gli autori figurano disposti alfabeticamente. Infine, vengono ancora le *Giunte novissime* (pp. 845 sgg.) che, in generale, riguardando libri usciti prima del 1872, sono divise secondo il sistema del Cicogna.

Certamente tale diversità nell'ordinare le materie, portò con sè una evidente disarmonia nell'insieme. Locchè non è bene; tuttavia ognun sa quali e quante siano le difficoltà inerenti alla compilazione di una bibliografia, ed è meglio che queste si manifestino anche in modo crudo, piuttostochè siano intenzionalmente velate dal compilatore, con danno della sostanza scientifica del libro.

Accennammo poc'anzi a certe suddivisioni adottate dal Cicogna, e quindi riprodotte (com'è naturale) dal Soranzo, che pure non sembra siano fatte apposta per render sicure e facili le ricerche. La sezione II, *Storia politica e civile,* ha, fra l'altro, l'art. XII col titolo alquanto vago *Prose sopra Venezia.* Il Cicogna, spiegandolo, diceva di raccogliere sotto tale rubrica, disponendoli in ordine cronologico di edizione, i libri ed opuscoli in prosa che lodano Venezia in generale, e simili. E difatti il Cicogna vi registra libri d'occasione, orazioni laudatorie, ecc., attenendosi pienamente e rigorosamente alla propria promessa; e ciò va benissimo. Il Soranzo lo segue; ma l'elasticità stessa del titolo, lo conduce a porre qui cose di genere assai discorde; p. e., il n. 2505, contiene le *Considerazioni* di Gio. Battista Leoni, *sopra l'historia d'Italia del Guicciardini,* e il n. 2506 è formato dai *Commentarî* di Pio II. Oltrecchè tali opere potevansi per avventura con vantaggio trasportare

altrove, è da notarsi che i *Commentarî* di Enea Silvio figurano al luogo loro dato, e sotto il numero indicato, solo per l'edizione esaminata dal Soranzo, Roma, 1584: una volta stabilito un sistema bisogna seguirlo senza dubbio, ma ciò non toglie che riesca un po' strano il vedere il libro di Pio II posto fra gli scritti della fine del sec. XVI.

Quando un'opera, a giudizio dell'egregio conte Soranzo, poteva registrarsi con pari ragione sotto più di una divisione, egli non ebbe scrupolo, di ripeterne la citazione; del che gli dobbiamo encomio. Ma qualche volta forse gli avvenne di mutare leggermente la citazione. Così a p. 5 (n. 37) fra gli *Scritti di Storia ecclesiastica* egli ricorda il libro dell'ab. Giuseppe Cappelletti, *La basilica di S. Marco illustrata e descritta*, Venezia, tip. Armena di S. Lazzaro, 1858, in-8° di pp. 140. Questo medesimo libro doveva, per gli argomenti in esso trattati, essere registrato anche nella sezione *Storia di belle arti e antichità*, nell'articolo che s'intitola *antichità sacre e profane*. Il Soranzo lo nota quindi a p. 633, qui dandogli il n. 7874; ma in questo luogo l'anno di stampa, forse per errore tipografico, è mutato in 1854, mentre scompaiono le altre indicazioni bibliografiche. — I più sottili potrebbbero desiderare un metodo uniforme nell'elencare alfabeticamente i cognomi col *De*.

L'indice per *materie, nomi e cognomi*, chiude il volume, ed agevola assai le ricerche. Esso è compilato col metodo stesso con cui il Cicogna fece l'indice al suo *Saggio*. Il Soranzo è abbondantissimo di notizie in questo indice, e ciò va benissimo: peraltro a qualcuno potrebbe parere che si potesse essere anche più ricchi. A p. 613, sotto il n. 7648, viene notato un opuscolo sopra un dipinto rappresentante la visita fatta da Enrico III a Veronica Franco. L'indice non ha richiami a questo opuscolo, nè sotto Enrico III, nè sotto Veronica Franco. Certo la sovrabbondanza d'indicazioni è male; ma in fatto d'indici alcuni opinano che sovrabbondanza non ci sia che molto di rado.

Dissi che il Soranzo nella prima parte del suo libro seguì, nel distribuire i suoi materiali, lo schema segnato dal Cicogna. Bisogna avvertire che all'art. 3 della *Storia politica e civile*, il Soranzo appose, in forma di appendice, le pubblicazioni uscite sulla storia di Venezia nel 1848-9. Questa rubrica ognun vede di quanta importanza sia. Il Cicogna pochi di quegli scritti avea registrato, e in una avvertenza in fondo al volume diceva che ommetteva quasi tutti « gli opuscoli politici usciti in Venezia dal 22 marzo 1848 « fino al dì d'oggi 31 ottobre 1848 » per due ragioni. La prima è che il ms. suo era stato condotto a fine prima del febbraio 1848; e come seconda ragione il Cicogna adduceva questa che « la serie di quegli opuscoli potrà dar « sufficiente materia per una separata bibliografia Veneta in altra occasione ». Curiosa la frase *in altra occasione!* L'*altra occasione* venne proprio col 1866, e così il Soranzo potè arricchire il suo lavoro con 277 numeri (n. 599-875), dai quali risulta illustrato un periodo storico così importante non solo per Venezia, ma per tutta Italia.

Il Soranzo non pretende di aver registrato tutto (1). Qual è mai la biblio-

---

(1) Per caso vedo che al n° 2652 del Cicogna (*Cenni su Giorgio Baffo*) si sarebbe potuto aggiungere la monografia scritta dal Ferrari, *Rev. d. deux mondes*, 1 giugno 1839, t. 39, pp. 697 sgg. Cfr. C. d'I**, *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour* ecc., VI, 89.

grafia completa? Egli spogliò anche qualche pubblicazione periodica, come l'*Archivio Veneto* (1); per altre pubblicazioni avrebbe potuto fare altrettanto. Così il Soranzo avrebbe potuto esaminare il *Neues Archiv* (2) dove avrebbe trovato interessanti pubblicazioni di Waitz, Bresslau, Simonsfeld. Il caso mi fece conoscere che nei *Sitzungsberichte der K. Bayer. Akad. der Wissenschaften* esiste una pubblicazione dell'infaticabile Thomas, rimasta sconosciuta al Soranzo. Nell'annata 1864, tomo II, p. 67-80, il Thomas vi pubblicò dalla *Cronaca Veneziana* di Giorgio Dolfin il brano riguardante la crociata del 1202. Quasi come un seguito a questa pubblicazione, può riguardarsi la stampa pure curata dal Thomas del brano che nella stessa cronaca Dolfin riflette la presa di Costantinopoli per mano di Maometto II, nel 1453 (Ann. 1868, II, 1-38). Quest'ultima pubblicazione è nota al Soranzo, che la registra anzi due volte nella stessa pagina (p. 73), sotto i numeri 950, 952. Appare ch'egli ne conobbe soltanto l'estratto, poichè la cita come stampata a Monaco nel 1858, senza ricordare peraltro che fu pubblicata dai resoconti delle sedute di quella Accademia.

---

(1) Sfogliando il t. X (a. 1875) vi trovai qualche articolo non registrato dal Soranzo: pp. 54 sgg.: Cesare Guasti, *Ramondo Manelli alla battaglia di Rapallo* (27 ag. 1431); pp. 71 sgg.: Luigi Antelli, *Delle famiglie cittadinesche veneziane.* — Nel t. XI, pp. 1 sgg.: Aless. De Giorgi, *Venezia nel 1848 e 1849, supplementi storici;* pp. 92 sgg.: Vincenzo Zanetti, *Di una vera o sponda marmorea di un pozzo* ecc., in Murano; G. Fantoni, *N. Monferrato e G. F. Brusa venez., maestri di musica;* e parecchi altri articoli. Parmi che si potesse tener conto anche del *Saggio di cartogr. veneziana*, Venezia, 1881, che la Deputazione storica veneziana pubblicò in occasione del Congresso Geografico tenuto nel 1881 in Venezia.

(2) Tomo I, 395-410: H. Simonsfeld, *Kurze Venetianer Annalen;* II, 347-56: G. Waitz (sul chron. Altin.), *Reise nach Italien im Frühjahr 1876*; II, 367 sgg.: J. Heller, *Handschriften d. St. Marcus-Bibliothek zu Venedig;* II, 375-81, G. Waitz, *Ueber das Chronicon Gradense in cod. Vatican.;* III, 86-90: parla di Venezia Harry Bresslau, *Reise nach Italien im Herbst 1876.* — Per curiosità, scorsi qualche volume di alcune pubblicazioni periodiche, e mi avvenni in articoli ommessi dal conte Soranzo: *Revue des quistions historiques*, XXVI, 570 (a. 1880): Ch. Gérin, *La relation de la cour de Rome d'Angelo Corraro ambassadeur vénetien en 1660;* XXXI, 512, Auguste Prost, *Les chroniques Vénetiennes;* XXXIV, 199: (*Id.*), *Les chroniques Vénetiennes, II mémoire.* — *Revue historique:* a. 1877, II, 74: G. Hanataux, *Les Vénetiens ont-ils trahi la chrétienté en 1202?;* 1880, II, 1 sgg.: H. Vast, *Le siège et la prise de Constantinople par les Turcs en 1453;* 1882, III, 105 sgg.: V. Lamansky, *L'assassinat politique à Venise du XVe au XVIIIe siècle* (sul quale argomento cfr. A. Manno, *Una questione famosa di storia veneta e di morale politica*, in *Atti Acc. Torino*, XVIII, 198 sgg.; nel 1884 vide la luce, sebbene stampato in parte assai prima, il volume di Vladimiro Lamansky, *Secrets d'état de Venise* etc., St. Petersbourg, 1884); 1882, III, 355, J. Hunziker, *Henri IV, les Suisses et la Haute Italie.* — *Mélanges d'archéol. et d'histoire* (*Écol. franç. de Rome*): III, 90 (a. 1883): C. Diehl, *La colonie vénitienne à Constantinople à la fin du XIVe siècle;* III, 202: Pierre de Nolhac, *La bibliothèque d'un umaniste au XVIe siècle, Catalogue des livres annotés par Muret;* III, 267 (*Id.*), *Lettres inédites du Paul Manuce.* — Forse non fu fatto lo spoglio degli *Archives de l'orient latin*, dove (I, 653, Genes, 1881), abbiamo: L. de Mas Latrie, *Projets d'empoissonement de Mahomet et du pacha de Bosnie accusillis par la république de Venise 1477-1526.* Nelle pubblicazioni della *Société de l'Orient latin* si potea citare forse R. Röhricht, *Quinti belli sacri script. minores* (Genevae, 1879), e specialmente i *Testimonia minora de quinto bello sacro e chronicis occidentalibus* (Genova, 1882), per cura dello stesso. — A p. 777, n. 9454, il S. cita un articolo di G. Heyd uscito nella « Gazzetta istorica di Sybel »; poco dopo ne segue, pure nella *Hist. Zeitschrift*, uno di R. Röhricht sulla quarta crociata.

Qualsiasi bibliografia sarà sempre imperfetta; e noi ci auguriamo che il ch. co. Soranzo, il quale è tanto versato in queste materie, possa continuare le sue indagini, e completare, per quanto è possibile, le lacune che tuttora esistessero (1). Intanto ringraziamolo di quanto ci ha dato, che non è poco; anzi dovremo dirlo moltissimo, quando pensiamo all'immenso numero di opuscoli, rari, sconosciutissimi, di cui egli con lunga e faticosa cura potè acquistare notizia.

FRANCESCO SCADUTO. — *Stato e chiesa secondo fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l' interdetto di Venezia del 1606-1607 con bibliografia.* — Firenze, Ademollo e C., editori, 1885 (8°, pp. 264).

Questo volume, di carattere essenzialmente storico, si divide in due parti distinte, alle quali tiene dietro una copiosa Bibliografia. Nella prima parte (pp. 6-82) l'A. viene ritessendo la storia di quella grande lotta, che Venezia combattè al principio del secolo XVII contro le pretese che accampava la curia romana allo scopo di aumentare la sua giurisdizione ed autorità. Questo fu infatti il vero motivo dell'interdetto, mentre le leggi addotte nel monitorio come offensive ai diritti del clero erano un mero pretesto (pp. 6-15). D'innanzi alle minaccie di Roma Venezia si mantenne imperterrita e, mentre prendeva misure interne per contrabbilanciare i mali effetti che sul popolo potevano produrre le mene degli emissarî del papa, veniva infine a completa rottura con questo, sostenuta nel suo energico procedere dalla approvazione tacita od esplicita delle altre potenze (pp. 17-34). Il governo veneto si mostrava risoluto contro tutti quelli che gli eccitavano contro il popolo, dichiarava nullo l'interdetto, imponeva ai religiosi di continuare negli ufficî divini, sfrattava dal suo Stato i Gesuiti e quanti non obbedivano a quella ingiunzione. La coscienza pubblica approvava un tale contegno ed aiutava il governo nella sua lotta contro gli oppositori; il popolo continuava ad assistere alle funzioni religiose come se nulla fosse e sapeva rispondere fieramente a chi lo sobillava. Le città soggette si mostravano pure zelanti della causa

---

(1) Degli *Acta et diplomata* del Minotto, si ricordano alcuni fascicoli (p. 114, n. 1506), ma si tace quello che ha per titolo *Docum. ad Ferrarium, Rhodigium* etc., Venezia, 1873, pure importante per Venezia. Poteasi rammentare anche la grande pubblicazione *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, Wien, 1876 ff., in cui pure si fa spesso ricordo di Venezia e della sua politica. Il Cicogna (p. 573) cita solo la terza edizione degli *Annales de l' imprimerie des Aldes* del Renouard; poteansi ricordare anche le due anteriori, 1803, 1825. E a proposito degli Aldi non doveano trascurarsi: Ch. Giraud, in *Journal des Savants*, a. 1877, p. 125, e F. Raffaelli, *Pel maritaggio di m. Aless. Onori con Maria figliuola di Paolo Manuzio, lettere inedite di P. Manuzio e di G. B. Florio*, Macerata, 1864.

della dominante (pp. 35-55). Ardeva intanto anche la *guerra di scritture* e, come Roma lanciava i suoi opuscoli contro Venezia, così questa rispondeva a quella or confutando, or minacciando, serbandosi però sempre dignitosa nella forma e dichiarando la sua fedeltà alle dottrine cattoliche. Finalmente il 21 aprile 1607 si conchiuse la pace, nella quale il Senato veneto non volle recedere dai proprî diritti, sicchè, conchiude lo Sc. seguendo l'opinione del Romanin contro il Ranke « Venezia uscì trionfante dalla lotta, la quale « contribuì non poco a sviluppare la coscienza dei suoi diritti e di quelli di « tutti gli Stati » (pp. 55-82).

Nella seconda parte (pp. 83-149) l'A., accennate le teorie dei curialisti, va raccogliendo dalle opere del Sarpi e de' suoi amici le teorie degli anticurialisti, dando loro quell'ordinamento sistematico che dai loro propugnatori non ebbero. Gli scrittori liberali, mostrando l'organizzazione e le tendenze della curia, rilevavano il motivo tutt'affatto politico dell'Indice, combattevano il cattivo influsso esercitato dai curialisti nelle scuole, negli oratorî, nelle famiglie, nelle confessioni specialmente a mezzo de' Gesuiti, dicevano non doversi obbedire il papa nei comandi contrarî alle leggi divine, gli negavano l'infallibilità e lo dichiaravano inferiore al Concilio. Lo Stato e la Chiesa venivano concepiti come due poteri indipendenti l'uno dall'altro nell'esercizio delle loro attribuzioni, ammessa però la dipendenza dello Stato dalla Chiesa nello spirituale, di questa da quello nel temporale (pp. 83-123). Passati in rassegna i singoli punti delle relazioni fra Stato e Chiesa (pp. 126-45), lo Sc. conchiude con alcune considerazioni generali sui partiti che all'epoca dello interdetto tenevano il campo in fatto di politica ecclesiastica, messi in relazione con quelli che dominano a' nostri giorni (pp. 146-9).

L'indole di questo *Giornale* non ci permette di entrare a discutere alcuni degli apprezzamenti dello Sc., pei quali altri ebbe già a fare opportune osservazioni (1). Ci limiteremo quindi a notare alcune omissioni e sconvenienze specialmente di metodo. Ed anzitutto non fa certo buona impressione, lasciando quasi sospettare un desiderio d'ingrossare a buon mercato la mole del volume, il vedere che l'A. non cita quasi mai nessun libro, senza prendersi la briga di riportare in nota per intero il passo a cui si riferisce, passo che si trova già riassunto nel testo (2). Che questo sistema sia opportuno, anzi necessario quando si tratti di opere rare, nessuno vorrà mettere in dubbio; ma questo non era certo il caso dello Sc., che aveva per lo più da fare con libri facilmente accessibili e che poteva quindi accontentarsi di dare le indicazioni di pagina.

Nella prima parte del suo lavoro l'A., parlando (pp. 34-55) della opinione pubblica di fronte all'interdetto, si giova quasi esclusivamente della *Storia particolare* del Sarpi e dei documenti pubblicati, non sono molti anni, dal

---

(1) Vedi la recensione di G. Capasso nella *Coltura*, VI, pp. 376-80.

(2) A p. 138 troviamo anzi le precise parole del testo ripetute nella nota 262; così a p. 140 per la nota 268. Similmente, avendo il Sarpi esposte le sue idee sulla teoria dell'*obbedienza cieca* nella *Storia particolare* ed in una sua *Consulta* quasi colle medesime parole, lo Sc. non esita a riportare testualmente l'un passo e l'altro (pp. 100-1, note 193, 194).

Cornet (1). Certamente queste sono fonti di capitale importanza, ma non ci mostrano la coscienza pubblica sotto ogni suo aspetto. Se infatti da esse apprendiamo quale fosse l'atteggiamento del popolo di fronte alle ingiunzioni del Senato, di rado possiamo in esse trovare notizia delle manifestazioni dei sentimenti che spontanei sorgevano negli animi. Di questi lo Sc. avrebbe trovato un riflesso se avesse voluto trarre partito da quelle scritture di indole popolare o popolareggiante, che egli pure conobbe (vedi i n^{i} 74, 75, 76 della Bibliografia) e da quelle altre molte che avrebbe certamente potuto trovare qualora avesse esteso le sue ricerche al materiale stampato e manoscritto delle biblioteche di Venezia (2).

Ultima nel volume dello Sc. viene la bibliografia (pp. 151-260) divisa in quattro parti: *Bibliografia generale cronologica* (n^{i} 1-179); *Collezioni delle opere del Sarpi e suoi manoscritti* (n° 180); *Collezioni degli scritti polemici* (n^{i} 181-4); *Letteratura* (n^{i} 185-213). Ammessa pure la opportunità di una tale partizione, è certo che la prima sezione avrebbe dovuto essere suddivisa, allo scopo di rendere più facili le ricerche, od almeno avrebbe dovuto avere un ordinamento che si prestasse a tale scopo. Del tutto insufficiente è il criterio cronologico adottato, che specialmente per i primi 133 numeri non potè avere che un' applicazione monca ed incerta, trattandosi di scritture composte nel breve spazio di due anni (1606-7) e mancanti assai spesso della indicazione del mese di pubblicazione. Date queste condizioni era forse meglio attenersi all'ordine alfabetico od era almeno necessario far seguire alla bibliografia cronologica un indice alfabetico per autori che facilitasse le ricerche. Similmente noi vi avremmo desiderato una maggiore chiarezza nelle citazioni delle opere, la quale si sarebbe potuta ottenere col curare alquanto più la parte tipografica.

Riguardo al contenuto, la bibliografia è certo molto copiosa, ma lo sarebbe ancor più se lo Sc. avesse avuto agio di esplorare come la biblioteca del Museo Britannico e la Nazionale di Firenze, anche la Marciana e il Museo Correr di Venezia. Confessando l'A. di non aver potuto far ciò, ci fa ancor più maraviglia il sapere che egli si accinse a stampare il suo lavoro prima di aver veduto le *Iscrizioni veneziane* del Cicogna e la *Bibliografia* del Canaye (pp. 252 e 257), dove pur sapeva trovarsi indicazioni precise sul suo argomento. In queste trascuranze ci sembra di vedere una prova di quella fretta con cui questo libro deve essere stato composto e della quale troviamo in esso frequenti traccie.

Malgrado queste osservazioni, più che altro formali, che siamo venuti facendo, il lavoro dello Sc. riuscirà sempre utile per lo studio delle teorie del Sarpi e per la storia del successivo trasformarsi delle idee in fatto di politica ecclesiastica.

---

(1) *Paolo V e la Repubblica Venata*, in *Archivio Veneto*, t. V, 27-96, 222-318; VI, 68-131.

(2) Il Cicogna (*Iscriz. veneziane*, IV, 435) ad es., registra anche una *Sbalpuoria de D. Lucio Marchesini in sta lingua chiamò Ceccon di Paravia da Montesello*, Vicenza, in-4°, s. a. E di indole popolareggiante sono probabilmente quelle tre *Canzoni in materia di stato*, anonime, ma che il Cicogna (*Op. cit.*, IV, 167) attribuisce a Nicolò Crasso.

Ninne-nanne, Cantilene e giuochi fanciulleschi uditi in Firenze, con l'aggiunta di alcune ninne-nanne, tratte da manoscritti. — Firenze, G. Carnesecchi, 1886 (8°, pp. 24).

In questo grazioso opuscoletto, dedicato con gentile pensiero a due sposi per la nascita di un primo loro bambino, Severino Ferrari ed A. Straccali offrono agli studiosi di poesia popolare un mazzetto di cantilene fanciullesche, udite le più in Firenze, talune in Spezia. La raccoltina riescirà tanto più accetta, in quanto che gli editori lasciano sperare che essa possa « anche « essere saggio di raccolta più larga e più diligente »; ed è appunto nella lusinga che la promessa si effettui, che io mi faccio lecito qui segnalare alla loro attenzione alcuni riscontri, che forse non si rinverrebbero altrove. Noterò così come alla prima delle ninne-nanne da loro pubblicate, oltre che la Sanese, edita dal Corazzini (1), si possa riavvicinarne una lombarda, inedita, credo, ed affettuosissima: *Fa la nina, fa la nanna: El poupoon de l'ourtoulanna: La cuna d'or e 'l quertorin de lanna. Fa la nina, fa la nanna: El poupoon de la marchesa, La cuna d'or e 'l quertorin de seda.* La tiritera, pubblicata sotto il n. 10, *Cecco bistecco Infilato in uno stecco,* si canta, in una redazione quasi identica, a Pistoia (2): *Cecco pitecco, Infilato in uno stecco; Lo stecco si rompe E Cecco và in un monte; Il monte rovina E Cecco và in farina; La farina si staccia, E il bimbo si sculaccia.* L'undecima, che è allusiva ad una festa dei bambini, *Befana, Befana, non mi bucare,* ha singolari punti di contatto con quest'altra cantilena fanciullesca pistoiese: *Carnevale, Carnevale, Carnevale non te ne andare; Se tu resti ti farò un mantello; Ogni punto un fegatello; Ti farò una pelliccia, Ogni punto una salciccia. La Quaresima m'ammazza, Ma se viene questa Pasqua, Vo' mangiare un ovo duro, duro, Che mi gonfi come un tamburo* (3).

Fra le filastrocche, che seguono a queste (12-19), ve ne ha di molto curiose e son quelle che in forma prosaica già conoscevamo per opera del compianto Imbriani (4), « le quali si riducono ad un esercizio mnemonico ed « uno ispratichimento della lingua »: la *Mena ciuffetta*, la *Donnetta ninetta, buffetta* ecc., che fa la celebre frittatina che una mosca basta ad ingoiare (5),

---

(1) *I compon. min.*, p. 29. Questa e la ninna-nanna che le vien dietro ne formano una sola presso il Corazzini.

(2) Inedita.

(3) Inedita.

(4) *La novellaja fiorentina*, XXXVIII-XLI, pp. 454 sgg.

(5) La donnina, per vendicarsi della mosca, la ammazza quando questa s'è posata sul naso del Commissario, ed anche il naso va di mezzo. Abbiamo qui innestata la favoletta di origine orientale, intorno alla cui diffusione fra noi altra volta si è fatto cenno in questo *Giornale* (V, 277). Adesso vorrei aggiungere una nuova testimonianza della sua popolarità in tempi ben remoti, of-

Petuzzo o *Petruzzo* (1). Fra i due giuochi, d'uno dei quali conosco una redazione pistoiese alquanto diversa (2), il più notevole è il secondo, in cui troviamo una nuova versione dell'antico ballo, *Madonna Pollaiola* (3).

La seconda delle due parti, in cui è divisa la raccoltina, comprende alcune Ninne-Nanne antiche, tratte da codici, non che due orazioni, che si dicono « quand' altri va a letto », delle quali la prima, che appartiene al secolo decimoquinto, vive ancor oggi, almeno parzialmente (4). Una curiosissima canzonetta del secolo XVII in lode di Gesù bambino, « il puppo Dio » al quale si attribuiscono tutti i vezzeggiativi creati dalla tenerezza materna, chiude bellamente la raccolta. Essa è cavata da un codice Riccardiano che è tutto di canzonette al divin bambino. Questo fatto e il carattere e lo stile della odicina pubblicata, ci fanno nascere il sospetto che essa possa essere opera del famoso Presepio Presepi, il gesuita secentista d'amena memoria, l'autore dell'*Anacreonte Cristiano* e delle celebri *Rappresentazioni*, opere consacrate tutte all'adorazione del bambino Gesù.

---

fertaci da Iacopone da Todi in uno dei suoi *Cantici*, che è un curioso ordito di proverbi popolari (ed. Modio, Napoli, MDCXV, p. 272):

Non mazar lo preite
per la mosca ferire.

(1) Altre versioni toscane e meridionali di codesta storiella sono ricordate da Th. Fr. Crane nel suo bello e dotto libro, testè uscito alla luce, *Italian popular Tales*, London, Macmillan, 1885, pp. 373 (*Nur sery Tales*).

(2) Eccola:

Gira tondolo per l'amore,
Schiaccia le noci col sapore;
Ci ho un mazzo di viole
Bianche e rosse, chi le vuole?
E le vuole la Franceschina,
Caschi in terra la più piccina.

Cfr. Corazzini, *Op. cit.*, p. 82.

(3) Nella versione, che segue alla fiorentina, raccolta a Spezia, si trovano intrusi sulla fine del dialogo fra madonna Pollajola e la compratrice, parecchi versi che non vi hanno nulla a che fare e sono frammento d'una filastrocca, della quale si hanno molti riscontri nei volgari italiani. Ambedue, ad ogni modo, comprovano quello che è stato tentato di dimostrare (*Arch. per le trad. pop.*, IV, 17 sgg.), che il giuoco è indipendente dall'altro, con il quale è molte volte connesso, delle *Porte Chiuse*.

(4) Essa comincia: *A letto a letto me ne vo, l'anima e 'l corpo a Dio la do;* ora in Lombardia i bambini, andando a dormire, sogliono ripetere oggi pure qualcosa di somigliante:

A lett men vo
E l'anima mia a Dio la dò,
E se ne me levess,
L'anima mia a Dio la dess;

od anche:

A lett men vo,
Di levarmi non lo so;
L'anima mia a Dio la dò.

C. CIPOLLA. — *Notizie intorno a Leonardo da Quinto, giudice e letterato veronese del sec. XIV.* — Verona, G. Franchini, 1885 (Nozze Zorzi-Cappello).

Leonardo da Quinto è fra gli uomini più insigni che siano vissuti in Verona verso il declinare del secolo XIV. Dottissimo in varî rami del sapere, fu molto addentro anche nelle dottrine astrologiche e ne ebbe reputazione di mago; raccolse in gran copia codici preziosi, dei quali forse si giovò anche Guglielmo da Pastrengo, suo concittadino ed amico, per tessere quel suo curioso e dotto libretto *De naturis rerum*, che meriterebbe di essere ristampato, poichè la edizion veneta del 1547 è rara e scorretta. Ma non soltanto letterato e giurista fu il da Quinto; egli, come ben dimostra in questo suo pregevole opuscolo il prof. Cipolla, ebbe anche parte non lieve nelle pubbliche faccende e la congiura del 1387, che rovesciò per sempre la signoria Scaligera in Verona, lo ebbe, se i documenti sagacemente esaminati dall'A. non dicono il falso, uno dei più efficaci cooperatori. Morì in Verona, dove era tornato dopo la rovina di Antonio Della Scala, il 6 giugno 1392.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

A PROPOSITO DI UNA LAUDE. — Nella puntata 1ª del vol. IX dell'*Archivio glott. italiano,* il d.r C. Salvioni pubblica, da un cod. della bibl. comunale di Como (sec. XV), una poesia in nove quartine, che comincia: *Partiti core e vate a lo amore* | *Vate a iesu che in croce si more.* Ora questa poesia — nascosta, com'è, sotto i due primi versi, che non le appartengono, e difficile, quindi, a riconoscersi — non è altro che una parte di una delle più note laudi attribuite a fra Jacopone da Todi: *Piançe dolente* (*e*) *anima predata* | *Ke stai vedoata de christi amore.* E col suo nome, infatti, si trova nei mss. parigini 559, 607, 1037 (1) e nel ms. studiato dal Tobler (2); come anche nelle più antiche stampe: Firenze 1490, Roma 1558 e Napoli 1615 al n. 67; Brescia 1495 (3), Venezia 1514 e 1556 al n. 22; ediz. Tresatti, VI, 8; ediz. Sorio, pp. 59 sgg. È poi attribuita a Lionardo Giustiniani dall'antica stampa veneziana delle sue laudi (1474, c. xvj); e si trova ancora, ma mancante delle strofe settima ed ultima, nel *Giardino de Oratione Fructuoso* (senza anno, nè luogo; ma del 1494, secondo il Sorio, *l. cit.*) inserita nella prosa del cap. XXI (4). Confrontata coll'edizione veneta del 1514, che è quella che si accosta di più, linguisticamente, al testo del Salvioni, si vede che la seconda str. di quest'ultimo corrisponde alla terza dell'altra, la terza alla seconda, la quinta all'ottava, la sesta alla nona; e che le altre (7-9) sono del tutto diverse da quelle della stampa; la quale ha poi undici str. e non nove, come il testo lombardo. Quanto al metro, essa non è una *canzone,*

---

(1) Cfr. E. BÖHMER, *Roman. Studien*, I, p. 159.

(2) *Zeitschrift für roman. Philol.*, III, pp. 178 sgg.

(3) Il p. SORIO (*Poesie scelte di J. da T.*, Verona, 1858, p. 59) dice che nella stampa bresciana si trova due volte, tra le poesie di Iacopone e quelle del Giustiniani. Ma forse egli confuse la stampa veneta delle laudi del Giustiniani (1474) con quella bresciana di Iacopone (1495), perchè nella ristampa di quest'ultima (Venetia, 1514) non si trova che una volta sola.

(4) Cfr. per notizie più precise il mio studio su le *Laudi di Iacopone* ecc., nel *Propugnatore*, XVII, pp. 130 e 133.

(cfr. questo *Giorn.*, V, 290), ma una *ballata* col solito schema *yx . aaax . bbbx* ecc. È notissimo che la laude prese il metro dalla ballata popolare, e l'esser qui la laude chiamata *canzone*, è un grosso errore del copista. Del resto, così come ce la offre il cod. della bibl. comunale di Como, essa ha sempre una grande importanza filologica, trattandosi di una trascrizione — e, nelle ultime strofe, composizione bell'e buona — in dialetto lombardo del sec. XV di una lauda o umbra del sec. XIII o veneta contemporanea (1).

ERASMO PÈRCOPO.

---

(1) [Il dr. Salvioni, al quale abbiamo comunicato questa nota, nel mentre si dichiara lieto della scoperta del sig. Pèrcopo, ci avverte che la stessa lauda esiste anche in una versione semi-bergamasca. Ne dà notizia GABRIELE ROSA (*Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, 3ª ediz., Brescia, 1870; cfr. pp. 342-345). Il saggio, da lui riprodotto, suona così:

Partete core e vane a l'amore,
Vane a Cristo che in croce si more,
Pianze dolente anima perduta
Che stai viduata de Cristo amore,
Piange dolente e zita sospiri
Che tu ai perduto el tuo dolce sire,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
O cor mio che sei così duro,
Più che la preda che sta 'n telo muro,
Vane a la croce e vedrai Cristo nudo,
E li fa lo pianto de la tua falitione.
O cor meo che sei così serato;
Como la pissa me pare sigilato
E vane a Cristo e i mira lo costato
Che li fo fato solo per to amore.

Lo stesso dr. Salvioni ci comunica che un più attento esame del cod. com. l'ha indotto ad attribuire questo alla 2ª metà del sec. XIV. — *Nota della Red.*].

NOTA SULLE BELLEZZE DELLA DONNA. — Pompeo Sarnelli, in una pagina preziosa della sua introduzione alla *Posilecheata*, in cui annovera molti detti popolari sul tre e sul nove, ha questa proposizione: « Tre bote tre « unnece cose fanno bella 'na femmena: azzoè, tre cose longhe e tre corte; « tre larghe, tre strette e tre grosse: tre sottile, tre retonne, tre piccole; tre « ghianche, tre rosse, tre negre ». Ora che io, pubblicando l'anno scorso il mio librettuccio sul *Tipo estetico della donna*, e discorrendo delle sette, delle diciotto e delle trenta bellezze (pp. 119-21 n), non citassi questo passo, poco accessibile nella ediz. 1684 del Sarnelli, e nella riproduzione dell'Imbriani (Napoli, 1885) non ancora comparso, è cosa che si capisce; ma non si in-

tende ugualmente come avendo dato speciale considerazione alla graziosissima poesia di Hans Sachs, che pubblicai in appendice (p. 190), mostrassi di non conoscere un articolo di R. Köhler, *Zu dem Gedicht von Hans Sachs « Die achtzehen Schön einer Jungfrau »* stampato nella *Germania* del 1865 (XI, 117-21). Il fatto è questo e non c'è ormai altro rimedio che la presente nota. Non già che nell'articoletto del Köhler sia scoperta l'America, ma di tutti gli scritti di quell'insigne demopsicologo è da tenere il massimo conto, e inoltre citare i proprî predecessori è debito d'onestà letteraria. L'Imbriani ha avuto la felice idea di tradurre l'articolo del K. in una delle illustrazioni alla *Posilecheata* (pp. 120-128) e vi ha aggiunto di suo il testo intero di un'ecloga attribuita al Calmeta, che io citai senza essere mai riuscito a vederla. È una larga e procace illustrazione delle trenta o trentatre bellezze tradizionali, aggruppate a tre per tre. Un componimento simile trovasi pure nelle facezie del cod. Mgl. VI, 196 (cfr. *Facezie e motti dei sec. XV e XVI*, Bologna, 1874, p. 66). Con la quale enumerazione di carattere tutto popolare ne suole andar unita un' altra, che io ho pure rilevato nell' anzidetto lavoro (pp. 140-41 n). È la composizione di una bellezza muliebre perfetta per mezzo di elementi tolti a donne di varî paesi. Al qual proposito il K. cita il seguente notevole periodo di Arrigo Bebel negli *Adagia germanica* (1508): « Ea mulier omnibus dotibus naturae et formae praedita est, quae « habeat caput ex Praga, ubera ex Austria, ventrem a Gallia, dorsum ex « Brabantia, ex Colonia Agrippina alba crura et manus, pedes a Rheno, « pudibunda ex Bavaria et nates ex Suevia ». Mi sia permesso aggiungere a questo e agli altri esempî dati dal K., non che a quelli che ho messi in evidenza io medesimo, il seguente sonetto da me trovato nel cod. Cicogna 1945 del Museo Correr, scritto di mano del sec. XVII o del principio del XVIII:

Descrittion delle parti, che deve haver una donna bella.

Se tu vuoi fare donna bella a mano
io la fornisco di cotal arnese;
fronte di Grecia e l'occhio Senese,
Ungharo il ciglio, e il capo Marchiano;

bocca Fiorentina, il naso Romano,
Guancie di Spagna, la gola Francese,
collo Piccardo, le spalle Lucchese,
petto Todesco col mento Pisano;

brazzi Fiammenghi, e mani d'Inghilterra,
corpo Schiavo, ed il fianco di Puglia,
cozze Bolognese, e gambe di Ferrara,

Petto Venetiano, e qui si serra
che l'altre donne canterà alleluia
tanto ti serrà questa bella e cara.

Più oltre ancor si narra
giovane, grande, honesta e ben nasciuta;
se questo avrai tutto il resto rifiuta.

R. Renier.

Le « Memorie di Gerolamo Zanetti ». — Tratte da un cod. miscellaneo della Marc. (Cl. XI, cod. LVIII), vengono ora alla luce queste *Memorie* per cura di F[ederigo] S[tefani] nell'*Arch. Veneto*, vol. XXIX, P. I (cfr. *Giorn.*, VI, 444), il quale giustamente le giudica « annotazioni di un onesto bor« ghese », gettate in carta alla buona, senza pretesa, secondo l'impressione viva e immediata dell'autore, non ignoto per scritti d'antichità. Muovono dall'ottobre 1742 e vanno fino al 25 settembre dell'anno successivo, dove si veggono improvvisamente interrotte. In questa specie di cronaca giornaliera c'è un po' di tutto; notizie politiche, letterarie. artistiche, economiche, commerciali, di varia ragione, intramezzate dall'aneddoto, e condite altresì da un zinzino di maldicenza. Per via d'esempio notando la venuta a Venezia del Duca di Modena, ricorda come la moglie della casa d'Orleans fosse « una « principessa grossa e grassa straordinariamente, che fu portata al suo ap« partamento in seggetta »; e nello stesso modo venne portata alcune sere dopo dalla gondola al palco di S. Samuele « per il difetto dei piedi ». Quivi aveva a compagne le sorelle del duca, fra le quali Teodora « assai ben « brutta ». Era perciò quasi scusabile, se dovendo andare alla predica a S. Zaccaria « si fece aspettare un'ora e mezza, cosicchè il predicatore doveva « tralasciare la metà della prima parte della predica ». Il Duca poi se la godeva e spesso se n'andava in maschera nella piazza di S. Marco « passeg« giando o piuttosto correndo qua e là », in compagnia di due de' suoi, dando a divedere di non essere « molto afflitto delle sue peripezie ». La duchessa poi e la principessa ereditaria giuocavano al Ridotto allegramente, al qual proposito si nota una perdita di « mille zecchini col n. u. sier Gre« gorio Barbarigo »; e « molti denari » aveva guadagnati alla principessa Antonio Condulmer « famoso giuocatore », il quale, il giorno di S. Gaetano accolse nel suo palazzo « in faccia la chiesa de Tolentini a godere la sagra », tutta « la famiglia ducale, accompagnata da molte gentildonne veneziane ». Nella quale occasione, oltre al « bel rinfresco, illuminazione nel giardino, e « serenata nobilissima », venne « chiamato colà ad improvvisare in lingua « rustica ossia padovana, Zuane Sibiliato, padrone di barca da vino » ed allora « porta lettere del Magistrato della Sanità, persona di bassissima « estrazione, ma di ottimo ingegno ed eccellente improvvisatore in quella « lingua. Era nato in Noventa del vicentino; di mezzana statura, d'anni « circa 40. e forse meno, di aspetto gradevole e assai cortese. Cantava sopra « un chitarrino, e scriveva anche poesie in quella istessa lingua, delle quali « in fogli volanti se ne trovano stampate. La lettura de' libri gli facea piut« tosto danno che recargli vantaggio. Era grande amico di Luigia Bergalli « valente poetessa, moglie del conte Gaspare Gozzi, di Federigo Seghezzi, « del fu pievano Sforza, dell'abate Verdani, tutti buoni poeti. Cantò in quel « giorno le lodi della casa ducale, e fece molte stanze in onore della pro« curatessa Foscarini dei Carmini, che », secondo egli diceva al Zanetti, « gli « riuscirono così bene che egli stesso se ne meravigliava ». Curioso è il caso del conte Federico Borromeo, il quale essendo a villeggiare sulla Brenta « volle far recitare un'opera drammatica », ed eretto « un teatro posticcio »

chiamò a rappresentarla molti giovani dilettanti; ma dopo alcune sere tutto fu sospeso all'improvviso: si sussurò per ordine dei Dieci; si seppe poi che cagione ne fu « la mancanza di denari »; ond' egli « fingendosi ammalato, « licenziò settanta e più persone, che già alloggiavano ad oggetto di essa « recita, e mangiavano in sua casa ».

Spigoliamo qualche notiziuccia letteraria. Nel 1742 uscì il libro seguente: *La Donna onesta, opera di M. du Boscq, in cui sotto il manto di vere lodi, s'insegna alle Dame il modo di vivere e conversare giusta le leggi della civiltà e pietà cristiana,* ne è editore Elpino Errante, che non si sa chi sia, e lo dedica alla n. d. Maria Basadonna Manin; ora il Zanetti afferma che la traduzione appartiene appunto a lei. Ecco un ritrattino assai malignuccio dell'Algarotti. Accennato l'arrivo in Venezia di Francesco « fra- « tello di Buonomo mercante di zuccheri e droghe », seguita: « Dapprima « vestiva da abate e si stava in Venezia studiando; indi passò in Francia, « e prese l' abito secolare, e fece il giro dell' Inghilterra, nel qual viaggio « consumò non pochi anni. Ritornò a Venezia, ed era così pieno delle affet- « tate maniere oltramontane, che movea stomaco e noia, a segno che i co- « mici di S. Luca aveano meditato una commedia per metterlo in ridicolo, e « se non avesse avuto denari e buoni protettori, si sarebbe fatta senz'altro. « Partì di bel nuovo di Venezia, e, non so come, divenne accettissimo al re « di Prussia, che lo creò conte con tutti quelli del suo casato; del che ec- « cessivamente si compiacque. Nominato poi, per quanto si disse, da esso « re di Prussia per suo inviato alla corte di Torino, e ricusato per la sua « ignobile nascita (per quanto si dice) da quel sovrano, perdette, oppure si « raffreddò la grazia del suo padrone. Di qui fu che passò a Dresda appo il « re di Polonia, indi ora è ritornato a Venezia. Non può negarglisi il pregio « di bel talento e di uomo dotto; ma a queste doti di spirito, accoppia gran « diffetti. Ora dicesi che voglia applicarsi alla pittura. È suo costume il dir « male a dovizia degli italiani ». Ognuno può vedere facilmente come il Zanetti sia ostile al suo compaesano; poichè egli è abbastanza conosciuto, quantunque manchi ancora intorno a lui un lavoro biografico e critico, secondo il metodo moderno, al quale dovrebbe servire il molto d'inedito o di mal noto che fino a qui giace inesplorato. Quanto al fatto di Torino lo scrittore dice cosa non vera, forse per erronee informazioni, ed io che esporrò in breve altrove le vicende di quella legazione confidenziale, posso affermarlo. In questa sua dimora in patria, nota il diarista, andava « comprando « anticaglie e quadri di valenti maestri, per servigio della corte di Sassonia « e di Polonia. In cà Ricci a Santa Maria Maggiore, furono venduti quattro « bei quadri a basso prezzo, con gran dispiacere de' buoni veneziani che mal « volentieri vedono spogliare la città di così preziose pitture per marcia « avarizia ».

Veniamo al teatro. Nel dicembre del '42 al S. Samuello si recitò l'*Ulisse il Giovane,* tragedia dell' abate Lazzarini, « e benchè fosse molto tetra e « malinconica, non ostante piacque moltissimo, e fu per più sere replicata; « gli attori erano eccellentissimi, e la rappresentavano singolarmente bene »: però nel gennaio successivo « non piacque come la prima volta, ed il popolo « in buona parte s' annoiò ». Allora pochi giorni dopo gli stessi comici mi-

sero in scena la singolar parodia dell'*Ulisse* intitolata *Rutzvanschad*, opera del Valaresso, ed ebbe « grandissimo applauso » essendo stata rappresentata « ad eccellenza, caricando le tragedie già recitate le sere innanzi ». Vi era poi una gran novità, che « furono i cori degli orbi cantati da veri orbi di « Piazza, i quali da se stessi li posero in musica, o per dir meglio li con- « certarono, come dicesi, a *orecchia*, e fecero ridere sbardellatamente gli « uditori ». Se non che i comici vennero chiamati dal magistrato della Bestemmia, e fu proibito « loro di far cantare gli orbi ne' cori, e ciò perchè « li cantavano sul tuono che sogliono cantare le orazioni ». Anche lo stampatore Bettinelli nel 1737 e poi nel 1743, mise fuori la parodia con alcune tavole « nelle quali vi si vede la Indovina rappresentata da una ciarlatana « ossia astrologa di Piazza, tale quale veramente si vedeva su la pubblica « piazza di S. Marco; gli orbi o ciechi che formano il coro, anche questi « ritratti dal naturale, ed in fine il suggeritore, che dice all'uditorio che « *son tutti morti*, è il ritratto di certo Pietro Lombardo mordacissima « lingua, che volea correre per un altro Aretino, ma era un ignorantaccio « di prima classe ». Del resto la parodia sembra al Zanetti appropriata, « poichè l'*Ulisse* in vero è così tetro ed orribile, che si chiamava comune- « mente una processione di guai, una quaresima di cancheri, ed una litania « di angosce ». Gli applausi toccati le prime sere alla tragedia del Lazzarini lo fanno esclamare: « Questa è la vera epoca del buon gusto introdotto nel « Teatro italiano, mentre per l'addietro tali componimenti non si volevano « nemmeno ascoltare », e ricorda il fallito tentativo del Maffei di rimettere sulle scene le commedie dell'Ariosto; ora invece « piacque molto » l'*Oreste* del Rucellai, « cosa che fece restare attoniti gli intendenti di lettere umane ».

Parecchie notizie musicali si leggono in queste *Memorie*, vuoi di musica sacra, vuoi di profana. Lasciando stare le altre, ricorderò come per la *Sensa* del 1743 si cantasse nel teatro Grimani di S. Samuele l'*Ezio* di Metastasio con la musica del Lampugnani, nella quale opera si faceva « grande onore « il Carestini », sopranista celebre, lodato dal Quadrio e dal Fetis, che fece dire, secondo riferisce la nota avventuriera Sara Goudar, « à une jeune dé- « moiselle italienne: *Questo canta bene, ma nelle sue grandi ariette, ci « manca una piccola cosa* ». Egli già fino dal febbraio di quest'anno stesso aveva ricevuto dal Grimani l'invito di recarsi a Venezia; ed ecco la sua risposta (Bibl. Naz. di Firenze, *Racc. Gonnelli*):

Eccellenza,

« Mi trovo onorato d'un gentilissimo foglio di V. E. col grato invito per « l'opera da rappresentarsi costà per la prossima Fiera. In primo luogo mi « permetta per quanto so e posso, gli renda ossequiosissime le grazie per la « favorevole memoria degnasi avere di me, e poi che m'avvanzi per comun « bene a suggerire all'E. V., che stimerei, già che desidera un Drama di « Metastasio, si fissasse quello del *Demofoonte* colla musica del Gluck. Que- « st'opera l'abbiamo rappresentata per prima in Milano nel corrente carne- « vale; s'accerti che niun drama ha avuto più felice ed universale incontro « di questo, sì per il merito della vaghissima e ben addattata musica, che

« per il bellissimo intreccio, e forza del libretto, nel quale essendo il tutto « adossato sopra la mia parte, con ogni facilità gli viene in seguito il rima- « nente; oltre di che non riuscirebbe a me di quell' incomodo, che difficil- « mente potrei intraprendere in dover imparare nuova parte, avendo questo « già a memoria sì per la musica, che per le parole, ed essendo il tempo « ristretto, ed io affaticato, serberei quella lena, che doverei spendere in stu- « diare altro drama, tutta in rappresentare l'accennato *Demofoonte*.

« Degnisi ancora l' innata bontà di V. E. permettermi poterle suggerire, « che il Gluck si potrebbe avere al più con 50 zecchini, con obligo di por- « tarsi a Padova, sonare e porre in scena l'opera, e mutare qualche aria a « piacere di V. E. La Stabili che meco ha rappresentato il detto drama e si « è portato a meraviglia bene, sì per l'azione, che per il canto, avendole la « parzialiata ed accortezza del Compositore vestito le arie a lei bene oppor- « tunissimamente addattate; e questa ancora aver potressimo a prezzo discreto. « Una tale Casalini veneziana, di bella voce soprana, ha rappresentata la « prima donna, e questa ancora ha merito per il canto, e per recitare detta « opera admessa nella Compagnia, essendo sicuro che non resterebbe per il « prezzo di venire a servire nel suo rinomato teatro. Per secondo uomo ab- « biamo l'Agata Elmi fiorentina, e V. E. non può credere, se non lo vede, « quanto sia propria in scena, di bel portamento, nobile azione, buona voce, « e fino gusto nel canto. Resterebbe all'E. V. la provista d'un buon tenore, « e che sapesse ben sceneggiare, e trovato questo gli assicuro infallibilissimo « un favorevole universale aggradimento. Le altre due parti per essere di « lieve impegno, con tutta facilità le potrà avere, avvertendo che fra questi « due deve esservi un altro Tenore padre di Dircea, ma di niun peso.

« Ecco quanto toccante all'opera ho stimato mio debito avvanzare all'E. V., « e ciò per bene comune e per mostrarle in qualche parte quale e quanta « sia la mia ossequiosissima osservanza che le proffesso. Di prezzo poi, in « quanto a me non m'avvanzo a parlarne; sommo prezzo è il poter ricevere « l'onore di servire un tanto e sì degno Cavaliere, la di cui sola prottezzione « antepongo ad ogni altro lucro. Degnisi dunque darmi qualche riscontro « sopra il detaglio riverentemente accennato, mentre in caso differente in « tutto, anzitutto mi riporterò sempre a' veneratissimi cenni di V. E., ed umi- « lissimamente ambo le mani baciandole, per sempre mi preggierò essere

« Di V. E.

« Milano 20 febraro 1743.

« *Umiliss.mo Obb.mo Ser.e divotiss.mo*

« Gio. Carestinis ».

Ma, come s'è visto, invece del *Demofoonte,* si cantò l'*Ezio.*

Accenno per fine un curioso sonetto « che per essere di buona penna », e forse di Carlo Gozzi, vien riferito dal Zanetti. È rivolto alle giovani bolognesi, le quali portavano fecondi ricordi degli spagnuoli dimorati alcun tempo nel bolognese. Si capisce subito che non può essere molto pulito.

Achille Neri.

Risposta personale. — Poichè l'illustre Direzione del *Giornale Storico* me lo permette, inserisco in questo medesimo periodico alcune osservazioni all' articolo che il sig. Orazio Bacci scrisse in esso (VI, 409), sopra il mio ultimo libro *La letteratura italiana nei primi quattro secoli.*

Ringrazio il critico delle lodi generiche datemi qua e là, in mezzo a molte particolari e generali censure.

Di queste una parte la riconosco giusta, ma quasi tutte furono da me stesso prevedute, quando nella prefazione allegai le speciali circostanze in mezzo alle quali nacque il libro; circostanze che, se non giustificano, spiegano almeno i difetti notati.

Un'altra parte, come quella sull'*ortodossia* dell' autore, risguardano convinzioni filosofiche e religiose, ed hanno quindi una relazione troppo lontana coll'argomento, nè qui importa parlarne.

Accennerò alcune critiche poco, secondo me, ponderate. Il sig. Bacci mi accusa per aver parlato del tipo di un'unica favella italiana, balenata come in nube agli occhi de' primissimi scrittori nostri. Ma come si potrebbe negar questo o metterlo in forse, se anche nelle prime scritture in dialetto apparisce un perpetuo tentativo di correggere, migliorare, integrare? E il latino, usato da tutti, non dovea servire a tutti di modello? E il *De vulgari eloquentia,* preso come documento storico, non attesta il fatto? Mi censura per aver detto che il Boccaccio diè principio all' epopea, che il Machiavelli è da tutti riputato come uno de' pochi cinquecentisti che perfezionassero la prosa, che il Tasso è il più romantico de' poeti, e che la letteratura del cinquecento comincia dal Bembo. Può forse l'espressione esser talvolta troppo concisa, ma chi negherebbe la sostanza di quelle asserzioni? Certo l'epopea, tanto o quanto *artistica,* comincia in Italia dal B., il Machiavelli è uno dei pochi prosatori veramente logici e sobrî del suo secolo, il T. tiene molto del principio romantico (e lo hanno detto altri), e il Bembo è veramente il primo *letterato* del suo secolo, perchè gli *Asolani*, che fecero una scuola, uscirono ne' primi anni di esso. Il Sannazaro appartiene piuttosto al sec. XV, almeno come scrittore italiano.

Le censure generali pigliano di mira specialmente l'*Introduzione* sulla letteratura e i suoi generi, e il metodo di aggruppare gli scrittori secondo le sedi letterarie, preferito, per lo più, a quello per generi. Il sig. B. chiama l'introduzione *difettosissima,* ed ha ragione, se in essa egli si aspettava una storia vera e propria dei generi letterarî, mentre io non volli fare altro che una succinta e succosa e ragionata trattazione della natura e dello scopo di ciascuno di essi. Rilegga il cortese critico, con questa idea più modesta, la Introduzione medesima, e spero che ne farà miglior giudizio. Che se ho detto (e di ciò mi riprendo) che la lirica, di sua natura il primo genere della poesia, suol *fiorire* in realtà dopo l'epopea, non ho detto che il vero, perchè altro è nascere imperfettamente e altro è fiorire; e la stessa letteratura greca lo conferma. Quanto al metodo di aggruppare gli autori per centri letterarî (metodo che si adatta molto, e forse più che ad altri, al sec. XVI), dirò una cosa sola. Scrivendo una vera e propria storia dell'arte,

avrei anch'io usato il metodo per generi, perchè altrimenti non si potrebbe ottenere lo scopo; ma in un quadro *storico* mi parve molto a proposito tentare un metodo che unisce, meglio d'ogni altro, la storia civile con la letteraria: e non me ne pento. So bene che il riuscire perfettamente nell'intento non è cosa da tutti; ma non mi sembra di aver fatto neppure quella « selva « selvaggia » di cui il critico mi accusa, posto pure che l'aver cominciato il libro con altro disegno, senza poterlo poi disfare, abbia ne' primi capitoli portato, com'egli dice, una certa incoerenza.

Resterebbe da rispondere ad altre censure che risguardano alcune forme « o ingenue o scorrette » da me usate; ma confesso di non aver potuto indovinare il pensiero del critico, perchè nelle pagine da lui citate non ho trovato quali fossero le particolarità a cui potesse alludere.

Rendo infine le più vive grazie alla Direzione, della quale mi onoro rassegnarmi

Firenze, febbraio 1886.

devotissimo servitore
R. Fornaciari.

Repetita juvant. — Alla *Risposta personale* del prof. Raffaello Fornaciari, che la direzione del *Giornale storico* gentilmente mi comunica, replico con tutta brevità:

1° Se le *lodi generiche* che detti nel mio articolo al libro del prof. F. o al prof. F. erano in mezzo *a molte e particolari censure,* la colpa non è mia, ma del *Quadro storico.* Mi preme peraltro di dichiarare che come non ho da ricredermi per le censure, così non ho da pentirmi per le lodi fatte; perchè, ripeto, il prof. F. è benemerito assai de' nostri studî, e il suo libro è migliore di molti altri di questo genere.

2° Se *quasi tutte* le censure erano state dal prof. F. prevedute, tanto più avrebbe dovuto e potuto cercare di evitarle; nè io d'altra parte mancai di accennare alle circostanze sfavorevoli nelle quali il *Quadro storico* fu scritto; le quali del rimanente se spiegano (non giustificano di certo) i difetti generali del lavoro, almeno in gran parte, non spiegano davvero i particolari errori; non pochi e molti più, come notavo, dei considerati nel mio articolo.

3° Accennai alla soverchia *ortodossia* del prof. F. solo per la ragione che essa rendeva (come mi parve e mi pare) meno che oggettivi certi giudizî: avvezzo a rispettare, se non ad approvare, le opinioni di tutti.

4° Non posso, anche dopo gli schiarimenti avuti, non mantenere anche quelle censure che il prof. F. chiamerebbe *poco ponderate:* cioè non sono affatto persuaso (e in buona compagnia), che il tipo d'un'unica favella italiana balenasse come in nube (sono parole del professor F. non mie), agli occhi dei primissimi scrittori nostri, non parendomi così evidente come al prof. F., nelle prime scritture in dialetto, il *tentativo di correggere, migliorare, integrare,* anche perchè il latino non era di certo usato da tutti, come

egli asserisce, quando moltissimi scrivevano ne' nuovi volgari, come può leggersi nel *De vulgari eloquentia* stesso, delle teorie del quale non posso ora sufficientemente discorrere. Osservo poi che altro è dire, il Boccaccio cominciò un'epopea *tanto o quanto artistica;* il Bembo è il primo *letterato* del suo secolo (ciò che si potrebbe dire ancora con maggiore chiarezza), altro è dire assolutamente, il Boccaccio diè principio all' epopea, il cinquecento comincia dal Bembo, come scrisse il prof. F. Nè è quistione, parmi, *di espressione troppo concisa* ma di *sostanza.* Che poi i *prosatori veramente logici e sobri* del secolo XVI (nè questa proprio era la forma che io censuravo) sieno pochi, lo vorrà credere chi si ricordi che nel cinquecento fiorirono, oltre al Castiglioni e al Cellini, lo Speroni, il Caro, il Firenzuola, Raffaello Borghini, il Giambullari, de'quali il prof. F. dà, nel suo *Quadro storico* stesso, giudizio ben favorevole e giustamente? So bene che altri prima del prof. F. chiamarono il Tasso poeta romantico, ma della convenienza di questo appellativo, secondo la povera opinione mia, si potrebbe discutere sempre.

5° Mi piace di notare che le mie censure generali al libro del prof. F. non pigliano specialmente di mira l'Introduzione: e che l'Introduzione anche non considerata (come certamente io non la potevo considerare) *quale storia vera e propria dei generi letterari*, contiene errori di fatto non lievi e quel che è più singolare contraddizioni del pensiero stesso del prof. F. L'ho riletta e pur son costretto a farne il medesimo giudizio.

Alla direzione egregia del *Giornale Storico* rendo sincerissime grazie per l'ospitalità accordatami.

Firenze, 26 marzo 1886.

ORAZIO BACCI.

CRONACA

* Nella *Nazione* del 2 aprile '86 il prof. Adolfo Bartoli pubblica una lettera diretta al prof. D'Ancona, che è molto importante pei nostri studî. Nel cod. Ashburnh. Laurenziano 841 (num. ingl.) è stata trovata una nuova redazione del commento alla *Commedia* attribuito a Pietro di Dante. Questa redazione è più ampia e corretta di quella del codice Riccardiano che è a stampa. « Il cod. Ashburnham è forse riserbato a sciogliere una questione, « che da tempo si agita fra i dantisti: se il commento attribuito a Pietro « di Dante sia o no autentico ». Ma v'ha di più. Nel cap. II *Inf.* si legge: *Et quomodo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo maxime infra in tertio libro paradisi, premittendum est quod revera quidam domina nomine Beatrix insignis valde moribus et pulcritudine tempore auctoris viguit in civitate florentie*, NATA DE DOMO QUORUNDAM CIVIUM FLORENTINORUM QUI DICUNTUR PORTINARII, DE QUA DANTES AUCTOR PROCUS FUIT ET AMATOR IN VITA DICTE DOMINE, *et in ejus laudem multas fecit cantilenas: qua mortua, ut ejus nomen in famam levaret, in hoc suo poemate sub allegoria et typo theologie eam ut plurimum accipere voluit.* Il Bartoli aggiunge: « se si potrà con sicurezza piena stabilire che chi « scrive sia un figliuolo di Dante; se si potrà rimuovere il dubbio che la « copia del cod. non sia posteriore al 1374, e che quindi non abbia l'ama- « nuense interpolate queste parole traendole dal Boccaccio, i difensori di « Beatrice Portinari avranno causa vinta ».

* La annunciata traduzione di Egidio Gorra dell'ottimo libro danese di Cristoforo Nyrop *Den oldfranske heltedigtning* (cfr. *Giorn.*, IV, 264) è uscita in Firenze (tip. Carnesecchi). Essa è condotta con molta cura ed è fedelissima, qualche volta fin troppo fedele. Siccome tra la pubblicazione dell'originale e quella della versione comparvero le *Origini* del Rajna, l'autore introdusse varie e notevoli modificazioni. Vi sono dei capitoli rimaneggiati di sana pianta; in altri sono fatte delle aggiunte, in altri ancora completati i riscontri e le citazioni. Anche la utilissima bibliografia finale è arricchita di molti numeri. Il traduttore ha messo di suo, oltre la prefazione, varie note, delle quali le più estese sono quella sul *Rinaldo da Montalbano* (pp. 174-77) e quella sul *Bovo d'Antona* (pp. 206-8). In quest'ultimo luogo

non sarebbe stato male tener conto delle osservazioni fatte, intorno a ciò che il Nyrop disse della redazione russa del *Bovo*, dal Wesselofsky nell'*Archiv für slavische Philologie*, VIII, 330-31. — Consigliando la lettura di questo libro a chiunque voglia avere idea dell'epica nazionale francese, non possiamo se non rallegrarci che in Italia si sia pensato a tradurlo prima che in Germania ed in Francia.

* Una pubblicazione che deve essere molto grata agli studiosi si è quella del sig. G. B. Montarolo, *Biblioteca bibliografica italiana* (Modena, Società tipografica, 1885; ediz. di 250 esempl.). Il Montarolo vuol fare per l'Italia ciò che per tutta la bibliografia hanno fatto il Petzhold e il Vallée, così deficienti nella parte italiana. Dell'opera è comparsa solo la prima parte, che registra la bibliografia propriamente detta, cioè le opere bibliografiche riguardanti la letteratura nostra, la storia civile e letteraria, le scienze e le arti. Nella seconda parte si comprenderanno i cataloghi e le opere che ci dànno notizie biografiche e bibliografiche su tipografi e librai. La parte terza conterrà la descrizione dei cataloghi a stampa delle nostre biblioteche pubbliche e private. — Noi ci occuperemo dell'opera quando sarà uscita intera.

* Nella collezione di *Indici e cataloghi* iniziata dal Ministero della pubblica istruzione sono uscite le prime dispense del catalogo dei *Codici palatini della Nazionale di Firenze*. Questa pubblicazione è diretta dal professore A. Bartoli ed eseguita specialmente dal dr. L. Gentile. Fu pure pubblicato il primo volume dell'*Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia* a cura del prof. G. Mazzatinti. Questo volume contiene l'inventario dei codd. ital. della Nazionale di Parigi, con una larga ed erudita prefazione, nella quale il M. tesse la storia dei codici italiani pervenuti in quella biblioteca, consacrando speciale attenzione agli antichi fondi Aragona e Visconti-Sforza. — Dell'una e dell'altra pubblicazione ci occuperemo con maggiori particolari allorchè saranno terminate.

* La Direzione della biblioteca della Camera dei deputati ha pubblicato la prima parte di un *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere*, possedute dalla biblioteca stessa. Questa prima parte, che è un bel vol. in-8° gr. di 518 pagine, comprende gli scritti biografici e critici. Il catalogo è condotto per alfabeto, secondo il nome del personaggio biografato: le pubblicazioni periodiche spogliate (tra riviste e volumi accademici) sono più di dugento. — Noi che abbiamo la compiacenza di aver dato primi all'Italia degli spogli ampî e regolari dei periodici (e in questo fummo subito imitati da altre riviste) plaudiamo di gran cuore all'impresa nobilmente iniziata dalla Direzione della biblioteca della Camera, e vediamo anche in essa un sintomo di quel risveglio negli studî italiani, di cui tutti noi dobbiamo essere e mostrarci orgogliosi.

* Estratto da una strenna nuziale (nozze Faina-Torelli), riceviamo un *Saggio di quattro canti carnascialeschi perugini del principio del cinquecento*, messo in luce dal prof. Adamo Rossi (Perugia, Santucci). Sarebbe assai desiderabile che questi canti si pubblicassero interi e si desse notizia

del codice, in modo da accertare che essi veramente sono perugini. Ciò del resto sembra essere indicato da ragioni interne nel terzo canto, quello dei cacciatori spagnuoli.

* È in corso di stampa un lavoro del sig. Orazio Bacci sulle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca di A. Tassoni.*

* Dalla raccolta Fabbroniana della biblioteca universitaria di Pisa il sig. Ferruccio Ferrari estrasse 35 *Lettere inedite di Vincenzo da Filicaia al conte Lorenzo Magalotti* (Pisa, Nistri). In queste lettere il F. parla talora delle cose sue famigliari, ma più spesso comunica all'amico sue poesie o propone correzioni a quelle del Magalotti. Questo carteggio va dal 1690 al 1701. Il sig. Ferr. lo ha illustrato con acconcie annotazioni.

* La recente questione dibattutasi in Roma intorno alla villa dei principi Borghese diede luogo ad un dotto volume del dott. Leone Vicchi intitolato *Villa Borghese nella storia e nella tradizione del popolo romano* (Roma, Forzani).

* Una copiosa *Antologia poetica siciliana del secolo XIX* ci ha offerto (Palermo, Tempo) Francesco Guardione. Precede una introduzione abbastanza estesa, che tratta della Sicilia dopo il 1815.

* Per nozze Candeo-Leonarduzzi, D. Domenico Barbaran ha pubblicato in Padova (tip. del Seminario) un brano del c. IV del poemetto rarissimo *La obsidione di Padova,* che riguarda l'assedio di Padova del 1509. Il brano, che consta di 13 stanze, narra la difesa del bastione della gatta (cfr. *Giorn.*, V, 504). L'intero poemetto sarà tra non molto ripubblicato dal dr. A. Medin.

* Nelle *Memorie dell'Accademia di Modena* è uscita a cura di G. Franciosi la *Sposizione di Lodovico Castelvetro a XXIX canti dell'Inferno dantesco.* Ne discorreremo nel prossimo fascicolo.

* I signori Filippo Orlando e Giuseppe Baccini annunciano la prossima pubblicazione di una *Biblioteclina grassoccia,* che conterrà scritti inediti o rari. I volumi di essa, destinati ai soli eruditi, saranno tirati a 150 esemplari.

* Il sig. Antonio Vismara, già favorevolmente noto per lavori bibliografici su illustri uomini del secolo nostro (Manzoni, Massimo D'Azeglio, Cesare Balbo, F. D. Guerrazzi, Ignazio Cantù, ecc.), ha ora pubblicato (Como, Ostinelli) una *Bibliografia di Tommaso Grossi.*

* Buona per uso scolastico, è apparsa (edit. il Morelli d'Ancona) una ediz. dell' *Iliade* tradotta dal Monti, con note dichiarative del prof. Ferruccio Martini.

* Il prof. Demattio ha pubblicato (Innsbruck, Wagner) una *Raccolta di poesie e prose provenzali* ad uso scolastico. È ricavata dalla notissima *Crestomazia* del Bartsch e corredata di note esplicative e di un lessico. L'utilità di questo libro per le scuole di filologia romanza è innegabile, ma sarebbe forse stata maggiore, se il D. non si fosse limitato ad un numero così esiguo di testi.

* La biblioteca delle *Curiosità popolari tradizionali*, diretta dall'illustre Pitrè (Palermo, Pedone), si è arricchita di un nuovo volume. Contiene *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, a cura di Giuseppe Ferraro.

* Quale *estratto* dal *Bollettino storico della Svizzera italiana*, ci sta sott'occhi un libriccino di A. Bertolotti, che ha per titolo: *Artisti Svizzeri in Roma nei secoli XV, XVI e XVII.* Usciremmo dai limiti che l' indole del nostro periodico c' impone ove pretendessimo discorrere dei meriti intrinseci delle ricerche del Bertolotti. Faccia ciò chi ha maggior competenza di noi ed in luogo più adatto. — Quello che muove noi a dettare queste linee è il titolo stesso del lavoretto; ci rincrescerebbe, cioè, di passare sotto silenzio il fatto stranissimo di uno scrittore italiano, di uno storico dell'arte, il quale ripudia e chiama *svizzeri* degli artisti che sono *italiani* e per nazione e per tutte le tendenze e tutte le manifestazioni del loro genio artistico. Sappia cioè il lettore che fra questi *Svizzeri* figurano, a tacer d'altri, i Borromini e i Fontana; il Bertolotti, subordinando le eterne ragioni della razza e dell' arte alle passaggere della politica, li chiama *Svizzeri* perchè sono del Canton Ticino!! È triste cosa di constatare un tale oblio del sentimento nazionale in un cultore delle discipline storiche, vale a dire in colui appunto che di questo sentimento dovrebbe avere la più gelosa cura. Per essere conseguente a sè stesso il Bertolotti chiamerebbe certamente poeti *austriaci* il Maffei ed il Prati! Ben è vero che, quasi a coonestare il titolo da lui prescelto, l'A. nomina, sulla fine del suo lavoro, un certo numero di svizzeri autentici. Ma ciò nulla toglie, se pur non aggiunge, alla giustezza del nostro biasimo, in primo luogo perchè costoro sono ben pochi in confronto del numero di gran lunga soverchiante dei ticinesi, cioè italiani, in secondo luogo perchè non si possono considerare come artisti ed accompagnare ai Borromini, ai Fontana, dei mestieranti più o meno oscuri, degli orologiai ginevrini, dei fabbri-ferrai di non so dove, o gente consimile. Diremo anzi, per chiudere questa nota, che questa mescolanza di italiani e di non italiani, questa *olla podrida* di artisti e di meccanici, ci dà un concetto non favorevole punto dei criterî storici ed artistici del Bertolotti.

* S. Lapi, il solerte editore di Città di Castello, ha messo in vendita il volume II della raccolta dei *Sonetti romaneschi* di G. G. Belli, pubblicati dal nipote del poeta, a cura di L. Morandi. Sarà questa la prima raccolta completa di essi, e ne conterrà circa 2200, dei quali 1300 interamente inediti. L'edizione è condotta sui manoscritti dell' autore, e presenterà perciò un testo perfettamente genuino. Saranno cinque a sei volumi che si pubblicheranno regolarmente: il primo, contenente l'Introduzione dell' autore e la Prefazione del Morandi, sarà pubblicato per ultimo. Alle note del poeta il Morandi ne aggiunge di sue ogni qualvolta il bisogno lo richiede.

* In edizione di 200 esemplari numerati è comparsa in Napoli (ed. Marghieri) una ristampa a facsimile del *Candelaio* di Giordano Bruno, con una imitazione francese di esso, rarissima, intitolata *Boniface et le pedant*. Intrapresa dal compianto Vittorio Imbriani, fu terminata dal suo giovane amico Giovanni Tria.

* Karl v. Reinhardstoettner ha pubblicato (Leipzig, Friedrich) un grosso volume intitolato *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele.* Naturalmente la nostra commedia, specie del cinquecento, vi occupa molto spazio. Ci occuperemo fra breve di quest'opera importante.

* Un nuovo studio grammaticale e linguistico sulla *Commedia* dantesca è apparso in Germania (Marburg, Elwert). Si intitola *Laut- und Flexionslehre in Dante's Divina Commedia*, e ne è autore il dr. Enrico Zehle. Ne riparleremo.

* Un'opera che interessa assai gli studî di storia d'arte, e per riflesso anche i nostri, è uscita l'anno scorso a Pietroburgo. Essa riguarda le scuole pittoriche italiane del sec. XV e particolarmente la umbra. Ne è autore il dr. A. Buisceslafzoff e s' intitola: Умбрія и живописьныя Школы сѣверной Италіи въ XV-мъ стодѣтіи, in-8°, con figure.

* Nelle *Ausgaben* dirette dallo Stengel, si è pubblicato un lavoro di A. Feist *Zur Kritik der Bertasage.*

---

† Nell'età di 57 anni è morto a Blois, alla fine di gennaio, Armand Baschet. Egli è altamente benemerito degli studî storici e storico-letterarî italiani. La sua opera sulla diplomazia veneziana; le ricerche nuove con cui aumentò il libro del Reumont, da lui tradotto, su *La jeunesse de Catherine de Médicis;* il volumetto fuori commercio su Aldo Manuzio; i documenti su Pietro Aretino inseriti nell'*Archivio stor. italiano;* le memorie documentate di storia dell'arte pubblicate nella *Gazette de beaux arts;* il volume *Les femmes blondes* pubblicato in collaborazione col Feuillet de Conches, fanno che il suo nome debba sempre essere rammentato da noi con rispetto e riconoscenza. Ma l'opera con cui specialmente il Baschet meritò egregiamente degli studî nostri è quella pubblicata nel 1882, *Les comédiens italiens à la cour de France.* È a deplorarsi che quell'egregio erudito non abbia potuto recare a fine i molti altri lavori storici che nell'attività sua sorprendente egli aveva in animo di fare.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

GABRIELLO CHIABRERA

E LA

CORTE DI MANTOVA

Nel dar notizia di sè, il poeta savonese tocca altresì dei favori ottenuti da varî principi italiani, fra quali non ultimi vanno annoverati i duchi di Mantova (1), cultori felicissimi quanti altri mai delle lettere e delle arti. Ma il breve cenno della autobiografia, non vale a darci la storia delle particolari relazioni ch'egli ebbe con quei Signori, sì come ce la fanno conoscere con assai larghezza, sebbene non compiutamente, i documenti e le corrispondenze. E poichè, mediante il cortese aiuto d'egregi ed eruditi ricercatori (2), io ebbi la buona ventura di raccogliere quanto si riferisce all'argomento, reputo non inutile dar fuori questo contributo alla vita d'un poeta, che non ha trovato fino a qui, sebbene ne sia ben degno, un conveniente biografo.

---

(1) *Vita*, in *Lettere a B. Castello*, Genova, Ponthenier, 1838, p. 8.

(2) Mi furono liberalmente donate dall'egregio prof. Severino Ferrari le lettere del Chiabrera da lui fatte copiare nell'Archivio Gonzaga; alcune altre ne ebbi dalla cortesia di Antonino Bertolotti, e finalmente compì la serie Stefano Davari, al quale m'è debito esprimere gratitudine singolare per riscontri, notizie e preziosi e gentili uffici d'ogni ragione. Avvertirò poi che il Ferrari ha in animo di dar per intero l'epistolario del nostro savonese.

Allorquando Francesco Gonzaga, figlio del duca Vincenzo, celebrò le sue nozze con Margherita di Savoia, il Chiabrera ebbe incarico di ordinar macchine e compor versi, per gli intermedî della commedia recitata nelle feste fattesi in Mantova in quella circostanza. Nè di qui, secondo è affermato, incominciarono le sue relazioni con quei principi, poichè abbiamo testimonianze che le rimandano a qualche anno innanzi. Recatosi nella quaresima del 1602 alla diletta Firenze, coll'animo di tornarsene in patria passando per Genova (1), cambiò poi, qualunque se ne fosse la cagione, il suo proposito, ed a Roberto Titi, lettore in quel tempo nello studio di Bologna, dava nel marzo notizia del suo arrivo in Firenze e della necessità di « rimanerci per aprile prossimo », aggiungendo: « Perchè forse io passerò per Lombardia, potrà « essere che io la veggia in Bologna ». E così fece di fatto. Si trattenne quivi alquanti giorni con lui, e poi se ne andò a Mantova, dove, a quanto pare, fu ospite di Ascanio Persi, ch'ei conosceva allora la prima volta di persona, del quale sulla metà di maggio, essendo sul partire per Savona, scriveva molte lodi al Titi stesso (2). Ora io credo, sebbene non se ne abbiano prove dirette, che già fin da questo tempo egli fosse in relazione con i Gonzaga; e non sarebbe fuor di luogo il ritenere avesse incominciato a conoscere il duca nel 1600 a Firenze, in occasione delle feste per le nozze di Maria de Medici (3), nella quale opportunità, siccome è noto, il nostro poeta compose per ordine del Granduca il *Rapimento di Cefalo*. Certamente egli era già nelle buone grazie del duca fino dal 1605, poichè appunto in quest'anno, quand'ei dovette condursi a Roma per sistemare alcuni affari domestici, recava con sè una commendatizia per l'agente

---

(1) *Lettere* cit., pp. 162, 163.

(2) Lettere a Roberto Titi, autografe nella Nazionale di Firenze; lettere 13 marzo e 10 maggio 1602. Facevano parte dei due volumi di lettere autografe al Titi, conservate nella biblioteca Universitaria di Pisa, come si rileva dall'indice.

(3) Che vi fosse veramente il duca si può vedere nella *Descrizione* delle feste dettata dal Buonarroti in *Opere varie*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 412.

mantovano di questo tenore: « Dal signor Gabriele Chiabrera vi « sarà presentata questa nostra et insieme esposto il suo bisogno « per la ricuperatione di quattro mila scudi che pretende dover- « segli nei beni d'Agostino suo fratello, confiscati alla Camera « Apostolica per l'occasione che vi è nota; e desiderando Noi che « questo Gentilhomo, che solo dimanda breve giustitia, la trovi « senza rigore et sommaria, vogliamo che facendolo conoscer voi » al signor conte Alberto Scotto per persona a Noi molto cara, « lo preghiate in conformità di quanto gl'habbiamo scritto in « lettera privata, che recapitassimo per vostra mano, che voglia « adoperarsi et col Signor Cardinale Borghese, et con cui sarà « di bisogno, acciò conseguisca quanto prima il suo, et voi non « mancarete, dove vedrete convenirsi, di fare tutti quegli uffici « che bisogneranno per questo effetto, che farete cosa di molto « nostro gusto ». Sappiamo poi da lui stesso, che già innanzi al 1606 aveva ricevuto dal duca Vincenzo qualche donativo, e gli era stata assegnata una pensione sui redditi del Monferrato, che non poteva sempre riscuotere per le turbolenze di guerra (1). Essendosi quindi condotto il duca nel luglio del 1607 a S. Pier d'Arena per passarvi alcun tempo d'estate, egli immediatamente si recò a fargli « riverenza » (2). E ai primi inizî di sì fatta relazione, si debbono riferire i versi indirizzati a Vincenzo, secondo apparisce dal sentimento onde muovono:

---

(1) *Lettere* cit., pp. 182, 189.

(2) *Lettere* cit., p. 192. A proposito della venuta del duca, trovo nei *Cerimoniali* (R. Archivio di Genova) questa nota: « Giunta del S.mo Duca di « Mantova a San Pier d'Arena, a 12 di luglio del 1607, et alloggiato in « casa della Sig.ra Giulia Grimalda. Se li fece intendere dal Sig.r Giacomo « Serra, se voleva esser visitato da Ill.mi Sig.ri, e come che fosse venuto « per passar l'estate, disse che haverebbe accettato ogni favore che se gli « fusse fatto, ma che gli sarebbe agradito più avanti la sua partenza. E fu « compiaciuto. Tra tanto attendendo a giuocare et a darsi buon tempo, fu « da molti Ill.mi Sig.ri privatamente visitato, et havendo passato il mese « d'agosto, se ne tornò al suo stato, senza essersi mai più trattato di visita « pubblica » (vol. I, 323). Cfr. *Giorn. ligustico*, 1886, p. 160.

Come l'ampiezza delle regie mura,
Come vidi gli alberghi alteri e vaghi,
Come il corso gentil de' chiari laghi,
Ond' è la regia tua lieta e sicura;
Così colmai di meraviglia il seno,
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar che sì pregiati Eroi
Aperser qui le ciglia al ciel sereno.

Ricorda i due che nelle armi maggiormente si distinsero,

Francesco il grande, ond' è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fu vinto;

e celebra « l'antico Cigno », il quale se ancor vivesse potrebbe cantare degnamente « i pregi alteri » di lui; ma egli non può farlo, essendo la sua voce troppo bassa per adeguare sì nobile soggetto; perciò soltanto

Diran le corde di mia cetra, come
Amar le Muse è tuo gentil costume.

Appartengono altresì a questo periodo le lodi a Ferdinando Gonzaga Priore di Barletta, ed al principe Francesco, che leggiamo fra le sue poesie (1).

Ordinate quindi le festività per le nozze del figlio Francesco, era naturale che il duca chiamasse anche il Chiabrera, affinchè concorresse con il consiglio e con l'opera a renderle più sontuose e più grandi. A lui venne affidata la composizione del Cartello in persona d'Amore, col quale fu bandito il torneo (2), e

---

(1) Chiabrera, *Opere*, Venezia, Geremia, 1730-31, I, 153, 77; II, 258 sgg. Si noti che queste poesie già si trovano nella raccolta ordinata da lui stesso ed uscita in Genova (Pavoni, 1605-6).

(2) Follino, *Compendio delle sontuose feste fatte l'anno MDCVIII nella città di Mantova per le reali nozze del Ser. Principe D. Francesco Gonzaga, con la Ser. Infanta Margherita di Savoia*, Mantova, Osanna, 1608, p. 2. Qui non è detto che il cartello sia del Chiabrera, ma fu trovato fra'

degli intermedî all'*Idropica* di Giambattista Guarini (1), felicemente ritrovata, dopo essere stata smarrita oltre vent'anni, e rimessa ora sulle scene, quantunque ridotta in più breve forma a cagione della lunghezza degli intermedî stessi (2). Nè questi furono i soli componimenti da lui dettati nella opportunità delle nozze, chè volle celebrare con una apposita canzone il principe sposo, al quale non può indirizzare « inno amoroso », perchè gli è vietato da « vecchiezza rea », e

..... la già corsa etate
Odia le fiamme degli affetti ardenti;
E mal sanno volar fervidi accenti
Fuor di labbra gelate.

Perciò stima miglior consiglio ricordargli le glorie de' suoi antenati ed animarlo a seguirne gli esempi (3). Anche qui tocca di quel Francesco, alla cui memoria già molti anni innanzi aveva dedicata una fra le canzoni pindariche, composte col disegno di celebrare insigni capitani (4).

Nell'anno stesso fu chiamato a Firenze, per le feste che si dovevano celebrare nelle nozze del principe Cosimo con l'arciduchessa d'Austria. Di qui scriveva al card. Ferdinando Gonzaga:

Ill.mo e R.mo Sig.re,

Non havendo, da che io partii da Mantova, havuto occasione di scrivere a V. S. Ill.ma, ho taciuto; hora, ritrovandomi in Firenze chiamato da queste

---

suoi manoscritti in Savona e riprodotto come inedito nelle *Lettere di G. C., seconda edizione, colla giunta d'altre inedite e due opuscoli*, Genova, Pellas, 1829, p. 153. Di queste feste si trova una descrizione anche nel raro libro: *Il passaggio per l'Italia con la dimora di Parma del sig. cavaliere Federico Zuccaro* ecc., Bologna, Cocchi, 1608, pp. 20 sgg.

(1) Follino, *Op. cit.*, pp. 72 sgg.

(2) Cfr. la premessa di Gregorio de' Monti all'*Idropica*, Venezia, Ciotti, 1613. Il Zuccaro (*Op. cit.*, p. 27) citando la commedia, soggiunge argutamente: « Però questa servì per intermedio delli Intermedij ».

(3) Chiabrera, *Op. cit.*, I, 56.

(4) Chiabrera, *Delle canzoni, libro primo*, Genova, Bartoli, 1586, c. 24.

AA. SS^{me}, mi è paruto mio debito scriverne, acciò ella sappia ove commandarmi, se la sorte volesse degnarmi di tanto. Si dice che V. S. Illma e R.^{ma} sia invitata, e ch' ella accetti l' invito, sì che queste feste si honoreranno anco della sua presenza; se ciò sarà vero ella giudicherà, e non piglierà inganno, caso che ella non venga, io mi proverò di darle notitia delle cose qui fatte. E con questo humilm.^{te} le bacio le mani e la suplico a ricordarmi per devotiss.^{mo} al Ser.^{mo} Principe.

Di Firenze li 25 agosto 1608.

Di V. S. Illma e R.^{ma}

Devotiss.^{o} servidore
GABRIELLO CHIABRERA.

Ma le speranze del Chiabrera non si avverarono, il Cardinale non si mosse; scrisse bensì al poeta richiedendogli la spiegazione di alcuni versi de' suoi intermedî rappresentati a Mantova, usciti poc'anzi alla luce, là dove toccando delle prodezze d'Ercole canta:

Ravvivò la consorte
Ch' era venuta a morte,
Al regnator Fereo;

ed egli rispondeva in questa guisa:

Illmo e R.^{mo} Mons.^{re},

Qui in Firenze siamo stati fino hora in isperanza di dovere havere a servire V. S. Illma e R.^{ma}, e perciò io attendendo il suo venire non le ho mai scritto: hora che la nostra speranza vien meno e che mi ritrovo il suo commandamento con la sua lettera, scriverò. Ameto fu Re in Fera, a co..... (1) morì la moglie Alceste, il dì della sepoltura capitò in quella corte Ercole, il quale luttò con la morte e ritolsele l' anima d' Alceste e la rendette ad Ameto; questa è favola de' greci, i quali così allegorizzavano i loro concetti morali; Euripide compose di questo avvenimento una tragedia, la quale tuttavia si legge. Ciò basterà per la dichiaratione di quei versi dell' intermedio. Hora io mi stimo ubligato a dire alcuna cosa di me. Dipartî dalla corte di Mantova et a pena mi riposai due mesi a casa, che questi

(1) Corrosa la carta, come anche altrove.

Ser.mi mi chiamarono a Firenze, ove tuttavia sono e starò finchè le feste siano fornite. Di loro so che V. S. Ill.ma sarà minutamente raguagliata di mano in mano per via di persone, le quali miglior modo haveranno di distinguerle, che non haverei io. Pure, quando saranno state rappresentate, io ancora ne farò due righe; intanto, per godere dell'opportunità in questo otio, ho fatto stampare una favoletta boschereccia et alcune egloghe, e mi son doluto non haver meco la *Gelopea*, perchè n'haverei fatto il somigliante. Ho composto una canzone sopra il balletto a cavallo..... particolare del Ser.mo Principe, e perdo assai che V. S. Ill.ma non sia qui, perch' ella mi haverebbe fatta gratia di porgerla a S. A., e con due parole pormi in alcuna stima appresso lei, dalla quale poco debbo essere conosciuto. Questo è quanto posso dire della mia stanza in Firenze; suplico V. S. Ill.ma e R.ma a tenere memoria di me, come di devotissimo alla grandezza, non tanto della fortuna, quanto dell' ingegno suo, e la suplico similmente, quando gliene verrà occasione, a far motto et a mantenermi vivo nella memoria del S.mo Principe suo fratello. A S. A. apparecchio due favolette per doversi rappresentare cantando; una, tutta lieta e festosa, e l' altra dolorosa; non so quanto sarò fortunato con le Muse questa volta, che tanto mi importerebbe; e qui facendo fine humil.te faccio reverenza a V. S. Ill.ma e R.ma.

Di Firenze 28 7bre 1608.

Di V. S. Ill.ma Rev.ma

Devot.mo servidore
GABRIELLO CHIABRERA.

Dal tenore di questa lettera non sembra troppo contento della sua dimora in Firenze, dove dalla Corte, a quanto pare, era lasciato in ozio, e tenuto in disparte dal principe Cosimo, come se poco o punto gli fosse noto (1). Tuttavia egli cercò di entrargli in grazia componendo in suo onore la canzone per il balletto a cavallo, nella quale prende in un tempo occasione di lodare altresì il Granduca Ferdinando (2). Intanto l'ozio cui era quasi costretto gli concesse di attendere, oltrechè alla composizione di due favolette, alla stampa di alcune poesie boschereccie, fra le quali va nove-

(1) Nella vita però dice di aver avuto segno d'onore e di amorevolezza (p. 7).

(2) CHIABRERA, *Opere* cit., I, 170. Lo spettacolo ebbe luogo sulla piazza di S. Croce. Cfr. *Descrittione delle feste* ecc., Bologna, Rossi, 1608, pp. 52 sgg.

rata la favola pastorale *Meganira* (1), di che tocca in quest'altra sua lettera allo stesso Cardinale:

Ill.mo e R.mo Sig.re,

Con l'ordinario della settimana passata scrissi a V. S. Ill.ma e R.ma come Ercole liberò l'anima di Alceste dalla morte, e la rendette ad Ameto Re dei Ferei, e che di questa favola si leggeva ancora oggi una tragedia di Euripide intitolata *Alceste*, e tanto bastava per la significatione de' versi dell'intermedio. Hora io mando a V. S. Ill.ma e R.ma alcune cosette stampate qui da me, godendo l'opportunità dell'otio; Ella leggeralle e vedrà, che io ho voluto fare una prova intorno a' versi drammatici, havendo dato a leggere la *Meganira* con le sue rime et havendo composta la *Gelopea* senza rima niuna; il paragone farà altrui chiaro nel giudicare, et il senso in queste questioni non è di minor peso, che le ragioni. Io veramente qui sento ogni giorno provare una pastorale per la scena grande; et in lei sono delle scene rimate e di quelle ove io non riconosco le rime, e confesso che l'orecchia mia rimane ubligata al poeta, quando egli la lusinga con le rime, ma non so già, come giudichino gli altri. V. S. Ill.ma haverà in mano l'una e l'altra, esaminerà le scritture e darà sentenza. Questa occupatione è a punto secondo la stagione, che ci tiene alla campagna a ristorarci delle settimane vulcanali trapassate. E qui baciandole humil.te le mani mi raccom.do in sua bona gratia.

Di Firenze li 4 ottobre 1608.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Devot.mo serv.re
GABRIELLO CHIABRERA.

Con la *Meganira* il poeta si era scostato dalla maniera di verseggiare usato nella *Gelopea*, quantunque stesse anche incerto quale fosse da preferirsi. E la diversità consisteva nella rima ch'ei reputava in massima, salvo che nel poema epico, necessaria, perchè « il nostro volgare » s'acconciasse « al poetare ec- « cellentemente » (2); onde a Filippo Salviati, donandogli la favola, diceva: « Veramente alcuni riguardando che il verseggiare in

(1) *Alcune poesie boschereccie*, Firenze, Caneo, 1608.
(2) CHIABRERA, *Dialogo intorno al verso eroico volgare*, in *Lett.* cit., p. 165.

« scena, rappresenta il favellare vicendevole, vogliono, per rap-
« presentare in ciò maggiormente la verità, che le rime se ne
« sbandiscano affatto. Alcuni altri stimano che 'l verso toscano
« privo della rima, rimanga privo di sua propria soavità e forza,
« e sulle scene l'hanno rimato, ma senza ordine certo, e con una
« larga licenza, onde si viene a soddisfare alla grazia del verso
« ed al debito delle scene; quale sia l'opinione migliore io non
« so; credo che nell'uno, e nell'altro modo si possa verseggiare
« senza colpa niuna ». Voleva perciò con buon intendimento che il giudizio scaturisse dal paragone, sentenziando acutamente che « il senso in queste questioni non è di minor peso, che le ra-
« gioni » (1). Conseguenza logica della propria esperienza, poichè confessa, come assistendo alle prove della « pastorale per la
« scena grande », che era *Il giudizio di Paride* del Buonarroti, graziosissimo componimento in versi con e senza rima (2),
« l'orecchia rimane ubligata al poeta, quando egli la lusinga con
« le rime ».

Finite le feste se ne tornò alla patria, donde al cadere dell'anno mandava al principe Francesco una delle favolette composte a Firenze:

Serenissimo Sig.re,

Se io ho ben compresa l'humanità di V. A. S., certamente ella non mi condannerà di presontione, perchè le venga innanzi con queste lettere, et in vero essendo io da lontano, emmi gran conforto, poterle in alcun modo far riverenza. Ho preso anco ardimento di mandarle la presente favoletta, dono, il quale po ricevere alcuna gratia per la stagione festosa che s'avvicina, quantunque per se egli sia da disprezzare. Un dì porgerolle scrittura più atta a dimostrare la mia devotione, se mi durerà quella quiete la quale sotto l'Altezze vostre Serenis.me già godo, e per l'avenire posso sperare: intanto con ogni humiltà io le bacio le mani.

Di Savona li 26 di decem.e 1608.

Di V. A. Ser.ma

Devot.mo ser.re
GABRIELLO CHIABRERA.

(1) *Opere* cit., IV, 163.
(2) BUONARROTI, *Opere* cit., p. 43.

E nel giorno stesso scriveva al Cardinale:

Ill.mo e R.mo Sig.re,

Essendo in Firenze, io havea proposto di mandare a V. S. Ill.ma e R.ma alcuni miei versi fatti per uno di quegli spettacoli, poi mi ritenni, perchè io stimai, che gran quantità gliene sarebbe mandata d'altri; et io temeva non m'affogare nella piena. Hora dovendo a V. S. Ill.ma e R.ma pregare le bone feste, gliene mando; ho fatto come ho potuto; ella gli scuserà per sua gran gentilezza. Mando similmente una favoletta da cantarsi in su le scene al Ser.mo Principe. È l'amore di Galatea mal fortunato, e vi si piange la morte di Aci; sono sì sciocco che mi conduco a dire, ch'ella non mi dispiace; temo bene che non piacerà all'ingegno grande e giudizio di voi, Ser.mi miei Sig.ri, ma a' Principi conviene soddisfarsi dell'altrui bona volontà, perciò che così fa Dio, di cui essi Principi sono imagine. E qui quanto posso io le bacio humilmente le mani, et in sua bona gratia mi raccomando.

Di Savona li 26 di dicembre 1608.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Devot.mo servidore
GABRIELLO CHIABRERA.

Il componimento che mandava al Cardinale era la canzone per il balletto, già accennato qui innanzi, e sembra tocchi con ironica amarezza della quantità di poesie venute fuori in quella circostanza, in mezzo alle quali temeva andasse confusa la sua. La favoletta della quale qui rileva l'argomento non è, per quel che io ne so, fra le cose stampate dal Chiabrera, e nè pure la trovo ricordata dai bibliografi. Ben veggo col titolo di *Galatea* o *Le grotte di Fassolo* un de' poemetti, che certamente venne composto più tardi, siccome più tardi tornò l'autore allo stesso argomento, svolgendone un episodio nel *Polifemo geloso*. Ma ora noi sappiamo, che questa favola era stata messa in musica da Sante Orlandi, secondo ci manifesta una sua lettera del 1612 al cardinale Ferdinando Gonzaga, nella quale lo consiglia ad introdurvi, per mezzo del Rasi e del Campagnola, qualche giunta « in particolare nella parte d'Aci, quale dice poco nel principio, « e nel fine manco..... facendo che Galatea e Aci parlino insieme, « poichè non parlano mai »: non comparve però sulle scene, per

quanto si sa, che nel 1617, per festeggiare le nozze di Ferdinando stesso, divenuto duca, con Caterina de' Medici (1). Quantunque siano queste le sole notizie intorno a sì fatto componimento, pure io credo si possa riconoscere ne *La Galatea favola maritima*, uscita anonima in Mantova nel 1614 dalle stampe ducali dei fratelli Osanna (2). Essa infatti risponde precisamente al soggetto, poichè vi è svolto « l'amore di Galatea mal fortunato, « e vi si piange la morte di Aci »; inoltre, secondo l'osservazione dell'Orlandi, Aci e Galatea non parlano mai insieme. Onde è a credere rimanesse per questa parte inalterata la prima lezione, mentre alcune giunte vennero forse fatte in principio, non parendomi, che quivi Aci dica poco. Anche lo stile conferisce, a mio giudizio, nel farla ritenere cosa del Chiabrera, specie certe forme caratteristiche, come il coro seguente:

Tempo rio, che tosto voli,
E n'involi
Ogni gioia, ogni diletto;
Sol eterni e doglie e pianti
De gl'amanti
Nel ferito acceso petto.
Qual più vaga innostra, e 'nfiora
Bell'Aurora,
Gioventù di mortal seno;
Si dilegua in un momento
Il contento;
Ogni dolce ha 'l suo veneno.
Ch'attendiamo in un sospiro
Di martiro,
O di dolce, e lieta sorte,
S'al fuggir di rapid'hore
Atro orrore
Poi ne fa preda di morte?

(1) Davari, *Notizie biografiche di Claudio Monteverde*, Mantova, Mondovì, 1885, p. 40.

(2) È citata dall'Allacci, *Dramm.* (ed. Venezia, 1755), p. 383, che la dice « d'incerto autore ».

A' quali versi aggiungerò la chiusa del lamento di Galatea:

Aci mio, tu sei morto?
Aci mio cor, mia pace,
Chiudesti in sonno eterno
Le dolci tue pupille,
Fonti dell' ardor mio, di mie faville!
Aci, di questo sen gioia e tesoro,
Se l'afflitta mia voce, e i mesti accenti,
Alma disciolta, senti,
Deh, mira il mio martoro,
Mira, mia vita, mira
Com' io d' immortal morte ogn' hor mi moro.
E sovra questo porporino, e vago
Corallo ch' a me desti,
Vedi quai verso intanto
Da' languid' occhi miei fiumi di pianto.

Qua e là nel corso del lavoro, ci si sente qualche cosa d'ineguale; offendono certe durezze, certi avvolgimenti, alcuni concetti men proprî, certe immagini poco felici; insomma v'apparisce la mano altrui, e fu per avventura quella del cardinale stesso, che pizzicava di poeta, oppure del Rasi o del Campagnola, più addestrati nell'arte, ma assai lontani dal valore del Chiabrera. Questa forse la cagione dell'essere uscita l'opera senza nome, e dell'averne poi sempre taciuto il poeta, non volendola riconoscere per sua, senza però farne aperta dimostrazione in omaggio al duca, dal quale venne certamente consentita la stampa.

Del gradimento del principe abbiamo testimonianza nelle grazie che gli porse al ricevere la favola; « darei segno di corrotto gusto « e di debile intendimento », così scriveva, « quando le cose di « V. S. non mi piacessero infinitamente, e non fussero da me « stimate oltremodo. Pertanto havendo io ricevuta la favoletta da « Lei mandatami da rappresentarsi in musica, nella quale mi « pare che V. S. habbia avanzato sè medesimo, e come negli « altri componimenti superati gli altri, la ringratio di così no- « bile dono con tutto l'animo, e desiderando oltremodo di grati-

« carlo con gli effetti, starò attendendo ch'ella me ne porga l'oc-
« casione ». Ma il nostro poeta con i ringraziamenti avrebbe voluto anche un po' di denaro; e questo, sebbene assegnatogli dal duca, non veniva mai, o con indugî soverchi, a rifornire la sua borsa. Perciò se ne richiamò al duca stesso, il quale gli rispose in questo tenore:

Da Maderno a' 15 8bre 1609.

Come di pronta voglia assegnai a V. S. la provisione delli 300 scudi annui per gratificare il suo merito, così intendo che habbi l'assegnamento per ogni modo effetto, acciò V. S. conosca con che affetto d'animo le promettessi detta provisione, et continui di amarla, et di stimar el valor suo. Rinovarò perciò gli ordini alli ministri miei di Casale, in modo che può star sicura di conseguir senza difficoltà quello che io le do con ogni prontezza di volontà. Mi corrisponda anch'ella tal volta col mostrar memoria di me, mandandomi qualche cosa di quello che va componendo, che lo riceverò in pegno di amorevolezza, et intanto mi offero di cuore et le prego felicità.

In seguito agli ordini più precisi dati dal duca, in parte fu appagato il suo desiderio; non in tutto però, siccome ci manifesta egli stesso nella seguente lettera al segretario Alessandro Striggio, volta ad ottenere co' suoi ufficî l'intento:

Molto Ill.mo Sig.r oss.mo,

Io non so con quale opportunità migliore scrivere a V. S. Ill.ma che con pregarla del suo favore; perchè in questo modo manifesterò la confidenza del suo amore; argomento chiaro, che io lo stimo per mio signore.

V. S. ben sa che il Ser.mo Sig.r Duca ordinò già sono diciotto mesi a' suoi ministri di Casale, che dovessero di sei in sei mesi sborsarmi alcuna somma di denari. Io lasciai correre molto tempo, e poi feci richiedere il Tesoriere; fui menato in lungo, pensai, che fosse alcuno accidente, il quale aggravasse la tesoreria, poi fui fatto certo, che il Tesoriere voleva miglior ordine da S. A. S., et io con quel modo che seppi trovar migliore ne suplicai. S. A. S. scrissemi da Maderno, con quella humanità che è sua propria, et commandò costì, ch'io fossi sodisfatto; per questo ordine il Tesoriere pagò un semestre al Sig.re Bernardo Boerio mio procuratore, e promise dovere assai presto a me sborsare il secondo, et io nè so,

nè ho altro cercato sopra ciò. Hora mando un homo mio per comprendere il seguito; se il Tesoriere haverà servato fede, non occorre altro; se non l'haverà servata, io prego caramente V. S. a volergli dire due parole, acciò stante la chiara volontà di S. A. S. io non sia quasi vilipeso; e perchè so ch'ella è piena di cortesia e che mi ama, vivo sicuro che lo farà. Dico bene a V. S. che se non sono pagato per malagevolezza, c'habbia la Camera da sborsare moneta; io nè la chieggio, nè mai ne moverò parola; ma se ciò nasce da una certa naturale ritrosia che alligna ne'Ministri de'grandi, io ricorro a V. S. per non annoiare il Ser.mo Sig.r Duca di simili leggierezze; perchè la bona, o rea volontà del Tesoriere verso me, io non posso tacerla a S. A. S. E questo quanto agli affari economici; quanto ad altro io mando al Ser.mo Sig.r Principe alcuni versi, fatti già alla sua corte nel tempo delle nozze, ma tenuti sempre meco, aspettando tempo di presentarli; so che V. S. gli vedrà, leggali come cosa di servitore. E poi ch'ella è..... faccia, che io lo conosca con spessi commandamenti. Se la stagione aspra non mi riteneva io sarei il portatore delle lettere; ma a' tempi freschi, io spero procacciarmi questa ventura; e qui di tutto core mi raccomando, e le bacio le mani.

Di Savona li 10 gennaio 1610.

D. V. S. Molto Ill.e

Servitore affez.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

Ed ecco, dopo due anni mandava al principe Francesco la canzone, chè a questa parmi qui si accenni, fatta in occasione delle sue nozze.

Condottosi nella primavera di quest'anno a Firenze (1), quando stava sul tornare ebbe incarico dal principe stesso d'un'altra favola teatrale, di che scriveva allo Striggio:

Ill.mo Sig.re,

In Firenze io ebbi lettere del Ser.mo Sig.r Principe nostro; per le quali commandava che io componessi una favoletta da recitarsi cantando. Io era di mossa per tornare in Savona, e subito che io giunsi presi a pensare e scrivere quanto havea pensato, ma non mi sono dato gran fretta, vedendo et udendo tanti movimenti in questo et in cotesti paesi. Tuttavia prego V. S.

(1) *Lettere a B. C.* cit., pp. 197, 198,

a volermi far motto, se ce n'è bisogno o desiderio presente, perchè io poco penerò a finirla e mandarla, ma se ci è forma a darme un poco di spatio, io meno mi travaglierò in questi giorni canicolari; e con questo io di core me le raccomando, e pregola a far riverenza a S. A. Ser.ma.

Di Savona li 29 luglio 1610.

Di V. S. Ill.ma

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

Ma i sospetti e i rumori di guerra, suscitati dalla morte del re di Francia, e dalla nuova politica che andava scoprendo il duca di Savoia, non erano le sole cagioni dell'indugio posto alla composizione della favola; egli si era messo di lena all'*Amadeide*, coll'intendimento di compierla e presentarla a Carlo Emanuele, nella speranza di procacciarsi maggior fama, e modo in un tempo di pagare qualche vecchio debito. Se non che il travaglio del caldo e l'assiduità del lavoro lo fecero cadere ammalato; onde fu costretto a rinunziare ad un pubblico ufficio cui era stato eletto dagli Anziani di Savona (1), e poi a scusarsi di non poter aderire alla chiamata del duca di Mantova, siccome se ne apriva col segretario:

Ill.mo Sig.re oss.mo,

Io subito scrissi a V. S. Ill.ma lo stato in che mi trovava di sanità; credo che la lettera mia sarà giunta alle sue mani; a cautela, scrivendo io costì, faccio queste righe. Io mi sono diligentemente purgato con trarmi sangue, sciropparmi, e hora mi sono assai rinfrescato, essendo venuto il mio male di grande infiammatione di petto e di testa; se è servitio di S. A. Ser.ma che io venga, V. S. me lo significhi, che io verrò quanto prima; se posso servirla da lontano mi si faccia il commandamento, che io sono pronto in tutti i modi; e per hora non dirò altro, salvo raccomandarmi in sua gratia.

Di Savona li 22 ottobre 1610.

Di V. S. Ill.ma

Ser.re aff.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

---

(1) *Lettere* cit., pp. 198-203.

Tuttavia, secondando forse le nuove insistenze del duca, deve essere andato a Mantova o a Casale poco dopo, secondo si rileva, mi pare, da questa lettera:

Ill.mo Sig.r mio Oss.mo,

Sono giunto a casa, per Dio gratia con salute; mi sono riposato, et hora mando, come ella mi disse, la favoletta d'Angelica in sostanza; leggerà in questo foglio alligato (1) quanto io voglio mettere in scena; e vedrà tutto lo sforzo nelle querele di Angelica. L'animo mio è di stenderla in modo ch'ella si possa rapresentare cantando, et anco senza canto con favella non artificiata; sì come veggiamo essere composte le greche, e se non si giunge a questo segno, le cose della scena appresso noi rimarranno imperfette. V. S. leggerà e poi ne darà parte al Ser.mo Principe, al quale io mando due sonetti, e mi sarebbe ventura che non dispiacessero a S. A., a cui in mio nome farà riverenza, baciando le mani al S.r marchese Valeriano. Qui a' 26 de novembre giunser 23 galere, che portano il signor Contestabile di Castiglia et il duca d'Ossona vicerè di Sicilia, et hanno sbarcati ottocento fanti mezo nudi, e quasi morti di freddo; dicesi per ognuno, che esso Contestabile porta in petto la volontà del re intorno a questi moti d'Italia; piaccia a Dio che egli sia la colombella con l'olivo, et a V. S. di tutto core mi raccomando.

Di Savona li 6 dec.re 1610.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo serv.re

GABRIELLO CHIABRERA.

La favola dunque alla quale attendeva per incarico del principe era l'*Angelica*. Ora, fino dal 1595 trovo menzione di un componimento, nè è detto di qual genere, con il medesimo titolo; ei lo mandava al p. Angelo Grillo a fine di provare la liberalità di qualche patrizio genovese, avendo bisogno di rimarginare alcune piaghe economiche che lo tormentavano (2). Se riuscisse

(1) Non c'è, e mancano pure le carte indicate nelle altre lettere.

(2) *Lettere* cit., pp. 121-122. Il p. Grillo gli scriveva: « Quanto all' Angelica è fin' hora in man di Don Lorenzo (Fabri), il quale la renderà ad « ogni mio cenno, et serberolla finchè V. S. disponga altrimenti » (*Lettere*, Venetia, Denchino, 1616, I, 608). Di qui pare avesse smesso il pensiero di stamparla per allora.

nel suo desiderio non so; ma per allora non vide la luce, e quanto al soggetto io credo sia tutta una cosa con quello della presente favoletta, rimaneggiata, o interamente rifatta secondo un nuovo disegno; ed è quella senza meno che coll'appellativo di tragedia, preceduta da una canzone dedicatoria a Francesco Marini, uscì la prima volta per le stampe nel 1615, e venne poi riprodotta in posteriori raccolte, sebbene non sia stata inserita fra le opere del nostro poeta (1). Nè vi è da dubitare che appunto sia questa, essendo stesa, come egli dice, « in modo che « si possa rapresentare cantando, et anco senza canto con fa- « vella non artificiata », secondo la maniera dei Greci.

Di un'altra opera, alla quale s'era messo per comando del duca, tocca nella lettera seguente:

Serenissimo Sig.re,

Mando a V. A. S. questo quarto canto del libretto, il quale io vado tirando avanti, solamente per darle un testimonio, che io mi travaglio ne' suoi commandamenti, non già perchè ella debba trarne diletto; che non si comprendendo pienamente il soggetto del poema, nè a qual mira il poeta dirizzi le parti, elle rimangono senza forza; ma piacendo a Dio Benedetto, a primavera prossima io potrei venire al suo cospetto, e portarle tanta parte del libretto, che si farebbe alquanto gustare; se già indugiando all'autunno, io nol porterò tutto fornito, chè a quel tempo io spero poterlo fare. Hora queste parti non sono da me ben rivedute, e ritengono ancora della bozza; però suplico V. A. S. a non lasciarle uscire di sua mano. La ragione del mio pensiero in questo poema sarebbe noia scriverla, a bocca la spiegherò per mia soddisfattione; tutti i poeti non hanno gli stessi dogmi, e ciascuno ha suoi argomenti, ma quali siano i veri, malamente si può sapere; è da pigliare in grado le fatiche d'ognuno, perchè alla fine ognuno fa ciò che può. E qui a V. A. S. m'inchino et in sua gratia humilmente mi raccomando.

Di Savona li 12 gennaio 1611.

Di V. A. S.

Ser.re devotissimo
GABRIELLO CHIABRERA.

---

(1) La prima edizione uscì in Firenze, Zanobi Pignoni, 1615, e fu poi riprodotta nel *Teatro antico italiano*, Livorno, 1786, e Milano, 1808. Ne rilevò

Vedremo in seguito che il poeta tornerà a discorrere di questo suo lavoro; intanto non tralasciava d'insistere per scuotere una buona volta l'inerzia ritrosa del tesoriere, il quale gli faceva ad ogn'ora sospirare que' pochi scudi assegnatigli dal duca, e ch'ei doveva strappare a brani battagliando di continuo. Mentre raccomanda allo Striggio un amico non dimentica se stesso:

Ill.mo Signor Oss.mo,

L'occasione del portatore mi fa scrivere a V. S. Ill.ma, perchè è homo amico e viene costà per un poco di lite; afferma haver la giustitia dalla sua parte, e forse è così, ma di ciò, io lascio la cura a' giudici, i quali, come savi, il conosceranno, quanto a certi indugi e stratii, i quali s' incontrano nelle diferenze avanti i tribunali, io prendo sicurtà di raccomandarlo a V. S., parendomi cosa che se confà con la sua gentilezza; e certamente è gran pietà abbreviare i guai de' litiganti. Hora havendo raccomandati altri, non dimenticherommi di me medesimo. Ella sa che mi promise voler essere protettore mio col Tesoriere; offerta ben..... ad obligarmi perpetuamente e però quando tempo le parrà non m'abbandoni del suo favore; che veramente richieggio questo semestre ben maturo per acconcio di alcuni miei affari; accidenti che sogliono avvenire a chi ci vive; e con questo bacio a V. S. Ill.ma le mani.

Di Savona li 20 aprile 1611.

Di V. S. Ill.ma

servitore aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

E dieci giorni più tardi:

Ill.mo Sig.re Oss.mo,

Non potendo essere in Casale per affari de' miei parenti ben gravi, i quali mi tengono qui in patria, io scrivo al Ser.mo Sig.re Duca, e mando alcuni fogli perchè facciano mia scusa; e con questa opportunità io suplico l' A.

---

la rarità e il pregio il MORELLI, nel *Catalogo di commedie italiane* del balì Farsetti (p. 35), osservando con meraviglia essere sfuggita ai bibliografi del Chiabrera, sebbene egli espressamente ne parli nella autobiografia (cfr. *Vita*, p. 5).

S. Ser.ma a far intendere l'oracolo della sua viva voce al Tesoriere; e di qui prego V. S. che se l'occasione le verrà, s'adoperi con due parole acciò sia soccorso. Io confidando che 'l Ministro secondasse il commandamento del Signore sono entrato in un poco di fabrica in villa; fornirla senza questi denari non posso; lasciarla imperfetta emmi di danno, perchè perderei il già fatto: torre denari ad interesse qui fra noi mercanti è quasi vergogna; rimane dunque che io suplichi il Sig.r Duca; e certamente a me duole far querela del Tesoriere, e per non doverla far mai più, s'io da lui scoto questo semestre maturo et quello che sarà maturo a luglio prossimo, mai più non parlo al Tesoriero; e son per contentarmi della gratia e della benigna volontà di loro AA. SS. E se io comunico a V. S. i miei domestici affari, non si rida di me, ma argomenti l'amore e la confidenza mia con esso lei, che per verità pochi ho trattato per le corti d'Italia, i quali mi habbiano captivato con la loro gentilezza. E qui di tutto core mi raccomando pregando Dio Benedetto che sia sua guardia.

Di Savona li 30 aprile 1611.

Di V. S. Ill.ma

Ser.re aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

Or ecco la lettera scritta nel medesimo tempo al duca:

Serenissimo Signore,

Poi che sanità non intiera, la quale sì fatta si accompagna ordinariamente con la vecchiezza, et alcuni affari gravi de' miei parenti, mi mettono in dubbio il poter venire ad inchinarmi a V. A. S., io ammenderò questo difetto con questi fogli. Si degni di rimirarli; ciò sono il terzo canto, il quale giunge il secondo col quarto già mandati; sono composti, ma non ben politi, come suole avenire, che prima si fa l'edificio e poi s'adorna. Ben ricordo a V. A. S. che ciascuna parte tratta alcuna parte necessaria a narrarsi; e non può ciascuna essere uguale in dilettare il lettore, ma ciascuna concorre a far piacere il tutto, fornito che sia; et io farò quanto per me si potrà, sicome questo verno io spero di far vedere a V. A. S. Hora trattando seco di cosa appartenente alle muse, la sua grande humanità mi fa ardito a raccomandargliele, e quando ella si trova presente si degni commandare al Tesoriere, che prontamente secondi la liberalità destinatami, perchè in verità egli è alquanto restio; e ciò non è suo biasimo; anzi è pregio del suo ufficio, et è chiaro, che i Tesorieri vogliano l'utilità del Principe, e gli scrittori la sua gloria; ma certo quanti tesorieri hebbono i

Signori da Este, non fecero loro servitio pari a quello che trassero da Lodovico Ariosto; che più? Roma medesima se ne sentirebbe, *si taciturnitas obstaret meritis invida Romuli.* — Dio Benedetto sia sua guardia, l'essalti, e facciala compitamente felice.

Di Savona li 30 aprile.

Di V. A. Ser.ma

Devotissimo servitore
GABRIELLO CHIABRERA.

Senonchè passarono altri tre mesi e non c'era modo d'aver denari, onde, nel mandare alcuni versi per la nascita dell'Infanta, tornava a battere lo stesso chiodo:

Serenissimo Signore,

Per l'aspettato e felice parto della Ser.ma Infanta non è suddito, o per dire più veramente non è animo Italiano, il quale non debba et allegrarsi, e della allegrezza dar manifesto segnale. È grande la ventura d'Italia, quando le nascono sì fatti ornamenti; io, che per tante cagioni me ne rallegro, non essendo atto a farne dimostratione, salvo col solo mezo degli studi miei, invio a V. A. Ser.ma i versi presenti, come testimonianza di devotione, e certo per prova dell'alta sua humanità non dispero che sia per gradirli. Attendo a tirare innanzi il libretto, e perchè V. A. S. sa che niuna cosa amano più le muse che una certa ilarità, io prendo ardimento di farle noto, come il suo Tesoriere di Casale le contrista assai; è corso un anno, e non mi paga, e va oltre con segni di non volermi pagare; a me non dà noia niuna la ritrosia del Tesoriere, purchè io sappia che V. A. Ser.ma n'habbia notizia, perciò che ogni mia commodità è la volontà e sodisfatione di così grande et bon Principe, et humil.te inchinandomi le faccio riverenza.

Di Savona li 30 luglio 1611.

Di V. A. Ser.ma

Serv.re Devot.mo
GABRIELLO CHIABRERA.

Intanto aveva preso stanza alla corte di Mantova, accoltavi con grandi carezze, una celebre cantatrice, Adriana Basile (1).

(1) Cfr. ADEMOLLO, *I Basile alla corte di Mantova*, in *Gior. ligustico*, Genova, 1884, p. 416, e *La bella Adriana a Milano*, Milano, Ricordi, 1885.

Il Chiabrera recatosi nel settembre a Casale per riverire il duca e rifornire la borsa (1), fu invitato a scrivere qualche cosa per lei; ed egli, tornato in patria, mandava subito alcuni componimenti:

Serenissimo Signore,

S. A. Ser.ma mi commandò, ch' io componessi alcuna cosa per cantarsi dalla Sig.ra Adriana; io per hora mando due canzonette, e come vorrei ch'elle si mettessero in musica, lo scrivo qui al Sig.r Rasi. Poi esso Rasi mi ha scritto da parte di V. A. S. ch' io mandassi le scene della *Rosalba* per doversi dipingere alla Montada; e pure le mando qui descritte a parte a parte; e così ho forniti i suoi commandamenti, et intanto che altro non mi si imponga attenderò al libretto, nel quale io ho posti tutti i miei diletti; et a V. A. S. faccio riverenza.

Di Savona li 17 8bre 1611.

Di V. A. Ser.ma

Devotissimo Serv.re
GABRIELLO CHIABRERA.

E della *Rosalba*, favola musicale di cui non è rimasta alcuna testimonianza, e di altre canzonette per l'Adriana ordinategli forse dal duca in una seconda gita fatta nell'ottobre a Casale a sua petizione (2), tocca due mesi più tardi:

Serenissimo Sig.re,

Vedrà V. A. S. quanto io ho pensato sopra il concetto della *Rosalba*, e se ne rimarrà sodisfatta, io piglierò cura de' versi in modo, che rapresentandosi in musica su le scene, debba dare diletto, e far compassione agli uditori; ma se dovrò cambiare gli episodij ella si degnerà significarmi la sua volontà. Mando per la signora Adriana alcune canzonette; io le ho com-

---

Il p. Angelo Grillo, in una lettera a Claudio Monteverde, loda « la voce « angelica della signora Adriana, la quale maritando la voce con l' istru- « mento, et con la mano dando l'anima, et la favella alle corde, fa nascere « la soave tirannide degli animi nostri, mentre lasciandone co' corpi in terra, « ne porta con l'udito in cielo » (*Lett.* cit., II, 137).

(1) *Lettere* cit., p. 211.

(2) *Lettere* cit., p. 213.

poste con intendimento che si cantino ad udienza nobile, quale conviensi a così alta cantatrice; e ne discorro alquanto col Sig. Rasi nella lettera qui rinchiusa. E questo è quanto di presente io posso far leggere; e con questa occasione prendo ardimento di raccomandare me medesimo. Sappia V. A. S. che 'l Tesoriero Pino, quando questo settembre io fui in Casale, mi pregò ch'io fossi contento di scuotere solamente una parte delle mie provigioni mature, che l'avanzo mi pagherebbe poi; e tutto che V. A. S. havesse commandato ch'io fossi sodisfatto intieramente, io feci quanto egli volle, ma non ha poi tenuto memoria della promessa, nè mi ha sodisfatto; onde io suplico V. A. S. a scriverli commandando che mi sodisfaccia intieramente e ne le suplico, perchè non mai per l'adietro ho havuto bisogno dell' assignatami liberalità; ma hollo al presente, sì come suole avvenire; se pure a V. A. S. altrimenti paresse, io le sarò eterno e divotissimo servidore tuttavia; ma la sua immensa bontà mi fa ardito a sporli i miei bisogni. Del poema ho continuo pensamento, ma non voglio precipitarlo, non già così, che molto io debba indugiare a consignarlo a V. A. S., alla quale inchinandomi faccio riverenza.

Di Savona li 12 De.re 1611.

Di V. A. S.

Ser.re Devot.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

Non dimentica tuttavia la solita faccenda dei denari tanto sospirati.

In questo mezzo il duca Vincenzo appena cinquantenne veniva a morte, e gli succedeva quel principe Francesco, col quale, siccome abbiamo veduto, era il nostro poeta in ottime relazioni; ed ecco in che modo egli si condoleva e insieme si felicitava:

Serenissimo Signore,

Io confido che la mia bassa conditione non mi farà riprendere dell'uffitio, che vengo a fare di condoglianza con V. A. S., perciò che bona, e devota servitù m'accompagna. E certo le cagioni, per le quali un servidore si contrista della morte del suo Signore, tutte al presente sono con esso me per lo trapasso del Ser.mo Sig. Duca; e spetialmente, non havendo potuto mostrarli, come io sperava, segno di gratitudine con opera de' miei studi. Hora sia egli ne' regni del cielo riposto in luogo sì riguardevole, come già il vedemmo in questi della terra. E perchè in V. A. S. habbiamo conforto

de' dolori, e ristoro de' danni, Dio Benedetto lo prenda in sua guardia, e la colmi di lunga vita, e di alta felicità in servigio e gloria di lui, e de' popoli, e d'Italia nostra, la quale ne' Serenissimi di Mantova non ha il più picciolo de' suoi pregi; e qui inchinandomi le faccio reverenza.

Di Savona il primo di marzo 1612.

Di S. A. S.

Devotissimo servitore

GABRIELLO CHIABRERA.

Il tenore della lettera seguente ci avverte che il Chiabrera fu di persona dal duca:

Serenissimo Signore,

Vostra Altezza Ser.ma mi comandò che io le mandassi una sommaria narratione del poema; et anco alcuna cosa composta di quello. Io con questi fogli ubidisco nel modo, che al presente è possibile; vedrà ciò che si è pensato disporre in ciascun libro, e per qual via si tiri l'attione a fine: ma dee ben ridursi a mente che le cose qui strettissimamente notate, saranno dichiarate con ogni sorte di magnificenza e di vaghezza poetica, che il mio picciolo ingegno, e molto desiderio di servirla, mi somministrerà, e da quei canti, che devono essere venuti in sua mano potrà farne argomento. Mando anche una parte di canto, nel quale ho proposto di sporre l'istoria della città di Mantova e della famiglia Gonzaga; della quale l'origine io dissi a V. A. non ritrovare a mia sodisfatione nelle scritture stampate, et ella mi disse che farebbe mandarmela: e quando l'haverò, io fornirò il canto qui descritto imperfettamente, intanto piglierò a descrivere alcuna altra parte. E perchè tutto ciò che mando è abbozzato, e non riveduto, suplico V. A. S. a non lasciarlo uscire di sua mano. I canti seguentemente composti, io mandai al S.mo suo padre, e perciò credendo, che sieno conservati perdono alla fatica di ricopiarli, specialmente sperando, che alla prossima primavera futura io porterò tutto il libretto fornito a V. A. S. La quale io suplico, a benignamente sentire il secretario Iberti, il quale sporrà alcune mie preghiere. E questo è quanto per hora io possa scrivere. Prego N. S. a sempre conservare la salute di V. A. S. in suo santo servitio, e per consolatione de' popoli suoi, e con ogni riverenza inchinandomi me le ricomando.

Di Savona li 15 di maggio 1612.

Di V. R. S.ma

Devot.mo Serv.re

GABRIELLO CHIABRERA.

Si discorre qui di un'opera già accennata in altre lettere, intorno alla quale il poeta lavorava da qualche tempo per incarico del defunto duca Vincenzo. Mi pare non si possa dubitare che si tratta di un poema, non già delle parti dell'*Angelica* e della *Rosalba,* come ha creduto il Davari, il quale ha erroneamente affermato altresì che stava « attendendo ad un altro lavoro », e cioè alla « istoria della città di Mantova e della famiglia Gon- « zaga » (1). Invece egli parla sempre di un solo lavoro, e tutto induce a ritenere fosse un poema d'argomento adatto ad esaltare i principi mantovani, nel quale voleva introdurre eziandio la storia di Mantova e l'origine della famiglia ducale, nè trovava nelle cose stampate intorno a sì fatto soggetto, cosa che gli tornasse opportuna (2). Oltre dunque alla *Galatea* ed alla *Rosalba* abbiamo anche un poema incominciato, e ridotto di primo getto fino al quinto canto, del quale non si ha, che io sappia, indizio veruno, e ne sembra perduta ogni traccia. L'autore stesso pare ne abbia dipoi abbandonato interamente il pensiero.

Le ultime parole della lettera innanzi riferita, con le quali supplica il duca « a benignamente sentire il secretario Iberti », il quale doveva « sporre alcune » sue « preghiere », ricevono lume da una ducale al Maestrato di Monferrato scritta sette giorni più tardi. Con essa vien confermato al poeta « il trattenimento « e provisione di 25 scudi al mese », e si ordina gli sia pagato « con ogni brevità tutto quello di che va debitore », soddisfacendolo « anco nell'avvenire a' suoi tempi », con raccomandazione « che si usi seco ogni puntualità, acciò non habbia a ricorrere » al duca. Ma non passarono cinque mesi che fu costretto rivolgersi di nuovo a Francesco, il quale lo avvertiva aver dato « or-

---

(1) *Notizie* cit., p. 26.

(2) Vuol probabilmente alludere a questo lavoro il p. Grillo, scrivendo da Mantova ad un amico: « Al presente attende egli (il Chiabrera) alla perfe- « tione dell'*Amadeide*..... et a poetare sopra alcune materie propostegli da « questa Altezza, dove in tutto si mostra al solito massiccio et nervoso » (*Lettere* cit., II, 295).

« dini particolari » al conte Pendasio, eletto allora Presidente del Marchesato, perchè gli fossero pagati « gli avanzi de' suoi « quartieri », e lo eccitava intanto « ad attendere alle sue poesie, « per adempiere quanto prima l'opera incominciata ».

Le cose parevano così assai bene incamminate, e il nostro savonese sperava d'aver trovato signore più sollecito ed amorevole, quando al cadere dell'anno il duca morì di vaiuolo. Non avendo lasciato se non una femmina, ebbe a successore il fratello Ferdinando, che ottenne perciò di deporre il cappello cardinalizio e tôr moglie. Del suo avvenimento si rallegrò il Chiabrera, come abbiamo dalla risposta ducale:

23 marzo 1613.

Nell'ufficio cortese di V. S. per la successione mia negli stati, riconosco molto bene l'amorevolezza della sua volontà, il cui merito non pur trova il dovuto luogo presso di me, ma mi lascia particolar desiderio di mostrar a V. S. l'effetto di animo corrispondente, onde pigliando ella confidenza, meco troverà un buon et certo cambio d'affetto, et intanto le prego felicità.

Belle parole; ma s'accorse presto il poeta che Ferdinando aveva altro pel capo; onde, non vedendo risposta ad una sua mandata al consigliere Iberti, replicava:

Molto Ill.° Sig.re Oss.mo,

Non è gran cosa che una lettera alcuna volta si smarrisca; e però, avegna che io habbia scritto a V. S., io faccio queste righe a bona cautela. Io ho tutte quelle speranze del Ser.mo Ferdinando che possa servidore havere di qualunque ottimo signore; ma perchè S. A. è stata lontana questi anni da Mantova, et agevolmente può non sapere i commandamenti fattimi dal padre e dal fratello di gloriosa memoria, io haverei per gran ventura che V. S. prendendone occasione gliene desse notitia. Io sono tanto avanti, che in ogni modo tirerò a fine con la gratia di Dio quella poesia; e se non per altro, per apparire e grato e divoto verso quei boni e gran Principi, onde ho ricevuto tanto honore; ma se il presente Ser.mo me ne farà commandamento io senza dubbio sosterrò la fatica del comporre con maggiore vigore d'animo, e parmi, che le Muse m'agiteranno con maggiore spirito; e però V. S. come amorevole alla Ser.ma famiglia, e come homo, il quale è intervenuto già in

questo negotio, spendane due parole col suo senno. A S. A. Ser.ma ho scritto, ma per maniera di compimento, e tacendo ogni mio affare; e qui di core io mi raccomando a V. S. e le bacio le mani, et offero ad ogni suo servitio.

Di Savona li 8 aprile 1613.

Di V. S. molto Ill.e

Ser.re aff.mo

GABRIELLO CHIABRERA.

Ben altre cure agitavano l'animo del duca, nè poteva pensare per allora a' poeti; prima le contese e la guerra con Savoia, poi il matrimonio con la infelice Camilla Faa, il successivo indegno annullamento e le nuove non liete nozze con Caterina De' Medici. E forse in questo turbinoso periodo tentò il Chiabrera ricordarsi a Ferdinando mandandogli quella delle sue canzoni morali, nella quale intende provare come possa « da' travagli « nascer talora felicità » (1); però non esiste alcuna testimonianza di continuate relazioni. Ebbe per un momento in animo di recarsi egli stesso a Mantova, ma ne lo distolse la guerra (2); e neppure s'attentò reclamare i suoi assegni che ora non gli erano pagati in modo alcuno (3). Sembra poi che in corte non si ricordassero di lui, neanco quando nel 1617 venne rappresentata la sua *Galatea*. Sì fatta dimenticanza deve averlo indotto a lasciar da parte ogni pensiero del poema, e fu perciò cagione che nulla ne sia a noi pervenuto.

Finalmente dopo ben otto anni il duca si ricordò di lui, o ciò avvenisse spontaneamente, o per consiglio di qualche amico del poeta; fatto è che gli scrisse in termini molto lusinghieri invitandolo a corte, e gli mandò la lettera per mezzo di Francesco Rasi. Con questo insigne tenore, che fu ad un tempo compositore e poeta, s'era stretto in amicizia il Chiabrera fino dal 1600 in Firenze, quando egli cantò con tanto plauso nel *Rapimento di Cefalo;* alcune delle sue canzonette erano state poi messe in mu-

---

(1) *Opere* cit., I, 430.
(2) *Lettere* cit., p. 221.
(3) *Lettere* cit., p. 227.

sica da lui, alla memoria del quale consacrò come ultimo tributo un nobile e sentito epitaffio (1). Dell'eseguito incarico rende conto il Rasi al segretario ducale, da Genova il 27 agosto 1621: « Il « desiderio grande che io haveva, e di vedere e di trattare col « Sr Gabriello Chiabrera, e di darli la lettera di S. A. S., e di « condurlo meco, m'hanno fatto in pocho tempo giungere a « Savona, e vedendo che io non lo poteva al presente ottenere in « manco me ne sono partito dopo essere stato due dì da lui; egli « risponde a S. A. S. come vedrà, e dice che rehavendo la sanità « spera di venire costà a settembre per la più corta di Piacenza. « Egli è vecchio, ma non tanto che ancora non possa fare un si- « mile viaggio, il quale ho scoperto che vorrebbe che fosse con « suo utile, pensiero della maggior parte degli huomini, e più « de' vecchi, che son quasi tutti interessati; potrà V. S. Illma dire « a S. A. che li faccia rescrivere ciò che comanderà e più le « parrà. Io ho avuto caro di conferir seco certi componimenti « miei che so non li essere dispiaciuti, et hoggi solo mi fermo in « Genova due hore ».

La lettera del Chiabrera è la seguente:

Serenissimo Signore,

Io non nego havere a miei giorni ricevute gratie da gran signori per loro buona mercè singolari, e le quali possono dar pregio a tutta la vita d'un par mio; ma tuttavia affermo lealmente, che il favor fattomi da vostra Altezza Sereniss.^ma con invitarmi alla sua corte e farmi l'invito con lettera di sua mano, è presso me di tanto valore, che di niuna ventura mi glorierò mai tanto; ella ha guardato alla sua persona, et a quella de' suoi antenati; cioè ha voluto operare eroicamente, e trapassare i termini delle cortesie usate; usanza di lei e degli avi suoi. Quale sia dunque l'obligo mio verso

(1) Canal, *Della musica in Mantova*, in *Mem. del R. Istit. Ven.*, XXI, 737 sgg.: Rasi, *Vaghezze di musica*, Venetia, Gardano, 1608, cc. 2, 8, 9, 12, 13. Si trovano musicati alcuni madrigali del Chiabrera anche in quest'altra raccolta del Rasi: *Madrigali di diversi autori esposti in musica dal sig. Francesco Rasi nobile aretino*, Firenze, appresso Cristofano Marescotti, 1610.

sì fatta peregrina humanità non posso esprimere a parole; ben serberollo nel mezo dell'animo e del cor mio con desiderio di lasciarne memoria, acciò il mondo ammiri in V. A. S. una virtù, che si suole desiderare nei grandi, i quali più si vantano della corona, che delle opere. Io non sono così nemico di me medesimo, che di presente io non corressi ad inchinarla; ma la mia sanità non ben confirmata m'invidia tanta felicità, sì come anco mi ha vietato di presentarmi alla corte di Toscana; farò diligenza di prender forza; e verrò a farle dovuta riverenza e compire i miei voti; intanto prego a mani giunte Dio Benedetto che preservi V. A. S. e le dia ogni colmo di felicità, onde ella viva essaltata e la sua famiglia se ne faccia gioconda, e noi suoi servidori diventiamo felici.

Di Savona li 26 agosto 1621.

Di V. A. Sereniss.ma

Devotissimo servitore

GABRIELLO CHIABRERA.

Cessa a questo punto ogni relazione fra la corte di Mantova e il nostro poeta, il quale, quantunque ristabilito in salute, e nell'anno successivo sollecito deputato della sua città presso il governo della repubblica di Genova (1), non andò, per quanto è noto, a Mantova; nè si trova mai più per tutto il resto di sua vita indizio alcuno di rinnovata corrispondenza.

ACHILLE NERI.

---

(1) *Lettere* cit. (ed. 1829), pp. 121 sgg.

LAUDI E DEVOZIONI DELLA CITTÀ DI AQUILA [1]

IV.

[Laude de' Santi].

Omnipotente patre salvatore,
Cristo pietoso, singnore verace,
Concedi alli cristian(i) perfecta pace: 83b
(Et) perdona Cristo ad omne peccatore.
5 Chyrielēyson (Cristeleyson) volglio comenzare,
Chiamemo primamente l'-alto dio,
Lu quale è filglio & patre & trinitate,
Che-nne perdone lu peccato rio,
Et déace parte dello rengno sio,
10 Et de(ll)y (nostri) peccaty agia misericordia,
Mecta infra (l)i Cristianj pace & concordia,
Per tucto 'l(o) mondo dove fosse errore.
O vergene Marīa pietosa,
Humelemente te volem(o) pregare,
15 Vergen(e) sopra le virginj spetiosa;
Et (tucty) li angelj & li archangelj chiamare,
Cherubin (&), Seraphyn & potestate,

(1) Continuazione. Vedi vol. VII, p. 153.

IV. Quanto alla metrica di questa lauda, vedi la nota alla precedente I vv. 37, 39, 46 47, 48 e 57 non mi è stato possibile di ridurli. Anche questa nel ms. non è distinta dalla precedente, ma è chiaro dal senso e dal metro che forma una laude tutta a sè.

Tronj & dominationj & Gabryële,
Ancora ce chiamam(o) lo Micchaële,
20 Che per nuj facciano a-dio oratione.
Omnes sancty patriarche & prophete,
Ad tucty quanty facciam(o) pregher[i]a,
Ad tucty (l)i sancty della lege antiqua,
Johan(nj) Baptista & Daniel(e) & Ysaya, 84ª
25 Abbachuc (&), Osee (&), David (&), Zaccharia,
Àbraam, Ỳsaac, Jàcob, Mòyses & Àron.
Déoli la lege dio (in) nel(lo) monte (de) Tabor,
(Per) che-(ll)j peccatur(j) divissero asservare.
Omnes sancty [&] apostolj de Cristo,
30 Petri (& Paulo) & Phelippo, Andrea con Barnabeo,
Et poy (ce) chiamam(o) Johannj evangnelista,
Luca, Thomasso, Simone & Thadeo,
Jacobo & Marcho, Luca & Bartho(lo)meo,
Et (tucty) l'-altrj innocenty martirj sancty,
35 Della corte del(lu) celo tucty quanti;
Òre pro nuy & (per) cieschun(o) peccatore.
Tucty li sancty innocentj,
Martirj sancty, tucty li chiamamo,
Stephano & Lorenzo,
40 Et Cornellj, Sisto & Sabastiano,
(A)gàbito & Felice, Cosma & Damiano,
Maximo & Marcel(lo), Gervasio & Protasio,
Vincenzo & Vitale, misser san(cto) Blasio,
E(t) Anestasio & Plàcito pregare.
45 Fabiano & Cesario & Archilèo, 84ᵇ
Virileo sancto & anchora
Johannj & Crescenzo,
Vito, Urbano & Pantaleo,
Crisanto & Anestasio martir(y) de dio,
50 Bonifatio (&), Dioniscy & Cipr̈iano;
Humelemente tucty nui pregamo,
Dinanty a-dio pro nuy faite oratione.

---

30. & Paulo, è aggiunto da mano moderna e in inchiostro più nero, sul rigo.
33. Bartho(lo)meo, così tuttora ne' dial. meridionali: cfr Finamore, *Vocab. dell' uso abruzz.*, p. 217: *Bbartummé.*

Or recorramo ally sancty docturj,
Salvestro & Ambrosio & Nicolao,
55 E(t) ad sancto Petro che è nostro pastore,
Gregorio, Valentino & sancto Urbano,
Et Marcello & Pagolino.....
Et tucty (l)i pontificy & confessurj,
Et tucty (l)i venerabilj docturj,
60 Sempre pro nuy degiate dio pregare.
Devotamente ve volem(o) pregare,
Ranerj & Giorgio, Chalisto & Martino,
Gratia da dīo degiate inpetrare.
Placito, Geronimo & Agostino,
65 Et (tucty) li sancty pontificy de dio,
Docturj sancty & confessurj tucty,
Per nostri abbocatj (sì) ve-avemo electy, 85ª
Donato & Geronymo & Justino.
Chiamem(o) tucty sacerdoty & romity,
70 Monacy tucty servitur(j) de dio,
Et (tucty) l'-altri sancty della eterna vita,
Benedicto, Antonio & Agostino,
Bernardo, Francischo, 'Nofrio (&), Paulino,
Magulu & Amicho, sanctu (&) Leonardo,
75 Panuntio, Macchario & altri sancty,
Et la (sancta) corte del(lo) celo (tucty) in caritate.
Sempre preghemo Maria Madalena,
Maria Jacoby (&) Lisa(becta) & Nestasia,
Et poy chiamemo Maria Solomea,
80 Barbara, Margarita (Susanna) & Sophia,
Cristina & Anna, Perseta & Famya,
Agatha & Chiara, Annesa & Vivyana,
Scolasticha & Cecylia (& Lucia) & Potentiana,
Et Chatharyna sposa del(lo) singnore.
85 Angely sancty & archangeli tucty,
Et tucty li patriarcha & propheta,

---

55. Pietro da Morone, Celestino V.

57. Manca qualche parola in fine del vs. terminante in *-ao* o *-ano*, come la rima o l'assonanza richiedono.

73. 'Norrio, *Onofrio*.

Apostolj (sancty) da dio patre electy,
Martir(i) consacrati de(lla) eterna vita, 85b
Pontificy (confessurj), sacerdoty & levita,
90 Monacy & romity (& tucty), sancty & sancte,
[Et] virginy & vidüe tucte quante;
Pregate dio per cieschun(o) peccatore.
Chari fratellj, vy volglio pregare
Che cieschasuno de bono talento
95 Tucty li sancty (& sancte) degiàmo chiamare,
Che dea' a(ll)y Cristianj conoscemento,
Et de ben(e) fare li dia intendimento,
Et (déaly) sanitate, pace & bono stato,
Et poy cieschun(o) dell'-anyma (sia) beato,
100 Ché in nello inferno non senta dolore.

(Da cel(o) venne (lo) sblandore,
Lo quale arrechava in mano l'-angelo,
Dicendo con grande canto:
«Pel(lu) mundo è nato Cristo salvatore...) (1).

V.

[Laude di Gesù].

Gloria in excelsis, dio (superno), 86a
Gloria sia a-te fructo novello,
O puro & sancto angnello,
Che ày dato al mundo lume sempiterno.
Gloria in excelsis, o alto dio,
5 Mandat(o)' ày lu teo filglio(lo in) fra la gente,
La vostra volontate con desio,

---

(1) Questa strofa sembra che debba andare con la seguente laude e non con questa, come nel ms.: ma forse essa formava la ripresa, per così dire, di un'altra laude non più copiata, perché nella seguente laude la ripresa, che suole precedere quasi tutte le laudi, non manca; dargliene due non è possibile; darla alla precedente, come ripetizione della ripresa, il senso ce lo impedisce.

V. Anche per la metrica di questa laude, vedi la nota alla III.

1. Dev'esser settenario. Forse: *Gloria in excelsis deo.*

Laudamus te, o patre omnipotente,
Adoramus (te) tucty devotamente,
Glorificamus (te) con humele core,
10 Gratias agïamo da ti, singnore,
Per-la toa gloria, patre sempiterno.
Singnore dio, o re celestiale,
Tu si' dio patre & solu omnipotente,
Singnore & filglio, o dio sempiternale,
15 Unigenito (Yhesu) Cristo resblandente,
Singnore dio, o angelo placente,
Filgliol(o) de Dio, patre criatore;
Nuy te pregamo, o summo redentore,
Che-ccy defendy dal(lo) cocente inferno.
20 Tu tolly al(lo) mondo tucty li peccaty, 86b
Misericordia, o patre salvatore,
Tu è[i] quillo che tolly (tucty) li peccaty,
Singnore (tu), intendy la nostra oratione,
Tu sedy a-destra del(lo) patre creatore,
25 Per toa pietà(te), singnore, (tu) ce perdona,
Della toa gratia, patre, tu ce dona,
Che intremo in nel(lo) tou rengno sempiterno.
Tu solu sanctu sopre ally santissimy,
Tu solu singnor(e), re de vita eterna,
30 Tu re superno delly cely altissimy,
Tu Jhesu Cristo co[n](lla) virtù superna,
(Tu) spiritu sanctu rengni in vita eterna,
In nella gloria del(lo) superno patre,
Sempre pregamo la toa maestate,
35 Che tu ce meny allo (tou) locu superno.
Cari fratelly, volgliovi pregare
Ad ciò che siam(o) dell'-anyma beaty,
Che cieschasun(o) se vada ad confessare,
Rèndase in colpa delly soy peccaty,
40 Ad ciò che siamo da Cristo dingnaty, 87a
Poy che ipso vene allo mondo ad stare,
Tornemo tucty quanty allo ben(e) fare,
43 Che intrem(o) con Cristo in nello (sou) sanctu regno. Amen.

VI.

[Laude del Natale].

Facea comandamento
Cesare Agosto, como imperadore:
Che cieschuno ad quil(lo) tempo,
Cieschuno retornasse ad soa mascione.
5 Et quando 'l(o) bando andòne,
Secondo che trovato agio perscripto,
Joseppe avia con ipso,
Ad Nazareth, la matre (d)e'l(lo) Salvatore.
Sta[é]va ad Nazaret(h)[te]
10 La nostra dompna, vergene Maria,
Con essa stava Joseppe,
Et Jonatas per sōa conpangnia,
Intràro in nella via
Per venir(e) da Nazareth ad Betalem,
15 Veneano (per venire) ad Yerusalem;
Ché de soa gente Bethelem fone.
Staendo in Galilea, 87b
[Et] volendo ad Bethalem[me] venire,
(La) nostra dompna prena era.
20 Appresso del(lo) tempo del(lo) partorire
Abiòse per venire,
Jònsero ad Bethalem[me] certamente.
Stàvace tanta gente,
[Et] Joseppe albergo non trovòne.
25 Era appresso alla porta,
Uno presepio ch'-era socto terra,
Ad modo de una grocta,
Et loco intrò la vergene polzella,
E(t) 'l(o) re de vita eterna,

VI. Questa laude è composta di 14 strofe di otto vv. settenari ed endecasillabi, alternantisi, eccetto l'ultima, aggiunta poi, che è di endecasillabi; con quest'ordine di rime *ababbccx*. Quanto alla materia, cfr. l'evangelo di Luca, II, 1 sgg.

19. prena, 'gravida'.

30 Nacque in quillo presepio poverello;
Lu bove & l'-asenello
Stava[n] dentorno allo nostro singnore.
Persona no(n) era (con) seco,
Che aiutasse la vergene Maria,
35 Staendo in quil(lo) presep(i)o,
Se non Yoseppe per soa conpangnia,
Quando èssa partoria;
Et Nastasìa la venne ad aiutare.
Et non avea le-many,
40 Tocchando Cristo sùbito sanòne.
Staieva(no) in quil(lo) presep(i)o, 88a
Con seco avea lo bove & l'-asenello,
Persona no(n) era (con-)secho,
Là dove stava quillo puro angnello.
45 L'-angelo apparse in quello,
Et dentro nel(lo) presepio tosto intròne,
(La) nostra do[m]pna trovòne,
Che tenya in braccio Cristo salvatore.
Li pastur(i) staievano,
50 Et custodiano lor(o) pecora & gregge,
Et li angely vedeano
Da celo in terra presso a-llor(o) descénge'.
Da dio clarità(te) venne,
Et li pastur(i) d'-enturno circundaro,
55 A(d) alta voce cantaro:
« Gloria in altissimy a-dio (nostro) singnore ».
Vedendo li pastury
Venir(e) dal(lo) cello tanta claritate,
Aveano gran(de) timore:
60 De veder(e) quello non aveano usato.
Ciasch(as)uno è(ne) exmemorato
Della pagura grande & del(lo) tremore.
Lo angelo li parlòne: 88b
« Non dubitate, disse, ally pastury ».

---

52. DESCÉNGE', 'discendere'. Così, tuttora, in abruzzese, i verbi della terza conjug.: *scrive'* = scrivere, *legge'* = leggere (FINAMORE, *Vocabolario dell' uso abruzzese*, Lanciano, MDCCCLXXX, pp. 4-5).

55. Il cod. *cantando*.

65 Lo angelo (dice) ally pastury:
« Non dubitate & no(n) agiate paura,
Ca io anunptio a-buy
Gran(de) salute per la humana natura,
(Et) per 'l(o) populo & per omne creatura;
70 Per ciò che ogi è quillo sanctu iorno
Che è venuto nel(lo) mondo,
Chi farrà de(ll)y peccaty remissione.
Per singno scy vi dico,
Che nel(lo) presepio boy lo trovarete:
75 Certo è quello ch'-io dico,
Ciò che da-me buy odito avete,
Per certo (buy) trovarete:
La vergen(e) matre co'-llo sanctu filglio,
Et (col)lo eterno consilglio,
80 Buy trovarete quel(lo) piacente fiore ».
Dicte queste parole,
Subitamente l'-angel(o) se partìo.
Remaser(o) li pastury,
Et intra lor(o) cieschuno diceano,
85 (Maravelglia se faceano,) 89ª
Et così un(o) pocho st(ai)eano.
Dell'-angely apparse quantità granne,
A(d) alta voce cantando:
« Gloria in excelsis a-dio (nostro) singnore ».
90 Rascionavano li pastury:
« Jàmo a-vedere usque ad Bethalem[me],
Vegiamo tal(e) sermone,
Lu quale questa voce ce descende ».
(Et) così intra lor(o) dicendo,
95 Partèrosi tosto, al(lo) presepio intraro,
Et loco vy trovaro
La nostra dompna, pina de dolciore.
In quil(lo) presepio intraro,
Trovar(o) la nostra dompna gratiosa,
100 Et quando resguardaro,

---

85. È un'interpolazione: ché le strofe qui son ottonarie.
90. Forse: *Rascionava un pastore*, per il vs. e per la rima.

Vider(o) la-ternetate pretiosa,
Et (quel)la vermelglia rosa
La quale è nata sol(u) per nuy salvare.
(Et per ciò tucty) degiamolo pregare,
105 Che-lly déa parte del(lu) sou sanctu amore.
Tucty, fratelly, vy volglio pregare, 89b
Che cieschasuno con perfecto core
Pregemo Cristo, co'-lla sancta matre,
Che-nne defenda da tribulatione,
110 Et mecta infra nuy tanta unyone,
Che tucty ne amemo (insemy) como fraty,
Et alla fin(e) da dio siamo chiamaty,
113 Ad vita eterna ad far(e) consolatione. Amen.

VII.

[Laude di] sancto Stephano.

O summo patre, eterno creatore,
Lu mundo allumy con toa claritate,
Allumina nuy colla humilitate,
Ché-lla superbia non ce déa incennore.
5 Cari fratelly, volgliovj pregare
Che pregemo Cristo per (la) soa pietate,
Che tanta grazia li piaccia de fare,
Che tucty ce arme della humilitate.
Renne lume sopre omne claritate,
10 La humilitate adorna omne virtute,
Et questa è quella che ce dà salute;
Per ciò, fratelly, adhumiliem(o) lu core.

VII. È simile, quanto allo schema metrico e alle rime o assonanze (*xyyx-ababbcex*), alle laudi precedenti III e IV. Quanto poi al contenuto, esso è tolto in parte dagli *Actus Apostolorum*, VI, VII (*Novum Testamentum græce et latine, edit.* Tischendorf, Parisiis, Didot, MDCCCXLVIII, pp. 200-204). Nei quali, però, non si trova l'episodio, per dir così, di Stefano e l'idolo: luogo comune del *Martirologio*, qui appropriato anche a santo Stefano, primo martire. Cfr. Jacobi a Voragine, *Legenda Aurea* etc., edit. Graesse, Lipsiae, MDCCCL, pp. 49 sgg.

4. incennore, 'incendore' (tosc., Fanfani), 'ardore', ma qui 'il fuoco dell'Inferno'.

9. renne, 'rende'.

Prendàmo exempio dallu Salvatore,
Che sempre li è im-piacer(e) la humilitate.
15 Et quanta patïentia dimostrône 90a
In nello tempo della adversitate!
Sempre pregava lo superno patre
Che perdonasse a-cchi lo flagellava,
Et sempre nello co(re) se adhumiliava:
20 La humilitate sempre dà exblandore.
Dalla humilitate se procede
Lo chiaro lume della patientia;
Et questa è quella dalla qual(e)procede
L'-altra vertù della obedïentia;
25 Et non si pò far(e) vera penitentia,
Se prima lo core non-è humiliato;
Et quillo è de vertù circundato
Che per patientia humilia lo (sou) core.
Convene che agia in sé questa virtute,
30 Chi se vol(e) penitir(e) del(lo) sou peccato;
Et questa è quella che c'-è salute:
Chi se adhumilia sì serrà exaltato.
Et quisto è quillo che serrà beato,
Chi fa con humiltà(te) soa obedientia:
35 Et questa vertù è de tanta excellentia;
Sempre darrà lume con explendore.
La humilitate occide omne peccato, 90b
Dalla humil(i)tà(te) procede sofferenza.
Chi se adhumilia sì sarrà chiamato
40 Verace filglio(lo) della penitenza;
Beato è quillo che à patïentia
In nell'-ad(i)versità(te), quando intervene;
Et questo è quillo che po' avere spene
In nello summo ben(e), che dà 'l(o nostro) singnore.
45 Da sanctu Stephan(o) pilgliamo doctrina,
Quanto de vertù[te] fo adornato!
Che abe in sé la vertù divina,

---

31. Il cod.: *saluta.*
42. Il cod.: *nella diversitate.*
47. Perché questo vs. torni, bisogna trascurare le elisioni: *Che* | *abe* | *in.*

Et de humilità fo circundato:
Electo fo dall'-alto dio beato,
50 Che avesse del(lo) martorio la corona;
Per ciò che ad cïeschasuna hora
Portava humilitate nello core.
Lo mondo despreczò per humilitate,
Et abandonò omne cosa terrena,
55 Et de(llo) spiritu sanctu fo (tucto) infiammato,
(Et) sempre penzava in n(ell)a vertù divina.
Jàcono da vangnelo se facea
Per celebrar(e), quillo sanctu beato: 91a
Da quil(lo) tyrando falzo fo pilgliato,
60 Che-lly ydoly adorasse per singnore.
Menato (fo) ad una statua lavorata,
D'-oro & de argento, multo bella,
Che (su) in uno tempio stava diriczata;
(Et) quella adorava quella gente fella!
65 Et Stephano allora sì favella:
« Et chi è quisto che gite ad adorare?
Quisto à li pedi, & non se pò mutare,
Nè à vertute nella soa persona.
Quisto à l'-orecchie soe, & non pò odire,
70 Et con soa boccha ià non pò parlare,
Coll'-occhy soy ià non pò vedere,
Et à lo naso, & non pò odorare,
Et à le many, & niente po' toccare,
Non-à parola che despóner(e) pocza,
75 Et da sé stisso non-à tanta forza,
Che da sé stisso pocza far(e) sermone.
Questa è una simulacra de argento,
La quale buy venite ad adorare,
Non-à vertute nè conoscemento, 91b
80 Che da sé solo si pocza aiutare.

---

56. Jacono, 'diacono'.

61. Questo vs. non m'è riuscito di aggiustarlo meglio. Forse: *Menato fo ad una simulacra* (cfr. vv. 77, 89). Il copista, non intendendo la parola, corresse *statua lavorata*.

74. despónere, 'disporre': così tuttora nel teramano (Savini, *La Gramm. ed il Lessico* ecc., Torino, Loescher, 1881, p. 135), nel senso di 'esporre, narrare'. Ma nel napol. si sente anche per 'rispondere'.

E 'l(o) salvatore mio, che non-à pare,
Che è singnore sopre l'-altry singnurj,
Da chi procedono tucte le vertuty,
(Et) del(lo) celo & della terra è redentore!
85 Da(lla) parte dello patre omnipotente
Te maledico, demonio infernale,
Che-cte digi partire inmantenente,
In quisto loco più non digi stare,
(Et) tu, simulacra, te digi desfare,
90 Et cieschasuno membro se departa ».
(Et) quella statua, allora, in terra cascha,
Per la vertù del(lo) patre salvatore.
Quando lo vide quillo gran(de) tyrando,
Tucto quanto ad yra fo conmosso,
95 Subitamente fece far(e) lo bando,
Che colle prete quisso fosse morto.
Stephano, che da dio avia conforto,
Che de martirio non avia pagura,
Sempre portava Cristo na-memoria,
100 E(t) era de dio perfecto servidore.
Et comandò che tosto sia pilgliato 92a
Et fàctone martorio assay diverso,
[Et] colle prete fosse lapidato,
Per fy' che della vita sia sommerso.
105 (Et) fo pilgliato da quil(lo) popul(o) diverso,
Et colle prete 'l(i) giano lapidando,
Et cieschasuno sì giano gridando:
108 Che fosse morto con multo dolore.

---

96. PRETE, ' pietre ' : così tuttora ne' dialetti meridionali.
99. NA, *in la:* comunissimo agli antichi testi abruzzesi.
101-108. *Act. Apost.*, VII, 56-57: « Exclamantes autem voce magna, continuerunt aures suas, « et impetum fecerunt unanimiter in eum. — Et ejicientes eum extra civitatem, lapidabant... ».

VIII.

[Laude di] sancto Johannj evangnelista.

Vascello pino de summa scïentia,
Johanny evangnelista, da dio electo,
Quando dormisty in quillo sanctu pecto,
Cristo te demostò la soa potentia.
5 Da quillo jorno che tu fusty nato,
Electo fusty servitor(e) de dio,
Et de virtù(ti) dio te à tanto adornato,
Più che nullo altro sanctu, al(lo) parir(e) mio,
Che a-te mostrò lo regame sìo,
10 Quando in quil(lo) sancto pecto te adormisty,
Gloria celestïale tu vedisty,
Ca dio te(-lla) demostrò per soa potentia.
Palese te mostrò quel(lo) ch'-era (n)aschoso, 92b
Quando fé(ce) la cena 'l(o) iovedì sancto,
15 Quando dormisti in quil(lo) pecto glorioso,
Vedisty 'l(o) sou regame tucto quanto.
(Et) tu, evangnelista sanctu,
Collo sapire tou, tanto profundo,
Alluminy lo mondo,
20 Colla toa scriptura, pina de scientia.
Et in quillo iorno della paxione,
Sempre Johanni tu lu acconpangnasty,
Ca-lly portavj grande dilectione,
Che nocte & iorno may no'-llo lassasty,

VIII. Quanto alla forma metrica, cfr. la laude precedente, n. 1. In questa, poi, vi sono qua e là inseriti dei settenari, in vece degli endecasillabi. Quanto alla materia vedi l' *Evangelium secundum* Joannem, XIX, 25 sgg.

1. Vascello, 'vasello'. Come il *vas electionis* della Bibbia (*Actus Apostol.*, IX, 15).

4. demostò, 'dimostrò', qui solo: ma altrove regolarmente. Anche nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo (*IV Poemetti sacri* ecc., p. 76, vs. 583): *Ad questi question* mosta. Nel napolet. è normale *mostare* per 'mostrare' (D'Ambra, *Vocab. napol.*, p. 246). Cfr. anche D'Ovidio, *Arch. glott.*, IV, 410: « In dialetti merid. *mosto* è normale (campob. *muoste mosta*) ».

25 A-ppedi della croce (sempre) te trovasty,
(Per) ché de soe pene avivi gran(de) dolore;
Et Cristo nella croce te chiamòne,
Et tu gisty (a-Cristo) con grande reverentia.
Stagendo Cristo in nella dura croce,
30 Vedece stare a-ppedi la soa matre,
Parlando Cristo con humele voce:
« Questa asseno a te, che sia toa matre,
Et poy lasso te, caro mio frate,
Ché de mia matre tu si' caro filglio,
35 Et così, matre, Johanni te asseno, 93a
Che sempre te à amata con reverentia ».
Et quindici anny may no'-lla lassasty,
Da poy che Cristo fo glorificato,
Et nocte & iorno tu l'acconpangnasty,
40 Ca sempre fusty da dio acconpangnato;
Tu, evangnelista beato,
Poy che-lla nostra dompna se partio
Et ad celu se-n'(ne) gio,
Ficisty libry con multa scïentia.
45 Im-Patimosse poy tu te-nne gesty,
Ad convertire quella gente dura,

---

25 sgg. Anche nel *Transito della Madonna*, testo aquilano del sec. XIV (*IV Poemetti* ecc., p. 5, vv. 25-33):

Misser sancto Jovannj era in presente,
Plangendo & lacrimando dolorosamente.
Ihèsu Cristo chiàmalu, così in croce pendendo:
La soa matre accommandàli & prègalu dolcemente
Che sempre bona guardia ipso n'-agia;
Mintro che vive, pur con issa vagia.
Credemo ben(e) che Cristu lu evangelista amao,
Quando, nella croce pendendo, lu chiamao;
La soa matre sanctissima scì-lli accommandao.

32 sgg. ASSENO, 'assegno', comunissimo qui e in altri testi aquilani (*IV Poemetti* ecc., I, p. 23, vs. 353; IV, p. 152, vs. 103). Cfr. *Evang. secundum* IOANNEM (ediz. cit.), XIX, 26-27: « Quum « vidisset ergo Jesus matrem, et discipulum stantem quem diligebat, dicit matri suae: Mulier, ecce « filius tuus. — Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua. Et ex illa hora accepit eam discipulus « in sua ».

36. Ha una sillaba di più. Forse: *Che s. te* amò *con r.*

37. QUINDICI, il cod. *.xv.*

40. Perché torni questo vs. bisogna calcolare *dio a.* come una sillaba sola.

43. CELU, ma nel cod. *abu* (?).

45. PATIMOSSE, 'Patmos', isoletta dell'Arcipelago, dove Giovanni scrisse l'*Apocalypsis*.

Et poy ad Roma toa vertù spandisty,
Ad predicar(e) la divina scriptura,
Senza nulla pagura.
50 E(t) ad Roma avisty multo discyplino
De olglio bullito, & poi del(lo) veneno;
Et dio te aiutava co'(-lla) soa potentia.
Cristo ad sou pīacere te formò,
Che fuscy de scriptura tabernaculo,
55 Et tanta grazia Cristo te donò,
Che-cte demostrò quil(lo) grande miraculo.
Et de omne vertù buy sete habitaculo, 93b
De te favella la Scriptura sancta,
La gente tutta quanta
60 È allumenata della toa scïentia.
O compagnone della nostra dompna,
O glorioso Johannj evangnelista,
Prega colluy, da chi omne bene abonda,
Lo nostro singnore, Yhēsu Cristo,
65 Che-nne conceda, se-lly piace ad isso,
Che-nne defenda tucty da peccata,
Che in nello (sou) rengno nuy pocza[mo] intrare,
68 Quando del(lo) mondo facemo partenza.

IX.

[Laude del Signore].

O patre nostro, con gran(de) provedentia,
O patre nostro, eterno creatore,
O patre nostro, summo rede[m]ptore,
O patre nostro, per summa potentia.

---

47 sgg. Cfr. Jacobi a Voragine. *Legenda Aurea* etc., edit. Graesse. Lipsiae, MDCCCL. cap. IX, pp. 56-57: « De sancto Johanne apostolo et evangelista — ... Domitianus igitur imperator ejus « intelligens famam accersitum eum *in dolium ferventis olej* ante portam latinam mitti jussit, « ille autem inde exiit illaesus, sicut a corruptione carnis extiterat alienus. Videns igitur imperator, « quod nec sic a praedicatione desisteret, eum in Pathmos insulam in exilium relegavit, ubi solus « degens Apocalipsim scripsit ».

IX. Lo schema metrico e l'ordine delle rime è come nella precedente laude (*xyyx-ababbccx*). Nel ms. è unita alla precedente: i vv. 1-10 formano una sola strofa, ed i vv. 11-20 un'altra.

5 O patre nostro, *quj es in celis,*
O patre dello celo & della terra,
Eterno patre, a-tucti (l)i toy fidely
La toa potentia lu mundo governa,
O patre eterno, Re de vita eterna,
10 Sanctyficato sia lu nome teu.
Alluma, patre, cieschun(o) servu teu, 94a
Scy che cieschun(o) te stea ad obedientia.
Alluma, patre, cieschun(o) tou servente,
Per toa mercede te movy a-pietate,
15 Scy che cieschuno a-te sia reverente,
Portemo onore alla toa maëstate,
(Et) poy te pregamo che-lly concedate,
Che nel(lo) tou rengno nuy poczamo intrare,
Che sempre toe volglie poczam(o) servare:
20 Dance vertute con gran(de) providentia.
Singnore sète in celo & in terra,
La toa vertute sempre nuy laudamo,
La toa potentia lu mundo governa,
Et sète pane nostro cotidiano,
25 Buy sète quella che como vy chiamo,
Per nostra salute como (tu) ordenasty,
Per nuy salvare, patre, ce(-llo) inzengnasty:
Beato è quil(lo) che-cte sta ad obedientia.
Eterno patre, per la toa mercede
30 Humelemente tucti te pregamo,
In nello jorno de ogi (patre) ne concedy,
Et perdona a-nuy, como perdonamo,
Humelemente mercede chiamamo,
Per toa matre & per toa pietate, 94b
35 Non sia secondo li nostry peccaty,
Perdonace, patre, per (la) toa clementia.
Mercede chiamam(o) col(lo) core humiliato,
Che-nne perdonny, o Re de paradiso,

---

5. Manca una sillaba. Forse: [*tu*] *qui* etc.
8. È ripetuto al vs. 23.
17. LLY, errore evidente per *cy* 'a noi'.
25. Qui vi dev'essere qualche mancanza. Che vuol dire: *Buy sete quella che como vy chiamo?*

Non reguardare allo nostro peccato;
40 Per nostro peccato nul(lo) sia diviso;
Pregàmote, patre, col(lo) core acciso,
Sempre sperando in nella toa pietate,
Che(-nne) conceda la sancta mayestate,
Non sciamo da[m]pnaty a(lla) grave sententia.
45 Et poy ne conducy in n(ell)a tentatione
Del(lo) bono spiritu, Re celestiale,
Che sembre agiam(o) bona despositione;
Càmpace, patre, da(lle) pene eternaly,
Et (poy) ne defendy, patre, da omne male:
50 De ciò te pregam(o), singnor(e), se-cte piace,
Che-nne concedi una perfecta pace,
52 Et bono amore con gran(de) providentia. Amen.

X.

[Laude] dello sanctyssimo corpo de Cristo.

Verace corpo & sangue 95a
In nello altare consacrato,
L'-anima trista langue,
Chi da-te non-è acconpangnato.
5 (O) corpo glorificato,
(Et) sanctyficato Re de paradiso,
O sancto sacrifitio,
Mercede chiamo con gran(de) reverentia.
Da-ti fo conmandato,
10 Chi se volia salvare,

---

41. acciso, 'acceso'.

X. Lo schema metrico e l'ordine delle rime o assonanze (*ababbcex*) è simile a quello della VI; se non che, ivi i settenari si alternano constantemente con gli endecasillabi; e qui, solo nell'ultima strofa, sono in regola.

2. Dovrebb'essere un endecasillabo, e invece è un novenario. Forse manca un *santo* dopo *altare*.

4. Chi = che. Anche qui manca una sillaba: forse *Poi chi* ecc.

10. Dev'essere endecasillabo, come, anche, il 12° e il 14°.

Che-'l(lo) tou corpo beato
Devesse conmemorare,
Et quil(lo) securu stane
Dalle pene cocenty,
15 Quil(lo) che devotamente
Sta reverente alla summa potentia.
Buy sete quillo verbo,
Che-sse converte in sancto sacrifitio,
(Lu) nostro peccato acerbo
20 Col(lo) vostro sangue, singnor(e), fo conquiso.
(Et) tu, Re de paradiso,
Per toa vertù nello altare descyngny,
Et per pietà(te) desstingny
24 Li nostry peccaty co'(-lla) toa potentia.

XI.

[Laude del Signore].

Patre superno, Re de paradiso, 95b
Vennisty nel(lo) mundo (solu) per nuy salvare,
La lege volzisty, patre, (con)servare,
(In) nel(lo) iorno de ogi fusty circunciso.
5 Et è capu de anno in n(ell)a nostra lege,
(Et è) octavo iorno, singnor(e), che nassisty,
Sete singnor(e) sopre omne altro rege,
Per nuy salvar(e), singnore, lo fecisty,
Ad star(e) con nuy tu, Cristo, vennisty,
10 Ad demostrare toa summa potentia,

---

22. descyngny, 'discendi', com'anche nella Laude XII, vs. 9: « *Poy che da celo* descengne ». Tuttora vivo negli Abruzzi: *scìgne'*, *ascìgne'*, 'scendere'. Cfr. Finamore, *Vocabolario dell' uso abruzzese*, p. 167. Anche nel napol. *scinne*, 'scendi'.

23. desstingny, 'estingui', letteral. *de-stigni*, anche nel toscano *stignere* e *stingere*, 'estinguere'.

XI. Lo schema metrico e l'ordine delle rime o assonanze (*xyyx. ababbccx*) è simile a quello della Laude IX e di altre precedenti.

2. vennisty, anche al vs. 9, come nella *S. Caterina* di Buccio di Ranallo (*I V Poemetti* ecc., p. 52, vs. 59) *vennesse*, 'venisse'. Cfr. Mussafia, *II. Zur Katharinenleyende*, § 102.

Per inzengnàrece della toa scientia,
Ad ciò che nul(lo) da te fosse diviso.
Primamente fecemo oratïone
Per nuy, li-qualy semo qua adunaty
15 Ad far(e) memoria della toa paxione,
Che del(lo) tou lume siamo allumynaty,
Et della toa vertù siamo circundaty;
Et per tucty quil(ly) che (non cy) so' venuty,
Et (per) quil(ly) che sonno in (e)stato de salute,
20 Che sempre pocza[n] stare ad tou servitio.
Et se alcun(o) fosse in peccato mortale,
Gratïa, singnore, tu li concedy,
Che devoto se pocza confessare,
Et stare reverenti ally toy pedi, 96a
25 Et poy te pregamo per (la) toa mercede,
Che tu exaudischy le bone persone,
Che ànno fede alle vostre oratïuny,
Che portano in cor(e) lu to(u) amore acciso.
Preghemo Yhèsu Cristo omnipotente
30 Che-nne conceda lo stato de(lla) pace,
Al(lo) nostro peccato non(-ce) tenga mente,
Anti, ne perdone se-lly pïace;
Et poy te pregam(o), singnore verace,
Dauncha fosse odio & (nè-)rancore
35 Che tu ce micty del(lo) tou sanctu amore,
Sì che cieschuno torne ad tou servitio.
Preghemo Cristo per (la) casa regale,
Per lo Re nostro & poi per la regina,
Et per quil(ly) che regu' (per) lo temporale,

---

12. Cfr. Laude IX, vs. 40.

23. DEVOTO, ma il cod. *devotamente*, che renderebbe il vs. più lungo di due sillabe.

32. ANTI, 'anzi', sempre così nelle nostre Laudi; come lo sp. e pg. *ántes*, più etimologicamente da *antius* superl. di *ante*. Cfr. il DIEZ, *Etim. Wort.*[4], p. 21, sotto *anzi*.

37 sgg. Cfr. la *n.* 3 a pp. 157-158 del *Giorn. stor.*, VII. Evidentemente qui non s' allude a nessuna delle case reali del regno di Napoli; ma si tratta d' una formola usata nella preghiera. Non pertanto, non è inutile avvertire che nella *Cronaca* di BUCCIO DI RANALLO (app. MURATORI, *l. cit.*) sono nominati costantemente insieme il Re e la Regina nelle strofe 911, 981, 983 sgg., 1054, 1056, 1223 ecc. ecc., riferentesi tutte a Giovanna I (1343-'82) ed a Luigi di Taranto (1352-'62).

39. REGU', 'reggono'. Sempre così nelle nostre Laudi, ed anche ora nell' abruzzese le terze persone plurali mancano del *-no*. Vedi il FINAMORE, *Vocab. dell' uso abruzz.*, p. 4, e i *IV Poemetti* ecc., pp. 11 e 201: *vengo'*, *cridu'*, *voglu'*, *plangu'*, *rolu'*, *tengo'*, *vigio'* ecc. ecc.

40 Che sempre li piaccia (dare) bona doctrina;
Et (per) quil(ly) che regu' la ecchesia divina,
Et per lu papa & per li cardenalj,
Et per tucto (quanto) l'-orden(e) sacerdotaly,
Che sempre (la-) toa vertù li sia *in pro viso.*
45 Devotamente facciamo oratione,
Per quella sancta casa de oltremare,
Che Yhèsu Cristo, patre salvatore,
Càccela tosto de(lle) man(j) de qui(ll)j canj, 96b
Mèctala in man(y) de(ll)y fidely cristiany,
50 Ché sempre lu soü nome beäto
Da omne cristiäno sia laüdato,
Che a-buy cerche de fare servitio.
Preghem(o) Cristo per tucty nostry fraty,
Che so' passaty de(lla) vita presente,
55 Se fusser(o) destrecte per lor(o) peccaty
Al(lo) purgatorio, che è tanto cocente!
Che Yhèsu Cristo, patre omnipotente,
Se mova a-ppigità(te) per soa mercede,
Che-lly allegère quelle gravy pene,
60 Ménylj tosto al(lo) sancto paradiso.
Devotamente facciamo oratione,
Spetialemente per li nostry patry,

---

44. IN PRO VISO, locuzione lat., come l'altra dell'istessa famiglia *de visu*, per ' dinnanzi al viso '. Si trova anche al vs. 18 della Laude XIV.

45-49. È anche questo un vóto generale per la liberazione del santo Sepolcro, di nuovo in possesso dei Maomettani; o allude ad una delle ultime crociate? BUCCIO DI RANALLO nella *Cronaca Aquilana* (app. MURATORI, *l. cit.*, str. 613-626) sotto l'anno 1345 ricorda una crociata, che potrebbe esser contemporanea alla nostra Laude. Eccone due strofe (614, 616):

Grande Cruciata fecese per gir alla Turchia,
Molte genti la prìsero, & tutti ad compagnia,
Molti però se strusseno che lo loro se vendia:
Chi volse Dio gabare prese la mala via.
Forno fatte multe paci de nimici stati grandi,
Et perdonati forno gran vituperii & danni,
Et li Cruciati vesterose multi de panni bianchi;
Andaro per lu mare, tornaro con affanni.

Cfr. MICHAUD, *Histoire des Croisades*, liv. XIX (1291-1453).

58. PPIGITÀ(TE), e altrove (laude XXI, vs. 34 ecc.) *dispigitata*, ' pietà '. Anche nella *Cronaca* di BUCCIO DI RANALLO (app. MURATORI, *l. cit.*, str. 815): « *Hor chi vede strillare e far* pigetate ».

59. ALLEGÈRE, ' allegerisca '.

E(t) in general(e) per tucte le persone,
Et per le anime delle nostre matry,
65 Et poy per le anime de(ll)y nostry fraty,
In generale & in spitïale,
Et (per) quelle che sonno a(lle) pene 'ternaly,
68 Che dïo li conducha (tosto) in paradiso.

(*Continua*)

ERASMO PÈRCOPO.

VARIETÀ

DEL COMMENTO DI PIETRO DI DANTE
ALLA *DIVINA COMMEDIA*
CONTENUTO NEL CODICE ASHBURNHAM 841.

Ai cultori degli studi Danteschi non sarà certo sfuggita una lettera pubblicata nella *Nazione* di Firenze (1) dal prof. A. Bartoli, mio venerato maestro, nella quale egli partecipava al prof. D' Ancona la notizia d'una nuova redazione del commento alla *D. C.* di Pietro figlio di Dante, da me poco prima scoperta in un codice della collezione Ashburnham, redazione che, come diceva il ch. professore, potrebbe essere importante, non solo perchè ci offrirebbe nuovi argomenti, e forse decisivi, in sostegno dell'autenticità del commento di Pietro, ma ancora perchè si avrebbe in essa una notizia molto esplicita in favore della storicità di Beatrice. Dopo aver scorso da capo a fondo tutto il commento del codice A., credo di poter oggi ritornare sulla notizia pubblicata dal mio professore ed esporre in chiari termini come stiano le cose.

Cominciamo dall'esame esterno del ms. Il codice segnato col n° 841 (2) è cartaceo in foglio di mm. 288 × 200 e conta 349

(1) Anno XXVIII, n° 92, 2 aprile 1886. Cfr. questo *Giornale*, VII, 312.

(2) Sotto il cartellino col n° 841, posto sul dorso del codice, si legge il numero *82*. Nel catalogo italiano presentato alla Camera dei Deputati il codice va sotto il numero *772*.

carte, delle quali l'ultima è bianca e senza numero, e due altre portano lo stesso numero, il 332, ripetuto per errore. Il commento finisce a c. 346 *r*. (1), e gli tien dietro un inno latino alla Vergine, di 103 versi, che termina a c. 347 *r*. In un angolo in alto della carta 1 *r*. c'è scritto di mano diversa da quella del commento e molto più recente: *La cantica di Dante ampliata et dichiarata dal suo figliolo;* e al basso della medesima carta si legge: *Dominici Mellinij Guidonis filij et hodie...* qui segue un rigo cancellato accuratamente, ma che, a giudizio ancora di valenti paleografi, potrebbe leggersi: *A me Andrea de Andreinis emptus*. Il primo di questi nomi, *Dominici Mellinij* ecc., è scritto in rasura, il che ci fa supporre ch'esso sia stato sostituito al nome di un più antico possessore del codice.

Il nostro ms. proviene probabilmente dalla biblioteca Pucci; perchè in un catalogo di quella biblioteca, gentilmente favoritomi dall'ab. Anziani, si trova segnato un codice col commento di Pietro; e dal De-Batines è ricordato un ms. di questo commento posseduto dal Libri e proveniente dal marchese Pucci (2).

Ma credo poco interessante questa ricerca, mentre stimo di somma importanza rilevare certi altri dati, che ci fanno intravvedere la storia più antica del nostro codice e probabilmente ci svelano la sua prima origine. La scrittura, che si può ritenere della seconda metà del secolo XIV, accennerebbe ad una mano dell'alta Italia, e al settentrione d'Italia ci ricondurrebbe anche la grafia delle rubriche scritte in volgare, che precedono ogni capitolo del commento latino (3). Di più, le carte del ms. portano impresse diverse marche di fabbrica; ne ho notate cinque, le quali però hanno tutte qualche cosa di comune, ciò che m'indurrebbe a credere, che tutte appartengano ad una stessa cartiera. Ora, una di queste marche, quella che ricorre più spesso dell'altre, che si trova anzi in una buona metà dei fogli del ms., fu già osservata da altri in documenti di data certa. L'Urbani, nell'opuscoletto sui *Segni di cartiere antiche*, la riporta sotto il n° 18 della tavola IX e ci assicura, che un Vicario del Podestà di Padova scriveva, tra il 1361 e il 1369, sopra carta se-

(1) Secondo la numerazione del codice, alla quale mi attengo.

(2) *Bibliografia Dantesca*, Prato, 1846, t. I, p. 639.

(3) Al commento non va unito il testo del poema: c'è però in principio di ogni capitolo il verso iniziale del canto corrispondente.

gnata con questa stessa marca (1). Credo che convenga tener conto anche di questo fatto, per quanto da solo non possa avere nessuna importanza (2).

Ma c'è qualche cosa di più positivo. Al primo e all'ultimo foglio di ogni quaderno del codice si trovano incollate delle strisce di pergamena a modo di brachette, che servono a rendere più consistente il foglio di carta nel mezzo, ove è ripiegato e cucito. Dal vedere che queste brachette si trovano regolarmente incollate al foglio esterno e all'interno di ogni quaderno, parmi di poter congetturare ch'esse siano state messe non già in occasione di recenti riparazioni del ms., ma fino dalla prima volta ch'esso fu rilegato: congettura che troverebbe una conferma anche nello stato attuale del codice. Or bene, in queste strisce di pergamena, fortunatamente scritte e scritte da mano molto antica, si trovano qua e là degli accenni che si riferiscono alla città di Verona. Eccone alcuni esempi: « ... *a dominis de la scala.... contra meam voluntatem piscando et capiendo pisces de ea et ipsos exportasse de quo... meum damnum XXV libr. denariorum* (c. 166). — ... *per dominum pasium ext comunis Verone* (c. 181). — ..... *juxta preceptum lafranchi viatoris de sancto georgio ex comissione di... Juliani de sesso iudicis cons. comunis Verone* (c. 335). — ..... *in dicta contracta muronovi de Verona* (3) (c. 345).

Questo fatto ha certamente il suo valore; e se noi lo uniamo ai dati precedenti, potremo stabilire, credo, che il nostro codice sia stato scritto nel Veneto e assai probabilmente a Verona. Quanta importanza possa avere questo per noi, lo può immagi-

---

(1) Cfr. D. Urbani, *Segni di cartiere antiche*, Venezia, 1870, pp. 7, 37, 39.

(2) L'Urbani parla di antichissime cartiere di Treviso e osserva che, stante la scarsità di comunicazioni, nei tempi antichi la carta di fabbriche locali dev'essere stata usata a preferenza di quella straniera.

(3) Il luogo o la contrada *de muronovo* si trova altre volte in queste striscie di pergamena. Altri nomi ed altre località che vi si leggono sono le seguenti: *Dossobono* (c. 41). — .....*ser Antonius quondam ser Bartolomei de sancto martino bonalbergo* (c. 61). — .....*zenonis viatoris de sancto stefano ex commissione domini vicari* (c. 86). — *Albaredo* (c. 136). — .....*positus in ora calce pizole apud contrata sancti Viti* (c. 146). — .....*S. Vesentinus cognatus rubei fresche* (c. 296) ecc. Ringrazio qui l'amico e compagno G. Papaleoni dell' aiuto gentilmente prestatomi nella lettura di questi brani di pergamena e d'altri passi del ms.

nare chiunque rifletta, che Pietro di Dante dopo la morte del padre pose sua stanza a Verona, dove fu giudice del maggior Consiglio da prima, e poi, nel 1361, Vicario del Collegio de' Giudici e del Podestà Niccolò Giustiniani (1).

Dall'esame esterno passiamo all'interno. Dopo aver letto tutto il commento, credo di poter confermare quello che già diceva il prof. Bartoli nella lettera al D'Ancona, cioè, che il commento del codice Ashburnham ci si presenta come una seconda redazione del commento stampato di Pietro (2). Io qui non istarò ad esporre e neppure a riassumere quanto si è scritto in favore o contro l'autenticità di questo commento, perchè mi occorrerà di farlo in un lavoro sopra gli antichi commenti, che sto pubblicando (3); e per ora rimando il lettore a quanto scrisse sull'argomento il Carducci nell'articolo: *Della varia fortuna di Dante* (4). Ciò che più m'importa al presente, si è di stabilire in che rapporto stiano il commento stampato e la nuova redazione, e da questo si rifletterà luce anche sulla questione dell'autenticità.

Chi legge anche solo poche pagine del commento stampato di Pietro, s'accorge facilmente del carattere affatto speciale di questo commento. L'autore possiede una vasta erudizione; erudizione scolastica prima di tutto e nel più stretto senso della parola: egli è versato nella teologia, nella filosofia, nelle scienze giuridiche e tratta le questioni come soglionsi trattare dagli scolastici. Continue quindi le citazioni della Sacra Scrittura, delle dottrine ecclesiastiche, dei Santi Padri ecc.; citazioni che in generale stanno in luogo di argomenti razionali. Accanto a questa erudizione scolastica noi troviamo nel commento di Pietro una grande conoscenza dei classici latini. Leggendo questo commento sentiamo d'essere vicini ai tempi del Petrarca e del Boccaccio, e vi troviamo quasi le prime aure del classicismo, di cui Pietro potrebbe essere considerato come un precursore, o forse meglio, un anello intermediario tra gli scolastici d'una parte e gli umanisti dal-

---

(1) Vedi la *Pref.* all'edizione del commento di Pietro.

(2) *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium. Nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon.*, Firenze, 1845.

(3) Vedi *Propugnatore*, anno XIX, disp. 1ª e 2ª.

(4) Nel volume *Studî letterarî*, Livorno, 1874. Il lettore potrà consultare anche l'opuscolo di C. Hegel, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Leipzig, 1878, pp. 24-29.

l'altra. Caratteristico è poi l'uso che il commentatore fa di tutta la sua erudizione. Pare che il suo scopo principale sia quello di mostrare come le dottrine sparse nel poema dantesco si trovino in perfetto accordo colla Sacra Scrittura, colle dottrine ecclesiastiche e colle opere degli antichi scrittori. Pietro si potrebbe dire il primo di quei commentatori, non ignoti anche a' tempi nostri, che mirano specialmente a stabilire de' paralleli tra i passi danteschi e gli scrittori precedenti; con questa differenza, che il nostro commentatore, più che da uno scopo artistico, è condotto a questi paralleli dall'idea di voler avvalorare i detti e le sentenze del poeta, non che le proprie opinioni, con citazioni autorevoli.

Questo è il lato più caratteristico del commento di Pietro: se a questo aggiungiamo la preponderanza dell'interpretazione allegorica in confronto dell'esposizione letterale, ne avremo i due caratteri principali. Anche nella forma esso si distingue dagli altri, ed è naturale; perchè non avendo di mira lo scrittore la esposizione letterale del poema e la parafrasi del testo poetico, egli non ne segue passò per passo, verso per verso il dettato; ma dopo aver diviso in due, tre e non più di quattro parti ogni canto, ritorna sopra ciascuna di dette parti, ne spiega le dottrine, ne discute le questioni, ne nota il senso allegorico, senza però discendere, se non di rado, ai minuti particolari del testo. Di modo che i capitoli di Pietro somigliano molto, quanto alla forma, a quelle che in altri commenti si chiamano le *chiose generali* o i *proemi* premessi ad ogni capitolo, nei quali il commentatore tratta le questioni generali.

Qneste, che sono le note caratteristiche del commento di Pietro, ricorrono pure nel commento del codice A., e, ciò che più importa, sono tanto costanti da rendere il commento uniforme e sempre uguale dalla prima all'ultima pagina. Non basta. Se noi confrontiamo capitolo per capitolo il codice colla stampa, ci accorgiamo subito che essi concordano pienamente non solo nell'indirizzo generale, ma anche nello svolgimento dei singoli passi, e nella successione delle idee; tanto che siamo costretti ad ammettere che si tratti di uno stesso commento, sebbene non sia possibile trovare neppure una mezza pagina, in cui la lezione del manoscritto concordi letteralmente con quella della stampa. Ma più delle mie parole varranno i raffronti.

Incominciamo dall'esordio, ove il commentatore ci si dà per figlio del poeta. Nella stampa lo scrittore così esordisce:

Inquit in Ecclesiastico Salomon: *sapientia abscondita et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque?* Per haec namque verba forsan opinor esse motos certos meos dominos venerabiles et amicos iam diu promptis precibus ad non modice suggerendum mihi Petro Dantis Allegherii de Florentia quatenus noviter aliquid fabricarem, per quod librum Comoediae ipsius Dantis propriam sapientiam et thesaurum adhuc in non paucis suis angulis claudentem, undique perfecte valeant et audeant aperire: non tantum nempe considerantes purum pusillumque iuristam ut sum, ad talem sarcinam sufficientes humeros non habere, quantum, ut quia filius, pretendentes in me de vigore paterno, quod procul dubio abest, adesse. Diu enim ut egenus debitor ab eis recusando refugi: verum nunc demum, ut deprehensus a conscientia propria ac a rubore ingratitudinis eos fugiens latitando quodammodo carceratus, velut cedens bonis, qui modicum dando liberatur a multo, quidquid habeo et possum eis modo conferam, quamquam minimum in presenti, videlicet hoc commentulum velut clavem quamdam ad talia aperienda sic ruditer fabricatam, quam tamen quia vires sic reserandi habere non puto, nisi prius elimetur ab illo, qui te in simili, Hierusalem, confortavit, psalmista dicente: *quoniam confortavit seras portarum tuarum* etc., nec non Hyeronymo in Epistola ad Paulinum dicendo: *quanti hodie se putant nosse literas tenent signatum librum, nec aperire possunt, nisi ille reseraverit, qui habet clavem David, qui aperit et nemo claudit. et claudit et nemo aperit* etc.; ideo incipio ducendo dexteram ad signum suae salutiferae crucis, dicens: in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen (pp. 1-2).

E il manoscritto così comincia:

Quamvis librum comedie Dantis Alegerii de Florencia Petri mei genitoris non modicum in suo tegumento clausum et obscurum hactenus nulli (1) temptaverint totaliter calamo aperire, certe licet in partem, nondum tamen in totum, ut arbitror, egerunt: nitar et ego post eos ad presens, non tam fiducia scientie quam quodam zelo et caritate filiali accensus, si potero aliqualia parte idem poema ulterius reserare: me Seneca excusante dicendo ad Lucillium: *Nunquam nimis dicitur quod nunquam satis dicitur.* Veniet post me sic forsan et alius successive qui rudis (rursus?), ut dicitur Job, c° XXXI, *librum portabit in humero.* — *Portare librum in humero*, dicit ibi glosa, *est scripture aperitionem perficere.* Assit igitur nunc mihi clavis aperienda *qui*, ut dicitur (sic) scribit Jeronymus in prologo Biblie ex verbis Apocalypsis, III cap., *signatum librum aperit et nemo claudit; claudit et nemo aperit*, scilicet Dominus noster Jesus Christus leo de tribu Juda; ac gratia matris ejus Virginis Marie (c. I *r*).

Come si vede, i due esordi hanno molte cose comuni, sebbene

---

(1) Così il codice, ma dal contesto appare evidentemente che si debba leggere *nonnulli*. Gli errori non sono rari nel nostro manoscritto.

differiscano specialmente in questo, che nel primo lo scrittore dice d'essersi messo all'opera dietro reiterate istanze di amici e di persone a lui superiori, mentre nel secondo dice solo d'aver messo mano al commento, « quodam zelo et caritate filiali ac- « census ». All'esordio convien far seguire la chiusa del commento, che nella stampa è così:

Ego autem commentator in hoc fine utar verbis Hieronymi dicentis in prologo libri Machabaeorum, in historico et allegorico sensu istius libri Comoediae: *si quid in hoc meo Commento minus rite scriptum et dictum reperietis, imperitiae meae magis quam malitiae imputetis. Si quid vero gratum, non mihi, sed illi imputetis, qui est omne bonum.* Concludendo cum Hieronymo in illo textu suo in Decretis canonizato, dicente his verbis in simili: *Si parum forte caute in hoc Commento aliquid positum est, emendari cupio a te, qui Petri et fidem et sedem tenes.* Ac etiam rogo quosque legentes ut errores corrigant, defectus suppleant; nam difficile puto in tanta curiositate me omnia punctatim recitare potuisse: sectando Augustinum dicentem: *talis sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum.* Et sic explicit praesens opus (pp. 740-41).

Il manoscritto così finisce:

Postremo, si Magister sententiarum in suo proemio ita improravit dicendo: *In hoc autem tractatu non solum pium lectorem sed liberum correctorem desidero;* nec non Augustinus scribendo ad Fortunatum volens ostendere ut sicut scripta aliorum in eo quod expediret corrigebat, ita ab aliis corrigi volebat, dicens: *Talis sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum;* quanto longe magis ego Petrus prefatus, simplex et purus iurista hoc idem debeo in isto meo rudi opere ab aliis implorare, qui, dissuadente mihi ingenii parvitate et materie difficultate, *cum materias grandes ingenia parva non sufferant*, ut ait Jeronimus, ausus sum super hoc tanto poemate Comoedie calamum ponere expositivum. Igitur cum *nescire fas est omnia*, ut ait Oratius in odis, *precor* etc. quoscumque legentes hunc meum presens commentulum ut eius defectus suppleant (l. suppleatis), errores corrigatis, omissa addatis et superflua resecetis: nec non illo respectu quo lex mota est ad dicendum: *Qui in subtiliter factum emendat, laudabilior est eo qui primo invenit* (c. 346 *r*).

Anche qui la somiglianza è grande, e le due chiuse concordano nel contenuto, sebbene differiscano assai quanto alla lettera. Quell'*ego Petrus prefatus* del ms. ci riesce molto opportuno non solo perchè ci dà una seconda volta il nome del commentatore, ma anche perchè ci toglie ogni dubbio circa il modo d'interpretare il passo dell'esordio: *Petri mei genitoris*, nel quale il *mei*

posposto a Pietro, potrebbe rendere ambiguo il senso. Va notata ancora l'espressione del ms., *simplex et purus jurista*, affatto simile all'altra, che troviamo nell'esordio stampato: *purum pusillumque juristam ut sum*. Finalmente convien tener conto della maggior abbondanza di citazioni nel codice, cosa pienamente conforme all'indole di tutto il commento.

Seguitiamo il confronto. Dopo l'esordio il commentatore entra nella ricerca tutta scolastica delle cause del poema.

Igitur amodo accedamus ad intelligentiam huius Comoediae, ceu ad quamdam seram clausam aperiendam, quam scire aperire volendo opus est ut eius vectes, idest causas, tentando primitus inquiramus, cum dicat Philosophus primo Posteriorum: *Scire est rem per causas cognoscere*. Et Seneca de formula honestae vitae: *Cuiusque rei causam exquire, et cum initia inveneris, exitus cogitabis*. Porro in praesenti nostro opere, ut in quolibet alio actuali, quadruplex erit causa intimanda: scilicet, causa efficiens, materialis, formalis et finalis. Magistraliter solet addi quis sit libri titulus, et cui parti philosophiae supponatur (pp. 2-3).

Così la stampa; e simile a questa, sebbene un po' più breve è la lezione del ms.:

Inquit namque Philosophus in principio phisicorum: *Tunc enim opinamur cognoscere unumquodque cum causas cognoscimus primas*. Merito ergo de causa dicte comedie queramus, que scilicet finalis sit, que efficiens, que materialis et formalis, ac insuper quis sit libri titulus et cui parti etc. (1).

Nella prima redazione il commentatore aveva messo in primo luogo la causa efficiente; ma siccome essa *non agit nisi in quantum movetur a fine*, com'egli stesso nota, non aveva potuto parlare di questa causa, senza anticipare ciò che avrebbe dovuto dire in seguito parlando della causa finale. Ed ecco che nella nuova redazione la causa finale è messa per la prima, e così la trattazione procede più ordinata.

Et primo quidem de finali causa, ex eo quod ipsa est quasi satius causa dictarum aliarum causarum: nam secundum exigentiam finis causa efficiens,

---

(1) Così il codice, ma bisogna intendere: « cui parti philosophiae suppo- « natur », come si legge nella stampa. Credo che l'abbreviazione sia opera del commentatore e non del copista, perchè ricorre anche più avanti (c. 3 *r*) ed è anzi causa di un pasticcio che interrompe il senso del commento.

que est scilicet ipse auctor Dantes, elegit materiam et in materia electa intendit acquirere formam competentem fini; et sic finis in intentione operantis prior causa est hiis que fiunt ad finem. Est enim causa premissa finalis dicti poematis quod per eius integumentum auctor vult et intendit nos homines non solum metu penarum, sed etiam exortatione premiorum efficere bonos et a vitiorum laqueis nos implicitos explicare, ostendendo ab effectu quid nos opportet operari, et a quibus abstinere, in quo quidem humanum bonum consistit secundum Philosophum, primo ethicorum. ..... Ad idem Seneca inquit: *Magna enim pars bonitatis est velle fieri bonum respectu premii et non malum timore pene.* Unde Oratius in sermonibus: *oderunt peccare boni virtutis amore.* .....Materialis vero causa est quod ut ad praemissa monstranda deveniat auctor poetice intendit scribere sub typo inferni, purgatorii et paradisi, de triplici seu tripartita nostra humana vita, de qua ita ait Philosophus in p.° eth.: *Tres enim sunt vite maxime excellentes; voluptuosa*, et de hac allegorice ut de inferno tractabit quodam; item *civilis sive activa*, et de hac ut de purgatorio quodam dicet, *et contemplativa*, de qua ut de paradyso quodam eodem modo allegorice scribet (cc. 1 *r* e *v* 2 *r*).

Anche secondo la lezione del codice A. la causa formale è doppia: « Forma tractatus et forma tractandi », e anche in questa lezione, come nella stampa, il commentatore a proposito della forma *tractandi*, parla a lungo dei diversi sensi del poema; con questa differenza però, che mentre nella prima redazione erano sette tali sensi: *literalis*, *historicus*, *apologogicus*, *metaphoricus*, *allegoricus*, *tropologicus* et *anagogicus*, nella seconda sono opportunamente ridotti a quattro.

Forma tractandi est ipse eius modus procedendi, qui quadruplex est secundum quod quadruplici modo procedit auctor ad scribendum hoc eius opus. Nam quandoque scribit in eo aliqua que superficialiter solummodo intelligi debent prout simpliciter litera sonat, adeo ystorias recitando ad hoc et, ut poeta, suas finctiones faciendo: nam dicitur poeta a poio pois, quod idem est quod fingo fingis secundum Papiam. Fictio enim dicitur in re certa contraria veritatis; et ex hoc ait Isidorus in libro ethi.: *Poetarum est ut ea que vere gesta sunt in alias species obliquis figurationibus cum decore aliquo diversas traducere.* Unde Oratius in sua poetria: Ficta voluptatis causa sint proxima veris etc. .....Item scribit auctor hic secundario aliqua sub allegorico sensu. Dicitur enim allegoria alieni loquium, scilicet cum litera unum sonat et aliud intelligi debet..... Item scribit tertio aliqua sub sensu tropologiquo: dicitur enim tropologia moralis intelligencia. Item scribit quarto aliqua sub sensu anagogico; dicitur anagogia excelsa intelligencia, idest spiritualis et superior (c. 2 *r* e *v*).

Confrontando collo stampato questo proemio manoscritto, ci

pare meglio riuscito, come ci sembra qui opportunamente corretto il proemio speciale dell' Inferno. Nella lezione stampata il commentatore aveva distinto quattro diverse discese all'Inferno: « Unde notandum est quod quadruplex dicitur descensus ad In- « feros, scilicet naturalis, virtuosus, vitiosus, artificialis et ni- « gromanticus » (p. 12). Nel manoscritto invece, nulla di tutto questo: il commentatore osserva solamente, che il poeta intende trattare tanto del vero e reale Inferno quanto del morale: « Ul- « terius post hoc quaeramus de quo inferno auctor tractare in- « tendit..... et recte de mistico, idest tam de essentiali quam de « morali inferno » (c. 3 *v*), e svolge il suo concetto. Questa correzione è importante, perchè nei proemi al Purgatorio e al Paradiso, sia nella stampa, sia nel ms., noi troviamo appunto la stessa distinzione. « Et dico quod tractat et intelligi potest tam « de Purgatorio essentiali, quam de morali »; così si legge nella stampa (p. 285), e così pure si legge nel codice: « Auctor ad- « greditur materiam huius sui secundi libri in cuius rubrica « praemictit se dicturum de purgatorio, subaudi mistice, scilicet « de locali et essentiali purgatorio et de allegorico » (c. 112 *v*).

In tutti questi raffronti importa avvertire una cosa. Tanto nella stampa come nel ms. sono numerosissime le citazioni che ci manifestano la grande erudizione dello scrittore; ma sebbene nel complesso gli autori e le opere citate, tranne poche eccezioni, siano le stesse nell'una e nell'altra lezione, i passi riportati non sono sempre i medesimi, e nel ms. ne troviamo molti che non ricorrono nella stampa. Il lettore l'avrà forse già notato nei brani da me riportati; ma perchè possa meglio giudicare ne aggiungerò qui un altro molto caratteristico. È il principio del capitolo primo:

Presens capitulum prohemiale est et allegoricum valde, habens tres principales partes, ut ostendam in processu. Ad quarum primam veniendo ita exordiamur. Dum nascimur in hoc mundo ponimur ab ipsa natura in puro statu, et vita cum anima *ut tabula rasa in qua nihil est pictum*, ut ait Philosophus in III de anima, ituri per rectam viam quam nobis ipsa natura parat, quae habet nos per eam ambulantes ut peregrinos reducere de hoc mundo, ut de hospicio quodam, ad celum, ut ad nostram patriam. Ad primum facit quod ait Tullius de officiis dicens: *Sunt nobis innata inicia virtutum, que si adolerent liceret* (l. adolescere liceret) *et pateremur, nos ad beatitudinem cum divino munere ipsa natura perduceret.* Et Seneca: *Virtus secundum naturam est, licia vero inimica et infesta sunt.* Et Aristoteles: *Virtus non est preter naturam.* Ad secundum facit quod ait et

idem Tullius in libro de immortalitate anime (1) dicens: *Homo de hac vita discedet tamquam de hospicio non tamquam ex domo: commorandi enim natura non habitandi nobis hoc diversorium dedit.* Et Psalmista: *Ne sileas quoniam advena ego sum abs te et peregrinus;* et alibi: *Cantabiles mihi erant justificationes tue in loco peregrinationis mee.* Et Apostolos ad Corinth. II, V, c.º: *Dum sumus in corpore peregrinamur a Deo.* Ad tertium facit quod ait Virgilius in VI, ibi dum dicit de animabus: *Igneus est illi vigor et celestis origo.* Macrobius super somnio Scipionis ad hoc etiam ait: *Anime dum corpore utitur hic est perfecta sapientia unde orta sit recognoscat,* scilicet de celo; et ex hoc dicit quod in fronte Delfici templi Apollinis scriptum erat ut quisque cognosceret se ipsum, idest suam originem naturalem scilicet celestem » (cc. 4 *v*-5 *r*).

Una buona metà di queste citazioni non hanno riscontro nella stampa, e questo succede in ogni capitolo, anzi in ogni pagina del commento; di modo che se si volesse ritenere la redazione del codice A. come opera di un altro scrittore e non di Pietro, bisognerebbe supporre, che quest'altro scrittore conoscesse appunto tutti gli autori conosciuti da Pietro e se ne servisse precisamente allo stesso modo di lui. La cosa non è impossibile, ma difficilmente ammissibile, quando specialmente si consideri il numero grande delle opere citate e la famigliarità che mostra d'averne lo scrittore, sebbene si tratti talvolta di libri poco noti. Va pure avvertito, che nella seconda redazione sono numerosissime, anche più che nella prima, le citazioni della legge civile e dei decreti pontifici: citazioni che ci manifestano nello scrittore un'erudizione giuridica non comune, e che d'altronde non ci farebbe meraviglia in Pietro di Dante, giudice del consiglio maggiore di Verona e giurisperito in utroque, come si legge nella sua lapide mortuaria di Treviso. Aggiungeremo ancora le citazioni della *Monarchia* di Dante, più frequente nella seconda che nella prima redazione.

In questi fatti sta, a parer mio, l'argomento più forte in sostegno della mia opinione, che il codice A. ci conservi una seconda redazione del commento fatta dall'autore stesso; mi dispiace però di non poter mettere il lettore in grado di ponderare tutto il valore di questo argomento: dovrei, a questo scopo, mettergli innanzi molti e lunghi raffronti delle due lezioni e mostrargli come nell'una e nell'altra le citazioni presentino gli stessi carat-

---

(1) Il passo è nel *De Senectute*, c. 23.

teri ed anche le stesse inesattezze, ciò che per la brevità dello spazio concesso al mio scritto, non m'è dato di fare.

Quanto alla parte storica del commento, la nuova redazione, come già disse il prof. Bartoli, presenta dei vantaggi sull'altra. Ma intendiamoci bene: non bisogna figurarsi di trovare nel codice numerose e dettagliate notizie storiche. Il carattere del commento di Pietro, carattere identico nell'una e nell'altra lezione, è tale che alla parte storica non può accordare se non un posto molto secondario: quindi anche nel codice A. le notizie storiche sono poche; sono tuttavia più abbondanti che nella lezione a stampa e spesso, non dico sempre, più esatte. Per darne qualche saggio, riporterò due passi, dai quali si desume la data della seconda redazione.

Il primo di questi passi è nel capitolo VI dell'*Inferno*. Nella prima redazione, il commentatore, spiegando la risposta di Ciacco alla domanda del poeta « a che verranno Li cittadin della città « partita », fa parecchia confusione; tanto che il Dionisi, l'accanito oppugnatore dell'autenticità del commento, trova qui in una sola pagina almeno tre capi d'accusa contro di Pietro (1). A noi non pare che abbia ragione il Dionisi: ma ad ogni modo ci fa piacere di trovare il passo corretto in meglio nella redazione nuova. Eccolo:

In secunda hac sequenti parte, auctor inducit secum ad loquendum umbram supradicti Ciacchi hominis de curia a quo auctor querit quatuor. Primum est ad quid, ut dicat, venient cives civitatis partite, scilicet florentie que partim fuit facta et instituta de novo, civitate destructa fesulana, per romanos de civibus fesulanis, et partim de civibus romanis, ut dicit iste auctor infra in c.º XV. Vel dicit eam partitam propter divisionem tunc imminentem inter Blancos et Nigros et hac ratione etiam potest dici loqui auctorem de Pistorio. Unde premictendum est quod in civitate Pistorij recta per gelfos (sic), jam possunt esse LXª anni vel circa, contigit quod ejus cives gelfi primo divisi sunt in Thuscia, nam aliqui sunt dicti Nigri, aliqui Blanchi, et idem statim factum est Florentie et etiam Bononie et in pluribus aliis terris Thuscie et Romandiole: et quia dicta pars Blancorum magis fuit rigida quam dicta pars Nigrorum, ideo vocat eam silvestrem, vel quia dicta pars in dicta civitate Pistori ita vocata est: vel hoc dicit quia dicta pars Blancorum in futuro debebat desertari et ut silvestris effici in solitudine. Modo dictus Ciaccus prenunciat .....quod dicti cives, tam pistorienses quam florentini subaudi, venient ad sanguinem, hoc est ad bellum civile, et quod dictam

(1) Dionisi, Anedd. II.

partem Nigrorum primo predicta pars Blancorum expellet et regnabit per tres soles, idest per tres annos: tuncque dicta pars Blancorum succumbet et pars Nigrorum predicta ascendet cum potentia Caruli sine terra de domo Francie, qui tunc inductu pape Bonifatii octavi faventis dicte parti Nigrorum, venit in Italiam et aplicuit Florentie et inde dictos Blancos expulit in M°CCC°p° et hoc tangit dum dicit quod hoc fiet cum vi et favore talis qui tunc videbatur non moveri ad illud, ut navis existens in piaggiam et tamen latenter id ordinabat, scilicet dictus Bonifacius (1) (c. 32 *r* e *v*).

Da questo passo noi veniamo a sapere, che il commento, come sta nel ms. A., era composto circa sessanta anni dopo che le fazioni dei Bianchi e dei Neri si erano formate in Pistoia. Ora, se ammettiamo che almeno nel 1295 i due partiti si erano già costituiti e già si chiamavano Bianchi e Neri (2), dovremo conchiudere che il commento del codice A. fosse scritto verso il 1355, e ad ogni modo prima del 1360. Che questa data debba riporsi verso il 1355 e piuttosto prima che dopo, si desume da un altro passo, dal quale appare ancora come il commentatore fosse ben informato delle cose fiorentine. È un passo del capitolo XVI del *Paradiso*.

Et est sciendum quod tempore auctoris civitas florentina partita erat per sexteria, *sicut a modico tempore citra* partita est per quarteria. Et sic cursor ad bravium annuatim in festo Baptiste ibi, reperit se in suo cursu in pluribus de dictis sexteriis; sed ultimo reperit sexterium porte Sancti Petri quod sexterium incipit computari in angulo mercati veteris dicte terre, et ibi dicit dictos eius antiquos natos esse (c. 289 *v*).

Sapendo noi che la divisione della città per quartieri si fece nell'estate del 1343 (3), possiamo stabilire con certezza che il commento è posteriore a questa data e posteriore per conse-

---

(1) Della venuta di Carlo senza terra a Firenze, così scrive nel cap. XX del *Purg.*: « Inde tangit quomodo dominus Carolus sine terra frater Filippi « pulcri regis Francie venit non armata manu sed quasi vagando una cum « quodam legato cardinali nomine domino Matteo d'aqua sparta, de Francia « in Thusciam et tractatu domini Musciatti de Franzesis et domini Cursi de « Donatis de Florentia intravit civitatem Florentie et eius facto et favore « pars Blancorum inde espulsa fuit » (c. 180 *r* e *v*).

(2) Vedi Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. I, p. 196 e vol. II, p. 117 n. 5.

(3) Cfr. G. Villani, XII, 18.

guenza alla redazione stampata, che risale al 1340-41, come appare esplicitamente da quattro passi (1). D'altra parte l'espressione *a modico tempore citra* c'indurrebbe a credere che lo scrittore non fosse molto lontano dal 1343.

Sono molti i luoghi del commento, dai quali appare che l'autore conosce bene le cose fiorentine. Parla, per esempio, di Montaperti nel capitolo X dell'*Inferno* (c. 49 r.), e ne parla con cognizione di causa, sebbene esageri il numero de' morti. Nel XIV pure dell'*Inferno* (c. 74 *r.*), descrive il Battistero di Firenze. Chiosando i versi 100-105 del canto XII del *Purg.*, così scrive: « Tangendo ultimo comparative de quodam costa cuiusdam montis « super quo est ecclesia S. Miniati imminens civitati Florentie « bene recte, yronice loquendo, et super ponte primo dicte civi- « tatis et flumine Arni, qui pons dicitur Rubaconte, que costa « modificata est per certas scalas et gradus lapideos factos tem- « pore quo ejus cives legales erant et non subtrahentes cartas « de quaternis comunis et dogas de stariis salis dicti comunis, « ut postea contigit fieri in dicta civitate ». E a questo stesso proposito, così scrive nel cap. XVI del *Paradiso*: « Claramontes, de « quibus olim unus prepositus super doana (sic) salis comunis « florentie falsificavit starium dicte dogane » (c. 291 *v*). Degna di nota è anche la chiosa su Piccarda Donati nel cap. III del *Paradiso* (c. 238 *r*).

Ma in un commento di Pietro Alighieri, più che le notizie di cose fiorentine, le quali del resto non mancano neppure nella prima redazione, dovremmo cercare notizie riferentisi a Ravenna, a Verona e a quei paesi, ove sappiamo che il figlio di Dante visse lontano dalla sua patria. E anche tali notizie non mancano. Pietro, per esempio, è il primo tra i commentatori antichi a determinare con precisione il luogo di « quella ruina che nel « fianco. Di qua da Trento l'Adice percosse » (*Inf.*, XII, 1-5); « quam similat ruine ille que est in contrata que dicitur Marco « juxta Athesim flumen inter civitatem Tridenti et civitatem Ve- « rone »; così egli scrive a c. 52 *r* (2). È da notarsi pure un passo del cap. V del *Purgatorio* (c. 129 *r.*), ove il commentatore parla dell'uccisione di Jacopo del Cassero e mostra di conoscere bene il fatto e il luogo dove accadde. Anche più interessanti

---

(1) Vedi pp. 434, 581, 656 e 704.

(2) Cfr. a questo proposito il commento di G. A. Scartazzini, vol. I, p. 107.

credo che siano i due passi seguenti, che si riferiscono a Ravenna: « ... cum flumen Montoni... juxta muros Ravenne fluat... « que aqua, ut dicitur hic in textu, est primus fluvius qui habet « proprium caminum, idest qui primo per se intret in mare « Adriaticum, penes civitatem Ravenne predicte, juxta monaste- « rium Sancte Marie in portu »: così nel cap. XVI dell'*Inf.*, (c. 66 *v*). E nel XXI del *Paradiso*, scrive: « Dicendo dicta umbra « (S. Pier Damiano) quomodo fuit contemporaneus Petrus Pecca- « tor, auctor et prior olim monasterij sancte marie in portu, ca- « nonicorum regularium, quod est prope Ravennam juxta mare » (c. 307 *r.*).

Ciò che si lascia desiderare anche nella seconda redazione, come già nella prima, sono le notizie intorno al poeta e alla famiglia di lui. Ci sono i due passi cui già accennava il prof. Bartoli; l'uno, nel cap. XV del *Paradiso* (c. 285 *r.*), è questo: «..... inducendo auctor ipsam umbram (Cacciaguida) dicere sibi « quomodo quidam ejus filius nomine Alagherius fuit pater Bel- « lintioni patris Alagherii, patris ipsius auctoris »; l'altro, nel capo seguente, è così concepito: «..... de quibus Ravegnanis de- « scenderunt, scilicet de dicto domino Bellincione de dicta domo, « comites Guidones, secundum quod scripsi in Inferno c.° XVI, « ex domina Gualdrada ejus filia; cuius tres alie filie nupte sunt « una in domo illorum de Donatis, alia in domo illorum de Adi- « maribus, alia in domo hujus auctoris, scilicet illorum de Ala- « gheriis. Que tres domus jam multos habuerunt a dicto domino « Bellincione nominatos Bellintiones » (c. 291 *r.*). C'è un terzo passo inoltre, in cui il commentatore direbbe che dai due fratelli di Cacciaguida fossero discese due famiglie fiorentine, gli Elisei e i Moronti, come da Cacciaguida gli Alighieri; ma que' Moronti specialmente, ci fanno nascere il dubbio, che Pietro parlando degli antenati suoi tirasse più che altro ad indovinare.

Del resto, anche in questa redazione, come nell'altra, non accade mai, lungo il commento, che lo scrittore nominando Dante lo dica suo padre o mostri di appartenere alla famiglia degli Alighieri. Questo era l'argomento, nel quale si trincerava il Dionisi per combattere l'autenticità del commento; esso rimane sempre e può ancora essere adoperato contro l'autenticità della nuova redazione: ma in tal caso noi vorremmo che gli oppositori ci spiegassero come mai un falsificatore, valente d'altronde, non avrebbe pensato nè nell'una nè nell'altra redazione (quanto avrebbe lavorato il falsificatore!) a prevenire questa facile obie-

zione. È strano, che non l'abbia fatto nella prima, ma anche più strano nella seconda, dove avrebbe pur aggiunto il *Petrus prefatus* nella chiusa.

Qui credo opportuno ritornare sulla questione principale. Il commento del codice A. ci si presenta coll'indole stessa, collo stesso carattere e perfino cogli stessi difetti di quello attribuito a Pietro e stampato. Lasciando da parte l'ipotesi, che sia una falsificazione tanto l'una, che l'altra redazione, ipotesi che a noi sembra assurda, ci domandiamo se il commento del codice A. non potrebbe essere un rifacimento altrui del commento di Pietro già noto; e la nostra risposta è che questa seconda ipotesi può non essere assolutamente impossibile. Ma badiamo bene: un rifacimento come questo sarebbe molto singolare e quasi inesplicabile, tenuto calcolo solamente della grande erudizione ch'esso richiederebbe nell'autore e dell'indole affatto speciale di questa erudizione. Di più l'identità di carattere sino nei più minuti particolari delle due redazioni, e l'esordio non che la chiusa col nome di Pietro, ci obbligherebbero ad ammettere che il rifacitore si fosse prefisso di far passare l'opera sua come opera dello stesso Pietro; e in questo caso ci domanderemmo di nuovo, come, lungo tutto il commento, non avrebbe mai inserito un benchè minimo accenno che manifestasse direttamente nello scrittore il figlio del poeta. Ci domanderemmo ancora quale scopo potesse indurre il rifacitore a volere che si attribuisse a Pietro l'opera propria. C'è poi la questione della data; perchè se non si vogliono ritenere come falsificati a bella posta i due passi dai quali desumiamo il tempo della composizione del commento, bisognerà pur ammettere che il rifacitore scrivesse mentre era sempre vivo Pietro, e fors' anche sotto a' suoi occhi (giacchè il codice nostro pare si possa credere scritto a Verona), ciò che mi sembra difficilmente ammissibile. Aggiungerò in fine, che nei rifacimenti, non rari in questo genere di composizioni, è ben difficile che un commento conservi l'uniformità che conserva il nostro, e che rimanga scevro da qualunque elemento estraneo, preso da altri commenti, specie se da molti sia preceduto. Per conseguenza io ritengo, che qui non si tratti di un rifacimento, ma di una vera seconda redazione del commento fatta da Pietro stesso.

Vorrei poterlo asserire in modo assoluto, ma me lo vieta un fatto, di cui bisogna tener conto, e che per ora non ho potuto studiare. Mi spiego. Trovata la redazione del codice Ashburnham, mi sono dato a ricercare se essa fosse contenuta in altri codici;

e dietro indicazioni fornitemi dalle postille manoscritte, che il De-Batines aggiunse ad una copia della bibliografia dantesca che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, sono arrivato a conoscere due codici, che hanno stretta relazione col nostro. Sono essi due mss. romani: Vaticano-Ottoboniano l'uno e Barberiniano l'altro. Dalle notizie e dai passi, ch'io ho potuto avere di questi due mss. (1), risulta che il Barberiniano contiene precisamente il commento del codice A. e si potrebbe anzi dire affatto uguale a questo, se non presentasse fin da principio una variante, che a prima vista parrebbe d'importanza capitale: ed è, che nel proemio non si legge il nome di Pietro. Ecco come il passo è mutato: « Quamvis librum comedie Dantis Alegerij de « Flor.ª *mei precessoris*... nonnulli tentaverint aperire..... nitar « et ego post eos ad presens non tam fiducia scientie quam *quo-* « *dam zelo et caritativo motu accensus* si potero ecc. ». Ma se per poco si esamina questa lezione, si vede che la difficoltà è più apparente che reale, perchè tanto quel *mei precessoris*, come quel *caritativo motu accensus* riescono inesplicabili se non si suppongono derivati dalla lezione: *mei Petri genitoris..... quodam zelo et filiali caritate accensus*. Quanto al *mei precessoris*, credo che si potrebbe paleograficamente spiegare come derivato dall'altra lezione scritta male e non capita dal copista; ma potrebbe anche essere che si fosse voluto espellere di proposito il nome di Pietro. Ad ogni modo, scomparso il nome di Pietro nel proemio, non poteva più stare nemmeno nella chiusa e ci si è provveduto col sopprimerla totalmente. Tranne in questo, il codice Barberiniano, per quanto mi consta, concorda coll'Ashburnhamiano, ma è probabilmente posteriore ad esso (2).

L'altro codice invece, il Vaticano-Ottoboniano, presenta delle difficoltà più serie. In esso abbiamo l'esordio e la chiusa col nome di Pietro (3), ed uguali, tranne qualche differenza di lezione, al codice A., ma tutto il commento presenta delle diversità grandi. Molti passi del codice A. non si trovano nell'Ottoboniano e tra

---

(1) Notizie e passi che mi furono gentilmente procurati dal signor Luigi Pietrobono, dietro preghiera del comune amico dott. Ermenegildo Pistelli. All'uno e all'altro faccio i più vivi ringraziamenti.

(2) Il De-Batines, nella postilla manoscritta di cui ho detto sopra, lo giudica del secolo XIV.

(3) Il codice Ott. legge « *mei Petri genitoris* ».

gli altri mancano anche quei due, che ci darebbero la data del commento. Il codice fu scritto nel 1467, cioè un secolo e più dopo la morte di Pietro: ma potrebbe essere copia di un altro più antico; ed io non sarei lontano dall'ammettere questa ipotesi, perchè da qualche breve confronto che ho potuto fare, parmi che il commento del codice Ottoboniano abbia servito di fonte al Postillatore Cassinese, il quale scrisse, secondo che in seguito dimostrerò, nella seconda metà del secolo XIV (1).

Che cosa sarà dunque il commento del codice Ottoboniano?... Io non saprei dirlo ora, perchè non ho dati bastevoli per poterne giudicare: dirò solamente, che tra i pochi passi che ne conosco, ce n'è qualcuno, che mi pare non s'accordi coll'indole del commento di Pietro. Nel cap. VI dell'*Inferno*, per es., il codice Ott. ha una lunga e particolareggiata narrazione dei fatti che diedero luogo alla divisione dei Bianchi e Neri a Pistoia, narrazione che sarebbe eccezionale nel commento di Pietro e che potrebbe avere delle attinenze con qualche cronica antica. Ma ogni mio giudizio sarebbe oggi prematuro, quindi m'astengo dal proferirne, proponendomi di ritornare sull'argomento, quando avrò studiato il codice.

Rimane a dire due parole in particolare sulla notizia intorno alla storicità di Beatrice. Cominciamo dal notare che il passo già riportato dal prof. Bartoli non può assolutamente essere giudicato come un'interpolazione, perchè è troppo strettamente legato a tutto il rimanente del capitolo. Vediamolo. — Il commentatore dopo aver diviso da prima il capitolo in quattro parti, parlato delle tre prime, così passa alla quarta:

Venio ad quartum et ultimum, ubi auctor mistice valde loquitur, videlicet partim *ad literam*, partim *allegorice*, partim *anagogice* et partim *tropologice* prout infra patebit. Et quia modo hic primo de Beatrice fit mentio, de qua tantus est sermo maxime infra in tertio libro paradisi, premictendum est quod revera quedam domina nomine Beatrix, insignis valde moribus et pulcritudine tempore auctoris viguit in civitate Florentie, nata de domo quorundam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii, de qua Dantes auctor

(1) Le postille del codice Cassinese si ritengono comunemente antichissime, anzi le prime chiose scritte sulla *D. C.*; ma è un errore: dalla prima chiosa al canto IX del *Paradiso*, risulta che le postille sono posteriori almeno al 1348; e noi abbiamo ragioni per ritenerle anche più tarde.

procus (1) fuit et amator in vita dicte domine, et in eius laudem multas fecit cantilenas: qua mortua ut in (*sic*) eius nomen in famam levaret in hoc suo poemate sub allegoria et typo theologie eam ut plurimum accipere voluit. Et hinc est quod fingendo auctor hic nunc Virgilium de ea loqui, ut dicit textus, facit eum (2) vocare eam dominam virtutis per quam humana species, idest intellectus humanus, excedit, idest transcendit a celo minori, videlicet a spera lune, usque ad impyreum, tractando de contentis in eis celis. Ad idem Alanus in poemate suo etiam de dicta theologia ut de quadam domina sic ait: *O regina poli celi, dea.....* ecc. c. 15*r* e *v*.

Qui dunque parla del senso letterale e dell'allegorico, più innanzi parla dell'anagogico e in fine del morale, come aveva promesso in principio della quarta parte; quindi il passo che tratta della realtà di Beatrice è qui necessario, nè può essere levato senza alterare tutta questa parte del capitolo (3).

Ma non è solo questo passo che si riferisce alla storicità di Beatrice: ne abbiamo un altro nel capitolo XXXI del *Purgatorio*.

Post hoc auctor mistice loquens, scilicet ad literam in hoc passu et allegorice, inducit ipsam Beatricem non sub tipo theologie, sed ut animam ipsius Beatricis mulieris iam corporaliter defuncte ad reprehendendum eum ut olim *eius procum*, cur post eius mortem ad aliam rem mortalem amandam et sequendam processit ut fuit pargolecta', eius sequens domina in procando (?), cum nunquam natura vel ars, idest pictura, sibi in hoc mundo presentaverit pulcriorem formam mulieris, quam fuerit sua mortalis extincta. Item intelligi potest auctor et loqui in hoc passu sic allegorice, quod nulla scientia mundana ut mortalis res et stulta (unde Apostolus ad Corin. III c.º: *Sapientia huius mundi stultitia est apud Deum*) debuit eum ad se trahere, mortua ipsa Beatrice, idest mortificata dicta scientia theologie in eo, et eius studio et amore, propter dictam pargolectam, idest propter poesiam figuratam in hac pargolecta, et eius vana significata, cum natura vel ars, idest cum naturalis vel moralis aliqua mundana scientia non potuerit sibi ostendere tantam pulcritudinem quantam habent eius theologie membra in terra, idest in mundo sparsa, hoc est volumina theologie ipsius. Unde Cassiodorus super salmo *Beati immaculati* ecc. (4) (cc. 216 *v* e 217 *r*)..

---

(1) Nel commento stampato, p. 464, Pietro scrive che Buonagiunta predice a Dante l'esilio e che andrà a Lucca *et procabitur in illam;* e nel ms. A.: « et ibi fiet *procus* cujusdam domine qui nondum tunc in etate binde erat ».

(2) Nel codice Barberiniano manca questo *eum*.

(3) Cfr. il commento stampato, p. 57 e sgg.

(4) Entrambi questi passi leggonsi anche nel cod. Barberiniano, ma non si trovano nel cod. Ottoboniano, nel quale, come già ho detto, il commento si scosta molto da quello contenuto nel cod. A.

Anche qui il passo è così strettamente connesso con tutto il commento, che non può giudicarsi un'interpolazione. Quindi se si ammette l'autenticità del commento, se si ammette cioè che il codice Ashburnhamiano contenga veramente una seconda redazione del commento di Pietro fatta dall'autore stesso, si potrà con piena sicurezza ritenere, che anche questi passi furono scritti da lui, e scritti avanti l'anno 1360.

Dal poco che ho detto spero che i cultori delle cose dantesche giudicheranno non privo d'importanza lo studio del codice Ashburnham; ed io avrò occasione di ritornare su questo argomento nel lavoro che sto pubblicando intorno agli antichi commenti della *Divina Commedia*.

LUIGI ROCCA.

RAPPRESENTAZIONI SCENICHE IN VENEZIA NEL 1493

IN OCCASIONE DELLA VENUTA DI

BEATRICE D'ESTE

Premetto che non pubblico una memoria documentata, ma comunico soltanto una parte di alcuni documenti milanesi che hanno notizie intorno a due rappresentazioni date nel maggio 1493 in Venezia, mentre vi soggiornava Beatrice d'Este, la moglie di Lodovico il Moro. E pubblico questi frammenti dietro invito cortese del chiaro prof. R. Renier, al quale, ragionando di diverse cose di storia artistica, avevo comunicato trovarsi all'Archivio di Stato in Milano anche i documenti che verrò esponendo (1).

Ai 25 aprile 1493 erasi pubblicata la lega tra Milano, il papa, Venezia, Ferrara e Mantova. Beatrice d'Este in compagnia della madre, la duchessa di Ferrara, e del fratello Alfonso con la sposa Anna Sforza, recavasi a Venezia per congratularsene a nome del Moro colla Serenissima, chiedendole consiglio e direzione. Il tema storico non svolgerò io, tenendomi alla pura indicazione dei documenti rispondenti all' indirizzo letterario del *Giornale* (2).

---

(1) Stanno nella classe *Potenze sovrane: Beatrice d'Este.* Nel 1883 vennero copiati d'incarico della signora Forster di Firenze, ma non mi consta che siansi poi pubblicati. È bene avvertire una tale circostanza a scanso di accuse di furti o di plagî letterarî.

(2) Veggasi il Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. V, pp. 18 sgg., che si valse dei documenti milanesi con ampiezza.

A Venezia, Beatrice d'Este era venuta da Ferrara, fin dove l'aveva accompagnata il Moro, il quale, lasciata quella città ai 25 maggio 1493, visitava nel medesimo dì il castello di Belriguardo « dove (scriveva alla consorte) non voria per cosa del « mondo esser manchato de venire perchè ho veduto tanto « grande casa, tanto bella et ben intesa et cossì ornata de picture « excellentissime, *che non credo chel mondo habia una simile* ». Vinto dall'ammirazione, egli dichiara che non s'aspettava « fosse « possibile trovare cossa tanto bene intesa, sì grande et comoda » a tal punto (aggiunge) « che se in mia electione fosse de met- « tere in Vigevano o el castello de Pavia *estimata la più nobile* « *fabrica del mondo* o questa casa, el castello me perdoneria « *ch'io più presto li vorria questa casa* » (1). Preziosa confessione del Moro questa!

Beatrice d'Este faceva la sua entrata solenne in Venezia ai 27 maggio 1493, con un'accoglienza talmente fastosa che al dire dell'ambasciatore milanese, Taddeo da Vicomercato, mai fu « re- « cevuto in questa terra Signore nè Madona cum majore magni- « ficentia, honore et moltitudine di populo » (2). Tra il numeroso seguito della moglie del Moro eranvi i cantori della cappella ducale milanese, con a capo il celebre cantante Cordier, ricordato dal Corio (3). Ma ecco che Beatrice d'Este medesima, con sua lettera del 27 maggio, descrive il suo ingresso trionfale in Venezia. Alla mattina di quel giorno dopo ascoltata la messa « in « una cappella serrata in uno salotto » dove alloggiava, messa cantata dai suoi cantori egregiamente, in ispecie da messer Cordier « che certo lè una consolatione a sentirlo fora de li altri », sen parti da Chioggia alla volta di Venezia. Due bucintori e diverse gondole formavano il corteo: montarono sul bucintoro piccolo Beatrice d'Este, la madre, Alfonso e Anna d'Este con pochi servitori; le dame e i cortigiani entrarono nel bucintoro mezzano e nelle gondole.

---

(1) Ora dagli avanzi, seppure ancora sussistono, non si può formare alcun concetto della passata grandezza del castello di Belriguardo, edificato da Leonello e poi abbellito da Borso d'Este (Campori. *I pittori degli Estensi*, p. 549, negli *Atti della R. Dep. di st. mod.*, serie III, vol. III, parte II).

(2) Sua lettera del 27 maggio a Lodovico il Moro.

(3) Credo non inutile avvertire che, a mesi, io pubblicherò un lavoro dal titolo: *Musici e cantanti alla corte di Galeazzo Maria Sforza*. Vi sarà discusso del Cordier, rettificando alcune inesattezze sul di lui conto.

A Malamocco 24 gentiluomini veneziani, su tre piatti « molto « ben parati », erano a ricevere la comitiva illustre. Salita Beatrice in uno di quei piatti « et assettati honorevolmente in popa » ecco tenersi un'orazione da messer Francesco Capello « vestito « duno manto grande a la guisa sua de brocato bianco raro de « figure d'oro ». E il viaggio, dopo scambievoli felicitazioni e ringraziamenti, proseguì sino a S. Clemente dove li aspettava il Doge co' magistrati che lor « venetino incontra » in due « palaschermi « molto bene in ordine quali ne salutarono cum trumbetti et « schioppi de bombarda ». E dietro a quelli seguivano « due fuste « armate a tuta bataglia, cum alchune altre barche ornate a « zardino che facevano uno grande et bello vedere ». E barche innumerevoli con donne e uomini seguivano il corteggio ducale.

A S. Clemente era disposto « uno grande pavilione coperto de « panno » dove smontati gl'illustri arrivati ebbe luogo il ricevimento da parte del Doge. Risaliti sul bucintoro della Signoria, avendo il Doge a man sinistra Beatrice d'Este e a man dritta la di lei madre, sedettero a poppa e incontrati ad ogni svolto da nuove barche entrarono trionfalmente in Venezia.

Ma è bene avvertire che si ebbe lo spettacolo d'una « *fusta* « *che haueua in popa la representatione de Neptuno et Mi-* « *nerva* ». Udiamone la descrizione da Beatrice d'Este medesima: « Assettati Neptuno cum lo tridente in mano: Minerva cum el « dardo. Per scontro li era uno monte, quale haveva vicina una « rocha: sopra la quale erano larma del Papa, de lo Illmo S^{r} nostro « *(il Duca di Milano)* et de la Sig.^{ria} Vostra *(il Moro)* et de la « Illma Signoria *(Venezia)*. Saltò Neptuno cum balli et scham- « bietti sonando alcuni tamborini, et ballato uno pezo cum scam- « bietti, vene puoy dreto Minerva facendo el simile: et acostandose « ballarono insiema. Puoy Minerva dedi del dardo nel monte, et « salite fora una oliua: Neptuno dedi del tridente et saliti fora « uno caualo. Ce erano alcuni alato al monte cum libri quali « significaueno el judicio se doueua dare del nome se haueva « mettere alla città principiata in quello Monte: et fu iudicato « in fauore de Minerua, et però se conclude questa representa- « tione che cum la unione de la Pace se mantengono li stati: e « però spectare a chi fa simile effecto el ponerli el nome como « Minerua pose a quella, nominandola Athene, doue fu el fon- « damento del studio secondo se dice ».

E la comitiva procedette oltre pel canale scontrandosi anche in una galea armata dai mercanti milanesi in Venezia « cum uno

« Moro in sedia, cum una arma in mane a guisa duna aza et « tarconi ducali et de la Sig.ria vostra cum bandere attaccate ala « prora et popa, incirca al qual Moro erano la sapientia cum el « sexto in mano, la forteza, temperantia et justicia, li quali fe- « cino bellissimo spectaculo cum tirare de schiopetti, bombarde « et razi che lera una grande gentileza ». Vi erano altresì molte barche ornate « facte da tute le arte che representauano li suoy « exercicij et faceuano uno bel vedere ». E così si entrò in Canal Grande, dove il Doge si fece a spiegare alle dame illustri « li pa- « lazi » della città et in specie « le damiselle » delle quali eranvene oltre 130 sul Bucintoro « ornatissime de infinite gioye » e numerose erano affacciate ai balconi. « Et certo era stupendis- « sima cosa a uedere » conclude entusiasta Beatrice d'Este.

Smontarono al palazzo del duca di Ferrara (1), padre di Beatrice, e così terminò il ricevimento del 27 maggio.

Lontana da me l'idea di descrivere il soggiorno di Beatrice d'Este in Venezia. Possono consultarsi le sue lettere al consorte, ove è narrato ogni particolare di quel viaggio. Rilevai la sua prima lettera perchè discorreva di una rappresentazione: citerò l'altra del 30 perchè in essa è pur discorso di una nuova e più solenne rappresentazione.

Dirò però, a migliore schiarimento, che ai 28 ebbe luogo l'udienza della moglie del Moro nel palazzo ducale: nel ritorno a casa, traversando la piazza di S. Marco, ammirava i bellissimi lavori di vetro ivi esposti per la fiera dell'Ascensione, protratta di alcuni dì per la di lei venuta. Ed ella non mancava, nella sua lettera di quel dì, di ricordare al consorte quanto fossero ammirate le gioie ed i brillanti ch'ella (Beatrice) portava in dosso: « ognuno firmaua la vista verso le gioye quale io haueua « sopra lornamento de testa, et la veste del porto, et in spetie « sopra la puncta del dyamante quale haueua nel pecto, cum « dire luno verso laltro: ex è la mugliere del Sr Ludouico. « Guarda che belli ballassi et puncta de diamante ha » (2).

---

(1) Sul palazzo dei duchi di Ferrara in Venezia, poscia fondaco dei Turchi, vedi l'opera del BERCHET, *Il fondaco dei Turchi in Venezia* ecc., Milano, Civelli, 1860.

(2) In una lettera, 28 maggio 1493, di Nicolò de' Negri, al seguito milanese, è descritto l'abito che sfoggiò l'Este alla sua entrata in Venezia: « Comparse cum la veste de brocato doro da le colombine, cum la penna a « lorechia, cum lo vezato de perle et diamanti et lo spigo attacato ». Ag-

In altre lettere Beatrice descrive le varie sue *toelettes,* il che prova che l'ambizione femminile era pur merce di que' tempi e delle donne di casa d'Este eziandio.

Ai 30 maggio sera ebbe luogo la grande festa con rappresentazione. Principiossi con un ballo nel palazzo ducale: nel mezzo della sala era disposto « uno tribunale quadro » per il ballare e per la rappresentazione. Più di 134 gentildonne veneziane « tute « bene ornate de gioye » vi danzavano, e loro si frammischiarono i gentiluomini e le dame milanesi.

Seguì la rappresentazione, che udiamo narrata per lettera da Beatrice d'Este: « Facendose sira apizate 100 torce sopra legni « ataccati al celo fu facto una representatione. In la quale com- « parsino duy animali grandi cum due gran corne in testa: et « sopra caualcaua uno trauestito per ciaschuno, molto adorno « cum una balla doro in mane che pareua una copa coperta « facta a foglie. Dreto questi duy, comparse uno caro trium- « phale sopra el quale era la justitia cum la spata in mane. Al « mezo de la quale spata era uno breue che diceua concordia: « et era cinto duna palma et oliua. Poso luy sopra lo medesmo « caro era uno boue cum li pede leuati in mezo duno Santo Marco « et de la bissa. Ad uno archivolto facto de verdura era sopra « la cima una testa de Moro cincta de la palma et da la oliua « che emineua sopra el S.to Marco et bissa. Questo significaua « la lega como può bene intendere la S. V. et como in ogni ra- « gionamento el Principe *(il Doge)* et questi gentilhomini fano « la S. V. auctore de la pace et tranquilità de Italia: così lhano « expresso in questa demonstratione ponendola sopra quello ar- « chivolto sopra li altri. Dreto questo carro erano duy Serpenti, « a caualo di quali erano duy altri zoueni che stauano como li « primi: questi tuti se condussino al tribunale quale era nel « mezo de la salla: et smontati feceno molti belli balli stando la « Justicia in mezo, et ballato un pezo, nel ballare reusciti schiopi « cum foco da quelle balle, quale aprendose demonstrarono in

---

giunge che le gioie sue avevano fatto parlare la folla « ma non mancho « se dice de la bella gioia de la Sig.ria Vostra (*Beatrice*) che è ley medesma, « li modi et giesti de la quale dano admiratione et piacere a tuta la brigata », per cui il Moro poteva tenersi « como è, lo più felice de li principi del « mondo » (Brano citato anche dal Romanin, vol. V, p. 23). Beatrice morì di parto nel gennaio 1497, e del Moro chi non conosce la trista fine?.....

« epse uno boue, uno lione, una bissa et una testa de Moro: et « cum epsi continuarono el ballare stando sempre la justicia in « mezo, al quale posto fine comparse la collatione cum sono de « trombeti acompagnata da infinite torchie. Prima comparse « sopra duno asse lo Papa, el Principe *(doge)* et lo Duca de « Milano cum le arme loro et quelle de la Sig.ria vostra, poy « S.to Marco, deinde la bissa, et lo diamante et tante altre re- « presentatione de diverse cose tutte lavorate de zucharo, dorate « che faceuano il numero de 300, cum infiniti piati de confec- « tione et cope da beuere, in mezo: li quali tutti se desten- « deuano per la salla che fu uno bellissimo spectaculo. Tra laltre « cose gli era el Papa cum X Cardinali, quali se diceua è a pro- « phetia de X Cardinali quali faria domane el Papa. Fu poy por- « tato desopra la collatione cum molti de quelli Triumphi di « quali ne furono tolti molti: et a me tochò el papa, cum el « Duce et Duca de Milano.

« Fornita la collatione veneti un altra representatione de duy « sopra le due serpe: et uno posto sopra una barcha, sopra uno « caro triumphale cum una lettera in una bachetta, quale andò « al Signore de la compagnia, et smontato li presentò la lettera, « poy gli la remisse et tornò fora de la salla remontato ne la « barcha seguendo li altri duy. Questo se dice essere uno Araldo. « Stato uno pezo comparse un altra volta el caro triumphale de « la lega nel modo dicto de sopra: et dreto erano quatro Giganti: « lo primo haueua in mano uno corno facto a verdura cum fructi « in cima; li duy sequenti haueuano duy bastoni in mano: luno « haueua atacato una balla dargento et laltro due balle doro: « se dicano duy mazafusti. Lo quarto era como el primo cum el « corno de labundantia in mano. Dopo questi seguirono quatro « animali a modo de chimere quali haueuano suso quatro Mori « nudi: luno sonaua doy tamborini, li duy sonauano cum battere « alcuni ferrini. Laltro de battere le mane. Dreto questi vene- « rono quatro cari triumphali, in luno deli quali era Diana, in « laltro era la Morte, in laltro la Matre de Meleagro: in uno « altro erano alcuni altri cum arme in mano. Sopra questi cari « erano da 4 a 5 persone per ciaschuno, et tuti erano facti per « representare la vita de Meleagro quali cum balli fu represen- « tata dal nascimento fin ala morte molto dignamente. El dire « tuta la fabula saria molto longo. Joanne Jacobo Gilino gli la « saperà recitare. Cum questo fu posto fine ala festa ».

E data fine alla descrizione della rappresentazione della vita

di Meleagro, chiuderò io pure la comunicazione mia. Sarebbe stato interessante avere la relazione in proposito del Ghilino, sopra ricordata dalla d'Este, ma non mi riuscì di trovarla (1).

EMILIO MOTTA.

---

(1) Tolti pure dall'Archivio di Stato milanese, l'amico Ghinzoni ha comunicato all'*Archivio storico lombardo* (fasc. IV, 1884) i particolari della commedia de' *Menecmi* di Plauto, rappresentata a Ferrara nel 1491, in occasione dell'arrivo degli sposi Alfonso d'Este ed Anna Sforza (cfr. *Giorn.*, IV, 460). — Vedi inoltre l'articolo del CAPPELLI negli *Atti della Deputaz. di Modena*, vol. I, pp. 301-319. — Per rappresentazioni milanesi nessun documento è finora comparso alla luce nelle numerosissime carte sforzesche dell' Archivio di Milano.

STANZE E SONETTO SULLA GUERRA DI SIENA

(1554)

Dei fatti di Siena, fra le libere città toscane l'ultima a cadere, si conservò fra il popolo il ricordo forse più vivo di quello che per altre sventure ed altri eccidî avvenisse; e il nome di Piero Strozzi risonava ancora pochi anni or sono in bocca ai contadini di Scannagallo, dove perì la libertà Sanese (1). Era naturale quindi che essi dessero vita a molti poemetti, divulgati allora e notissimi, adesso per la rarità delle stampe che li conservano quasi irreperibili (2). Ma nel numero di questi non sembra sia mai stato il cantare che qui si pubblica; notevole perchè, a quanto se ne rileva, opera di un vero poeta popolare, che non sapeva, da rozzo contadino di Valdinievole quale era, nè leggere nè scrivere, ma di cui gli avvenimenti contemporanei riscaldavano l'estro facendogli sgorgar dalle labbra improvvise, spontanee e facili le ottave.

A noi esse sono state conservate da un contemporaneo, che le udì forse dal poeta stesso e le trascrisse in un quinternetto di 16 carte in 8°, che faceva parte di un registro di spese, riflettenti l'anno 1550. È da questo che si può arguire la provenienza del frammento, perchè fra altre persone vi troviam ricordato un

---

(1) Vedi A. D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, p. 78.

(2) Tali sono le *Rivoluzioni della città di Siena, con gli successi della guerra di quella* ecc., la *Rotta della Chiana e l'Assedio di Siena con la presa di essa e di tutti i castelli*, la *Rotta che ebbe il signor Pietro Strozzi dal signor marchese di Marignano* ecc. Per tutti, vedi D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit.

Giovanni Antonio Marinoni, che fu Segretario di Luigi Visconti, Conte di Busto Arsizio, Provera, Castelnovato e Valle Lomellina (1). Di Luigi fu padre quel Galeazzo, che ebbe parte importante negli eventi che accompagnarono gli ultimi anni del Ducato di Milano, e la sua vita, in parte poco nota (2), potrebbe essere rischiarata dalle carte che lo riguardano, conservate nell'Archivio Sola-Busca Serbelloni di Milano, nel quale appunto si ritrova anche il nostro frammento.

Ed è facile vederne la ragione. Luigi Visconti, morto nel 1564 (3), ebbe da sua moglie, Lucia di Renato Trivulzio, una sola figlia, che divenne moglie di Giacomo Arconati, con la quale terminò la sua linea. Or siccome l'ultima di questo ramo degli Arconati entrò nei Busca, così si spiega come nell'Archivio di questa famiglia si trovino molte carte dei Visconti di Busto (4).

Oltre che le Stanze, nel frammento di cui discorriamo si legge pure un sonetto caudato contemporaneo in dileggio di Cosimo, che ci sembra non inutile pubblicare. Tutto il resto del ms. è nei margini, nelle interlinee, nei fogli lasciati bianchi dalle registrazioni, coperto di scritti ascetici e retorici, di lettere, in parte latine, in parte italiane; e le latine non senza gusto classico. Vi sono inoltre trascritti due atti pubblici, uno dei quali

---

(1) Ecco alcune di queste note:

« Jacobo Staffero da Valle dee dare per tanti contati a
« lui, a mastro felize calzante et al calzolare per tante robe
« tolte per lui dal dì 8 maggio 1550 retro. . . . . L. 54., s. 5 d.

« E più pagato a messer Ottavio per dui porci et torte
« due de lino comprati per le penditie di piovera . . . . L. 86., s. 18 d.

« Gio. Antonio Marinono dee dare per tanti contati a
« lui adì 27 del soprascritto (giugno) sopra il suo quartero
« de zenar, febrar, e marzio, computa' ducati doi ch'era de-
« bitore a la signora madama . . . . . L. 27., s. 10 d.

(2) Vedi Litta, *Fam. ill. ital.*

(3) Fra le sue carte trovasi la seguente iscrizione, forse collocata sulla sua tomba: *D. O. M.* | *Aloijsius Vicecomes. Illustris q. Galeatij filius* | *Busti Arsitii etc. Comes Egregius. Justicia ac* | *Pietate insignis; annos natus xxxiiii* | *obdormivit in Domino. VIII Calendis Julii 1564.*

(4) Gli accenni dati vietano di fermarsi sopra una congettura che avrebbe potuto parere, a primo aspetto, probabile, che cioè il frammento appartenesse in origine all'Archivio Serbelloni. Comandante infatti delle artiglierie del duca Cosimo, nella guerra di Siena, era Gabrio Serbelloni, cugino del marchese di Marignano.

riguarda Busto Arsizio, l'altro è emanato da Bernardo de Bolea e Francesco Pacheco, commissarî imperiali, contro gli arbitrî dei funzionarî dello Stato in Piemonte, nel Monferrato e nel Ducato di Milano. Queste scritture non sono tutte della stessa mano, ma ci sembra di riscontrare qualche rassomiglianza fra la scrittura di G. A. Marinoni e quella delle poesie che ora diamo alla luce, mantenendo, tranne che in caso di evidente errore, la grafia del testo.

A. G. SPINELLI.

I.

Stanze della guerra di Siena nouamente composte per Bastian di piero da montezemano l'anno 1554.

O Dio del ciel che sopra agl'altri sei,
Conciedi gratia a questa mia memoria
Ch' io possa raccontar ne versi miei
Le guerre di Marzocho, et farne storia;
Che senza te già nïente sarei:
Sì che dammi tal gratia, o Re di gloria,
Poi che di Siena ho preso a raccontare,
Io non so già finir ne cominciare.

A ventiquatro dì, il famoso Duce,
Di Marignan marchese nominato,
Fuor di Firenze sua gente conduce
Per ritrouarsi doue gli è mandato,
Benchè di Febo sia ascosa la luce
Et che dal piouan fusse acompagnato:
Et così caualcando tutto molle
Allogiato la sera fu dentro a Colle (1).

Lì si riposa da dua giorn' intieri
Gian Iacopo de medici il marchese;
Indi la notte ferma i suoi pensieri,
Et delibra trouarsi alle contese (2).
Trecento trahe de soldati più fieri (3),
Che la strada sapean di quel paese:
Poichè hebbe la gente rassettata (4)
Per uia si messe con la incamisciata.

---

(1) Si potrebbe correggere: *Fu la sera alloggiato dentro a Colle.*
(2) Il ms.: *contesse.*
(3) Il ms. *feri*, corretto in *fieri* dalla stessa mano.
(4) Il ms.: *gentel assettata.*

Comanda il Marignano in un momento
A quelle gente, che l'han seguitato,
Ch' ogn' huom, se 'l può, sia presto come un vento
Per giunger a quel loco desiato,
Et tutti ritrovarsi a salvamento
Et esseguir quanto gli è comandato;
Che a tutti commandar ben pote eguale (1),
Perchè dal Duca è facto generale.

Et così tutta notte cavalcando
Per strade sempre occulte et mal' intese,
Della futura pugna ragionando
Che far desìa con quel popol sanese,
L'honor d'Italia a tutti rammentando
Qual riportar suol sempre ne sue imprese;
Venti sette Genajo, la notte piena (2)
Di pioggia, prese quel forte di Siena (3).

Veggio de l'Arbia tutti e pesciolini
Fuor de l'aqua schizare a questa uolta.
State prouisti grandi e piccolini,
Ecco marzocho che ui mena in uolta.
Gia l'ho vist' io (4) che ha rizati i crini
Et verso voi ne vien con furia acolta;
Piu strana guerra gia mai fu veduta
Che marzocho far vuol contro alla Lupa (5).

Scoss' à la testa et muggia con terrore,
La strada spaza con sua coda lunga;
Non è riparo alchuno al suo furore,
Tristo colui che a questa uolta ei pungha,
Che dispost' è combatter con honore!
Corra la Lupa se non uuol ch' el giungha (6).
Che a ogni modo ei sì la uuol seguìre
E in qualche modo la uuol far morire.

Quanto era il meglio ti levassi inanti
Et schifar questo periglioso (7) caso!
Hor vedi che si tiran tutti quanti
Per trarti come bufola pel naso!

---

(1) Il ms. *equale*.
(2) Il ms. *di genaio*.
(3) Il forte a Porta Camollia. Variano gli storici nel fissar il giorno di questa sorpresa.
(4) Il ms. *uisto:* corretto dalla stessa mano in *uist'*.
(5) La *lupa*, insegna di Siena, fu dipoi posta incatenata in una medaglia incisa in onore del *Medeghino* per quest' impresa, col motto *Senis receptis:* fattura del celebre Francesco da San Gallo.
(6) Il ms. *giunga;* l'*h* aggiunto sopra.
(7) Il ms.: *perigloso*.

Considera, serata (1) sei da tanti
Che riparar non poi a sì stran caso;
Hor di alcun loco non sperar soccorso,
Che il capricorno ti uol porre il morso.

Tu ti dovevi pur pensar com' io
Ti messi in libertà già un' altra volta (2);
Ma questa fiata gli è piaciuto a Dio,
O al diauol la sia l'ultima volta;
Se havessi fatto prima il voler mio
Non ti saria la libertà hor tolta:
Se co i vicin (3) ti fussi consigliata
In libertà saresti sempre stata.

Tu ti credevi per le tua pazzie
Che il re di francia ti dessi il suo stato,
Hor vedi che per le tue torte vie
Lo stato tuo hai tutto disipato;
Se pria seguiui le mie leggi pie,
Non saria a questo modo il giuoco andato.
Chi al mondo fa quel che non li bisogna
Perde l'honor et aquista vergogna.

Vedi che desti un tratto nella rete:
Tanto e tanto ui andasti ragirando,
Che siete dentro al laccio et nol credete,
Et diranno i luchesi come et quando:
In tant' affani ui uedran che sete
Che colui c'haurà il mal sarà suo danno.
Che sottoposti siati io lo conosco
Anzi che tutto sia il mese d'Agosto.

Bastian di pier di giovanni son io,
Contadin nato drento a monzemano:
Queste cose tratt' ho del cervel mio,
Ma scritte non l'ho già con la mia mano,
Che la natura al primo nascer mio
Non mi ha dotato con la penna (4) in mano:
Pouero sono e al mondo uo uiuere,
Benchè non sappia ne leger ne scriuere.

Il fine de le stanze sopra la guerra di Siena.

---

(1) Il ms.: *Che serata.*

(2) Allude alla composizione avvenuta tra Siena e Cosimo de' Medici nel 1552, la quale diede poi adito all' ingresso dei Francesi in questa città, che determinò la guerra e la perdita della sua libertà. Qui sembra introdotto a parlare Cosimo stesso.

(3) Il ms. *vicim'*; corr. in *vicin.*

(4) Il ms.: *pena.*

II.

Il medeghin che ha l'arte da douera
Di purgar Duchi, che imparò a Milano,
Ha scritto una ricetta di sua mano
Per purgar Cosmo in questa primauera.

Recipe un' oncia de la manna (1) vera
Del Vicere, che vide di lontano
Terram promissionis, et in vano
Da Cesare hebbe quel che suo non era (2);

Uno scrupolo e mezzo del favore
Del Padre santo, un manippolo intiero
Delle promesse dell' Imperatore.

Con questi infonda una dramma del vero
Ch' ei disse mai, dui saggi dell' amore
De popol suoi e facciasi un christiero.
Perchè a tal mistiero

Si ricerca persona atta e gallante
Li caccierà la piua Don Ferrante (3).
Prenda per bocca alquante

Girelle de discorsi mal' intesi
Ch' egli e Gracia (4) fer già contr' a' Sanesi.
Poscia ch' egli habia presi

Cinque sciloppi di malitia vana
Tolga un dattolo nato (5) in Val di Chiana.
Per più d'una siemana

Si stia dal sol nascosto sotto terra
Come stan le sue cèrnede a far guerra.
E se pur se li serra

---

(1) Il ms.: *munna*.

(2) Don Pedro di Toledo, vicerè di Napoli, che sbarcò il 13 di gennaio del 1553 a Livorno per prender parte alla guerra di Siena, e morì il 12 di febbraio in Firenze. Corse voce fosse avvelenato.

(3) Il Gonzaga, governatore della Lombardia.

(4) Don Garcia di Toledo, figlio del vicerè di Napoli, che nella guerra di Siena comandava le truppe venute dal Reame per terra.

(5) Il ms.: *natto*.

La stitichezza, onga il fil (1) della schiena
Con le vittorie hauute contra Siena.
Tenga la bocca piena

Del gargarismo del Baglione, e presa
D'Ascanio, sir di così degna impresa (2).
Per pittima e difesa

Contra li humori larghi usi i taglioni.
Quando l'hernia li fa grossi i rognoni,
Rimedij ultimi e buoni

Fian poi contra l'imposta solutione
Pillularum del Strozzo (3) a gargatione (4).

---

(1) Il ms.: *filo*.

(2) Rodolfo Baglioni ed Ascanio della Cornia, condottieri ducali, il primo dei quali rimase morto, e l'altro prigioniero in un tranello teso dai Francesi a Chiusi il 23 marzo 1554.

(3) Pietro Strozzi, maresciallo di Francia, capitano dei Senesi. In que' tempi si sospettò che egli e la sua famiglia congiurassero di avvelenare Cosimo. Non fu provato, ma era ovvio crederlo.

(4) Il ms.: *dello... gargatine*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO FIORENTINO. — *Il risorgimento filosofico nel quattrocento.* — Opera postuma. — Napoli, tip. della R. Università, 1885 (8°, pp. XII-276).

I.

Il risorgimento filosofico nel quattrocento fu l'ultima opera del rimpianto prof. Fiorentino, la quale dovea compiere e coronare le precedenti monografie sul Pomponazzi e sul Telesio, dove studiò l'indirizzo peripatetico del risorgimento, dalle polemiche sull'immortalità sino alle trasformazioni naturalistiche del Filosofo cosentino. Quanti libri polverosi, quanti inediti manoscritti ebbe a studiare il nostro autore, per ricostruire con verità quell'intricato periodo della nostra filosofia! E del valore e dell'esattezza delle sue ricostruzioni non è ormai chi dubiti, e più si ristudiano le stesse cose da lui studiate, e più si scopre nel fatto che nessuno lavorava con maggior scrupolo di lui, checchè ne abbiano detto i meno competenti. E nessuno più di lui sapeva obbliare il presente per isprofondarsi nel passato, e riviverne la vita. Perchè ben pochi possono stargli a paro nel radunare le due qualità, affatto opposte, del ricercatore minuto, che non si stanca mai dal raccogliere ed appurare fatti, e del pensatore profondo, che dei fatti sa scoprire la legge e il riposto significato.

Compiuto lo studio dell'indirizzo peripatetico, il nostro autore negli ultimi anni di sua vita attendeva a quello del risorgimento platonico collo stesso zelo, collo stesso scrupolo, che avea posto nei precedenti lavori, e pensava di fondere le nuove ricerche colle antiche, per presentare in un quadro solo la storia compiuta del movimento filosofico nei secoli decimosesto e decimo quinto, opera grandiosa, che sarebbe stata certamente una delle più importanti pubblicazioni del nostro tempo.

Dopo venti anni di non interrotte fatiche, non era certo temerità la sua di concepire un così vasto e ardito disegno, e nessuno al certo avrebbe potuto e saputo colorirlo meglio di lui. Perchè fin dai primi anni della sua carriera letteraria insieme colla filosofia egli avea coltivato gli studî teologici e letterarî, e i principali dei Padri e dei Dottori avea studiati, massime S. Agostino, S. Tommaso e S. Bonaventura, e sapeva a mente buona parte

del suo Orazio e del suo Virgilio, nè mai si staccava dal suo prosatore prediletto, Tacito. Ed in grazia di questa coltura così svariata, teologica e filosofica, letteraria e storica, era certo il più atto a ricostruire quel periodo così agitato e multiforme della nostra storia, dove le questioni letterarie e filosofiche s'intrecciavano colle dispute teologiche, e nello stesso tempo che si rinnovava lo studio degli antichi, si preparava il trionfo della riforma religiosa, e si spianava la via a un nuovo concetto della scienza e dello stato. Pur troppo di quest'opera così vasta, a cui attendeva con febbrile ardore, ed infermo e stremato di forze seguitava pur sempre a lavorarvi, pochi capitoli ci ha lasciati il rimpianto Maestro. Ma quel che resta è più che bastevole per farci amaramente rimpiangere quel che manca.

L'autore apre la storia del risorgimento filosofico col Cusano, il quale, nato nel 1401, mescolato in tutte le questioni filosofiche, politiche e teologiche della prima metà del secolo XV, si può considerare come il capo di quel movimento filosofico, che nel Bruno acquisterà la sua piena chiarezza e consapevolezza. Del Cusano racconta con larghezza la vita, togliendone argomento a ricordare per sommi capi la storia del tempo e dei concilî a cui quegli prese parte, e raggruppando intorno a lui altre personalità, che su lui agirono, o con lui cooperarono, come il cardinale Cesarini e Pio II. È un magistrale capitolo, che dovea dare saggio della larghezza, con cui il Nostro intendeva fosse condotta l'opera, dove le opinioni filosofiche doveano andar lumeggiate da tutte le altre o teologiche, o politiche, o letterarie che vi si fossero intrecciate. E per tal modo la materia gli crebbe tra le mani, e quel capitolo, che dovea raccontare la vita del Cusano, si dilargò in una storia generale dei concilî a cominciare da quello di Costanza, di cui l'altro di Basilea, ove intervenne il Cusano, si può dire, ed era difatti, una continuazione.

Fatti nuovi in un campo così abbondantemente mietuto dagli storici e dai biografi, era molto difficile trovare; ma pure qualche cosa riuscì al nostro autore di spigolare. Così da una lettera inedita del Cusano (cod. laurenziano XVI. 2, fol. 398) trasse la congettura, che quegli fosse ispirato a scrivere la *Concordantia* dallo stesso cardinale Cesarini, il quale, benchè legato del Papa, inclinava per la sovranità del concilio, nè dubitava di asserire non esser savio che il Papa, in grazia del possesso molto problematico e mal sicuro della Chiesa greca, corresse il rischio di alienarsi i fedeli tedeschi (1).

Da un manoscritto della casanatense X. VI. 23 ricavò un notevole giudizio portato dallo stesso cardinale Cesarini sulla deposizione di Eugenio IV, pronunciata dal Concilio di Basilea, e sulla nomina dell'antipapa Felice V. Pare che la maggior parte dei cardinali e lo stesso Papa temessero molto del successo, stante il parentado principesco, e le ricchezze e la saviezza del nuovo eletto, che era, com'è noto, il duca di Savoia. Ma il Cesarini, in pieno Concistoro, li rincorava, osservando acutamente che il parentado principesco avrebbe piuttosto nociuto che giovato all'antipapa, mal tollerando i più che un principe laico si tramutasse di botto in principe ecclesiastico, e diventasse

(1) Non diversamente anche il Piccolomini notava, che i greci doveano ben ridere dell'insipienza dei latini, i quali si affannavano ad unirsi con gli altri, prima che con sè stessi.

capo della Chiesa chi alla Chiesa non pensò mai per lo passato. E che della saviezza del duca si dovesse dubitare, poichè si mise improvvidamente allo sbaraglio, e delle sue ricchezze non si avesse a fare gran conto, perchè per quanto grandi, erano sempre da meno dell'avidità dei suoi partigiani.

Un altro fatto, che torna ad onore dell' acume del Cesarini, lo attinse il Fiorentino da un manoscritto della Nazionale di Napoli (V. 12. F.), dove il vescovo di Fermo, tessendo l'elogio del cardinale Bessarione, dice che questi ottenne il cappello cardinalizio per consiglio del Capranica e del Cesarini, i quali notavano esser più prudente ritenere in Roma il dotto greco, che rimandarlo a Costantinopoli, dove avrebbe potuto ritornare agli antichi amori. Dalla stessa testimonianza del vescovo di Fermo il Fiorentino ricavò pure che alla morte di Nicolò V, nella prima adunanza del conclave era stato eletto il Bessarione, ma non essendosi, a cagione dell'ora tarda, pubblicata la notizia, la dimane le cose mutarono e il conclave, tornando sui suoi passi, scelse Callisto III. La notizia, aggiunge il Fiorentino, del vescovo di Fermo dev'essere vera, perchè altrimenti questi non l'avrebbe detta in un elogio pubblico, tenuto innanzi al Papa Sisto IV ed ai cardinali, che del fatto doveano essere informati (1).

Da un altro manoscritto, appartenente alla Casanatense (X, VI, 23 fol. 199-200), il nostro autore trae i motivi del rapido mutamento del conclave. Secondo questa testimonianza, chi dette il tracollo alla bilancia fu il cardinale di Avignone, il quale avvertiva bene i suoi colleghi di pensarci due volte prima di affidare la Chiesa latina a un pontefice greco, a un neofita, della cui conversione non si poteva andar sicuri, essendo pur sempre così ligio agli usi del suo paese, da non volersi radere neanche la barba.

Vedasi quante biblioteche ha frugate il Fiorentino, quanti manoscritti ha letti, e quante nuove informazioni avrebbero potuto dare gli appunti suoi, se sfortunatamente ei non li avesse presi in modo che lui solo, aiutandosi colla memoria, poteva intenderli.

Ma la parte più notevole del capitolo sono i giudizî imparziali e sereni, che egli portò su uomini e su fatti, non lasciandosi vincere nè dagli amori, nè dagli odî suoi, con tutto che ei gli uni e gli altri sentisse potentemente. Così non accetta il giudizio del Voigt, il quale, acremente rimproverando il Cusano di avere disertata la causa da lui stesso stremamente sostenuta nel libro *De Concordantia*, attribuisce il mutamento d'opinione all' ambizione naturale di un giovane, cresciuto tra le seduzioni e le furberie di ogni genere. Non fa d'uopo, nota il Fiorentino, di pensare sempre a queste bassezze per ispiegare la condotta degli uomini più puri e più intemerati che conti quel secolo. Finchè il concilio si tenne nei limiti del precedente di Costanza, il Cusano ben volentieri lo seguì, e pensò anche lui, d'accordo col suo maestro Cesarini, che il concilio stesse al disopra del Papa. Ma quando poi per

---

(1) Vespasiano da Bisticci (*Vite*, ed. Bartoli, p. 146) racconta questo fatto come accaduto nel conclave tenuto alla morte di Pio II. La testimonianza del Fermano è naturalmente più autorevole, e questa segue il Voigt (*Die Wiederbelebung des class. Alterthums*, II. 129-30), che potè consultare una rara stampa dell'*Oratio* senza luogo nè anno [qui p. 125 in nota].

il futile pretesto del luogo, dove si dovessero ricevere i legati greci, il concilio si scisse, e la maggioranza di esso non si lasciò sfuggire occasione per umiliare il Papa e convincerlo d'eresia, e finì addirittura col deporlo, tanto il Cesarini, quanto il Cusano abbandonarono la causa, che fin allora aveano creduta la più giusta. Se non si rimprovera e non si accusa il Cesarini, perchè non si usa lo stesso criterio col Cusano? Si dirà che l'uno era italiano e l'altro tedesco, l'uno legato del Papa e l'altro no, e che quanto era lecito al primo, non fosse del pari al secondo: ma a tal patto si mostra chiaramente che si giudica il passato coi criterî del presente, e si trasportano le idee nazionali in un tempo in cui non erano nate. Nè poi è vero che il Cusano abbia raccolto onori e compensi dalla sua voluta apostasia. Il Cusano partì alla volta di Costantinopoli per incarico non del Papa, ma della minoranza del Concilio, e dopo le vive insistenze del Cesarini. Onde il viaggio in Grecia non fu un premio, ma l'adempimento di un dovere che gli costò disagio, e da cui non riportò altro se non qualche codice. Inoltre è pur certo che nè al ritorno della Grecia, nè durante il pontificato di Eugenio, il Cusano non conseguì alcun guiderdone della conversione sua, e per l'opposto si fece da parte per attendere nel suo ritiro ai prediletti studî filosofici. Infine nel 1437, quando il Cusano la ruppe colla maggioranza del concilio, non era niente sicuro che il partito del Pontefice trionfasse, anzi pareva che Eugenio dovesse sottomettersi come pochi anni innanzi era toccato a Gregorio XII e a Giovanni XXIII, anch'essi deposti dai concili di Pisa e di Costanza.

A me sembra che il giudizio del Fiorentino sia giusto e ricavato da una valutazione imparziale ed obbiettiva, e tale parmi ancora quello che egli, a differenza del Jäger, porta sull'affare di Bressanone, che sotto la forma più modesta di un conflitto locale tra il principe del Tirolo e il vescovo di quella diocesi, rinnovava l'antica lotta tra l'Impero e il Papato, o, per meglio dire, tra lo Stato e la Chiesa. Giudicando coi nostri criteri, daremmo ragione al principe e all'Heimburg, che ne difendeva la causa con vigorosi e calzanti scritti. E il Fiorentino giustamente loda lo scrittore tedesco per aver sostenuto che la sovranità del principe è piena ed universale, e nel suo ambito contiene i dominî particolari, tra cui anche la potestà episcopale. Ma subito dopo aggiunge queste parole d'oro: « Non ostante questi nostri apprez-« zamenti non dobbiamo giudicare male del Cusano, poichè egli mirando a « ripristinare i diritti del suo vescovato, adempieva un dovere, e sarebbe un « criterio assai ingiusto voler giudicare la storia del mondo secondo le nostre « predilezioni ».

Dove la giustificazione parmi ecceda i limiti, e tradisca la stessa parzialità nazionale, che il Fiorentino rimprovera agli scrittori tedeschi, è nel giudizio di Pio II. Non si può negare che Enea Silvio, andato in Germania da segretario del ribelle cardinale Capranica, avea con maggior persistenza del Cusano sostenuta la causa conciliare: nè se n'era rimosso quando fu nominato l'antipapa Felice, anzi fu lui uno di quelli che andarono ad offrirgli la tiara e ne divenne segretario, e nel 1438 a Francoforte sostenne contro il Cusano che alla Germania convenisse mantenere la neutralità tra i due Papi. Ebbene, dopo tanta costanza di propositi, muta di punto in bianco anche lui, ed en-

trato ai servigî dell'imperatore, diviene mediatore tra questo ed Eugenio, e fu egli l'estensore di quel capitolato, ove Federico si dichiarava contro l'antipapa in grazia dei dugento vent'un mila ducati, che gli sborsava la corte di Roma. Questi fatti mostrano ad evidenza che Pio II non avea nessun convincimento proprio, e tutti *teneva a bada*, i padri di Basilea, Felice V ed Eugenio IV, e si piegava e destreggiava, ed aspettava il suo tempo. Ora noi possiamo bene spiegarci questa condotta, dato il carattere dell'uomo, ma sul carattere stesso non possiamo, nè dobbiamo portare un giudizio diverso da quello del Voigt. E se pur potessimo dimostrare che i migliori di quell'età non valesser più di Pio, il giudizio resterebbe lo stesso, con questo per dippiù che il biasimo si dovrebbe ripercuotere su tutta l'età sua.

Per finirla con questo capitolo, un'altra osservazione mi sia permessa, ed è che giustamente ed acutamente il Fiorentino mette a confronto il cattolico *De Concordantia* del Cusano colla protesta dei Colonnesi, che nel 1296 si appellavano ad un concilio contro l'elezione di Bonifacio VIII, ma va molto in là, quando lo mette alla pari col *Defensor Pacis*. Non si può negare che in certi punti le opinioni del Cusano e di Marsilio da Padova concordino mirabilmente; ma io paragonerei la *Concordantia* piuttosto col *Dialogus* dell'Occam che col *Defensor Pacis*. Perchè in questo si dubita della venuta di S. Pietro in Roma, ed al vescovo romano si toglie qualunque primato sugli altri colleghi suoi, e la necessità stessa di un monarcato nel governo della Chiesa si nega; laddove il Cusano, come un tempo l'Occam, a questi estremi non arriva, e riconosce essere utile alla Chiesa un governo monarchico, e non dubita della tradizione romana, ma crede soltanto che il Papa possa ben fallire come tutti gli altri vescovi, tanto che i canoni stessi ammettono la possibilità di un Papa eretico. Epperò stima utile che al disopra del Papa fallibile stia la Chiesa infallibile, la quale è rappresentata nei concili; onde all'autorità conciliare i Papi per primi debbono sottomettersi. Chi credeva a tal modo, si teneva non meno cattolico degli avversarî, ed era nel fatto, perchè l'infallibilità pontificia non fu definita se non ai nostri giorni, e non senza resistenza della parte più dotta dell'alto clero. Per le medesime ragioni io non saprei scorgere nella condotta del concilio di Costanza quel controsenso che vi scopre il nostro autore. Ammetto che il concilio agì improvvidamente e slealmente quando condannò al rogo Giovanni Huss e Girolamo di Praga, ma non direi che contraddicesse ai principî da lui stesso sanciti. Imperocchè il concilio ci teneva a separare la causa sua da quella degli eretici, e a dimostrare che se fu severo contro i tre papi che si contendevano la tiara, a segno da negarla a tutti e tre, ciò fece non perchè negasse il primato della sedia romana, ma perchè su quella sedia voleva assiso chi ne fosse veramente degno, o tale fosse riconosciuto dalla Chiesa intera.

II.

Nel secondo capitolo il nostro autore espone la dottrina del Cusano, risalendo ai tre scrittori che il Cusano stesso adduce come suoi predecessori,

vale a dire, il Pseudo Dionigi, Scoto Erigena e il Maestro Eccart, provinciale (non generale) dei Domenicani. In questa parte il Fiorentino stesso avrebbe fatte alcune piccole correzioni se avesse potuto rivedere le sue bozze. Così, ad esempio, la data del 27 marzo 1329 si riferisce alla condanna delle proposizioni dell'Eccart fatte dal Papa, non alla morte del frate, che accadde due anni prima. Parimenti il Tribunale, innanzi al quale fu chiamato l'Eccart, era quello della Curia arcivescovile di Colonia, e non l'altro ben differente dell'Inquisizione. Ed altri piccoli ritocchi dovrebbero essere fatti nell'esposizione del Pseudo-Dionigi e di Scoto Erigena, ma le caratteristiche generali dei tre precursori del Cusano mi sembrano giustissime.

Alla genesi della dottrina segue la cronologia delle opere del Cusano, e il nostro autore non manca di fare aggiunte e notevoli emendazioni ai suoi predecessori. Così del trattato *De Auctoritate praesidendi Concilio* già il Dux avea conghietturato che deve appartenere al concilio di Basilea. Questa congettura il Fiorentino confermò sull'autorità del codice vaticano 4956, ove in fine dell'opuscolo si trova l'annotazione: *Et sic est finis anno Domini 1433. Compilatum in Concilio basiliensi.*

Intorno al trattato *De Conjecturis* giustamente osserva, e credo che anche il Falckenberg accetterebbe, che essendo dedicato al maestro cardinal Cesarini, doveva essere stato pubblicato avanti che questi morisse nel novembre 1444.

Del dialogo trilocutorio intitolato: *Possest,* egli congettura che quel Giovanni che è uno dei tre interlocutori, sia Giovanni Andrea di Aleria, segretario del cardinale, a cui il Filelfo si volse nel 1459 per avere copia della *Docta Ignorantia.*

I due dialoghi, intitolati: *De ludo globi,* che il Falckenberg mette tra il 1454 e il 1459, il Fiorentino invece non li crede anteriori al 1460, perchè sin dal primo rigo il cardinale accenna al suo ritorno da Bressanone a Roma, e non potrebbe intendersi del primo ritorno avvenuto nel 1458, quando Pio II lo nominò suo vicario, perchè in quel tempo tra i doveri dell'alta carica e la critica dell'Alcorano è improbabile che si mettesse a nuovi lavori.

Il trattato *De aequalitate,* che lo Scharpff crede perduto, secondo il Fiorentino esiste, ed è l'opuscolo inserito nel primo libro delle *Excitationum*, a p. 364 dell'edizione veneta. Lo Scharpff dubitava di codesta identificazione, perchè nel passo del *De venatione sapientiae,* ove si ricorda il trattato *De aequalitate*, è detto (p. 317, ed. Bas.): *De aequalitate alias Romae late scripsi,* nel mentre l'opuscolo inserto nelle *Excitationum* è brevissimo. Ma il Fiorentino osserva, e io credo a ragione, che il *late scripsi* non si deve intendere in modo assoluto, ma relativamente all'abito che aveva il Cusano di condensare i suoi pensieri. E tenuto conto di codesto abito, si può dire essere scritto con una certa larghezza un trattato, che sopra un solo concetto occupa dieci pagine in-folio, mentre l'*Apice della Teoria*, poniamo, non ne prende se non quattro sole.

Il *De Venatione Sapientiae,* l'ultimo scritto del Cusano (dove enumera i suoi lavori anteriori, o le poste da lui fatte per impadronirsi della verità), è messo dal Fiorentino nel 1463. Ma forse è da riportare un poco più avanti, perchè nel prologo l'autore dichiara di avere varcato il sessantunesimo anno d'età (*sexagesimum enim primum transegi annum*), e noi sappiamo che il

Cusano era nato col secolo. Anteriore al *De Venatione* sembra al Fiorentino il *De apice theoriae*. Nè gli fa intoppo che questo in quello non sia citato, perchè anche il *De conjecturis* non è ricordato, comecchè si tratti di una ricerca che fa tutt'uno con quella della *Docta ignorantia*. Parimenti si può dire che l'argomento dell'*Apice*, cioè il *Posse*, rientra in quello del *Possest*. Del resto, aggiunge il Fiorentino, il *Possest* deve essere stato composto a Bressanone, dove appunto ordinò a sacerdote quel Pietro Erkelens, che è uno degli interlocutori. Quindi non può essere posteriore al 1460, perchè dopo quest'anno il Cusano non ritornò più nella sua diocesi.

Queste ricerche cronologiche sono di un grande interesse pel Fiorentino, perchè egli più dei suoi predecessori intende di rilevare le successive trasformazioni della mente del Cusano, ed in questo appunto sta la parte nuova ed importante delle sue ricerche. Ormai sono tutti convinti che nel Cusano, come in tutti i filosofi di transizione, è vano cercare un pensiero ben unito e coerente, e uno dei più acuti ed esatti conoscitori della filosofia del Cusano, il Falckenberg, in ogni capo scopre tre o quattro concetti fondamentali che mal s'accordano tra loro ed a vicenda s'impacciano, talchè qualunque esposizione, che rilevi uno di essi a scapito dell'altro, se guadagna di semplicità e di chiarezza, perde di verità, come è intervenuto allo Scharpff, per dirne uno. Allo storico, che voglia e sappia essere esatto, corre l'obbligo non di nascondere o attenuare quelle interne contraddizioni, ma ricercare in qual modo sieno nate e come e perchè rimanessero in tutto o in parte occulte al filosofo che vi cadeva dentro. E questo fece il Fiorentino, e vi riuscì felicemente, e il risultato dei suoi studî è, a parer mio, un acquisto solido e definitivo per la scienza.

Secondo il nostro espositore il Cusano riesce alla filosofia movendo dalla teologia, talchè crede che il maggior problema filosofico sia quello di ripensare speculativamente i dommi fondamentali del Cristianesimo, la Trinità e l'Incarnazione. In altre parole, il fine propostosi dal Cusano nei tre libri della *Dotta ignoranza* è: « intendere ciò che la fede religiosa ci propone di « credere. Intendere come in Dio coincida l'essere ed il non essere, il finito « e l'infinito, l'identità e la differenza, l'assoluto ed il relativo, tutte le cate- « gorie insomma che l'intelletto finito ci presenta come inconciliabili, vale « a dire, Iddio uno e trino. Ed inoltre intendere come Dio e l'uomo si anno- « dino nell'unità di Gesù Cristo, intendere la teandria, intenderla non da « teologo, ma da filosofo, intenderla non come cristiano ed astretto ad un « simbolo religioso, ma perchè la ragione vieta di sentire altrimenti (*nec ex « eo quia christianus, aut legi adstrictus, sed quia aliud sentire ratio « vetat* » (p. 86).

La conseguenza ultima di questo indirizzo filosofico sarebbe stata senza alcun dubbio una concezione panteistica, dove il mondo dovea tenersi come un momento necessario della vita divina. Ma perchè il Cusano conseguisse quella chiarezza ed omogeneità di costruzione filosofica, che non è perfetta neanco nel Bruno e nello Spinoza, più che l'ostacolo della fede, s'opponeva quello della tradizione e della coltura filosofica. « Il Cusano, dice benissimo il Nostro, « ritenendo il concetto meramente negativo dell'Infinito, come era nell'Areo- « pagita, e la sproporzione tra il pensiero e l'essere, come questi l'avea ere-

« ditata dagli Alessandrini, e l'aveva legata in retaggio a Scoto Erigena, e « come Anselmo, benchè avesse tentato liberarsene, pure continuò: il Cusano « finchè si move in questo giro, vi si avvolge attorno e non sa districar- « sene » (p. 129). Se si afferma infatti come i neo-platonici ed i mistici, che nella contemplazione estatica di Dio si annega ed estingue ogni pensiero, è ben certo che non si potrà concepire Dio nè come trinità, nè in altro modo di sorta, ed in luogo di porre il mondo come un momento necessario nella vita divina, si finirà a staccarnelo del tutto, mettendo Iddio non dentro la creatura, ma al disopra di essa, in nebulosa ed inaccessibile altezza.

Così accade che la Trinità divina è concepita in questo modo astratto e matematico: l'unità, ripetendosi monotonamente, pone un'altra eguale a sè medesima, e tra le due vi corre necessariamente un nesso, il rapporto di eguaglianza. La qual teorica non pure è vuota ed artifiziosa, ma mal s'accorda colla dottrina dell'Incarnazione esposta nel terzo libro, dove nell'intrinsecazione delle due nature, la divina e l'umana, il Cusano vide rappresentata l'intima unione di Dio e del mondo, stantechè nell'uomo si contrae e raccoglie tutto l'universo sensibile. E questa incarnazione, o incorporazione, la credette necessaria e di una necessità non etica, ma ontologica e metafisica, poichè il finito ritorna a Dio, essendo venuto da lui; onde se non fosse apparso l'Uomo-Dio, non ci sarebbe stata neanche la creazione, e quello è fine di questa (p. 133). Ma non ostante questi paralogismi e queste contraddizioni, il problema della Trinità resta pur sempre il perno della speculazione del Cusano. E non solo Dio, ma anche il mondo gli appare uno e trino, perchè nel mondo ogni cosa è quella che è, e si distingue dall'altra che l'è contigua, ma nel distinguersene pur si connette con essa. In quanto la cosa si distingue, abbiamo il principio degl'indiscernibili, per cui non si dànno al mondo due gocciole d'acqua così eguali, che una minima differenza tra loro non si scopra. Ed in quanto le cose pur distinte si connettono così saldamente tra loro, che mal sai dove l'una finisca e dove l'altra incominci, abbiamo la legge di continuità. (E nell'una e nell'altra legge il Cusano precorre Leibnitz, come fece già notare lo Zimmermann or son molti anni, op. cit., p. 131).

Ma se la teorica della Trinità è di tanto momento, è ben spiegabile come il Cusano vi torni sopra a più riprese, e non è piccolo merito del Fiorentino aver mostrato coi testi alla mano le successive modificazioni. Così il nostro storico, addotto questo passo decisivo del *Possest: Nec trinitas est mathematica sed vivaciter correlativa; unitrina enim vita est, sine qua non est... laetitia sempiterna et perfectio suprema* (ed. Bas. p. 260), aggiunge con molta ragione: « È forse necessario dire che questo concetto dell'Unità e della « Trinità non è più quello della *Dotta ignoranza*, dove era detto che nell'In- « finito non c'era nè generante, nè generato, nè procedente? Non credo nep- « pure doverci insistere, tanto è manifesta la differenza, aggiungo soltanto « che l'unità divina, qui anche come principio del processo trino è detta « naturale, che complica in sè ogni cosa, il che non potrebbe dirsi altrimenti « che Dio come principio dell'Universo, perchè i termini di complicazione e « di esplicazione sono da lui applicati esclusivamente alla relazione tra Dio « ed il mondo. In tutto il dialogo del *Possest*, è abbandonato lo schema mate- « matico della Trinità, e a chiarire il processo trino di Dio è preposto il

« potere, l'atto, ed il loro nesso espresso nella barbara, ma significativa pa-
« rola del *Possest* » (p. 137-38).

Una terza modificazione scopre il Fiorentino in un dialogo, nell'*Apice del sapere*, che tien dietro al *Possest*, dove è introdotto questo altro ternario: *posse esse*, *posse vivere*, *posse intelligere*, avvicinandosi sempre più a tal concetto della Trinità, dove il secondo termine non sia la ripetizione del primo, ma altro, anzi l'opposto di esso, cosicchè Dio sarebbe veramente la feconda unità, ove gli opposti coincidono, come in questo passo della visione di Dio, tradotto dal Fiorentino. « Se in te il vedere è il creare, e tu non « vedi altro che te, perchè tu sei l'obbietto di te stesso; come dunque crei « cose altre da te? o si dee dire, che tu crei te stesso, poichè te stesso vedi? « Ma dunque tu vedi e sei creato? E non è codesta una contraddizione? Sei « perchè crei, non sei perchè sei creato; dunque sei prima di essere. Ecco la « muraglia dell'assurdità la quale si salta con la coincidenza degli opposti » (pag. 153-54).

Simili mutamenti s'incontrano nella teorica delle cognizioni del Cusano, il quale, pur movendo da una dottrina, che riduce la conoscenza umana a una dotta ignoranza, o ad una congettura destituita di certezza, arriva a tale concetto della mente, che essa sola presti alle cose un valore o, dovremmo dire, un pregio, che per sè non avrebbero, come in questo curioso passo dello stesso *Apice,* anch'esso tradotto dal Fiorentino: « Fate conto che Dio sia il « monetario, o colui che nella zecca conia le monete, e che la mente nostra « il nummulario, o il cambiavalute. Iddio è la moneta, che è pure il mone-
« tario, e la mente il valore, che è pure il cambiavalute » (Fior., p. 152). Oltre a codeste modificazioni il Fiorentino scopre inavvertite coincidenze tra il Cusano e il Kant, due filosofi che sembrano e son ben lontani l'uno dall'altro, ma pure s'accordano nel distinguere il senso dall'intelletto, e il pensiero discursivo dal pensiero intuitivo; nel credere che nella sfera del pensiero discursivo non si arrivi se non a conoscenze relative non assolute; nel tenere in grandissimo conto la costruzione matematica, la quale sola ci può dare la certezza, e in molti altri punti che sarebbe lungo l'enumerare.

III.

Il Cusano, come a tutti è noto, ebbe grandissimo influsso sul nostro Bruno, e come nell'infelice filosofo di Nola si aduna e concentra il pensiero italiano del secolo XVI, così il Fiorentino potè dire « che il risorgimento italiano, « specialmente sul primo apparire, fu risorgimento europeo..., perchè sul vec-
« chio tronco Italo-Greco s'innesta, tralcio novello, il pensiero germanico ». Ma io, a dirla schietta, non credo che questo innesto sia un carattere proprio del Risorgimento. Anche nel periodo precedente si potrebbe dire che la filosofia italiana di S. Tommaso prende le mosse da quella tedesca di Alberto Magno, e non oserei affermare che il Bruno non sarebbe arrivato, dove arrivò, se il Cusano non ve lo avesse spinto. In ogni modo il rigoglio filosofico dell'Italia nel Risorgimento si deve a questo, che in quel felice tempo

il nostro paese fu come il centro di una intensa coltura. E dovunque e in qualsivoglia epoca si dia un moto o letterario o scientifico di qualche importanza, presto o tardi sarà per nascere il pensiero filosofico. Nel libro stesso del Fiorentino possiamo attingere le prove di questa verità. Imperocchè nessuno meglio del nostro autore ha cercato di scoprire nel movimento filologico ed umanistico gl'inizî del nuovo pensiero filosofico, al quale scopo sono indirizzati gli ultimi tre capitoli che, sebbene monchi ed incompiuti, sono tuttavia così notevoli che non pure la storia della Filosofia, ma anche quella della coltura ne trarrà profitto. Basterebbe la memoria su Egidio da Viterbo, inserita negli atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli, e saggiamente riportata in fine del nostro volume. Egidio era un frate agostiniano, che poi divenne generale dell'ordine, e poscia cardinale, predicatore eloquente, versato nella filosofia platonica e nella cabala, amantissimo delle lettere greche e latine, e vissuto in intime relazioni cogli umanisti del suo tempo. Il Fiorentino da due manoscritti della Nazionale di Napoli, IX, B. 14 e XVI, R. 6, e da un altro dell'Angelica, 6, 4, 2, attinse parecchie notizie intorno al frate umanista, e riportò alcune interessanti lettere scambiate tra lui e gli umanisti di Napoli, a capo dei quali era il Pontano. Sulla fede dello stesso manoscritto potè rettificare anche la data della nascita di Egidio, la quale sarebbe avvenuta circa il 1465 (non il 1470, come dice il Tiraboschi, nè il 1472, come dice il Minieri-Riccio), perchè Egidio dice che al tempo della sua fanciullezza (*me puero*) Alfonso andò all'assedio della Castellina. E codesto assedio ebbe luogo il 1469.

Ma torniamo all'opera nostra, ed al capitolo sugli Umanisti, intorno ai quali preziose notizie raccolse il nostro Autore, o da nuove fonti o da più attenta lettura delle esistenti. Così da un passo delle opere del Petrarca, che non so se sia stato da altri rilevato, egli ricava una notizia, sfuggita a quanti si occuparono del Platonismo nei tempi moderni, che cioè il gran poeta avea presso di sè sedici o più dialoghi di Platone in una traduzione latina, che il Fiorentino forse troppo arditamente sospetta gli sia stata fàtta da quel Bernardo da Seminara, o Barlaam, che gli avea insegnati i rudimenti di greco (1).

---

(1) Il passo a cui si riferisce il Fiorentino trovasi nel *De ignorantia sui ipsius et multorum* (ediz. Basilea, 1581, pp. 1053-54). La lezione delle due edizioni di Basilea è, come ha ben visto il Fiorentino, scorretta. Mi sia lecito riportare qui il vero testo, ricavandolo dalle due edizioni di Venezia, l'una stampata per *Simonem Papiensem dictum Bevilaquam anno D. 1503, die vero 15 Julii*, l'altra *impensis domini Andree Torresani de Asula per Simonem de Luere anno incarnationis Christi MCCCCCI die XXVII marcii. Feliciter. fol.* Avvi *h: Unum incidenter hic dixerim, ut errorem meorum judicum hiisque similium refellam, qui veteri vestigiis insistentes opinari solent, et insolenter nec minus ignoranter obiicere, multa scripsisse Aristotelem. Neque hic errant; multa enim scripsit procul dubio, plura etiam quam centent, quorum aliqua nondum habeat lingua latina. At Platonem, prorsum illis et incognitum et invisum, nil scripsisse asserunt preter unum atque alterum libellum, quod non dicerent, si tam docti essent quam se predicant indoctum. Nec literatus ego, nec praecus,* SEXDECIM VEL EO AMPLIUS PLATONIS LIBROS DOMI HABEO, *quorum nescio an ullum isti unquam nomen audierint. Stupebunt ergo si hoc audiunt. Si non crediunt, venient et videant. Bibliotheca nostra, tuis in manibus relicta, non illiterati quidem libri, quibus illitterati homines, neque illis ignobi est, quam toties me temptantes*

Da un manoscritto del secolo XV della Nazionale di Napoli, contenente il trattato del Valla sulla donazione di Costantino, ricava il nostro autore il vero casato del celebre umanista, che è De Valle o Vallensis, come si trova del resto in tutte le edizioni del quattrocento (1); ma ciò non ostante anche egli seguita a scrivere *Valla*, e fa benissimo, perchè i danni, che verrebbero dal rettificare nomi, da molto tempo in uso, sono molto più gravi dell'innocuo errore.

Finalmente da una lettera inedita, indirizzata da Giorgio di Trebisonda al cardinale Bessarione (Cod. laur. XVII, 31) raccoglie che quegli venne in Italia dodici anni prima dei suoi concittadini, che non gli perdonavano di avere aderito alla fede dei latini.

Queste notizie, e qualche altra, che trascuro, il Fiorentino dava, come gli si porgeva il destro, ma non intendeva per tanto nè di ricostruire la storia dell'umanismo, già maestrevolmente narrata dal Voigt, nè di esporre le dispute, che si agitarono tra gli umanisti, come felicemente è riescito al Sabbadini. A lui bastava di ricordare quelle sole, che ebbero qualche importanza filosofica. Così giustamente tocca della polemica insorta a proposito della nuova traduzione, che dell'Etica aristotelica avea fatta Leonardo Bruni Aretino. Il quale da Ugo Benso Sanese fu accusato di aver reso male il τὸ ἀγαθὸν di Aristotele per *summum bonum*, aggiungendovi quell'aggettivo, che era di troppo, e che Aristotele stesso avrebbe rifiutato per non confondere la dottrina sua con quella di Platone. Il Bruni si difese valorosamente, e dalla sua parte si schierò il Filelfo, notando in una lettera al Fava, che se la parola *summum* non è in Aristotele, vi si sottintende, in quanto il bene, di cui parla, è l'ultimo, che abbraccia e sovrasta tutti i precedenti. E la disputa avrebbe potuto durare per un pezzo, perchè ciascuno dei disserenti guardava la cosa da un aspetto solo, trascurando affatto l'altro. Non dissimile polemica si agitò intorno alla parola *entelechia*, che Cicerone nelle Tusculane scambiò con *endelechia*. Il Filelfo e l'Argiropulo attribuirono lo scambio al-

---

ingressi sunt. Semel ingrediantur et Platonem tentaturi, an et ipse sine literis sit famosus. Invenient sic esse ut dico, meque licet ignarum, non mendacem tamen, ut arbitror, fatebuntur; neque graecos tantum, sed in latinum versos aliquot, nunquam alias visos, aspiciunt litteratissimi homines; de qualitate quidem operum jure illi suo judicent. De numero autem nec judicare aliter quam dico, nec litigare litigiosissimi homines audebunt, et quota ea pars librorum est Platonis, quorum ego hiis oculis multos vidi, praecipue apud calabrum Barlaam, modernum grajae specimen sophiae, qui me, latinarum inscium, docere graecas literas adortus, forsitan profecisset, nisi mihi illum invidisset mors.

(1) Mi piace riprodurre il seguito della nota 2, al capitolo IV, p. 223: « Il Tiraboschi, secondo « le notizie dategli dal padre Veroni, dice che il padre di lui si chiamava Luca de Valle (vedi « t. VI, P. II, p. 341). Lo stesso cognome gli è dato da Giovanni Andrea Bussi, abate di Vige- « vano, e poi vescovo di Aleria, nella breve vita che ne scrive in fine della traduzione di Erodoto, « che si conserva nella biblioteca vaticana, cod. 1797. Questa vita è attribuita dallo stesso Tira- « boschi ad un Giovanni Antonio Vigerino, che non è esistito, e che il Tiraboschi menziona su « la fede di monsignor Domenico Giorgi, che ha letto male la sottoscrizione abbreviata del co- « dice, la quale è così: Jo. An. Vigevins. (Vigeveniensis) abas. In questo medesimo errore cade « il Voigt... Finalmente Lorenzo de Valle è chiamato in una cedola di tesoreria, che si trova « nell'Archivio di Stato a Napoli ».

l'imperizia del filosofo latino. Difesero Cicerone il Poliziano ed Ermolao Barbaro, e nella disputa si mescolarono anche il Pontano e Pico della Mirandola, ed anche oggi si discute sull'oscura parola. Ma non meno nel secolo XV, che ai nostri giorni codeste quistioni, che paiono schiettamente filologiche, ebbero una importanza filosofica, e furono come le prime avvisaglie delle interminabili controversie sul valore della filosofia aristotelica in confronto della platonica.

Dopo le polemiche filologiche, il Fiorentino tocca delle opere degli umanisti, che si riferiscono all'Etica. Perchè gli umanisti questa parte della filosofia coltivassero di preferenza, non è difficile intendere. Già Cicerone, il loro autore prediletto, nei suoi libri filosofici più che alle discipline teoretiche aveva atteso alle pratiche, come quelle che in luogo di attitudine e studî speculativi, par che solo richiedano una discreta dose di buon senso. Inoltre gli argomenti morali, dove è malagevole conseguire la certezza, furono in tutti i tempi il tema preferito dai retori e dai sofisti, che ben sapevano di potere ottenere l'assenso altrui più coll'arguzia dello spirito, o col fascino dell'eloquenza, che colla severa argomentazione. Epperò anche in Grecia, non meno che nel Risorgimento, quando cominciarono a fiorire gli studî filologici e rettorici, di pari passo venner promosse quelle ricerche etiche, che cacciarono in seconda linea le speculazioni naturalistiche delle precedenti filosofie.

La principale disputa etica, che si agitò tra gli umanisti, fu tolta, come è noto, dal *De finibus* di Cicerone, ed era: a quale delle due filosofie bisogni dar la preferenza, se all'epicurea o alla stoica. Il Valla, se non fu il primo a trattarla, certo fu il più ardito. Ed il suo dialogo *De voluptate*, rifatto più tardi sotto il titolo *De vero bono*, rimonta al 1431, quando l'autore contava appena ventiquattro anni. A me per verità non pare di dovere attribuire gran pregio a quello scritto giovanile, dove si confonde la filosofia di Epicuro con quella d'Aristippo (1), e dell'atarassia epicurea, e della grande parte che Epicuro fa alla virtù, come il miglior mezzo per conseguire la felicità, non s'ha un giusto concetto. Ma non ostante questi difetti, egli è verissimo quel che nota il Fiorentino, che cioè nella terza parte del dialogo il Valla, meglio degli altri contemporanei suoi, rileva che anche nell'intuizione cristiana, come nell'epicurea, la beatitudine o la felicità è il supremo scopo della vita; nè fa differenza che codesta felicità si abbia a godere nell'altro mondo più che in questo.

Inferiore a quello del Valla è il libro *De morali disciplina*, che il Filelfo non scrisse da giovane, come l'emulo suo, ma nella grave età di 77 anni. Vi domina, come dice il Fiorentino, uno sbiadito eccletismo. E nella prefazione stessa il borioso umanista scrive: « Ut intelligas me nulli philosophorum scholae ita addictum, quo minus per omnia eorum praecepta vagari « liceat, et quae meliora probabiliorave censuero, iis tum addendo, tum mi-

(1) « Tu quidem Zenone auctore, ego autem Aristippo, quem verissime omnium sensisse existimo » (*Op.*, ed. Basilea, p. 912).

« nuendo, si opus fuerit, tum moderando, mutandove uti pro meis ». Ma, con tutti questi difetti, che il Fiorentino ebbe ragione di rilevare, io non direi che il Filelfo sia caduto nella manifesta contraddizione di porre nella lode altrui l' unica sorgente della moralità, nel mentre da prima, oltre a questa sorgente, avea ammessa anche l'altra della rettitudine interiore. Perchè forse l'acuto umanista intese la lode piuttosto come un criterio di valutazione, che quale movente interno dell'operare; almeno così si può interpretare quel passo del primo libro, dove, definito l' onesto: *id quod sit populari fama gloriosum,* si aggiunge: *nam mea quidem sententia tanta est vis, tanta dignitas honestatis ut omni laude sit superior.* Il che è come dire: la condotta onesta si riconosce da ciò, che tutti la giudicano in tal modo, da metterla al di sopra di ogni lode. Parimenti l'altro luogo: *per hujusmodi habitum tametsi boni sumus, non laudamur tamen nisi ipsa actio accesserit,* potrebbe intendersi non nel senso che la buona intenzione non aggiunga nè tolga nulla all'azione, ma in quest'altro che il giudizio sul valore morale di un individuo non si possa dare sicuramente se non dopo le opere, per la ragione che *ignorata animi sententia, ignoratur etiam electio, quae ab habitu ad actionem proficiscitur.*

Ma può darsi che il Filelfo non vedesse le cose così chiaramente, come le ho esposte quassù, e non si rendesse conto di quel che avrebbe dovuto essere la lode per chi pone la virtù nella rettitudine dell' animo. Più del Filelfo se ne rende conto il Pontano, che nel trattato della *Prudenza* sa trovare il vero rapporto tra la virtù e la lode, o gloria che dir si voglia. Io non posso far di meglio che riferire qui la bella e nitida esposizione del Fiorentino: « Il buon Pontano, allegro ed anzi voluttuoso poeta, nei *Canti* « *di Baja* sente più di ogni contemporaneo la serietà della vita, fosse la più « lunga esperienza, o l'indole più pacata che or lo richiamasse. Per lui l'uma- « nismo e la virtù hanno la stessa radice. E l'uomo solo è capace del dovere « (officium). Imperocchè egli solo oltre alle azioni, le quali si compiscono in « un fatto, e si dicono *opere,* ne fa altre, che si finiscono in sè stesse, e si « dicono offici. All'adempimento del dovere tien dietro il piacere, come l'ombra « tien dietro alla persona; ma allo stesso modo, che l'ombra non costituisce « la persona, anzi al contrario questa è causa di quella, così avviene del « piacere, che è compagno, ma non già fine. Lo stesso si dica della lode. È « lodata l' azione onesta, ma non si dica ch' essa siasi fatta per conseguire « lode, ma per la virtù stessa. Nè il piacere, nè la gloria spiegano adunque « il concetto della virtù, non ostante che vi si accompagnino » (p. 218-19).

In questo capitolo, come dicemmo, il Fiorentino non si occupò se non delle sole opere etiche degli Umanisti. Le altre, che hanno pure un'attinenza colla filosofia, come a dire le logiche e le politiche, ei lasciò da parte, per tornarvi a miglior tempo, come l'economia del lavoro lo richiedeva. Per ora egli intendeva di seguitare ad esporre le discussioni filosofiche nate dalle polemiche degli umanisti, e rinfocolate alla venuta dei Greci, i quali benchè scendessero a patti coi latini, e si sottomettessero alla Chiesa romana, seguitarono pur sempre a credere che presso di loro si fosse conservata la schietta tradizione non pure della vera fede, ma benanco della vera filosofia. Il nostro autore, secondo il suo solito, avea cominciato da cenni biografici sui filosofi

ed eruditi greci, e sui letterati nostri, che li ospitarono (1), inaspettata ed immatura lo colse la morte, troncando un'opera che senza dubbio alcuno sarebbe stata *monumentum aere perennius*.

FELICE TOCCO.

Rimatori napoletani del Quattrocento, con prefazione e note di MARIO MANDALARI. — Dal cod. 1035 della Bibl. Nazionale di Parigi, per cura de' dottori GIUSEPPE MAZZATINTI ed ANTONIO IVE. — Caserta, tip. A. Iaselli, 1885 (8° gr., pp. XL-198).

Il codice 1035 della Nazionale di Parigi era noto da molto tempo: ne fece cenno il Marsand nell'opera su *I manoscritti italiani della regia Biblioteca parigina;* il Trucchi, tra le *Poesie italiane inedite di dugento autori* riferì da esso la « canzone » *Guardisi bene chi non sa*. Però non pare che alcuno lo studiasse diligentemente prima del dott. A. Ive, il quale, anzi, ne fece una copia e, sin dal 1879, per mezzo d'un illustre critico, fece chiedere, a parecchi studiosi napoletani, notizie degli autori di quelle rime. Più tardi lo copiò anche il dott. Mazzatinti, e su entrambe le copie è stata condotta la stampa, curata con molto amore dal Mandalari.

In una mia memoria, pubblicata nell'*Annuario dell' Istituto tecnico di Roma* (1884), detti quante notizie avevo potuto raccogliere allora intorno ad alcuni rimatori, e discorsi di quelle tra le loro poesie, che ebbi agio di studiare, grazie alla cortesia del Mandalari. Il giudizio che espressi allora, non mi pare di doverlo modificare ora che tutto il codice mi è noto. Il valore artistico di questi componimenti, alle volte rozzissimi, è assai scarso: meritano attenzione, invece, come documenti de' primi tentativi del risorgimento della letteratura *volgare* nel Napoletano, se per il Napoletano si può usare la parola *risorgimento*. Alcuni sono scritti interamente in dialetto: in altri il dialetto si mescola con la lingua letteraria. Non mancano latinismi, ma sono più rari che forse non s'aspetterebbe. Quanto alle forme, il maggior numero sono *ballate*, d'ordinario accompagnate da *strambotti* che riassumono i concetti già espressi. Tranne pochissime eccezioni, l'argomento trattato quasi sempre è l'amore, rare volte con vivacità di sentimenti, rarissime volte con gentilezza di espressione.

---

(1) Ad uno di questi, all'Acciajuoli, il Fiorentino (pp. 244 e 250) attribuisce un *lavoro polemico sulle Idee*, al quale avrebbe risposto Niccolò di Foligno in un opuscolo, che si conserva manoscritto nella Laurenziana LXXXII. 22. Ma il nostro autore fu fuorviato dai suoi appunti, dove per *lapsus calami* avea scritto *commentarios... in metaphysicae Ar. libros*, in luogo di *commentarios... in ethicorum Ar. libros*, come si legge nel codice. Il Fulginate si riferisce ai commentari dell'Etica, dove infatti nelle note al capitolo quarto del primo libro il commentatore difende Platone contro le obbiezioni di Aristotele.

Il Mandalari ha premesso al volume una trentina di pagine, in cui discorre delle vicende de' codici aragonesi in genere, di quelle del codice 1035 in ispecie. Egli ha formulato, e ha voluto risolvere parecchi problemi: « Se « entrò nella Biblioteca alfonsina al tempo del *Magnanimo;* se fu acquistato « dal figlio Ferrante I, e pagato con una delle *cedole* della tesoreria reale: « ovvero se esso codice fu confiscato dallo stesso re Ferrante in una delle « tante biblioteche private, appartenenti a' baroni, dopo la *Congiura* famosa « dell'anno 1486, e, finalmente, se esso cod. fu donato allo stesso re Ferrante, « o ad altri personaggi della famiglia reale » (p. VIII). Pochi, io credo, giudicheranno che mettesse conto di cercare risposta a siffatti quesiti: per conto mio, avrei desiderato che il M., rilegando in una nota essa risposta, avesse esposto le osservazioni, che, certo, ha dovuto fare intorno alle poesie, considerate per sè medesime. A ogni modo, giacchè il *secondario* gli è parso *principale,* non occorreva che tenesse una via lunga, tortuosa e starei per dire capricciosa, quando per la più corta poteva giungere al solo risultato positivo delle sue ricerche, cioè a dirci che « il codice si riferisce al tempo « di re Ferrante I ». Egli aggiunge, è vero, che « appartenne alla biblioteca « privata del conte di Popoli », perchè da alcune lettere, che seguono alle poesie, appare che Pietro Jacopo De Gennaro mandava di tratto in tratto canzoni al conte, e che questi le faceva « rescrivere al suo cansonero ». Ma siamo noi sicuri di possedere l'autografo del *cansonero,* o una copia di esso? Chi bada alla pessima ortografia, non può a meno di maravigliarsi che il nobile signore, il quale con tanta cura raccoglieva versi di varî autori, qualcuno de' quali amicissimo suo, li desse poi a trascrivere, o, piuttosto, a storpiare a un dappoco.

Tutto questo si sarebbe potuto dire in poche parole; ma il M. ha stimato utile trattenersi lungamente a discorrere della biblioteca di Ferrante I e del come era raccolta e delle cedole di tesoreria, le quali attestano quanta cura quel re si desse per arricchirla. Anche negli « urgenti bisogni » della Corte, Ferrante, ammette il M., « seppe acquistare per 18 ducati un Virgilio e farne « dono alla figlia, donna Beatrice » (p. XII). Egli ricorda, inoltre, « l'acquisto « incessante di pergamene e di libri ed il grande esercito di amanuensi, di « miniatori, di scrivani posto a' servigi di re Ferrante » (p. XIII), e conchiude che tutto ciò era fatto *per mera speculazione,* per servirsi di libri e codici « nelle circostanze della vita pe' proprî bisogni ». Io mi permetto di pensare che il re Ferrante I era, almeno per l' amore a' libri e ai letterati, degno figliuolo del *Magnanimo;* a ogni modo, dalle premesse poste dal M., non vedo come possa derivare la conseguenza, che gli è piaciuto tirarne.

Venendo ora al testo del *Canzoniere,* e alle note di cui il M. l'ha accompagnato, devo confessare che non son riuscito a comprendere perchè egli abbia procurato di spiegare il significato di alcune parole o frasi difficili solo alcune volte, e non tutte le volte che se ne presentava il bisogno; perchè abbia notato gli errori del copista e sciolto nessi e suggerito le emendazioni opportune solo di tratto in tratto: perchè solo a quando a quando abbia confrontato frasi, concetti, immagini del *Canzoniere* con frasi, concetti, immagini di poeti antichi e moderni. Insomma, se egli stimava utile e doveroso per un editore far tutto questo, doveva procurare che *tutta l'edizione fosse*

condotta da capo a fondo con i medesimi criteri. A proposito di riscontri, noterò che sarebbe stato opportuno tener innanzi le raccolte di poesie popolari o semi-popolari del Quattrocento, e i Canzonieri de'rimatori della fine di quel secolo, specialmente di quelli della scuola che chiamano *cortigiana.* Delle note, alcune sono affatto inutili per i lettori, i quali non possono essere altri che *studiosi:* più che difficile, mi pare impossibile che un profano, comunque colto, voglia scervellarsi a capire poesie stampate con l'ortografia e con gli spropositi tutti dell'amanuense, che le copiò. Per conseguenza non occorreva davvero notare che *sapprà forte* significa *dispiacerà* (p. 9), e che la frase « è ancora viva in parecchi dialetti meridionali » (come se non fosse viva fuori del Mezzogiorno): che *comito* di una galea vale soprastante (p. 11); che *sáccialo* sta per *sappialo* (id.), che *actene (a tene)* è « come *fene* per « *fece, ene* per *è* » ecc. (p. 44): che *sta como te stay* è « locuzione ancora « viva » e vale: *sta come ti stai* (p. 62) e via via. Importava, invece, affaticarsi intorno a parole o frasi d'intelligenza difficile anche per gli studiosi, che non vogliano fermarvisi di proposito; ma di ciò il M. non s'è curato quanto avrebbe dovuto.

Leggendo il volume, mi è capitato di fare alcune osservazioni particolari, che credo non inutile riferire.

Pagg. 4-5. Notai nella mia memoria, citata innanzi, che il *Coletta* del cod. 1035 potrebbe essere stato Coletta della Amandolea, il quale fu presente alla lettura della sentenza di A. Petrucci. Il M. non solo accetta l'ipotesi, ma la dà per fatto certo. Mancano prove sicure, anzi, come avvertii, nei documenti del tempo si trovano ricordati un Coletta Melia e un Coletta de Castellis, i quali ebbero tutt'e due importanti incarichi da Ferrante.

Pag. 5. « *So* = *sono.* Questa forma del verbo *essere* è rara nel dialetto na- « poletano: è bensì comune nel calabro-reggino ». Non avevo mai sospettato questa *rarità,* lo confesso. Apro Luigi De Rosa (*Arch. stor. nap.*, IV, 3) e trovo alla seconda riga della p. 417: « *So* omo de anno LXVII » — alla p. 421: « Mo che *so* povero puro, *so* assy largo como ero quando era ricco » — alla p. 422: « I me *so* stato alcuna fiata: io *so* stato Vecere .....et *so* stato « mastro de casa » — alla p. 423: « Mo che *so* viecchio *so* capitanio de più « terre ». Devo far altre citazioni? Ho preso la cronaca di Luigi De Rosa, perchè cominciata nel 1452.

Pag. 10. La ballata che comincia *De dolore* ecc., si trova anche nel codice Riccardiano 2752, da cui trassi altre poesie in altre occasioni (Cfr. *Annuario* cit. e il *Giornale Storico,* IV) e che il M. avrebbe fatto bene a consultare, perchè contemporaneo al codice parigino. In generale è scritta più correttamente nel Riccardiano.

Pag. 11. Ai versi: « Ma cui conforta non dole La faticha de li strane », il M. nota: « La fatica degli stranieri ». Credo piuttosto: « degli estranei ».

Pagg. 12-13. Alle scarse notizie di Francesco Galeoto si possono aggiungere alcune altre, che fornisce il cronista Leostello. Il 20 luglio 1487 Alfonso duca di Calabria « fece un bellissimo conuito a lo imbasciatore del Turco « et mangiò cum quello Francesco Galeocto ». In parecchie altre occasioni Francesco fu tra i commensali di Alfonso. Nel 1490 (17 novembre) questi « voleva andare ad alloggiare a Serpi, che là era stato convitato » da Fran-

cesco, ma « per havere trovato per la via gran vento, *mutavit mentem* et « venne ad alloggiare a la Tripada ». Il M. poteva anche dire che il cod. Ricc. contiene sonetti e strambotti del Galeoto, parecchi de' quali pubblicati da me.

Pag. 13. Il M. nota « la bellezza e l'efficacia » de' due versi:

Et omne cosa mortale
Cave l'anima oscera fore,

e spiega: « Ogni cosa mortale, che l'anima, uscirà fuori ». Forse è errore per « che ha l'anima » (c'ave).

Pag. 14. A proposito dei versi:

D'una cosa so contento,
Che la fama restarà,

il M. cita Orazio, *Od.*, XXIII e Ovidio, *Met.*, XV, e aggiunge: « Questi « versi ed altri del Galioto dimostrano chiaramente che il rimatore è com- « battuto dalle *reminiscenze classiche,* e dallo svolgimento proprio e natu- « rale del *dialetto* meridionale ». Qui, mi pare, c'è confusione.

Pag. 19. « *Nè ora nè mai dice Cola di Trani;* ma della esistenza di « quest'altro, che forse è anche rimatore, non ho potuto avere alcuna no- « tizia, nemmeno nelle cronache e nelle tradizioni locali e pugliesi ». Nemmeno io so chi fu Cola di Trani; ma non mi arrischierei a far di lui un rimatore. Se non ricordo male, quel motto vive ancora: ricordo bene però, che si trova tal quale nelle *Muse napolitane* del Basile, Egl. III.

Pag. 20. Il verso:

Demanda non parlare,

è spiegato così: « Non movere alcun dubbio e ti prego a non fare alcuna « obiezione ». Ma perchè questa spiegazione?

Pag. 22. « Pouiro soxiamato » può intendersi per « *così chiamato?* ». Io intenderei « sozio amato », detto ironicamente.

Pag. 23. Ne' versi:

Indicando pacze ad tucte
Et alloro per Salamone,

il M. trova « notevole il complemento *termine* usato per il compl. *oggetto*, « forma spagnuola, rimasta nel dialetto calabro-reggino ». Sarà forma spagnuola, ma è *rimasta,* se così si deve dire, in tutti o quasi tutti i dialetti meridionali.

Pag. 26. Ai versi:

Ben po fare continencia,
Et tenerete per contente,
Che se tu fusse inbalencia
Io fore coli innorante (?)

il M. osserva: « Non intendo perchè dev'essere contento il Galioto, come se « fosse in Valenza, dove ci sono molti ignoranti ». Ma no: il Coletta dice

al Galioto: « Ben puoi far *continenza*, esser continente, e tenerti contento; « perchè se tu fossi *in valenza*, se tu *valessi*, se tu *potessi* ancora..... ».

Pag. 28. I versi:

La poveritate mia uoi che te dica
Ben me rincressie calaio ad passare,

sono interpretati così: « Vuoi ch'io ti confessi la mia povertà? Mi rincresce « di non poter fare questa confessione ». A me pare dover intendere: « Mi « rincresce di doverla sopportare (la povertà) ». Infatti, poco dopo il rimatore « aggiunge: Se tu sì ricco, Dio te benedica ».

Pag. 29. Il poema del De Gennaro su *Le sei etadi della vita umana*, di cui non si sapeva se esistesse ancora o no, è tra i codici della libreria Abshburnam comperati testè dal governo italiano.

Pag. 32. Ne' versi:

Quisti danno la provenda
Per potereno cavalcare,

non si deve leggere, col Trucchi e col Barone: « Questi danno sta prebenda » (lezione creduta preferibile dal M.), bensì: « questi danno la *profenda* ». Si parla di *cavalcare*, e ai *cavalli*, come ognun sa, si dà la *profenda*.

Pag. 37:

Tortella corda et la forca ey vicina.

« Intendi: *Torce la corda* ecc. ». Piuttosto: *Tort'è lacorda*.

Pag. 39:

Qual sera la uita mia
Donna se tu tende vay
In qual parte che sulo undia
Non te penczo veder mai.

« *Un dì ia* = un giorno andavo ». Non ci sarebbe senso. Bisogna leggere, credo: *Sulo un dia* (un giorno) non ti penso veder mai.

Pag. 50. Del conte di Policastro, il D'Aloe, citato qui, non pubblicò il « Canzoniere », ma solo alcuni sonetti. Un'edizione compiuta fu tentata da I. Le Coultre e V. Schultze (Bologna, Romagnoli, 1879). Importanti aggiunte e correzioni produsse il Miola nell'*Archivio Storico* per le provincie napoletane.

Pag. 51:

Core volenteroso dura dura,
Sangue scoreto per Dio caglia caglia...

Questi due primi versi d'uno strambotto anonimo fanno pensare alle ripetizioni, di che infiorarono i loro gli *strambottisti* cortigiani della fine del secolo.

Panfilo Sasso, per esempio:

La roca ben fundata spacca spacca ecc.

Serafino dell'Aquila:

Vien spesso amor sdegnato in fretta in fretta,
Gridando contro me pur guerra guerra ecc.

Pag. 52. Nel verso:

Ca bo sparvero no falle may quaglia,

non falle non significa *non lascia,* bensì non fallisce, non manca di prendere. In questi altri:

fortuna alle toy mano tene
La carne lo cortello e la potencia,

tenere non mi pare significhi *avere.* Infine la frase:

Recordare quel amor
Ma preso como vediti,

non si deve intendere: « Ricordate quell' amore, che, come vedete, m' ha « preso ». *Quel amor* sta per: *Che l'amor.* Infatti, dopo si trova scritto due volte: *Recordare chil amore.*

Pag. 56. Invece di « Veder me multo sdegnosa », leggasi: *Ver de me.*

Pag. 57:

la chiave
Che i(m)me fogia reuata.

Proposi altrove di ritenere *reuata* derivante dal francese *river.* L'interpretazione del M. (« che in me fu già levata ») non mi pare migliore.

Pag. 62:

Si mi remani lu cuorj ela mente
Coll'anima sancta elu corj podico,
No mi curo di mari nè di uente.

« *Rimanere,* scrive il M., è qui, conforme all'uso napoletano, verbo transi- « tivo di forma attiva ». Ma la donna che parla non vuol dire: « se tu mi « lasci » ecc.; bensì: « se il cuore, la mente, ecc. mi resta pudico ».

Pag. 70. Lo strambotto:

So paczo, sagio, so malato et sano,

e il seguente hanno innumerevoli riscontri, a cominciare, se non dalla canzone attribuita a R. Pugliese: *Umile sono ed orgoglioso* ecc., dal sonetto del Petrarca: *Pace non trovo.*

Pag. 168. « *Perna,* nel dialetto calabro-reggino vale: cosa o persona cara... « Non so dire se in questo significato la parola è adoperata nel d. napoletano ». Così il M. che altre volte si riferisce a questa nota. *Perna* esistette, e, credo, esista nel dialetto napoletano, ma tanto in questo, quanto, io penso, nel reggino, indica « cosa o persona cara », soltanto metaforicamente; giacchè vale propriamente *perla.* Nella lettera ad A. de' Bardi, attribuita al Boccaccio, si

accenna alle « manecangiare chiene di *perne* e d'auro ». In uno *gliommero* ch'è nel cod. Ricc. citato, trovo:

Non se usano più *perne* in de l'orechie.

Il Passero dice che il cavallo, che portò Alfonso II il giorno dell'incoronazione di questo re, aveva un *guarnimiento*, sul quale « se vedevano se non « *perne*, como era la testera una *perna* ». C'è bisogno di recare altri esempi? Uno ce n'è, e convincentissimo, in questo stesso volume, a p. 131, dove i denti d'una donna son detti *di perne*.

Pag. 82. Qui e altrove manca la separazione necessaria tra un componimento e il successivo.

Pag. 83:

Non se cura l'ortolano
De tenere guardiano
Alla pianta tanto bella.

Il M. scrive: « L'ortolano, che *trascura* la pianta, è il marito ». Non trascura niente, l'ortolano; *non ci è bisogno* di guardia, perchè la pianta « A l'amore « fa gran guerra ».

Pag. 88. La poesia, che comincia *Verde pianta*, mi par notevole fra tutte, per le molte reminiscenze classiche innestate senza troppo sforzo. Non so se si possa attribuire al De Gennaro sol perchè questi amò una Bianca e nella poesia si legge:

Bionda *bianca* e tucta bela
Più che Helena, Fedra et Cyrce.

Pagg. 101-103. Alle notizie di Cola Monforte posso aggiungerne qualche altra. Nel 1458 fu mandato da Ferrante I a governare gli Abruzzi. Andato in Francia dopo l'infelice esito della spedizione di Giovanni d'Angiò, visse prima assai miseramente in Provenza, presso Renato, dal quale ebbe poi la signoria di Commercy (1472) e la carica di consigliere. Servì più tardi Niccola figliuolo di Giovanni. Carlo il *Temerario* lo mandò con quarantamila ducati in Italia, per assoldarvi quattrocento lance. Come e perchè tradì il *Temerario*, è narrato dal Commines, che il M. cita, ma di seconda mano. Tristano Caracciolo, nel *De varietate fort.*, riferisce la voce che, per sospetto d'infedeltà, Cola avesse ucciso la propria moglie.

Pag. 106. « Notevoli queste *due ottave* per la forma strana delle rime: « eccone lo schema: A, B, B, A, B, C, C, B — D, E, D, F, G, F — A, A..... Queste « *due ottave* potrebbero benissimo passare per un sonetto *ritornellato* o *cau-* « *dato* ». La disposizione delle rime non è delle più comuni, ma questo è veramente un sonetto *ritornellato*. Ma il M. aggiunge che la costituzione metrica delle due « stanze » potrebbe, a suo credere, confortare l'opinione « che il sonetto si sarebbe sviluppato dalla canzone ». Non vedo il nesso tra i due fatti.

Pag. 207. Ai versi:

Qual core despietato,
Qual gaynode magaucza
Qual Iuda traditore ecc.

il M. domanda: « Cayno di Magonza. Ma chi è costui? » — « Chi siti voi, « cavaliere, e come è il vostro nome? ». Disse Gaino: « Io sono chiamato « Gaino di Maganza, cognato di Carlo Magno, ed ò per mogliere la madre « di Rolando » (Vedi *Viaggio di C. M. in Ispagna,* II, p. 119).

Pag. 113. Alcuni versi sono seguiti dalle sillabe AN-CI. Il M. crede significhino *Aulo Pirro Cicala.* Ma perchè? Perchè non piuttosto Antonio Cincinello — per citare il primo nome, che mi viene a mente, e che è il nome di personaggio di grande autorità presso Ferdinando I? Meglio ancora, perchè credere di aver spiegato ciò che non si può spiegare?

Pag. 121:

... li mei santi martini
so passate in dura sorte.

Il M. crede che si debba leggere *martiri* « sebbene la parola sia così ripe- « tuta altrove in questo canto ». C'è di meglio; c'è il verso:

Verrà pasca e capodanno!

Li *Sancti Martini* sono il *Martini sacer dies* del Pontano, che nel Quattrocento, come oggi, era giorno di tripudio.

Pag. 130. Il verbo « arrassare » non è « del dialetto calabro-reggino » soltanto.

Pag. 131. Il sonetto *Treze conforme al più ricco metallo* fu attribuito a Cino da Pistoia. Cfr. il vol. II della *Raccolta di rime antiche toscane* (Palermo, 1817, p. 244), dove, però, è di soli quattordici versi. Parecchie son le varianti. Il verso:

Gola (ri)tonda, non grossa, non soctile

del cod. parigino, nella stampa è

Gola decente al più caro monile;

gli altri:

Humeri, braza, man, dita gentile,
Corpo l'esemplo ad paradiso preso,
[Bel] piè corto et strecto a sè solo simile,
Uno andar signorile,
Che a ciaschun passo par che dir s'ingegna:
Solo in me alberga amor, triumpha e regna,

nella stampa son ridotti, e quanto malamente! a tre soli:

Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di selva gentile.

Mi par certo che il sonetto del codice sia, o rappresenti l'originale; quello stampato una poco felice riduzione: il Bartoli (*St. d. lett.*, IV, p. 75) l'aveva giudicato una falsificazione. Il Ciampi lo disse tratto « dalle vite mss. dei « poeti antichi, del Zilioli ». Ma è davvero di un rimatore napoletano? O il testo del codice parigino non è se non una copia fatta da un napoletano?

Pag. 132. Un sonetto, che comincia:

Luce una stella Ferrante nel tuo regno
Vita (?) de ragi piu che non fa el sole
Che vince omne cometa et quando uole
Retolglie loro potencia a ciaschun segno,

secondo il M. « pare indirizzato » ad Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferrante I e moglie d'Ercole di Ferrara. Anche nella prefazione il sonetto « pare « di Coletta ed indirizzato a Ferrante I in lode della figlia Eleonora »: nelle note alla prefazione (p. xxxv) il M. procedendo per esclusione, dimostra « che « la *stella* non può essere Eleonora moglie dell'imperatore Federico III, non « Eleonora sorella del re; deve essere, dunque, Eleonora futura duchessa di « Ferrara ». Ma perchè la *stella* dovrebbe essere proprio una Eleonora? Chi lo sa! Se dovesse essere una donna, potrebbe benissimo essere, poniamo, una Lucrezia: perchè al verso 8° l'autore del sonetto avverte: *qual sia (la stella) a primis te l'insegno*, e le lettere iniziali delle due prime quartine formano appunto la parola LVCRECIA (1). Ma, ciò nonostante, la *stella*, insegnata *a primis*, potrebbe essere lo stesso Ferrante, nominato nel *primo* verso. Infatti il sonetto termina così:

Nouo alexandro cesaro nouello
In te se sperchian li celesti dey
Aspectando in triumpho omne suo telo,

ne' quali versi, sembra che il rimatore passi dall'allegoria della *stella* alla spiegazione.

Pag. 138, v. 7 e 10. Invece di *custui* e *lui*, leggi *costei* e *lei*. Il M. che qualche volta ha fatto di queste avvertenze, avrebbe dovuto farle sempre.

Pag. 141. Dopo l'ultimo verso d'un sonetto che comincia: *Se non fusero questi occhi io uiuirei*, si legge: *Lo quarto e gia fa gran tempo arme linbello e caro;* segue una firma: *Lovro servitor Periteo*. Il M. non può dare alcuna notizia certa del Periteo, però, afferma, « dev'essere uno de' ca- « valieri, il quarto, dell'ordine dell'*Armellino* instituito da re Ferdinando ». Segue una lunga nota su l'ordine. Bastava voltar la pagina per accorgersi che nè il Periteo fu il *quarto* dell'ordine dell'*Armellino*, nè si tratta dell'*ordine*. Alla pagina 142, infatti, è stampato un sonetto che comincia:

Già fa gran tempo, Armellin bello et caro,

il quale sonetto è il *quarto* d'una serie, che comincia a p. 138.... e il quale armellino è, non so bene se un uomo o una donna, certo un amante, che ha

---

(1) Le iniziali degli altri sei versi sono queste: HAANIA. Vegga altri se sia lecito pensare ad *Alania*, ch'è una delle forme con cui si trova scritto il cognome della famosa Lucrezia d'Alagno, amante di Alfonso I. Cfr. un importante scritto del FILANGIERI, nell' *Arch. stor. nap.*, XI, 1°. A p. 53 del volume de' *Rimatori* trovo:

O gentil donna dalagnie (*D'Alagnie?*)
In manus tuas mia uita.

Il terreno delle ipotesi è pericoloso: perciò non voglio fare nessuna osservazione sul primo verso del sonetto di cui parlo, nel quale la parola *Ferrante* sta, come ognun vede, troppo a disagio.

preso come pesce all'amo chi parla, ed al quale chi parla dice: *Recoglieme nelle tue braccia.* Due altre osservazioncelle: il De Gennaro canta la sua Bianca col nome di Armellino in una sestina (ediz. Barone, p. 137); il *Periteo* non potrebbe essere errore per *Chariteo?*

Pag. 149. La notizia intorno a Leonardo Lama la detti io, con qualche altra, al M. Lo dico qui perchè la seconda edizione della mia memoria su i *Rimatori napoletani del Quattrocento,* di cui il M. si è spesso giovato, già pronta, verrà alla luce dopo questo volume, pel quale, con gentile pensiero, di cui gli son grato, il M. ha adottato il titolo stesso di quella memoria.

Delle lettere che seguono il *Canzoniere*, alcune sono esercizi rettorici su temi astratti, p. e. di *repentina partita,* di *amorosa separacione,* di *constante virtute.* Una, più lunga delle altre, tratta parecchie questioni di amore. Meritano attenzione, perchè devon porsi tra le più antiche prose napoletane semi-colte, se così posso dire, del secolo XV.

Il mio buon amico Mandalari desiderava da me uno studio su la sua pubblicazione. So di non aver potuto, in parte, e di non aver saputo farlo quale egli avrebbe desiderato: la buona volontà non mi è mancata.

FRANCESCO TORRACA.

CARLO BRAGGIO. — *Antonio Ivani, umanista del secolo XV* (Estratto dal *Giornale ligustico*). — Genova, tip. Sordo-muti, 1885 (8°, pp. 128).

Disse ben chiaro l'autore nella nota a p. 14, che questo lavoro è da considerarsi come un saggio di altro più ampio sugli umanisti liguri, al quale egli attende. Suo scopo fu di mostrare il valore letterario dell'Ivani, ponendo in chiaro i punti più controversi della sua vita, colla scorta dei due volumi manoscritti esistenti nella civica biblioteca di Sarzana. Di cotesta dichiarazione noi dobbiamo tenere il debito conto sì nel rapido esame del libro, come nelle conclusioni alle quali saremo guidati.

Scarse, incompiute ed insufficienti erano le notizie che il Targioni, l'Oderico, lo Spotorno e il Bertolini ci avevano lasciate intorno l'Ivani. E se il Neri trattò, con la diligenza in lui abituale, ma restando sempre ne' limiti concessigli dallo studio suo, delle relazioni che l'Ivani ebbe con i principali letterati del suo tempo (*Passatempi letterarî*, Genova, 1882, pp. 119-140), molto restava ancora a conoscere, sì riguardo alle vicende dell'umanista sarzanese, come rispetto alle accuse che gli furono lanciate. Se il Braggio non ha detto ancora tutto, ci ha però offerto una messe di notizie sicure e ben ordinate tutt'altro che scarsa.

Il suo lavoro si divide in quattro capitoli: I. Notizie biografiche; II. La contesa delle allumiere e il *Commentariolus de bello Volaterrano;* III. Il lamento di Volterra, frottole, prose, poesie politiche; IV. La leggenda sulla

distruzione di Luni. Noi riassumeremo brevemente i tre primi, notando i risultati più importanti ai quali pervenne l'egregio A., non intralasciando di inoltrare, ove occorra, alcune nostre osservazioni.

L'Ivani nacque a Sarzana l'anno 1430: diciottenne si recò a Narni ove, col favore di Pietro Parentucelli e di Filippo Calandrini, fu di poi eletto cancelliere: nel qual ufficio non durò che due anni, trascorsi i quali fece ritorno a Sarzana. Da questo momento la sua vita divenne varia, ma anche molto agitata. Se i letterati avevano bisogno de' principi e ne imploravano troppe volte e non sempre dignitosamente la protezione, anche i principi sapevano giovarsi di loro, pur non mostrandosi talora troppo larghi nelle loro liberalità. « Io sono molti anni andato cavalcando e peregrinando ed affati- « candomi per quasi tutta l'Italia, e di tante fatiche in servigio dei Signori « non ho ritratto che povertà ». Queste parole dell'Ivani piene di amari ricordi e di ancor più amare disillusioni, quante volte mai non furon ripetute da coloro che ebbero ricorso ai potenti mecenati d'Italia, che il più delle volte donavano fatiche, disagi o ridicole occupazioni a chi domandava di poter vivere in pace tutto raccolto ne' suoi studi! A me quelle parole ritornarono in particolar modo alla mente le satire dell'Ariosto: chi non se ne ricorda? I confronti che si potrebber fare sono troppi, perch' io possa instituirli qui. Meno grave gli era servire il Duca Alfonso che il Cardinale, perchè quegli lo lasciava più tranquillo nella sua città:

> Il servigio del Duca, da ogni parte
> Che ci sia buona, più mi piace in questa,
> Che dal nido natio raro si parte.
> Per questo i studi miei poco molesta (*Satira IV*).

Fin dal 1421 Genova aveva ceduto il dominio di Sarzana con altre terre ai Campofregoso. Tommasina prescelse l'Ivani a compagno del nipote Tommaso che essa mandava a Ferrara in corte del marchese Borso. Fu là che il Nostro conobbe il Guarino « uomo divino ». Nel 1461 fu a Genova in qualità di segretario di Lodovico Campofregoso, eletto doge per la seconda volta. Deposto costui di bel nuovo, l'Ivani ebbe incarico di mantenergli sicure e fedeli le terre della Lunigiana; ciò che non potè fare compiutamente, perchè i marchesi Malaspina allungarono il loro artiglio fin sulla terra di Ponzano. Le pubbliche carte ci serbano memoria di tre legazioni affidate all'Ivani presso Cosimo e il Duca di Milano, durante il tempestoso governo di Lodovico Campofregoso. La irremissibile caduta del Campofregoso nel '63, e la vendita di Sarzana ai fiorentini nel '67, dettero occasione all'Ivani di sostenere altre varie legazioni a Milano, a Pavia ed a Firenze.

Probabilmente al '61, e non al '63 come vuole il Braggio, si deve ricondurre il viaggio dell'Ivani in Corsica, ove Tommasino Campofregoso lo mandò ad assumere il vicariato di Begulia. Infatti il Livi nel suo bel libro sulla Corsica e Cosimo I (Firenze, 1884, p. 11) dice: « ha scarso valore il fatto « che nel 1461 il genovese Tommasino Fregoso, non chiamato nè desiderato, « ma solo con astuzia e con male arti riuscì ad assoggettarsi quasi tutta « l'isola ».

Del breve soggiorno del nostro umanista a Begulia, ci restano due lettere,

una a Cicco Simonetta, l'altra a Nicolò da Lucca, che ci fanno conoscere le condizioni dell'isola in quello scorcio di tempo.

Nel '66 l'Ivani fu nominato cancelliere di Volterra; e di qui gettando uno sguardo alla sua vita privata, alla sua famiglia, noi lo troviamo in ben tristi condizioni. Il poderetto avito di Monte d'Armulo e alcuni campi lungo il fiume in un paese arido e visitato spesso dalla Magra, dovevano bastare per lui, per la moglie, per cinque figli e per una *nubilis filia sine dote*. A ciò vanno aggiunti i dolori procuratigli dal suo primogenito di natura turbolenta, le accuse di che fu fatto bersaglio durante il suo cancellierato in Volterra, e la meschina e lercia condotta di Lodovico Campofregoso verso di lui. « In verità io sono così involto nelle angustie e nel dolore, che non so « dove mi volga », scriveva al vescovo di Luni quando si trovava da qualche tempo in ozio a Sarzana, dopo di aver lasciato l'ufficio di Volterra; onde pregava gli amici che lo facessero torre di là ove era abbandonato nell'inerzia.

A questo tempo le ricerche e lo studio delle antichità, che egli faceva anche per incarico di Lorenzo de' Medici, e le sue epistole al Simonetta e al Meduseo intorno alla guerra de' Turchi ed alla espugnazione di Negroponte, nel mentre gli alleviarono la noia degli ozî sarzanesi, lasciano scorgere in lui due tra le non minori caratteristiche degli umanisti, coi quali anche a questo modo si pone in connessione: l'entusiasmo per tutto ciò che fosse antico, ed il timore del Turco e l'odio contro di esso, che minacciava di avanzarsi sempre più verso l'occidente: timore ed odio che offrirono certo ripetuto e facile e comodo argomento alla rettorica del secolo XV, sollecitante papi, imperatori e principi a vendicare ed a salvare i cristiani, ma che in sostanza non erano poi ingiustificati.

Finalmente l'animo dell'umanista sarzanese parve rasserenarsi ne' suoi ultimi anni. Nonostante le lotte delle fazioni, pure in Pistoia, ove andò cancelliere sul cadere del '76 per merito del Magnifico, ed ove morì nell' '82, egli dovette trovarsi non affatto scontento; e i lieti conviti e le allegre brigate d'amici gli alleviarono il peso delle cure cittadine.

Anche nell'Ivani si può scorgere, a quanto narra il Braggio, quel conflitto non ancora ben definito tra il misticismo ed il paganesimo; conflitto che si palesa forte ed incessante in tutti gli umanisti, ma più specialmente in quelli della prima metà del secolo XV, non tenendo conto degli antecedenti. Sennonchè io bramo qui osservare, senza attribuirne gran colpa all'autore, che noi non abbiamo ancora la rappresentazione vera e compiuta dell'Ivani come umanista. Il quale sta a cavalcioni di quelle due gloriose schiere d'uomini della prima e della seconda metà del quattrocento; e però era a notare quanto egli avesse preso dagli uni e per quanta parte si legasse cogli altri, giacchè l'indirizzo di queste due schiere è chiaramente distinto e in molte parti diverso. E si badi che io intendo parlare dell'umanista nel suo più largo significato, che abbraccia l'uomo e lo scrittore, chè più innanzi mi sembra abbia il Braggio a sufficienza delineato il pensiero filosofico dell'Ivani, discepolo del neo-platonismo. A farci conoscere quanto manca, meglio d'ogni altra cosa, varrà una accurata pubblicazione del suo epistolario: giacchè è là, nelle serie o facete confabulazioni con gli amici, che noi possiamo cogliere tutti i lati di questi uomini così varî e così singolari.

Del secondo capitolo non dovremmo occuparci più di quanto occorresse a far notare l'importanza del *Commentariolus de Bello Volaterrano;* ma poichè la contesa delle allumiere fu la causa del famoso sacco di Volterra, intorno al quale il dott. Lodovico Frati raccolse varî nuovi documenti, di cui dovremo occuparci più sotto, così credo opportuno di riassumerlo brevemente.

Nel 1471 Benuccio di Cristoforo Capacci, sanese, chiese l'appalto delle cave d'allume trascurate fino allora o non conosciute dai volterrani, proponendo un contratto della durata di cinquant'anni e nominando i suoi soci nell'impresa, tra i quali v'erano i due volterrani Benedetto Ricobaldo e Paolo Inghirami detto il Pecorino. Poi che i profitti che ricavarono dalle cave superò di molto fin dal principio ogni aspettazione, nacquero tosto le invidie e le ire, e con frivoli cavilli si tentò di rompere il contratto. Allora gli impresari proposero di aumentare il prezzo della locazione da lire cento a fiorini mille: ma non per questo le cose si quetarono. Fu pensato quindi di eleggere arbitro della vertenza Lorenzo de' Medici, che forse era segretamente interessato nell'appalto, ed il Magnifico decise che le miniere spettavano ai privati e non al popolo volterrano. Cotesta sentenza, anzichè pacificare gli animi, fu la scintilla della sommossa. Il popolo insorse furente d'odio e uccise nel palazzo del Podestà l'Inghirami e Romeo da Barletta: si cacciarono dalla città gli altri speculatori delle miniere e molti amici dell'Inghirami, mandando tosto ambasciatori a Firenze per giustificare l'operato. Lorenzo de' Medici, contrariamente a quanto opinava Tommaso Soderini, volle la guerra: ed, eletto capitano Federico da Urbino, si mandò sotto le mura di Volterra un esercito di cinquemila fanti e cinquecento cavalli. Dopo ventiquattro giorni d'assedio, la città « travagliata al di fuori dalle armi nemiche, al di « dentro dalle discordie cittadine e dalla violenza di una soldataglia indi- « sciplinata, che essa aveva stipendiata per difenderla » dovette arrendersi, salvi i beni e la vita dei cittadini. Ma questa condizione fu violata il 27 giugno 1472, nel qual giorno la città cadde in preda di un orribile sacco.

Il Braggio dice che questo saccheggio getta una grossa macchia sul nome del Conte d'Urbino e sui fiorentini: ma il Frati ha ora mostrato che il Lisci nel suo *Commentario*, il Cantalicio nella sua elegia e l'anonimo autore del poemetto sulla *Guerra di Volterra*, accordandosi con altre testimonianze, provano ad evidenza essersi il Conte d'Urbino adoperato quanto e come potè a porre freno al furor dei soldati, anzichè averlo alimentato. Fu una parte dei volterrani stessi che, alla vista delle truppe fiorentine entranti in città, chiamò per bocca di un connestabile, detto il *Veneziano*, gli Sforzeschi, gridando *sacco, sacco.*

Come avviene assai di sovente in simili frangenti, si cercò una vittima che potesse essere riconosciuta responsabile di tutti i danni patiti: e pare che della malignità altrui si abbia a rispondere l'Ivani, accusandolo di frodi negli atti della cancelleria. Codesta accusa sorta fin dal '71, ancora prima che l'Ivani partisse da Volterra, potè tanto più ripetersi ed ingrandirsi ed assumere l'aspetto di verità, quand'egli si trovava già lontano da quella terra funestamente desolata. Ma delle calunnie riversate sopra di lui lo scagiona il Braggio colla testimonianza delle epistole: e intorno a ciò mi dispenso di

diffondermi più oltre, notando che da quanto dice l'A., coll'innocenza dell'Ivani, resterebbe provato che, se nel *Commentariolus* egli cercò di scusare il suo torto, ciò non pertanto i fatti di quella guerra sono esattamente ed imparzialmente narrati; onde rimane privo d'ogni fondamento il giudizio che il Commentario sia « una relazione ad un amico per scusare « la propria condotta dell'esser egli stato forse la causa principale delle « disavventure che occorsero a quella città. Della sua inclinazione verso i « Medici, l'Ivani non fece mai un mistero a nessuno. Ed era ben naturale, « perchè egli sentiva così in comune con tutti i moderati cittadini volterrani. « Inclinazione che tuttavia non lo trasse mai a negare sfacciatamente ciò che « andava affermato, a tacere con frode ciò che voleva esser messo in palese ». Il *Commentariolus* fu composto nel 1473, e con esso non ha relazione alcuna il frammento della lettera scritta anteriormente a Nicolò Gamberello, premessogli dal Muratori nella sua stampa.

Quanto l'Ivani racconta intorno alla prima origine della contesa, si accorda esattamente con ciò che scrisse su questo proposito agli amici: e così pure si accordano anche i giudizî sulle persone. L'intenzion di sgravare Lorenzo dal carico del sacco, ed altri errori di pensiero, di fatto e di omissione, trovano il motivo loro nelle passioni di parte e nelle preferenze dell'umanismo per il principato: il che tuttavia non è sufficiente ad incolpare l'Ivani di aver scritto il *Commentariolus* per ordine di Lorenzo de' Medici: ed anzi si rimane certi del contrario, dopo quanto disse il Braggio delle relazioni corse tra l'umanista ed il principe; l'uno non troppo vile nel chiedere, l'altro troppo meschino nel concedere.

Passando al III capitolo, e principalmente alle composizioni poetiche dell'Ivani, ricorderemo che la *Frottola* pubblicata dal Neri (*Op. cit.*, pp. 137-40), il *Lamento di Volterra* ed i versi parenetici in persona della stessa città, pubblicati or ora dal Frati, il capitolo a Giuliano da Camaiore dato in luce dal Braggio, le due apostrofi a Roma ed all'Italia, ed alcuni altri pochi versi, costituiscono tutto il fardello poetico dell'Ivani, lieve e disadorno anzi che no. Sennonchè dobbiamo rendergli giustizia, rammentando che egli per il primo conobbe le sue colpe, allorchè, scrivendo all'amico Francesco Berlinghieri, disse: « ex carminibus nostris vulgaribus, imo rusticanis, annexa « mitto ad te: si tibi videbuntur plena ruditatis, non recte sillabicata, vel « male resonantia, meo id tirocinio ascribe » (Neri, *Op. cit.*, p. 122).

Il Braggio ricordando cortesemente quanto io dissi nella mia breve prefazione al volumetto di *Lamenti de' secoli XIV e XV* (Firenze, 1883), trova che il *Lamento* dell'Ivani contraddice a quella essenziale caratteristica che io ho scorta nei lamenti popolari italiani, cioè l'impersonalità loro; la quale adunque, secondo lui, non è sempre un sicuro criterio per determinare la origine di siffatti componimenti. Ma qui, se non erro, l'egregio autore è caduto in un equivoco. L'Ivani, legato per simpatia ai Medici, non avrebbe potuto in nome suo dir male di Volterra dopo lo strazio patito; e però, volendo trovare un mezzo che gli permettesse di esporre liberamente quanto gli dettava l'animo suo, pur restando sconosciuto ed estraneo, imitò il modo comunemente usato dai poeti del popolo, che facevano parlare la persona o la città stessa onde voleano lamentarsi, sperando di guadagnare con ciò

l'intera fede degli ascoltatori. Ma lasciam pure che questo umanista tenti di far passare per cosa di popolo un componimento di fattura sua, ben noi sapremo coglierlo in inganno fin dai suoi primi passi, e togliergli recisamente la benda che doveva tenerlo ascoso ai nostri occhi. « La prima ca-« ratteristica della poesia popolare, disse da par suo Domenico Comparetti, « sta in certe forme, che, create e tenute vive dal popolo, sono sempre ed « essenzialmente popolari, siano qualsivoglia le loro vicende ». Per riuscire quindi ad una perfetta imitazione d'una poesia popolare, è d'uopo conoscere esattamente queste forme e le varie attitudini loro; allora forse si potrà ottenere l'inganno, altrimenti mai. E chi non riconosce l'umanista del secolo XV sotto le false spoglie del cantastorie, fin dai primi versi del suo *Lamento?*

Eran le vele di la mia barcheta
Nel sereno tempo aperte e chiare
Suspinto in atto nel tranquillo mare,
Quando piacque a dio far sua vendecta.

Chiunque abbia qualche conoscenza della poesia storica del nostro popolo non richiede di più: la sovrapposizione dei poveri e semplici abiti popolani non è sì perfetta, che l'occhio non vi scorga sotto le vesti curiali di un uomo colto.

Questo *Lamento* adunque dell'Ivani, anzichè contraddire al mio asserto, che tengo inalterato anche oggi, lo conferma e lo spiega. L'impersonalità in siffatti componimenti poetici è sempre un sicuro criterio per determinarne la origine dal popolo, purchè naturalmente vi si accompagni la perfetta e schietta *popolarità* delle forme.

Studiando il pensiero filosofico dell'Ivani, l'autore lo trova « collocato fra l'aristotelismo, quale era giunto a noi attraverso le fantasticherie di « Averroè e il massimo fiorire del platonismo, per opera segnatamente « del Ficino. È quasi inutile il dire che egli s'imbevve tutto delle dot-« trine platoniche..... però ne' suoi scritti si sta contento a brevi trat-« tazioni di filosofia morale..... Sono sei opuscoli per lo più in forma « epistolare », de' quali l'A. riassume brevemente le argomentazioni. E quando s'è detto che egli in questi trattati rimane fedelmente attaccato alle teorie neo-platoniche del Ficino, col quale ebbe corrispondenza, s'è veramente detto tutto. Strano fu senza dubbio questo rifiorire delle idee platoniche, che pareva voler fondere nel platonismo il cristianesimo ed il paganesimo, tra mezzo alle più gloriose vittorie del rinascimento classico. Che l'accademia del Ficino, colle sue lotte fra platonici e aristotelici, colle sue elastiche allegorie, sia realmente stata un elemento importante per la coltura moderna, è cosa su cui si può disputare. D'altro canto però dobbiamo convincerci, che questa nuova scuola di filosofanti, intricati più che mai nelle questioni che spesso non intendevano, era una conseguenza necessaria di quel secolo, che cercava i nuovi elementi senza ancora sapersi del tutto staccare dalle vecchie credenze. Fu anch'essa una lotta confusa ed incerta del non ben chiaro avvenire contro i ruderi del passato: una lotta che segnò, non foss'altro, lo spirito battagliero degli uomini della rinascenza.

Intorno al quarto capitolo noi avremo a discorrere ben poco. E veramente a me pare che non fosse qui il luogo più opportuno a trattare diffusamente della *Leggenda di Luni*. pel solo fatto che l'Ivani tradusse in latino un Cantare sull'eccidio di Luni di un Leonardo padovano: se non m'inganno, ciò guasta l'euritmia del lavoro. La conclusione alla quale il Braggio perviene nell'esame del resto ordinato ed erudito della *Leggenda*, è naturalmente che essa ha un valore affatto romanzesco, e che la città perì per la mal'aria cantata dall'Alighieri (1). Resterebbe a sapere qualche cosa del Cantare italiano e del suo autore padovano, ma dal solo modo laconico onde lo ricorda l'Ivani, non ci fu possibile di porci sulla via delle ricerche.

Chiude il volumetto del signor Braggio una appendice di documenti e di alcune lettere inedite dell'Ivani, che stan là a chiarire ed a provare quanto l'A. è venuto dicendo nel corso del suo lavoro. Il quale, nonostante le poche e lievi nostre osservazioni, e considerato il tempo e l'occasione in cui fu composto, ci è un pegno sicuro delle attitudini e della diligenza colle quali il Braggio imprenderà e compirà l'opera sua intorno agli umanisti liguri.

ANTONIO MEDIN.

ALFONSO BERTOLDI. — *Studio su Gian Vincenzo Gravina*, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli, 1885 (16°, pp. II-152).

Questo volumetto d'un giovane che fa ora le sue prime armi, si presenta, come si vede dal titolo, annunziato e spalleggiato da un prode cavaliere. E perciò il volumetto s'apre con fiducia senza temere alcun disinganno. Ma, ahimè! appena tu hai letto le parole dell'illustre professore di Bologna, il cuore ti si stringe, e t'accorgi che il titolo rappresenta una ciarlataneria sfacciata, una prova audace di *americanismo* letterario editoriale. Ecco, dunque, che cosa ora può essere una prefazione: la riproduciamo nella sua interezza: « Intorno a Gian Vincenzo Gravina gli studî non mancano, sparsi « e limitati; e chi si fermò su 'l critico, e chi su l'institutore e il ribelle « dell'Arcadia, e chi su 'l giureconsulto. Questo studio del sig. A. B. è con- « dotto con buona distribuzione su tutte le parti del lavoro letterario e « scientifico del dotto calabro: discorre vivacemente su le relazioni con « gli Arcadi e co 'l Sergardi; s'allarga nella esposizione della *Ragion poe-* « *tica:* non trascura il giureconsulto: nè meno dimentica il poeta. È tutt'in-

---

(1) Al Braggio è sfuggito l'accenno alla leggenda di Hasting, che si trova nella ballata del lucchese Davino Castellani da me pubblicata nel vol. IV, pp. 412 sgg. di questo *Giornale;* accenno, che a me pare di qualche importanza dopo quanto era stato detto dal Villani, dall'Uberti e dal Petrarca.

« sieme lavoro buono, che anche ha del nuovo nel dimostrare la singolarità « e profondità, caratteristica nel secolo decimo ottavo, dell' ingegno e del- « l'opera del G., improvvidamente sentenziato pedante da un'ambiziosa critica « odierna: è pensato e scritto con decente ordine ».

Notiamo di passaggio che l'*ambiziosa critica odierna* è quella di Francesco De Sanctis, nel quale il sig. dr. Bertoldi ha la fortuna di scoprire non sappiamo che *mutria di marchesana antica e di critico inacessibile (?)*; e rifacciamoci da capo per vedere come il libro risponda al lusinghiero giudizio della prefazione.

Il G. è passato nella nostra storia letteraria e della filosofia del diritto come un personaggio solenne, originale e misterioso; espositore e banditore di dottrine ardite; fondatore e turbatore dell'Arcadia; gran maestro di poesia e poeta infelicissimo ad un tempo; *segno d'immensa invidia* e bersaglio di satire sanguinose; altero, sprezzante, flagellatore d'ogni ipocrisia, e, dal rovescio della medaglia, amico affettuosissimo; educato e beneficato dal Caloprese, divinatore, educatore e benefattore paterno, alla sua volta, di Pietro Metastasio. Bisogna, quindi, studiare profondamente i varî lati d'una figura tanto complessa, e rendere accuratamente il critico e il giureconsulto, il filosofo e il moralista, il retore e il poeta, l'erudito e lo scrittore, il maestro e l' uomo, tenendo sempre presente l' ambiente letterario e sociale in cui visse e le condizioni storiche di quel periodo, in cui fiorirono giureconsulti e scienziati, filosofi e storici, arcadi e melodrammatici, e che sta dinanzi alla rivoluzione francese. I trattatisti ne hanno fatto il solito cenno per tradizione copiando l' uno dall' altro; e, presentandosi l' occasione, alcuni grandi trapassati, come il Foscolo, il Gioberti, il Niccolini giudicarono il G. con molta e meritata lode. Null' altro. Però, col risorgimento degli studî critici, e con la necessità che oramai si è imposta di conoscere *de visu* o di riconoscere tutta la produzione letteraria d'ogni secolo e d'ogni periodo letterario, di metterla in relazione col materiale esistente e studiare la vita e l' ambiente degli autori, si pensò anche al G., o meglio, prima di tutti, ci pensò l'Emiliani-Giudici. Il quale, ristampando nel '57 co' tipi del Barbèra le *Prose italiane*, le fece precedere da un suo breve discorso, giudizioso ed esatto, intorno alla vita e le opere del calabro novatore. Questo, naturalmente non poteva bastare, e perciò nel '74 il povero A. Casetti pubblicò in tre fascicoli consecutivi della *Nuova Antologia* uno studio su *La vita e le opere di G. V. G.*, che, per la larga preparazione, per la serietà della trattazione e per l'elevatezza degl'intendimenti, resterà sempre uno studio pregevolissimo. Intanto, quattro anni dopo, nell' '80 compariva a Cosenza un volume di 410 pagine con questo titolo: *Delle dottrine filosofiche e civili di G. V. G.* per Ferdinando Balsano con un *Saggio sulla vita e sulle opere del G.* pel prof. Vincenzo Julia. Il *Saggio*, favorevolmente accolto, ricco di erudizione, di arguti giudizî, e di materiale biografico e bibliografico, occupa le prime 100 pagine e s'incontra spesso col Casetti. Però, siccome questi non è mai ricordato, noi che conosciamo la serietà degli studî del Julia e la sua scrupolosa onestà, abbiamo per certo che, vivendo lui in fondo a una provincia lontana, non abbia avuto allora conoscenza della monografia Casettiana.

Eravamo, dunque, a questo: oltre al lavoro espositivo e critico del Balsano, interrotto dalla morte, avevamo due buoni studî complessivi, ne' quali, discorrendo non di seconda mano, era stato dimostrato chiaramente, insistentemente quello che il Carducci stima una novità posteriore, *la originalità*, cioè, *e la profondità dell'ingegno e dell'opera del G.* Senonchè i diversi aspetti della figura o non erano stati sufficientemente resi o qualcuno non era stato affatto toccato, e si sentiva perciò il bisogno di una monografia completa: tanto più che ora si poteva tentarla, dopo le ricerche e gli studî sui due ultimi secoli e col sussidio anche dei manoscritti Graviniani della Nazionale di Napoli. Il Bertoldi comprese questo bisogno, ma, ci duole doverlo dichiarare, non seppe rispondervi. E' pensò che, per fare uno studio sul dotto Calabrese, bastasse tener presenti i lavori del Casetti, del Julia, dell'Emiliani-Giudici, e amalgamarli e saccheggiarli e sciupacchiarli. Il C. comincia dal dare un giudizio complessivo acuto e assennato sul G., e il B. fa precisamente lo stesso, scontorcendo quello che ne dice il critico napoletano, e aggiungendovi non so che espressione generica del Wordsworth, rubacchiata a un giornale domenicale, e facendosi erudito con ciò che dice il J. dell'Alciato e del Cujacio a p. XVII. Le prime parole che scrive sono queste: « Volle esser poeta », e, se non sono uno sproposito, sono un' inesattezza, poichè l'autore della *Ragion poetica* non pensò mai sul serio ad esser poeta. Vissuto in un periodo letterario, l'arcadico, che si può dire l'epidemia poetica della nostra letteratura, egli scrisse solo alcune egloghe, tre delle quali sono comprese nell'edizione del Raimondi e una intera più un frammento si leggono ne' manoscritti inediti. Le tragedie le scrisse nel calore dell' assalto contro la drammatica Stampigliesca del suo tempo, tanto per confortare con un esempio proprio, giacchè non ne trovava alcuno bell'e pronto, la dimostrazione della sua tesi, e lasciare poi infatti un esempio nuovissimo d'ingenuità letteraria. Ma seguiamo il volumetto del sig. Bertoldi.

Il 1° capitoletto — *Primi anni. Scuola del Caloprese* — occupa non più di due pagine e mezzo, ed è una raffazzonatura meschinissima di ciò che ne scrive C. in quattro fitte pagine della *N. Ant.* e J. da p. VIII a XI. La sola novità è questa: riproduce in latino le stesse parole del Fabroni che C. riporta tradotte! — Il 2° cap. — *G. a Napoli* — è fatto con lo stesso metodo del copiare e raffazzonare C., pp. 345 a 348, e quanto della scuola giuridica napoletana scrive dottamente J. da p. XI a XX. Anche qui c'è una novità, nel tacere, cioè, delle due tragedie sacre disperse, il *Cristo* e il *Santo Atanasio* che, secondo il Serao, scrisse il G. o tradusse dal greco durante la sua dimora in Napoli. B. relega la notizia in fondo a una noticina, senza darsene altro pensiero e senza sospettare nemmeno che potevano essere per avventura di quei drammi sacri ancora viventi nella Campania, de' quali discorre il Torraca, da p. 341 a 411 de' suoi *Studî di Letteratura Napoletana.* — Il 3° cap., di 9 pp. — *G. a Roma. L'Hydra mystica. Il discorso sull'Endimione* — doveva riuscire importantissimo e ricco di nuove ricerche, poichè comprende due fatti capitali e temerarî della vita del G., l'allarme poderoso contro la Roma dei Casisti e il primo assalto contro l'arte decaduta; e perciò era necessario studiare la società di quello scorcio di secolo e delineare nettamente lo stato della letteratura. Ma pel B. tutto questo è

superfluo, e gli basta guastare in modo sconcio quel che disse C. per 10 lunghe pagine, riproducendo, come se non fosse fatto suo, perfino un giudizio secondario del Gioberti sulla *Casistica*, che si legge ne' due poveri scrittori meridionali, caduti sventuratamente nelle sue mani. — Il 4º cap. tratta del Sergardi, delle cui famose e magistrali satire aveva discorso C. con acume, e con quella *vivacità*, che il Carducci scopre, non sappiamo come, nelle poche parole, con le quali B. collega i molti brani riportati. La conchiusione laudativa pel G. contiene parte delle medesime copiose autorità e citazioni addotte da J. a pp. XXVII-XXIX. — Il 5º cap. — *L'Arcadia* — comincia ingenuamente così: « Dovendo ora parlare di *quella celebratissima* « *letteraria fanciullaggine chiamata Arcadia* e specialmente del G. arcade, « mi sia lecito dir subito, salvo a provarlo meglio in avanti, che dell'arcade « vero quest' ebbe poco o nulla; e che se apparve fra i principalissimi fon- « datori dell' accademia, ciò avvenne per una speranza sua di ritornare le « lettere alla primitiva grandezza e per una idea felicissima d' innovazione « nell'arte..... » (p. 35). Non sappiamo se ad altri, ma a noi l' ingenuità, per non dire la melensaggine, di queste parole muove il riso. Dio mio! E che che cosa avevano fatto C. e J. — tacciamo di qualche articolo più recente — se non dimostrare e predicare ciò che il B. *si fa lecito dir subito*, timidamente, come una sua gran verità nuova ereticale? E fino a quando la critica seria potrà permettere che si ripeta con Aristarco Scannabue lo scherno per l'Arcadia di *letteraria fanciullaggine?*

Ma, insomma, di questo passo ci sconfidiamo andare innanzi nell'esame di un volumetto che — lo ripetiamo — altro non è che la sconcia raffazzonatura dei saggi sul G. già conosciuti. Quale scopo s'è prefisso il dott. B. con questa sua pubblicazione? In lavori siffatti, pur tenendo conto e giovandosi del materiale esistente, è necessario prefiggersi e raggiungere lo scopo di far qualche ricerca e aggiungere qualche cosa di nuovo. Egli, invece, segue a passo a passo C. e J., e quando non copia, guasta e quando non guasta, tace del tutto, senz' aggiungere di suo un solo giudizio o criterio o ricerca nuova, che possa essere discussa al lume della critica bibliografica. Comincia con C. e finisce con J., copiandone, senza alcun pudore o svisandone le espressioni, e riproducendo perfino le stesse lettere del Metastasio al conte Fr. D'Aguirre, riportate dallo scrittore calabrese (cfr. B. pp. 132-135 e J. pp. LXXIV-LXXX). Anch' egli ci spiattella naturalmente e pecorinamente la notizia indeterminata sull'invito fatto *dalla Germania* al G.: e come se la Germania fosse Peretola e non quel po' po' di territorio che canta l'Arndt nel suo: *Was ist des Deutschen Vaterland?* crede il dott. B. che non occorra precisar nulla di cotesto invito. Ma per questo bisognava fare qualche ricerca, e le ricerche non sono davvero il suo forte. Qualcuno de' primi biografi del G. nomina la città, e il Minieri-Riccio nelle sue *Memorie storiche sugli scrittori nati nel Regno di Napoli*, parla di Lipsia (p. 159). Avesse almeno riprodotta questa notizia meno indeterminata! E per la parte bibliografica? E per le cose inedite? Nulla, proprio nulla. Almeno pei manoscritti avrebbe potuto copiare la notizia data per la prima volta da J. a p. CII! Non dico che gli sarebbe riuscito facile ottenerla più specificata dalla Nazionale di Napoli, dove, come si rileva anche dal *Fanfulla della Dom.*, a. VIII, n. 5,

e più diffusamente dalla *Rassegna critica*, anno VI, n. 1, si conservano quattro volumi di manoscritti inediti del Nostro.

E che forma inorganica e sciatta questa del dott. B.! Se ne vuole un fiore? Aprasi il libro a caso. Per conto nostro trascriviamo questa gemma, p. 113: « Ora poichè la necessità del lavoro è superiore a qualunque senso « di nausea e di disprezzo che nasce da un irresistibile impeto di riso, esa- « mineremo una delle tragedie graviniane: e basti il delibare a questo nappo ».

A conti fatti, il disgraziato libro del B. non fa davvero onore agli studî italiani. E, dopo tutto questo, che cosa rappresenta la prefazione del Carducci?

VITTORIO CARAVELLI.

A. TOBLER. — *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, IX, 1885 (pp. 287-331).

Dal medesimo codice, già Saibante, ora Berlinese, donde egli ha tratto il volgarizzamento di Catone ed il libro di Uguccione da Lodi (1), Adolfo Tobler pubblica adesso un nuovo poema, che in più che settecento versi vitupera i vizî delle donne e coloro che di esse bramano e cercano l'amore. Codesto componimento, che viene ad accrescere la serie di quelle produzioni ispirate ad intenti religiosi o didattici, che vide la luce nell'Italia nordica dal XIII al XIV secolo, offre, come ognuno vede, troppo interesse per gli studiosi quale monumento linguistico e letterario perchè essi non debbano professarsi grati al chiaro editore di averne a loro riguardo affrettata la pubblicazione, rimandando ad altro tempo la stampa di quel poema che al nostro pure precede nel codice berlinese.

Alla domanda, che prima corre sulle labbra, quale sia il nome del nuovo poeta che torna dopo sì lungo oblio a richiedere quel posto che gli compete nella storia della nostra letteratura, il Tobler non può dare alcuna risposta. Come molti altri suoi confratelli, vissuti al di qua ed al di là delle Alpi, il rimatore non ha creduto opportuno darci alcuna notizia dell' esser suo, tanto che quando si sia detto che egli era uomo giunto ad avanzata età allora che imprese la sua fatica e che, a giudicarne da quanto accenna intorno ai suoi antichi rapporti col sesso femminino, doveva essere un laico, nulla più rimane da aggiungere (2). Giacchè il fatto che nel codice Saibante

(1) Cfr. *Giornale*, I, p. 504; III, p. 458.

(2) Si vedano le str. 96 e 97, e singolarmente quest'ultima: *No credano le femene, però c'ai pelo blanco, Qe de li soi deporti sia recreto ni stanco. Molti arbori florise en cima* et *en branco, S'el a uiua radice, de fruitar non e stanco.* Riguardo alla sua condizione, meglio forse che nelle str. 135 e 164 citate dal Tobler, parmi parli chiaro l'Autore nella 86: *Ço q'eu digo de femene, dieu me nde sia teste, Nol digo per eniuria, qe me sia stae agreste; Qe molti n' aue deporti a çardini* et *a feste.*

questo poema è scritto subito dopo lo *Splanamento de' proverbî di Salomone* del Patecchio (1), non è davvero, come ben nota il Tobler, un argomento sufficiente a giustificare il sospetto altra volta manifestato che l'una come l'altra produzione siano uscite dalla penna del poeta cremonese (2). Gherardo si scagliò, è verissimo, ei pure contro la vanità donnesca; alcuni versi suoi citati da Salimbene lo provano (3). Ma quale fra i poeti medievali non ha fatto altrettanto? Inoltre da quel che si sa pare che il Patecchio sia stato uomo di non comune erudizione e dottrina; l'autore dei *Proverbî* invece di erudizione ne ha pochina e di dottrina anche meno.

Vero è che, a dare retta a lui, la materia dei suoi versi sarebbe desunta direttamente dalle opere degli scrittori dell'antichità (str. 69: *En libri anciani, qe li poeti fese, Stratute ste parauole o trouate et entese)*; anzi alcuni di loro egli chiama espressamente in suo aiuto e sono Catone, Ovidio, Tullio, Pamfilo, Cicerone (4). Ma egli ha un bel fare, invocare sì gravi autorità e spacciarsi quale *perveditore nobele e fino ditatore* (str. 11); noi siamo troppo avvezzi a proteste di questa fatta per appagarcene. E, difatti, se esaminiamo un po' davvicino il libro, la vanità delle sue affermazioni balza agli occhi, tanto vi è scarsa la cognizione precisa dei racconti dell'antichità e frequente invece la confusione delle persone e delle cose, la corruzione delle tradizioni e dei ricordi (5). Non v'è dunque modo di nutrire veruna illusione sulla na-

---

(1) A rigore di termini ciò non si potrebbe dire, perchè fra la fine dello *Splanamento* ed i primi versi dei *Proverbî* nostri è inserita una parafrasi volgare del *Pater Noster*.

(2) Pag. 287. Lo Zeno, che nei suoi spogli del cod. Saibante aveva inserito cinque strofe dei *Proverbî* inclinava a tale opinione. Cfr. Mussafia, in *Jahrb. für Rom. u. Engl. Lit.*, VIII.

(3) *Chron.*, p. 54.

(4) Str. 18: *Segnori, s'entendeteme, diraiue un sermone. Se lo uolé enprender* e *entender la rasone, Molti ne trouarete de li sempli Catone, D'Ouidio e de Panfilo, de Tulio* [*e*] *Cicerone.* Che il Nostro abbia preso Pamfilo per uno scrittore non è punto strano; in un errore consimile sono infatti caduti moltissimi altri poeti e moralisti medievali; così nella schiera dei dotti, che prendono parte alla *Bataille de VII Arts*, Henri d'Andeli nomina anche Pamfilo: *La fut li sages Chatonez, Avionès et Panfilès* (Jubinal, *Oeuvr. compl. de Rutebeuf*², III, p. 343). Ed io non provo nemmeno uno di quegli scrupoli che sente il Tobler ad ammettere che il Nostro abbia pescato un granchio assai più grosso, facendo di Tullio una persona diversa da Cicerone (p. 299). Per non risalire troppo in alto, basti ricordare che la stessa disgrazia è capitata ad un poeta francese, Alars de Cambrai, l'autore di quel lunghissimo poema, che sono le *Moralitez des Philosophes*. Vero è che chi volesse scusare in tutte le maniere l'Anonimo nostro, potrebbe dire che egli ha voluto distinguere dall'oratore romano, ch'egli chiama Tullio, quel Quinto Cicerone, al quale nel Medio Evo si è attribuito un epigramma contro le donne, di cui il secondo distico (riportato anche dal Nostro come una sentenza salomonica) ha ottenuto una enorme diffusione: *Foemina nulla bona; quod si bona contigit ulla, Nescio quo pacto res mala facta bona est* (cfr. *Notic. et Extr. des Mss.*, XXXI, I, p. 119). Ma sarebbe, io credo, fiato sprecato. È curioso ad ogni modo il notare come nella tradizione volgare sia persistita, e persista tuttavia, la credenza che l'Arpinate fosse un vituperatore del sesso femminino; come tale infatti egli è ricordato in parecchi canti popolari siciliani anche oggi. *Scrissi cu la so' pinna Ciciruni: Pazzu* (al. *tintu*) *chiid' omu chi a li donni criidi...* (vedi Pitrè, *Canti pop. sic.*, I, p. 84, e Puymaigre, *Folk-lore*, p. 64).

(5) Eccone qualche esempio. Nella str. 30 il poeta assicura che Medea figlia del re « de Metelline » fuggì col drudo, dopo aver ammazzato il fratello: *E poi con le soi arte ela Jason aucise:* e qui, a mio avviso, egli ha scambiato Giasone con Pelia. Nella 31 si dice che una mala femmina in Roma fece entrare in un canestro *Antipatol filosofo:* ma quest'avventura si è attribuita nel Medio Evo o a Virgilio o ad Ippocrate. Nella 33 è affermato che *per Antiochea Eneas*

tura della scienza posseduta dal nostro anonimo; essa non è attinta ai libri, ma proviene dalla vita, dalla gente con la quale egli dovette praticare; in una parola, dalla tradizione volgare (1).

Codesta indole schiettamente popolare del poema suo, l'autore tenta adunque invano di nasconderla colle immaginarie citazioni di autori, che non aveva sicuramente letti mai. Ma essa traluce anche da altri indizî. Più e più volte il poeta designa il suo lavoro col nome di *Proverbî*, e *Proverbio* nel suo linguaggio, oltre che il significato di sentenza comunemente accettata, di motto confermato dall'esperienza, quindi degno di fede perchè istruttivo (2), assume pur quello di rimbrotto, non solo pungente e beffardo, ma dispettoso e villano (3). Per confessione stessa dell'autore, il suo libro adunque non è opera rigidamente didattica, ma è un poema satirico, nel quale accanto all'intendimento morale ha parte il desiderio di eccitare il riso con la pittura di vizî e di difetti reali sì, ma esagerati, portati alla caricatura. Il poeta perciò non può essere considerato, come egli pretenderebbe, quale un nuovo Architrenio; ma corre rischio d'essere invece giudicato ben diversamente: un pazzo che fa il savio, un buffone che scimmieggia il filosofo. Ciò risulta, se non m'inganno, oltre che dalle sue stesse parole (4), da quella rubrica collocata in fine del poema e che non so perchè il Tobler non abbia presa in considerazione: *Iste est ille qui invenit librum de natura mulierum et vocatur* SAPIENS STULTUS (5). Ora che significa questo scherzoso bisticcio? Esso richiama, a mio avviso, un fatto che è caratteristico della poesia popolare medievale, la persuasione che la saggezza e la verità scendano anche dalle labbra del pazzo:

Si me selt om por fol tenir;
Mes j'ai oï dire en escole:
De fol ome sage parole (6).

La qualifica di *Proverbî*, data dall'autore al suo libro, il titolo di *Sapiens stultus* che è applicato al poeta stesso, ci dànno adunque il diritto di ascriverne il componimento alla categoria di quelli che portano più

---

fo auciso mala mente; nella 37 Faraone è posto in luogo di Putifarre! Della *Raina Triesta* (str. 41) parlo più innanzi. I nomi degli eroi della favola e dell'antichità sono storpiati poi tutti, in guisa da esser quasi irriconoscibili: *Enbrisia* è Briseide, *Amirail*, Mirra, *Priamus* e *Tibia*, Piramo e Tisbe, e così via. Ma qui parte della colpa potrebbe addossarsi ai copisti.

(1) Nella str. 69 egli sembra insinuare che aveva frequentate le scuole: *Cui a empreso en scola se ad altri mostra e dise, No li po dar reproço uilano ni cortese.* Ma come credergli?

(2) La parola occorre in questo significato nelle str. 12, 47, 58. Altrove il poeta chiama il suo libro col nome piuttosto vago di *Parauole* (str. 59, 69, 75), oppure con quello di *Sermoni* (str. 61 e 66).

(3) Str. 68: *Asai son qe reprendeme e dis c'ai* uilanato, *Per q'eu quisti* prouerbii de femen' *ai trouato.* E cfr. str. 61 e 67.

(4) Str. 79: *Questo saipa le femene de mi tut atrasato* (*Qi unqa uoia, tiengname d'est afar saui o mato...*).

(5) Pag. 325.

(6) *Roman de Renart*, IV, 14-16, ed. Martin, I, p. 146. Anche l'autore del *Chastiemusart* si schermisce dall'accusa di follia: *Quar ainsi l'ai oï en proverbe retraire, Pour son bon aconplir doit-l'en folie faire* (JUBINAL, *Oeuvres compl. de Rutebeuf*², III, p. 382); sentenza che il Nostro ripete, modificata alquanto, nella str. 12.

spiccata l'impronta dell'origine giullaresca. Nè questa conclusione vien certo ad essere infirmata dal fatto che una delle fonti alle quali il Nostro ha realmente attinto buona parte dei suoi materiali è un poema ben noto; giacchè il francese *Chastiemusart*, del quale il poeta parafrasa e spesso traduce addirittura alla lettera le strofe, mantenendone anche la struttura ritmica (1), è certo opera di giullare.

Ma il *Chastiemusart* è un poema di un'ottantina di strofe all'incirca, e nemmeno tutte messe a profitto del Nostro, il quale ne ha scritte centosettanta. Mentre il troviero sta pago a dare avvertimenti assai generali ed a formulare accuse molto indeterminate contro il sesso femminino, il poeta italiano va molto più in là. Dopo aver infatti in una specie d'introduzione dichiarato che egli non prende di mira le donne buone (se ce ne sono), ma soltanto le cattive (2), incomincia a narrare come un bel mattino si recasse in un fiorito verziere e quivi si abbandonasse alle più rattristanti riflessioni sulla malvagità femminile (3). Sono appunto queste lugubri meditazioni che egli si trova in dovere di comunicare ai suoi uditori, ricominciando a loro profitto per la millesima volta l'elenco di tutti gli uomini celebri dell'antichità sacra e profana ingannati dalle donne, o da esse condotti al precipizio: Adamo, Loth, Salomone, Sansone, Giuseppe, Acabbo, S. Giovanni, S. Pietro, Priamo, Achille, Enea, Giasone, ecc. sfilano così sotto i nostri occhi (4). Agli esempî antichi poi seguono i recenti e fra i Menelai moderni son ricordati tali non inferiori per grado e per fama all'antico: Federigo Barbarossa, Alessio I Comneno, imperatore d'Oriente, Luigi VII, re di Francia, Guglielmo I, re di Sicilia, Guglielmo V, marchese di Monferrato (5). A questi ricordi aneddotici, taluno de' quali notevole davvero per le allusioni a particolarità ignote alla storia, tengono dietro parecchie quartine, nelle quali il poeta si scusa a lungo della violenza dei suoi attacchi e cerca giustificarla (6). E persuaso, se non agli uditori, certo a sè stesso, di esserci riuscito, ritorna alla carica contro i *malveçi* delle donne, la loro smania di adornarsi, di lisciarsi smisuratamente (7), per passare poi ad una serie di raffronti poco garbati fra l'indole donnesca e quella di certi animali (8), come sarebbe a dire il porco, la volpe, il lupo, il basilisco, il riccio, la pantera e soprattutto la gatta:

> Quanti sempli a la gata de l'ençegno femenino!
> Tuti sont en la femena, nulo sen truoua meno.
> E[u] açertare uoiolo e not e dia me peno;
> Ta[l]or cred hom q'eu dorma, q'eu ueio al sereno (9).

(1) Il Tobler, che ha acutamente rilevata questa strettissima dipendenza del poema italiano dal francese, ha aggiunto alla sua publicazione una importante Appendice sulle varie redazioni che i codd. offrono del *Chastiemusart* (pp. 328-331).

(2) Str. 1-12.

(3) Str. 13-17.

(4) Str. 23-50.

(5) Str. 51-55.

(6) Str. 61-80.

(7) Str. 81-103.

(8) Str. 104-123.

(9) Str. 132 sgg.

E per mantenere questa promessa aggiunge un' altra quarantina di strofe, in cui non trovano grazia nemmeno le monache, il canto delle quali è paragonato dal burbero moralista a quello delle sirene. Nè v'è da contraddirlo:

Saçate, uero dicone, qe le ai ben prouade (1).

Tutta questa roba, ed altra ancora che io non accenno, è esposta, fa d'uopo il dirlo?, molto disordinatamente. Il poeta manca d'ogni criterio artistico; gli fa difetto ogni sentimento, anche rudimentale, dell'economia di una composizione poetica; tira avanti alla ventura, si arresta, chiede perdono delle sue sfuriate, le riprende più violenti, ritorna sui suoi passi e non si decide a smettere se non quando ha vôtato il sacco e non gli resta proprio più nulla da dire. Ma, bene o male connessa, codesta materia d'onde è derivata? È probabile che sia cavata da un poema, che noi adesso non conosciamo? (2) Ove si lascino da parte le invettive prese a prestito dal *Chastiemusart*, gli aneddoti su personaggi storici ed i paralleli fra la donna e taluni animali, che forse hanno una fonte diretta che a noi sfugge (3), tutto il rimanente non credo si possa stabilire nè ora nè mai d'onde il poeta l'abbia dedotto. Nessuna infatti delle accuse, anche più violenti e brutali, che l'A. fa alle donne, si può dire ci giunga nuova; sotto una forma più o meno diversa noi l'abbiamo già rinvenuta prima e dopo di lui, presso cent'altri scrittori, in prosa ed in versi, in latino ed in volgare. Non intendo perciò come il Tobler, il quale ha avvertito tanto bene codesta qualità della materia versificata dal Nostro, si sia indotto a riconoscere una diretta relazione fra certi passi di questo ed alcuni del *De contemptu mundi* di Bernardo di Morlas (4). La-

---

(1) Str. 164.

(2) Potrebbe anche darsi che il nostro Anonimo avesse avuto sott'occhi una redazione del *Chastiemusart* più ampia di quelle a noi pervenute. Vi ha, per esempio, fra le sue una strofa (la 76), che si giurerebbe non essere che letterale versione di altra francese:

Per longi tempi stea aunito e recreente,
Cui cela mal de femena e nol dis pales mente.
Cui nol cela e diselo, saçate ueramentre,
Q'el n'ama ni desira lo mal comuna mente.

Nel *Chastiemusart* si ricerca inutilmente; eppure è proprio del suo stampo!

(3) Così pensa il Tobler (p. 290), che fa pur notare la curiosa coincidenza di codesti raffronti del Nostro con il famoso componimento di Simonide. Il riscontro è casuale senza dubbio; ma io non sarei lontano dal credere che anche per questa parte, più che ad una fonte diretta il Nostro attingesse alla tradizione volgare. Non v'è, a buon conto, alcuno dei paralleli messi fuori da lui, che non si trovi già usato da molti. A ben dieci animali paragona la donna l'autore del notissimo *Blasme des fames;* alla lupa, alla volpe, alla gatta il *Chastiemusart;* ed il gatto ha occasione di riavvicinare alla donna anche Jean de Meung (*Rom. de la Rose*, ed. Michel, I, p. 330). Il raffronto col basilisco è addirittura triviale; e perfino quello col riccio, che può parere meno comune, si trova adoperato da un poeta spagnuolo, frate Iñigo Lopez de Mendoza (sec. XV) nel suo *Dictado en vituperio de las malas mujeres y alabanza de las buenas:* le buone, egli scrive, *Son erizos por defuera De puas muy espinosos Al hombre, cuando las toca* (vedi Amador de los Rios, *Hist. crit.*, VII, p. 244). Noto infine che, secondo l'autore della *Rama XXIV* del Renart, è Eva che fa nascere dal suolo il lupo, la volpe ecc.

(4) *An Ueberreinstimmung mit manchen in manchen fehlt es denn auch nicht, doch scheint nur in einem Falle ein direkter zusammenhang gesichert, wie wir sehen werden* ecc., p. 288.

sciando anche da parte la questione se il poema del monaco cluniacense sia stato diffuso o no fra noi, è troppo facile rinvenire in altri testi medievali, non meno famosi, le identiche cose, espresse anzi in modo anche più conforme a quello usato dal Nostro, perchè si possa credere che il *De contemptu* abbia avuta su di esso una qualsiasi efficacia. Così, per addurre un esempio, alla strofa 148:

Altro pensal beuolco, *et* altro pensal bo;
Questa parola uada oimai, com ela po.
Tal hom cre auer fiiolo, q'el non e miga so,
Ne çamai la soa oura no nde çoá ni fo;

del pari e più che il dattilico singhiozzante del Morlanense,

Legitimus perit, arva patris terit haud patris heres,

potrebbero riavvicinarsi questi versi della celebre poesia *De conjuge non ducenda:*

Qui ducit conjugem rancorem induit;
Pascit adulteram quae se prostituit,
prolem alterius haeredem statuit,
et nutrit filium quem alter genuit.
. . . . . .
Hic dolor maximus est et opprobrium:
conceptus filius per adulterium,
quem uxor propria scit esse spurium,
maritus fatuus appellat filium (1);

o questi altri del Neckam:

Hinc illam metuis ne quis corrumpat adulter
Et pariat quorum nòn eris ipse pater (2).

Così i versi in cui l'Anonimo nostro deride il vezzo di dipingersi:

Tal e palida e tenta lo maitin quand' è leuata,
Qe l'om la ten per bela, quand la ne 'pareclata
De uermeio e de blanco serà si adobata,
Q' ela parà una magena, quand' è ben uernicata;

trovano un riscontro non meno esatto di quello che nel verso di Bernardo, citato dal Tobler, in quelli di un poema assai popolare nel medio evo, e che ho già ricordato, il *De vita Monachorum,* di Alessandro Neckam:

---

(1) E. Du Méril, *Poés. pop. lat. du moyen âge*, pp. 179 sgg. È da avvertire che di questo componimento, opera d'un letterato francese, come io credo, è stata fatta una imitazione in francese, publicata dal Wright. Del resto, quello di dover nutrire i figli altrui è uno dei più comuni spauracchi che si presentino a coloro che prendono moglie anche nella poesia volgare: *Lourdault, lourdault, lordault, garde que tu feras, Et nourriras l'enfans, qui rien ne te seras* .... dice una canzone edita dal Paris, in *Chans. pop. du XVe siècle*, p. 69.

(2) Th. Wright, *The Anglo Satiric. Poets and Epigramm. of the twelfth Cent.*, London, 1872, II, p. 186. *Filius uxoris prassumitur esse mariti*, dice anche l'autore del famoso poema *De Vetula* (lib. I).

Hæc quoque diversis sua sordibus inficit ora;
Sed quare melior quæritur arte color?
. . . . . .
Sic fragili pingit totas in corpore partes,
Ut quicquid nota est displicuisse putes (1).

Facile sarebbe moltiplicare gli esempî; ma forse sono anche questi superflui. Tutti condurrebbero infatti alla medesima conclusione: il rimatore lombardo, e quando racconta e quando inveisce, non fa che ripetere ciò che era stato narrato e vituperato infinite volte prima di lui.

Sebbene privi di ogni originalità, e raramente illuminati da un raggio di vero umorismo e di ispirazione poetica, i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* conservano però sempre per gli studiosi molto interesse. Lasciando stare il loro pregio, come monumento dialettale, essi sono anche importanti letterariamente, perchè, come ben osserva il Tobler, la nostra letteratura, che pure ha dato un capolavoro di maldicenza contro le donne nel *Corbaccio* boccaccesco, diffuso largamente anche fuori d'Italia ed imitato (2), non possedeva un componimento poetico, in cui si manifestassero le stesse tendenze, pari a quello conservatoci dal codice berlinese. Vi ha, egli è vero, in un codice riccardiano un poemetto di cinquecento versi, fino ad ora inedito, che si intitola, ed è, una *Invectiva contro le donne;* ma esso devesi giudicare posteriore di un secolo e mezzo per lo meno a quello dell'anonimo nostro, e, sebbene commendevole per leggiadria di stile e di lingua, e notevole per la curiosa struttura ritmica, gli è per la copia e la varietà della materia di gran tratto inferiore (3). Del resto anche nel campo delle

---

(1) Wright, *Op. cit.*, l. c. L'intiero passo (che è del resto una imitazione ovidiana: cfr. *Ars Am.*, III, 161 sgg.) è stato riprodotto dal Renier in una nota del suo libro, *Il tipo estetico della donna nel Medio Evo* (p. 132), perchè gli giovava a comprovare l'abitudine che avevano le donne di tingersi i capelli, affinchè biondeggiassero. Siccome però l'attribuzione del poema a S. Anselmo di Canterbury non ha solido fondamento, così converrà che il mio buon amico stia pago a riconoscere che il vezzo era comune in Francia, non nel XII, ma nel XIII secolo. Il che vien confermato da certo paragone introdotto da Jean de Meung nel suo satirico *Testament: Doubles est qui son fait ne concorde à son dit, Et qui ce met en ovre que sa langue escondit. Tiels gens semblent la fame qui son noir chief blondit, Et le noir sous le jaune repont et escondit* (cfr. *Hist. litt.*, XXVIII, p. 422).

(2) Osserva il Tobler (p. 289) che il particolare carattere di cui viene ad essere rivestito il *Corbaccio*, come quello che è diretto contro una persona ben determinata, impedisce di dargli luogo fra le opere che sono rivolte a denigrare in genere il sesso femminile. La riflessione è giustissima; ma i fatti però dimostrano come e dai contemporanei e dai posteri l'invettiva del Certaldese sia stata giudicata ben diversamente, quale una satira contro tutte le donne. Così il *Libro de las Donas*, scritto sul cadere del sec. XIV da Francesco Ximenez, mira proprio a respingere le accuse fatte all'intiero sesso dal Boccaccio; ed il medesimo intento ha ispirato l'allegorico libro di Juan Rodriguez de la Cámara, *Il triumpho de las Damas*, in cui egli vitupera il *Corvancho*, che è detto *ofensor del valor femineo* (Amador de los Rios, *Hist. crit. de la lit. esp.*, VI, pp. 266 sgg.). Ed una prova anche maggiore del fatto parmi sia quella che l'arciprete di Talavera ha dato al suo curioso trattato *Reprobacion del amor mundano*, da lui composto nel 1438, il nome dell'opera boccaccesca, *El Corvacho* (Vedi De los Rios, VI, p. 277, e Lemcke, *Handbuch der Spanischen Liter.*, I, p. 106).

(3) Il poema, che occupa le carte 147-154 del cod. Ricc. 2823, scritto sugli ultimi del sec. XV, incomincia così:

altre letterature romanze sarebbe impossibile trovare qualche cosa di somi-

---

Voi, che d'amor sentite crude(l)i dardi,
ad ascoltar(e) venite il mio parlare,
nel qual(e) uoi udirete raccontare
parte delle uirtù che la natura
Puose fermando (*sic*) in questa creatura,
che da se stesso (*sic*) oggi donna si chiama,
e(t) altri son(o) che la chiamano *dama:*
et altri *fraus* in su(a) lingua l'ap[p]ella.
Altri in sua lingua chiam(a) *Asina* 'quella;
ma l'italica lingua imperatrice
in suo parlare *Femmina* gli dice;
de cui gran[de] ualore udite e suoni.
Femmina, dico, è uasel(lo) di demoni,
o pu[z]zolente rosa, o uelen(o) dolce,
ch'ogni perfecto ben dall'uom(o) diuolce,
sì che ueder(e) non lascia i diuin(i) raggi.
Confusione ell'è de' uil(i) coraggi;
Insatiabil bestia sanza posa;
pugna con danno che ma(i) non si posa;
lupa rapace in agnellina pelle.
Femmina d(i) huomo è uelenoso melle,
fracassamento della uita nostra,
pessima fiera et nostra mortal giostra,
grauoso peso et del diauolo schiaua.
Diluuio tal ch'ogni uirtù dilaua,
aspido insatíabil, bavalischio,
et dello inferno ell(a) è tenace uischio,
d'adulterii et di frode ella è spiloncha.
A uirtù sempre ch' ell' è zoppa et monca,
a uitii scelerata, apta et ueloce,
e(t)terno fuoco che consuma et cuoce,
carcere, ferro, capresto et cathena.

Così continua per centoventitre quartine, rifriggendo le solite accuse, e terminando col dire che rare sono le donne buone e che ognuno crede tale colei che ama:

Ciaschun(o) di noi dirà d'auer quel fiore:
a(m)me par ben che sia sol quella mia
(i)nimica, che il mie cuor tiene in balia,
gentil donna leggiadra, saggia et honesta.
Et porta di uirtù corona in testa,
lauorata a zaffir(i), perle et diamanti,
[e] smeraldi, rubin(i et) lapilli sancti;
non uede il sol così bella figura.
Il nome è conseguente a sua natura.

A f. 155 r poi incomincia un commento di questo poemetto, in cui si spiegano e dichiarano le allusioni storiche e mitologiche che esso contiene; ma è mutilo sulla fine, perchè mancano del codice parecchie carte. — Altri componimenti contro le donne de'sec. XIV e XV si possono andare spigolando dai codici delle nostre biblioteche, ma tutti di poca importanza. Basti perciò ricordare il Sermone al giovane che vuol tòr moglie (*Nota se lo zouene uol tore mogliere*), che si legge a f. 38 r del conosciuto cod. Ambrosiano N. 95 sup. e comincia: *Al nome de Dio e de la sancta trinitude, Uno bello asempio ue uolio cuntare. Zo conu da fare e dire. Quello zouene che uol prende moyere. De, atunte a mi fosse che a lu zouaro. In questa raxone che cuntare te uolio.* Da questo frammento è facile arguire in quale miserando stato di corruzione sia il curioso com-

gliante (1); di tutte è ancora la francese quella che conta un numero più copioso di componimenti misogini (2); ma essi sono però tutti brevi, così che stanno per mole, ove si eccettui la diatriba contro il sesso femminino inserita da Jean de Meung nel *Roman de la Rose*, a grande distanza dal *Chastiemusart*, che il Nostro ha così largamente sfruttato.

Il poema è stato publicato dal Tobler (non fa pur mestieri di dirlo) con quell'accuratezza e quella profonda cognizione degli antichi dialetti dell'alta Italia, delle quali egli ha già dato tante luminose prove. Ma la dottrina e l'acume del dotto Editore non sono valse, lo confessa ei medesimo, a sanare tutte le piaghe aperte nel poema dalla ignoranza o dalla negligenza del copista; e perciò parecchi luoghi rimangono ancora assai dubbî ed oscuri; certi voca-

---

ponimento: l'autore vi sconsiglia il giovane dallo sposare qualunque donna, perchè: *Mejo fosse a stare apresso allo serpente, Che stare apresso alla femena a no mentire de niente.* Però, ove proprio egli voglia fare il gran passo, non sposi una donna grassa, ma nemmeno una magra, non quella di grande statura, ma neppure quella di piccola, poichè *in pizeno loco se po mal solazare.* Il consigliere scarta poi le donne bianche, le brune, le rosse, quelle che hanno difetti corporali (*segnade*), e conclude: *Ma se tu trouaray una cotal donzella, Che sia colorida, ben fata bona e bella, Talle po tu tore per moyere e spoxa. Ma se tu zercharay per zaschuna contrada Apena che in del mondo tu ne trouasse una talle.* Giacchè: *O allè colarida, frescha, forse ella mal fata: O allè ben fata, forse ella mata; O allè mata, no nella bella: o allè bella, forse ella fella. A dire tanto sereue uno fastidio, Ma mo ue uoglio dire la ueritade, El no fu may femena che no auesse soa menda. Questo sermone è dito al uostro honore.* Fra le nostre antiche poesie contro le donne non deve poi essere dimenticata quella di Jacopone da Todi: *O femine guardate,* virulenta invettiva che richiama una quantità di accuse già ben conosciute.

(1) Il Tobler non cita alcun componimento spagnuolo contro le donne. Non andava però forse dimenticata, benchè breve, la invettiva dell'arciprete de Hita che, ommessa nella sua edizione dal Sanchez, è stata riprodotta di sui codici dal De los Rios, *Hist. crit.*, t. IV, p. 584; e nemmeno il componimento *De mal dezir de Muzeres* di Pedro Torrellas (*Cancion. gener.*, Toledo, 1527 f. 70), su cui vedi Ticknor, *Hist. de la litt. esp.*, I, p. 626.

(2) *La Jeste des Dames,* breve componimento anglonormanno del sec. XIII, publicato dal Wright (*Reliq. antiq.*, I, p. 162), che il Tobler dice non essergli stato accessibile, non è una vera satira contro le donne in generale, bensì una dipintura burlesca del contegno che le dame solevano tenere nelle feste e nei conviti e della loro soverchia passione per gli abbigliamenti costosi: *Quei dirom des dames kaunt vienent à festes, Les unes des autres avisent les testes, Portent les boces cum cornues bestes; Si nule seit descornue, de cele font les gestes.* Fra i componimenti francesi, sebbene non si possa dir certo opera di un poeta oitanico, va compreso quel ritmo bilingue sui vizî delle donne, di cui, publicando dal medesimo cod. Vaticano in cui esso si legge altri componimenti della stessa natura, io avevo, or fa qualche anno, manifestata l'intenzione di occuparmi (vedi *Carm. Medii Aevi*, p. 18 *n.*). Veggo ora che altri ha creduto bene di prevenirmi, facendo noto il curioso documento; ma sarebbe stato desiderabile che ciò si fosse fatto con un po' di garbo. Invece è proprio avvenuto l'opposto. Il ritmo, già guasto dall'antico copista, è stato sciupato la sua parte anche dal trascrittore recente, che non solo in qualche luogo non ha letto a dovere il codice, in altri ha ommessi addirittura dei versi, ma non si è neppure avveduto che nel codice la poesia era stata ricopiata dalla stessa mano due volte, la prima a c. 91 t, la seconda a c. 131 t; e che la prima trascrizione, assai più accurata dell'altra, poteva offrire modo di presentare un testo meno scorretto del componimento. Non sarà quindi inutile riferir qui i risultati della collazione della copia da me fatta della prima e della seconda trascrizione (indico l'una con A, l'altra con B) con la stampa: — v. 2, *et odis la scritura;* leggi con A e B *ço dis;* è la scrittura che *dice* la donna fonte di litigi. — v. 3, *fetentis* A; B sembra dica *farnentis*, che non può essere che un errore. — v. 3, *denotat hec: hec* om. A. — v. 6, *saz.*, A. — v. 8. *soures tutes*, A. — v. 9, *uersipillis*, A. — v. 12, *ton segnor*, A. — v. 13, *palatio*, A. — v. 14, *sed et gule delectatio tu leuas çest*, A. Nè A nè B *leues* come dà la stampa. — v. 15, *Sed sede post floriffera per tam malauentura*: così legge B e così la stampa. Ma

boli inintelligibili. Non è certamente colla presunzione di togliere in qualche parte codesta oscurità, ma soltanto per la speranza che le mie congetture ne suggeriscano altre e migliori al chiaro Editore, che io aggiungerò qui alcune poche osservazioni riguardo al testo.

7 d. Maior de le montagne de la tera de Rassa. Il T. dice non sapere che sia la *terra di Rassa.* Ma si tratta certo d'una distrazione. *Regnum Rasciae* si chiamava nel medio evo una parte della Slavonia; *royaulme de Rasse* è in Froissart; Dante ricorda (*Parad.*, XIX, 140) *quel di Rascia Che male aggiusta 'l conio di Vinegia.* Si confronti Muratori, *Ant. It. Diss.*, II, 1275 e Diez, *E. W.*², p. 264. — *29 d. Poi fugì con lo druo per pelago marine.* Il T. si domanda se debba leggersi *e marine:* ma tenendo conto che *pelagus* indicava nel basso latino qualsiasi acqua, anche di fiume, tanto che si trova, ad es., detto: *pelagi Sequanæ*, lascierei stare il testo com'è — *41 a-b. La raina Triesta como lo fiio aucise, Ouidio de le pistole bene lo conta el dise.* Il T. pensa che il poeta voglia qui alludere all'uccisione di Ibi perpetrata da Progne, che Ovidio racconta nel VI delle *Metam.*, ed osserva che nelle *Eroidi* non è fatto alcun cenno di ciò e che forse *Triesta* è uno de'soliti spropositi: nel testo suo il poeta aveva trovato *Threicia,* come epiteto di Progne. La congettura mi persuade poco; benchè la favola di Tereo fosse divenuta popolare (ne è fatto cenno anche in un canto popolare edito dal Pitré, *Canti pop. sic.*, I, p. 285), non so vedere come Progne sarebbe divenuta la *raina Triesta.* Io sospetterei piuttosto che il poeta abbia voluto alludere, facendo una solennissima confusione, all'uccisione, fatta da Atreo, dei figli di Tieste. Alle *mensæ Thyesteæ* Ovidio fa allusione nelle *Epistolae ex Ponto* (IV, 6. 47), non che altrove, ed adopera per il nome di Tieste la flessione della prima declinazione: cfr. *Ibis*, v. 361: *Filia si fuerit, sit quod Pelopea Thyestæ, Myrrha suo patri...* Non mi parrebbe improbabile che per questa maniera Tieste fosse divenuto femmina per il Nostro. — *51 b. Per questo mondo sonase qual ela fe çanbelo.* Piuttosto che *imbraglio*, *intrigo*, sia da intendere *giôco*, *scherzo;* il *cembel*, *cembeaus* dell'antico francese? — 73 *a. Muora lo fel cogoço cornuto e rauaioso.*

---

in A la strofa è integra: *De sede post florifera*, *Pulsa fuisti misera*, *Et facta es notifera Per tu mala uentura.* — v. 16, *dampnanda*, A, assai meglio. — v. 17, *fue*, A. — v. 21, *consilium... molt*, A. — v. 24, *Ebrium*, A. — v. 27, *putana* (sic), A. E qui l'Editore ommette addirittura una strofa, che pur si legge ed in A ed in B: *Sacerdotes et milites*, *Marchiones et comites*, *Equites et pedites*, *Stratuti* (*trastuti* = *trestous*, A) *vos adorent.* — v. 28, *splenticus* (?). Così la stampa. Ma è da leggere *spleneticus - et hereticus*, A. — v. 31, il verso, che leggendo *commisserunt* con A, è troppo lungo, diventa regolare con la lezione di B: *committunt - ton*, A. — v. 35, *uos fait bien corler*, A. — v. 36, *Marces* di B, riprodotto nella stampa, non ha senso; leggi con A: *Merces abdicabilis.* E così dicasi del *putinda detestabilis*, che A dà correttamente: *pudenda.* — v. 37, *Quid tantum es amabilis et faites vos blasmer.* Così B, e l'Editore vi ha giustamente posto un interrogativo, perchè il senso non torna. Tornerà, leggendo con A: *et fait vos plazer?* — v. 39, *et fait*, A. — v. 41, *de dol*, A. — v. 42, *Si fui: iam non ocius*, B. Anche qui l'*ocius* è erronea ripetizione di parola che si legge nel verso seguente: sostituisci con A: *potius.* — v. 46, *uos*, om. A. — v. 47, *his litteris aconitus* (sic), A. — v. 48, *regrater*, A. — v. 50, *cest*, A. — v. 52, *non*, A. Notiamo per ultimo come alla struttura metrica del componimento non risponda punto la disposizione che i versi hanno nel cod. e che l'Editore ha mantenuta. La poesia consta di ventisette strofe, ognuna delle quali è formata di tre versi ottosillabi, che rimano insieme, più un verso di chiusa, più breve, che rima con quello pure di chiusa della strofa seguente. I tre primi sono latini, il quarto volgare. È questo un tipo di strofa assai comune nei componimenti bilingui

Il T. annota: *l. e enoioso?* Ma *rauajar* è verbo che esiste tuttora nel dialetto bolognese (C. E. Ferrari, *Vocab. Bol. Ital.*, Bologna, 1837, p. 437) e vale *dissodare, divellere;* il Cherubini poi (*Vocab. Mant. Ital.*, Milano, 1827, p. 108) registra il modo avverbiale: *a ravajoso*, che anche dicesi: *a la ranfussa. Rauajoso* non potrebbe appartenere al medesimo stipite, e valere *fastidioso* in quanto che sempre *rimugina*, *rivanga* le stesse cose? — 81 *d. Tutora sta turbade de lo mal dond' e tride.* Il T. scrive: *Der Schluss der Strophe ist mir dunkel. Uomo trito* vale persona vile ed abbietta. Non potrebbe pensarsi ad un uso consimile fatto qui dall'Anonimo? — 85 *a. Quel q' eu digo de femene, eu nol dig per entagna.* Il T., pur confessando di non saper che sia questa voce, nel *Lessico* la spiega *Scherz* o *Bosheit*; il senso esige certamente una tale interpretazione. Ma *entagna* non potrebbe essere un errore per *engagna?* Allora risponderebbe bene la parola al francese *engaigne*, che ha appunto tale significato, e che nè il Diez, nè il Burguy registrano: *Qui me puet faire plus d'engaignes?* (*Rom. de la Rose*, v. 9259); *Qui toz meurt de duel e d'engaingne* (*Du vilain au buffet* in Montaiglon, *Rec. des Fabl.*, III, 203). — 103 *a-b. Nui omo sauio lassa bon figo per reu pero; A lo mançar par dolce, a lo glotir e fiero.* Era comune opinione nel medio evo che le pere fossero perniciose alla salute: *Qui pira cruda cibat, funebria cibaria cibat.* — 111, *c. Ma s'ela se ue l'asio, ben fai uolta sotana.* Ecco un nuovo esempio in conferma della lezione data dal codice Vatic. a str. 15 *d* del *Contrasto* di Cielo dal Camo: *E dato t'aio la bolta sottana.* — 121 *a-b: Al mondo n'e uetrana si sauia ne si paça, se de liçaria diçili, qe 'legra no se faça.* Si possono confrontare i vv. 10692 e segg. del *Rom. de la Rose: Car il n'est fame, tant soit bone, Vielle ou jone, mondaine ou none..... Se l'en va sa biauté loant, Qui ne se dèlite en oant.* — 140 *c., Tanto no te par plana ni umele per certo.* Il T. nota: *Per certo ist schwerlich der usprüngliche Versausgang.* Infatti le prime rime sono in *ezo*. Che si debba sostituire *da seço, da sezzo?* — 163 *a-b: La ponçela a fegura de l' anguila, q' e pesse; Da quale parte strencila, presente de man t'ese.* Il paragone, che manca nel *Chastiemusart*, il T. poteva rinvenirlo nel *Rom. de la Rose* (v. 10650 e segg.): *Car jà fame tant ne saura..... Que jà puist estre hom aséur De li tenir par nule paine, Ne plus que s'il tenoit en Saine Une anguille parmi la queue, Qu' il n'a pooir qu'el ne s'esqueue, Si que tantost est eschapée, Jà si fort ne l'aura hapée* — 186 *a-b, E Salamone dise: « femena nuia bona; Se bona, no perfeta ».* Il T. nota: *Hat der dichter Ecclesiast. VII, 29 im Auge: virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni, so hat et sehr frei umschrieben.* Io credo invece che il poeta abbia attribuito a Salomone una sentenza alquanto diversa, quella che ho già citata e che Bernardo di Morlas ha espresso così: *Nulla quidem bona, si tamen et bona contigit ulla, Est mala res bona;* dove il giudizio troppo rigido del re ebreo viene alquanto temperato. E la sentenza in codesta seconda forma era così divulgata, che un componimento in difesa delle donne, citato dal Wright, *Anecd. liter.*, p. 96, è intitolato: *Contra eos qui dicunt: « Femina nulla bona ».*

F. Novati.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

W. KOKEN. — *Guittone's von Arezzo Dichtung und sein Verhältnis zu Guinicelli von Bologna.* — Ein Beitrag zur Geschichte der ältesten italienischen Litteratur. — Leipzig, Gustav Fock, 1886 (8°, pp. 98).

Il presente libretto può dividersi abbastanza nettamente in tre parti: 1° biografia di Guittone; 2° studio delle sue rime; 3° influsso della poesia di Guittone su quella del Guinizelli.

La prima parte è condotta sulle rime, sulle lettere, sulla prefazione del Bottari a queste, sullo studio di P. Vigo inserito nel *Giorn. di fil. rom.* Tutto ciò è pura compilazione. Non così la seconda parte, che è la più lunga e osservabile. Il K. distingue tre classi nella poesia guittoniana, che corrispondono ai tre periodi della sua vita, le rime d'amore, le politiche, le morali-religiose. Le rime d'amore seguono i modelli siculo-provenzali, così nella intonazione come nella forma metrica. Vi sono le stesse ricercatezze, i bisticci, le antitesi, le metafore appartenenti al vecchio repertorio medievale (1), le imagini feudali trasferite all'amore, tal quale come nei poeti di lingua d'oc. Persino alcune parole tecniche del linguaggio trovadorico *(lusinghieri, gabbadori)* compaiono in Guittone (p. 25-38). Ma accanto a questa imitazione il poeta ha pure qualcosa di proprio, la sua spiccata tendenza filosofica « die

---

(1) L'A. cita quella della pantera dal fiato odoroso e quella della fenice (p. 31), non che la lancia di Peleo (p. 32). Giacchè ha creduto addurre dei riscontri d'altri poeti nostri delle origini, poteva per la prima imagine rimandare a Gaspary, *Scuola poet. sicil.*, Livorno, 1882, p. 107; per la seconda aggiungere ai quattro esempi citati quelli di Monte Andrea (Valeriani, *Poeti*, II, 24), di Arrigo Baldonasco (*ibid.*, II, 68), di Dino Frescobaldi (*ibid.*, II, 510), di Cielo de la Barba (*Canzon. vatic.*, II, 72), di Guglielmo Beroardi (*ibid.*, II, 348), di Brun. Latini (*ibid.*, II, 360), di Bondie Dietaiuti (*ibid.*, II, 369), di Stefano di Pronto (*ibid.*, I, 115), di Cecco d'Ascoli (Trucchi, *Poesie*, I, 269), e nel campo provenzale una canzone celebre di Richart de Barbezieux (MW., III, 38). Quanto alla lancia di Peleo vedi riscontri in Renier, *Tipo estetico*, p. 18 n.

« ersten Strahlen der Morgenröte des Humanismus (?) » (1). Questa propensione speculativa fa sì ch' egli procede più franco nella poesia astratta d'amore, nella teoria amorosa, di quello che nella lirica propriamente detta: « er bewegt sich auf dem Felde der Liebespoesie nur unsicher, wie ein « Fremdling in einem fremden Lande » (p. 43). Le rime politiche sono le più vive e originali che abbia Guittone. Egli ha risuscitato egregiamente le varie maniere di serventese provenzale (pp. 44-54). Originali ed efficaci sono pure le imagini delle sue rime didattiche, morali e religiose, che il K. studia con diligenza (pp. 54-65) (2). Non sappiamo peraltro capacitarci perchè egli si meravigli nel trovare usata due volte da Guittone la forma della ballata per trattare argomento religioso. Non abbiamo forse scritte in questa forma le laudi, che sono liriche religiose per eccellenza?

La terza parte del libro, infelicissima, riguarda, come abbiamo detto, l'influsso di Guittone sul Guinizelli. Quantunque all'A. sembri di averlo dimostrato *all'evidenza* (p. 71), noi riteniamo che egli solo sia e rimanga di questa opinione. Ben altro ci vuole, a dimostrare l'influenza di un poeta su di un altro, che l'accozzare dieci luoghi comuni, che si trovano in ambedue, quando specialmente si tratti di una lirica così piena di frasi fatte e di pensieri stereotipi, come è la nostra delle origini. Fra questi raffronti ve ne sono alcuni veramente, ci scusi l'A., ridicoli. Ammirammo in ispecie quello di p. 83, ove ambedue i poeti dicono che la loro donna è la più bella fra quante ne ha il mondo. Chi non sa che così parve sempre a quei poeti (3), e che così pare e parrà, quantunque non sempre lo dicano, a gli innamorati di tutti i tempi?

Francamente, a noi sembra che il sig. K. avrebbe fatto meglio ad estendere e maturare i suoi studî prima di scrivere. La suppellettile delle sue cognizioni è misera oltre ogni dire. Ha studiato Guittone, non altro che Guittone, e forse tre o quattro libri su quel periodo. Ma quel che è peggio neppure di Guittone sa ciò che dovrebbe sapere. Le righe in cui tratta dei moderni che lo giudicarono sono povere fino all'amenità (p. 68). Ma peggiori ancora sono le pagine bibliografiche (pp. 22-24). Quanto alle stampe, non si è neppur preso la briga di enumerare le parziali, alcune delle quali, ad es. Nannucci, *Man.*[3], I, 160-186 e Targioni-Tozzetti, *Antol. poet.*, Livorno 1883, pp. 37-45, fornite di buon commentario (4). Non tiene alcun conto delle 34 canzoni attribuite a Guittone nel cod. Vatic. 3793, 32 delle

---

(1) Questa frase dimostra come vi sia parecchia confusione nella mente dell'A. Guittone non è certo niente più umanista dei suoi contemporanei non incolti. Se si scambia con l'umanismo la coltura formata sulle enciclopedie e sui *fiori*, come sembra voler fare l'A. (p. 16), si può addirittura osservare che l'umanismo sorse e durò per tutto il medioevo.

(2) Ma non con quella copia di raffronti che era richiesta, per collocare nel suo vero posto questa produzione guittoniana. A p. 54 l'A. dice che trarrà in mezzo sovente il paragone delle lettere di Guittone; ma poi sembra se ne dimentichi, e fa malissimo. Le lettere egli le ha troppo trascurate in tutto il suo lavoro, eppure sono molto importanti, e andava (non foss'altro) tenuto conto delle belle pagine che intorno ad esse scrisse il Bartoli, *St. lett.*, III, 251 sgg.

(3) Cfr. Gaspary, *Op. cit.*, pp. 60 sgg.; Renier, *Tipo estetico*, p. 5 *n.* e 89 *n.*

(4) Per le altre stampe parziali cfr. Zambrini, *Op. v. a st.*[4], 505.

quali erano già a stampa, ma in quell' antichissimo testo hanno molte varianti notevoli, e due erano inedite. E come tali le dà l'A. (p. 24), il quale, si vede, ignora la pubblicazione del cod. Vatic. vol. II, fatta sin dal 1881, ove le poteva trovare, pp. 214 e 255. I sonetti di Guittone recati dal cod. Vatic. sono bensì sino ad oggi inediti, ma di quelli che non si trovano nella ediz. Valeriani, dei quali l'A. ebbe notizia per la tavola del Grion, poteva procurarsi una copia, e non confidare senz'altro che per essi non abbia ad essere mutata (« wegen ihrer geringen Zahl ») la « Beurtheilung der « dichterischen Thätigkeit Guittone's ». — Quanto ai codici poi, egli ne enumera sette senza darne la segnatura. Nè pare essersi accorto che di questi il cod. che ha maggior ricchezza di rime guittoniane, il vero fondamento per lo studio di questo autore, il Rediano 9, è in parte riprodotto diplomaticamente nella disp. 197 della *Sc. di cur. lett.*, e che parimenti è a stampa una parte del Palatino 418 (1). Il Riccardiano, cui l'A. intende alludere (p. 22), è certo il 2533, che contiene sette fra lettere e frammenti di lettere di Guittone e 26 sue poesie; ma doveva notarsi che di esso diede la tavola il Casini in questo *Giornale*, III, 165-66, studiando i suoi rapporti con gli altri principali codici, che hanno rime guittoniane. E se il sig. K. ci risponde che egli non ha inteso occuparsi della critica del testo, e che quindi i codici gli interessavano sino ad un certo segno, noi gli diremo che, anche senza occuparsi del testo, era suo dovere conoscere e dire quello che del suo autore è a stampa e quello che di lui si conserva nei mss., e che non doveva affermare categoricamente che « uns sind seine Werke erhalten » nei tali e tali codici, mentre altri codici con rime guittoniane sono notissimi (2).

Passiamo sotto silenzio le pagine in cui l'A. parla del Guinizelli. Dopo quanto si è scritto sulla scuola bolognese, non è lecito ignorare qual parte esso tenga nella lirica delle origini. Bastava che il K. avesse letto ciò che ne disse il Gaspary nella *Geschichte* (I, 102 sgg.) per averne una idea più precisa. Ma quale idea precisa volete voi che abbia questo signore, il quale crede che *Le rime dei poeti bolognesi*, pubblicate da T. Casini, siano una cosa diversa dalla *Scelta di curiosità letterarie 184* (*sic*, leggi 185), ove trovasi una « Gesammtausgabe » curata dal prof. Romagnoli (*sic, sic*)?! Eppure, oh stupore! egli dice di attenersi a questa edizione. Segno che, se dei libri legge poco il contenuto, il frontispizio non lo legge punto.

A deficienze ed errori di simil genere non ci avevano sinora abituati le pubblicazioni accademiche delle Università tedesche. Speriamo che l'esempio non sia contagioso.

---

(1) Le poesie di Guittone riprodotte da questo ms. sono nel *Propugnatore*, XIV, 1ª, 237, 239, 240, 243, 245, 248, 249; XVII, 1ª, 136, 138, 143; XVII, 2ª, 279, 281, 283, 284, 286, 287.

(2) Cfr. *Giornale*, III, 173, 176, 180, 188.

ANGELO GUALANDI. — *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana e di alcuni rimatori e prosatori in lingua volgare bolognesi e veneziani dei sec. XIII e XIV.* Spigolature dagli archivi di Stato di Bologna e Venezia. — Bologna, C. Ramazzotti, 1885 (4°, pp. 54).

Non è facile trovare un titolo che gonfi più di questo il libro che designa; non è facile trovare un libro che riveli più di questo inesperienza nelle cose letterarie e vacuità di pensiero. Se bizzarro è il titolo, vieppiù bizzarra è la dedica, in cui il sig. G. dice che gli studî eruditi « per affrontare il giudizio « di coloro che nella repubblica letteraria siedono a scranna e guidano la « pubblica opinione », hanno bisogno « di una veste condegna », la qual veste, chi il crederebbe?, « suole essere la intitolazione del lavoro letterario ad un « uomo benemerito della pubblica amministrazione ». Nè meno stupefacenti, per chi abbia fior di senno, sono le prime righe della memoria: « Sulle ori- « gini della lingua e della poesia italiana vennero già in luce pregevoli « scritti del Morandi, del Monaci, del Gaspary, del D'Ancona, dopo quelli « del Toselli, del Pott, del Fuchs, del Salinas, del Caix, del D'Ovidio, del « Bartoli, Borgognoni ed altri, lavori che forniscono tema, qual più, qual « meno, di monografie e discussioni a parecchi periodici italiani e stranieri « di filologia, di storia, di critica letteraria, di bibliografia. Manifestano pres- « sochè tutti dei desiderî che certamente non possono trovare la loro base « naturale se non nei documenti degli archivî ». Se non che l'andar rilevando in questo opuscolo amenità di concetto e di forma, vorrebbe dire riferirlo quasi intero.

Dell'origine della lingua il G., per buona ventura, non parla nel testo, ma ne discorre in una nota sconclusionata (pp. 42-48) e quindi accozza in una tabella finale certi vocaboli da lui pescati in antichi documenti. Se abbiamo inteso bene, l'assunto suo è di ricercare nelle carte d'archivio i vocaboli in volgare anteriori o posteriori di poco al mille, assunto conforme a quello del Gloria (1). Con quanta competenza egli possa occuparsi di questioni linguistiche, lo palesa benissimo il seguente memorando periodo: « Dalla caduta « di Augustolo a Carlo Magno, e alla irruzione degli Arabi e Saraceni, può « ben ritenersi dominante la scrittura latina e greca in Italia, quali che si « fossero le lingue parlate, vuoi l'osco, il celtico, il latino rustico, le lingue « romanze e neolatine, e qualche embrione di volgare italiano » (pp. 42-43).

La parte letteraria della trattazione, se non è all'altezza della linguistica, le è degna compagna. Abbiamo particolarmente gustato la lezioncina sul modo di fare una raccolta di rimatori bolognesi (p. 9-10), la raccomandazione di consultare anzitutto il Fantuzzi, la preziosa partizione in *poesie anonime*

---

(1) Cfr. *Giornale*, VI, 253 sgg.

bolognesi e *poesie anonime bolognesi accidentalmente*, la tavola dei poeti bolognesi dei primi tre secoli (p. 12), dei quali l'A. non può garantire « la « quantità, il nome e casato, l'età nella quale fiorirono » (p. 10). Saremmo curiosi di sapere che cosa il sig. G. possa *garantire* intorno a questi poeti.

Vi sono tuttavia in questo opuscolo alcune pagine degne di nota, quelle in cui il G. non scrive, ma trascrive (pp. 15-23). In esse ci sono comunicati alcuni frammenti di poesie e alcune prose, trovati in memoriali d'archivio a Venezia e a Bologna. Le prose non hanno gran valore; la più notevole è una *Scritta di divisione e concordia fra i Pavanesi*, del 7 aprile 1295 (pp. 18-22). Ben più importanti sono le rime, cioè: 1° un framm., forse di sonetto, del sec. XIII, che com.: *Chi d'anzel vol veder propria figura;* 2° un framm. di ballata, che com.: *Questa zoveneta vezola al presente* (sec. XIII); 3° un framm. del son. del Guinizelli: *Homo che savio no core lezero;* 4° un sonetto ascetico-morale molto bruttino attrib. a Dante, che com.: *Tuto el mondo me par mal canzato;* 5° una quartina di mano del sec. XV: *Non posso za mai zir in alcun lato;* 6° una terzina: *Non e si duro chor che lacrimando;* 7° un framm. di lamento amoroso, tolto da un quaderno membranaceo bolognese del 1291, d'indole popolare o popolareggiante: com.: *Dolce lo meo sire | Che mi fa languire* (riprod. in fac-simile; letto a p. 32): 8° due versi da un memoriale del 1333: *Amor m afato de vu donna tanto;* ivi pure un adagio latino contro i villani: *Ungentem pungit pungentem rustichus ungit.* Se a queste poesie si uniscono due frammenti della *Commedia* e la parafrasi italiana di un detto scolastico latino, *Chi ben beve ben dorme* ecc., si avrà tutta la suppellettile scoperta dal sig. G.

Al quale noi dobbiamo pure esser grati per avercela comunicata, ma più lo saremmo se egli, come ha fatto la prima volta che trovò poesie volgari nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna, ne avesse affidato la illustrazione a persona competente.

GRAZIANO PAOLO CLERICI. — *Alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione della Divina Commedia.* — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1886 (8° gr., pp. 94).

1° *Sì che 'l piè fermo era sempre il più basso* (*Inf.*, I, 30): Tutti i commentatori hanno voluto vedervi la determinazione di un particolar modo di andatura, voluto dalla qualità del luogo. Per il Cl. « D. ha voluto indicare, « non il modo, ma la continuità dell'andare ». Il verso tanto discusso verrebbe a dire semplicemente: sì che io sempre poi continuai a camminare. — 2° *Chi per lungo silenzio parea fioco* (*Inf.*, I, 63): Sono qui proposte due modificazioni al testo, la prima delle quali vuolsi appoggiare con la paleografia: *Chi per luogo sì lercio* ovvero *Chi per lo girsi lento.* Arditissimo e ingiustificato. — 3° *Volan per l'aer dal voler portate* (*Inf.*, V, 85): Il Cl. mira solo a mettere in relazione il *dal voler portate* col *dal disio chiamate*, ma non entra direttamente nella questione se si debba riattaccare *dal*

voler portate alla terzina seguente. A noi sembra questo molto plausibile e la lezione sostenuta dal Giusti (e prima di lui da altri) soddisfacente e conforme al pensiero di D. — 4° *Pape satan, pape satan, aleppe* (*Inf.* VII, 1): « L'avversario del papa, l'avversario del papa fugga via di qua ». *Alleppare* = *fuggire* (vedi *Crusca*). Come mai, peraltro, un demonio avrebbe intimato a D. di andarsene via dall'inferno, proprio chiamandolo *avversario del papa?* Chi ha mai visto che i demoni danteschi siano informati così dei sentimenti del pellegrino? — 5° *E chi, spregiando Dio, col cor favella* (*Inf.*, XI, 51): L'A. vuol portare la virgola dopo *cor*. — 6° *Sì volli dir, ma la voce non venne* (*Inf.*, XVII, 92): Certo fu sgarbato il signore di Roma che quando il Cl. chiese spiegazioni su questo verso nel *Giornale degli eruditi* lo rimandò a scuola; ma a noi sembra che la difficoltà qui se la sian fatta i commentatori e che neppure l'inurbano signore di Roma abbia dato nel segno. Quel *sì* non vale nè *così*, ne *bensì:* è semplicemente il *sì* pleonastico rinforzativo, che si trova tante volte nei nostri classici toscani dei primi due secoli, e che ha rispondenza nelle altre lingue romanze, nelle due antiche di Francia e nel vecchio spagnuolo. — 7° *Che dritto di salire aveva manco* (*Purg.*, X, 30): Equivale a: che aveva meno ripidezza di salita. Molto soddisfacente. — 8° *...le belle membra in ch'io | Rinchiusa fui e che son terra sparte* (*Purg.*, XXXI, 50-51): L'A. vuol leggere *parte*, che crede equivalga a *parimente*. Assai discutibile.

Gli studî di cui abbiamo indicati i risultati sono abbastanza ingegnosi e mostrano buona conoscenza del poema. Talora peraltro il Cl. si lascia un po' troppo trasportare dalle ipotesi e cade in arditezze che dovrebbero essere sbandite dalla critica positiva. Questo è specialmente il caso delle ultime due proposte che egli fa, e con le quali chiude il volume. Egli stesso se ne accorse e le intitolò *due ghiribizzi*. Il primo di essi concerne quel terribile verso del *Purg.*, XXXIII: *Che vendetta di Dio non teme suppe*, il secondo si riferisce al *cinquecento dieci e cinque*. L'un passo l'A. vorrebbe spiegare col creduto avvelenamento di Arrigo VII per mezzo della comunione, che si fece « col pane e col vino e forse col pane intinto nel vino, con la suppa » (!); l'altro vorrebbe fosse un monogramma degli imperatori tedeschi.

LODOVICO CASTELVETRO. — *Sposizione a XXIX canti dell'Inferno dantesco,* ora per la prima volta data in luce da Giovanni Franciosi (Estratto dalle *Memorie dell'Accademia di Modena*, Serie II, vol. III). — Verona, Münster-Goldschagg, 1886 (4°, pp. xxxiv-418).

Le chiose di Lodovico Castelvetro alla *Commedia,* di cui si conoscea l'esistenza per ciò che ne disse il Muratori, e che il Tiraboschi credette (1) fal-

(1) *Bibliot. modenese*, I, 481.

samente di poter identificare con le postille marginali alla ediz. Landiniana del 1497, che trovansi nella libreria Cepelli, furono nel 1881 scoperte dal prof. Franciosi nell'Archivio del Collegio di S. Carlo in Modena. Il codice è autografo, scritto in carattere fittissimo, come si può vedere nei due fac-simili prodotti dal Fr.; il commento arriva a tutto il canto XXIX della prima cantica, come già il Muratori aveva avvertito. L'Accademia modenese volle farne un'edizione, che riuscì veramente splendida. Ne furono tirati a parte degli esemplari numerati, uno dei quali ci sta sott'occhio.

Il Franciosi disimpegnò bene l'incarico a lui legittimamente affidato di curare la edizione, e le fece andare innanzi un elegante discorso, che sebbene si ristringa a trattare del commento in sè e rispetto all'autore commentato, più che in riguardo all'indole e alle vicende del commentatore, pur riesce adeguato al suo scopo, e rappresenta esattamente il carattere che ha questo curioso lavoro.

« Qui forse, più che altrove, si discerne quello, che in lui (*nel Cast.*) fu « di luminoso, quello che fu di buio; da una parte la prontezza e vivacità « delle forze intellettuali, dall'altra la molta superbia, la febbre del sopra- « stare giudicando, la rabbia del mordere » (p. XXIX). Il commento è minuto e sottile fino alla pedanteria, senza essere per ciò prolisso. Vi predomina lo spirito dialettico, e in ispecie quella dialettica tutta propria dei nostri grammatici polemisti del sec. XVI, acuta, puntigliosa, irosa. L'acume che il Castelvetro impiegò nel commentare il Petrarca, si discerne qui pure, ma con questa differenza che egli si colloca d'innanzi all'autore suo come davanti a un nemico, precisamente come fece nella esposizione della *Poetica* di Aristotile. Quindi in tutto il commento mal riusciresti a trovare una sola frase ammirativa, strappata al letterato dalle bellezze del poema: continuo invece trovi il biasimo del critico, e persino lo sprezzo, che talora lo fa trascendere ad espressioni irriverenti. A proposito della *fiera con la coda aguzza* osserva: « Non si narra per niun poeta o istorico niuna di queste « cose di Gerione, nè si sa che faccia quello che qui dice Dante. Adunque « tutto ciò è una vanità, e se altri volesse dire che non fosse una vanità, « potendosi ciò verificare nell'allegoria della frode, per figura della quale « è posto Gerione, io dico che il voler passare all'allegoria senza mezzo « della lettera e di figura, che non sia, e non sia licito ad imaginarsi, è « un voler volar senza ali o passar il mare senza nave » (p. 218). Della imagine dell'*impiombato vetro*, nel C. XXIII, dice: « io dubito che questo, che « dice qui D. dello *'mpiombato vetro*, non sia una vanità, e che egli non « l'abbia detto più tosto per mostrare di sapere come si facciano gli specchi, « che perchè si convenisse in questo luogo comparazione dell'effetto dello « specchio » (p. 297). La metamorfosi dei ladri in serpenti chiama « sciocca « miracolosa trasformazione » (p. 332), e altrove, poichè trova che « Virgilio « non ha provata cosa niuna, dell'origine diversa di Mantova, dall'istoria », assevera che « Dante mattamente dice di prestar più fede alle sue parole, « che alle parole degli altri » (p. 263). Senonchè esempi di simil fatta si potrebbero agevolmente moltiplicare.

Questa è la caratteristica principale del commentario, che determina la sua maggiore importanza. Si può ben dire che esso non è una dichiarazione

di Dante, ma un commento contro Dante. Non rientra quindi affatto nelle varie categorie che si sono stabilite dei commentarî antichi danteschi (1), ha scarso valore filosofico, quantunque nel filosofare il Cast. si reputasse fortissimo, ha meno valore filologico, poichè della lingua antica egli non si mostra troppo edotto, non ha valore alcuno per i fatti storici accennati da D., perchè su di essi il chiosatore scivola via quasi sempre, attenendosi ai vecchi interpreti. Nella posizione sua negativa, il Castelvetro, pur di biasimare, arriva talvolta ad una pedanteria che noi riusciamo appena a comprendere (2), e talaltra rivela una siffatta mancanza di gusto e di intelletto d'arte da muoverci a sdegno (3). Ma tuttociò non cessa di essere rilevante per la conoscenza dell'uomo e del secolo; dell' uomo, che tanta parte ebbe nelle lotte grammaticali furibonde e vi portò tutta l' acredine di quel suo ingegno sottile e tutta l'efficacia di quel suo stile che taglia, del secolo immenso in ogni manifestazione sua.

Rari sono gli accenni a fatti contemporanei. Uno notevole è a proposito del verso *Lunga promessa con l' attender corto* (C. XXVII, 110). Il Cast. rammenta la falsa promessa fatta da Carlo V a Filippo d'Assia e aggiunge: « E sono molte vie, che altri presti fede alla semplice promessa del promet- « tente, delle quali alcune due fiate furono usate da Carlo nono re di Francia, « inducendo i sudditi suoi della religione riformata a prestar fede alle sem- « plici sue promesse, e l' una e l' altra fiata, avendogli ingannati, non ha « attenuta cosa che loro avesse promessa » (p. 366). Dove il Cast. svela un' altra particolarità dell' indole sua, la tendenza alla riforma protestante, che prima per gli studî del Ploncher e del Masi (4) e poi per i documenti prodotti dal Sandonnini (5), deve stimarsi ormai fuori di dubbio. Accenni poco ortodossi si possono raccogliere in parecchi luoghi di questo libro (cfr. pp. 53, 142, 272, ecc. ecc.), ma non sono così espliciti da dare indizio vero di ribellione.

---

(1) Cfr. *Giornale*, IV, 56-59.

(2) Un esempio fra cento. Intorno al desiderio che nel canto di Francesca D. esprime a Virgilio di parlare alle due anime tormentate, il Cast. osserva: « Se Virgilio conosceva gli spiriti antichi « stemperati in amore e morti per amore, doveva ancora conoscere gli spiriti moderni, e se gli « conosceva, gli doveva ancora nominare e spezialmente la coppia d'Arimino. Ora che Virgilio « conoscesse i moderni appare assai, poi che nominò e mostrò a dito a Dante Tristano, cavalliere « moderno e della tavola ritonda. Appresso, o Dante non conosceva la coppia d'Arimino o la co- « nosceva. Se non la conosceva, doveva domandar prima a Virgilio chi erano, e, poi che avesse « saputo chi erano, doveva dir che parlerebbe volontieri loro. Ma se gli conosceva, non doveva « dir che parlerebbe volontieri perchè vanno insieme e perchè paiono sì al vento esser leggieri » (p. 77).

(3) Trova, per es., brutta la comparazione delle colombe nel C. V (p. 78) e non capisce la forza del *perchè mi scerpi?* nel canto di Pier della Vigna (p. 171).

(4) *Studi e ritratti*, Bologna, 1881, pp. 63 sgg.

(5) *Ludov. Castelvetro e la sua famiglia*, Bologna, 1882. Vedi anche Renier, *Il protestantismo del Castelvetro*, in *Preludio*, VI, 20.

GIOVANNI SERCAMBI. — *Novelle inedite,* pubblicate a cura di ALESSANDRO D'ANCONA. — Firenze, libreria Dante, 1886 (8°, pp. 71).

Nel 1871 il prof. D'Ancona pubblicò nella *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 119, trentatrè novelle del Sercambi; ora se ne stampano per sua cura altre sedici, di cui undici affatto inedite, e una in doppia redazione. Le undici sono tolte da copia fatta sul noto codice Trivulziano da Bartolomeo Gamba, o da altri per lui, copia non poco scorretta, se gli errori e i mancamenti che si hanno in esse non sono già nel codice stesso. Le novelle ora pubblicate non giustificano se non in parte la fama di sconcezza che grava sulla raccolta del Sercambi, e se le inedite non sono più sconce di queste, manca, ci sembra, la sola ragione che potesse trattenere il possessore del codice dal permetterne la pubblicazione. Tra queste quindici parecchie ce ne sono di argomento storico, parecchie, che pur non essendo storiche, sono onestissime, e le sconce non sono più sconce di quelle si leggono negli altri novellieri del Trecento. Bensì prova questo nuovo saggio ancor esso che il Sercambi aveva scarse qualità di novellatore, e che la raccolta sua è da porre molto al disotto, non solo del *Decamerone,* ma delle *Novelle* di Franco Sacchetti, e del *Pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino.

L'Ed. accenna a un codice di privata raccolta, diverso dal Trivulziano, da cui spera trarre una messe assai più ricca, che questa ora non sia, da lui offerta agli studiosi. Desideriamo che la sua speranza si adempia; ma ad ogni modo ci uniamo a lui per esprimere al marchese G. Giacomo Trivulzio, della cui preziosa raccolta di manoscritti fu pur testè pubblicato il catalogo, un voto che è di tutti i cultori della lingua e della letteratura nazionale, quello, cioè, che sia da lui tolto il divieto opposto finora alla comunicazione del codice milanese.

In alcune Annotazioni poste in fine il prof. D'Ancona ha illustrato, con l'usata sua competenza e diligenza, cinque delle novelle pubblicate.

LODOVICO FRATI. — *Il sacco di Volterra nel 1472.* — Poesie storiche contemporanee e commentario inedito di Biagio Lisci volterrano. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1886 (Disp. 214 della *Scelta di curiosità letter.*) (8°, pp. XLIV-159).

Alla solerte e diligente attività del dott. Lodovico Frati noi dobbiamo questa nuova ed interessante raccolta di componimenti italiani e latini intorno al sacco di Volterra del 1472. Come e perchè sorse la contesa tra fiorentini e volterrani, come Volterra sia stata saccheggiata e ridotta alla definitiva soggezione di Firenze, fu narrato nell'articolo sull'*Ivani* del Braggio

e però ci riferiamo al già detto (v. sopra). Nè il Frati stesso credette opportuno di ripetere nella sua prefazione quanto già altri hanno fatto conoscere, sembrandogli bastante di fermare la sua attenzione sopra quei fatti « che non « furono esposti con sufficiente verità e chiarezza dalla più parte degli sto- « rici, specie per ciò che riguarda la cagione del saccheggio sofferto dai « Volterrani ». Questi fatti sono due: la partecipazione di Lorenzo de' Medici all'impresa delle miniere, e la colpabilità del conte d'Urbino nel sacco di Volterra. Quanto al primo, le ragioni che l'egregio amico nostro adduce, per dimostrare che Lorenzo non potè avere parte alcuna in quell'impresa, non ci sembrano troppo convincenti. Non è forse Zaccaria Zacchi, avversario a Lorenzo de' Medici, il solo che ne' suoi Ricordi faccia cenno della compartecipazione del Magnifico, ma anche quello stesso Biagio Lisci, a lui favorevole, del quale il Frati pubblica il *Commentario*. Il Lisci narra che quaranta cittadini di Volterra eran stati da taluni dichiarati nemici della patria, specialmente per ciò che essi dicevano essere necessario considerare: « ne « quicquam contra Florentini populi dignitatem decernatur, sed cum honestate « et justitia in tanta lite procedatur cum vir clarissimus Laurentius Medices, « *ut rumor erat, Pecorini et Benedicti (etsi non palam) causam susceperit;* « addentes in hoc negocio nil aliud agitari quam ipse Laurentius annuerit, « cum apud Florentinos vir magnae auctoritatis et in gubernanda Republica « haud dubie princeps existat » (p. 124). Ora, perchè mai avrebbe Lorenzo propugnato di nascosto la causa dell'Inghirami e del Riccobaldi, se non avesse avuto le sue buone ragioni di non farlo apertamente, se cioè anche lui, già fin dal 1466 possessore della depositeria d'allume negli Stati della Chiesa, non fosse stato parte interessata in quell'impresa? Il Frati si domanda col Reumont come ciò sia possibile se non trovasi ricordo di lui nel contratto col Capacci, ove si nominano tutti coloro che dovevano essere socî nella speculazione delle cave, e come in tal caso il Consiglio generale di Volterra avrebbe affidato al Magnifico la decisione della contesa; « nè Lorenzo « de' Medici, il 14 gennaio 1471, nella chiesa di Santa Maria del Fiore « avrebbe dichiarato ai Volterrani, ch'egli accettava la facoltà datagli *ob* « *fidem magnam et spem quam in eo habebat Volaterrarum Commune* ». Ma il Reumont ed il Frati dimenticano che se Lorenzo era interessato sotto mano nell'appalto, il suo nome non doveva naturalmente comparire in un contratto pubblico. Il Consiglio generale affidò a lui la decisione della lite, perchè in qualunque modo, anche nella piena persuasione che egli fosse parte interessata, a Volterra tornava sempre di maggiore utilità comportarsi secondo egli consigliava, appunto perchè era *in gubernanda Republica haud dubie princeps*. Finalmente, in verità che noi dovremmo modificare il concetto che si ha di Lorenzo siccome uomo politico, qualora si potesse provar che la sua onestà non poteva permettere, a lui parte interessata, di profferire le parole or ora ricordate. Anzi, tutt'al contrario, egli non era uomo da lasciarsi sfuggire la buona occasione che gli si presentava, per proteggere il suo interesse. Con ciò, si badi bene, io non intendo di affermare che il Magnifico abbia sicuramente avuto parte nell'impresa, ma soltanto che è ancora lecito sospettarlo fino a prove contrarie più certe.

Con ragioni e prove ben più forti e convincenti il Frati riesce in gran

parte a discolpare il Duca d'Urbino dell'accusa ond' era macchiato pel saccheggio di Volterra.

Il documento più importante di questa raccolta è naturalmente quel *Commentario* di Biagio Lisci, che l' Ivani stesso avea conosciuto prima di por mano alla sua narrazione, e che ora è dato in luce per la prima volta. Il Lisci aggiunge molte ed interessanti notizie, le quali inutilmente si ricercherebbero nel *Commentario* dell'Ivani, siccome il Frati ben dimostrò nelle note che vi pospose. L'autorità del Lisci è di grande valore, perchè fu uno di quelli che si trovarono nel palazzo del Podestà con altri Volterrani, allorquando avvenne la sollevazione contro l'Inghirami, e potè a stento salvarsi *in caminum quemdam anticamerae presidis,* rimanendo quivi nascosto *circiter horas decem.* Seguono poi per importanza storica il poemetto in ottava rima ed il *Lamento* pure in ottave, notevoli, specialmente il primo, « sì per « la vivacità della narrazione, sì per la copia di particolareggiate notizie « intorno all'assedio di Volterra ». A questi tengon dietro la elegia latina di Giovanni Battista Cantalicio, del quale il Frati ha con diligenza raccolto le notizie biografiche, il *Lamento* anonimo in forma di sirventese, i due dell'Ivani, il capitolo in terza rima di Giovanni Ciai, i due sonetti del volterrano Giovanni Zacchi, e, per finire, occupa degnamente l'ultimo posto quel capitolo di Benedetto Dei, che è solo un arido catalogo di quelle famiglie fiorentine, che ebbero parte nella guerra volterrana.

Questo il materiale che il Frati raccolse e dette in luce, offrendo così nuovi e importanti documenti sì per la storia civile e politica della Toscana, come per la storia della letteratura popolare, di che gli studiosi gli sono sinceramente grati.

Passando ora ad osservare il modo tenuto nella stampa, l'egregio editore vorrà permetterci alcune considerazioni, delle quali, se crede, potrà tener conto in avvenire.

Se nella prefazione il Frati non ha esposto i criterî da lui seguiti nel dare alle stampe i nuovi componimenti italiani, ben agevolmente si può accorgersi tuttavia, che egli volle riprodurre tal quale la lezione dei manoscritti. Se non che, mentre una ripetuta esperienza ci insegna ad essere molto cauti nel porre la nostra mano in prodotti poetici di siffatto genere, che alle volte con ogni probabilità nacquero difettosi ed imperfetti dalla mente inculta de' loro autori. Pure, a facilitarne e a renderne più gradita e più vantaggiosa la lettura, noi crediamo utile ed anche necessario di emendare con discrezione gli errori manifesti, sopprimendo tutto ciò che non rappresenta più se non un arcaismo dell' antica grafia. Insomma brameremmo che, togliendo tutte le *h* prive di valore fonetico, tutte le *t* che non conferiscono alla vocale onde s'accompagnano alcun potere sillabico, mutando le *y* in *i*, la *v* in *u* e viceversa ecc., si ravvicinasse l' antica grafia all' uso moderno, staccando o unendo le parole malamente congiunte o divise. Tuttociò, se riesce ad acconciare un po' meglio le vesti esteriori, lascia illeso il contenuto e gli conferisce una maggiore forza vitale d' espansione.

Ma il criterio seguito dal Frati, eccetto che nelle riproduzioni veramente diplomatiche, deve essere qualche volta per necessità trasgredito. Infatti il nostro editore non potè a meno di non emendare, sia pur raramente, qua

e là il suo testo, ponendosi così in contraddizione con sè stesso ogni qual volta trascurò altre lesioni che si potevano sanare con sicurezza. Così, ad esempio, perchè stampò egli il v. 7 a p. 29 a questo modo: *chi siede bene non de' pensar male,* che per ragion di rima indubbiamente va letto: *chi siede bene non de' mal pensare; infruenza* in luogo di *irruenza* (v. 62, p. 31, ove andava anche tolto l'*et*); *ignudanate* invece di *ignude nate* (v. 96, p. 33); *aveno* invece di *avevo* (v. 160, p. 35); *a'confini Areço et a Prato* in luogo di *a' confini a 'Reço e a Prato* (v. 116, p. 8); *che fiorentin* (inesattezza che si ripete in molti luoghi) invece di *ch' e fiorentin* (v. 98, p. 7); *et una delle parte* invece di *et uno della parte* (v. 87, p. 6)? Parimenti il v. 6 a p. 5 vuole esser letto senza dubbio così: *uomini son di gran mercatantia;* il v. 235 a p. 13 stava bene come è nel manoscritto; il v. 358 a p. 18 deve leggersi semplicemente: *fu la notte il gran borgo conquistato.* Cotesti ed altri pochi emendamenti sicuri potevano essere introdotti nel testo, relegando in nota la lezione errata; e la stampa, pare a noi, ne avrebbe guadagnato un tanto. Ancora, come ultima cosa, osserveremo, che la punteggiatura ci sembra in generale troppo scarsa, e in qualche luogo non esatta (1).

Ma a siffatte lievi mende, che non abbiamo voluto lasciar passare inosservate per debito di imparzialità, ben sovrasta l'importanza reale di questa raccolta di documenti, ed il merito dell'egregio editore, che, ha dimostrato con questo ed altri lavori la volontà e l'attitudine a rendersi benemerito degli studî letterarî.

KARL v. REINHARDSTOETTNER. — *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele.* Ein Beitrag zur vergleichenden Litteraturgeschichte. — Leipzig, W. Friedrich, 1886 (8°, pp. XVI-794).

Il fare un lavoro compiuto intorno a tutte le produzioni drammatiche dell'Europa moderna, in cui vi è imitazione delle commedie plautine, è tale impresa, cui male può bastare un uomo solo. Questo ben comprese il prof. R., il quale nella prefazione limita l'opera sua ai più notevoli prodotti imitativi di Plauto, che la drammatica europea abbia conservati.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima il R., dopo aver parlato della fortuna di Plauto nell'antichità paragonata con quella di Terenzio, dà conto brevemente del favore di che egli godette in Italia, in Ispagna, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Olanda, in Danimarca, in Svezia, in Ungheria. Le pagine riguardanti l'Italia (pp. 48-59) sarebbero riuscite molto più complete, per quello in ispecie che si riferisce alle rappresentazioni plautine del

---

(1) Veggansi, ad es., i vv. 67, 68, p. 43; i vv. 137, 138, p. 46; il v. 156, p. 46; il v. 170, p. 47 ecc.

nostro rinascimento, se l'A. avesse tratto conveniente profitto dal noto capitolo del D'Ancona (nelle *Origini*) sul risorgere delle forme classiche e se avesse potuto utilizzare in tempo la prima parte dell'articolo sul *Teatro mantovano* apparso in questo *Giornale*. Passa quindi il R. ad esaminare sommariamente i riflessi che ebbero nella commedia moderna alcuni principali tipi comici della antica. E anche qui sarebbe stato necessario molto più lungo e compiuto ragionamento, molto più estesa cognizione dei lavori che intorno a ciò si sono fatti in questi ultimi tempi fra noi (1). Il derivare alcune maschere italiane, quali Arlecchino e Pulcinella, dagli schiavi antichi (e non dalle primitive maschere italiche), può essere buona congettura, ma va provata. Nel discorrere del pedante, non andava trascurata la figura bellissima di esso, maestrevolmente rappresentata nel *Candelaio*. Intorno al capitano sono qui raccolte buone notizie (pp. 103-7), ma sarebbe stato opportuno il notare la continuità del tipo nel medio evo, già avvertita in questo *Giornale* (V, 279-82).

La seconda parte del grosso volume ha per titolo *Die plautinischen Lustspiele und ihre hervorragendsten Bearbeitungen*, titolo che di nuovo dimostra come non intenda l'A. tener conto di tutte le imitazioni ed elaborazioni dei temi plautini, ma unicamente delle più notevoli. Il metodo seguito in questa parte è commendevole per chiarezza. L'A. prende in esame una ad una le commedie di Plauto, ne indica la tela e le caratteristiche, scende quindi alle imitazioni, di cui dà soventi volte l'analisi. La ricerca per tal modo è resa facile allo studioso, e ad agevolarla ancor più contribuisce un ben fatto indice analitico, che chiude il volume. Non v'è bisogno di dire che qui la commedia italiana, specie del sec. XVI, ha parte larghissima, e per quanto l'A. possa agevolmente essere appuntato di ommissioni e di inesattezze da chiunque abbia famigliare quella copiosissima produzione nostra, si dovrà da ognuno riconoscergli non poca benemerenza per quello che ha fatto. Miglior consiglio che l'andare spigolando errori ed equivoci, quasi inevitabili in una così spaventosa congerie di cose, noi riputiamo sia quello di dare in uno specchio la indicazione delle commedie italiane cui si è particolarmente volta l'attenzione dello scrittore.

AMPHITRUO. — *Geta e Birria* (pp. 131-38). — Traduz. del Collenuccio (pp. 162-63). — *Il marito* di Lud. Dolce. Analisi (pp. 162-172). — *La Calisto* di Luigi Groto (pp. 172-73).

ASINARIA. — *Vaccaria* del Ruzzante. Analisi (pp. 246-52). — *Il martello* del Cecchi (pp. 252-53).

AULULARIA. — *La sporta* del Gelli. Analisi (pp. 274-79). — *L'aridosio* del Medici (pp. 279-85).

CAPTIVI. — *I suppositi* dell'Ariosto. Analisi (pp. 332-36) (2).

---

(1) I lavori del Bartoli (*Scenari*), del De Amicis, dello Scherillo ecc. ecc. sembra siano rimasti ignoti all'A.

(2) Vicino ad essi troviamo con meraviglia analizzata una riduzione modernissima fatta da G. P. Clerici, Parma, 1881 (pp. 338-39).

CASINA. — *La Cassina* di Girolamo Berardo (pp. 369-75). — *La Clizia* del Machiavelli. Analisi (pp. 375-83). — Imitazioni parziali nel *Ragazzo* del Dolce e nella *Fantesca* di G. B. della Porta (pp. 385-89).

CISTELLARIA. — *Gl'incantesimi* del Cecchi. Analisi (pp. 395-400).

EPIDICUS. — *Emilia* di Luigi Groto. Analisi (pp. 410-21).

BACCHIDES. — Accenno all'*Inavvertito* di Nic. Barbieri (p. 437). — *Le due cortigiane* di Lud. Domenichi (pp. 441-44).

MOSTELLARIA. — Traduz. di Girolamo Berardo (pp. 451-54). — *I fantasmi* di Ercole Bentivoglio (pp. 454-61). — *La Cassaria* dell'Ariosto (pp. 482. Cfr. p. 718).

MENAECHMI. — *La Calandria* del Bibbiena. Analisi (pp. 510-14). — *Errori incogniti* di Pietro Buonfanti (pp. 515-16). — *Gl'ingannati* di un accademico intronato di Siena, tradotti (1537) in francese da Charles Estienne. Analisi (pp. 517-20). — *L'Olimpia* di G. B. della Porta (pp. 521-22). — *Gl'inganni* di Nic. Secchi e *Gl'inganni* di Curzio Gonzaga (pp. 524-26). — *La prigione d'amore* dello Sforza d'Oddi (p. 527). — *I Simillimi* del Trissino. Analisi (pp. 527-31). — *I Lucidi* di A. Firenzuola. Analisi (pp. 531-33). — *La moglie* del Cecchi. Analisi (pp. 533-39). — *L'ipocrito* di P. Aretino (pp. 539-40). — Scenarî dello Scala (pp. 541-43). — *L'Anconitana* del Ruzzante (pp. 543-44). — *I due gemelli* di C. Goldoni (pp. 545-48).

MILES GLORIOSUS. — *Il Capitano* di Lud. Dolce. Analisi (pp. 608-13). — Le figure del capitano nella commedia italiana', dall'*Anfiparnaso* del Vecchi al Goldoni (pp. 652-59).

MERCATOR. — *La Stiava* del Cecchi. Analisi (p. 685-89).

PSEUDOLUS. — *La Trappolaria* di G. B. della Porta. Analisi (pp. 708-13). — *La Carbonaria* del medesimo (pp. 713-14).

RUDENS. — *Il ruffiano* di Lud. Dolce. Analisi (pp. 729-35).

TRINUMMUS. — *La dote* del Cecchi. Analisi (pp. 753-56).

Come si può vedere anche da questa distinta, l'opera del R. è meritevole di molta considerazione da parte di coloro che si occupano dell'antica commedia italiana. E quando si consideri che egli ha dovuto tener d'occhio per questo lavoro tutta la letteratura europea, si dovrà ragionevolmente scusarlo se non ha potuto sempre essere al corrente degli studî e se è incorso talvolta in ommissioni e in errori. Opere come questa sono sempre utilissime, e meritano ogni riguardo, specialmente quando il loro autore le intitola modestamente *Beiträge*.

ELIA ZERBINI. — *Note storiche sul dialetto bergamasco* (Estratto dagli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*). — Bergamo, Stab. Gaffuri e Gatti, 1886 (8°, pp. 70).

Dopo le pubblicazioni del Biondelli e del Rosa nessuno aveva prodotto per le stampe nuovi documenti letterarî del dialetto bergamasco, quantunque le antiche poesie sacre scritte in quel dialetto attirassero la considerazione di tutti gli studiosi del periodo delle origini. È ben vero che il compianto Antonio Tiraboschi, con quell'amore ch'egli aveva per le cose patrie, era riuscito a mettere insieme una bella raccolta di copie e di indicazioni, ma la morte prematura gli impedì di fare quanto forse aveva in animo, una storia della letteratura dialettale di Bergamo. Il prof. Zerbini, giovandosi largamente del materiale raccolto dal Tiraboschi, ha messo insieme queste *note storiche*, che vanno sino a tutto il sec. XVII e saranno proseguite in seguito sino ai giorni nostri.

Come « primo abbozzo » (così l'A. lo chiama nella prefazione) questo lavoro è pregevole; ma lo Z. stesso, ne siamo certi, vede quanto gli manchi per essere una vera storia della letteratura bergamasca. Anzitutto andrebbero sottoposti i documenti ad una disamina linguistica, in modo da determinare esattamente i caratteri che il dialetto di Bergamo presenta nei diversi secoli e quelli per cui il vernacolo cittadino si distingue dai vernacoli rurali. E per quanto riguarda la parte letteraria, sarebbe necessario di studiar bene tutto intero il materiale che abbiamo e di dare alla esposizione di questo studio una certa organicità, che manca affatto nel presente lavoro. Lo Z. sorvola su parecchi fatti che hanno una importanza non mediocre. Nel sec. XVI, per es., egli dice che le poesie bergamasche « amorose, sa« tiriche o politiche sono tante che se ne potrebbe fare un ben grosso vo« lume » (p. 41), e si accontenta di togliere un sonetto dal cod. Marciano XI, 66 (1) e di dare indicazione indeterminata d'altre poesie, che si trovano in Marciana ed in Ambrosiana. Questo non andava fatto, a parer nostro. Il valore di quelle produzioni anonime, che molte volte rappresentavano così bene il sentimento popolare, è ben maggiore di quello dei rifacimenti e dei travestimenti bergamaschi di poemi classici e lo Z. raccogliendo su di esse un maggior numero di notizie e riproducendo le più rilevanti avrebbe fatto opera meritoria.

Se non che questo opuscolo deve apprezzarsi per quello che vuol essere, una modesta raccolta di *note*. E come tale esso dà indicazioni non ispregevoli, sia di glossarî e lavori grammaticali ignorati, sia di documenti in prosa ed in poesia. Tra questi ultimi ci paiono particolarmente importanti due brevi dialoghi, l'uno fra uno spagnuolo e Zanni (2), l'altro fra un tedesco e

(1) Non già IX, 66, come lo Z. dice. Di questa importantissima miscellanea della Marciana diremo noi, un giorno o l'altro, qualcosa in questo *Giornale*.

(2) Lo Z. non ha avvertito come un dialogo molto simile, nel quale pure Zanni parla in bergamasco si trovi nell'*Anfiparnaso* di Orazio Vecchi, at. II, sc. 2ª. Essendo assai rare ambedue le edizioni di quel curioso melodramma (1597 e 1610) vedasi la scena riprodotta in Renier, *Dell'Anfiparnaso di O. Vecchi*, Ancona, 1884, p. 23.

Zanni, ricavati da un esemplare a stampa della *Puttana errante*, che si conserva nella biblioteca Regia di Monaco (pp. 35-37); una *Salve regina* del sec. XIV, diversa da quella antica ben nota, esistente in un cod. della Comunale di Bergamo (p. 18); due componimenti in versi, che trovansi trascritti sulla coperta di una imbreviatura del 1340 (pp. 22-26). Questi due componimenti hanno uno speciale valore storico. L' uno è un vero *fableau* italiano, che ci narra la novella del marito geloso, che si veste da prete per confessare la moglie, largamente nota nella novellistica europea. L' altro, molto meglio conservato, è un curioso contrasto fra un confessore libidinoso e la sua penitente. Quest'ultimo noi crediamo utile di riferire qui nella sua forma integra, colmando con la copia cortesemente favoritaci dal Z. le lacune che egli credette di lasciare nella sua stampa, e reintegrando la forma metrica, che lo Z. non riconobbe. Qui infatti noi abbiamo una vera ballata di ottonarî, con la sua ripresa *abba* e le strofe, che richiamano con l'ultimo verso la rima della ripresa, *cdcd: deea*. Talora la rima è guasta, talaltra è pura assonanza; ma ciò non toglie che il componimento sia regolare e per molti rispetti notevole.

Confessando (la) mia defeta
l'altrer a sant'Agustino
me requerse d'amor fino
el bon ronco fra(te) sbereta.

A quelo sbereta fratre
me n'ando molto contrita
ye disse el meo peccato
perdoname mia fallita.
Quando vene a far partita
misse man sotto soa cappa
el me disse strenze aggraffa
tasta el pistel de salseta.

De color tuta me mossi
trassi in dre la mia mano
credia che santo fosse
e tu sie così villano
to penser e fol e vano
l'inimigo si t'atenta
se (tu) trovi che te contenta
da De sia maledeta.

E llo fra con vesta bruna
disse dona in veritate
e' non confesso nesuna
che non provi mia bontate
per acresser christian(i)tate
e ve domando de zostra
venirí da cassa vostra
meterò sta mia claveta.
De vostra clave e non ho cura
zo ve digo in fide mia
coll'animo dritto e puro
me mis a venir per via
per dir li peccata mia
e tu me requesto malle (*sic*)
e possa m'a domandato
cossa che non è ben neta.

Tanto se sapí laudare
sbereta frati d'amore
che ye disse e voi provar
se tu n' e bon servitore.
A casa soa senza timore
me menò sbereta frate
e ye disse sberitate
qual modo piu ve dileta.

E llo fra con bon talento
l'a voltame de desoto
el vedro e 'l novo testamento
me sircò sanza far moto
con gran dolzeza ..... (1)
el me fici straculare
e possa me lassò stare
com fo piena la boneta.

E lo preyto priso a dir
dona confessata siti
po che 'l me sigel portati
a casa vu ritornariti
riche zoye de mi aviriti
piu che scarlata tinta in grana
po che do in vostra quintana
colpi de sta mia bolseta.

(1) Qui manca certo una parola.

Oscena poesia senza dubbio, ma di cui i lettori nostri non si formalizzeranno, poichè, composta nella prima metà del sec. XIV, essa è documento caratteristico di quella tendenza anticlericale e specialmente antimonastica, che serpeggiava tra il nostro popolo ed ebbe nel *Decameron* una così chiara manifestazione.

Tornando all'opuscolo dello Z., noi chiudiamo augurandoci che, facendo suo pro del materiale raccolto e qui indicato, egli ci dia fra non molto una storia compiuta della letteratura dialettale bergamasca. A ciò non gli mancano le migliori attitudini.

FRANCESCO DE SANCTIS. — *Studio su Giacomo Leopardi.* Opera postuma curata dal prof. RAFFAELE BONARI. — Napoli, A. Morano ed., 1885 (16°, pp. VIII-349).

Nei tre anni che il De Sanctis insegnò alla Università di Napoli, delineò, com'egli dice, « l'immagine delle due scuole in cui si divise l'Italia nella « prima metà di questo secolo, rivoli di scole europee, ma con fisonomia « propria, determinata specialmente dalla comune aspirazione all'unità na- « zionale: la scuola liberale, capo Manzoni, e la scuola democratica, capo « Mazzini ». Quelle lezioni, raccolte dalla bocca del maestro, venivan via via pubblicate in appendice al giornale politico napoletano *Roma*. Il De Sanctis pensava di cavar poi da quel materiale il terzo volume della sua *Storia della letteratura*. Ma, essendosi trattenuto lungamente, un anno intero, sul Manzoni, per soddisfare al desiderio dei discepoli, lasciò andare un po' l'ordine del corso, e cominciò uno studio sul Leopardi, che dovette lasciare interrotto. Nelle vacanze, pubblicò sul *Diritto* codeste lezioni leopardiane, rivedute e corrette; andò oltre nello studio, ma poi dovette lasciarlo lì per le occupazioni della vita pubblica ed anche per una grave infermità di occhi. Nell'agosto del 1883 ci tornò su e ricorresse il già pubblicato: ma non riuscì nè a terminarlo nè a darvi l'ultima mano. Gli vennero meno il tempo e la salute. Dopo la sua morte e quasi due anni dopo quell'ultima revisione e riordinamento, un egregio ed affettuoso discepolo, il prof. Raffaele Bonari, presentava al pubblico lo studio sul Leopardi, così come fu rinvenuto fra le carte del venerato maestro.

Il De Sanctis accompagna il poeta per tutti i gradini del suo sviluppo intellettuale e per ogni fase della sua dottrina e delle sue produzioni, in prosa come in poesia, filosofiche o morali o poetiche, fino al '27. Il fanciullo di dieci anni, « gioviale, espansivo, inventivo, discorrevole, immaginoso », crebbe, dice il DS., « a immagine della biblioteca », una biblioteca « a base classica « e biblica, con aggiunta di libri di valore e di materia de' tempi posteriori « fino al secolo decimo ottavo ». Ma fra gli studî classici trovava anche modo di scriver Canti e Poemetti e Tragedie e Polimetri « ne' quali si ef- « fondeva il suo umore immaginoso, aiutato dalla rettorica di don Sebastiano ». Ma poi, negli anni 1813-14, « l'erudizione prese il sopravvento e il precoce

« poeta si voltò in un accanito grammatico..... I battimani di Recanati non « gli bastavano più; voleva cacciar fuori tutto quel suo accumulato sapere « di biblioteca, il suo greco e il suo latino. A quindici anni si sentiva già « autore, e parla con prosopopea ai lettori, a' quali si fa guida, come maestro « a studiosi ». E nel '15 continuò a tirar su commentarî e traduzioni e menò a termine il *Saggio sugli errori popolari degli antichi.* « Letterariamente « il giovane era francese e del secolo decimottavo; politicamente vi si ribellava « e si stringeva alla religione come sola salute contro gli eccessi della filo- « sofia e della ragione ». Codesto Saggio, visto da Recanati e dalla casa paterna, ci par cosa naturalissima; ma da più vasti orizzonti ci fa stupore. Dopo il '12 e dopo il '15, dopo Mosca e Waterloo, c'era stato « un gran « mutamento nelle idee, più forte contro Napoleone e il secolo da lui rap- « presentato, che non furono i battaglioni anglo-prussiani. Era il risveglio « dello spirito e dell'ideale, della giustizia, della libertà, della patria contro « un uomo e un secolo personificato nelle matematiche e nei *gros bataillons.* « C'era in quel movimento d'idee Schiller e Goethe e Fichte e Chateaubriand « e la Stael e più tardi Hugo e Lamartine. E c'era allora un italiano a « Parigi, mescolato in quel gran moto di fatti e d'idee, e caldo il petto di « quello spirito nuovo, che pubblica gl'*Inni* in quell'anno appunto che Leo- « pardi, con in capo la biblioteca, scriveva il *Saggio sugli errori degli an- « tichi.* Medesimo scopo in tutti e due, l'apoteosi della religione. Gl'*Inni* « parvero il segnale di una nuova letteratura e di un nuovo moto d'idee, « ebbero edizioni e imitatori, c'era lì dentro passione e ispirazione. Il *Saggio* « è il prodotto dell'ambiente e della tradizione, una tradizione passivamente « ricevuta, non ventilata, non assorbita nella propria personalità. Lì era il « principio di un mondo nuovo; qui lo strascico di un passato che moriva. « Lo scopo del *Saggio* è la semplice *Etiquette*, un pretesto, senza che il gio- « vane ne abbia coscienza. È un pretesto che gli offre occasione magnifica « di metter fuori quell'immenso materiale di conoscenze condensato nel suo « cervello..... Non ci è qui dentro interesse morale o filosofico o artistico. È « una materia trattata con i materiali che aveva, e da quei materiali esce « non altro che un'opera meravigliosa di erudizione ». Ma pure, e in quest'opera e nell'Orazione contro Napoleone e il Murat, « quantunque gridi « contro la rivoluzione francese, c'è nel suo spirito una stoffa rivoluzionaria « in formazione, aggregata a tutto il resto, che nel *Saggio* è voce di riforma « e di libero esame, e qui [nell'Orazione] si esprime come moderazione e « attenuamento di tutto ciò che in casa e a scuola aveva trovato di assoluto « e di eccessivo. Il demonio è entrato malgrado la guardia del padre, e si « fa vedere in mezzo a tutti quegli elementi ereditarî, scolastici, locali, di- « venuti materia abituale e monotona ».

Tanta dottrina, gonfiata dagli elogi che gliene venivano da Roma di uomini celebri, mise addosso al giovanetto Recanatese una smania di smaltirla. In sì cattivo momento capitò quel povero monsieur Poinsinet de Sivry traduttore in versi francesi di Anacreonte, Saffo, Mosco, Bione e di altri poeti greci. Leopardi traduceva anch'egli Mosco, cui sudava ad ammannire un dotto commentario. Al vedere gli strafalcioni presi dallo sciagurato francese, si sentì come un fremito di compiacenza; e non gli parvero mai abbastanza

le villanie che scaricò sul capo del lontano ed innocuo avversario. Però in codeste nuove traduzioni e fra tante pedanterie, fa sempre più capolino il poeta; e l'idillio quinto è come un baleno che lumeggia il futuro Leopardi. « Il giovane a quel tempo era tutto biblioteca, salvo le sue pas-« seggiate sul colle, solo in presenza della natura, e viveva di lei e con « lei. Da queste contemplazioni e da questi godimenti attinse quel vivo sen-« timento della natura, che è così raro ne' poeti italiani. Quel sentimento « era tanto più intenso quanto meno diviso, nudrito e sviluppato da quella « dolce melanconia ch'è compagna della solitudine. Or quel pastore è Leo-« pardi esso medesimo, e quell'idillio, che traduce, suona nella sua anima « come un'eco della sua voce interiore. Si vede in questo giovane già l'uomo, « più disposto al contemplare che al fare, e solitario e malinconico quale « lo troveremo appresso ».

Nel 1816, gli giunse la *Biblioteca italiana* dell'Acerbi, dov'erano scritti del Monti e del Giordani. « Gli si aprì un altro cielo e mirò a Milano ». Mandò anch'egli qualche articolo, ma gli fu rifiutato. Non se ne sdegnò: anzi si rivolse allo *Spettatore* dello Stella, e spedì i suoi manoscritti letterarî. Però, come già era avvenuto de' filologici mandati al de Sinner a Roma, anche questi furon messi a dormire. Leopardi neanche si perde d'animo: vuol tentare invece di emular Monti e traduce il primo libro dell'*Odissea*. Il saggio non fu bene accolto e se ne derise la forma; e il poeta si mise di proposito a studiare stile e lingua italiana. Poco dopo, lo *Spettatore* ospitava il saggio sulla fama di Orazio presso gli antichi; e da quel momento il dotto Recanatese divenne scrittore assiduo di quel periodico. Messosi in relazione col Mai, col Monti, col Giordani, ormai aveva conquistata una notorietà che rasentava quasi la celebrità.

E siamo così al 1817, alla vigilia cioè del giorno in che la farfalla romperà il bozzolo; .....ma ben a principio del volume desanctissiano. Nè andremo oltre. Abbiamo voluto solamente darne un'idea. Un libro come questo non è possibile riassumerlo, perchè non si riesce, senza ristamparlo tutto, a riferire, insieme co' giudizî generali, anche quelli parziali o episodici, le osservazioni acute, le vedute geniali, ecc., in che consiste tutto il suo pregio. Anche di codesto sunto delle prime pagine, quantunque non siamo stati molto parchi, non ci possiamo per questo riguardo dir contenti. Questo libro bisogna leggerlo tutto e studiarlo: e fra tanto affacchinarci per accertar date e fatti, questa lettura potrà valere a ricacciar nuovo sangue nelle nostre vene. È un intontirsi nella ricerca dei fatti, il creder questi scopo a sè stessi e scopo ultimo della critica letteraria. Dopo i lavori preparatorî del Viani, del Cugnoni, del Piergili, di Zanino Volta e di pochi altri, questo volume del De Sanctis apparisce come il sole a diffondere luce e calore. Già prima, non eran mancati guizzi e baleni ad illuminare questo o quel lato delle opere e del pensiero del Recanatese, emananti o dalla critica stessa del De Sanctis (ne' *Nuovi saggi critici*) o da quella dello Zumbini, del D'Ovidio, del Bonghi e di qualche altro; ma per questo nuovo volume la luce si diffonde gradatamente e da per tutto. E noi assistiamo a tutto il processo psicologico di quel grande, al formarsi graduale della sua mente, alle progressive manifestazioni del suo ingegno filosofico e poetico, alle disillusioni ed al

rattristamento, che mano mano vennero accasciando quel cuore assetato di amore e di gloria; e riusciamo a darci piena ragione del parossismo finale del suo dolore e spiegarci come in ultimo, per reazione, all'amore si sia venuto sostituendo l'odio e poi il disprezzo e il sogghigno per tutta l'umanità.

Sarà bene di dar qui, ad ogni modo, come sintesi del volume, il sommario: « I, 1808-14; — II, 1813-14: *Indirizzo filologico;* — III, 1815: *Saggio* « *sugli errori popolari degli antichi;* — IV, 1815: *Gl'idillii di Mosco;* — « V, 1816: *Risveglio letterario;* — VI, 1817: *L'Eneide;* — VII, 1817: *Pro-* « *gresso letterario;* — VIII, 1817: *Corrispondenza con Giordani;* — IX, « 1817: *Nuovi studî;* — X, 1818: *Le due canzoni;* — XI, 1819: *Gl'Idillii;* « — XII, 1820: *Canzoni al Mai;* — XIII, 1820-21: *Progetti;* — XIV, « 1821-22: *Due altre canzoni patriottiche;* — XV, 1821-22: *Il Bruto e la* « *Saffo;* — XVI, 1822: *L. in Roma;* — XVII, 1823: *Ritorno in Recanati;* « — XVIII, 1822-23: *Alla primavera e l'Inno ai Patriarchi;* — XIX, « 1822-23: *Alla sua donna;* — XX, 1824: *Le annotazioni;* — XXI, 1824-25: « *L. a Bologna e a Milano*; — XXII, 1826-27: *Epistola al conte Carlo* « *Pepoli;* — XXIII: *La personalità di L.;* — XXIV: *Filosofia di L.;* — « XXV: *La morale di L.;* — XXVI: *La prosa di L.;* — XXVII: *Pen-* « *sieri e detti di L.;* — XXVIII: *I Dialoghi di L.;* — XXIX: *La filosofia* « *e l'opinione volgare;* — XXX: *Il ragionamento nel dialogo;* — XXI: « *Posizioni fantastiche;* — XXXII: *Gli ultimi dialoghi;* — XXXIII: « *Il nuovo L.* ».

Ed è giustizia finire con una parola di sincero encomio al diligentissimo e modesto curatore dell'opera. Il suo lavoro è stato di quelli che non lasciano tracce evidenti; ed il pubblico, ch'è sempre prontissimo a dare addosso a chi li faccia male, non è così pronto invece a lodare chi li faccia bene. A loro, che ci mettono avanti il pasto con ogni nettezza e scansando qualunque cosa possa offendere i nostri sensi, noi, cibandoci, non pensiamo, come se quel pasto non ci si potesse imbandire altrimenti! La cura del Bonari non si è ristretta alla sola correzione degli stamponi. Lo scritto non era tutto di mano del De Sanctis; anzi per la maggior parte era di altri che scriveva a sua dettatura. E spesso l'autore non rilesse e non ricorresse. Le citazioni poi eran fatte a memoria, salvo a riscontrar poi; sicchè, a voler far la cosa onestamente, il Bonari s'è dovuto pigliar la briga prima di determinare i luoghi cui il De Sanctis faceva allusione, e poi, quando la citazione non era esatta, conciliare il vero testo con quello immaginato dal critico. Or tutto cotesto il benemerito Bonari ha fatto, non solo con criterî sani ed inappuntabili, ma, quello ch'è più, con iscrupoloso affetto di discepolo grato ed amoroso.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

L'AUTOGRAFO DEL CANZONIERE PETRARCHESCO. — Lo stesso giorno, 29 maggio 1886, in Francia il *Journal officiel*, in Italia la *Gazzetta Piemontese* davano l'annuncio che il prof. Pierre de Nolhac ha scoperto nella Vaticana l'autografo del *Canzoniere* e di altre due opere del Petrarca. La notizia veniva riprodotta subito dai principali diarî politici francesi e italiani. Questi ultimi aggiungevano che maggiori informazioni si sarebbero trovate nel presente fascicolo del *Giornale storico*. Eccomi a sciogliere quella promessa.

In una recensione pubblicata nella *Revue critique* del 4 gennaio 1886, il sig. De Nolhac terminava annunciando che il cod. autografo del *Canzoniere*, posseduto dal Bembo, era stato scoperto da un amico suo, il quale non intendeva farne mistero per lungo tempo. Era facile capire che questo *amico* non poteva essere che lui stesso, che aveva fatto in Roma lunghe ricerche nei codici Vaticani e aveva dato così bei saggi della sua competenza nella storia delle arti e delle lettere nostre del secolo XVI. E infatti così era. La scoperta fu comunicata dal De Nolhac all'*Académie des inscriptions et belles lettres* e poi subito pubblicata nell'opuscolo *Le Canzoniere autographe de Petrarque*, Paris, Klincksieck, 1886, in numero ristrettissimo d'esemplari. Ecco pertanto come stanno le cose. — È noto come Aldo Manuzio, nella sua edizione del *Canzoniere* fatta nel 1501, ripetutamente affermi di aver condotto quella stampa sull'autografo del poeta, esaminato « appo M. Piero Bembo ». Questa asserzione diede luogo a dubbî ed a discussioni molteplici. Il Marsand prima, il Carducci poi ammisero che veramente fosse usato l'autografo per la edizione aldina; il Borgognoni lo negò, dicendo essersi invece in quella stampa unicamente seguìta, modificandola, la celebre edizione padovana del 1472. L'ultimo a raccogliere intorno alla controversia tutte le notizie che si avevano fu il nostro V. Cian (*Decennio*, pp. 90-99), il quale vi aggiunse una testimonianza importantissima, non prima avvertita, quantunque già pubblicata, quella che è contenuta in una lettera di Lorenzo da Pavia alla marchesa Isabella Gonzaga. Dice Lorenzo in questa lettera (che ha la data 26 luglio 1501) di non poter ancora inviarle il Petrarca dell'Aldo, che si

stava imprimendo allora e aggiunge che per questa ediz.: « se a auto el « Petrarcha proprio de man del Petrarcha coscrito de sua mano et olo auto « in mane ancora io. Et è de uno padovano che lo stima asai si che lano « stampato a letera per letera como questo con molta diligencia ». Dalla quale comunicazione noi ricaviamo due fatti importanti: che Lorenzo aveva *avuto in mano* l'autografo del *Canzoniere* e che esso non era già *posseduto* (nel 1501) dal Bembo, ma bensì da *uno padovano*. E che ciò fosse veramente, appare anche dalla corrispondenza del Bembo con Girolamo Quirini del 1544. In quell'anno il Quirini, confrontando il codice con le ecloghe autografe del Petrarca inviategli dal Bembo, potè assicurarsi di aver di nuovo rintracciato l'originale del *Canzoniere,* e nel settembre del 1544 il Bembo comperava questo codice per 80 zecchini. Esso adunque, rimasto in Padova per lungo tempo, forse dalla morte dello stesso Petrarca in poi, servì prima alla ediz. padovana del 1472, poi alla aldina del 1501, e solo nel 1544 passò in possesso di Pietro Bembo. — Ma cinque anni dopo, nel 1549, il cardinale veniva a morte, e la sua preziosa biblioteca passava nelle mani di Torquato Bembo. Il celebre bibliofilo romano Fulvio Orsini, acquistava la parte migliore della biblioteca Bembesca, tra l'altro gli autografi del Petrarca, vale a dire i fogli sparsi del *Canzoniere,* conosciuti da lungo tempo e pubblicati nel 1642 dall'Ubaldini, il *Canzoniere* integro, le ecloghe trascritte dal Petrarca in Milano nel 1357, il *De sui ipsius et multorum ignorantia.* Quando poi nel 1600 Fulvio Orsini morendo legava i suoi libri alla Vaticana, di questi ultimi tre mss. si finì col dimenticare l'autografia. La quale viene ora posta in sodo dal dotto francese, con la scorta dello inventario della biblioteca Orsini da lui ritrovato. I fogli sparsi del *Canzoniere,* conosciuti già prima come autografi, formano il cod. Vaticano lat. 3196; il *Canzoniere* intero il Vatic. 3195; il *Bucolicum opus* il Vatic. 3358; il *De sui ipsius et multorum ignorantia* il Vatic. 3359.

Se non che il 3195 non è tutto di mano del Petrarca. Due copisti vi hanno lavorato intorno simultaneamente. Il primo ha scritto i fogli 1-38 *r* e 53-61; il secondo i fogli 38 *v*-49 e 62-72. Nella seconda mano il N. ravvisò quella del Petrarca, il quale del resto deve avere personalmente diretto l'altra parte della copia.

Per questa bella scoperta tutti devono rallegrarsi con l'erudito francese, che non vi giunse già a caso, ma con gli studî perseveranti da lui fatti intorno alla biblioteca dell'Orsini. Ed è appunto nel libro che egli prepara su quella celebre raccolta, libro che non tarderà molto a vedere la luce, che nuove notizie si troveranno sui tre autografi petrarcheschi. Di questi ha certo il massimo valore, come cimelio preziosissimo, il *Canzoniere;* ma per quel che spetta la critica dei testi sono forse più rilevanti gli altri due. La critica peraltro, che non procede mai troppo guardinga, ha diritto ora di accertarsi dell'autografia di quei mss., che il N. ritiene non dubbia, come non dubbia ritenevala il Bembo. Il miglior modo di corrispondere al giusto desiderio degli scienziati, sarà quello di pubblicare a fac-simile una parte di ciascuno dei tre codici col confronto di manoscritti certi di mano del Petrarca.

R. Renier.

Poscritto. — Era già composta in tipografia questa mia comunicazione quando apparvero due lettere, delle quali mi è necessario tener conto. — Nella *Rassegna* del 3 giugno 1886 il dr. A. Pakscher partecipava di aver fatto egli pure la medesima scoperta, indipendentemente dal De Nolhac e di averla comunicata alla Accademia dei Lincei. Non voglio porre in dubbio, giacchè egli lo dice, che la scoperta del dr. Pakscher sia indipendente da quella del prof. De Nolhac, ma quanto alla priorità non credo ch'egli possa in alcun modo sostenerla, poichè quando usciva la sua lettera nella *Rassegna* era già pervenuto in Italia l'opuscolo del De Nolhac, il quale, come ho notato, aveva fin dal gennaio di quest'anno annunciato la sua scoperta. Del resto, se si parla di priorità, potrebbe alzare la testa dal sepolcro un nostro vecchio erudito, e rimproverarci di non aver tenuto conto di una sua nota di due secoli e mezzo fa. Il Tommasini nel *Petrarcha redivivus*, a p. 33 della ediz. padovana del 1650 (la seconda, unica a me accessibile), indica esattamente il cod. Vatic. 3195 come « scriptum autographum Petrarchae ». Questo rilevò il sig. N. Arnold in una lettera in data 1° giugno 1886, diretta al noto petrarchista americano W. Fiske nella *Nazione*, lettera ch'io lessi riprodotta nella *Perseveranza* del 6 giugno. Nè solo questo, ma, aggiungo io, il Tommasini indicò pure come autografo, a p. 30 della cit. edizione, il cod. 3359 contenente il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, riferendone le rubriche, e del *Carmen bucolicum* 3358 indicò la rispettabile data 1357 (p. 32). Solo il sig. Arnold ha torto di enunciare il suo rilievo di fatto come una *sua* scoperta e di fare delle considerazioni inopportune sulle *verità antiche* che *ci vengono dall'estero*. Se egli si fosse preso la briga di leggere attentamente l'opuscolo del De Nolhac, che cita, avrebbe veduto che al diligente e dotto scrittore francese non è sfuggito l'elenco dei codici vaticani dato dal Tommasini. Egli scrive a p. 25, nº 2: « Une liste des manuscrits des œuvres du Pétrarque « conservés à la Vaticane est donnée par Tomasini; elle lui a été fournie « par Leone Allacci. On peut s'étonner qu'après avoir été vu par Allacci « et signalé *avec une cote exacte* par Tomasini, le fameux *Canzoniere* ait « été presque aussitôt après perdu de vue ». La scoperta del De Nolhac non perde affatto la sua importanza per l'accenno del Tommasini. Esso sarebbe rimasto infruttuoso chissà per quanto tempo ancora, sia che fosse ignorato dai petrarchisti che si arrabattavano a discutere sulla esistenza o no del codice, sia che fosse conosciuto da uomini come il sig. Arnold, che non si prendevano alcuna cura di trarre profitto da quella indicazione. Per isfortuna questa citazione del *Petrarcha redivivus* entrò nel dominio della piccola stampa letteraria, ove parecchi grandi uomini di quella letteratura presero a piruettare ed a cancaneggiare sulla scoperta che non è scoperta, e con quel tatto e quella educazione e quella sapienza che gli distingue ne fecero questione di nazionalità. Veramente non credevo che ai giorni nostri neppure la piccola stampa letteraria fosse così malaccorta ed incivile.

Io non seguirò la ormai troppo lunga questione in tutte le sue fasi. Mi limiterò invece a chiudere questo poscritto con una lettera che il sig. De Nolhac si compiacque di indirizzarmi.

Paris, 20 juin 1886.

A Monsieur Renier

E. S. D.

Veuillez me permettre de revenir dans votre excellent *Giornale* sur la question du *Canzoniere* autographe. Parmi les lettres que j'ai reçues d'Italie et d'Allemagne au sujet de ma découverte, et dont je ne saurais trop remercier les auteurs, j'ai trouvé exprimées plus d'une fois les observations suivantes:

1° L'identification du ms. de Bembo et d'Orsini avec le *Vat. 3195* est à présent hors de doute; mais la discussion ne peut-elle pas s'engager dans le domaine paléographique sur l'authenticité de l'écriture?

2° Pourquoi la comparaison n'a-t-elle pas porté sur le *Vat. 3196*, contenant des fragments autographes de Petrarque, connus depuis longtemps et non discutés?

Il est évident, sur le premier point, que je ne peux faire partager au public par des affirmations la conviction entière que j'ai moi-même; le contrôle plus approfondi exercé depuis moi par un de mes confrères de l'Ecole française de Rome est certainement de nature à confirmer cette conviction; cependant, en matière paléographique, il n'y a qu'une preuve sans réplique, ce sont les *fac-simile*. Je prie le public savant d'attendre encore un peu; il aura, avec les appendices que j'ai annoncés, tous les moyens désirables de se prononcer sur la question.

A la seconde demande, voici ma réponse. Si je n'ai pas choisi pour terme de comparaison les autographes déjà connus, c'est qu'ils sont *sur papier* et que le *Canzoniere* est *sur parchemin;* c'est que ce sont presque tous des brouillons et que le *Canzoniere* est un ms. de luxe, tout au moins transcrit avec grand soin. Les conditions de l'écriture, comme chacun sait, ne sont pas les mêmes, et bien qu'on puisse assez facilement reconnaître la même main dans ses caractères généraux, l'identité entre la main sur papier et la main sur parchemin ne saute pas aux yeux du premier abord.

Quant aux autographes latins que j'ai découverts dans la même collection, le *3358* et le *3359*, ils sont sur parchemin, exécutés avec le même soin que le *3195;* les souscriptions datées et les corrections (comme je l'ai dit dans ma brochure p. 21, et dans la *Revue critique*, 1886, I, p. 469) ne laissent aucun doute sur leur authenticité. Il a été extrêmement précieux pour le *Canzoniere* de trouver, à point nommé, à côté de lui des autographes *de même nature que lui*, pouvant faciliter la comparaison. L'un d'eux, le ms. des *Bucoliques* a servi du reste pour le même usage dès le temps du Cardinal Bembo (voir p. 18 de mon opuscule).

Me permettrez-vous en même-temps de dire un mot des polémiques soulevées par cette découverte? Je n'en ai reçu à Paris qu'un écho affaibli: cependant voyant qu'un doct. allemand déclarait l'avoir faite de son côté, et d'une manière indépendante, j'ai dû rappeler ma note de la *Revue critique* du 4 janvier, que vous m'avez fait l'honneur de citer; elle était sans détails, il est vrai, mais elle a été bien comprise, comme je l'ai vu, par tous ceux qui savent lire entre les lignes. En un moment où personne ne s'occupait plus de l'autographe, et où on le croyait généralement perdu, la révélation qu'il était retrouvé avait pu donner idée de reprendre cette recherche abandonnée; de plus le doct. Pakscher, arrivé à Rome après mon départ, était informé de mes études sur les mss. de Fulvio Orsini. Je pouvais croire que ces coïncidences avaient aidé ses études. Il a affirmé qu'il n'en était rien et qu'il ignorait jusqu'à l'existence de ma note de la *Revue critique*. Je dois le croire courtoisement, et je ne reparlerais pas de lui sans le fait suivant.

Ne pouvant revendiquer pour lui la priorité de la découverte, il a voulu

du moins me l'enlever, et a écrit dans les journaux de Rome que Tomasini avait découvert le ms. avant moi, dès 1635, puisqu'il cite dans la Vaticane dans son *Petrarcha Redivivus* (p. 40): « Carmina Italica. Voi che ascoltate. « Scriptura autographum Petrarchae, 3195 ex perg. in fol. ». — Il n'est pas exact de dire que Tomasini a découvert le ms. par l'excellente raison que de son temps il n'était pas encore perdu. Si vous avez bien volu lire attentivement la restitution que j'ai essayée de l'histoire du ms. de Bembo et d'Orsini, vous avez vu que c'est précisément après Tomasini qu'on en perd les traces. — En tous cas, ce passage important que le doct. m'a opposé, c'est moi qui en ai le premier signalé l'intérêt au public (à la p. 25 de l'opuscule); de cela le doct. n'a point parlé.

Un publiciste romain a apporté la note gaie dans le débat; il a dit dans une lettre, que la découverte du ms. n'appartenait ni à un français, ni à aucun étranger, mais à un romain, à ...Fulvio Orsini! Comme l'auteur parle très sérieusement, on peut se demander ce qu'il a voulu dire. S'il veut dire qu'Orsini a découvert le *cod. Vaticanus 3195*, c'est assez bizarre, puisque le ms. est entré à la Vaticane, comme chacun sait, seulement après la mort d'Orsini. S'il veut dire qu'Orsini a connu l'existence du ms. autographe, puisqu'il l'a possédé comme tel, la chose est tellement connue et hors de contèste que ce n'était pas la peine de prendre la plume pour le dire.

Cette lettre, que la *Rassegna* du 17 juin a insérée comme « importante », est donc un non-sens ou une naiveté; elle n'apprend rien à personne, si ce n'est le nom de l'auteur, qu'il est plus charitable de ne pas nommer ici (1). En suivant sa démonstration, ce ne serait pas Orsini, qui serait l'auteur de la découverte, ce serait Bembo en 1501, Valde en 1472: je me suis même demandé si ce ne serait pas Francesco Petrarca lui-même!

J'espère, E. S. D.. que vous m'excuserez d'avoir été si long et que vous recevrez l'hommage de mon respect.

Votre très dévoué

Prof. P. De Nolhac.

Ciclo brettone in Italia. — Parlando, in questo *Giornale* (2), della leggenda che fa soggiornare Artù nell'Etna, io riportai i racconti di Gervasio di Tilbury e di Cesario di Heisterbach, diedi il sunto della narrazione contenuta nel poema francese di *Florian et Florète*, riprodussi alcuni versi di anonimo rimatore italiano. A tutto ciò posso ora aggiungere un nuovo racconto, non privo, parmi, d'importanza, contenuto nel *Tractatus de septem donis* di Stefano di Borbone. Eccolo (3):

Item audivi a quodam fratre Apulo, Johanne dicto, qui hoc dicebat in partibus suis accidisse, quod, cum quidam monte juxta Vulcanum, ubi dicitur locus purgatorii, prope civitatem Cathenam (4), quereret equum domini sui, inveniret, ut sibi visum est, civitatem quamdam, cujus erat hostiolum ferreum, et quesivit a portitore de equo quem querebat: qui respondit quod iret usque ad aulam domini sui, qui vel redderet eum vel doceret; et adjuratus ab eo portitor per Deum quod diceret ei quid ageret, dixit ei portitor quod caveret ne comederet de aliquo ferculo quod ei daretur. Videbatur ei quod videbat per vicos illius civitatis tot homines quot sunt in mundo.

---

(1) Chi volesse conoscerlo e apprezzarlo legga un arguto articolo del De N. nella *Revue critique* del 14 giugno 1886.

(2) Vol. V, pp. 85 sgg.

(3) *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon dominicain du XIIIe siècle, publiés par* A. Lecoy de la Marche, Parigi, 1877, p. 32.

(4) Leggi *Catanam*.

de omni gente et artificio. Transiens per multas aulas, venit in quamdam, ubi videt principem suis circumvallatum; offerunt ei multa fercula: non vult de eis gustare; ostenduntur ei quatuor lecti, et dicitur ei quod unus eorum erat domino suo paratus, et alii tres trium feneratorum. Et dicit ei princeps ille quod assignabat diem domino suo talem peremptoriam et tribus dictis feneratoribus, alioquin venirent inviti; et dedit ei ciphum aureum, coopertum cooperculo aureo. Dicit ei ne illum discooperiret, sed illum in hujus rei intersignum presentaret domino suo, ut biberet de potu suo. Equus suus ei redditur; reddit, implet jussa: cifus aperitur, flamma ebullit, in mari cum cifo proicitur, mare inflammatur. Hi quatuor, licet confessi fuissent (ex timore solo, et non vere penitentes) (1) die sibi assignata, rapiuntur super quatuor equos nigros.

Qui abbiamo, in sostanza, il fatto stesso narrato da Gervasio e da Cesario, ma con particolarità nuove, che mostrano il progressivo oscurarsi della leggenda, e il preponderare in essa dell'elemento diabolico. Secondo Gervasio, Artù mandò regali al signor del cavallo, nè in modo alcuno gli nocque: secondo Cesario, un ministro di Artù, impose, per mezzo del servo, al signor del cavallo di presentarsi a giorno fisso alla corte del principe: secondo Stefano, il principe assegnò il giorno del comparire al signor del cavallo e a tre usurai ad un tempo. Nel racconto di Cesario non s'intende il perchè di quell'assegnazione; ma ben s'intende nel racconto di Stefano, dove la coppa da cui prorompono fiamme, e la compagnia dei tre usurai, e soprattutto i quattro cavalli negri, mostrano subito di che cosa si tratti. Qui la città è una città infernale. Artù non è nominato, e probabilmente non è nominato appunto perchè nella città infernale egli non è più a suo luogo. Anche quella particolarità di non dovere toccar cosa che sia offerta si trova in molte leggende diaboliche. La trasformazione della leggenda di eroica in ascetica era compiuta. Stefano di Borbone morì circa il 1261 e compose il suo libro negli ultimi anni di sua vita. Egli conobbe gli *Otia* di Gervasio e li cita; ma al racconto di costui preferì, egli che cercava e raccoglieva esempî *predicabili*, quello del frate di Puglia.

Soggiungerò un'altra breve notizia concernente la diffusione delle storie brettoni in Italia. Tra le lettere di Federico II ce n'è una indirizzata al *segreto* di Messina, e in essa si leggono queste parole (2):

De LIIII quaternis scriptis de libro Palamides qui fuerunt quondam magistri Johannis Romanzor[i] quos nobis per notarium Symone de Petromajore mictere te scripsisti, gratum ducimus et acceptum.

Invece di Romanzor[i], cognome a dir vero assai strano, proporrei di leggere Romanz[at]or[is]. Un *romanzator* (o *romansator*) non si trova nel Glossario del Du Cange; ma esso può essersi facilmente formato dall'it. *romanzatore*. Così che quel Giovanni sarebbe stato autore o recitatore di romanzi. L'Huillard-Bréholles dice che probabilmente Federico II aveva dato ordine a tutti gli officiali del suo regno di procacciargli romanzi della Tavola Rotonda (3): non c'è ragione di dir tanto; ma, senza dubbio, tali romanzi, tornavano a lui ed alla sua corte molto accetti.

A. Graf.

---

(1) Parole aggiunte in margine nel manoscritto.

(2) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, t. V, p. 722. La lettera è de 5 febbraio 1240.

(3) *Op. cit.*, t. I, p. DXLVII.

Rime Bolognesi del sec. XIV. — Nel R. Archivio di Stato di Bologna, insieme a molti altri documenti e matricole della Società de' Notai, mi è accaduto di esaminare un grosso volume che contiene, scritti da mille diverse mani, gli originali delle sentenze pronunciate dai Giudici del Podestà in favore degli aspiranti al notariato per quasi cent'anni, dal 1300 al 1385 (1). Fra queste sentenze, parecchie delle quali non senza interesse per la storia sia civile che letteraria di Bologna, una ve ne ha, scritta sopra un pezzo di forte pergamena, che fu ripiegata in modo da formare due fogli della misura di 17,4 × 22,9, i quali costituiscono le carte 28 e 29 del volume. Sul recto della prima il notaio Alberto di Pietro Testa (*Albertus Petri teste notarius Antianorum Comunis Bononie et nunc notarius ad discum Aquile*) ha registrata la creazione di certi notai fatta nel 1319 da Rinaldo de'Canali, modenese, giudice di Gerardo de Tripoli (*de Tripulli*) de Roberti, cavaliere reggiano e podestà di Bologna per quell'anno (2). Il tergo di questo foglio ed ambedue le faccie del secondo restarono bianche; ma e l'uno e l'altre trovarono ben presto chi si diè briga di riempirle e in modo abbastanza curioso.

Lasciato in disparte Alberto, io non saprei indicare chi sia stato colui che ha scritto quanto adesso rammenterò; ma certamente era un notaio del Comune, ad Alberto contemporaneo (3), e per di più un bell'umore. Non pago infatti di aver inseriti fra le sentenze notarili dei versi che trattano della mutabilità delle cose umane ed esaltano quella virtù, che, senza esser nè teologale, nè cardinale, è delle più grandi, la moderazione: egli ha voluto perpetuare per loro mezzo anche le sue bizze, le sue antipatie. Egli aveva così qualche ragione di non nutrire troppa tenerezza per un suo concittadino e, per giunta, collega: il notaio Calderino di Bonaventura da Calderara (4). Che ti fa? Proprio a tergo della sentenza gli dedica, scritti in piccoli caratteri, ma abbelliti da maiuscole colossali e rallegrati da fantastici ghirigori, codesti epiteti poco lusinghieri:

Caldarinus de Caldararia Schaglonatus et stultus
Mattus stultus stultus.

Ma non parendogli che essi bastassero a dare un adeguato concetto di quel che valesse Calderino, egli rinforzò la pittura aggiungendo:

Dicens prima nocte qua accepit et habuit uxorem oime bocha mia poromene mai saciare el no me may uixo che mene possa tore la sagia (5).

---

(1) Porta appunto nel catalogo il titolo: *Matricole e sentenze dei Notai di Bologna dal 1300 al 1385*. È di fogli 303 recentemente numerati.

(2) Vedi Ghirardacci, *Della Hist. di Bologna*, I, p. 602.

(3) A f. 297 t. rinvengo altre prove di penna, e fra queste un enorme P, dovute al notaio Ugolino di Antonino da S. Giovanni; ma costui non può per ragione di tempo essere lo scrittore nostro.

(4) *D. Caldarinus d. Bonaventure de Caldararia* fu creato notaio bolognese da Bonacossa de Bonacossi di Sommo, giudice del podestà Guglielmo de Guglielmi d'Assisi, con sentenza emanata il 5 novembre 1316, che si legge a f. 20 di questo stesso volume. Il di lui nome figura fra quelli iscritti nel Collegio l'anno 1316 anche nella grande Matricola de' Notai (sec. XV).

(5) Questa parola è di difficile lettura perchè l'inchiostro è svanito.

A questa notizia abbastanza bizzarra sui sentimenti più intimi del povero Calderino, seguono nuove impertinenze, ma dedicate ad un altro personaggio, il nome del quale fu raschiato con tanta cura che non se ne leggono più che l'iniziale e le ultime lettere:

P . . . . . zuno (?) smocadore de dopleri cu*m* le moglete de fero.

A f. 4 r nuovi complimenti della stessa natura dei precedenti all' indirizzo di Calderino, dell'ignoto *smocadore de dopleri*, e di un terzo individuo:

Petrus barberius Ermafrodita et no*n* habens barbam.
Caldarinus malus fur etc. stultus mat*us*.
Pe////// smocator dupleriorum cum moglietis de fero.

Fra codesti suoi sfoghi (1), il notaio nostro trovò, come dicevo, luogo per ricopiarvi i seguenti sonetti. L' uno e l'altro, come i lettori vedranno, sono molto guasti; il primo per di più manca anche d'un verso, perchè quello che lo chiude non gli appartiene, ma deve restituirsi al secondo. Ad ogni modo non stimo superfluo pubblicarli qui tutt' e due. Il primo infatti mi sembra potersi dire inedito; in quanto al secondo, già da tempo messo in luce fra le rime di messer Onesto da Bologna (2), la lezione che ne dà l'anonimo notaio, dell'autore concittadino e coetaneo, ad onta delle scorrezioni che la deturpano, si riavvicina certamente assai più al testo originale di quel che faccia il codice magliabechiano di cui si è giovato il Nannucci.

§ ben me par sazo (3) e somo de sapere chi sa sofrire ultraço chelie fato
§ e chi uolesse a questo *con*tradire mistero e pur chelne romagna mato
§ Prouerbio antigho çano de me*n*tire meio e piegare che ro*m*pere tuto fato
§ Che tal te*m*po po adiuinire che lomo façe sença scambio a chilia cotra (*sic*) fato
§ odito dire chel modo bexestra (4) a çexo cristo credo chel capiaça che romane in gracia lomo che odiato
§ Sichomo fa lomo che sta in la foresta che no se recorda d*el* te*m*po passato in poco dora lo te*m*po se tramuta.
§ one cosa terena quan*to* saie (5) tan*to* (6) conuen che desenda p*er* natura. § Chinquesto mo*n*do nonne cosa tale che sopra si potesse stare vnora § Pero chi mu*n*ta si faça ta scale chel faça piana soa desendetura § Che poco uaria aquel che mu*n*ta (7) sel façesse perigoloxa chaditura § Pero chi e in basso stato se dourebe ralegrare pero chinalto saparecla de saglire E chi e in alto si dourebe dubitare p*er*o chel ua vndel po chadere sel te*m*po da argume*n*to e deo laiuta.

F. Novati.

---

(1) Nè si limitano qui. Anche a f. 45 t, approfittandosi d' una facciata bianca, il Nostro vi scrisse a lettere cubitali:

Non po nas Aliquem (*sic*)
Caldarinus Mattus
de Caldararia.

(2) Lo trasse dal cod. Magliab. VII, 10, 1060 il Nannucci (*Man. della lett. del primo sec.*[3], I, p. 159) e fu riprodotto a p. 112 delle *Rime di poeti bolognesi* (Bologna, Romagnoli, 1880).

(3) Dopo *sazo*, *eso* cancellato. — (4) Così il codice. — (5) Prima era stato scritto *sagie*, e fu cancellato. — (6) Prima *tapo*, e fu cancellato. — (7) L'autore aveva scritto *sale*.

La « relazione » del Carini sulla sua missione in Ispagna. — Il ch. prof. Isidoro Carini — che, siccome è noto ai lettori del *Giorn.* (V, 321), si recò anni addietro in missione scientifica in Ispagna — pubblica ora una nuova puntata (P. I, fasc. 2°, pp. 161-336) della *Relazione* (Palermo, 1885, tip. dello Statuto) del suo viaggio. Essa è indirizzata al comm. Gius. Silvestri, direttore dell'Arch. di Stato in Palermo, il quale pensò e consigliò al Governo la suddetta missione. Questo secondo fasc. termina l'esposizione di quanto il Carini trovò nella *Nazionale* e in altre biblioteche (dell'Università, di varie Accademie, ecc.) di Madrid, in riguardo alla storia italiana: quindi viene il resoconto dei mss. di cose italiane dal Carini visti in Valladolid (pp. 263-76), nella qual città è particolarmente rilevante, sotto di tal rispetto, la biblioteca di Santa Cruz. Finalmente, si parla qui dell'Archivio di Simanchas (pp. 276 e sgg.), del quale viene lungamente descritta la condizione attuale, e la lunga e non ingloriosa storia. Il Carini, quantunque lodi moltissimo la gentilezza dell'archivista don Francisco Diaz Sanches, non tace le difficoltà d'altro genere, che rendono malagevoli gli studî in quell'Archivio: delle quali difficoltà si occupò opportunamente nel settembre scorso il terzo Congresso storico italiano raccolto in Torino (1). — Qui non è il luogo di esaminare questa parte del lavoro del Carini sotto il riguardo storico: ricorderemo solamente, che, com'era da attendersi, la maggior parte dei documenti, libri, ecc. ricordati, riguardano il Napoletano, la Sicilia, la Sardegna, e, in minor numero, la Lombardia sotto la dominazione spagnuola. Fuori di questi confini, spicca per importanza di atti qui registrati, Venezia, trovandosi, specialmente nella Nazionale di Madrid, un gran numero di relazioni di ambasciatori veneziani, a partire dal sec. XVI (2). Sulla famosa congiura del duca di Ossuna, trovasi in queste pagine un solo ms., ed è la relazione di Antonio Greffier al Consiglio dei Dieci (nella bibl. dei duchi dell'Infantado). Cfr. peraltro p. 215, n° 171 della Nazionale di Madrid, dove si contiene la corrispondenza del duca di Ossuna, negli anni 1617-1620. Genova non manca, specialmente nella persona di Andrea Doria. Tra i fatti più memorabili del sec. XVI figurano la battaglia di Pavia e il sacco di Roma. Sotto i n° 136, 140 e 142, si ricordano alcuni mss. della Nazionale di Madrid riflettenti le dispute cui diede luogo il *Tractatus de monarchia Siciliae* del Baronio, nel quale la Spagna giudicava attaccati i proprî diritti al possesso dell'isola: altri mss. riguardano la controversia sui diritti della Santa Sede sulla Sicilia.

Per la storia letteraria, non c'è troppo da spigolare nella relazione sulla Nazionale di Madrid: n° 215, Franc. Poggio, epist. al Panormita; 147, Guido dalle Colonne, *Hist. Troyana* (e docum. su Guido): a p. 216 si accenna indeterminatamente a codici di Dante, e Petrarca, oltre ad un cod. contenente il commento di Cino da Pistoia alle leggi Giustinianee, pei quali mss. si pro-

---

(1) *Atti del terzo congresso storico italiano*, 12-19 sett. '85 (Torino, 1885), p. 101-2.

(2) Sopra queste relazioni indicate dal Carini, leggesi nell'*Arch. Ven.*, XXXI, 222: « ricorda « alcune relazioni degli ambasciatori veneti in Spagna già pubblicate dall'Albèri e illustrate dal « Gachard ».

mettono nuove indicazioni in seguito. Invece apparisce come eccezionalmente importante per la nostra storia letteraria la biblioteca dei Duchi dell'Infantado, conservata nel *Palacio de las Vistillas* (pp. 229 sgg.). Lo può provare la scelta seguente: n° 2, *Le Romant de la Rose* (ms. del sec. XV con miniature); 11, Dante, *Div. Comm.* (sec. XIV); 12, Dante, *Div. Comm.*, col sonetto del Petrarca: « Non po thesin varo arno adige o tebro »; a questo sonetto è unito un commento storico sull'occasione in cui fu scritto « La ystoria « desto es tal, ecc. »; la versione in castigliano secondo il Car., è sbagliata (ms. dell'a. 1354); n° 13, Dante, *Conv.* e *Canzoni* (sec. XV); n. 14, Boccaccio, *Vita di Dante,* e Dante, *Canzoni* (sec. XV); n° 15, Commento alla *Div. Comm.* (fino ad *Inf.*, VIII) in castigliano; n° 16, Franc. Petrarca, *De rimedii contro a fortuna prospera recato di latino in volgare per fr. Giovanni da Sancto Miniato* (sec. XV, con iniziale recante il ritratto del Petrarca); n° 17, Petrarca, *De viris illustr.* (in ital.) (sec. XV); n° 18, Boccaccio, *Fiammetta* (sec. XV); n° 19, id., *Teseide* (sec. XV); n° 20, id. *Filostrato* (sec. XV); n° 21, id., *Filocolo* (sec. XV); n° 22, Armanino giudice di Bologna, *La Fiorita* (sec. XIV); n° 23, Matteo Palmieri, *Della vita civile* (sec. XV); n° 43-6, Leon. Aretino, *Proemium in libr. de bello italico, Epist. famil., Vita de Aristoteles* e *Vita de Dante e de Petrarca*, ecc., *De bello Italico* (mss. sec. XV); n° 47, Cecco d'Ascoli, *Acerba* (sec. XV); n° 48, Egidio Romano, *De erudit. regum* e *De regim. princ.* (sec. XV); n° 49, id., *Libro de los principes* (sec. XV), n° 50, id., *Le livre du gouvernement des rois et des princes* (sec. XV); n° 54, Boccaccio, *Genealogia de los dioses gentiles* (si tace l'età); n° 57-60, *Cronica Troiana* (sec. XV); n° 64, Martinez Gonzales de Lucena, *Glosa en castellano sobre la Comedia del Dante* (sec. XV). Trascuro poi varî autori classici o versioni da classici in lingua spagnuola. Fra i libri medioevali, oltre a una versione del *De consolatione* di Boezio (n° 55 del sec. XV), rammento: n° 56, fr. Bart. de las Casas, *Este es el primer viaje y las derrotas y camino que hizo el amirante d. Christoval Colon quando descubrió las Indias,* e n° 93, Bernardo Navagero, *Giornale* (a. 1557).

Tra i mss. della biblioteca di S. Cruz in Valladolid, parecchi riguardano il Concilio di Trento, l'amministrazione spagnuola in Italia, ecc., e quindi interessano solo indirettamente il nostro *Giornale.* Vanno tuttavia rammentati i mss. seguenti: n° 15, *Epist.* del Panormita (sec. XV); n° 22, *Libro Troiano* (sec. XIV?); don Gonzalo de Quesada, *Apuntamientos y anotaciones sopra la historia de Paulo Jovio,* in cui si nega che Francesco Guicciardini abbia avuto il merito della difesa di Parma nel 1522; importante è pure il ms. n° 4, sec. XIV, contenente la *Hist. eccl.* di Tolomeo da Lucca. Mentre a cura di C. Minutoli possediamo una buona edizione degli *Annales* di Tolomeo, per la *Hist. eccl.* siamo ancora all'edizione Muratoriana: il Carini trascrisse da questo codice il brano riflettente il Vespro, e lo pubblicherà. — Dei documenti sul Vespro raccolti dal prof. Carini, e che furono in certo modo la causa principale del suo viaggio, usufruì Michele Amari, per cortesia del raccoglitore, nella nona ediz. del suo *Vespro* (3 vol., Milano, Hoepli, 1886). Il Carini ha cominciato a pubblicarli per disteso, come seconda parte della sua Relazione; ne uscì finora un fascicolo. — Questi ricchi risultati, dovuti alla dotta operosità del Carini, e all'iniziativa bene auspicata del Silvestri,

cui venne provvidamente in soccorso il Governo, fanno sperare che se, come si dice, l'Istituto storico italiano affiderà al Carini una nuova missione in Ispagna, questa riuscirà di sicuro vantaggio agli studî. — La *Relazione* qui annunciata si pubblica dalla Società storica Siciliana. La forma espositiva è sempre chiara ed esatta, solamente talvolta può sembrare un po' prolissa nelle parti accessorie.

CARLO CIPOLLA.

CRONACA

AVVERTENZA.

La assoluta mancanza dello spazio, per la necessità di dare sfogo alla parte bibliografica, ci costringe a rimandare questa volta lo spoglio delle pubblicazioni periodiche. I lettori lo troveranno nell'ultimo fascicolo dell'annata. Ivi vedranno messa ad effetto la decisione da noi presa, di restringere in seguito il nostro spoglio agli articoli puramente storico-letterarî e di trascurare, anche in questo campo, ciò che non abbia importanza scientifica, ma puramente bibliografica. Gli ampî resoconti dati dalla *Rivista storica*, diretta dal prof. Rinaudo, serviranno a chi abbia maggiori esigenze.

La Direzione.

---

* C. Antona-Traversi ha pubblicato (Roma, Molino) un grosso volume di *Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio.* Son le lettere metestasiane, che si conservano nella Nazionale di Napoli, delle quali fin dal 1882 ha dato notizia il Miola nel *Nuovo Istitutore* di Salerno, e quindi dei saggi il Traversi nella *N. Antologia.* Queste lettere sono per la maggior parte dirette alla principessa di Belmonte Pignatelli, delle cui relazioni col Metastasio parla il Tr. nella prefazione, deducendone le notizie dalle *Memorie* del Mattei e dalla biografia anonima della Casanatense. Alle lettere di Napoli ne seguono altre, tratte da pubblicazioni d'occasione o da giornali e riviste, e chiudono il volume alcuni scritti sul Metastasio di varia importanza e non certo tutti degni di essere riprodotti. — Facendo astrazione da quest'ultima parte, che poteva essere risparmiata, ci sembra che il volume debba riuscire accetto agli studiosi, giacchè la pubblicazione di documenti letterarî è sempre un beneficio per la storia delle lettere, anche se questi documenti non hanno importanza veramente grande. Chi giudica diversamente mostra di non avere coscienza di ciò che la storia letteraria, fatta con metodo scientifico, è e vuol essere.

* Annunciamo due nuove pubblicazioni (editore Loescher) della Facoltà filologica dell'Università di Torino (scuola di Magistero). L'una ha soggetto più particolarmente storico, ma ha interesse non mediocre per gli studî nostri, giacchè illustra la vita di uno dei signori italiani che poetarono in lingua d'oc; è del dr. Carlo Merkel e s'intitola *Manfredi I e Manfredi II Lancia*. L'altra è uno studio biografico-critico con numerosi documenti inediti su *Battista Guarini e il Pastor Fido*, dovuto al dr. Vittorio Rossi. Di ambedue ci occuperemo in seguito estesamente.

* Il sig. Curzio Mazzi sta raccogliendo e preparando per la stampa le commedie e gli altri scritti degli antichi *Rozzi* di Siena, formandone i due volumi che gli eruditi, fin da quando videro la luce (Firenze, succ. Le-Monnier, 1882, Biblioteca Nazionale) quello della storia e l'altro della bibliografia, desiderarono per una compiuta illustrazione della *Congrega*.

* Annunciamo con piacere che col prossimo anno il giovane editore torinese Carlo Triverio inizierà la pubblicazione di due collezioni, i cui volumi compariranno a liberi intervalli. La prima sarà intitolata *Biblioteca di autori italiani* e conterrà ristampe criticamente curate di opere letterarie antiche e moderne. La seconda sarà una *Biblioteca di testi inediti o rari* di ogni secolo della letteratura nostra. — Dell'una e dell'altra serie ha assunto la direzione R. Renier.

* *Il Mausoleo al comm. G. Fracassetti eretto nel pubblico Cimiterio di Fermo*, tale è il titolo di un elegante opuscolo, impresso a Recanati per i tipi del Simboli, nel quale il marchese Filippo Raffaelli, ben noto cultore di studî bibliografici, ha descritto, oltre che le funebri onoranze rese al chiaro traduttore del Petrarca nel tempo della sua morte, il monumento testè erettogli nel cimitero di Fermo dalla pietà della vedova e dei figli. Consiste il monumento in una elegante edicola, nella cui fronte un grande medaglione porta ad alto rilievo il busto dell'estinto, opera del valente scultore senese T. Sarrocchi.

* L'opera inglese di Giacomo Bryce, *Il sacro romano impero*, è comparsa (Leon. Vallardi di Napoli) tradotta da U. Balzani.

* Sappiamo che il dr. Carlo Salvioni attende a dare una edizione critica, con osservazioni grammaticali, delle poesie in dialetto di Giorgio Alione, e che le sue ricerche sono già condotte molto innanzi. Sollecitiamo col desiderio questa pubblicazione, che non sarà meno utile per gli studî letterarî che pei glottologici.

* Il sig. Annibale Tenneroni, che da tempo si occupa delle laudi di frate Jacopone, ha pubblicato in foglio volante (Todi, Foglietti) la descrizione del cod. 194 della Comunale di Todi, contenente 160 ritmi di Jacopone. Il cod. è del sec. XV.

* Si annuncia che il dr. Annibale Campani attende ad uno studio sulla vita e sulle opere di Fulvio Testi.

* Emilio Costa pubblicherà tra non molto un lavoro intitolato *Un poeta pontremolese del sec. XVI*, che riguarderà Paolo Belmesseri. Un saggio di questo lavoro uscì già nel *Pungolo della domenica* e fu tirato a parte in

pochi esemplari fuori commercio (Parma, Battei). — Dal medesimo Costa abbiamo ricevuto altri due suoi opuscoli pregevoli e recentissimi. L'uno è una raccolta bene annotata di *Lettere scelte, inedite o rare, di Pietro Giordani* (Parma, Battei). Di un'altra raccolta simile, fatta dal C., avemmo occasione di discorrere in questo *Giornale*, V, 306. La presente contiene lettere indirizzate a Giuseppe Bertani, Giovanni Schiaffinati, Gaetano Dadici, Carlo Verri, Andrea Caratta, Pietro Brighenti, Samuele Jesi, Sofia Fioruzzi-Parolini, Pietro Calamari, Antonio Conforti, Paola Bianchi Marazzani, Pietro Gioia, Luigi Sanvitale, prof. Baruffi, Paolina Manzoni. In fondo al volumetto trovasi un saggio di bibliografia giordaniana, iniziato da Emilio Faelli con giunte di parecchi altri, già sparsamente comparso nel *Giornale degli eruditi e curiosi*. — Il secondo opuscolo ha per titolo *Note Leopardiane* (Parma, Battei) e contiene cinque scritterelli brevi ma interessanti. Due di essi riguardano Paolina Leopardi e sono condotti sul carteggio inedito di Paolina con le due figliuole di Pietro Brighenti, Marianna ed Annetta. Mai sinora si era veduto meglio che in questi scritti la curiosa conformità che il carattere di Paolina aveva con quello di Giacomo. Altri due articoli rivelano amori sconosciuti dell' infelice poeta recanatese, uno per la testè nominata Marianna Brighenti (1825), l' altro (non abbastanza provato) per Carlotta Bonaparte (1831). Finalmente qui sono pubblicate *Due lettere inedite di Monaldo Leopardi* (1820) a Pietro Brighenti. Nella prima specialmente « v'ha l'espressione viva del suo affetto pel figlio, di un dolore acutissimo « pel disamore di lui, d' un desiderio ardente d' ottenerne la confidenza e « l'affetto ». Questa figura di Monaldo, dopo la pubblicazione della sua *Autobiografia*, va disegnandosi sempre più nettamente ai nostri occhi. Vedasi su di lui un articolo di C. Antona-Traversi nella *Rassegna italiana* del 15 dicembre 1885 e due scritti recentissimi di Raffaele Bonari nella *Napoli letteraria*, anno III, n[i] 18 e 23-24.

* Per nozze Giacomelli-Barozzi furono pubblicati (Venezia, Ferrari) da Vittorio Trentin tre antichi componimenti poetici comunicatigli dal dr. V. Cian. Il primo, estratto dal cod. 43 della Comunale di Treviso (cfr. *Giornale*, IV, 27-29) è una poesia d' amore, che certo non va chiamata *ballata*, come il Cian crede, ma è invece un *serventese*, nella forma prediletta dal Giustiniani (cfr. Casini, *Forme metriche*, p. 61). Il secondo, in latino, è tratto dagli inediti *Libelli* di Girolamo Bologni, che si conservano nel cod. 963 della Comunale di Treviso. Il terzo, più rilevante di tutti, è un sonetto in cui si vantano le speciali bellezze di alcune gentildonne padovane ed è tratto da un cod. della Estense di Modena del sec. XVI.

* In edizione elegantissima di 40 esemplari numerati in carta a mano Giovanni Girelli ha pubblicato, per nozze Amosso-Bona, *Rime e lettere inedite di Galeotto del Carretto e lettere di Isabella d'Este Gonzaga* (Torino, tip. Bona). Le poesie sono quattro, cioè una canzone tratta dal cod. 109 della bibl. del Re di Torino, e tre sonetti ricavati dal cod. it. 1543 della Nazionale di Parigi, col confronto del Magliabechiano II, II, 75 (cfr. Renier, *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto*, in questo *Giornale*, VI, 240-41). Le lettere sono estratte dall'Archivio Gonzaga. Precede una accu-

rata prefazione *Sulle relazioni di G. del C. coi marchesi di Mantova*, dalla quale, per quanto i numerosi documenti vi siano più accennati che dichiarati, appaiono manifesti i vivi e cordiali rapporti che esistettero tra Galeotto, Isabella Gonzaga e il marito di lei. Nelle lettere specialmente anteriori alla stampa della *Sofonisba* (1502), che, come è noto, ad Isabella fu dedicata, è un continuo inviare di rime alla coltissima e gentile marchesana, che il più delle volte le dava al Tromboncino e al Marchetto perchè le musicassero. Più tardi i rapporti sono di altro genere, si tratta di cosa ben più grave, il disegnato maritaggio di Federico Gonzaga con Maria Paleologa (1517). — Questo saggio dà molto bene a sperare della monografia sul Del Carretto, che il Girelli annuncia pressochè compiuta, nella quale esaminerà il luogo che gli spetta nella storia degli inizî del teatro nostro profano, nella storia letteraria del Piemonte e nella vita monferrina del tempo.

* Il dr. Nazzareno Angeletti sta preparando una edizione dell' epistolario di Annibal Caro. Egli ha manifestato le sue intenzioni in proposito nella *Scuola romana*, anno IV, n° 5.

* L'editore S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato il III volume dei *Sonetti romaneschi* di G. G. Belli.

* In sei dispense trimestrali comparirà il *Grundriss der romanischen Philologie*, intrapreso dal prof. Gustavo Gröber in società con 25 romanisti. Ne è editore il Trübner di Strasburgo, che sinora ha pubblicato solo la prima dispensa. Quest'opera ha lo scopo di essere un comodo prontuario per chiunque coltivi qualsiasi territorio degli studî romanzi. La parte generale e propedeutica di essa comprende la storia della filologia romanza, la sua divisione, le fonti di essa e la metodica per servirsene. La parte cosiddetta reale, che sarà di gran lunga più pratica, conterrà la trattazione particolare di ciascuna lingua e letteratura romanza, la metrica e la stilistica, la storia della coltura e delle arti dei popoli neolatini. La letteratura basso-latina e la francese saranno trattate dal Gröber, la provenzale dal Bartsch, la catalana dal Morel-Fatio, la spagnuola dal Baist, la portoghese dal Braga, la rumena dal Gaster, la romancia dal Decurtins, la italiana dal Torraca. Della lingua e dei dialetti d'Italia occuperassi il D'Ovidio.

* Il prof. Fortunato Demattio ha pubblicato un *Saggio sulla storia della letteratura tedesca* (Innsbruck, Wagner) ad uso degli Italiani. Parla di Klopstock, Wieland, del Parnaso di Gottinga, Lessing, Herder.

* Pubblicazioni accademiche concernenti, più o meno direttamente, l'Italia: O. Schlapp, *Bilder aus Sicilien* (progr. Erfurt): Reiprich, *Zur Geschichte des ostgotischen Reiches in Italien* (progr. Gross-Strehlitz): Ahrens, *Zur Geschichte des sogenannten Physiologus* (progr. Plön): Freund, *La chanson de Gui de Bourgogne et ses rapports avec la chanson de Roland et la Chronique de Turpin* (progr. Crefeld).

* Antonio Rodriguez Villa ha pubblicato (Madrid, Navarro) un primo volume di *Curiosidades de la historia de España*, che ha per titolo: *Italia desde la batalla de Pavia hasta el saco de Roma*. Contiene la corrispondenza dei ministri di Carlo V negli anni 1525 e 1526.

* Karl Müller, professore di teologia a Halle, ha pubblicato (Friburgo, Mohr) un'opera sull'origine degli ordini francescani. Si intitola *Die Anfaenge des Minoritenordens und der Bussbruderschaften*.

* Il solerte libraio ed editore U. Hoepli ha testè pubblicato un catalogo che racchiude la descrizione di centoventidue codici, da lui recentemente acquistati e che hanno un tempo formato parte della collezione posseduta dall'abate Carlo Trivulzio. Usciti per ragione di eredità dalla Trivulziana, codesti manoscritti, che sono quasi tutti resi più pregevoli da postille ed illustrazioni dell'antico e dotto possessore, andranno fra breve dispersi Dio sa dove, perchè in Milano nessuno si è dato cura di salvarli da così triste ed inevitabile fine, riscattandoli onde arricchirne taluno dei depositi scientifici che la città vanta. Fra codesti codici, varî per età come per contenuto, parecchi hanno diritto all'attenzione dei cultori della nostra storia letteraria, e di quelli che abbiamo potuto esaminare ci riserviamo a dare più esatto conto in uno dei prossimi fascicoli.

* Dai tipi dell'Università di Cambridge uscirà fra breve un contributo notevolissimo per il testo critico della *Divina Commedia;* la collazione cioè di tutti i migliori codici che di essa esistono, fatta da uno dei più valenti dantisti inglesi, il dottore E. Moore, autore di un'opera ben nota (*Critical, historical, and philosophical contributions to the Study of the D. C.*, 1864), che è stato recentemente prescelto fra altri candidati a coprire la cattedra dantesca eretta nell'*University College* di Londra. Il Moore è anche il fondatore e segretario della *Dante Society* di Oxford.

* Il bibliofilo americano, Mr Willard Fiske, del quale abbiamo annunziato, allorchè apparve, l'importante Catalogo Petrarchesco, ha ora pubblicato per i tipi Le Monnier un fascicoletto intitolato: *Hand-list of Petrarch Editions in the Florentine Public Libraries.* Nell'indicazione delle stampe petrarchesche conservate in queste bibioteche il F. segue l'ordine adottato nel suo primo lavoro; parte cioè dalle edizioni di tutte le opere, per passar poi a quelle delle latine e delle italiane. Aggiunge poi una breve appendice riguardante le bibliografie Petrarchesche che si ritrovano nelle stesse biblioteche. La pubblicazioncella del Fiske riuscirà molto utile a tutti gli studiosi del Petrarca.

* Come dalla novellistica popolare italiana ha tratto il prof. Crane una bella raccolta, che ha trovato in Inghilterra moltissimo favore, così dai canti popolari nostri e di altre nazioni la contessa Evelina Martinengo Cesaresco, cultrice degli studî demografici, ha cavato argomento ad un lodato volume di Saggi, testè pubblicati a Londra (*Essays in Study of folk-lore*).

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL VII VOLUME

NOVATI F., *Nuovi studi su Albertino Mussato* (parte 2ª) . . . . . *Pag.* 1
D'ANCONA A., *Il teatro mantovano nel sec. XVI* (parte 3ª ed ultima) . . . » 48
ZUMBINI B., *Le egloghe del Boccaccio* . . . . . » 94
PERCOPO E., *Laudi e devozioni della città di Aquila* . . . . . 153 e 345
NERI A., *Gabriello Chiabrera e la corte di Mantova* . . . . . » 317

VARIETÀ

CANETTA C., *I testamenti di Bonzicino delli Riva* . . . . . » 170
GRAF A., *Per la novella 12ª del « Decamerone »* . . . . . » 179
LUZIO A., *Lettere di Amarilli Etrusca* . . . . . » 188
SFORZA G., *Lettere inedite di Giovanni Fantoni tra gli arcadi Labindo* . . . » 201
NERI A., *Un codice musicale del sec. XVI* . . . . . » 218
ROCCA L., *Del commento di Pietro di Dante alla Divina Commedia contenuto nel cod. Ashburnham 841* . . . . . » 366
MOTTA E., *Rappresentazioni sceniche in Venezia nel 1493 in occasione della venuta di Beatrice d'Este* . . . . . » 386
SPINELLI A. G., *Stanze e sonetto sulla guerra di Siena (1554)* . . . . . » 393

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RENIER R. — Édouard Montet, *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont* . . » 223
NOVATI F. — Remigio Sabbadini, *Guarino Veronese e il suo epistolario edito ed inedito* . . . . . » 230
MESTICA G. — Federigo Gilbert de Winckels, *Vita di Ugo Foscolo*, vol. I. . . » 236
TOCCO F. — Francesco Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel quattrocento* . » 409
TORRACA F. — *Rimatori napoletani del quattrocento*, a cura di M. Mandalari . » 413
MEDIN A. — Carlo Braggio, *Antonio Iesina, umanista del sec. XV* . . . » 422
CARAVELLI V. — Alfonso Bertoldi, *Studio su Gian Vincenzo Gravina* . . . » 428
NOVATI F. — Adolf Tobler, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* . » 432

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

C. CHABANEAU, *Les biographies des troubadours en langue provençale*, p. 251. — J. ULRICH, *Altitalienisches Lesebuch*, p. 253. — I. DELLA GIOVANNA, *Frammenti di studi danteschi*, p. 257. — G. OSTERHAGE, *Ueber die Spagna istoriata*, p. 259. — L. DELISLE, *Discours prononcé à l'assemblée générale de la société de l'hist. de France le 26 mai 1885*, p. 262. — E. BOTTARI, *Matteo Palmieri*, p. 263. — G. ROMAGNOLI, *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell' anima peregrina*, p. 264. — O. FERRINI, *Primi saggi sul cinquecento*, p. 266. — P. PALLIOLO, *Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo de' Medici*, p. 269. — L. NATOLI, *Hortensio Scammacca e le sue tragedie*, p. 270. — G. SCHOENHERR, *Jeorge de Montemayor*, *sein Leben und sein Schäferroman*, p. 272. — V. TURRI, *Luigi Groto*, p. 275. — H. ESTIENNE, *Deux dialogues du nouveau langage français italianizé*, ed. P. RISTELHUBER, p. 276. — C. DA MARIGNOLLE, *Rime varie*, ed. C. ARLÌA, p. 277. — A. MARASCA, *La Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. Malmignati*, p. 278. — GALIANI e LORENZI, *Socrate immaginario*, ed. M. SCHERILLO, p. 280. — G. AMALFI, *Rarità galianesche*, p. 281. — A. G. SPINELLI, *Fogli sparsi del Goldoni*, p. 285. — G. M. GAMNA, *Tommaso Grossi e « I Lombardi alla prima crociata »*, p. 287. — G. LEOPARDI, *Le poesie*, ed. G. MESTICA, p. 289. — G. LEOPARDI, *Poesie e prose*, ed. C. PIGORINI BERI, p. 290. — TH. TREDE, *Das geistliche Schauspiel in Süditalien*, p. 292. — G. SORANZO, *Bibliografia Veneziana*, p. 292. — F. SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi*, p. 296. — *Ninne-nanne*, *cantilene e giuochi fanciulleschi*, ed. S. FERRARI e A. STRACCALI, p. 299. — C. CIPOLLA, *Notizie intorno a Leonardo da Quinto* (nozze), p. 301. — W. KOKEN, *Guittone's v. Arezzo Dichtung und sein Verhältnis zu Guinicelli v. Bologna*, p. 443. — A. GUALANDI, *Accenni alle origini della lingua e della poesia italiana*, p. 446. — G. P. CLERICI, *Alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione della Divina Commedia*, p. 447. — L. CASTELVETRO, *Sposizione a XXIX canti dell' Inferno dantesco*, ed. G. FRANCIOSI, p. 448. — G. SERCAMBI, *Novelle inedite*, ed. A. D'ANCONA, p. 451. — L. FRATI, *Il Sacco di Volterra nel 1472*, p. 451. — K. REINHARDSTOETTNER, *Plautus*, p. 454. — E. ZERBINI, *Note storiche sul dialetto bergamasco*, p. 457. — F. DE SANCTIS, *Studio su Giacomo Leopardi*, p. 459.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

E. PÈRCOPO, *A proposito di una laude*, p. 302. — R. RENIER, *Nota sulle bellezze della donna*, p. 303. — A. NERI, *Le Memorie di Girolamo Zanetti*, p. 305. — R. FORNACIARI, *Risposta personale*, p. 309. — O. BACCI, *Repetita juvant*, p. 310. — R. RENIER, *L'autografo del Canzoniere petrarchesco*, p. 463. — A. GRAF, *Ciclo brettone in Italia*, p. 467. — F. NOVATI, *Rime bolognesi del sec. XIV*, p. 469. — C. CIPOLLA, *La Relazione del Carini sulla sua missione in Ispagna*, p. 471.

CRONACA . . . . . *Pag.* 312, 474

PQ
4001
G5
v.7

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY